ANDREJ NOVAK

CIVITATES VEL CASTELLA IN ISTRIA

Monetazione e circolazione monetaria nell'Adriatico in età medievale

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
/ ROVIGNO

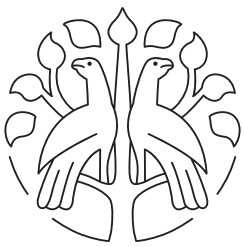
COLLANA DEGLI ATTI - N. 53

UNIONE ITALIANA / FIUME

UNIVERSITÀ POPOLARE / TRIESTE

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
/ ROVIGNO

COLLANA DEGLI ATTI - N. 53



UNIONE
ITALIANA
/ FIUME

UNIVERSITÀ
POPOLARE
/ TRIESTE

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
/ ROVIGNO

COLLANA DEGLI ATTI - N. 53

ANDREJ NOVAK

CIVITATES VEL CASTELLA IN ISTRIA

Monetazione e circolazione monetaria nell'Adriatico in età medievale

UNIONE
ITALIANA
/ FIUME

UNIVERSITÀ
POPOLARE
/ TRIESTE

CENTRO DI RICERCHE STORICHE
COLLANA DEGLI ATTI N. 53, pp. 432, Rovigno, 2026
ISSN 0353-3301
ISBN 978-953-7891-37-4

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

EDITORE / PUBLISHER
CENTRO DI RICERCHE STORICHE

ISSN 0353-3301
ISBN 978-953-7891-37-4

INDIRIZZO DEL COMITATO DI REDAZIONE / EDITORIAL BOARD ADDRESS
Piazza Matteotti 13, Rovinj-Rovigno (Croazia), tel. +385 52 811-133
Internet: www.crsrv.org / e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE / EDITORIAL BOARD
Sandro Cergna, (Pola, HR), Donata Degrassi (Trieste, IT), Kristjan Knez (Capodistria, SI), Dean Krmac (Capodistria, SI), Raul Marsetič (Rovigno, HR), Orietta Moscarda (Rovigno, HR), Giovanni Radossi (Rovigno, HR), Diego Redivo (Trieste, IT), Fulvio Salimbeni (Trieste, IT)

DIRETTORE
Paola Delton

DIRETTORE RESPONSABILE
Raul Marsetič

Traduzione dall'originale in lingua slovena di Jan Vanek

Recensori
dr. Rajko Bratož (Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Ljubljana)
dr. Andrej Šemrov (Numizmatični kabinet, Narodni muzej Slovenije, Ljubljana)

Tutti i volumi della COLLANA DEGLI ATTI sono liberamente disponibili in versione digitale /
All volumes in the COLLANA DEGLI ATTI collection are freely accessible in digital form at:
https://crsrv.org/editoria/collana-degli-atti

Il presente volume è stato redatto con il sostegno finanziario dell'Ufficio per i diritti dell'uomo e i diritti delle minoranze nazionali del Governo della Repubblica di Croazia – Ured za ljudska prava i prava nacionalnih manjina Vlade Republike Hrvatske. Il contenuto del presente volume è esclusivamente di responsabilità del CRS e in nessuna circostanza può riflettere la posizione dell'Ufficio per i diritti dell'uomo e i diritti delle minoranze nazionali.

Stampa:
Tiratura: 400 copie

OPERA FUORI COMMERCIO

INDICE

1. INTRODUZIONE **7**
1.1. Definizione del contesto teorico della ricerca 7
1.2. Problematica, obiettivi e ipotesi della tesi 12
1.3. Contributo alla scienza e risultati attesi 14
1.4. Metodi di studio previsti 15
1.4.1. Le fonti scritte 15
1.4.2. Studio del materiale numismatico 17

2. DOMINIO OSTROGOTO IN ISTRIA **19**
2.1. Breve descrizione biografica e caratteristiche sostanziali contenutistiche e stilistiche delle lettere di Cassiodoro (*Variae*) 19
2.2. L'Istria nelle lettere di Cassiodoro: società dei *possessores et negotiatores* *22*
2.3. Attestazioni numismatiche 54
2.4. Le altre testimonianze materiali e scritte sulla presenza ostrogota in Istria 81

3. GUERRA GOTICA SULLA COSTA ADRIATICA ORIENTALE **87**
3.1. Ripercussioni della guerra e gli impatti socio-economici 96

4. ZECCA BIZANTINA A SALONA DALMATA (?) **105**
4.1. Emissioni speciali con tondelli dal peso ridotto 105
4.1.1. Descrizione delle monete dal peso ridotto 105
4.2. Rinvenimenti 107
4.2.1. Dalmazia 107
4.2.2. Istria 110
4.2.3. Italia 110
4.3. Collezioni estere 111
4.4. Storia della questione dell'esistenza della zecca 112
4.5. Circostanze storiche 113
4.6. Conclusioni 118

5. ISTRIA ALTOMEDIEVALE, TRIBUNATO **123**
5.1 L'Istria fino alla fine del VI secolo 123
5.2 VII e VIII secolo fino alla caduta dell'esarcato (751) e sviluppo successivo 131
5.3 Episodio longobardo, ritorno di Bisanzio e passaggio dell'Istria sotto il dominio franco 152
5.4 Reminiscenze e rilevanza del governo bizantino nel successivo sviluppo 161

6. COLLEZIONI E RITROVAMENTI NUMISMATICI **171**
6.1 Istria 171
6.1.1 Monete franche, arabe, italiche e saliche tedesche in Istria e nell'entroterra 186
6.2 Dalmazia 186
6.3 Friuli 193

7. TESTIMONIANZE SCRITTE **197**
7.1 L'entità della monetazione franca in Italia e la sua concorrenza (Bisanzio, Arabi) 219
7.2 Il denaro bizantino in Istria dalla metà del IX all'inizio del XIII secolo: documenti e altre attestazioni della sua circolazione 231

8. TRATTA DEGLI SCHIAVI (VII – IX SECOLO) ACCUMULAZIONE REDDITIZIA DI CAPITALE **243**

9. DALMAZIA **253**
9.1 Circolazione del denaro bizantino dalla fine del V fino alla fine del VII secolo 253
9.1.1 L'entroterra balcanico della Dalmazia durante la penetrazione slava 285
9.2 Circolazione monetaria in Dalmazia a partire dall'VIII secolo (fino al predominio politico di Venezia) 290
9.2.1 La questione di nomismata dell'imperatore bizantino Romano III Argiro (1028-1034) 296
9.3 Tracce della circolazione monetaria nelle fonti scritte 301

10. CIRCOLAZIONE MONETARIA IN ISTRIA NEL PIENO E TARDO MEDIOEVO **329**
10.1 Il rapporto tra la moneta veneziana dominante e le monete concorrenti aquileiese e triestina 340

11. CONCLUSIONI **363**
11.1 Epoca bizantina 363
11.1.1 La trasformazione dell'insediamento tardoantico in insediamento medievale: una nuova consapevolezza politica 369
11.2 Epoca veneziana 378

12. FONTI E BIBLIOGRAFIA **389**
12.1 Fonti 389
12.2 Bibliografia 395

1
INTRODUZIONE

1.1 Definizione del contesto teorico della ricerca

L'aspetto topografico della costa orientale dell'Istria si è sviluppato e delineato nell'arco cronologico intercorso dalla protostoria, attraverso l'antichità, fino all'alto medioevo, epoca in cui l'evoluzione di questo territorio è stata significativamente influenzata da Bisanzio. A partire dal VI secolo, infatti, l'intera costa – da Ravenna, alle propaggini occidentali, fino all'odierna Durazzo, ubicata all'entrata nell'Adriatico – divenne parte integrante dell'impero bizantino, il cui dominio in alcune zone si protrasse fino al medioevo maturo e addirittura fino al basso medioevo. Il limite ultimo di questo studio può essere identificato con gli eventi legati alla quarta crociata nel 1204, dopo la quale assistiamo al tramonto del dominio bizantino in Dalmazia. La domanda fondamentale della presente ricerca riguarda le modalità in cui l'economia monetaria bizantina ha influenzato e sostenuto lo sviluppo istituzionale, amministrativo, giuridico, sociale e politico degli insediamenti urbani in Istria e sulla costa adriatica. In questi centri si verificò un particolare sviluppo delle istituzioni amministrative che in tarda antichità, quando il potere molto spesso veniva amministrato dai vescovi e dai clerici, si garantirono la mera sopravvivenza fino alla amministrazione bizantina (Istria, Dalmazia), in qualche luogo fino a quella longobarda, e alle istituzioni franche (Istria). Da quella fase storica in poi gli insediamenti si evolvono e introducono le forme di autogestione – i comuni.

Considerato che l'evoluzione di tali istituzioni amministrative riflette le tendenze sociali, politiche ed economiche del contesto storico, è ragionevole studiare queste realtà che si trovarono all'apice dell'evoluzione sociale, sviluppando un'identità comune degli abitanti delle città. In questo senso l'economia monetaria rappresenta la condizione fondamentale per il progresso degli insediamenti. L'apparato fiscale bizantino riscuoteva il denaro, facilmente conseguibile grazie ad un adeguato patrimonio o ad una van-

taggiosa attività commerciale come traspare dal *Placito di Risano* (Krahwinkler 1992; Krahwinkler 2004), al momento della sostituzione del sistema bizantino con quello dell'economia naturale dei Franchi. Il denaro ricopriva una funzione favorevole nei confronti dell'identificazione bizantina, in quanto i nuovi dazi franchi, espressi in natura nonché i lavori e le faccende svolte per il duca franco Giovanni che governava l'Istria, creavano una certa riluttanza presso la popolazione che faceva fatica a contestualizzarsi nel regime feudale franco. L'unica realtà ad avere un atteggiamento favorevole nei confronti di quest'ultimo, certamente anche per motivi economici, fu la Chiesa che non si vide gravata da nuovi obblighi e ottenne addirittura benefici come documentano i privilegi concessi all'inizio del IX secolo al patriarca di Grado Fortunato II.

Il denaro, dunque, esercitava anche un certo particolare influsso politico. L'entroterra slavo dell'Istria, della Dalmazia e il territorio del Litorale croato vissero uno sviluppo diverso.

I rinvenimenti numismatici contribuiscono dunque in modo significativo a delineare la connotazione topografica e demografica di un periodo storico sotto il profilo economico, politico e culturale, in quanto, grazie alle fonti storiche primarie, possono puntualizzare la nostra visione scientifica. La datazione degli insediamenti altomedievali della costa adriatica orientale risulta lacunosa e priva di riscontri archeologici, come già richiamato da Slavko Ciglenečki alcuni decenni fa (1987) nell'edizione della sua tesi di dottorato.

La maggioranza degli studiosi si è basata sulle prime menzioni degli insediamenti nelle fonti accessibili già da tempo nelle antologie dei documenti o rese note ancora dagli autori medievali. Nella maggior parte dei casi le fonti scritte concernenti l'alto medioevo sono alquanto carenti ma, grazie ai recenti approcci metodologici, da esse si può giungere a nuove conclusioni. Pertanto, si deve ricorrere ancor di più al patrimonio archeologico nell'ambito del quale i rinvenimenti numismatici offrono una base solida e, soprattutto, dati rilevanti e documentabili.

I ritrovamenti numismatici costituiscono una fonte di dati concreti dal e sul passato, in quanto permettono di giungere a conclusioni di maggiore fondatezza nell'elaborazione di tesi scientifiche. Come già detto, le fonti riguardanti l'epoca altomedievale sono esigue e, di conseguenza, le interpretazioni legate a tale periodo storico sono spesso un coacervo di ipotesi scientifiche contrastanti nonché fonte di dissensi tra storici. Negli ultimi

decenni, con l'ausilio di nuove posizioni, le conoscenze sull'alto medioevo sono migliorate, motivo per cui possiamo leggere studi sempre più interessanti e intriganti (Castagnetti 1992, 2002; Goldstein 1992, 1992; Pavan e Arnaldi 1992; Zanini 1998; Esders 1999: Krahwinkler 2004; Novak 2007; McCormik 2007). Una tendenza, coadiuvata dal nuovo approccio applicato principalmente nello studio delle fonti storiche, che in alcuni casi permette all'interpretazione archeologica (laddove questa è sostenuta da un'eccellente analisi storica) di elevarsi a livelli del tutto irraggiungibili in passato.

Il materiale numismatico rilevante è stato riportato in diversi articoli ma tuttora latita uno studio specifico inerente al suo significato per l'intera fascia costiera e innanzitutto per la vita nei centri abitati. I dati offerti da questo materiale non sono stati elaborati in modo approfondito nemmeno dal punto di vista della storia dell'economia e dell'importanza della politica monetaria in questo periodo di transizione. L'unico contributo più recente si deve allo studioso americano che si è occupato della fase iniziale dell'economia europea successiva all'età antica (McCormik 2007, parzialmente da Željko Demo (Demo 1994)). Esiste dunque un notevole quantitativo di dati che attende di essere studiato affinché possa contribuire ad una migliore conoscenza del maturo medioevo sulle coste adriatiche.

Oltre alle fonti scritte (opere di storiografi e cronisti, documenti) lo studio include anche il materiale numismatico pubblicato pertinente la costa adriatica orientale per la quale sussiste una documentazione più o meno conservata su provenienza o ubicazione dei rinvenimenti. La categorizzazione del materiale in questione è stata effettuata sotto forma di cataloghi corredati da chiare indicazioni identificative per i ritrovamenti nei contesti di ripostigli, per quelli recuperati in forma sporadica, nonché per i rinvenimenti di monete facenti parte di corredi funerari. Con l'ausilio del metodo statistico il materiale ha permesso una più approfondita visione dell'evoluzione dell'economia per l'epoca presa in esame. I dati sono stati inseriti nella rappresentazione sintetica sullo sviluppo interno degli insediamenti dell'Adriatico che abbraccia il periodo dalla tarda antichità fino alla comparsa dei primi comuni nel pieno medioevo.

Le singole monete sono state catalogate e corredate da dati riguardanti le loro caratteristiche fisiche, il sito di ritrovamento o la collezione, la referenza rispetto alle parti standard, la zecca e il messaggio veicolato (legende, simboli, iconografia). Presso il Museo Nazionale della Slovenia e principalmente nei musei nella Repubblica di Croazia (Zagabria, Pola, Zara, Spalato) sono

custodite collezioni piuttosto consistenti di monete bizantine provenienti da donazioni e, soprattutto, da acquisizioni di consistenti collezioni private (a partire già dal XIX secolo). Una cospicua quantità di materiale è entrata a fare parte di esse grazie a indagini archeologiche pianificate, pertanto sono dotate di valida documentazione in grado di formulare conclusioni scientifiche migliori e più fondate.

Al momento possiamo già esprimere la conclusione generale secondo cui l'economia e l'attività monetaria progredite sulle coste adriatiche hanno costituito il volano dello sviluppo anche nel periodo altomedievale, affermazione questa ancora più valida per i periodi storici successivi. Il mare da sempre era una via importante di collegamenti che permetteva lo sviluppo economico. Il mondo bizantino e arabo, progredito dal punto di vista finanziario ed economico, nonché la predisposizione naturale alla navigazione commerciale verso l'Occidente (Istria e Dalmazia) sono elementi da considerare in questo contributo di ricerca. Le rotte di navigazione costiera godevano della protezione dei *castra* fortificati, alcuni dei quali sorgevano nei territori o in prossimità degli antichi *civitates* mentre altri risalivano alla tarda antichità o all'alto medioevo. La restituzione di monete (depositi, rinvenimenti sporadici, parte di corredi funerari) o la loro assenza testimoniano l'evoluzione dell'economia e di altri aspetti dello sviluppo storico in quel periodo. I ritrovamenti corredati di una valida documentazione, in presenza di ulteriori elementi legati al contesto archeologico, forniscono dati sullo sviluppo culturale, religioso ed urbano. Il contesto secondario, come ad esempio l'ubicazione ovvero la micro localizzazione dei reperti ritrovati, può gettare ulteriore luce sull'utilizzo di monete non strettamente legato alla sfera dell'economia. La presenza di monete nei corredi funerari o nelle fondamenta degli edifici di culto illustra le usanze, i sentimenti, il rapporto nei confronti dei defunti, dell'oltretomba e del credo religioso.

I rinvenimenti monetari riflettono anche le circostanze belliche e politiche di un determinato periodo in cui si intrecciavano azioni militari e di saccheggio messe in atto sia dai Bizantini che dalle popolazioni barbariche. In particolar modo va ricordato il rapporto tra Bisanzio, la popolazione autoctona (Romana) e quella slava. A partire dal IX secolo Venezia consolida la propria posizione di superpotenza locale e prese in mano dapprima il commercio e più tardi anche il dominio marittimo, militare e politico nell'Adriatico, divenendo in tal modo la nuova sovrana delle città adriatiche assoggettate alla sua protezione grazie ad una serrata attività militare. Una

tale impostazione politica comportava un atteggiamento offensivo nei confronti dei principati slavi. Un fattore a favore di questa aspirazione era la necessità di istaurare un controllo totale sulle vie verso l'Oriente. Gradualmente e con la crescita commerciale della Serenissima il clima politico nella città lagunare assunse un sempre maggiore orientamento di natura imperiale poiché con l'organizzazione della quarta crociata Venezia minacciò la stessa Bisanzio. Il denaro era uno strumento pratico ed ideologico che favoriva l'inserimento dell'Adriatico nel commercio mondiale dal quale Venezia traeva profitto. Con il passare dei secoli anche altri centri -mantenutisi in vita grazie alle mura difensive, alla navigazione sui mari e soprattutto alla possibilità di raggiungere l'autarchia alimentare offerta dal mare- si trasformarono in empori commerciali con una propria vita istituzionale.

Il progresso di Venezia vanta una pre-istoria legata alla propria genesi sotto l'egida di Bisanzio. L'ordinamento militare e amministrativo bizantino in Italia stabiliva una nuova immagine sociale con l'istituzione della provincia nella seconda metà del VI secolo (Esarcato d'Italia o di Ravenna). Per quanto concerne quest'ultimo appare di rilevanza fondamentale la questione sull'influsso reciproco e su quello crescente di Venezia sempre più potente. Già in quel periodo la città lagunare, come dimostrano fonti scritte e numismatiche, connesse con le menzioni del denaro arabo, stava divenendo un potente centro economico dell'Adriatico, come documentano le menzioni del denaro arabo nelle fonti, nonché il loro rinvenimento nell'area adriatica (con una maggiore frequenza nell'Alto Adriatico) a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo.

Nell'Adriatico erano presenti attriti tra i rispettivi interessi del mondo arabo bizantino, una situazione che contribuì alle operazioni militari marittime soprattutto nel IX secolo, quando gli arabi consolidano le proprie posizioni sulla penisola appenninica (Bari). Durante il regno dell'imperatore bizantino Basilio I (867-886) gli interventi militari nell'Adriatico erano piuttosto intensi. Proprio all'inizio del IX secolo su quest'area esercitava un forte influsso il regno di Carlo Magno, in quanto le sue guerre di conquista interessarono l'Italia settentrionale e i territori compresi tra le Alpi, il Danubio e l'Adriatico. Nelle operazioni militari era coinvolta anche Venezia nonché l'intera costa adriatica orientale e il suo entroterra. Fu guerra tra Bisanzio e l'impero franco, conclusasi con la pace stipulata ad Aquisgrana nell'anno 812.

Dai documenti giunti a noi emergono annotazioni concernenti il denaro, i traffici, il commercio e la vita economica. Gli accordi conclusi tra Vene-

zia e alcune città, ad esempio quello stipulato nel X secolo con Capodistria, forniscono esaurienti informazioni sullo sviluppo economico e sulle circostanze politiche del momento. Nel IX secolo i veneziani misero sotto il proprio controllo la tratta degli schiavi che garantì un rapido progresso economico; un'attività redditizia che pose la città lagunare in primo piano, permettendole di conquistare dapprima il controllo e poi il monopolio su tale commercio. Ai fini della tesi in questione, particolare interesse ricopre il *Placito di Risano* dell'804 in quanto tale patrimonio giuridico riporta dati significativi sull'attività monetaria, nonché sul sistema fiscale bizantino e quello franco. Molti documenti, relativi alla più potente élite locale dell'età altomedievale costituita da vescovi e clerici, sono altrettanto interessanti dal punto di vista delle notizie sull'attività monetaria e l'accumulo di entrate delle diocesi e dei conventi. In tal senso sono rilevanti i documenti dei sovrani croati inviati ai conventi benedettini in Dalmazia che acquisivano proprietà a pagamento. In questo modo i sovrani croati ottennero i fondi necessari per la manutenzione delle loro corti e per l'allestimento dell'apparato di controllo. All'inizio del IX secolo in Istria con i privilegi ottenuti si arricchiva il sopra menzionato patriarca di Grado Fortunato II. Sono altrettanto interessanti i contratti di compravendita concernenti il territorio dell'esarcato di Ravenna, che riportano dati sul denaro e sul suo potere d'acquisto in età altomedievale. Alcuni documenti testimoniano lo sviluppo degli affari commerciali, le transazioni e l'accumulo di denaro.

Dati su migrazioni, commercio, circolazione monetaria e circostanze economiche vengono forniti dagli autori di opere di carattere storico (Costantino VII Porfirogenito, Paolo Diacono e alcuni altri) e dalle cronache redatte nell'epoca presa in esame. Una fonte speciale del X secolo è il cosiddetto Libro dell'Eparco, dal quale emerge come Bisanzio controllasse la produzione, le corporazioni e le gilde artigianali a Costantinopoli.

1.2. Problematica, obiettivi e ipotesi della tesi

Nel definire la problematica riguardante modalità e forme di influsso dell'epoca bizantina sullo sviluppo generale e, in primo luogo, su quello istituzionale degli insediamenti, nonché la continuità dei centri urbani di età antica e la nascita di quelli altomedievali in Istria e sulle sponde adriatiche è necessario determinare con maggiore precisione la prima

questione fondamentale della tesi: come l'economia monetaria bizantina sull'Adriatico influì e sostenne lo sviluppo istituzionale, amministrativo, giuridico, sociale e politico degli insediamenti urbani in Istria e sulle coste adriatiche (Dalmazia, Italia)? La risposta a cui siamo giunti è legata al materiale numismatico presentato in questa sede e all'analisi di fonti storiche conservate.

Il risultato, ovvero le risposte e le conclusioni, confermerebbero la sostanziale importanza dell'attività e dell'economia monetaria bizantina nella formazione degli insediamenti urbani medievali istriani. Si tratta di un'ipotesi, in effetti il secondo passaggio basilare della tesi, che solleva l'altro quesito nodale e la relativa risposta: la successiva monetizzazione medievale quale condizione e sostegno per l'emergente capitale finanziario. Tale costrutto, inizialmente acquisito in gran parte attraverso il mantenimento finanziario dell'apparato amministrativo e dell'esercito e successivamente mediante l'attività commerciale medievale, accompagnato da altri processi strutturali dello sviluppo storico, costituì il volano (*agens*) della stratificazione sociale e dello sviluppo politico per condurre all'autonomia gli ex abitati urbani bizantini e culminare con la nascita dei comuni medievali. Si è riuscito in tale proposito con l'ausilio del materiale numismatico e con altre attestazioni archeologiche contenutisticamente connesse a quest'ultimo.

Si è reso necessario identificare le fasi di sviluppo dell'attività monetaria medievale nell'area geografica presa in esame, studiare la circolazione monetaria in età tardoantica/altomedievale e presentarne l'ulteriore evoluzione, ove appaiono evidenti momenti di cesura e periodi di intenso sviluppo economico. Una fase di progresso che si rende evidente nel materiale numismatico più ampio e qualitativamente migliore.

Le cesure e la rimonetizzazione, qualora si possa utilizzare tale concetto, hanno esercitato un'influenza decisiva sullo sviluppo degli insediamenti. Abbiamo presentato le relazioni tra questi due fattori e il loro impatto sull'evoluzione storica. Se a ciò si affianca la questione dello sviluppo demografico in Istria dalla tarda antichità all'alto medioevo, un quesito al quale già in passato è stata data la risposta (Novak 2007), si può confermare l'eccezionale fervore nello sviluppo dell'Istria in quel periodo.

1.3 Contributo alla scienza e risultati attesi

Lo studio rappresenta, almeno a quanto ci risulta, il primo tentativo di presentare le origini e lo sviluppo degli insediamenti urbani altomedievali sulla costa orientale dell'Adriatico, tenendo conto delle fonti scritte e del materiale archeologico, più specificamente di quello numismatico. L'esito della ricerca consiste nella presentazione del materiale numismatico rilevante a fini dello studio. La trattazione scientifica del materiale numismatico fornisce un quadro più accurato dello sviluppo economico avvalorando così alcune affermazioni sulle circostanze storiche dello sviluppo degli insediamenti.

I dati selezionati emersi dalle fonti scritte sono riuniti in un unico luogo. L'analisi comparata e incrociata dei dati provenienti dai documenti e del materiale numismatico adeguatamente interpretato conduce ad una illustrazione suffragata dello sviluppo storico e mette a fuoco o ripropone determinate circostanze storiche. Tutti i dati e le informazioni sono integrati in una presentazione sintetica abbinata a nuove prospettive concernenti la trattazione dell'argomento scientifico in questione.

Lo studio è un tentativo di illustrare il coinvolgimento del "golfo" adriatico nel "commercio mondiale" in età altomedievale nonché le connessioni tra le due coste. Lo spazio adriatico viene presentato lungo l'asse commerciale orizzontale e quello verticale ed esamina il significato storico di quest'ultimo. Sono state acquisite anche nuove informazioni sulle migrazioni. Le nuove conclusioni gettano maggiore luce anzitutto sul commercio internazionale e sulle misure adottate dall'amministrazione centrale dei singoli imperatori. La circolazione monetaria tratteggiata fornisce molte risposte a domande legate alla storia economica.

Il presente studio ci riporta alle istituzioni bizantine in quanto colonna portante dello sviluppo sociale, amministrativo e politico delle province bizantine, il cui ruolo economico è stato finora trattato solo in modo sommario dalla letteratura. Nuovi rinvenimenti di carattere monetario contribuiscono all'interpretazione dello sviluppo e della rilevanza delle élite militari-amministrative e di quelle ecclesiastiche. La struttura del denaro ha chiarito l'importanza dell'economia monetaria nel periodo in esame.

Le monete vengono trattate anche in base agli aspetti qualitativi, tipologici e quantitativi dei contesti. Recuperi sporadici, rinvenimenti funerari e depositi (tesoretti) presi in esame in questo studio ci permettono di esami-

nare la circolazione del denaro secondo i periodi cronologici, evidenziando così tendenze e influenze sull'economia, sulla politica e, non da ultimo, su alcune pratiche religiose e funerarie. La trattazione del più ampio contesto archeologico di ogni reperto documentato ha ulteriormente approfondito la nostra conoscenza della vita sulla costa orientale dell'Adriatico nel periodo compreso tra il VI e l'inizio del XIII secolo.

Per l'area istriana disponiamo di una ricca selezione di fonti tardomedievali riguardanti la storia del diritto, costituite principalmente da libri notarili, statuti cittadini e altri documenti. Questi ultimi sono di fondamentale importanza per lo studio dell'attività e della circolazione monetaria nonché della storia economica dell'Istria medievale. Il contenuto dei libri notarili apre una finestra sugli aspetti finanziari, economici e sociali della vita quotidiana negli insediamenti istriani. Gli statuti regolamentano il denaro e la sua circolazione attraverso precise clausole finanziarie. Dal contenuto dei loro articoli è possibile trarre deduzioni sul completo dominio dell'economia monetaria negli insediamenti urbani dell'Istria nel tardo Medioevo.

1.4 Metodi di studio previsti

1.4.1 Le fonti scritte

Le fonti scritte relative al periodo altomedievale sono in gran parte già pubblicate in edizioni diffuse sul contesto generale dello sviluppo economico possono essere desunte dal materiale documentale, nonché da atti storici contemporanei, da cronache, lettere e annali. I dati provenienti dalle fonti storiche vengono analizzati, raccolti e adeguatamente categorizzati. Ognuna di queste ultime va esaminata attraverso un approccio critico e con l'ausilio dell'analisi, metodo questo già consolidato, procedendo a confermare o a confutare certe affermazioni o dati. Abbiamo analizzato le fonti scritte sotto il profilo dello sviluppo economico e preso in considerazione la loro attendibilità in merito ad altri aspetti, per farne emergere la correttezza o l'eventuale criticità rispetto alla veridicità delle informazioni che veicolano. Nell'estrapolare i dati utili allo studio si è optato per il metodo critico nel valutare le posizioni dell'autore del testo e le circostanze storiche. Dal materiale documentale è stato possibile apprendere molte informazioni su transazioni finanziarie, accordi, aspirazioni dello Stato

nonché indicazioni relative a predominio e ascesa degli uomini d'affari, commercio, migrazioni, rotte, collegamenti marittimi e terrestri, sviluppo interno delle città, amministrazione, gerarchie sociali, ecclesiastiche, politiche e altri dati simili.

I principi fondamentali della critica testuale storica, della diplomatica e dell'interpretazione storiografica delle fonti hanno contribuito all'aspetto qualitativo delle conoscenze acquisite. Dal materiale documentale è stato possibile ricavare confronti con i rinvenimenti numismatici e quindi documentare in tal modo la circolazione del denaro in una determinata area in un periodo storico. Appaiono evidenti le discrepanze che rendono più facile stabilire dove veniva utilizzata una determinata moneta e in quale misura un ritrovamento possa essere utilizzato per un campionamento oppure per documentare un'anomalia. L'analisi delle menzioni documentali relative al denaro e la descrizione dell'ordinamento amministrativo negli insediamenti della penisola istriana rappresentano le basi di partenza per valutare la circolazione monetaria locale dal punto di vista del progresso e dello sviluppo storico, nonostante i rinvenimenti numismatici siano appena sufficienti come campionatura.

A tal proposito si nota già una particolare caratteristica per il periodo altomedioevale, in cui abbonda il materiale numismatico e scarseggiano le fonti documentali che riportano raramente le menzioni relative al denaro. La qualità dei testi che fanno menzione del denaro per il periodo più antico è minore e sono poche le informazioni specifiche, seppure i rinvenimenti registrati depongano a favore di una circolazione monetaria superiore a quella che si potrebbe presumere dai documenti coevi. Una deduzione che solleva la questione dell'approccio metodologico nella trattazione parallela delle fonti documentali e quelle materiali. Le attestazioni nei documenti sul denaro permettono anche le considerazioni riguardanti il volume, l'aumento o il decremento della circolazione monetaria nonché lo sviluppo del diritto (maggiore frequenza di multe pecuniarie, il che comprova una maggiore intensità di circolazione monetaria e l'affermarsi di tale tipo di sanzioni quale conseguenza del recepimento del diritto romano).

1.4.2 Studio del materiale numismatico

Il materiale numismatico recuperato durante le indagini archeologiche viene studiato in base alla qualità della relativa documentazione che permette di conoscere il contesto archeologico di ogni moneta o rinvenimento. Sono le indagini archeologiche accuratamente documentate che consentono uno studio più approfondito, sostenuto dai dati di ogni singolo reperto numismatico, permettendo di analizzare più compiutamente i ritrovamenti e un confronto basato sul criterio topografico.

Un'altra fonte di dati è costituita da collezioni di materiale numismatico che, di regola, sono corredate da una documentazione meno metodica per quanto concerne il sito di rinvenimento e, in generale, il relativo contesto archeologico. Ciononostante, il materiale numismatico raccolto nelle collezioni museali o in quelle private deve essere preso in considerazione.

Dalla letteratura e dal materiale raccolto abbiamo estrapolato alcuni dati statistici e stime sulla circolazione monetaria. Nello studio di quest'ultimo abbiamo anche analizzato gli aspetti dello sviluppo economico e sociale. I dati ottenuti e le conseguenti conclusioni e conoscenze offrono un quadro articolato della struttura sociale, della differenziazione della società medievale, nonché dei collegamenti geografici.

Nello studio sono compresi anche gli studi comparativi del materiale numismatico (Italia, Balcani, Pianura Pannonica, Alpi Orientali).

2
DOMINIO OSTROGOTO IN ISTRIA

2.1 Breve descrizione biografica e caratteristiche sostanziali contenutistiche e stilistiche delle lettere di Cassiodoro (*Variae*)

Cassiodoro (485/490-583) proveniva da una famiglia di origini siriane con possedimenti nell'Italia meridionale, più precisamente nella provincia del *Bruttium* che comprendeva il territorio dell'attuale Calabria. Cassiodoro rappresentava la terza generazione della famiglia attiva nei servizi pubblici; prima di lui, il nonno e il padre erano impiegati presso l'apparato amministrativo romano. Il nonno aveva combattuto nelle battaglie contro i Vandali in Africa e fece parte della missione presso la corte unna, mentre il padre occupò una posizione ai vertici della gerarchia amministrativa finanziaria centrale già durante il regno di Odoacre (476-493). Più tardi assunse l'incarico e la posizione di *comes rerum privatarum* e *comes sacrarum largitionum* per poi divenire governatore della Sicilia e addirittura prefetto del pretorio (503-507). Proprio nell'ufficio del padre, Cassiodoro in veste di *consiliarius* iniziò la propria carriera nell'ambito dell'amministrazione (Novak 2007, p. 41, n. 137).

Al brillante successo professionale di Cassiodoro non contribuì soltanto la sua genealogia, ma anche l'eccellente formazione. In occasione di una celebrazione, durante la quale leggeva un panegirico (elogio) da lui composto, fu notato dal re goto Teodorico il Grande (493-526), che nel frattempo aveva annientato Odoacre, sostituendolo come viceré imperiale in Italia. Teodorico, essendo goto, prestava attenzione alla lingua del suo apparato amministrativo, affinché non fosse da meno rispetto al linguaggio imperiale. Furono proprio le capacità linguistiche del giovane Cassiodoro che gli aprirono le porte delle alte cariche nell'apparato amministrativo goto. Nel 506, infatti, assunse la carica di questore che occupò fino al 511 quando entrò nel Senato uscendo così dalla burocrazia per un buon decennio. Ricompare nuovamente in un ruolo amministrativo nel 523 come *magister officiorum* e per salire al più alto incarico della sua carriera ci vollero altri

dieci anni. Nel 533 fu nominato prefetto del pretorio (*praefectus praetorio*), la più alta carica nell'ambito dell'amministrazione centrale, ove rimase fino alle dimissioni di Vitige. Molto probabilmente Cassiodoro venne destituito già nel 538 quando Vitige desistette dall'assedio di Roma e anche dalla guerra in quanto avviò la trattativa in merito alla sua futura posizione. Nella frazione più aspra del conflitto tra bizantini e ostrogoti Cassiodoro abbandonò temporaneamente l'Italia; sappiamo che attorno al 550 viveva a Costantinopoli come del resto faceva la maggior parte dell'*élite senatoriale italica. Più tardi visse anche l'*invasione longobarda nel 568 (per un più dettagliato resoconto della carriera e delle opere di Cassiodoro si veda l'introduzione all'edizione di Mommsen di Lettere in *Monumenta Germaniae Historica*, V-XII; Mommsen 1894).

Nel il suo ampio patrimonio letterario figurano le lettere e documenti (*Variae* (*epistulae*)) redatti negli anni 507-511 (cronologia e datazione più particolareggiate verranno trattate nel prosieguo) che ricoprono una straordinaria rilevanza del dominio ostrogota in Italia. I testi comprendono circa 400 epistole che, stando alla carriera amministrativa dell'autore, possono essere suddivise in tre periodi:

1. *Quaestoriae*, libri I-IV, tra il 507 e il 511,
2. *Magisteriae*, periodo compreso tra il 523 e il 527, libro V, ad eccezione di due lettere del 511, libri VIII e IX, lettere 1-14,
3. *Praefectoriae*, periodo tra il 533 e il 537, libro IX, lettere 15-25, libri X, XI e XII.

Nel VI e nel VII libro vi sono *Formulae* utilizzate in occasione della nomina agli incarichi dei membri dell'amministrazione. Le lettere, che si contraddistinguono per lo stile e la retorica, terminano con ogni probabilità tra il settembre 537 e la primavera 538. Sulle loro componenti si parlerà nel prosieguo.

Cassiodoro stilò anche un trattato sulla storia gota (*Historia Gothorum*) in dodici volumi che purtroppo non si è conservato. Da questa opera attinse Jordanes che, alla metà del VI secolo, scrisse la storia dei Goti. In linea di massima, Cassiodoro nel suo *opus* letterario era favorevole al dominio goto in Italia, con una certa propensione per la dinastia degli Amali, privilegiando il potere goto rispetto a quello bizantino. In età avanzata, nella natia Calabria fondò un convento eremitico (*Castellum*) e una biblioteca nei pressi di una peschiera (*Vivarium*) sulla sua proprietà di *Scyllacium*. Nella biblioteca istituì uno *scriptorium* che in seguito fu preso a modello per altri

conventi dediti alla copiatura dei manoscritti, un altro rilevante contributo alla storia culturale (Hartmann 1899; Gillet 1998; Novak 2007, p. 41 e n. 137).

Sull'Italia e l'Istria in età tardoantica all'epoca del regno degli Ostrogoti esistono testi di carattere letterario-burocratico tra i quali figurano le già citate Lettere di Cassiodoro (*Variae* (*epistulae*)) di natura ufficiale, derivanti dalla tradizione scritta tardoantica. Si tratta di testi dalla retorica accurata e un'evidente tendenza filo ostrogota poichè l'autore vede con benevolenza tale dominio, palesando con frequenza e coerenza questo sentimento, ad esempio quando glorifica la *ratio* del re. Nelle lettere attinenti all'Istria un'espressione di tale attitudine di Cassiodoro emerge nella lettera 22 nel XII libro (si veda nel prosieguo) ove enfatizza l'autorità legittima del re che mirava alla presentazione ragionevole delle pretese fiscali della corte ostrogota di Ravenna.

Le lettere di Cassiodoro, sotto l'aspetto strettamente diplomatico, appaiono non ancora mature in quanto il VI secolo è un'età alquanto precoce e i suoi testi si collocano ai primordi delle fonti documentarie, più frequenti nel successivo medioevo. In questi precoci contesti, gli elementi spesso si sovrappongono e non sono distinti dal punto di vista del contenuto. Spesso appare poco chiara la distinzione tra *dispositio* e *conclusio* poiché il formulario non era ancora sviluppato e così altri aspetti analoghi. La summenzionata lettera (22ª del Libro XII) rientra appieno in questa tipologia. Si conclude con una sentenza generale. Al fine di suscitare motivazione e ispirazione ad eseguire le disposizioni, Cassiodoro ricorre a moniti (*ammonitiones* in cui si rispecchia la richiesta legittima nei del potere legislativo e di quello esecutivo) che si possono suddividere in tre gruppi:

- invocazioni alle persone tenute ad eseguire le disposizioni impartite,
- ammonimenti in occasione della nomina dei funzionari in cui con *ammonitio* li esorta ad adempiere lealmente ai propri doveri,
- invocazioni rivolte ad un gruppo ampio di persone a cui si chiede di svolgere i propri doveri nei confronti della società o del re. Un esempio in tal senso si trova nella lettera 22.

Il ricorso frequente alle *ammonitiones* nelle lettere di Cassiodoro permette di dedurre il contesto storico in cui operava l'apparato amministrativo e militare goto. Nei testi le *ammonitiones* sono collocate prima o dopo le disposizioni (Pferschy, 1986, pp. 2, 58, 61 e seguenti).

Un problema a sé stante è rappresentato dalla precisa connotazione cronologica delle lettere. Quelle che riportano dati riguardanti l'Istria tardoan-

tica sono state vergate perlopiù durante la guerra tra Bizantini e Ostrogoti (libro XII, lettere 22, 23, 24, 26), ad eccezione di una precedente dell'inizio del VI secolo indirizzata a vescovo di Pola Antonio (libro IV, lettera 44). Il motivo va ricercato nella decisione di Cassiodoro di eliminare dalle lettere il protocollo e l'escatocollo (Pferschy, 1986, p. 90). Generalmente, le epistole relative al conflitto di Giustiniano con gli Ostrogoti, risalenti agli anni 537-538 (Matijašić 1988, p. 364; Ruggini 1995, p. 557; Gračanin 2017, p. 220), sono stilisticamente perfezionate e recano una chiara nota, se non addirittura una palese posizione, a favore del sovrano e del suo potere. Tuttavia, Cassiodoro non esprime tanto esplicitamente tale propensione, tuttavia dalla comprensione e dall'interpretazione dei suoi testi emerge il suo mondo intimo e la percezione del dominio ostrogoto.

Nelle sue delucidazioni sul motivo di invio delle lettere vi è tutta una serie di dichiarazioni di carattere pragmatico ed ideologico, sostenendo che si tratta della tutela del proprio operato amministrativo, dell'istruzione degli altri in merito agli affari dello stato, della propaganda sulla generosità del re, dell'intimidazione dei trasgressori delle leggi e del miglioramento di tale situazione, della gloria perenne dei soggetti menzionati nelle sue lettere e degli autori, della presentazione del nuovo stile e simili (Pferschy, 1986, p. 124 e seguenti; Gillet 1998, p. 41 e seguenti).

2.2 L'Istria nelle lettere di Cassiodoro: società dei *possessores et negotiatores*

Nella lettera XII, 22 (*Variae*, 378, 1, 10-379, 7, 16) intitolata "*PROVINCIALIBVS HISTRIAE SENATOR PPO*1", la più ampia tra le precedentemente menzionate lettere "istriane", più precisamente nella sua narrazione nell'introduzione, Cassiodoro spiega di aver appreso a Ravenna dai viandanti ("*commeantium*") la fertilità della terra istriana e l'abbondante produzione di vino, di olio e di grano di quell'anno ("*diuino munere grauidam uini, olei uel tritici*"). La formulazione diplomatica sulla fertilità dell'Istria, dal punto di vista degli obiettivi politici e di potere di Cassiodoro, è contestualmente connessa al

1 Il testo delle lettere di Cassiodoro è stato ripreso dall'edizione MGH (con i commenti di Mommsen). I regesti in lingua slovena sono stati pubblicati da Franc Kos (Gradivo I, nr. 24, pp. 16-17). La traduzione in croato si deve a Ante Križman (1997, p. 340 e seguenti).

menzionato *proemium*. Nella presente lettera quest'ultimo risulta coerente al modello di Cassiodoro utilizzato nella formulazione dell'introduzione della stessa (Pferschy, 1986, p. 23). Dal punto di vista diplomatico appare analoga l'introduzione nella lettera IX, 2 (*Variae*, 25-26), dove ammonisce in merito alle violenze nei confronti dei membri delle curie:

> *Qui rei publicae statum et generale cupit stare fastigium, ad uniuersa debet esse sollicitus, quia non est salus in corpore, nisi quam et membra potuerint optinere. iniuria unius loci compago tota concutitur et tanta conuenientiae uis est, ut unum uulnus ubique credas accipi, quando illa coeperit condolere. res publica siquidem non est unius ciuitatis cura, sed totius regni prouisa custodia.* (*Variae,* 268, 1, 5-9)

All'introduzione della lettera 22 va riconosciuto il pregio retorico e stilistico. Dal punto di vista contenutistico si evince che si tratta di una spiegazione riguardo al compito dello Stato che si dovrebbe adeguare ad un consumo razionale e stabilizzare le spese rispetto alle entrate:

> *Expensae publicae diuersa temporum uarietate titubantes hac ratione se poterunt continere, si prouentum locorum sequatur salubritas iussionum. illic enim facilis est procuratio, ubi fuerit fructus uberior. nam si indicatur quod sterilitas ieiuna denegavit, tunc et prouincia laeditur et effectus optabilis non habetur*. (1, 10-13)

Come detto, negli scritti di Cassiodoro spesso si nota che gli obblighi del sovrano promulgati nell'introduzione vengono correlati agli obblighi dei sudditi (Pferschy 1986, pp. 26-27). Volendo riassumere si può constatare come Cassiodoro nel proemio (*proemium*) della lettera in questione introduca il tono del testo, oltre all'appello alla legittimità del potere goto, sollecitando gli Istriani a pagare la loro parte dei tributi annuali in natura (*annona*).

L'*annona* era l'imposta annuale fondamentale che copriva i costi del funzionamento dello stato. Da tale imposta lo stato romano attingeva i fondi necessari per l'apparato statale, l'esercito e anche per i federati. Successivamente, a questi beneficiari, si associarono anche i nemici esterni, ad esempio i Persiani e gli Unni, ai quali i romani dovevano versare i tributi. All'inizio

l'*annona* veniva riscossa solo in alcune province allo scopo di approvvigionare Roma in caso di carestia e per nutrire l'esercito durante le campagne militari. Un'apposita *indictio* imperiale determinò i luoghi e il volume dei versamenti. A causa della consistente inflazione nel III secolo l'imperatore Diocleziano (284-305) introdusse il salario militare in natura (*annona militaris*), successivamente esteso anche agli impiegati dell'amministrazione di livello inferiore. La riforma fiscale di Diocleziano sancì la riscossione della suddetta imposta in tutte le province e l'unico aspetto a subire modifiche fu la sua entità, motivo per cui ogni cinque anni veniva effettuato il censo (*census*) del patrimonio dei cittadini. Nell'epoca successiva il ciclo fiscale censuario di 15 anni divenne un marcatore cronologico[2]. L'entità di questa imposta fu definita principalmente in base al valore dei terreni, dei campi, degli uliveti, dei vigneti piuttosto che dall'estensione dei possedimenti. Quest'ultimo criterio veniva applicato in Africa cosicché in diverse parti dell'impero risultavano diverse impostazioni fiscali.

Il suddetto sistema fiscale influì sui cambiamenti e, per certi aspetti, anche sullo sviluppo delle condizioni di vita della popolazione e dello Stato romano. Questa imposta fondiaria (*annona*) si basava su un principio fondamentale: ogni *iugum* aveva il suo *caput* coltivatore. In tal senso i proprietari terrieri più grandi erano responsabili per la corresponsione dell'imposta dei loro coloni, mentre i proprietari minori erano tenuti, in base ad un principio analogo, a versare l'imposta *annona plebeia*. Inizialmente l'annona interessava anche i possedimenti imperiali che nel 323 furono esonerati da tale obbligo (Ruggini 1995, p. 43) e poco dopo la stessa deroga venne estesa anche ai possedimenti della chiesa. All'epoca di Costantino l'*annona* divenne nuovamente un'imposta finanziaria per poi essere ritrasformata in tributo in natura (Stein 1959, pp. 41-47, nn 1-2, 48-49, 62, 74 e seguenti, 203; Ruggini 1995, p. 55)[3]. Il sistema conobbe diversi passaggi, dall'imposta in natura a quella in denaro e viceversa. Per quanto concerne l'*annona* è pervenuto un dato interessante del periodo di Cassiodoro, quando

2 Il ciclo fiscale e censuario di quindici anni, a partire dal primo periodo imperiale, ma probabilmente già dal periodo repubblicano, divenne il metodo ufficiale di datazione dei documenti durante il regno di Costantino nel IV secolo. (Duncan Jones 1994, pp. 59-63).

3 Per quanto concerne le leggi che hanno decretato il rientro dell'*annona* monetaria nei tributi in natura si veda Ruggini 1995, p. 55.

le province *Bruttium* e *Lucania* versavano 1.200 solidi per gli anni 533-534, mentre poco meno di un secolo prima (452) la quota dell'*annona* di queste due province ammontava a 6.400 solidi. Considerata l'inflazione, tale dato appare suggestivo per quanto riguarda il tracollo della produzione e la regressione economica[4].

La richiesta fiscale di Cassiodoro si riferisce all'obbligo nel periodo della prima indicazione di allora. Si tratta del lasso cronologico compreso tra il 1° settembre 537 e il 29 agosto 538. A quest'ultima segue il dibattito rielaborato in forma retorica. Nel prosieguo della lettera si evince anche l'ulteriore motivo dell'abbellimento letterario di questo decreto fiscale. Oltre alla già menzionata imposta (*annona*) si doveva applicare in Istria anche l'acquisto coercitivo (*coemptio*) di derrate. Per tale ragione Cassiodoro, annunciando l'ulteriore tributo, decide di utilizzare nel testo, già ampiamente ornato, una maggiore dose del suo approccio letterario creativo. Egli con l'abbellimento stilistico addensò il testo trasforma un decreto amministrativo in un contenuto letterario intensamente impreziosito. Questa intera abilità letteraria aveva lo scopo di presentare in modo quanto più credibile il contenuto della lettera e di ottenere il consenso dei contribuenti per l'obbligo legittimo a loro richiesto. Le circostanze belliche e l'emergenza strategica accentuano ulteriormente la tensione del discorso di Cassiodoro. Nel caso dell'*annona* ciò non va inteso come un appello, seppure Cassiodoro con il suo abile gioco di parole, cerchi di imporre all'intonazione del testo basato sulla tradizionale legislazione romana e sul fondamento politico. Nell'ambito dell'acquisto coattivo dettato dagli eventi bellici sopra richiamati, il suo testo può essere interpretato come una richiesta di soccorso nella situazione di emergenza in quanto si tratta di una misura straordinaria. Si rendeva necessario, pertanto, un modo diverso di convincimento sulla legittimità della misura e la dimostrazione della lealtà degli istriani. Il sistema dell'acquisto coattivo (*coemptio*), introdotto in Occidente da re Odoacre (476-494), veniva principalmente utilizzato per l'approvvigio-

4 Ruggini nelle tabelle (1995, p. 360) riporta il crollo dei prezzi dal IV al VII secolo. Appare evidente il decremento di prezzi di alcuni prodotti che per certi aspetti mitiga l'inflazione, ma non il calo della produzione. I motivi di un tale andamento sono molteplici (demografici, devastazioni belliche, carestie, peste). La studiosa riporta in modo dettagliato l'andamento del prezzo del vino. Desta interesse l'osservazione dell'autrice in merito al periodo teodoriciano che, salvo alcune eccezioni, definisce come autarchico (Ruggini 1995, pp. 315, 360, 390-391, 397, 404-406).

namento dell'esercito[5]. Oltre ai contribuenti ordinari soggetti all'*annona*, qualche volta erano coinvolti anche i commercianti di prodotti agricoli. Le prime tracce delle richieste rivolte ai commercianti furono scoperte in Italia meridionale. Lo stesso Cassiodoro, infatti, scrive di *negotiatores* pugliesi e calabresi che dovevano versare la *coemptio* (*Variae*, II, 26, 61, 1, 1-5, 24). Qualche tempo prima (autunno 508 - primavera 509; *Variae* II, 38, 67, 1, 9-3, 20) il re Teodorico aveva dispensato i commercianti a Siponto (*"Sipontinae negotiatores"*, 2, 12) dall'acquisto coattivo in seguito alle devastazioni bizantine (Ruggini 1995, pp. 211-212).

L'acquisto coattivo fu introdotto ancora prima in Oriente nei confronti dei commercianti in Tracia ove, a causa delle incursioni barbariche, si era ridotto il numero dei coltivatori contribuenti (Stein 1949, pp. 202-203; Ruggini 1995, p. 214). I commercianti (*negotiatores*) dell'Italia meridionale vennero esonerati per diversi anni da tale misura ma successivamente, nel 554, Giustiniano li fece rientrare tra i contribuenti generali (Ruggini 1995, p. 219). Sulla base di queste premesse si può affermare che nel caso dell'Istria si trattò di una peculiare eccezione nella quale all'elogio di Cassiodoro della fertilità della terra, oltre all'spetto letterario, vi è anche la rappresentazione reale dell'agricoltura istriana. Il potere ostrogota in quel periodo stava affrontando serie difficoltà per quanto concerne l'approvvigionamento di derrate alimentari, poiché l'Italia meridionale era già occupata dai Bizantini. Pertanto, Ravenna non poteva essere più rifornita da quella regione e per il governo ostrogota si pose il problema del vettovagliamento della capitale e dell'incombente carestia, l'ultima cosa che si poteva desiderare nel momento più delicato della guerra. L'Istria, dunque, doveva provvedere al fabbisogno della capitale e dell'esercito. La complessità di tale congiuntura è alla base dell'ispirazione dello stile di Cassiodoro, nelle cui lettere va preso in considerazione il contesto bellico.

A tal proposito tra la devota provincia istriana, come nel testo la definisce Cassiodoro in due occasioni ("*deuotae prouinciae*"; "*deuota prouincia*" - 2, 1; 5, 6), e gli Ostrogoti non vi era nessun contrasto, in quanto quest'ultima era economicamente sviluppata e regolarmente adempiva agli obblighi fiscali (si veda Matijašić 2012, p. 177). Con le suddette definizioni Cassiodoro si appellò al clima politico vigente tra gli Istriani e cercò di convincerli con

5 In merito all'imposta *coemptio* si veda Stein (1949, p. 199 e successive). Bury (1923, p. 349 e seguenti) tratta la *coemptio* nell'epoca giustinianea.

caute ma mirate adulazioni. Egli indirizzò loro questa lettera, che nel suo insieme assume il tono di una supplica pur essendo un decreto dal punto di vista strettamente formale. L'epistola rappresenta un notevole tentativo di manovrare, mediante espressioni lusinghiere, i sentimenti degli Istriani al fine di far fronte alle richieste.

I suggerimenti di Cassiodoro traspaiono evidenti dalla scelta lessicale tantoché l'utilizzo e il significato dell'espressione *devotio* può essere compreso anche come obbligo, oppure come imposta (Ruggini 1995, p. 284, n. 210). "*Deuota prouincia*", di conseguenza, significherebbe fedele pagante delle tasse. I motivi della *devotio* vanno individuati nel fatto che Ravenna nella tarda antichità era il mercato dei prodotti agricoli dell'Istria. Verso la capitale navigavano anche i mercanti romani a lunga distanza (*peregrini*) che lì acquistavano i prodotti agricoli con denaro in oro. Che l'Istria durante il dominio ostrogoto fosse florida dal punto di vista agrario si desume dalla lettera I, 34: *FAVSTO PPO THEODORICVS REX* dal seguente contenuto:

> *Copia frumentorum prouinciae debet primum prodesse cui nascitur, quia iustus est, ut incolis propria fecunditas seruiat quam peregrinis commerciis studiosae cupiditatis exhauriat. Alienis siquidem partibus illud debet impendi quod superest et tunc de exteris cogitandum, dumse ratio propriae necessitatis expleuerit. Atque ideo illustris magnificentia tua per loca singula qui curam uidentur habere litorum, faciat commoneri, ut non ante quispiam peregrinas naues frumentis oneret ad aliena litora transituras, quam expensae publicae ad optatam possint copiam peruenire*. (*Variae*, 33, 1, 10-2, 17)

Lellia Ruggini (1995, pp. 283-285) ritiene che in questa lettera con l'espressine *provincia* si intende *Venetia et Histria*[6] in quanto le restanti province dell'Italia in quel periodo (507-512) soffrivano fortemente a causa delle guerre di Teodorico con i vicini. Sulla presenza prolungata dei commercianti a distanza, che rifornivano la corte ravennate e l'esercito, ci informa la lettera XI, *11 EDICTVM DE PRETIIS CUSTODIENDIS RAVENNA* con la seguente dicitura:

---

6 Sull'emancipazione del tratto veneziano e di quello istriano della provincia si veda in prosieguo.

> *Venalitas uictualium rerum temporis debet subiacere rationi, ut neque in uilitate caritas nec in caritate uilitas expetatur, sed aequalitate perpensa et murmur ementibus et grauamen querulis negotiatoribus auferatur. Atque ideo trutinatis omnibus et ad liquidum calculatione collecta diuersarum specierum pretia subter affiximus, ut omni ambiguitate summota definitarum rerum debeat manere custodia. Si quis autem uendentium non seruauerit quae praesentis edicti tenor eloquitur, per singulos excessus sex solidorum multam a se nouerit exigendam et fustuario posse subiacere supplicio, quatinus eum et damni metus terreat et praedicta poena uehementer affligat.* (*Variae*, 341, 1, 1-2, 9)

Non è da escludere che i *negotiatores* in questione corrispondessero ai personaggi menzionati nella lettera XII, 22 (Ruggini 1995, pp. 283-285). Si tratta di una prova di forte attendibilità circa l'esistenza, nel periodo in questione, di una progredita struttura economica nell'Alto Adriatico, nonché di ampie relazioni economiche e di vie di comunicazione. L'Istria era parte integrante di questo sviluppato comprensorio economico, il che depone a favore della sua situazione economica. Il commercio a distanza permetteva e incentivava l'afflusso di denaro in oro dall'Italia alla provincia che contribuiva al consolidamento del suo bilancio fiscale nel periodo in questione riducendo così eventuali insorgenze di tensioni e conflitti con la Ravenna ostrogota. Cassiodoro faceva affidamento su tali circostanze positive dal punto di vista economico e finanziario, tutte a rischio come si potrà desumere nel prosieguo quando si parlerà di mercanti a distanza. Questi ultimi vanno intesi come acquirenti regolari dei prodotti istriani che però, a causa della guerra, erano assenti. Al contempo, come detto, Cassiodoro doveva reperire i vettovagliamenti per la capitale e per l'esercito. In questa situazione entrambe le parti si trovavano in difficoltà e, per la natura delle cose, avrebbero dovuto essere pronte a risolvere la questione in modo quanto più agevole. Per gli Istriani un andamento del genere rappresentava innanzi tutto una minaccia per i loro interessi economici, mentre per Cassiodoro era un problema logistico, politico e strategico in quanto i Bizantini erano già a Roma e nella vicina Dalmazia. Cassiodoro fece ricorso al suo dono letterario nella stesura della lettera alla quale si può attribuire un fine politico piuttosto che quello strettamente culturale. Il testo non è meramente un manifesto politico, ma un decreto redatto in stile eccelso. Nei secoli a se-

guire solo raramente si potrà trovare un approccio simile, mentre Cassiodoro riuscì a concretizzarlo agli inizi dell'evoluzione del genere di documenti amministrativi al quale le sue lettere appartengono.

Il compito effettivo di raccolta delle derrate alimentari, di questa imposta dal carattere regolare e straordinario, è stato assunto da Laurenzio ("*Laurentii*") (*Variae* XII, 23, 379, 1, 18-2, 30) che ha dovuto reperire quanto elencato presso i mercanti e i proprietari terrieri istriani ("*tam negotiatoribus quam a possessoribus*") (*Variae* XII, 23, 379, 1, 24), come si deduce dalle lettere 22 e 23 (*Variae* XII, 23, 379, 1, 18-2, 30). Del personaggio Laurenzio si hanno maggiori notizie nella successiva lettera 24 e si può dedurre che tra i suoi compiti quasi certamente rientravano anche i negoziati con i proprietari terrieri e i commercianti locali. Ad ogni modo di Laurenzio si parlerà nel prosieguo[7], ma prima è necessario spiegare la dicitura "*possessores et negotiatores*".

Il primo ad utilizzare un'espressione simile ("*possessores et negotiatores*") fu l'illustre vescovo di Milano Ambrosio che aveva a che fare con i latifondisti locali, i quali controllavano i prezzi e le forniture. Nell'Italia settentrionale durante il IV e il V secolo i latifondisti non esercitavano ancora un'influenza così incisiva pari a quella dei grossi proprietari terrieri nei territori romani[8]. In merito ai *negotiatores* sappiamo che dovevano versare le tasse analoghe a quelle previste per i commercianti. Alcuni possedevano anche i mezzi di trasporto come le navi con le quali trasportavano merci proprie e di altri mercanti. Stando alle fonti si evince che vantavano una storia piuttosto dinamica e, con ogni probabilità, con le loro attività commerciali e di scambio potevano facilmente acquisire possedimenti terrieri, solido e stabile investimento del capitale accumulato. La seconda opportunità di ottenimento del potere economico da parte dei piccoli proprietari era offerta dalla mansione di amministratore che svolgevano presso i latifondi, anche di quelli

7 Nel VI secolo si registra la presenza di diversi personaggi con il nome Laurentio, sia in Istria, ma soprattutto a Grado (Pietri 1982; Zaccaria 1986, pp. 102-103, 118, 135; Tavano 1999, pp. 335-337, 359-360, 365, 410).

8 In quel periodo stavano costruendo quello che più tardi sarebbe divenuto il monopolio sul controllo dei prezzi e della produzione ed erano in conflitto con il regime fiscale statale. In merito al problema riguardante *possessores et negotiatores* si veda Ruggini 1995, pp. 112 e successive. Le spiegazioni concernenti i mercanti istriani, il commercio con Roma nonché i chiarimenti sulla parziale identificazione dei *possessores* e dei *mercatores* sono riportate anche in Ruggini 1995, pp. 222, 290.

ecclesiastici e imperiali. In questi ultimi possedimenti svolgevano la funzione dei *conductores*. Una caratteristica peculiare di questi personaggi era la vita in campagna e presso i latifondi, ove si sottraevano alla giurisdizione urbana e partecipavano attivamente alla produzione (coltivazione/trasformazione) e al commercio.

Evidentemente lo stato distingueva i proprietari terrieri e coloro che al contempo erano proprietari e commercianti. Questi ultimi risultavano essere utili allo stato nell'organizzazione e poi nell'effettiva raccolta dell'*annona* nonché nella sua distribuzione. Di fatto tali mercanti (*negotiatores; mercatores*) in un certo senso potevano essere difficilmente separati dai proprietari terrieri e dai coltivatori/produttori nell'economia agraria.

Il denominatore comune, costituito dall'agricoltura e dal commercio, includeva nello stesso strato economico del traffico di beni agricoli[9] diversi gruppi sociali. Qui si incontravano senatori, veri mercanti, mercanti/proprietari/coltivatori/produttori e trasportatori/armatori. Dal punto di vista strettamente teorico si può parlare di singoli scostamenti dallo schema appena descritto. Si tratta di *possessores* che non erano commercianti. Di conseguenza, se esistevano questi ultimi allora per logica dovevano esistere anche i commercianti per acquistare le loro merci e offrirle sul mercato.

Alcuni studiosi ritengono che i *negotiatores* possano essere equiparati ai latifondisti delle province (Ruggini 1995, p. 226); Robert Matijašić invece, per quanto concerne l'Istria, esprime un'opinione diametralmente opposta, ovvero che detenessero i mercati locali della Puglia, della Calabria, della Sicilia e della provincia *Venetia et Histria* (Matijašić 1988, p. 369). Lo stesso studioso ha tratto la propria argomentazione dalla valutazione della Ruggini, secondo la quale nell'epoca in questione in Italia settentrionale non sussistevano i latifondi. Secondo lui i destinatari delle lettere di Cassiodoro ("*prouincialibus*") erano i proprietari terrieri piccoli e minori. In realtà in Istria esistevano anche possedimenti maggiori, quelli imperiali, nei quali lavoravano i coloni che prendevano in locazione la terra. Nell'Italia meridionale, a differenza della situazione istriana, i latifondi portavano alla rovina gli agricoltori socialmente più deboli e anche la stessa agricoltura, il che portò alla conversione

9 I latifondisti controllavano il mercato, esercitavano il monopolio nell'offerta locale e grazie a tale vantaggio tenevano in scacco i piccoli proprietari terrieri. Vivendo in campagna potevano avvalersi della loro grande influenza politica (Ruggini 1995, pp. 226-227, 515).

dei terreni coltivabili in pascoli per l'allevamento del bestiame. In Istria non si verificò tale scenario, come testimoniato dallo stesso Cassiodoro che parla della buona situazione economica della provincia[10]. Matijašić ha potuto formulare una tale opinione anche alla luce di numerose ville rustiche nella campagna istriana. Nel primo periodo imperiale si trattò principalmente di ville di rappresentanza, dai complessi architettonici lussuosi, che più tardi persero il loro antico splendore e assunsero un carattere prevalentemente residenziale e produttivo (Girardi Jurkić 1982; Matijašić 1987, p. 94; 1988a, pp. 19-20, 99-100; 1988, p. 99 e successive; 2012, pp. 146-147, soprattutto in merito al loro significativo ruolo ancora nella tarda antichità), pp. 150-151 (intese come nucleo di alcuni insediamenti più tardi che hanno conservato la terminazione toponomastica in *-an*, *-ana*, Matijašić 2021, p. 21).

Per quanto riguarda la loro destinazione residenziale, si può aggiungere che queste ville potevano essere abitate dai *possessores,* che in termini di gerarchia sociale e patrimoniale appartenevano al benestante ceto medio, e dal loro personale, oppure vi potevano abitare solo questi ultimi. Tale architettura rivela che i *possessores* erano in posizione arretrata rispetto alle classi abbienti del periodo classico, che vivevano in palazzi e ville di rappresentanza. Nel testo (*Variae* VIII, 31, 259-260, 1, 8-5, 32) vi è la considerazione di Cassiodoro in cui esprime la propria insoddisfazione perché i *possessores meridionales*, che sono latifondisti del meridione italiano, come afferma la Ruggini (1995, pp. 93, 303 e nota 277), così anche i *curiales*, abbandonavano le città. Oltre a loro, nelle zone rurali si rifugiavano anche i *minores* e i *mediocres possessores*, nell'intento di sottrarsi alla pressione dell'amministrazione statale. Per la tardoantica provincia italica della *Venetia et Histria* era caratteristico che i suoi senatori, essendo ormai di secondo ordine, e quindi più presenti nel senato, cercassero posizioni nell'amministrazione provinciale e, assieme ai *curiales*, formassero un raggruppamento unico (Novak 2007, p. 48). I *possessores et negotiatores* possono essere considerati il prodotto di tale evoluzione ed erano la nuova élite provinciale istriana indubbiamente più debole dal punto di vista economico rispetto all'elevata classe senatoriale delle epoche precedenti, il che si riflette nell'opulenza ridotta delle ville rustiche in Istria. Questi edifici avevano principalmente un ruolo produttivo e molto meno residenziale poiché i loro proprietari po-

10 Per le motivazioni in *argumenta* più dettagliate di Matijašić ibidem.

tevano vivere nelle città soprattutto se si considerano le rispettive funzioni svolte nell'ambito dell'amministrazione provinciale. Rispetto a quanto detto, si può constatare che conducevano una vita di tenore meno aristocratico, essendo al contempo contadini, commercianti e funzionari. L'aspetto, in un certo senso uniformato, delle ville rustiche istriane tardoantiche (*villa rustica; villa maritima*) e dei coevi edifici di culto rurali (Šonje 1981; Bratož 1986) testimonia come i *possessores et negotiatores* formassero un ceto culturale compatto che tendeva ad un analogo orizzonte identificativo (provinciale; imperiale; *romanitas*) amalgamante. Un ceto favorevole al potere ostrogota, al quale si appella Cassiodoro nella sua lettera ("*prouincialibus*"; "deuota prouincia"). Qui nuovamente emerge la maestria di Cassiodoro che appoggia la sua bravura letteraria sulle reali basi degli aspetti sociali, economiche e politiche della popolazione istriana. In questo modo egli ci ha tramandato un monumento storico di prima categoria. Nel prosieguo della trattazione si deve tenere sempre a mente tale concetto.

Le affermazioni di Cassiodoro all'inizio della lettera e i riferimenti al raccolto abbondante e all'eccedenza di prodotti agricoli non vanno compresi come una sua mera esagerazione retorica. Una conferma in tal senso deriva dalle sopra riportate constatazioni sul volume e, soprattutto, sulla rilevanza economica dei *possessores et negotiatores* nonché sulla posizione geografica che protesse il comprensorio istriano della provincia dalle incursioni (Matijašić 1988, p. 364; Ruggini 1995, p. 341). Queste ultime ebbero un effetto più devastante sulla metà veneziana (Bratož 2014, pp. 403-404) della provincia *Venetia et Histria* (sulla disgregazione della provincia in due parti si parlerà nel prosieguo).

Roma e Ravenna, i due maggiori centri dell'Italia per la loro rilevanza economica, politica e amministrativa, durante il periodo preso in esame si approvvigionavano dal settentrione, principalmente dalla Liguria e dalla già menzionata provincia *Venetia et Histria* che poteva assolvere appieno questo compito fino al verificarsi delle sopra descritte circostanze causate dalle incursioni. Il tratto meridionale della Penisola appenninica, la Puglia e la Calabria, negli anni tra il 508 e il 511 furono preda degli interventi militari bizantini, mentre la Provenza venne attaccata dai Franchi. Infine, si sono esauriti i rifornimenti dall'Africa settentrionale, dalla Sicilia e dalla Sardegna (Ruggini 1995, p. 283, 151-152, 207 e seguenti; si veda in merito Stein 1949, pp. 145-146). In tal modo l'Istria guadagnò rilevanza strategica e poté ritenersi una provincia ricca come si deduce dalla corrispondenza di Cassio-

doro. Se non politicamente, almeno in termini di importanza economica e sociale, i *possessores et negotiatores* erano la classe d'élite dell'Istria durante il periodo ostrogoto.

Dalle successive lettere di Cassiodoro si desumono gli aspetti fattivi dell'approvvigionamento della capitale e le modalità di riscossione delle tasse. Inoltre, si riconosce in modo più dettagliato il lato operativo del ramo fiscale dell'apparato statale nella tarda antichità. Alle spese di trasporto delle suddette merci, come indicato nella lettera 22, avrebbe provveduto lo Stato ("*Quia in pretio laedere non debemus, unde naulorum praebitionibus non grauamur"*) (3, 25-26), organizzando ed eseguendo il trasporto, cosicché gli Istriani non avrebbero inviato i beni a Ravenna[11]. In generale i *collatores* in Italia non si accollavano le spese di trasporto *species coemptae* al di fuori della propria regione (Ruggini 1995, p. 344 e successive, nn. 404, 347). Ciò non si potrebbe affermare per l'*annona*, tuttavia nel caso riportato si trattava di urgenza e le cose non potevano essere lasciate in mano alle scarse competenze di trasporto locali. Il trasporto via mare, i cui costi erano elevati e potevano ammontare fino al 27% del valore del carico, veniva effettuato dalle flotte dei commercianti itineranti perfettamente organizzati. Un riferimento a questa categoria si trova nella stessa lettera ("*cum uobis peregrinus emptor ereptus est et rarum est aurum capere*") (2, 21-22). I commercianti itineranti, un'evidente fonte di denaro in oro per l'Istria, controllavano i traffici di merci a lunga distanza tra le diverse province ma in quel frangente erano assenti a causa della guerra. Pertanto, il loro compito doveva essere svolto dalla flotta locale proveniente dalle vicine lagune veneziane come si viene a sapere dalle lettere successive.

Qui si pone nuovamente la questione dell'esistenza di diversi enti amministrativi, forse delle province, sul territorio della *Venetia et Histria*. Nella lettera 22 Cassiodoro si rivolge agli Istriani con *provinciales Histriae* e scrive della provincia istriana ("*Histriam prouinciam*") (1, 14). In quale provincia gli abitanti delle lagune veneziane avrebbero svolto l'incarico del trasporto? Si trattava di due province oppure della *Venetia et Histria*? Forse gli abitanti delle lagune erano esenti dalle tasse fondiarie a causa del contesto ambientale in cui vivevano e quindi si occupavano obbligatoriamente dei tra-

11 Molto probabilmente il trasporto era pianificato ed effettuato via mare. Il costo del percorso marittimo di 130 km tra Pola e Ravenna poteva coprire soltanto i 40 km della percorrenza tra le due città su terraferma.

sporti? Benché i commercianti itineranti dovessero effettuare trasporti al di fuori delle province d'origine, non si può per analogia asserire lo stesso per gli abitanti delle lagune veneziane. Dunque, si deduce che questi ultimi non lasciassero la propria provincia ma nel caso in questione, a causa delle circostanze eccezionali e della necessità, forse le cose andarono diversamente. La difficile situazione potrebbe avere mutato le regole fiscali territoriali, tenendo conto del significato e del grado di rispetto dei confini delle province dal punto di vista dell'amministrazione centrale ostrogota.

L'assenza dei commercianti itineranti non desta interesse solo per questo aspetto, ma anche per il ruolo economico svolto da questi ultimi all'interno dello Stato ostrogoto che, pur sostenendo il libero commercio esercitato da questa categoria di mercanti, ne voleva controllare l'andamento. La politica ostrogota favorì questi commercianti e più tardi, durante la crisi bellica, trasse anche benefici finanziari da tale tipo di commercio (Ruggini 1995, pp. 45, 215-216, 292 e nn. 240, 344 nonché nn. 404, 352 e 517 con trattazione sintetica). I commercianti itineranti si trovavano anche a Roma ove costituivano *provinciales* economicamente attivi. Sono noti esempi analoghi di mercanti di IV e V secolo menzionati con denominazioni indicanti la loro provenienza. Così tra questi[12] vi figurano *pentapolae* greci e alcuni *histriones* (Ruggini 1995, p. 121).

12 I mercanti itineranti erano proprietari di terreni. Infatti, essi tornarono ai propri possedimenti quando nel IV secolo furono temporaneamente allontanati da Roma. Questi ultimi fusero le due attività: commerciavano i prodotti agricoli e li coltivavano. Rappresentavano un peculiare ceto sociale consolidato mediante reciproco aggregamento ai fini del commercio, tantoché le fonti iniziarono a definirli come *corporati*. Nel IV secolo, come già detto, vennero temporaneamente cacciati da Roma dalle autorità e dalla popolazione, in quanto controllavano i prezzi delle derrate alimentari, rappresentando un'agguerrita concorrenza nei confronti dei *negotiatores* locali. Sotto l'aspetto fiscale lo Stato li equiparò a questi ultimi, esigendo il pagamento dell'imposta *auri lustralis collatio* (una tassa in denaro aureo). In quel periodo Roma veniva approvvigionata da tre fonti: il grano dalle province (annona civica), dai latifondi e dal commercio privato. In tal caso il trasporto veniva effettuato dai *navicularii*. I mercanti itineranti vantavano anche un'altra caratteristica, ossia potevano agire anche come mediatori. Non erano latifondisti, ma essenzialmente coloni che sul mercato romano speculavano sul prezzo dei prodotti alimentari a vantaggio dei propri mecenati latifondisti. Alcuni di loro, quelli che godevano di libertà personale, potevano realizzare una scalata sociale ed economica fino a raggiungere persino il rango senatoriale. Più dettagliatamente in Ruggini 1995, pp. 128-132.

In assenza dei mercanti il trasporto era svolto dalla flotta veneziana, le cui navi destinate ai traffici nella provincia *Venetia et Histria* erano soprattutto quelle per la navigazione fluviale nella laguna e il cabotaggio tra i centri urbani della costa. Per lo svolgimento di tale compito l'Istria era adeguatamente equipaggiata con una rete di infrastrutture legate alle *villae rusticae* ubicate sulla costa e dotate di approdi per il trasporto dei prodotti agricoli che arrivavano fino ad Aquilea e in altri centri della provincia[13]. Gli Istriani, oltre al trasporto, erano esenti da spese per la raccolta delle derrate necessarie al fisco ("*ut res necessariae sine uestro uberrime dispendio debeant congregari*") (2, 19-20). Anche in questo caso ciò si riferiva certamente alla *coemptio*. La questione delle spese di raccolta dell'*annona* viene lasciata aperta ma generalmente venivano addebitate ai contribuenti.

Dai testi di Cassiodoro emerge che a tal proposito dall'erario dello stato fu inviata in Istria una significativa quantità di denaro in oro ("*tot solidos etiam de arca nostra transmissimus*") (2, 19) alla quale si riferisce diverse volte nella lettera. La somma predisposta di monete auree e il fatto che il denaro sarebbe stato inviato anticipatamente con il latore della lettera Laurentio, ancor prima della determinazione del prezzo di acquisto coercitivo -come si evince verso la fine della lettera 22 ("*Pretia uero nobis moderata sequenti occasione declaramus, cum nobis praesentium gerulus natiuitatis modum missa relatione suggesserit*") (7, 12-13) – potrebbe alludere all'urgenza della questione. La *coemptio*, che verrà corrisposta in oro ("*tot solidos*") è fissata secondo un tariffario equo per la corte e conguaglierà l'entità dell'*annona* stabilita per la provincia.

A questo punto è necessario ritornare al tono e ai contenuti delle lettere istriane di Cassiodoro, nonché ad altri esempi analoghi del passato che, nel loro complesso, risultano indicativi per la rappresentazione dell'Istria da parte dell'autore, alla sua prospettiva a alla guerra. Quest'ultima aveva già causato ripercussioni sull'approvvigionamento della capitale ostrogota di Ravenna e, in quel fatidico frangente, non doveva insorgere alcun ostacolo per il vettovagliamento della città proveniente dall'Istria (cfr. Tor-

13 Citato in Matijašić, 1987, p. 93. Sul significato economico di Aquilea anche Ruggini 1995, p. 112. L'entità dell'esportazione dell'olio dall'Istria comprendeva i territori dell'Illirico, del Norico, dell'Italia settentrionale fino all'attuale Marsiglia (Matijašić 1987, p. 114). Ivi si veda anche in merito all'incremento della produzione dell'olio di oliva nella tarda antichità e il suo calo nella seconda metà del VI secolo.

re 1927, p. 4) e minacce al potere ostrogota insediato in Istria? Non appare infondato presumere che Cassiodoro temesse un'eventuale insurrezione istriana contro queste richieste fiscali straordinarie, visto che l'entità dell'acquisto coercitivo era pari alla regolare annona. I proprietari terrieri e i commercianti istriani potevano vendere i propri prodotti agricoli sul mercato libero a prezzi migliori nonostante l'assenza dei mercanti stranieri, pertanto, a causa del menzionato decreto, probabilmente subirono la perdita di una parte dei loro redditi[14]. Per tale motivo Cassiodoro promise loro prezzi di mercato e la cancellazione dei costi di trasporto. Che non si trattasse di timori infondati è comprovato da esempi di rivolte quando la ribellione dei commercianti non era dovuta solo ai prezzi bassi ma nasceva anche per motivi politici e religiosi (Ruggini 1995, pp. 284-285, 515). Tale esperienza sicuramente suscitò in Cassiodoro l'apprensione e la prudenza nella gestione degli approvvigionamenti destinati all'esercito e a Ravenna. La situazione gravosa e la sua bravura letteraria, nonché l'elevata cultura, influirono in modo armonioso sulla composizione e sul contenuto dei suoi

14 V I, 34 si spiega che dalle province si può inviare solo le eccedenze:

Copia frumentorum prouinciae debet primum prodesse cui nascitur, quia iustius est, ut incolis propria fecunditas seruiat quam peregrinis commerciis studiosae cupiditatis exhauriat. alienis siquidem partibus illud debet impendi quod superest et tunc de exteris cogitandum, dum se ratio propriae necessitatis expleuerit. Atque ideo illustris magnificentia tua per loca singula qui curam uidentur habere litorum, faciat commoneri, ut non ante quispiam peregrinas naues frumentis oneret ad aliena litora transituras, quam expensae publicae ad optatam possint copiam peruenire. (*Variae*, 33, 1,10-2,17)

Analogamente anche in II, 12 vi si trova anche il riferimento al controllo del commercio di grasso:

Si desideriis nostris commercia peregrina famulantur, si prolato auro adquiritur externa deuotio, quanto magis suis bonis abundare debet Italia, cum nulla in parendo probetur sentire detrimenta? et ideo speciem laridi nullatenus iubemus ad peregrina tranamitti, sed in usus nostros propitia diuinitate seruetur, ne, quod in nostris partibus conficitur, noxia neglegentia deesse uideatur. Cavete itaque, ne culpis quamuis parua praebeatur occasio, scientes periculum grauissimum fore, si studeatis uel leuiter in iussa committere. in qualitate est, non in quantitate peccatum: mensuram siquidem non quaerit iniuria. imperium, si in paruo contemnitur, in omni parte uiolatur. (*Variae*, 52, 1, 20-2, 27)

In merito all'economia controllata ostrogota si veda infine anche Bratož 2014, p. 403. Il rifornimento di diverse province persino in tempi di pace avveniva sotto il controllo dello stato, pertanto in circostanze belliche si rendeva necessaria soltanto una maggiore prudenza politica.

decreti. L'impressione complessiva che emerge da questi testi va compresa prendendo in considerazione tutti questi fattori al momento della loro manifestazione.

In questo spaccato dell'economia istriana durante il dominio ostrogota, che può essere delineato grazie all'eredità letteraria di Cassiodoro, è stato già notato e dibattuto nella letteratura il riferimento all'assenza dei mercanti stranieri (Matijašić 1988, p. 365; Ruggini 1995, p. 344), ovvero dei già menzionati commercianti itineranti. Si è affermata l'opinione che si trattasse di mercanti provenienti da Roma (Ruggini 1995, p. 290; Matijašić 1998, pp. 346 e seguenti). Tale interpretazione significa che l'Istria nella tarda antichità approvvigionava anche la lontana Roma. La penisola istriana era inserita nel commercio mediterraneo, ove svolgeva un ruolo rilevante, come ha cercato si suggerire Cassiodoro con i suoi mezzi letterari. La sua celebre definizione dell'Istria come "*Rauennae Campania*" ne ribadiva il significato essenziale per Ravenna e presentando la situazione economica di questa provincia[15]. La storia ha origine ancora nel IV secolo, quando la provincia *Venetia et Histria*, a differenza dei territori dell'Italia occidentale e l'attuale Emilia, non aveva ancora subito significativi sconquassi. Ciò si verificò qualche tempo dopo con le incursioni degli Unni principalmente al di fuori dell'Istria. Ai tempi di Cassiodoro, la Liguria e l'Emilia durante l'invasione degli Alemanni e dei Burgundi nel 536 subirono ulteriori devastazioni.

La questione della cronologia delle lettere prese in considerazione trova un rilevante punto di orientamento nella conquista di Roma da parte di Belisario, in quanto si tratta di una data indicativa. Con ogni probabilità i mercanti itineranti non si trovavano nell'area prima della caduta di Roma in mani bizantine avvenuta alla fine di novembre del 536 (Stein 1949, pp. 347 e seguenti; Wolfram 1990, p. 341; Ruggini 1995, p. 290).

Nella prima metà del VI secolo l'Istria vantava una situazione demografica positiva ed era densamente popolata, come dimostra anche lo sviluppo successivo con la continuità degli insediamenti nel medioevo. Il territorio della provincia era disseminato di ville rustiche, la cui frequentazione proseguì nella tarda antichità. Anche l'edilizia ecclesiastica è abbondantemente rappresentata da una miriade di edifici di culto del V secolo cosparsi nelle aree rurali dell'Istria. La continuità è ben testimoniata anche dalla to-

15 Ruggini (1995, p. 342, n. 394) forse si riferiva all'applicazione più frequente della *coemptio* presso gli Istriani durante il dominio ostrogota.

ponomastica: i toponimi con i suffissi *-an* e *-ana* di cui parla Matijašić (1987; 1988a, pp. 9, 17, 73, 75-76) attesterebbero infatti l'evoluzione abitativa delle ville rustiche che si trasformarono in insediamenti medievali. L'Istria, nella quale confluivano anche le popolazioni delle province retrostanti (Novak 2007, pp. 26-28), in epoca tardoantica beneficiava della presenza nel proprio vicinato di due grandi città romane, Aquileia e Ravenna; città che, oltre alla già menzionata Roma, costituivano importanti mercati per i suoi prodotti agricoli e rappresentavano un sostegno per altre attività economiche. Ravenna, intesa come mercato istriano oltre alla "*Rauennae Campania*", viene citata anche nel secondo riferimento di Cassiodoro, in cui per l'Istria scrive che tutto quello che genera la sua terra può essere trovato nella città regia ("*et quod illic nascitur, paene totum in urbe regia possidetur*") (*Variae*, XII, 22, 3, 29; 5, 5). L'influenza e la vicinanza di Ravenna, che nella tarda antichità divenne capitale e metropoli, indubbiamente rappresentavano un vantaggio per l'Istria. Una situazione analoga si è ebbe anche durante il periodo bizantino di cui si parlerà nel prosieguo[16].

Le celebrazioni letterarie di Cassiodoro sull'Istria costituiscono una figura letteraria costruita su solide basi economiche (un analogo pensiero è stato espresso già Bernardo Benussi (2004, p. 557 e seguenti), la cui fonte può essere individuata nelle descrizioni tramandate dal patrimonio letterario delle epoche precedenti (Girardi Jurkić 1982, p. 586). Più tardi, attorno al 550, è probabile che Cassiodoro, durante il suo viaggio a Costantinopoli, si fosse fermato in Istria ma ciò non ebbe alcun effetto sulle sue lettere, vergate prima di tale evento. La celebre *digressio*:

16 Nel Placito di Risano dell'804 ciò è stato chiaramente presentato. La menzione del denaro arabo (*solidi mancosi*) come mezzo di pagamento per la corresponsione delle tasse dovute dapprima allo stato bizantino e poi a quello franco, attesta l'ulteriore coinvolgimento della penisola istriana nei flussi del commercio mediterraneo. Quando i Longobardi conquistarono definitivamente Ravenna nel 751, chiudendo così quel mercato agli Istriani, questi ultimi dovettero mantenere il commercio mediterraneo, o almeno quello adriatico su distanze più lunghe. Una parte dei profitti doveva essere destinata alle tasse, un'altra agli affari commerciali, dato che non si conoscono casi di denaro arabo in oro depositato in Istria, il che significa, almeno indirettamente, che questo denaro circolava.

Est enim proxima nobis regio supra sinum maris Ionii constuta, oliuis referta, segetibus ornata, uite copiosa, ubi quasi tribus uberibus egregia ubertate largatis omnis fructus optabili fecunditate profluxit. Quae non immerito dicitur Rauennae Campania, urbis regiae cella penaria, uoluptuosa nimis et deliciosa digressio, fruitur in septentrione progressa caeli admiranda temperie. Habet et quasdam, non absurde dixerim, Baias suas, ubi undosum mare terrenas concauitates ingrediens in faciem decoram stagni aequalitate deponitur. Haec loca et garismatia plura nutriunt et piscium ubertate gloriantur. Auernus ibi non unus est. Numerosae conspiciuntur piscinae Neptuniae. Quibus etiam cessante industria passim ostrea nascuntur iniussa. Sic nec studium in nutriendis nec dubietas in capiendis probatur esse deliciis. Praetoria longe lateque lucentia in margaritarum speciem putes esse disposita, ut hinc appareat, qualia fuerint illius prouinciae maiorum iudicia, quam tantis fabricia constat ornatam. Additur etiam illi litori ordo pulcherrimus insularum, qui amabili utilitate dispositus et a periculis uindicat naves, et ditat magna ubertate cultores. Reficit plane comitatenses excubias, Italiae ornat imperium, primates (il livello più alto di *possessores et negotiatores*!) *deliciis, mediocres uictualium pascit expensis et quod illic nascitur, paene totum in urbe regia possidetur.* (*Variae*, 378, 3, 25-379, 5, 5)

della lettera 22 è uno dei dodici *excursus* geografici di Cassiodoro[17].
Un esempio simile si ritrova nella lettera 24. Cassiodoro utilizza la *digressio* quando si tratta di argomenti o di situazioni particolarmente delicate, come quando scrive della sua provincia natale *Bruttium* oppure quando il contenuto della lettera riguarda la sua famiglia. Le *digressiones* si trovano nelle epistole indirizzate ai personaggi di rilievo come Boezio, Simmaco e Faust. Qualche volta il ricorso alla *digressio* è pura ispirazione dell'autore, il suo utilizzo non è sempre sistematico ma nel presente esempio è sintomatico e palesemente chiaro (Novak 2007, pp. 53-56).

17 Tali digressioni sono presenti nelle seguenti lettere: II, 39; III, 48; VI, 23; VII, 9, 15; VIII, 31; IX, 6; XI, 4; XII, 14, 15, 22, 24. Una trattazione più dettagliata in merito si trova in Pferschy 1986, p. 86. Le *digressiones*, che si possono trovare in tutti i tratti delle lettere di Cassiodoro, possono essere comprese come tutto quello che diverge dal contenuto o dal fine dell'epistola. La *digressio* impreziosisce la lettera (Pferschy 1986, pp. 119-120, 123).

Si può notare come le lettere di Cassiodoro, con la loro peculiare forma divergente, fossero spesso indirizzate ad un gruppo ampio di persone, tra l'altro anche agli abitanti delle province. Queste lettere sono spesso prive di *dispositio*, ma non nel caso in questione. Alle ragioni per il ricorso alla *digressio* in relazione all'Istria, in linea di massima già spiegate, vanno aggiunti i suoi principi e i motivi puramente letterari. Dalla lettera 22 emerge la predilezione di Cassiodoro per la rappresentazione idilliaca. Un approccio analogo si trova nella lettera 24 inviata nelle lagune veneziane, di cui si parlerà più avanti, e nelle lettere che descrivono la nativa *Bruttium*[18].

Tenendo conto della teoria precedentemente formulata, secondo cui il tono cortese del testo era dovuto ai motivi fiscali, Matijašić (1988) concorda il proposito della lettera 22, ma la *digressio* dal punto di vista contestuale è confermata anche dal patrimonio archeologico istriano. Sin qui già più volte si sono menzionate e presentate le ragioni politiche e strategiche a cui Cassiodoro assegnava la priorità. Il vettovagliamento della capitale e dell'esercito[19], l'importante rotta marina che si snodava lungo la costa istriana e che in quell'epoca aveva uno straordinario ruolo strategico per la difesa della sede di potere ostrogota nonché dell'intera Italia settentrionale, erano motivi di rilevanza essenziale, pertanto rivestivano un'importanza capitale nella stesura della lettera-appello. Cassiodoro era pienamente consapevole del significato che avrebbe avuto un eventuale rifiuto degli Istriani ad adempiere ai propri obblighi e con ciò avrebbero violato le sue disposizioni ("*iussonibus nostris; iussa*") (6, 7; 6, 11). Fatto che, se abbinato al problema dell'approvvigionamento, avrebbe significato una catastrofe strategica. L'esercito bizantino si era impossessato di Salona dalmata ancora alla fine del 535 (Wolfram 1990, p. 339), seppure gli Ostrogoti l'avessero riconquistata, mentre alla fine del 536 la città si trovava nuovamente in mano dei bizan-

18 Nella lettera XII, 12, dalla struttura peculiare e contente una considerevole *digressio*, Cassiodoro arricchisce il testo per ragioni emotive. Probabilmente l'idilliaco paesaggio istriano gli ricordava i luoghi natii, il che ulteriormente spiega le motivazioni nella stesura della lettera 22.

19 L'asserzione Cassiodoro nella digressione che l'Istria nutre "*comitatenes excubias*" potrebbe essere connessa alla presenza della *coemptio* come è stato già detto. In merito ai *comitatenes excubias* si veda Stein 1949, pp. 220, 431, 445, 738, nn. 2, 739-740, note 2, 746, 822; Jones 1964, pp. 267, 304, 333, 658. Si tratta di reparti militari d'élite, guidati da ufficiali di alto rango, che provvedevano al rifornimento e alla guardia della corte.

tini (Goldstein 1992, p. 22). L'Istria era la tappa successiva per l'irrompente esercito bizantino. Questo straordinario documento sull'Istria, contenente il testo che riflette le circostanze belliche, è redatto e presentato con l'ausilio dell'erudizione di Cassiodoro e delle sue ispirazioni letterarie. Certe mosse dell'Istria, descritte da Cassiodoro nella digressione della lettera 22, trovano conferma nel materiale e nel patrimonio archeologico. L'autore in alcuni punti della descrizione si è lasciato andare all'idillio.

La summenzionata *digressio* merita analisi e presentazioni più approfondite. Quali tratti della descrizione dell'autore possono essere considerati frutto della finzione e quali riflesso della realtà? Oltre a tale classificazione rudimentale delle sue affermazioni, è possibile riscontrare sfumature e posizioni contrastanti nei principi della sua creazione letteraria in documenti ufficiali di natura amministrativa. Cassiodoro, grazie alla sua formazione, inseriva nei propri testi tradizioni, eventi, nozioni e concetti del passato attestati dal patrimonio scritto. Un esempio in tal senso sono i suoi concetti geografici come il riferimento al Golfo Ionico ("*sinum maris Ionii*") (3, 26) che è una reminiscenza classica (Križman 1997, p. 342, n. 507). I tre principali settori dell'agricoltura e i rispettivi prodotti ("*uini, olei uel tritici*") (1, 15), oggetto del trattamento fiscale, sono elencati nel testo secondo un criterio puramente estetico e non per altra ragione tale da indurci a trarre deduzioni sulla relativa entità o rilevanza economica al momento della stesura del testo. Forse si tratta di tradizioni, o di retaggi letterari, che Cassiodoro poteva conoscere. Le principali branche della produzione agricola e della coltivazione nell'Istria in antichità erano l'olivicoltura e la viticoltura, seguite dalla produzione di grano (Matijašić 1988, pp. 365, 368). In età tardoantica si verificarono solo alcuni cambiamenti: il paesaggio agrario non era più dominato da vigne e uliveti, in quanto l'economia si era parzialmente orientata verso l'approvvigionamento del mercato locale, come ritiene Matijašić (1988a, p. 95; 1998, pp. 468-469), nonostante l'importanza degli "*emptores pelegrini*" (sic!). Appare evidente che l'Istria nella tarda antichità produceva eccedenze, fatto attestato direttamente da Cassiodoro quando definisce la penisola la principale area di rifornimento per la capitale Ravenna ("*Rauennae Campania*") (3, 29) e menziona i già citati mercanti a lunga distanza. Egli sicuramente era a conoscenza della situazione economica istriana in quel periodo e ne conosceva altrettanto bene il clima e l'orientamento verso il settentrione.

Inoltre, Cassiodoro cita anche stagni marini o allevamenti ittici, la cui esistenza è attestata da indagini archeologiche. Nell'arcipelago di Brioni (Ju-

rišić 1997) è stata rinvenuta una vasca per l'allevamento dei pesci di 25 × 10 m, oggi a 50 cm sotto la superficie marina, datata tra il I e il V secolo sulla base dei materiali rinvenuti in associazione. Era alimentata da acqua dolce e da acqua marina e aveva una profondità di 100 cm. Secondo Jurišić, veniva utilizzata per allevare cefali, spigole, saraghi, gronghi e murene, molluschi (mitili e ostriche) e crostacei (aragoste). Tra le vasche ritrovate risulta essere la più sofisticata dal punto di vista tecnico. Anche a Sipar doveva esserci una vasca per l'allevamento di organismi marini e di pesci, sebbene Jurišić non abbia potuto identificarla, pertanto la sua esistenza è documentata solo da letteratura datata (Degrassi, Vrsalović). In Istria la molluschicoltura tradizionale era ancora produttiva e fiorente fino al XIX secolo, soprattutto sulla sua costa occidentale. Questa attività, impostata secondo i principi moderni, prospera ancora oggi. Tale vasca riforniva di pesce fresco la villa di rappresentanza di Brioni e, contribuiva anche al pregio architettonico del complesso edilizio, dunque si presume che fosse stata realizzata ancora nel I secolo. Matijašić (Matijašić 1998, pp. 365-366) ritiene che le baie più ampie lungo la costa istriana, considerata la loro posizione geografica, potessero fungere da probabili centri di mitilicoltura. Di ostriche provenienti dall'Istria riferisce già Plinio (Nat. Hist., 32, 62; ibid.). La salsa *garum,* una specialità a base di pesce, forse veniva prodotta nell'apposito impianto ubicato nella villa a Cervera. Tali prelibatezze gastronomiche nonché il pesce e i crostacei, venivano spediti nella capitale prima del periodo di Cassiodoro; informazioni che quest'ultimo, in ogni caso, potrebbe avere appreso dalle fonti (qualora ai suoi tempi tali attività non fossero state più praticate), oppure direttamente in Istria durante una sua eventuale visita alla provincia, di cui purtroppo non esistono attestazioni.

Un altro argomento di cui riferisce Cassiodoro nella sua ampia digressione sono i "*praetoria*" (5, 36) che, come si deduce dalla fonte stessa, sono gli edifici antichi di rappresentanza disseminati sul territorio istriano e costruiti dai *maiores*. È impressionante la sua conoscenza del passato della penisola e l'enfasi nei confronti dei progressi ottenuti dall'aristocrazia, alla quale egli stesso apparteneva. Egli propendeva per tutto quello che possedeva un carattere rappresentativo in Istria, convinto fosse opera della classe aristocratica. Le restanti classi sociali, i commercianti e altri, non furono mai menzionate con particolare benevolenza da Cassiodoro che mostrava una certa solidarietà solo per i ceti sociali inferiori, legati alla terra e dunque all'aristocrazia.

In questo testo vi sono diversi riferimenti all'assenza dei commercianti itineranti, come del resto riporta anche Cassiodoro nella lettera 22/decreto, che permettono la datazione *post quem* del documento. L'assedio di Roma da parte delle forze bizantine comportò la cessazione del commercio e un maggiore legame dell'Istria con la guerra, seppure non vi fosse ancora nessuna attività militare sul suolo istriano. Va altrettanto nuovamente ricordato che Cassiodoro, già all'inizio della lettera 22, afferma che a Ravenna corressero voci, apprese dai viaggiatori[20] ("*commeantium*") (1, 13), sulla ricchezza della campagna istriana e i suoi principali prodotti agricoli (vino, olio, grano). Oltre alle eminenti *antiquitates* edilizie, egli pensava anche alle numerose *villae rusticae* sparse lungo la costa occidentale dell'Istria; ai suoi tempi questi edifici avevano già perso l'antico splendore ed erano stati declassati a strutture produttive prive di ogni lusso, nonostante Cassiodoro li paragonasse ad un filo di perle ("*in margaritum speciem*")[21] (5, 36), sostenendo anche che quell'anno le messi e la raccolta sarebbero stati abbondanti.

L'accuratezza cronologica è supportata anche dalla citazione in cui si legge che Cassiodoro invia Laurenzio ("*Laurentius*") in Istria con il denaro necessario per l'acquisto di vettovaglie, da cui si desume che la terra avesse già dato i suoi frutti o che l'avrebbe fatto all'arrivo di Laurenzio in Istria. Determinare il termine cronologico di tale evento è piuttosto arduo: Laurenzio avrebbe potuto raggiungere l'Istria, recando con sé il decreto di Cassiodoro, in una fase precedente alla prima indizione, dunque il suo arrivo poteva segnare tecnicamente l'inizio di quest'ultima (Cassiodoro avrebbe composto il testo qualche tempo prima). Tuttavia, tale argomentazione appare poco confacente: in epoca protobizantina le delegazioni incaricate di riscuotere le imposte arrivavano nelle province prima della fine di ottobre (Guillou 1969, p. 74), pertanto bisogna attenersi con maggiore testualità alle citazioni del testo di Cassiodoro relativamente ad una prima indizione già iniziata ("*de praesenti prima indictione*") (1, 17), il che fa pensare che si tratti dell'inizio dell'autunno del 537 (cfr. Ruggini 1995, pp. 557).

Nelle disposizioni e nelle conclusioni del testo della 22, il compito viene assunto dal già citato Laurentius, esperto in materia ("*Laurentius, uir experientissimus*"). A questo punto, si deve ritornare ancora una volta alla

20 Si veda Križman 1997; Gradivo I, nr. 24, pp. 16-17; Ausbüttel 1988, p. 141.

21 Per le descrizioni più dettagliate delle ville rustiche si veda nella letteratura (studi degli autori Matijašić, Ruggini e Girardi Jurkić).

struttura diplomatica della 22 lettera di Cassiodoro, cioè alla sua *ammonitio* (avvertimento) contenuta nel tratto conclusivo della lettera, in cui Cassiodoro dice di aspettarsi che gli Istriani eseguissero le richieste del decreto in modo impeccabile e senza intoppi ("*Praestet nunc copias suas sponte magis deuota prouincia amplius pareat, dum speratur, quando gratissime faciebat, dum minime quaeretur*") (5, 5-6, 1). Un avvertimento in cui non si percepisce solo l'impellenza di Cassiodoro dovuta alla situazione bellica, ma si deve tenera in considerazione la *devotio* istriana: un atteggiamento assunto nei confronti dell'autorità ostrogota in Italia, di cui si è già detto sopra. Se la *devotio* viene annoverata tra parole di elogio di Cassiodoro, allora essa è il riflesso dell'identificazione politica degli Istriani e non un semplice punto di vista o una manovra verbale dell'autore. Basandosi su questa posizione politica degli istriani stessi, Cassiodoro suggerisce che essi, nonostante il sovrano ostrogoto, fossero romani. L'autore descrive gli Istriani come sudditi obbedienti con un governo onesto (che clima politico rustico!). Rimane però aperta la questione se ciò sia stato un ritratto completo e realistico dell'identificazione degli istriani e del clima politico esistente tra l'élite dei proprietari terrieri della provincia, oppure un semplice ideale coerente con la propaganda di Cassiodoro. Va tuttavia ribadito che questo suo ideale doveva essere almeno in parte in linea con i sentimenti del popolo istriano.

Per quanto concerne l'*ammonitio* di cui sopra, si deve aggiungere che essa depone a favore della constatazione che la *coemptio* non fosse una pratica annuale in Istria. Anche l'affermazione sulla definizione dei prezzi dei prodotti agrari in un secondo momento, ovvero una volta che Laurenzio arrivato in Istria avrebbe comunicato i prezzi alla corte, contribuisce a risolvere le questioni cronologiche. Laurenzio poteva farsi un'idea precisa sull'entità del raccolto in loco e, ovviamente, solo allora avrebbe iniziato ad acquistare i raccolti pagandoli in moneta d'oro. Tale sistema di prezzi determinati dal mercato era in qualche modo il più equo e, allo stesso tempo, generava un duplice effetto positivo. Il contribuente non veniva danneggiato, soprattutto nel caso della *coemptio*, e lo Stato aveva la possibilità di conoscere i prezzi reali del mercato, evitando così eventuali perdite in caso di accordi di mercato o di mandati a fornitori privati. Evidentemente lo Stato, nonostante l'incalzante situazione bellica, si era preso il tempo per mettere in piedi l'intero progetto.

Per quanto concerne Laurenzio, va aggiunto che Cassiodoro si riferisce a lui come latore della lettera/esecutore ("*gerulus*") (7, 2). Poiché tale de-

scrizione è troppo generica, il suo titolo ufficiale doveva essere diverso. Un termine simile che si riscontra sono i *portitores*. In alcuni casi i *saiones* ostrogoti svolgevano questa funzione (Ruggini 1995, p. 238, nn. 94-95). Una descrizione più precisa delle mansioni svolte dal *gerulus* si trova nella lettera IX, 5 (272, 2, 5-6), datata 527 ("*gerulis, qui ad eam rem destinati esse noscuntur, moderata tamen pretii quantgitate, qua eum consisterit a suis prouincialibus comparasse*"). La Ruggini, in base alle citazioni riportate in questa lettera, conclude che i termini *portitores* e *geruli* sono sinonimi (Ruggini 1995, p. 310, n. 294). In ogni caso, ai fini del presente studio, la suddetta lettera risulta interessante perché riporta la descrizione dell'esperienza negativa maturata dieci anni prima (in merito alle speculazioni con i prezzi delle vettovaglie di cui si erano lamentati alcuni *possessores*).

Cassiodoro, nel proemio (1, 18-21) del decreto (Variae, XII, 23, 379 1, 18-2, 30), paragona Laurenzio a un soldato scelto ("*electis opus est militibus*") (1, 20). La carica di alcuni funzionari inferiori (*cohortes*), solitamente presenti nell'ufficio del governatore della provincia, era chiamata *militia* (analogamente, anche il servizio dei giuristi si trovava nell'ufficio del governatore (Ausbüttel 1988, pp. 176, 193)). In alcuni casi, i prezzi di acquisto coercitivo venivano definiti dal *curator civitatis*. Un esempio del genere si trova nella lettera VII, 12 (Ruggini 1995, p. 216). Sarebbe un errore identificare Laurenzio con questa carica, poiché il testo del decreto (soprattutto la lettera 22) lo esclude completamente. Infatti, il suo incarico doveva essere annoverato tra le competenze dell'amministrazione centrale e non di quella provinciale. Laurenzio, sebbene in questa dizione militare figurassero anche funzionari civili provinciali, non può essere collocato nell'ufficio del governatore. La spiegazione della *militia* può essere trovata nella suggestione stilistica delle esigenze belliche dello Stato ostrogoto. Come già indicato, i prezzi dei prodotti agricoli erano in ultima analisi definiti dalle persone professionalmente coinvolte in tale produzione. Le loro indubitabili competenze ed esperienze nei settori dell'agronomia, del commercio e del trasporto erano la base per un funzionamento efficiente.

Laurenzio aveva maturato esperienza pratica in un periodo precedente e aveva già svolto i compiti di raccolta dell'*annona* e della *coemptio* per l'apparato amministrativo centrale ostrogoto. Nonostante i molti anni di onesto servizio, di cui riferiscono le lettere 22 e 24 ("*uir experientissimus*") -l'indirizzo della lettera 23 (1,17) ("*LAVRENTIO VIRO EXPERIENTISSIMO SENATOR PPO.*"), l'inizio della *dispositio* ("*experientiam tuam*") (1, 21) e la congiunzione

della *dispositio* e della *conclusio* della lettera 23 (1, 21) – la *conclusio* della lettera 23 ("*prioris conuersationis exemplum*") è rafforzata da un'*ammonitio* a Laurenzio affinché invii al tribunale una relazione obiettiva sui prezzi reali di mercato dei prodotti agricoli ("*ueraci nobis, ut de te credimus, relatione significa*") (2, 28-29). È stato già descritto il modo in cui la corte si procurava informazioni sui prezzi che, oltre ai *portitores* e ai *geruli*, erano fornite anche dai *saiones*, ovvero un'istituzione ostrogota. In tal modo, lo stato bloccava le macchinazioni dei contribuenti e del personale amministrativo (Ruggini 1995, pp. 237-238, 344).

Chi è dunque questo Laurenzio? È certamente un membro dell'amministrazione palatina. Le possibili cariche elencate di *saiones, portitores, geruli* erano legate all'*annona* e alla riscossione delle tasse nelle province. Laurenzio non poteva far parte dei *saiones* ostrogoti, in quanto il suo nome non è ostrogoto. Tuttavia, i riferimenti di Cassiodoro all'esercito e alla possibilità che fosse ostrogoto ma con un nome romano consentirebbero questa possibilità. I *saiones,* esperti nel controllo dei trasporti e nell'approvvigionamento di alimentari e di vettovaglie, essendo soldati, non potevano che essere membri del popolo ostrogoto. Questi ultimi erano attivi anche nella sfera civile del funzionamento dello stato e tra i loro compiti vi era il servizio postale per gli ordini del re (sic!), in quanto svolgevano la funzione di emissari. I *saiones* si trovavano anche tra i supervisori dell'apparato amministrativo e persino dello stesso prefetto del pretorio.

Cassiodoro non si rivolge a Laurenzio con il titolo di *saio*, come è solito fare nelle sue lettere, pertanto, non vi sono argomenti a favore della sua collocazione tra gli Ostrogoti. Conosciamo alcuni esempi di Ostrogoti con nomi romani, tra i quali anche uno in Istria, all'inizio del VI secolo, un certo *Stephanus* (*Variae*, IV, 44, 134, 1, 17-2, 29). Tra i *saiones* vi figura un certo *saio Veranus*, inviato nella Venetia e in Liguria per rifornire di cibo l'esercito gepida inviato a combattere i Burgundi (*Variae*, V, 10, 149, 1, 5-3, 19). Da questa lettera si apprende che ai Gepidi veniva corrisposto denaro in oro con cui pagare le proprie provviste[22]. Altri termini (*portitor; gerulus*), purtroppo, non possono essere molto d'aiuto a causa dell'ampiezza di accezione, poiché stanno ad indicare solo il portatore della lettera. Il fatto che Laurenzio fosse membro dell'amministrazione centrale è supportato

22 Una spiegazione più detatgliata della funzione dei *saiones* la si trova nei testi noti: Stein 1949, pp. 123-123; Udalcova 1959, pp. 156-159; Wolfram 1990, pp. 293-294.

anche dalla descrizione del suo itinerario. Egli si recò in Istria da Ravenna e nella lettera 23 Cassiodoro afferma che ricevette istruzioni e informazioni sull'ammontare delle tasse da un funzionario finanziario ("*sicut te a numerariis instruxit porrecta notitia*") (1,24-25), appartenente all'amministrazione centrale.

Un'altra possibilità di identificazione di Laurenzio è quella di collocare il suo ruolo amministrativo nel servizio fiscale-finanziario (*scriniarii*), tra i funzionari centrali di natura civile impiegati di un'istituzione chiamata *scrinium*. Quest'ultima faceva parte dell'ufficio (*officium*) del prefetto del pretorio che comprendeva diversi *scrinia*. Tra i compiti degli *scrinia* rientravano l'approvvigionamento, le mansioni finanziarie e la riscossione delle imposte sotto il controllo del prefetto del pretorio. I loro dipendenti supervisionavano la contabilità in ogni provincia e venivano inviati ogni anno come *canonicarii* o *cancellarii* in Occidente e *tractatores* in Oriente per supervisionare l'esazione delle tasse nelle province[23]. Il loro ufficio aveva dunque il compito di monitorare la riscossione e l'incasso delle imposte e di regolare in modo specifico i rapporti tra contribuenti ed esattori, al fine di rendere tale processo quanto più fluido ed efficiente; dovevano inoltre occuparsi delle forniture di cibarie, degli esattori e di vari compiti fiscali (Ausbüttel 1988, pp. 140-141, 222).

Di *canonicarii* si parla nelle Lettere XI, 38 e XII, 4 e 7 di cui le ultime due, datate 533-534 e 536-537, sono state inviate al *canonicario Venetiarum*[24]. Ciò che emerge, o almeno vale la pena di notare, è che la *Venetia* aveva già un proprio funzionario da un anno o più prima della stesura della lettera 22 (il significato di questo aspetto verrà trattato in seguito). Considerato che Laurenzio non era investito di nessun titolo ufficiale, può essere collegato

23 Si veda Jones 1964, p. 589 e in part. 450-451, 1187-1188, n. 98; Ausbüttel 1988, pp. 140-141. Esempi di questi funzionari in Cassiodoro: XI, 6; 10; 14; 36; 37; 39; XII, 1; 12. Nel caso di Laurenzio è assente il titolo onorifico, motivo per cui non poteva essere *princeps officii*. Su questo argomento si veda Jones 1964, pp. 547-548, 579.

24 Ruggini 1995, p. 557. Anche qui si ribadisce ulteriormente che bisogna tenere in considerazione la veridicità della relazione. Analogamente anche in XII, 7 (365, 1, 29-366, 2, 11) il canonicario deve fornire al arcario (*arcarius*) dati esatti ("*ut constitutis temporibus arcario nostro residuam compleas quantitatem*") (2, 6-7). Così anche in XII, 16 (374, 1, 1-4, 22) ("*Expensarum quoque fidelem notitiam per quaternos menses ad scrinia nostra sollemniter destinabis, ut totius erroris obscuritate detersa rationibus publicis ueritas elucescat*") (4, 16-17).

alla carica di *canonicarius*, mentre al funzionario della categoria *cancellarius* in alcuni casi era associato il titolo di *clarissimus*.

Da quanto esposto si può dedurre che, oltre al termine generico *gerulus*, a Laurenzio vada attribuita la carica di funzionario chiamato *canonicarius*. Va ulteriormente chiarito e aggiunto che *gerulus* è sempre accostato alla *coemptio*; tale ruolo, quindi, varia da regione a regione, mentre la carica di *canonicarius* può essere intesa come permanente e annuale, in quanto legata principalmente all'annona di una determinata zona.

Tra le lettere di Cassiodoro, che fanno luce sull'Istria sotto il dominio goto, vi è anche la lettera 24 (Variae, XII, 24, 379, 1, 32-380, 7, 35) inviata ai *tribunis maritimorum* veneziani il cui compito era quello di trasportare a Ravenna le derrate alimentari che avrebbe acquisito Laurenzio. Anche la presente lettera contiene una *digressio,* il cui contenuto fornisce un'idea sulle origini della vita nelle lagune veneziane, scritta partendo da presupposti analoghi (Bratož 2014, pp. 407-408) a quelli che l'autore ha espresso nella digressione della lettera 22. Da questa *digressio* si apprende che i summenzionati tribuni, su ordine di Laurenzio, avrebbero salpato e, a seconda delle condizioni meteorologiche, avrebbero scelto di navigare direttamente dall'Istria attraverso l'Adriatico fino a Ravenna. L'Istria e Ravenna erano collegate mediante due rotte marittime tra cui quella più sicura si snodava nella fascia lagunare che presumibilmente anche a Laurenzio appariva più protetta e sensata. Egli recava con sé le lettere 22 e 24, come sostiene Cassiodoro nella 22 ("*ut secundum breues subter annexos incunctanter expediat*") (6, 9-10). Tra gli atti che portava poteva esserci anche la documentazione consegnatagli dal numerario[25] menzionato nella lettera 23 ("*sicut te a numerariis instruxit porrecta notitia*"). Laurenzio in questo ruolo svolge il compito di consegnatario della corrispondenza tra amministrazione centrale e quella provinciale.

Anche la lettera 26 (XII, 26, 382, 1, 15-3, 32), sebbene problematica sotto l'aspetto della datazione[26], va annoverata tra le epistole da cui traspare l'immagine dell'Istria in quel periodo. Essa è stata inviata ad un certo Paolo

25 *Numerarii* avevano degli aiutanti, *adiutores, chartularii*, come riporta Jones (Jones 1964, p. 589).

26 In merito al problema della datazione della lettera si veda Ruggini 1995, p. 335, n. 376. La Ruggini data la lettera al periodo compreso tra il 535-536 ponendola in connessione con l'invasione degli Svevi. Si veda la sua tabella alla p. 557.

(*Paulus*), che nelle città veneziane (*Concordia, Forum Iulii, Aquileia*) doveva raccogliere contributi per l'esercito, ovvero la tassa chiamata *annona militaris*. Dalla narrazione di questa lettera si apprende che un certo Agostino ("*uir uenerabilis Augustinus*") (1,16), apparentemente una figura ecclesiastica, aveva precedentemente informato la corte della triste situazione della provincia. Le città elencate non erano in grado di fornire le quantità necessarie di grano, miglio e vino. Solo la pietà reale ("*pietas regalis*") poteva salvare la provincia (1, 20).

Dal testo della lettera traspare che lo Stato, in considerazione di una siffatta situazione, esentò le summenzionate città da tale onere secondo l'elenco allegato ("*breuis*") (2, 25), ad eccezione della carne. È interessante notare in questa lettera che la quantità imponibile di vino di queste città doveva essere richiesta ("*postulate*") (3, 28) in Istria, ove il vino era abbondante ("*in Histria uinum abundum natum esse*") (3, 27) e si trovava a un prezzo equo ("*pretia iusta*") (3, 29). In questo modo, le città menzionate avrebbero compensato la loro *annona* con la *coemptio* (l'acquisto coercitivo) ricevuta dall'Istria. L'anno successivo, come si apprende dalla Lettera 22, tale *coemptio* fu ampliata, sia per quanto riguarda la tipologia che l'entità delle derrate alimentari. Se si comprende o si ipotizza correttamente, vediamo come il contenuto della Lettera 26 esprima una parte degli obblighi delle città veneziane che dovevano essere compensati dall'Istria attraverso l'acquisto coercitivo. Di conseguenza, ciò significa che l'Istria faceva ancora parte della provincia della *Venetia et Histria* e non era indipendente, almeno dal punto di vista fiscale. Al contempo tale situazione rende più chiara la questione del pagamento pluriennale della *coemptio*. Tuttavia, nelle lettere 22 e 23 degli anni successivi 536-537, già vi sono menzioni relative alla provincia istriana[27].

Potrebbe trattarsi di pedanteria filologica e di tradizioni di denominazione, ma è più probabile pensare ad un riflesso di reali mutamenti amministrativi legati alla modifica ostrogota del confine orientale dell'Italia a causa

27 Qui non deve rappresentare un ostacolo lo scisma tra la terminologia ufficiale e quella colloquiale che, per quanto concerne la denominazione delle aree geografiche delle province italiche, è iniziato già nel III secolo. Così le espressioni *regio* e *provincia* in qualche caso diventano sinonimi (Cecconi 1994, p. 182). Nell'utilizzo colloquiale di questo termine parti delle province (*regiones*) diventano province. Sull'uso delle espressioni *patria*, *provincia* e *regio* per l'Istria nella Cosmografia dell'Anonimo Ravennate si consulti Bratož 2014, p. 395, n. 88.

della guerra, che cambiò l'immagine amministrativa dell'Illirico occidentale. È possibile che l'emancipazione amministrativa dell'Istria fosse avvenuta in quel frangente militarmente delicato. Ciò non avvenne per immediate necessità strategiche e militari, perché si trattava di amministrazione civile poco rilevante in termini di difesa. Molto più probabilmente doveva essere una decisione politica, a vantaggio diretto però degli obiettivi militari sottoforma di approvvigionamento garantito della capitale. L'amministrazione civile, fortemente influenzata dall'elemento locale[28], dai *possessores et negotiatores*, aveva abbastanza potere da separare la parte istriana della provincia della *Venetia et Histria* dal ristretto ambito dell'amministrazione centrale.

Le lettere 22 e 26 offrono uno spaccato della struttura amministrativa della campagna in quel periodo. Agostino, citato nella lettera 26, si era recato a nome degli abitanti ("*nomine Venetum*") (1,17) a corte per dare informazioni circa il cattivo raccolto. Il suo titolo di *vir venerabilis*, come è stato già menzionato, faceva parte della gerarchia ecclesiastica (cfr. Ausbüttel 1988, p. 218, n. 11 (vescovo); si ricorda che nella lettera III, 14, tale titolo indica un vescovo. Richieste analoghe con cui si chiedeva l'esenzione dalle tasse provenivano da assemblee provinciali (*concilium provinciae*) (Ausbüttel 1988, p. 218). Cassiodoro fa riferimento a tale istituzione nelle lettere III, 13; IV, 10; 50; IX, 14; XI 15; 16, relative alle seguenti province: Liguria, Campania, Sicilia e Sannio (*Samnium*). La richiesta delle città venete di *Concordia*, *Aquileia* e *Forum Iulii* dovette aver avuto origine in occasione di un'assemblea provinciale di tale tipo. Se si fosse ancora trattato della provincia *Venetia et Histria*, a tale assemblea provinciale avrebbero partecipato anche i deputati istriani. Il *Canonicarius Venetiarum* delle Lettere XII, 4 e 7, era il funzionario menzionato nelle missive come funzionario speciale per le varie *Venetie*. Questo titolo non potrebbe essere attribuito agli abitanti, poiché con *Venetiarum* si può intendere solo un concetto geografico. Termini simili, già nella *Notitia dignitum*, vengono citati anche da Procopio e sui monumenti epigrafici[29].

---

28 Il ragguardevole influsso dell'aristocrazia locale era evidente anche nella provincia *Savia*, governata dai proprietari terrieri barbari (*Variae*, V, 14), seppure in Istria non si fossero registrate circostanze politiche di tale entità.

29 Secondo Alka Starac (1999, p. 69) l'esistenza di un'unica provincia della *Venetia et Histria* appare discutibile già in seguito al sacco di Aquilea di Attila. Sulla dicotomia dei termini *Venetia* e *Histria* nel materiale epigrafico si veda Zaccaria 1986, p. 75, nota 45; Cecconi 1998, p. 158, nn. 60-61; Starac 1999, LXX. Per una trattazione esaustiva sulla caduta di Aquileia si veda Bratož 2014, p. 344 e successive.

Lo Stato sosteneva tali assemblee perché aveva tutto l'interesse a farlo, in quanto poteva controllare meglio i propri funzionari. A queste ultime prendevano parte principalmente i contribuenti, ma col tempo invece vi parteciparono sempre più coloro che potevano permetterselo (Jones 1964, p. 765; Ausbüttel 1988, pp. 74-75). Inizialmente la partecipazione era obbligatoria per i senatori e i dipendenti dell'amministrazione imperiale. Il governatore della provincia, dopo varie consultazioni, doveva decidere in merito alla missione al prefetto del pretorio che, a sua volta, doveva stabilire se quest'ultima andava presentata all'imperatore. Con la crescita e il consolidarsi della struttura amministrativa ecclesiastica, gradualmente aumentò la presenza dei vescovi alle assemblee dell'amministrazione civile. In seguito alla guerra gotica, Giustiniano conferì a tali assemblee, composte da vescovi e *possessores*, il diritto di eleggere il governatore della provincia, che veniva poi confermato dall'imperatore. L'imperatore Giustino II estese il diritto ad eleggere il governatore a tutto l'Impero con l'effetto di un'amministrazione più efficiente, che poteva prevenire più agevolmente abusi e corruzione. Il suo successore Tiberio II, invece, revocò questo diritto (Jones 1964, p. 766 e successive), poiché stava introducendo l'amministrazione militare a causa dell'invasione longobarda dell'Italia.

Nell'Italia post-costantiniana si conoscono sette assemblee provinciali registrate, che di solito si tenevano annualmente nell'ambito di una provincia (CTH 12, 12, 13. Per la fonte, cfr. Ausbüttel 1988, pp. 70-71, nn. 10, 260). Come è noto una tale assemblea della provincia *Venetia et Histria* ebbe luogo nel 378[30]. Un caso interessante fu quello dell'assemblea della provincia di *Tuscia et Umbria* al tempo di Costantino. Le opinioni riportate in letteratura divergono se si fosse trattato di due assemblee oppure di una sola con due celebrazioni (la prima tesi si deve a Jones 1964, p. 763, e la seconda a Ausbüttel 1988, p. 72).

L'aspetto fondamentale di tale dibattito è che queste assemblee (*concilia*) sono ancora poco studiate. Per quanto riguarda l'assemblea provinciale, la città più adatta per la parte istriana della provincia *Venetia et Histria* fu *Pola* (tenendo conto dell'eventuale separazione della provincia in due parti, ipotesi plausibile dopo le devastazioni degli Unni e il declino di Aquileia). *Pola*,

30 CIL 1751= Diehl 1265 (ILCV). Per la fonte si veda Ausbüttel 1988, p. 72. Aristide Calderini (1930, p. 293) ha sostenuto che tale epigrafe attesta l'esistenza dell'assemblea (*concilium provinciae Venetiae et Histriae*). Si veda in merito Zaccaria 1986, p. 101, n. 149.

la più grande e importante delle *civitates* istriane, già in età classica vantava il tempio di Augusto, che attirava folle di gente in città. Un fatto molto importante, considerato che la tradizione del culto imperiale in questa città è molto antica.

In Oriente, dalla venerazione del culto imperiale, si erano sviluppate assemblee provinciali, inizialmente connotate da un carattere religioso, nelle quali veniva eletto un sacerdote provinciale (*sacerdotus*) per condurre i giochi spettacolari. A Pola si sono conservati anche teatri romani[31], luoghi consoni per lo svolgimento di assemblee, nei quali in età precristiana si allestivano giochi e si radunavano le folle. In quel periodo, lo svolgimento dei giochi e delle assemblee era organizzato nell'arco di un mese, dalle idi di agosto alle idi di settembre (Jones 1964, pp. 765-766). Questa tradizione è sincrona anche con le lettere istriane di Cassiodoro. Il *Placito di Risano*, documento medievale, riporta alcuni riferimenti ad una simile istituzione a Pola (si veda il relativo capitolo), la cui tradizione va individuata già nella tarda antichità.

Per una spiegazione maggiormente fondata ancora una volta si deve tornare alla lettera 22 di Cassiodoro. Intendendo quest'ultima un atto di carattere generale, come ritiene Ausbüttel (1988, p. 317), allora bisogna chiedersi chi l'abbia ricevuta (si conosce il suo destinatario: i *provinciales Histriae* di Cassiodoro) e chi fosse tenuto ad attuare il decreto. Dalla lettera 23 si individuano i destinatari nei *possessores et negotiatores*, i cui più alti rappresentanti in quell'epoca controllavano le curie. Il decreto reale doveva essere consegnato a qualcuno e l'istituzione ricevente doveva poi ordinare alle curie delle città di svolgere la parte dei compiti a loro assegnati. Nell'ampia digressione della lettera 22, di cui è già nota e conosciuta la sua natura letteraria, vi è menzione dei *primates*, ceto elitario che svolgeva un ruolo di primo piano nelle curie e nella provincia. Durante la dominazione ostrogota dalle loro fila vennero scelti i governatori delle province (Ausbüttel 1988, pp. 212, 218, 220, nn. 12 e 14, 317). Poiché appare evidente che l'Istria non aveva ancora un governatore[32], l'ordine di Cassiodoro

31 Sull'ubicazione di queste assemblee in dettaglio Demandt 1989, p. 404. In merito ai teatri, all'anfiteatro, attuale Arena, Marušić 1967.

32 Non si deve dimenticare che Cassiodoro nei libri XI e XII raramente scrive ai governatori ma piuttosto ai canonicari e ai cancellieri. Il governatore, in linea di principio, non presenziava alle assemblee provinciali.

non poteva essere eseguito dall'ufficio del governatore, nell'ambito del quale erano il *cornicularius* e i *tabularii* che si occupavano delle tasse e distribuivano le incombenze alle città. In queste ultime, tali doveri fiscali venivano eseguiti da *tabularii civitatum*[33]. Soffermandoci sul decreto di Laurenzio, per l'Istria è necessario chiedersi chi fosse il suo ricevente: in assenza dell'ufficio del governatore chi avrebbe potuto ricevere il suddetto documento? E poi, dove sarebbe stato reso pubblico e discusso? Lo avrebbe portato Laurenzio in ogni singolo insediamento della provincia, il che parrebbe possibile, ma meno probabile del fatto che le curie, o i loro membri/deputati, avrebbero dovuto riunirsi in un unico luogo. In altre parole, questo significherebbe che il luogo deputato sarebbe stata l'assemblea ovvero il *concilium provinciae*, dove, tra l'altro, venivano pubblicati gli editti imperiali.

L'emancipazione dell'Istria è supportata anche dalla natura stessa del dominio ostrogoto. Lo stato ostrogoto comportò una trasformazione del concetto di divisione territoriale delle province romane, soprattutto lungo i suoi confini orientali. Tale mutamento rientra nel contesto più ampio della natura del rapporto tra le tradizioni romane e l'autorità ostrogota, che apportava i cambiamenti per adeguarsi alle questioni militari pratiche (Bratož 2014, pp. 375 e successive, p. 390).

Argomentano bene la sopravvivenza di queste istituzioni tardoantiche nel periodo bizantino tutti gli elementi descritti come: interventi ostrogoti sui confini delle province; l'immagine e la struttura urbana di *Polae* con i suoi templi e teatri; il ruolo economico e amministrativo di questa città; la natura delle assemblee provinciali, principalmente di carattere politico (Ausbüttel 1988, pp. 70-71) piuttosto che di quello amministrativo; la convocazione di queste assemblee nei capoluoghi di provincia o nei luoghi tradizionali muniti di antichi siti religiosi o cultuali; l'importanza successiva di Pola nel periodo bizantino con le sue istituzioni analoghe, l'ordinamento costituzionale e la sua posizione di capitale. È chiaro che le istituzioni bizantine, costituite da elementi diversi rispetto a quelle tardo-romane, subirono un cambiamento dal punto di vista del contenuto. Ciò è evidente alla fine del dominio bizantino in Istria, quando da tempo in esse non vi siedono

33 Negli affari tributari il governatore veniva coadiuvato dal *consilium*, costituito da cinque provinciali (Ausbüttel 1988, pp. 186-189).

i senatori, i *possessores et negotiatores* tardoantichi, ma un'élite di tribuni costituita da militari e latifondisti[34].

2.3 Attestazioni numismatiche

Il sistema monetario ostrogota si basava sul sistema monetario romano tardoantico (Hahn 1973, p. 77 e successive). La base metrologica per la coniazione della nuova moneta era la libbra romana: 327,45 g (Hahn 1973, p. 19). La moneta d'oro fu battuta in tre nominali: *solidus* (4,54 g); *semissis* (2,27 g) e *tremissis* (1,51 g) di elevata purezza (99%; da Anastasio 98%). Da una libbra d'oro venivano ricavati 72 solidi o un numero corrispondente di monete di nominale minore. La moneta d'argento di base era la siliqua, che valeva 1 carato d'oro (0,19 g); un solido d'oro valeva 24 silique d'argento, ma aveva un significato puramente teorico. Gli Ostrogoti non coniavano denaro di questo nominale, ma monete di mezza siliqua e di quarto di siliqua. Anche la moneta di bronzo venne coniata secondo il sistema tardo-romano che in Oriente fu riformato nel 512 da Anastasio I, mentre presso gli Ostrogoti rimase in vigore il sistema antecedente alla riforma. I nominali in bronzo erano: follis (9,1 g); mezzo follis (4,54 g); quarto di follis (2,27 g); *minimus* (1,13 g) (Hahn 1973, pp. 23-24). La moneta d'argento e di bronzo veniva occasionalmente adattata dagli Ostrogoti fino alla fine del loro regno in Italia (per una trattazione più esaustiva si veda Hahn 1973, pp. 77-91). Le zecche ostrogote si trovavano a *Ravenna, Mediolanum, Roma, Ticinum, Sirmium* e forse a *Siscia* (Demo 1994, p. 135; Kos 1997, p. 316).

Gli Ostrogoti contrassegnavano con i loro monogrammi e la loro legenda sul rovescio per contrassegnare soprattutto monete d'argento e di bronzo (MIB 36 - 91), ma non avevano l'autorizzazione per le monete d'oro. La guerra, dopo un periodo di pace, comportò alcuni cambiamenti. Sulle monete il re ostrogoto Totila/Baduila mantenne, accanto al proprio nome, solo quello di Anastasio in quanto non voleva menzionare l'odiato Giustiniano. Nel 554

34 Riguardo la composizione dell'assemblea provinciale e le espressioni come *communio* e *congressus* e il loro significato cfr. Cavallari 1950, p. 61 e seguenti. La letteratura datata e le conclusioni riportati da Krahwinkler 1992, pp. 228-229, n. 156; lo stesso autore ha dedicato una monografia a questo documento franco (*Placito di Risano*) (Krahwinkler 2004).

l'imperatore Giustiniano mediante un apposito editto delineò il quadro di riferimento per l'ordinamento postbellico dell'Italia. Il documento, che regolamentava anche il sistema monetario e sanciva la situazione antecedente, è importante perché riconosceva la moneta ostrogota influenzandone il futuro utilizzo e la circolazione. Per poter formulare un'interpretazione corretta dei reperti numismatici è necessario tenere conto della rilevanza e degli effetti di questo documento.

Il paragrafo 20 della Prammatica sanzione (*Constitutio pragmatica*) di Giustiniano disponeva che, dopo il periodo delle guerre ostrogote, la moneta d'oro romana fosse ancora presente in Italia in tal misura da dover sanzionare legalmente il suo cambio:

> *Cum autem scimus ueterum Romanorum principium solidos per illa loca facile inueniri, comperimus autem negotiatores uel alios quosdam propter mutationem solidorum dispendium aliquod collatoribus nostris inferre, sancimus solidos Romanorum principum forma signatos sine permutationis dispendio per omnes prouincias ambulare et per eos celebrari contractus; eo qui dispendium aliquod pro mutatione solidorum inferre praesumpserit, pro unoquoque solido alterum tantum ei, cum quo contraxerit, inferente.* (*De solidorum id est monetae*, 801-802, anno 554)

Considerato che in quei luoghi erano facilmente reperibili i solidi degli antichi sovrani romani, che al momento del computo delle spese del cambio venivano scambiati dai mercanti e da altri soggetti a scapito dei nostri contribuenti, disponiamo che i solidi con l'effigie dei sovrani romani possano circolare in tutte le province senza che vi vengano addebitati i costi di cambio e che i contratti vengano stipulati con essi. Chiunque dovesse applicare spese di cambio dovrà pagare alla parte lesa un solido per ogni solido così calcolato.

Il testo sopra riportato solleva una questione fondamentale che si pone quando si esamina la circolazione monetaria e la composizione dei reperti numismatici del periodo ostrogoto: perché il tasso della moneta aurea ostrogota nei reperti/collezioni è tanto elevata?[35]

35 Che gli Ostrogoti avessero coniato quantità maggiori di moneta aurea sostiene Arslan (1989, pp. 45, 57) sulla base della sua stima in merito ad alcune serie di solidi e

Come ha giustamente constatato Filippo Carlà (2010, p. 80 e n. 176) e, ancor prima, Michael F. Hendy (1985, p. 485) e Ermanno A. Arslan (1989, pp. 44-45, n. 142; 2005, p. 216), tra i solidi della *Prammatica sanzione* vanno annoverati anche gli esemplari ostrogoti[36] recanti l'effige dell'imperatore romano. Pertanto, la moneta d'oro ostrogota (ivi compresi anche i tremissi e i semisse) non era stata esclusa dalla circolazione[37], come invece suggeriscono Wolfgang Hahn e Michael Andreas Metlich (2000, p. 48). Dai dati raccolti nella parte occidentale dell'ex Jugoslavia, sono note 78 monete d'oro, 119 d'argento e 55 di bronzo (Demo 1994, pp. 199-202). Per 99 di esse si conosce il sito di rinvenimento[38].

La maggior parte delle monete presenti nelle collezioni museali e tra i reperti archeologici risale al periodo di Teodorico (491-526), fatto presumibile considerando la durata del suo regno e la buona situazione economica del regno ostrogoto. Lo studio di Demo (1994, p. 162) relativo al numero di sigilli per le singole nuove serie di monete depone a favore di un'ampia coniazione romana di tremissi d'oro all'epoca di Teodorico e di silique d'argento da ¼ dalle zecche romane durante il regno di Atalarico. Una minore presenza di moneta bronzea di diversi nominali è certamente una caratteristica della costa adriatica orientale e del suo entroterra. In Italia, il ripostiglio di Castro dei Volsci (Lazio) attesta una percentuale più alta (72,5%) di moneta ostrogota in bronzo come anche il rinvenimento nel sito di Sessa Aurunca (Campagna) (Arslan 1983, p. 218), ove la percentuale è ancor

---

soprattutto di tremissi (numero di sigilli). Demo (1994, p. 72) ha prodotto una statistica secondo la quale la proporzione di moneta d'oro conservata rispetto alla massa totale delle monete registrati ammonta a 1/3, la maggior parte dei quali risalenti al periodo di Teodorico.

36 Arslan ha successivamente ritrattato questa opinione (Arslan 2011, p. 382). Le monete d'oro bizantine durante il dominio ostrogota potrebbe aver avuto anche una connotazione politica e ideologica negativa, dato che Baduila/Totila aveva un atteggiamento negativo nei confronti dell'emissione dei solidi di Giustiniano recanti una rappresentazione frontale a partire dal 537 (Arslan 2011).

37 In merito alla fusione del denaro e al ritiro dalla circolazione si veda anche Carlà 2010, p. 51.

38 Per quanto riguarda lo studio di Demo di deve tenere conto del fatto che una moneta è stata ritrovata in Grecia (Nicopoli) e due ad Aquileia (Demo 1994, p. 187). Nello studio è stata inserita anche la collezione della *Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* di Trieste in cui si trovano tra l'altro monete ostrogote provenienti dall'Istria.

più significativa (79,7%). La situazione bellica impedì un afflusso regolare di moneta bizantina in bronzo, che dovette quindi essere sostituita dalle zecche ostrogote, soprattutto a partire dall'epoca di Baduila/Totila (Arslan 1983, p. 219). In questi ritrovamenti erano ancora presenti in parte anche le monete vandale, piuttosto abbondanti fino al regno di Teodato, ma anche andavano gradualmente sostituite dagli Ostrogoti. Le monte di Totila/Baduila nel ripostiglio di Castro dei Volci rappresentano il 43,5%, e quasi il 73% nel ritrovamento di Sessa Aurunca (Arslan 1983, p. 227). Da questo confronto sommario emerge il quesito relativo alla differenza tra la quantità di moneta ostrogota in bronzo circolante nell'Italia centrale e nell'Illirico occidentale rispetto a quella circolante in Istria (provincia italica). La risposta a questa domanda può gettare luce sulla situazione all'epoca delle guerre di Giustiniano con gli Ostrogoti e anche sull'andamento degli eventi bellici nell'area in questione.

L'analisi della circolazione monetaria illustra il controllo bizantino/ostrogota delle province lungo la costa orientale dell'Adriatico, o almeno permette di fare maggior luce su un'ipotesi: il rapporto tra la moneta ostrogota e quella bizantina e il controllo del territorio da una o dall'altra parte coinvolta in guerra è collegato in maniera causale. Questa relazione può contribuire alla soluzione di alcuni problemi di carattere cronologico riguardanti la fine del dominio ostrogoto nell'area e in generale la sua fase terminale. Ancora più sintomatico per quanto concerne la rilevanza e l'entità della moneta ostrogota in bronzo e della sua accettazione da parte della popolazione appare il seguente fatto. Le zecche di Salona (in questo caso gli scostamenti dalla massa teorica può essere spiegato prendendo in considerazione le circostanze: le monete sono leggermente più leggere a causa della natura militare della zecca) e Ravenna per la coniazione dei *folles* applicavano lo standard ostrogota (la massa media dei 58 esemplari di Teodato dalla zecca romana, studiati da Arslan, è pari a 9,39 g il che rappresenta il valore della lega metallica in quel periodo) (Arslan 2005, p. 216, n. 101; contro la zecca di Salonicco, p. 223 e successive). La questione verrà tratta nel prosieguo del presente testo. Al quesito di cui sopra va aggiunto che nell'Italia ostrogota, oltre al bronzo, anche l'argento aveva un'importanza tradizionale sul quale hanno perseverato i Bizantini ancora nel periodo dell'esarcato nell'Italia riconquistata (O'Hara 1985).

Tornando alla relazione di Demo sul materiale numismatico ostrogoto, da essa traspare che la maggior parte (58 esemplari) delle monete d'oro re-

cuperate era coniata all'epoca di Teodorico[39]. Anche la monetazione aurea dei sovrani ostrogoti successivi è abbastanza ben rappresentata. L'intero corpus, costituito da 252 monete, due copie moderne ottocentesche e due copie moderne del XIX secolo, rinvenute in 60 siti individuati fino al 1994, ricopre notevole rilevanza per il presente argomento poiché la maggior parte preponderante del suddetto materiale è stata rinvenuta (in siti documentati) nella fascia costiera dell'Adriatico.

Il numero prevalente di ritrovamenti si concentra in Dalmazia, nei dintorni di Sremska Mitrovica (*Sirmium*) e a Sisak (*Siscia*) (Demo 1994, p. 171; carta dei rinvenimenti p. 189). I siti sono stati evidenziati lungo gli importanti collegamenti stradali antichi (Demo 1994, p. 169 e seguenti). Gli effetti del divieto di circolazione delle monete recanti l'effige o il nome dei sovrani ostrogoti, di cui al paragrafo riportato della Prammatica sanzione, possono essere meglio desunti dalla composizione dei rinvenimenti. Ciò vale nei casi delle monete recuperate durante le indagini archeologiche, ma purtroppo non può essere adottato per la maggior parte delle monete di Demo. Spesso la massima informazione di cui si dispone sono i dati sul sito di ritrovamento. Nel territorio della Dalmazia e dei due importanti centri pannonici (*Siscia; Sirmium*), dove si sono avuti i maggiori recuperi (circa 1/4), Demo (Demo 1994, p. 178), vengono riportati 24 esemplari, di cui solo due in oro (n. 66 e n. 16).

Il primo è un semisse di Teodorico, coniato a Siscia nel 497[40] e rinvenuto nell'area dell'attuale città di Sisak, e il secondo è un semisse rinvenuto a Salona, coniato a Roma nel periodo 506-507. Questo dimostra che solo una piccola parte dei reperti sono monete auree (in contrapposizione alle col-

39 Si tratta di seguenti zecche: Roma: 129 monete, Ravenna: 57 monete, *Ticinum* (Pavia): 21 monete, *Sirmium*: 23 monete, *Siscia*: 5 monete, *Mediolanum*: 4 monete, *Suburbicaria*: 2 monete, sporadico: 7 monete; imitazioni coeve: 4 monete (Demo 1994, pp. 202-206).

40 Qui si pone la questione di tale attribuzione. Hahn (1973, p. 78) fa riferimenti sporadici alla coniazione teodoriciana a Sirmio ma non riporta alcuna menzione di tale attività a *Siscia*. Anche Demo (1994, pp. 133-134; 225-228) non trova le classificazioni di Hahn e considera la zecca di *Siscia* come unica possibile (op. cit, p. 135). Egli data la coniazione negli anni 494/5-500 e la sua attività fino al 504-505, quando gli Ostrogoti hanno annesso ai loro territori Sirmio. A *Siscia* e nella provincia *Savia* la situazione era caotica (motivo alla base della dimissione della zecca). In merito alle zecche anche Kos 1997 (p. 314 (*Sirmium*) (periodo di attività della zecca 505-530), p. 316 (*Siscia*), pp. 370-373 (Ostrogoti).

lezioni in cui la percentuale di oro è maggiore) che sicuramente circolavano in misura minore rispetto a quelle di altri metalli meno preziosi. In questo ragionamento bisogna tenere conto anche della Prammatica Sanzione, che ne permetteva la circolazione continua ma anche una maggiore possibilità di fusione in un periodo successivo. In tal maniera si è persa in qualche modo la traccia delle monete d'oro ostrogote. Se in un contesto del genere lo studio di Demo avvalora una circolazione efficiente di denaro in epoca ostrogota, in cui non scarseggiavano monete auree, l'ipotesi appare discutibile. A favore di ciò depone soltanto la statistica complessiva del corpus monetale ostrogoto. Va inoltre aggiunto che i due esemplari d'oro, restituiti da indagini archeologiche, si trovavano al di fuori dell'ambito legale della Prammatica Sanzione in vigenza solo in Italia e non in tutte le province riconquistate dell'Illirico in cui sono stati ritrovati. In questo caso, il denaro in altri metalli è un indicatore della circolazione monetale quotidiana lungo le vie di trasporto, dove veniva sporadicamente perso o depositato.

In merito ad alcuni reperti in oro si può asserire che fossero appartenuti ai soldati ostrogoti. A tal proposito si pongono in primo piano sui diversi siti sloveni (fortilizi di montagna) che hanno restituito monete ostrogote. Ad alcuni insediamenti fortificati si può attribuire anche un ruolo nell'ambito di sistema di trasporto, in quanto erano ubicato nelle immediate vicinanze di vie di comunicazione che dovevano controllare e difendere. Il loro ruolo militare implica la presenza di guarnigioni militari pertanto i ritrovamenti vanno attribuiti alla presenza di militari. In genere i soldati ostrogoti dovevano richiedere il loro salario annuale a Ravenna (Wolfram 1990, p. 289), cosa che forse non avveniva ogni anno. In ogni caso, erano loro a portare il denaro negli insediamenti, dove lo potevano spendere o parzialmente accantonare. Nelle vicinanze di Carnio (*Carnium*), a giudicare dai ritrovamenti il più importante insediamento (le cui origini risalgono alla tarda antichità) della Slovenia centrale durante il periodo ostrogoto[41], sorgeva un complesso di insediamenti difensivi satelliti che ha restituito, tra l'altro, un ricco materiale numismatico[42].

41 Sul Carnio e il suo significato si veda anche Bratož 2014, pp. 389-90.

42 L'unico ritrovamento non sporadico di moneta ostrogota nel territorio di Carnio, per il quale si può ipotizzare il significato di deposito, è stato recuperato nel sito Puštal sopra Trnje presso Škofja Loka (Tica 2017, p. 320). Gli unici esempi di ritrovamenti di depositi che Demo è riuscito a registrare si sono avuti nelle isole dalmate di Isto

Nel complesso difensivo di alta quota sul monte Puštal, sopra Trnje, vicino a Škofja Loka, nell'insediamento fortificato sono state rinvenute alcune monete ostrogote (assieme alla letteratura precedente Tica 2017, p. 320). Una situazione analoga è stata attestata anche in altri siti (Ajdna na Potoki, Šmarna Gora). Per quanto riguarda l'esercito e il denaro, è forse indicativo il fatto che il denaro ostrogoto si trovi frequentemente a Carnio, sito in cui si sono conservate abitazioni, principalmente seminterrate (altrimenti attribuite in letteratura alla fase longobarda) e sono frequenti i rinvenimenti di monete ostrogote (Tica 2017, p. 293). Gli abitanti di queste abitazioni seminterrate erano certamente di origine barbarica, anche se non è da escludere la presenza di popolazioni autoctone[43].

Il nesso tra la presenza insediativa e militare ostrogota e il numero e l'entità di reperti, può certamente essere confermato nel territorio dell'Italia (Asolati 2013, p. 279). Questo schema doveva valere anche per la nostra zona, come già affermato nelle ipotesi riportate nel presente studio. La

(Zara) e Caprie (Sebenico) (Demo 1994, pp. 176, 217-221). Sono stati trovati oltre un secolo fa (1897; 1901) e, ovviamente, non sono stati registrati in modo professionale al momento dello scavo. Il primo ritrovamento consisteva di diverse monete, ma se ne conoscono solo due, quelle giunte al Museo archeologico di Spalato. L'interramento è stato datato in un periodo dopo il 522, molto probabilmente all'epoca delle operazioni militari bizantine del 535-537, poiché l'isola era parte integrante di un collegamento marittimo preistorico. La moneta ostrogota è un *solidus* di Teodorico, coniato a nome di Anastasio (Demo 3; MIB 7). L'esemplare è stato coniato a Roma (*officina*/o *indictio* (?) Θ). Oltre a quest'ultimo, dal rinvenimento risulta anche un *solidus* dell'imperatore Giustino I (518-527) (MIB 3). Si ignorano le circostanze esatte della scoperta sull'isola di Caprie, vicino a Sebenico. Anche questo sito è legato alla rotta adriatica e all'attività militare bizantina contro gli Ostrogoti. Anche da questo deposito sono note due monete. Si tratta di un solido di Teodorico, coniato a nome di Anastasio a Roma (officina Θ), (Demo 4; MIB 7) e di un tremisse coniato a Costantinopoli al tempo di Giustiniano I (527-565) (MIB 19).
Vista la carente relazione di scavo, priva di immagini, e la letteratura all'epoca accessibile a Frane Bulić, che pubblicò il reperto nel 1901, appare plausibile che fosse di conio ostrogoto. Un ritrovamento di maggiore entità e interesse è il deposito di Sisak, ma Demo dopo averlo studiato non lo ha classificato come deposito ostrogoto e lo ha inserito tra diversi rinvenimenti e un deposito longobardo relativamente più tardo (Demo 1994, p. 228). Per i recuperi più recenti di epoca ostrogota in Dalmazia si veda in Šeparović 2009.

43 Sulla problematica del rapporto tra abitazioni seminterrate a Carnio e l'architettura in muratura della popolazione autoctona all'interno della cinta muraria dell'insediamento si veda Tica 2017, p. 288.

frequenza di reperti ostrogoti e, quindi anche di denaro, rivela la struttura insediativa ed elementi etnici associabili alla situazione demografica del periodo ostrogoto. Tornando alla Prammatica Sanzione, non si può ignorare il significato ideologico delle monete con raffigurazioni e menzioni dei sovrani ostrogoti che tale costituzione imperiale intendeva sanzionare. Il sovrano bizantino Giustiniano doveva sostenere la tradizionale ideologia imperiale romana, proprio come lo avevano già fatto i suoi predecessori. Ma in tal caso, quale significato aveva la moneta ostrogota per i Romani[44] e per la mescolanza etnica ostrogota? In quale misura rappresentava un mezzo di identificazione, soprattutto per questi ultimi? A chi si rivolgevano i governanti ostrogoti con la loro propaganda veicolata dalle monete? Forse si doveva far risorgere ideologicamente i resti dell'elemento ostrogoto dopo la guerra e integrarli nell'ordinamento bizantino postbellico anche mediante il sanzionamento delle effigi e dei messaggi veicolati dalle monete, oppure si trattava soltanto del prestigio regale?

Le lettere/decreti di Cassiodoro forniscono informazioni e approfondimenti sulla politica monetaria ostrogota e sulla sua struttura organizzata a livello centrale, sull'attuazione e sul controllo della stessa. Il sistema era sviluppato e pienamente coerente con il resto dell'Impero sotto il dominio bizantino. Di conseguenza, tali presupposti e soprattutto il modo ostrogota di assolvere alle esigenze pratiche nell'emissione di moneta di bronzo e d'argento, al quale vi aggiungevano anche la relativa propaganda, lasciarono in Italia una traccia effettiva, visibile nel sistema contabile (Asolati 2013, p. 279), che negli insediamenti ostrogoti ha persistito anche dopo la guerra. Da qui emerge la risposta alla domanda relativa alla liceità della moneta ostrogota in Grecia, ove non vi era controllo perché lì non era presente la popolazione ostrogota e quindi non vi era neanche la minaccia ideologica. Ciò avrebbe potuto sorprendere i sovrani bizantini ma evidentemente alcune situazioni monetarie non erano note alle autorità centrali oppure venivano semplicemente *ex silentio* tollerate. Tracce del genere sono visibili sui contromarchi ostrogoti apposti sui sesterzi romani. Nonostante gli apparenti nessi tra i contromarchi XLII e LXXXIII con il sistema di calcolo vandalo, che in Italia avrebbe potuto essersi affermato vista la presenza di monete vandale durante il regno di Teodorico, molto probabilmente si

44 Il denaro ostrogoto forse si appellava soltanto alla popolazione romana come ritiene Arslan (2006, p. 124)?

tratta di contromarchi realizzati dopo la riconquista bizantina che traggono origine dal sistema contabile ostrogoto. Questi sono rimasti in uso fino all'arrivo dei Longobardi (Asolati 2013, p. 279; più ampiamente in Asolati 2012a, p. 113 e seguenti).

Dal confronto in termini assoluti si evince che il numero di monete ostrogote rinvenute[45] è inferiore a quello delle monete bizantine, dato che attesta le emissioni limitate di moneta ostrogota. Un decreto di Teodorico permette addirittura il saccheggio delle sepolture[46] e Cassiodoro nella sua lettera (IX, 3, 269, 1, 25-271, 5, 35; datata 527-528 (Ruggini 1995, p. 556)) menziona l'estrazione di oro da una miniera nell'Italia meridionale ("*Quapropter ad massam iuris nostri Rusticianam in Bruttiorum prouincia*") al tempo di Atalarico (526-534) (2, 1-2). In effetti, il numero di esemplari giunti sino a noi non è molto elevato, pertanto offre un quadro molto limitato rispetto alle quantità menzionate nelle fonti (Metlich 2004, p. 71). In merito ad una grande tenuta a Polače, sull'isola di Meleda, si sa fruttava al proprietario 200 solidi all'anno (Gračanin 2017, p. 254). Per quanto riguarda l'Istria, si dispone di testimonianze di Cassiodoro (si veda il capitolo relativo).

---

45 La densità di rinvenimenti nella Penisola appenninica è associata alle aree dalla maggiore intensità insediativa ostrogota (Arslan 1989, p. 52).

46 *DVDAE SAIONI THEODERICVS REX.*
Prudentiae mos est in humanos usus terris abdita talenta reuocare commerciumque uiuentium non dicere mortuorum, quia et nobis infossa pereunt et illis in nullam partem profutura linquuntur. metallorum quippe ambitus solacia sunt hominum. nam diuitis auri vena similis est reliquae terrae, si iaceat: usu crescit ad pretium, quando et apud uiuos sepulta sunt, quae tenacium manibus includuntur. Atque ideo moderata iussione decernimus, ut ad illum locum, in quo latere plurima suggeruntur, sub publica testificatione conuenias: et si aurum, ut dicitur, uel argentum fuerit tua indagatione detectum, compendio publico fideliter uindicabis: ita tamen ut abstineatis manus a cineribus mortuorum, quia nolumus lucra quaeri, quae per funesta possunt scelera reperiri. aedificia tegant cineres, columnae uel marmora ornent sepulcra: talenta non teneant, qui uiuendi commercia reliquerunt. Aurum enim sepulcris iuste detrahitur, ubi dominus non habetur: immo culpae genus est inutiliter abditis relinquere mortuorum, unde se uita potest sustentare uiuentium. non est enim cupiditas eripere, quae nullus se dominus ingemiscat amisisse. primi enim dicuntur aurum Aeacus, argentum Indus rex Scythiae repperisse et humano usui summa laude tradidisse. quod nos in contrarium neglegere non debemus, ne sicut latentia cum laude sunt prodita, ita inuenta cum uituperatione uideantur esse neglecta. (*Variae* IV, 34, 129, 1, 5-3, 21)
Cfr. Ruggini 1995, pp. 358-359; Bratož 2014, p. 411.

Si pone il secondo quesito fondamentale: perché i re ostrogoti coniavano denaro? Uno dei motivi è indubbiamente quello di carattere politico-ideologico e vale per le monete auree. I sovrani bizantini con la regolamentazione della coniazione del denaro in oro in Occidente tutelavano rigidamente non solo il sensibile sistema monetario basato sul solido denaro aureo, ma continuavano a mantenere nell'ideologia imperiale il rapporto instaurato nei confronti del regno ostrogota in Italia. Gli Ostrogoti riconoscevano il dominio bizantino anche attraverso il sistema monetario[47]. Parallelamente,

47 Nella formula (*Variae*, VI, 7; datazione della lettera al 523-526 (Ruggini 1995, p. 556)) in occasione della nomina della funzione *comes sacrarum largitionum*:

VII. *FORMVLA COMITIVAE SACRARVM LARGITIONVM.*

Grata sunt omnino nomina quae designant protinus actiones, quando tota ambiguitas audienti tollitur, ubi in uocabulo concluditur quid geratur. donis enim praesidere regalibus comitiuam sacrarum largitionum indicia rerum uerba testantur. quod uere decorum, uere fuit omnimodis exquisitum in donorum regalium parte sequestratam facere dignitatem et alterius honorem dicere, dum nos constet dona conferre. actus innocens, pietatis officium illud semper ingerere, unde se fama principis possit augere. Regalibus magna profecto felicitas militare donis et dignitatem habere de publica largitate. alii iudices optemperant residuis uirtutibus regnatoris: haec sola est, quae tantummodo seruiat ad momenta pietatis. nihil enim per ipsam districtum geritur, nil seuerum forte censetur, sed tunc obsequitur, quando pro nobis uota funduntur. supplicum per te fortunas erigimus, kal. Ianuariis affatim dona largimur et laetitia publica militia tua est. Verum hanc liberalitatem nostram alio decoras obsequio, ut figura uultus nostri metallis usualibus inprimatur, monetamque facis de nostris temporibus futura saecula commonere. o magna inventa prudentium! o laudabilia instituta malorum! ut et imago principum subiectos uideretur pascere per commercium, quorum consilia inuigilare non desinunt pro salute cunctorum. Sed huic, ut ita dixerim, munerariae dignitati praeconem largitatis nostrae, publicae felicitatis indicium, locum quoque primiceriatus adiungimus, ut per te demus honores, per quem et nostrae pecuniae conferimus largitates: merito, quando et simili gratia utraque praestantur et ab uno debuerunt iudice geri, quae parili videntur laude coniungi. Parum est autem, quod provinciarum iudices tuae subiacent dignitati: ipsis quoque proceribus chartarum confirmas, dum perfectum non creditur nisi a te fuerit pro sollemnitate completum. Vestis quoque sacra tibi antiquitus noscitur fuisse commissa, ne quid quod ad splendorem regium pertinet tuis minus ordinationibus oboediret. Curas quoque litorum aduenticia lucri prouisione committis. negotiatores, quos humanae uitae constat necessarios, huic potestati manifestum est esse subiectos. nam quicquid in uestibus, quicquid in aere, quicquid in argento, quicquid in gemmis ambitio humana potest habere pretiosum, tuis ordinationibus obsecundant et ad iudicium tuum confluunt qui de extremis mundi partibus aduenerunt. Salis quoque commercium

inter uestes sericas et pretiosissimam margaritam non inepte tibi deputauit antiquitas, ut sapientiam tuam euidenter ostenderet, cui talis species deputata seruiret. Quapropter per illam indictionem comitiuae sacrarum et primiceriatus tibi conferimus dignitates, ut multis laudibus decorari possis, qui honorum numerositate praecingeris. utere igitur sollemniter titulis tuis et si quid tibi de antiquo privilegio usus abstulit, plurima certe quae uindicare debeas dereliquit, quando duarum dignitatum gloriosa quidem cura, sed et laboriosa custodia est, quae tibi copiosum fructum decoris afferunt, si probis moribus excoluntur. (*Variae*, VI, 7, 180, 1, 19-181, 9, 23)

vi è il riferimento alla cura delle raffigurazioni sulle monete. In connessione con quest'ultima viene riportata anche la seguente formula in occasione della nomina del supervisore della zecca:

XXXII. *FORMVLA QVA MONETA COMMITTITVR.*

Omnis quidem utilitas publica fideli debet actione compleri, quia totum uitiosum geritur, ubi conscientiae puritas non habetur: tamen omnino monetae debet integritas quaeri, ubi et uultus noster imprimitur et generalis utilitas invenitur. nam quid erit tutum, si in nostra peccetur effigie, et quam subiectus corde venerari debet, manus sacrilega violare festinet? additur quod uenalitas cuncta dissoluitur, si uictualia metalla uitiantur, quando necesse est respui quod in mercimoniis corruptum uidetur offerri. quis ergo patiatur unius esse commodum dispendia scelesta cunctorum, ut detestabile uitium uenire possit ad pretium? Sit mundum quod ad formam nostrae serenitatis adducitur: claritas regia nil admittit infectum. nam si uultus cuiuslibet sincero colore depingitur, multo iustius metallorum puritate principalis gratia custoditur. auri flamma nulla iniuria permixtionis albescat, argenti color gratia candoris arrideat, aeris rubor in natiua qualitate permaneat. nam si unum laedere legibus putatur esse damnandum, quid ille mereri poterit, qui in tanta hominum numerositate peccauerit? Pondus quin etiam constitutum denariis praecipimus debere seruari, qui olim penso quam numero uendebantur: unde uerborum uocabula competenter ab origine trahens compendium et dispendium pulchre uocitauit antiquitas. pecunia enim a pecudis tergo nominata Gallis auctoribus sine aliquo adhuc signo ad metalla translata est. quam non sinimus faeculenta permixtione fieri contemptibilem, ne iterum in antiquam cognoscatur redire uilitatem. Proinde te, cuius nobis laudata est integritas actionis, ab illa indictione per iuge quinquennium monetae curam habere praecipimus, quam Servius rex in aere primum inpressisse perhibetur: ita ut tuo periculo non dubites quaeri, si quid in illa fraudis potuerit inueniri. nam sicut casus asperos subibis, si quid fortasse deliqueris, ita inremuneratum non derelinquimus, si te egisse inculpabiliter senserimus. (*Variae*, VII, 32, 219, 1, 1-4, 24)

Entrambi le lettere/decreti di Cassiodoro, citati per esteso per il loro significato relativo alle raffigurazioni sulle monete, evidentemente non provocarono proteste a Costantinopoli. Le sopraindicate menzioni sono in contrasto sia con le disposizioni imperiali in merito alle rappresentazioni sulle monete, almeno su quelle auree, sia

l'introduzione del nome dei sovrani ostrogoti sulle monete d'argento e poi parzialmente su quelle di bronzo, rappresenta un atto di propaganda ideologica ostrogota, seppure rivolta anche alla popolazione romana. Soprattutto nel caso delle monete recanti sul rovescio l'iscrizione ROMA INVICTA, dove gli Ostrogoti riprendono la tradizione Flavia (Asolati 2012a, p. 53 e seguenti), che avrebbe dovuto sortire effetti soprattutto presso gli appartenenti della loro tribù. In tempo di guerra, era evidente la propaganda di Totila/Baduila con l'iscrizione INVICTISSIMVS sul rovescio delle monete in bronzo coniate a Roma.

La seconda ragione è invece pragmatica. La coniazione di denaro favoriva il buon funzionamento del sistema fiscale e dell'apparato amministrativo ostrogoto, e in tal senso il denaro solido svolgeva un ruolo fondamentale. Grazie all'istituzione di un sistema monetario stabile basato su una moneta di qualità, le transazioni fiscali e di altro genere[48] (come ad esempio la riscossione delle imposte e l'erogazione dei pagamenti del tesoro) venivano eseguite automaticamente e senza grandi sforzi da parte dell'amministrazione. I metodi utilizzati per la contabilità, la coniazione propria e quindi l'influsso sulla circolazione monetaria, con benefici finanziari per lo Stato di cui sopra (attraverso il sistema di riscossione delle imposte e di cambio del denaro) nonché alcune altre misure sono fattori attivi nella regolazione della circolazione monetaria. L'influsso sulla circolazione monetaria era uti-

---

con le coniazioni ostrogote tenendo in considerazione le raffigurazioni di Totila/Baduila. Carlà (Carlà 2009, p. 469, n. 353) è della convinzione che quanto sopra si riferisca soltanto all'argento e al bronzo. Si conosce un medaglione d'oro di Teodorico (MIB 1; Gnecchi, Museo Nazionale Romano), del peso di 3 solidi che però, a causa della suddetta emissione non ebbe un significativo impatto economico.

48 Gli interventi dello stato ostrogoto nel settore dei rifornimenti e, quindi, anche nel mercato e nella situazione economica (più esaustivo Bratož 2014, p. 403 e successive), forniscono indicazioni sulla struttura e sulle modalità di controllo dei flussi economici generali, almeno in caso di crisi di rifornimenti alla popolazione. Per l'amministrazione ostrogota il controllo del denaro ricopriva una certa importanza politica e pratica sotto l'aspetto dell'amministrazione. Il successo della moneta ostrogota d'oro e d'argento è attestato dai ritrovamenti nell'Europa centrale, settentrionale e occidentale (Arslan 1989, p. 45). La tendenza dei barbari a depositare le monete auree provocava il deflusso di denaro solido al di fuori dei confini dello Stato ostrogoto, rafforzando così ulteriormente il flusso negativo verso le altre parti dell'Impero bizantino dove la moneta d'oro ostrogota poteva circolare. Sul significato ideologico si veda Hahn 1973, p. 79 e seguenti; Metlich 2004, p. 72; Asolati 2012a, p. 56 e successive.

le allo stato nel finanziamento del suo apparato amministrativo e, innanzi tutto, di quello militare. Un significato economico pratico nel regno ostrogoto era ricoperto principalmente dalla coniazione del denaro d'argento e di bronzo in quanto lo stato in tal modo permetteva l'uso quotidiano delle monete di minor pregio. Poiché dalle fonti traspare che il costo dell'oro cresceva nei confronti di quello dell'argento lo stato con tale correlazione poteva realizzare profitti. Dapprima, all'inizio del regno di Teodorico, il rapporto era di 45 mezze silique per un solido e poco dopo era aumentato a 48 silique. Successivamente, dal 493 si registrò un forte aumento del costo dell'oro in seguito al quale bisognava sborsare 56 mezze silique per un solido (Metlichm 2004, pp. 72-73). In altre parole in tal modo nelle casse dello stato rimanevano maggiori quantitativi di oro. Così, chi riceveva il salario/pagamenti in argento perdeva gli utili.

In Occidente l'argento era più importante (Hahn 1973, p. 77) rispetto all'Oriente e il denaro d'argento, a differenza dell'oro, subì una "gotizzazione" (Hahn 1973, p. 79). Di conseguenza, diversamente dall'oro, dovette essere ritirato dalla circolazione. Se la Prammatica Sanzione stabilì che la moneta d'oro potesse continuare ad essere usata e col tempo fusa e non tesaurizzata, il denaro d'argento[49] offre invece un'opportunità completamente diversa in merito conoscenza della circolazione monetaria ostrogota. Le nozioni riguardanti la circolazione delle monete auree in epoca ostrogota, e in particolare quelle sulla quota del denaro in oro ostrogota nella circolazione generale, si desumono dai depositi, che sono più ampi con una composizione cronologicamente variegata.

A tal proposito, un esempio illustrativo proviene dai Balcani (nuovamente fuori dalla prefettura italica e dalla sfera dell'amministrazione ostrogota) dal sito di Hajdučka Vodenica (nei pressi dell'odierna Negotin) ove nel 1969, durante i lavori di costruzione della centrale idrica di Đerdap sul Danubio,

49 Forse le parole di Arslan sono la migliore descrizione della situazione dopo la conquista bizantina:

> *Con la guerra, da Teodato in poi, comunque la moneta argentea gota, portatrice di messaggi espliciti a carattere politico (nomi e monogrammi dei re ostrogoti; nome e immagine dell'imperatore Anastasio, morto da tempo), fu sicuramente discriminata e ritirata dall'occupante bizantino e risulta assente nei ritrovamenti moneta occultata o perduta successivamente nel territorio dell'Impero.* (2011, p. 382)

venne in luce un deposito nel perimetro di una fortificazione bizantina[50] che conteneva 30 monete d'oro di epoca tardoromana e bizantine (Kondić 1984; Morrison, Popović e Ivanišević 2006, pp. 312-313) del peso complessivo di 123,433 grammi (Kondić 1984, p. 180). Il ritrovamento è interessante anche per il presente studio visto che 14 monete furono coniate a Costantinopoli, 15 a Salonicco e una a Roma. La più recente è il solido a nome di Giustiniano, coniata tra il 527 e il 536 durante il regno di Atalarico o di Teodato (MIB 28; Kondić 1984, p. 187, No. 30; massa 4,2866 g). Anche la composizione del deposito è indicativa. Vi figurano solidi e tremissi dei seguenti sovrani: Leone I (457-474; 1 esemplare, Con), Zenone (474-491; 1 esemplare, Con), Anastasio I (492-518; 1 esemplare, Con (497-507); 1 esemplare, The (492-518)), Gustino I (518-527; 2 esemplari, Con (518-522); 1 esemplare, The (518-522), 1 esemplare, The (522-527)), Atalarico/Teodato (527-536; Giustiniano) 1 esemplare, Rom, Giustiniano I (527-565); Con: 1 esemplare (527-537), 4 esemplari (538-542), 3 esemplari (542-552), 1 tremisse (527-565); The: 1 esemplare, sol (527-537), 11 esemplari (537-542)[51].

A prescindere dalle questioni cronologiche (interramento durante l'incursione dei Kutriguri e dei saccheggi nei Balcani nel 544), la lontananza geografica e la forte presenza geografica e amministrativa delle zecche di Costantinopoli e Salonicco nell'Illirico, l'unica moneta italica rappresenta un valido indizio sull'entità della monetazione ostrogota nella massa monetaria complessiva[52]. Sulla circolazione di quest'ultima non influì nessuna legge o decreto imperiale ed era giustamente annoverata tra altre monete per massa e purezza che soddisfacevano i requisiti. È altrettanto indicativo che il rinvenimento, tra l'altro, comprendeva anche una bilancia pesa soldi corredata di relativi pesi[53]. Dunque, tutte le summenzionate monete erano debitamente controllate poco prima di essere sotterrate. Va aggiunto, per quanto concerne il titolo, che all'epoca dell'imperatore Anastasio fu apportata una minore correzione dai precedenti 99% ai 98%, comunque non sufficiente per poter verificare a vista la qualità delle monete. Questo

50 Il fortilizio, in realtà *castrum* tardoantico e protobizantino (IV-VI secolo) delle dimensioni di 60 x 50 m, apparteneva al sistema difensivo noto come *limes* danubiano.

51 Con = Constantinopolis; The = Thessalonica; Rom = Roma.

52 Sugli esempi della Dalmazia (Šeparović 2009) si parlerà nel prosieguo.

53 Per ritrovamenti analoghi con bilance si veda l'elenco in Curta e Gandila 2011-2012, pp. 54-57, in part. figg. 1 e 2.

ritrovamento attesta anche la graduale scomparsa delle emissioni datate del V secolo (Leone I, Zenone).

Stando alla Prammatica Sanzione, le monete d'argento e di bronzo prive di riferimenti agli imperatori o ai sovrani ostrogoti sul rovescio avrebbero dovuto, almeno in linea di principio, essere ritirate dalla circolazione. Gli Ostrogoti coniarono questo genere di monete su vasta scala, utilizzando tutto il bronzo disponibile; si sono conservati alcuni esempi di riconiazione ostrogota di monete di bronzo più antiche[54]. Tale pratica, a quanto pare, era in uso già al tempo della guerra, come dimostra un esemplare di decanummo di Giustiniano I, ribattuto nella zecca di Roma su un decanummo di Atalarico (Asolati 2013, p. 266)[55], il che motiva ulteriormente la diffusione delle sopra citate monete del sistema monetario ostrogoto, e le relative quantità, conservate nell'Italia bizantina fino all'avvento dei Longobardi.

La tesi di Arslan del 1989 (secondo la quale la circolazione del denaro in bronzo nell'Italia settentrionale, specificatamente nei territori sopra Ravenna, non era così frequente come attestato da ritrovamenti fino a quel periodo, cfr. Arslan 1989, p. 58) è, a modo suo, una testimonianza del livello dell'economia monetaria nei territori descritti in confronto all'Italia meridionale e alla Grecia. Eppure va aggiunto che nello studio più recente di Asolati (2013), i ritrovamenti in un certo qual modo apportano alcune correzioni alla tesi di Arslan. Così le mappe (Asolati 2013, figg. 3 e 4, pp. 272-273) richiamano un'esplicita rappresentazione della circolazione delle monete bronzee di maggiore nominale, corrispondente a 40 e 20 nummi, nell'Italia settentrionale (con una sempre maggiore frequenza di rinvenimenti di tagli minori, 10/5 nummi, in direzione sud), nonché la presenza di denaro argenteo e bronzeo (Asolati 2013, fig. 5, p. 276). Ciò non inficia la tesi di Arslan, considerato che anche i dati riportati da Asolati (Asolati 2013, p. 272 e seguenti) attestano una più intensa presenza di nummi, di monete spicciole nell'Italia meridionale.

---

54 Che oltre al motivo politico ed ideologico ne fosse esisto anche un altro assolutamente pratico, secondo cui tutto il bronzo andava utilizzato per la coniazione, lo dimostra anche l'esempio di ribattitura dell'asse romano del II secolo che veniva così trasformato nella zecca di Ravenna in follis di Giustiniano (Asolati 2013, p. 270). Per la trattazione più ampia di tale problematica si veda Asolati 2012a, p. 113 e successive. Per la persistenza del denaro romano in epoca longobarda si veda l'articolo di Saccoci (2016).

55 È custodito presso il Museo Correr a Venezia.

Questo territorio, oltre alla costa dalmata, ha restituito il maggior numero di nummi, circostanze che secondo l'autore sarebbero una conseguenza delle operazioni militari bizantine nella fase finale della guerra e dell'utilizzo di tale tipo di denaro da parte dei soldati inviati in Italia (Asolati 2013, p. 275). Ai fini del presente studio, in base ai dati appena esposti evidenziati particolarmente nella fig. 5, risulta rilevante l'area della costa adriatica orientale con il rispettivo entroterra, dove la moneta d'oro e d'argento era predominante. Analogamente, anche dalla tabella di Asolati (Asolati 2013, p. 277, t. 4), emerge la presenza dell'oro particolarmente pronunciata nell'Italia centro-settentrionale e, in combinazione con l'argento, anche nella suddetta area della costa adriatica orientale. L'elenco di Asolati, riguardante i ritrovamenti contenenti esemplari di nummi ostrogoti nella Penisola appenninica e il ritrovamento a Budua in Montenegro (Asolati 2013, p. 274, t. 3), riporta recuperi sporadici o di ripostigli di epoca giustinianea. È da chiedersi se ciò rimandai al periodo dopo la riconquista e l'introduzione della *Prammatica Sanzione*. Purtroppo il suddetto elenco non offre dati del tutto chiari per poter desumere a quale periodo del regno di Giustiniano si riferisca. La tabella riporta anche un elenco di bibliografia relativa a tutte le pubblicazioni, sfortunatamente non accessibile allo scrivente.

Forse il commento di Asolati (in merito ai ripostigli nell'ultima fase della guerra) andrebbe compreso, o meglio corretto valutando una datazione ad un periodo antecedente la guerra e il significato dell'influsso della sfera monetaria bizantina, in relazione alla precedentemente menzionata circolazione di nummi nei territori costieri dell'Italia meridionale (Asolati 2013, p. 274); oppure andrebbe avvalorata la sua affermazione riguardante il nesso tra ritrovamenti e il frangente finale della guerra, come è stato già sottolineato (Asolati 2013, p. 275). Se nell'ambito di questi gruzzoletti si possono individuare monete ostrogote e bizantine del periodo compreso tra la fase finale della guerra e la *Prammatica Sanzione*, tale associazione costituisce un significativo campione in grado di documentare la circolazione di moneta bronzea nelle operazioni quotidiane di cambio. Una circolazione che riflette il rapporto tra le zecche (ostrogote/bizantine) dagli anni '40 fino alla *Prammatica Sanzione*. Considerato che i militi bizantini portarono con sé consistenti quantità di moneta di bronzo, sicuramente si profilò un rapporto diverso rispetto alla situazione anteguerra. A tal proposito risulta più esemplificativo l'elenco di rapporti riportato da Metlich (2004, p. 69), dal quale si desume che durante il regno di Teodorico la maggior parte del

denaro bronzeo era fornito dalle zecche bizantine al di fuori dell'Italia, una tendenza che andava affievolendosi a causa della guerra. In quel periodo gli Ostrogoti dovevano rifornire il mercato della metà del denaro in bronzo.

La circolazione di moneta vandala e di quella ostrogota fuori dall'Italia ne conferma l'ulteriore circolazione postbellica, soprattutto in Grecia e nell'Illirico occidentale. Tra i 280 esemplari di bronzo (73 *minimi*) rinvenuti nel 1954 a Isthmia, interrati tra il 584 e il 586, vi sono anche 12 minimi vandali e ostrogoti (Morrisson, Popović e Ivanišević 2006, pp. 249-250). In questa area geografica (il sito di Kenchreai; due ritrovamenti consistono rispettivamente di 34 e di 240 monete di bronzo; Corinto), come conseguenza dell'invasione slava del 580, sono stati interrati diversi tesoretti (Morrisson, Popović e Ivanišević 2006, pp. 251-253). Il gruzzoletto più consistente vanta 240 monete in bronzo, tra cui 9 esemplari vandali e 4 ostrogoti. Il fatto che le ultime quattro monete risalgano al regno del re Baduila/Totila dovrebbe sorprenderci, e ancor più la datazione di interramento. Purtroppo, i dettagli relativi a questo rinvenimento sono alquanto scarsi. La composizione variegata del tesoretto è testimoniata da più di cento monete diverse di bronzo, alcune tardoantiche (Arcadio, Teodosio II, Marciano, Leone I, Zenone) e persino una moneta dei *duoviri/duumviri* corinzi. Il quesito che si pone riguarda l'aspetto cronologico, ovvero se l'interramento sia avvenuto in una sola soluzione oppure sia stato eseguito in diverse tappe man mano che le singole monete venivano ritirate dalla circolazione.

Si conoscono diversi esempi analoghi. Anche il ripostoglio di Kleitoria (Achea), il cui interramento è datato tra il 583 e il 584, conteneva minimi vandali (Morrisson, Popović e Ivanišević 2006, pp. 253-254). Nel 1979, a Priolithos (regione di Kalavrita) nel Peloponneso, si rinvenne un gruzzoletto di 121 monete (15 minimi), tra cui un minimo di Baduila/Totilia (Morrisson, Popović e Ivanišević 2006, pp. 271-272). Anche in questo caso l'interramento si data dopo il 584, quando gli Slavi invasero il Peloponneso. Sempre in questa regione, tra il 1920-1930, fu messo in luce un consistente ripostiglio nella località di Zacha (Zacharo), sepolto negli anni '50 del VI secolo (Morrisson, Popović e Ivanišević 2006, pp. 288-289) e composto da ben 1179 minimi dal IV alla metà del VI secolo. È interessante notare che, oltre a quelle vandale e ostrogote, vi sono anche due monete visigote. Le ultime monete di questo tesoretto sono state coniate dal re ostrogoto Baduila/Totila. Ivi si riportano i seguenti dati statistici riguardanti le monete coniate tra il 491 e il 550, 421 esemplari:

	Bisanzio			Vandali	Ostrogoti	Indefinito
	Constantinopolis	Carthago	Italia			
Monete bronzee	231 (54,8 %)	62 (14,7 %)	7 (1,9 %)	45 (10,7 %)	72[56] (16,8 %)	4 (1 %)

Tabella 1: Dati statistici relativi alle monete del periodo compreso tra il 491 e il 550 nel tesoretto di Zacha (Zacharo) (secondo Morrisson, Popović in Ivanišević 2006, pp. 288-289).

Dai dati sopra esposti si desume che quell'area della Grecia, con i suoi traffici marittimi e la tradizione dell'antica economia monetaria, era ancora molto sviluppata nel VI secolo come attesta il volume di moneta in bronzo e i suoi valori nominali che depongono a favore dell'utilizzo quotidiano di denaro anche nelle piccole transazioni finanziarie. Ai fini del presente studio di particolare interesse è la quota italiana di moneta bizantina e ostrogota in territorio greco che, nel suddetto ripostiglio, rappresenta il 18,7%, con il metallo ostrogoto per la maggior parte composto da 72 monete di coniazione ostrogota (16,8%). Tale rapporto è apparentemente dovuto anche al fatto che il mercato greco, con le sue caratteristiche, aveva bisogno di monete di bronzo di piccolo taglio che vi affluivano dall'Africa e dall'Italia. Nell'area in esame, per le ragioni richiamate, questa tipologia di denaro persisteva (come dimostrano gli altri esempi di ripostigli citati) dopo il crollo degli Ostrogoti. L'elevato grado di usura di molte monete suggerisce una maggiore frequenza nella circolazione e forse una maggiore probabilità della loro persistenza in circolazione, anche a causa del rilievo sfocato e della corrispondente minore riconoscibilità.

Tra rinvenimenti in siti non identificati nel territorio dell'attuale Grecia vi sono quattro tesoretti custoditi presso il Museo numismatico di Atene. Tutti contengono minimi di origine barbarica (Vandali, Ostrogoti), mescolati con monete bizantine (Morrisson, Popović e Ivanišević 2006, pp. 347-349) e vengono datati alla metà del VI secolo, periodo per il quale si registra il più grande numero di tesoretti contenenti i *nummi*. Nel Mediterraneo centrale e orientale fino ad oggi sono stati recuperati 60 ripostigli (Asolati 2012, pp. 286, 310 e seguenti con un'indicazione singola di 150 tesoretti

56 Nell'elenco sono riportati solo 71 esemplari.

per il periodo 470-560). Questa moneta di piccolo taglio si svalutava anche nell'Italia ostrogota, proprio come nell'Africa vandala, in quanto il suo peso diminuiva[57].

Per una migliore comprensione della circolazione della moneta ostrogota nelle regioni lungo la costa adriatica orientale si dovrebbe prendere in considerazione anche la regione lungo il confine occidentale dell'attuale territorio sloveno. In Friuli, parte integrante dell'ex regione romana della *Venetia et Histria*, la monetazione ostrogota aveva attirato l'interesse degli appassionati di antichità locali già nel XVIII secolo. Gian Giuseppe Liruti scrisse delle sei monete ostrogote della sua collezione in un trattato pubblicato a Venezia nel 1749 (Ahumada Silva 1988, p. 417; Passera 2002, p. 95). Fino al 1988 nelle collezioni museali del Friuli Venezia Giulia si sono accumulate diverse centinaia di monete ostrogote, per lo più provenienti da collezioni locali e solo pochi esemplari provenienti da scavi. Per la maggior parte della collezione del Museo di Udine con circa 130 monete[58] e alcune copie moderne (Cigoi), pubblicata da Arslan (Arslan 2006), non si conoscono i siti di rinvenimento. Tra le monete[59] di cui sono noti i dati di rinvenimento, vi è anche un'acquisizione recente. Si tratta di solido di Atalarico/Teodato coniato a nome di Giustiniano a Roma 527-534/536), rinvenuto nell'insediamento di Ahten (S. Giorgio di Attimis) (Villa 2003, pp. 304-305; Arslan 2006 pp. 144-145). Nello stesso sito è stata recuperata una mezza siliqua di Vitige (Arslan 2006, ibid.). Luca Villa, in base alle sue indagini archeologiche, sostiene che quel *castrum*, parte di una rete di fortificazioni (*castra*), doveva controllare un'importante direttrice viaria come attestano rinvenimenti di armi e monete ostrogote che assieme ai resti murari documentano la presenza in situ di una guarnigione militare nel VI secolo.

Arslan (2006, pp. 144-145) sostiene che la circolazione monetaria ostrogota era presente nel territorio corrispondente all'attuale Friuli fino al regno di Vitige. In quel periodo, stando ai ritrovamenti, viene piuttosto limitata a causa delle circostanze belliche (soprattutto con l'invasione franca durante la guerra, il che però vale per la costa!) e non si trovano monete di Ba-

57 Il peso varia tra 0,24 e 0,39 g (Asolati 2012, p. 309).

58 Ahumada Silva (1988, p. 419), in realtà riporta 141 (?) esemplari custoditi presso questo Museo.

59 In questo Museo, fino al furto del 1974, si trovava anche un altro solido di Atalarico proveniente dalla collezione Colloredo Mels (Ahumada Silva 1988, p. 418).

duila/Totila[60] e di Teia. Nel complesso durante il regno ostrogoto, il denaro circolante era costituito da monete ostrogote d'argento e di bronzo nonché di monete auree ostrogote e bizantine, il che non è insolito. Lo studio di Arslan dei rinvenimenti di monete tardoantiche e altomedievali in Friuli (Arslan 2004, pp. 18-20, Nos. 2210-2490)[61], portati alla luce fino al 1988 (cfr. Ahumada Silva 1988; fino al 2002 riassunto in Passera 2002), per il periodo compreso tra il 489 e il 1002, è costituito principalmente da monete ostrogote e bizantine del VI secolo. È questa una conferma del funzionamento dell'economia monetaria delineata nell'antichità e del significativo declino della circolazione di denaro nell'alto medioevo. Si ritiene che il materiale numismatico più attendibile per la comprensione della circolazione monetaria in età ostrogota è quello custodito presso il Museo di Aquileia (Arslan 2006, p. 144). Nell'elenco di quindici monete, pubblicato da Isabel Ahumada Silva (1988, pp. 420-425), non vi è alcun riferimento ai siti di ritrovamento, pertanto l'affermazione di Arslan con ogni probabilità si riferisce puramente alla precedentemente menzionata sequenza cronologica delle monete. La tabella estrapolata[62] sulla base dei dati citati delinea la seguente situazione:

---

60 La presente asserzione di Arslan, in qualche modo, risulta priva di fondamento, seppure la sua affermazione venga avvalorata dalle statistiche di Demo (1994, pp. 72-73). Se l'autore dovesse avere ragione in merito alle monete di Teia, introvabili in Friuli, non è chiaro da dove derivi la sua affermazione relativa alle monete di Totila/Baduila, presenti con diversi esemplari nelle collezioni dei musei locali. Non si conoscono dati sul loro ritrovamento. Altrettanto, non si può sostenere che tutte le monete di queste collezioni (Colloredo Mels, de Brandis, Cigoi-Del Negro-Tartagna) non provengano da siti furlani. Arslan, in effetti, conclude che le suddette collezioni sono state create mediante l'acquisizione di collezione esistenti, contenenti materiale numismatico proveniente dall'Italia centrale e meridionale, il che significherebbe che solo un'esigua quantità di monete presentino nessi con il Friuli. Altri ritrovamenti avvalorano senza alcun dubbio la sua valutazione sulla rarità di monete di Totila/Baduila e, di conseguenza, sulla più modesta circolazione monetaria nel tratto interno del Friuli nonostante la vittoria riportata da questo sovrano nei pressi di Faventii (Faenza) nel 542, con la quale ha conquistato l'Italia settentrionale (Wolfram 1990, pp. 354-355). Più tardi in quelle terre (*Venetia*) penetrarono anche i Franchi. Si può concludere che l'Italia centrale, compresa Roma, riconquistata da Totila/Baduila, era anche l'area di circolazione del suo denaro argenteo e bronzeo.

61 Nel suo testo Arslan riporta il materiale numismatico ostrogoto custodito presso i musei del Friuli Venezia Giulia, a Trieste, Cividale, Udine e Gorizia.

62 I risultati della collezione del Museo di Ravenna sono del tutto identici (Demo 1994, p. 73). La metà delle monete appartiene a Teodorico, la cui quota nei tempi successivi andava diminuendo mentre la presenza di Totila /Baduila è davvero modesta.

Sovrano	Nominale	Zecca	Referenza	Dati tecnici	Osservazioni
Teodorico (491-518)[63] a nome di Anastasio (Ag)	½ siliqua	Roma	MIB 37b	1,49 g, 13 mm	
	¼ siliqua		MIB 39b	0,79 g, 11 mm	
	¼ siliqua			0,89 g, 11 mm	Moneta non assomiglia alla precedente
Teodorico (518-526) a nome di Giustiniano (Ag)	¼ siliqua	*Mediolanum*	MIB 43-44a	0,79 g, 10 mm	
	¼ siliqua	Roma	MIB 49	0,89 g, 10 mm	Monogramma con particolarità
	¼ siliqua			0,79 g, 10 mm	
	¼ siliqua			0,79 g, 11 mm	
Periodo 512-522 (bronzo)	10 nummi	Ravenna	MIB 72 (*Ravenna*)	2,79 g, 17 mm	FELIX RAVENNA; l'autrice (Ahumada Silva 1988, p. 423) attribuisce la moneta alla zecca di Roma in base ad una più datata classificazione di Arslan
Atalarico (526-534) a nome di Giustiniano (Ag)	¼ siliqua	Roma	MIB 54	0,79 g, 11 mm	Coniazione dal 527 al 534
	¼ siliqua			0,79 g, 11 mm	
bronzo	5 nummi	Roma	MIB 79b	1,69 g, 14 mm	*INVICTA ROMA*
Teodato (534-536)	10 nummi	Roma	MIB 82	3,99 g, 17 mm	*INVICTA ROMA*, la classificazione dello scrivente riprende Hahn (Hahn 1973), visto che l'autrice non riporta le referenze della moneta
Vitige (536-540) a nome di Giustiniano (Ag)	½ siliqua	Ravenna	MIB 57	1,49 g, 14 mm	Coniazione fino al 539
	½ siliqua			0,99 g, 12 mm	
Totila / Baduila (541-551) a nome di Anastasio (Ag)	½ siliqua	Roma	MIB 65b	0,89 g, 12 mm	

Tabella 2: Elenco delle monete ostrogote nel Museo di Aquileia (da Ahumada Silva 1988, pp. 420-425).

63 Secondo l'autrice l'inizio della coniazione risale al 489.

Nella tabella, come del resto anche in altre fonti[64], si possono reperire dati relativi ad una più ampia circolazione monetaria al tempo di Teodorico, tenendo presente il periodo pacifico e l'estesa durata del suo regno. Fino alla pubblicazione del presente studio in questa collezione non sussistevano monete auree. In assenza di dati concernenti siti di rinvenimento e provenienze, le conclusioni sono limitate[65]. Sono rappresentate soprattutto le zecche romane e ravennati (quella milanese è presente con un solo esemplare), ma sono assenti Sirmio e Siscia nonché altre zecche italiane (*Ticinum*), il che indica l'inclusione dell'ampio territorio di Aquileia, dal quale molto probabilmente proviene il denaro ostrogoto del Museo, nella struttura dell'apparato militare-amministrativo ostrogoto. Durante il regno ostrogoto nei flussi economici italici la moneta in bronzo e argento può essere collocata nel contesto della sua importanza nelle piccole transazioni quotidiane, mentre la moneta d'oro attesterebbe il commercio a lunga distanza e la presenza delle guarnigioni militari. La moneta ostrogota ha circolato in questo territorio in modo limitato fino agli ultimi anni della guerra.

Totila controllava l'area intorno ad Aquileia, o dopo aver ceduto ai Franchi l'interno del Friuli, almeno la rispettiva costa e la vicina Istria, sicuramente a partire dal 544 (Bratož 2014, pp. 430-431, 437-438). Il rinvenimento della sua moneta (½ siliqua) non sorprende, anche se purtroppo non si dispone di altre informazioni sulla sua origine, sulle circostanze e sui siti di ritrovamento[66].

Altri recuperi in Friuli hanno restituito monete d'oro, tuttavia la modesta quantità di esemplari aurei nei ritrovamenti sporadici non è in grado di confermare l'importanza economica della moneta ostrogota, né il suo ruolo

64 Demo (1994, pp. 72-73) è giunto ad analoghi risultati sui tassi percentuali, simili su entrambe le coste adriatiche.

65 A questo punto si deve segnalare in particolar modo due monete custodite presso il Museo di archeologia di Zagabria, al quale sono giunte nel 1928 nell'ambito della collezione Horvat. Si tratta di due monete da 10 nummi (1 x Teodorico a nome di Giustiniano, zecca di Ravenna (No. 110), 1 x Atalarico a nome di Giustiniano, zecca di Ravenna (No. 186), per le quali viene indicata Aquilea come luogo di provenienza (Demo 1994, pp. 62, 193-194).

66 Alcune monete ostrogote si trovano presso il Civico museo di storia ed arte di Trieste: 7 esemplari (Teodorico (3 Ag), Atalarico (1 Ag; 1 Br), Teodato (1 Ag), Totila/Baduila (1 Br), brevemente accennati da Ahumada Silva (1988, p. 419). Lì si trova anche la citazione delle monete ostrogote nel Museo provinciale di Gorizia: Teodorico (3 Ag; 1 Br).

presso le guarnigioni militari stazionarie. Oltre al già citato solido, il Museo di Cividale vanta un tremisse d'oro Teodorico, battuto a nome di Anastasio, rinvenuto nel 1905 in un'area coltivata presso Prepotto (località di Cialla, Comune di Prepotto). La già menzionata collezione ostrogota del Museo di Udine (Arslan 2006), considerata la sua natura e composizione, nonché la conseguente carenza documentale, può fornire solamente dati statistici generali relativi alla coniazione ostrogota e non presenta alcun legame accertato con il territorio, ad eccezione di due monete provenienti dai siti citati. Se si considera la collezione del Museo di Udine nel suo complesso, si può dire che essa rifletta il periodo di stabilità del dominio ostrogoto e l'aggravamento della situazione in tempo di guerra. Tuttavia, per motivi già illustrati della sua origine, essa non è significativa sotto il profilo della circolazione locale. Anche la collezione di Aquileia, che secondo Arslan e Ahumada Silva è di provenienza locale, illustra le tendenze che spaziano dal periodo florido di pace alla guerra, quando la circolazione monetaria si affievolisce. Il numero piuttosto elevato di monete bronzee di Totila/Baduila della collezione udinese va attribuito al fatto che essa è stata in parte realizzata tramite acquisti da parte dei collezionisti in Italia centrale e meridionale, ove i rinvenimenti di questo tipo di denaro sono più frequenti, come attestano i già menzionati ripostigli.

L'interramento delle monete ostrogote si deve alle circostanze belliche, alla pratica del corredo funerario e, più in generale, al contesto della politica monetaria ostrogota, nonché in parte alla *Prammatica Sanzione*. In ogni caso, in Istria il numero di monete ostrogote è certamente troppo esiguo per una statistica attendibile. La stessa deduzione emerge dallo studio di Demo (1994, pp. 52-53) che, in base alle proprie tabelle, ha constatato come in Istria prevalga il conio di Teodorico[67] (44,45%) presente in tutti e tre i metalli. La maggior parte di tali monete non è stata rinvenuta nel contesto di indagini archeologiche pertanto si dispone solo di documentazione/appunti con indicazioni di toponimi istriani (Demo 1994, pp. 29-31, 37). Demo (1994, pp. 29-31) considera cinque monete d'oro, di proprietà della *Società istriana di archeologia e storia patria* a Trieste (Gorini 1974), come denaro

67 Forse tale quota si riduce leggermente se al territorio istriano si aggiunge anche la moneta di 10 nummi di Totila/Baduila, zecca di Ticinum. La moneta, proveniente da un sito sconosciuto, è conservata presso il Museo marittimo a Fiume (Demo 1994, p. 195 (No. 240).

ostrogoto. Due monete, attribuite da Giovanni Gorini alla monetazione ostrogota (Nos. 19, 21), sono state escluse da Demo (1994, 30). In ordine cronologico si tratta di:

Sovrano	Nominale	Zecca	Referenza	Dati tecnici
Teodorico (491-518) a nome di Anastasio (Au)	Solido	Ravenna	MIB 9/1-2; Demo 6; Gorini 15	4,48 g, 20 mm
	Osservazioni Accessione: Antonio Scampicchio, giurista albonese, ha donato la moneta alla Società nel 1885. Sito sconosciuto. In Amsa I (2), 1885, p. 401 si riporta che alcuni reperti archeologici donati provengono dai dintorni di Albona.			
	Tremisse		MIB 10; Demo 18; Gorini 16	1,49 g, 14 mm
	Osservazioni La Società ha acquisito la moneta (con probabile provenienza da Dignano) da Tomaso Luciani (Albona). Se si tratta di una donazione del 1885, atto menzionato nell'Amsa 40n1; "Elenco dei doni 1885", 401), oppure di un acquisto successivo nel 1888, come sostiene Demo (Demo 1994, p. 31), che si riferisce all'AMSi IV, 1888, 508 ff e 1895 X, ("Tomaso Luciani" 1895, p. 247, acquisto a costo conveniente) dove vengono indicate le località di Dignano e Albona.			
Teodorico a nome di Giustiniano (518-526) (Au)	Tremisse	Roma	MIB 25 (Teodorico/Atalarico); Demo 131 (Atalarico); Gorini 17 (Ravenna) Metlich 30a) (Teodorico, Roma)	1,47, 15 mm
	Osservazioni Il sito Santa Domenica di Visinada/ Visinada. L'attribuzione di Demo di questa moneta ai primi mesi del regno di Atalarico si basa sul rovescio della moneta il quale, secondo l'autore (Demo 1994, p. 142) Vittoria stringe nella mano sinistra la croce e il globo terreste. Egli aggiunge che questa emissione si differenza dalla moneta di Teodorico anche per le caratteristiche stilistiche. Purtroppo qui quest'asserzione non può essere ulteriormente studiata e avvalorata/confutata. Il problema non è stato ancora ampiamente presentato. Hahn (Hahn 1973, p. 84) non fa alcuna menzione in merito e tra le illustrazioni della sua pubblicazione aggiunge le monete nn. 24-27 inserendole nella coniazione di Teodorico e di Atalarico. Metlich (Metlich 2004, p. 20) fa riferimento alla riduzione del globo per indicare della consapevolezza di Teodorico in merito al significato simbolico del suo regno, un aspetto di cui poteva appropriarsi soltanto l'imperatore; per la moneta n. 33 riporta: "*globus dwarfed or not shown*", analogamente come per il tremisse romano di Teodorico 30a e 30b. Hahn ha inserito la moneta di Demo nel gruppo 30a (Teodorico, Roma). Poiché Demo nel suo studio ha utilizzato solo le illustrazioni bisogna chiedersi se non si tratti di qualche altro problema derivante dalla qualità delle immagini/raffigurazioni.			
Atalarico a nome di Giustiniano (527-534) (Au)	Solido	Roma	MIB 28; Demo 134, Gorini 18 (Ravenna)	4,25 g, 22 mm
	Osservazioni Collezione Luciani (1888)			
Atalarico/ Teodato a nome di Giustiniano (526-534-536) (Au)	Tremisse	Roma	MIB 29a; Demo 197 (Teodato); Gorini 19 (Ravenna)	1,41 g, 15 mm
	Osservazioni Collezione Luciani			

Tabella 3: Collezione di monete auree ostrogote della *Società istriana di archeologia e storia patria* a Trieste (da Gorini 1974 e Demo 1994, p. 30).

Al fine di chiarire la cronologia della guerra ostrogota in Istria, appare interessante la moneta di Vitige di 1/2 di silique, coniata a Ravenna, rinvenuta tra il 1925 e il 1926 a Cortina di Modrussani (Canfanaro/Rovigno) e acquisita dal Museo di Pola nel 1952. Pare che l'iscrizione sul rovescio (regolare: WIT/IGES/REX, qui forse[68] una variante di RIX) sia stata introdotta poco prima della fine del regno di Vitige (Demo 1994, pp. 100, 150, n. 217, MIB 57/2), anche se si ignora da dove derivi tale opinione di Demo. Vitige dovette abbandonare Roma[69] nel dicembre del 536 e portò con sé a Ravenna la parte mobile della zecca romana, successivamente confiscata da Belisario nel dicembre del 539, quando Bisanzio conquistò Ravenna (Hahn 1973, p. 78). Gli Ostrogoti si riappropriarono della zecca di Roma nel periodo 549-552 (Arslan 2011, p. 372).

Si tratta di un recupero sporadico in un terreno agricolo (campo Grabrovica), dove sono state scoperte tombe a inumazione con corredi costituiti da anelli digitali e orecchini. La moneta è stata restituita in una delle tombe assieme ad un anello digitale (Marušić 1955, p. 108) ed evidentemente si tratta di elementi di corredo funerario che negli anni, a causa di ripetute arature, sono emersi dalla sepoltura disturbata. Le successive indagini archeologiche, condotte nel sito nel 1953 non fornirono maggiori esiti (frammenti di ceramica nera con l'aggiunta di sabbia di quarzite). Lo studioso, in base ai reperti recuperati, attribuì le tombe all'orizzonte ostrogoto o quello dei loro alleati germanici, forse agli Alemanni (op. cit., pp. 112-113). L'altra moneta ostrogota d'argento, dal sito di rinvenimento noto, è ¼ di siliqua coniata da Teodorico a nome di Giustino I (MIB 49; Demo p. 107), recuperata sull'isola del Vescovo presso Medolino e oggi in una collezione privata. L'elenco di monete ostrogote argentee e bronzee dai siti sconosciuti, ma

68 Marušić (1955, p. 108) cita: (DNI)VST(I)NIAN AVG//DN/VVIT/IGES/RIX; Matijašić (1983, p. 230, nr. 137) ha pubblicato le iscrizioni sul diritto e sul rovescio: DNIVSTI NIANVS//DN/VVIT/IGES/REX. L'illustrazione (T.V/5) nella pubblicazione di Marušić (riprodotta in Demo, ma meno leggibile) è la migliore rappresentazione del rilievo e dell'iscrizione, ove è chiaramente visibile la scritta RIX. Il problema in Matijašić è che la massa e il diametro non coincidono (0,8 g; 11 mm) con quelli pubblicati dallo stesso autore nel 1955 e successivamente da Demo (1,46 g.; 13,5 mm). La trascrizione di leggende di Demo: DNIVSTI NIΛNΛVC//DN/VVIT/IGES/RIX. Anche il nominale ha subito diversi cambiamenti, una volta siliqua, poi ½ siliqua (è corretta quest'ultima con il peso di 1,35 g). Analogamente, anche il numero d'inventario ha subito modifiche attraverso gli anni. In Matijašić è stata pubblicata una fotografia poco chiara di questa moneta.

69 Belisario ha dato inizio al trinceramento a Roma il 9 o il 10 dicembre 536 (Wolfram 1990, p. 344).

che probabilmente possono essere collocate tra rinvenimenti istriani (Matijašić 1983, p. 217; Demo 1994, pp. 36-37) comprende 4 monete:

Sovrano	Nominale	Zecca	Referenza	Dati tecnici	Osservazioni
Teodorico (491-518) a nome di Anastasio (Ag)	¼ siliqua	Roma	MIB 39b; Demo 39	0,8 g, 11 mm	
Teodorico (518-526) a nome di Giustiniano (Ag)	¼ siliqua	Roma/ Ravenna (?)	MIB 49 (Roma); Demo 251* (Ravenna)	0,8 g, 11 mm	*Imitazione contemporanea (Demo 1994, pp. 37, 123, 158). In tal modo non può essere individuata la zecca. Demo classifica, secondo il criterio stilistico e alcune peculiarità di produzione, la moneta come un'imitazione contemporanea.
bronzo	decanummo	Roma/ Ravenna	MIB 72b (Roma); Demo 119 (Ravenna)	1,8 g, 16 mm	
Atalarico (526-534) a nome di Giustiniano (Ag)	¼ siliqua	Roma	MIB 52b; Demo 133	0,8 g, 11 mm	Con ogni probabilità coniata nel primo terzo del 527 (Demo 1994, p. 143)

Tabella 4: Elenco di monete d'argento e bronzo da siti sconosciuti, presumibilmente considerate come rinvenimenti istriani (elaborato da Matijašić 1983, p. 217; Demo 1994, pp. 36-37).

La tabella conferma le tracce dell'economia monetale in Istria, coerenti con il modello dell'Italia settentrionale. La comparabilità dei reperti in questione con la situazione nel tratto centrale del regno ostrogoto, come ha chiarito di Asolati con alcune illustrazioni nei suoi studi, non può ancora essere accettata come argomento unico. Le fonti scritte offrono un quadro completamente diverso, come emerge dai riferimenti al denaro, dal sistema statale di acquisto e, soprattutto, dalle notizie riportate da Cassiodoro sul commercio tra il meridione e il settentrione dell'Italia che si svolgeva attraverso l'Adriatico quando l'Istria riforniva non solo Ravenna ma anche Roma. L'intensa attività economica esigeva una maggiore quantità di denaro in oro, poiché Cassio-

doro ne menziona esplicitamente l'uso per l'acquisto e il commercio a lunga distanza, il che ne dimostra indirettamente l'utilizzo tradizionale in queste operazioni commerciali a lunga distanza, anche se in questo caso si tratta della *coemptio*. Queste monete di certo non venivano coniate solo nelle zecche ostrogote, in quanto il maggior volume di esse proveniva dall'Oriente. Le zecche bizantine fornivano la maggior parte della moneta in circolazione, mentre il contributo ostrogoto era molto più modesto. Dalla disamina dei rinvenimenti istriani di moneta bizantina emessa contemporaneamente a quella ostrogota, emergono i seguenti risultati e confronti.

Purtroppo non si dispone di informazioni recenti in merito al materiale numismatico bizantino della collezione del Museo Archeologico dell'Istria di Pola, pubblicato nel 1988 da Robert Matijašić. Tra le monete bizantine del periodo del dominio ostrogoto vi è anche il materiale restituito dopo la guerra, nel 1961, sprovvisto di dati concreti relativi al sito di rinvenimento. Si tratta di una moneta di Anastasio (491-518) M (Con), del periodo di Giustino I (518-527); 3 monete (Con), 1 K (Con), 1 M (Ant). Il periodo di Giustiniano (527-565) è molto meglio rappresentato con ben 26 esemplari, la maggior parte dei quali è stata battuta a Costantinopoli (9 esemplari). Tra i reperti del periodo giustinianeo di provenienza nota, nell'inventario di Matijašić figurano solo due esemplari: M (Con), recuperata durante gli scavi del 1976 a Cervera, e 1 K (Sal), ritrovamento sporadico a Pola. Nel Museo di Pola non ci sono monete bizantine in oro di quel periodo. L'unica collezione che vanta monete del genere è quella della Società istriana di archeologia e storia patria di Trieste, con due esemplari (Gorini 1974, pp. 122, 124, Nos. 19, 21) che Demo ha escluso dal gruppo ostrogoto (Demo 1994, p. 30). Per precisione si tratta di due tremissi di Giustiniano che secondo Demo sono stati coniati a Ravenna (MIB 41; Metlich 2004, p. 37) dopo la caduta di quest'ultima nelle mani bizantine nel 539. Tali monete vanno datate al periodo dell'ulteriore sviluppo stilistico che ha riguardato anche i semissi e i tremissi della zecca di Ravenna. Ciononostante, nel caso di queste ultime monete, è possibile individuare il precedente trattamento del busto del sovrano (Hahn 1973, p. 54), elemento che ne permette l'attribuzione alla zecca ravennate. Nella collezione del Museo di Rovigno si trova un follis di Giustiniano (purtroppo l'esigua emissione di tale moneta non permette attribuzioni di maggiore fondatezza – si veda Matijašić 1986). Stando a I. Mirnik e A. Šemrov (1997-1998, p. 132), sono complessivamente dodici le monete bizantine del periodo ostrogoto.

In base a quanto esposto non si ottiene un quadro reale del rapporto tra la quantità del denaro derivante dalle zecche bizantine e ostrogote, ossia dai resultati del presente studio risulta che in Istria prevale la moneta aurea ostrogota rispetto a quella coeva bizantina.

Tuttavia, nei rinvenimenti coevi nei Balcani (vedi sopra) e in Dalmazia (Šeparović 2009) i tesoretti, assenti in Istria, contengono una percentuale minore di moneta ostrogota. A tal proposito le asserzioni di Cassiodoro non possono essere d'aiuto, poiché da esse non si riesce a desumere dove è stato coniato il denaro utilizzato nelle transazioni riguardanti l'acquisto coercitivo. Il dettagliato inventario del materiale numismatico bizantino relativo all'Istria, riportato nel capitolo 6.1, avvalora la prevalenza di monete provenienti dalle zecche bizantine nella circolazione di quel periodo.

2.4 Le altre testimonianze materiali e scritte sulla presenza ostrogota in Istria

Nonostante le tracce materiali degli Ostrogoti in Istria siano alquanto modeste, permettono di formulare ipotesi sulla presenza di questi ultimi negli insediamenti della penisola istriana. I ritrovamenti di materiale archeologico ostrogoto sono più frequenti nel polese; a Pola vi sono tre necropoli che hanno restituito reperti di orizzonte ostrogoto. Due sepolcreti sono ubicati all'interno della cinta muraria, una caratteristica già legata all'età medievale, mentre il terzo si trova al di fuori delle mura cittadine in prossimità dell'anfiteatro romano noto con il nome di Arena[70] (Marušić 1964, p. 8; 1867, pp. 18-19). Di oltre settanta tombe, solo tre hanno conservate reperti tipicamente ostrogoti. In questa necropoli per modalità di inumazione si mescolano entrambi i gruppi etnici quello latino e quello germanico.

La presenza di individui autoctoni è legata alle caratteristiche delle inumazioni (architettura funeraria)[71]; nella necropoli sono sepolti Ostrogoti e popolazione locale, collegati tra loro dai legami militari e anche di parentela (Marušić 1964, p. 8; 1967, pp. 18-19). Contraendo matrimoni, gli

70 Anche all'interno dell'Arena è venuta alla luce una fibula ostrogota dell'inizio del VI secolo. Una sua rappresentazione dettagliata si trova in Marušić 1962, pp. 161-162.

71 Marušić (1962, pp. 161-162) ha datato le fibule ostrogote di questo sito tra il 510 e il 531.

Ostrogoti potevano acquisire possedimenti in Istria oppure acquistarli grazie al salario militare verosimilmente investito in acquisizione di terreni (sui salari si veda Wolfram 1990, p. 289). Questo materiale suggerisce la presenza a Pola di una guarnizione militare costituita da nuovi proprietari terrieri. Ne era convinto già Marušić (1964, p. 10) che aveva interpretato tali reperti ipotizzando ricchi possidenti ostrogoti. I soldati barbari potevano acquisire terreni anche dal vecchio possedimento imperiale e, a tal proposito, non va esclusa la parentela con la famiglia reale che avrebbe potuto amministrare il *patrimonium*. È stato appurato che i possedimenti maggiori appartenevano alla chiesa ariana che, dopo la guerra, passarono alla chiesa ravennate.

La terza necropoli è ubicata in prossimità dell'anfiteatro, al di fuori della cinta muraria, lungo la Via Flavia che nel VI secolo non veniva più utilizzata. Gli Ostrogoti trasformarono un teatro minore, così come anche l'anfiteatro, in uno spazio abitativo come si evince chiaramente dai reperti recuperati e dalla vicinanza dei sepolcreti, questi ultimi ubicati nelle adiacenze della Porta Gemina vicino al mare[72]. Gli Ostrogoti a Pola si concentrarono nella parte settentrionale della città, da dove difendevano l'insediamento lungo le principali vie di comunicazione su terraferma e, al contempo, occuparono lo spazio che fino all'affermazione del cristianesimo versava in stato di abbandono (teatro, anfiteatro).

Tra il patrimonio archeologico ostrogoto istriano il gruppo di maggiore consistenza è rappresentato proprio dalle monete, fatto che desta interesse. La maggior parte dei reperti numismatici conferma l'utilizzo della strada *Tergeste-Pola* fino alla fine del regno ostrogoto in Istria. Il percorso lungo il quale si trovano i reperti comprende gli insediamenti di Santa Domenica di Visinada, vicino a Visinada, fino a Modrussani, nei pressi di Canfanaro, e termina sulla penisola di Visola, presso Medolino, nell'estremo sud dell'Istria. Leggermente al di fuori dei confini geografici dell'attuale Istria, a Bisterzia, è venuto alla luce un tesoretto di solidi giustinianei coniati dai Bizantini e non dagli Ostrogoti. Dall'analisi delle monete rinvenute emerge che l'in-

72 Se gli Ostrogoti hanno trasformato il teatro minore e l'anfiteatro in abitazioni, ci si deve chiedere cosa è successo con lo spazio restante che poteva essere adatto al *concilium provinciae*? L'unica possibilità era rappresentata dall'ex foro romano nel cuore dell'antico insediamento oppure dal teatro romano andato distrutto durante gli interventi edilizi veneziani del XVII secolo.

terramento è avvenuto dopo il 542. Tuttavia, Demo lo data al periodo tra il 551 e il 552 (Demo 1994, p. 224), avvalendosi di argomenti derivanti da fonti scritte (Procopio; cronaca delle operazioni militari). Se la sua ipotesi dovesse dimostrarsi corretta, è pensabile che la moneta bizantina circolasse anche nell'entroterra, il che non sorprende visto che i Bizantini dominavano l'Istria almeno dal 544. Ipoteticamente, il gruzzoletto è da porre in nesso con il passaggio longobardo dalla Salona dalmata a Ravenna nel 552 (Demo 1994, p. 224). Il Gabinetto numismatico del Museo nazionale sloveno è riuscito ad acquisire due solidi giustinianei (MIB 7, questo tipo è stato coniato dal 1 settembre 542). Si è a conoscenza di un terzo solido, ma si ipotizza che il tesoretto fosse composto da diverse monete.

La presenza della chiesa ariana in Istria va posta in relazione con il successivo possedimento della chiesa ravennate nella penisola, con il celebre feudo di S. Apollinare nelle vicinanze dell'attuale Vestro (*Vistrum*) tra Pola e Rovigno. Il materiale archeologico suggerisce l'esistenza di edifici sacri appartenuti alla chiesa ariana. Nella località di Molindrio nei pressi di Parenzo è stata messa in luce una basilica dotata di battistero (Marušić 1964, p. 8) che Marušić ha definito come un eventuale edificio ariano. Secondo lo studioso, il culto ariano non penetrò nei centri urbani ma riuscì a diffondersi con successo nelle aree rurali, ovunque gli Ostrogoti avessero i loro possedimenti in Istria e in Dalmazia. Marušić ha formulato tale convinzione in base ai dati a lui noti sui possedimenti ostrogoti in Dalmazia, mentre per quanto riguarda l'Istria il suo argomento principale è proprio il possedimento di S. Apollinare sorto sulle tenute ostrogote.

All'estremità finale della penisola di Sorna, ubicata a sud di Parenzo, nel XIX sono emersi i resti di una chiesa a tre navate munita di battistero (Marušić 1975, p. 340) che potrebbe essere annoverata, seppure con riserva, tra gli edifici di culto ariano. L'edificio, sorto nelle adiacenze di una villa romana, è impostato sulle fondamenta di preesistenze romane e nel V secolo trasformato in magazzino[73]. Gli ariani sono rintracciabili anche a Pola, dove si trovano i resti della chiesa di Santo Stefano, anch'essa candidata a un culto ariano. Oltre a Pola e a Parenzo, le testimonianze di devozione ariana sono

73 Secondo Marušić (1975, p. 340) in questo edificio i coloni portavano i propri prodotti agricolo. Da Parenzo arriva un ritrovamento, proprio una guarnizione (B 24) è stato rinvenuto nei dintorni di Parenzo che andrebbe attribuito agli Ostrogoti. Si veda Marušić 1962, p. 67.

presenti nell'arcipelago delle Brioni nella chiesa di S. Maria, sottoposta ad un intervento di ristrutturazione proprio in epoca ostrogota, ove sono state rinvenute sepolture che hanno restituito materiale archeologico minuto ostrogoto (Marušić 1962, p. 161)[74]. Altre attestazioni interessanti provengono dalla basilica Eufrasiana e da Grado (graffiti recanti nomi ostrogoti; Bratož 2014, p. 442).

Marušić (1952, p. 113) ha interpretato alcuni degli insediamenti non urbani attraverso il materiale rinvenuto, assegnando la priorità al materiale archeologico barbarico. Secondo lo studioso tali insediamenti erano abitati da soldati bizantini di diversa origine etnica o da Ostrogoti con i loro alleati. Tra questi ultimi erano sicuramente presenti gli Alemanni, insediati in Istria dagli Ostrogoti (Marušić 1952, p. 114). Gli insediamenti di fondazione ostrogota si trovavano al di fuori della giurisdizione dei centri urbani (Ausbüttel 1988, p. 204), comportando un'ulteriore frammentazione dell'agro cittadino antico.

Al periodo ostrogoto della storia istriana pertiene anche la lettera di Teodorico (*Variae*, IV, 44, 134, 1, 17-2, 29) inviata al vescovo Antonio ("*Antonio uiri uenerabili, Polensi episcopo*") (4-15) che deteneva la cattedra di Pola. Dall'epistola, datata tra il 507 e il 511[75], si desume che il vescovo Antonio cacciò da casa un Ostrogoto ("*Stephanus*") (1, 18) che portava un nome cristiano, il che fa presupporre che fosse frutto di un matrimonio misto. Poiché aveva l'abitazione nel territorio di pertinenza di Pola, non è da escludere che i genitori di Stefano (con ogni probabilità padre di origine barbara e madre autoctona) fossero residenti in quest'area. Dalle fonti traspare chiaramente che si trattava di una persona di età avanzata trasferitasi nell'abitazione in questione dopo la conquista ostrogota, molti anni prima dell'arrivo del vescovo Antonio ("*casam iuris siu decessorem prodecessoremque uestrum longa aetate possesam*") (1, 19-20). Che Stefano fosse goto lo si deduce dalle disposizioni della lettera in cui si sottolinea che la contesa doveva terminare davanti alla corte ostrogota ("*ad comitatum nostrum*") (2, 26).

74 Più ampiamente sulle tracce della Chiesa ariana si veda in Bratož 2014, p. 422. L'ultimo a trattare sommariamente le tracce della presenza ostrogota in Istria, prendendo in considerazione le conclusioni precedenti, è Gojko Tica (2017, pp. 334 ss).

75 In merito alla datazione si veda Gradivo I, nr. 5, 4-5; Ruggini 1995, p. 555.

Tale corte si trovava presso la reggia di Ravenna ed era competente per le dispute tra Ostrogoti e Romani[76]. Purtroppo, non vi è alcun dato inerente ai *comes* ostrogoti nel territorio istriano[77] e in tal senso la vicinanza della capitale ebbe un ruolo cardinale visto che ogni contesa del genere poteva facilmente essere risolta lì. I *comes* cittadini ostrogoti esercitavano una certa influenza e potevano assumere il ruolo di giudici presso i tribunali cittadini e persino nelle controversie ecclesiastiche[78]. Per quanto riguarda l'Istria si deve tenere a mente la questione delle loro competenze come emerge dalla corrispondenza di Cassiodoro e il ruolo degli Ostrogoti dal punto di vista militare nell'ambito dell'amministrazione civile che con il tempo vide un graduale aumento. Quest'ultimo aspetto ebbe un impatto significativo sull'efficienza fiscale poiché gli Ostrogoti, accettando di svolgere funzioni civili, dovettero iniziare a pagare le tasse, un onere che non accolsero senza opporre resistenza. In merito al già citato *siliquaticum*[79] in Dalmazia veniva esercitato un particolare controllo in quanto la sua riscossione era un compito alquanto difficile (Gračanin 2017, p. 252).

Alcuni esempi di competenze amministrative ostrogote in ambito civile sono giunti a noi attraverso le fonti. A Siracusa, in Sicilia, nella riscossione dell'*annona* anche il *comes* ostrogoto aveva deleghe (Ausbüttel 1988, p.

76 Si veda il commento di Kos (Gradivo I, nr. 5, 4). A proposito di tribunali ostrogoti si veda Wolfram 1990, p. 292, n. 18; 486. Solitamente nei luoghi più densamente popolati dagli Ostrogoti aveva sede anche il *comes civitatis* ostrogoto che, nei siti lontani da Ravenna, svolgeva un ruolo simile a quello del *comitatus* del re, competente ad emanare sentenze nei casi del genere. Per maggiori dettagli si veda Jones 1964, p. 257.

77 L'elenco dei titolari delle funzioni amministrative per il territorio dell'Istria, della Dalmazia e da alcune parti settentrionali dell'attuale Croazia è riportato da Gračanin 2017, p. 229 e successive.

78 Un certo *comes* cittadino *Arigenus*, seppure Ariano, esercitava influenza sulle contese ecclesiastiche (Ausbüttel 1988, p. 208). Oltre al ruolo giudiziario il *comes* era attivo anche nel settore fiscale. Qui si pone la questione se Cassiodoro avesse inviato la lettera 22 a qualche *comes* cittadino o provinciale in Istria. Nella provincia l'élite ostrogota era politicamente influente, deteneva il potere militare nonché quello reale, mentre la maggior parte degli affari amministrativi veniva affidata ai decurioni, tenuti in grande considerazione, per motivi politici, anche da Teodorico. Più esaustivamente in Ausbüttel 1988, pp. 209-210.

79 Tale imposta su merci è stata introdotta negli anni 444-445 e ammontava a 1/24 del solido, ovvero a 1 siliqua per ogni solido (Carlà 2009, pp. 70, 79).

208). Oltre alle soluzioni già elencate per quanto riguarda l'individuazione del destinatario della ventiduesima lettera di Cassiodoro, vi sarebbe anche quest'ultima opzione. Le questioni fiscali contenute nelle lettere di Cassiodoro riguardano sia i possidenti autoctoni che quelli barbari e il ruolo del funzionario ostrogoto in questo contesto non appare impossibile. L'indirizzamento della lettera agli abitanti della provincia dell'Istria ("*prouincialibus*") può riguardare diversi gruppi etnici: sia gli autoctoni che i barbari.

3
GUERRA GOTICA SULLA COSTA ADRIATICA ORIENTALE

La guerra con gli Ostrogoti, che alla metà del VI secolo coinvolse anche l'Istria, la Dalmazia e l'entroterra (più ampiamente in Novak 2005, pp. 166-170; 2007, p. 70 e successive; Fon 2009-2010; 2015, p. 70 e successive; 2019; Bratož 2014, pp. 425-424; 2019), faceva parte del programma di Giustiniano volto a ripristinare l'Impero romano (*Restavratio Imperii*). La guerra si espanse anche sulla penisola istriana principalmente per il ruolo di snodo svolto da questo territorio in merito ai traffici commerciali. In quel periodo impetuoso si verificarono nuovi processi che permisero la continuità della popolazione autoctona in Istria. Fu un periodo di grandi cambiamenti, fondamentali per il successivo sviluppo. Nelle mutate circostanze storiche la popolazione si dovette preparare a una nova ripartizione dei ruoli nelle comunità urbane.

Il precedente periodo di prosperità sotto Teodorico ebbe un triste epilogo: le ostilità tra Ostrogoti e Romani si erano già inasprite durante gli ultimi anni del regno di Teodorico che, nonostante il suo governo tollerante e pacifico nei confronti dei Romani, entrò in conflitto con l'élite romana (Stein 1949, p. 329). Poco dopo la morte di Teodorico nel 535, questo antagonismo raggiunse il culmine con l'uccisione di sua figlia Amalasunta, di orientamento filobizantino, orchestrata e compiuta da aggressivi comandanti ostrogoti (Stein 1948, p. 338; Jones 1964, p. 275; Wolfram 1990, p. 338). Questo fatto offrì a Giustiniano un valido pretesto per realizzare le sue ambizioni imperiali, tanto più che il momento strategico era oltremodo favorevole alle sue aspirazioni. Già in precedenza egli stabilizzò la politica interna, eccezione fatta per la sfera ecclesiastica. La guerra scoppiò nel giugno del 535 (Novak 2007, p. 72).

Il piano strategico di Giustiniano convogliò l'esercito verso l'Italia attraverso la Sicilia, importante per il grano, e l'Illirico, verso Ravenna, la capitale dell'Occidente. A un anno preciso dopo l'inizio della guerra, i Bizantini avevano già conquistato la metropoli dalmata di Salona (Bury 1923, pp. 174-175 (maggio-giugno 536); Stein 1949, p. 245 (giugno 536)). La conquista

della Dalmazia era un'impresa difficile per i Bizantini visto che gli Ostrogoti, essendo a conoscenza del motivo strategico della penetrazione dall'Illirico in Italia, opposero un'adeguata resistenza militare. Ma ciò non impedì l'avanzata bizantina e Ravenna fu conquistata per la prima volta nella primavera del 540 (Procopio, *De bello gothico*, VI, xxix. 30; Novak 2007, p. 73).

La rilevanza strategica della costa adriatica orientale (Goldstein 1992, pp. 19, 24 e successive) in quella fase della guerra imponeva ai Bizantini di procedere ad una strutturata e capillare azione di fortificazione dell'area. Oltre alla ricostruzione bizantina degli insediamenti fortificati, direttamente legata alle operazioni militari, in tali circostanze belliche vanno ricercati i motivi e le azioni che permisero all'aspetto militare di affermarsi e di interporsi nella sfera civile. Un tale orientamento dell'amministrazione centrale nei secoli a venire assumerà una rilevanza fondamentale nella genesi di una nuova élite provinciale.

La problematica questione della datazione[80] della riconquista dell'Istria – che Bernardo Benussi (2004, pp. 3-4) colloca nel 539, mentre per Stjepan Antoljak (1956) è avvenuta solo alla fine della guerra nel 552[81] – va collegata

---

80 Benussi ha ripreso tale convinzione da Kandler, come lo ha fatto anche de Franceschi (Antoljak 1956, p. 33, note 18 e 20). Per la restante bibliografia relativa alla suddetta problematica si veda in Novak 2005, pp. 168-169; 2007, pp. 73-74.

81 Antoljak (1956) nella sua argomentazione elenca tre motivi:

1. Procopio nella cronaca degli eventi di quegli anni in Dalmazia e in Liburnia non fa alcun accenno all'Istria.
2. Il senatore Βηργεντίνος, che dapprima si era ritirato davanti alla violenza di Vitige (*Procopius*, *De bello gothico*, V, xxvi, 2) secondo Antoljak (1956, p. 32) dopo il 538 arrivò da Mediolanum a Venezia e da lì raggiunse via mare la Dalmazia. Ciò significherebbe che l'Istria era ancora ostrogota (Antoljak 1956, p. 33), dunque parrebbe che la posizione ostrogota nell'anno prima dell'ipotetica conquista dell'Istria da parte di Bisanzio fosse stabile. Questo contribuirebbe alla tesi dello studioso sulla successiva conquista bizantina della penisola istriana. Tuttavia, da un'analisi attenta del testo di Procopio ("Βηργεντῖνος δὲ καὶ γὰρ ἐντὸς ὢν Μεδιολάνοὺ ἔτυχε διὰτε Βενετίων καὶ τῶν ταύτῃ ἐθνῶν ξὺν τοῖς ἑπομένοις ἐς Δαλματίαν κομίζεται") (Procopius, *De bello gothico*, VI, xxi. 41), si comprende che egli da lì si era recato dall'imperatore piuttosto che in Dalmazia in quanto il verbo κομίζεται non è preciso nel suo significato poiché si riferisce soltanto ad una partenza via mare. A tale tesi di Antoljak contribuisce maggiormente il fatto che nel testo non vi sono riferimenti o almeno menzioni all'Istria. Il viaggio è tratteggiato attraverso i principali punti: inizia a Mediolanum, Venetia, eventuale imbarco e la fine della navigazione in Dalmazia.

al testo di Procopio sul primo assedio di Ravenna (*Procopius, De bello gothico*, VI, xviii. 1-3), durante il quale quest'ultimo scrisse che Belisario decise di consolidare la sponda del fiume Po. Nel corso di tali lavori egli inviò (verosimilmente) sulla sponda destra del fiume il comandante Magnus ("*Ma/gnon te pe/myaj*") per difendersi dagli Ostrogoti. Che si tratti della riva destra del Po si evince dal fatto che tempo prima – prima dei lavori di consolidamento di Magnus – dalla Dalmazia era giunto in aiuto Vitalio, che Belisario mandò a difendere la riva opposta, ossia quella sinistra del fiume (῾καὶ Βιτάλιος δέ οἱ ξὺν στρατῷ ἐκ Δαλματίας ἀφικόμενος ὄχθην τοῦ ποταμοῦ τὴν ἑτέραν ἐφύλασσεν῾). Dunque, appare chiaramente come entrambe le sponde del Po fossero sotto il controllo militare bizantino.

Secondo gli storici più datati Vitalio e il suo esercito, prima di arrivare nel territorio a nord del Po, partendo dalla Dalmazia dovettero conquistare l'Istria. La successiva polemica di Antoljak sulla datazione della conquista bizantina dell'Istria non ha portato a una soluzione definitiva del problema, ma la datazione al 539, e in parte al 544, si è mantenuta nella letteratura

3. La narrazione di Procopio su Magnus e Vitalio. Antoljak è molto attento al participio ἀφικόμενος (1956, p. 33, n. 15) e al fatto che l'Italia settentrionale era dominata dagli Ostrogoti, pertanto, il viaggio su terraferma era impossibile. Inoltre, lo studioso aggiunge ancora la menzione della conquista di Venetia riportata da Procopio (*Procopius*, *De bello gothico*), VI, xxviii. 24) e il mancato accenno all'Istria (Antoljak 1956, p. 34). Un'opinione analoga è stata espressa da Julijan Medini (1980, pp. 428-429), per il quale l'esercito bizantino poteva raggiungere l'Italia anche attraverso la Savia, ipotesi meno plausibile. Molto più probabile appare la via marittima. Come ulteriore prova che l'Istria non fosse sotto il dominio bizantino Medini riporta l'accordo raggiunto tra i Bizantini e gli Ostrogoti. In base a quest'ultimo gli Ostrogoti avrebbero potuto mantenere i territorio a nord del Po (῾Ουΐττιγιν μὲν πλούτου τὸ ἥμισυ τοῦ βασιλικοῦ φέρεσθαι,|... χώρας τε ἄρχειν ἥ ἐκτὸς Πάδου ποταμοῦ ἐστι) (*Procopius*, *De bello gothico*, VI, xxix. 2). Anche qui Medini ha preso in considerazione il testo di Steinov (1949, p. 366) dandone un'interpretazione secondo la quale gli Ostrogoti avrebbero trattenuto la metà del tesoro dello stato e le province Liguria e *Venetia et Histria*. Lo scrivente ritiene che Julian Medini si sbagli già nel testo stesso di Procopio e altrettanto nella comprensione dell'interpretazione di Stein. Procopio parla solo del governo (ἄρχειν) e Stein non divide la provincia *Venetia et Histria*, perché non disponeva di alcuna prova in merito. Più tardi, negli anni '90 del secolo scorso, Ivo Goldstein (1992, pp. 26-27) ha tentato di confutare la datazione di questo blocco "filogotico" ma egli stesso non si è occupato in modo accurato della questione ossia non ha sviluppato un'argomentazione più approfondita. Per una disamina più recente della questione si vedano Fon 2009-2010; 2015, p. 70 e successive; Bratož 2014, p. 425.

fino ai giorni nostri. Quest'ultima data è associata alla prima venuta di Belisario in Istria. Se si accetta almeno una datazione approssimativa (539 o 544) come inizio della presenza bizantina in Istria e si lascia aperta la possibilità che alcune parti dell'interno dell'Istria fossero ancora sotto il dominio ostrogoto[82], allora i primi esordi della riorganizzazione bizantina della provincia possono essere datati al periodo iniziale della guerra.

Il materiale documentario relativo agli eventi in Istria durante la guerra è purtroppo molto problematico. L'editore Pietro Kandler data entrambi i documenti al periodo della guerra: il *Privilegio eufrasiano* al 543 (CDI I, Anno 543, n. 20, 56 57), quindi ancora prima della ripresa della guerra, e l'*Atto di donazione di Massimiano* al 547 (CDI I, Anno 547 n. 21, 58-59). I due documenti non hanno retto alla critica testuale degli studiosi (Benussi 1892; Cusin 1942; Antoljak 1956, pp. 34, 36, n. 27; soprattutto in merito alla seconda[83] pp. 37-38, n. 35). Nel *Privilegio eufrasiano*[84] sono menzionati un comandan-

82 Come afferma Antoljak (1956, pp. 35-36) e ritiene Antonio Carile (1980, p. 170).

83 Il documento è stato studiato dettagliatamente anche da Milko Kos (1916) che però gli studiosi italiani non citano.

84 Un accurato studio del documento si deve a Fabio Cusin (1942) e, ancora prima di lui, Benussi (1892). Il Privilegio eufrasiano (CDI I, Anno 543, n. 20, 56-57), un falso risalente al tardo medioevo, alla base reca la storia che narra del periodo giustinianeo e delle entrate della chiesa parentina. Anche Giuseppe Cuscito (1975, pp. 61-63) tra i personaggi ha individuato il *magister militum Joannes,* i *messi imperiali*, *Constantius et Laurentius*, menzionati nei documenti. Egli parla anche del desiderio di Giustiniano di riordinare l'amministrazione provinciale che dal 539 era in mano ai bizantini. La sua convinzione è che nel documento si fosse conservata solo una parte del testo con riferimenti alla popolazione e al vescovo e tutto il resto fosse andato perso. Si tratta di una cattiva notizia in quanto non si dispone di alcun altro dato in merito al fatto che l'amministrazione bizantina avesse iniziato ad affermarsi in Istria proprio in quel periodo. Nel documento si accenna anche al fatto che Giovanni, *magister militum*, era avvocato della chiesa di S. Mauro. Questo è certamente impossibile, ma lascia intendere quanto fosse prestigiosa la posizione del *magister militum* bizantino. Al documento di Eufrasio va aggiunto un breve commento riguardante le opinioni di altri studiosi. Antoljak (1956, pp. 34-36, n. 27) ha tentato di datare al 558 il contenuto originale della carta di Eufrasio, sopravvissuta sottoforma di tre copie del XIII secolo. La datazione quindi risalirebbe ad un anno prima della menzione di Pelagio di questo vescovo ribelle. Benussi (1892, p. 57) data il tratto originale del documento al 543 e ritiene (1982, pp. 74-75) che si siano conservati la data 24 marzo 543, la regolamentazione del rapporto tra vescovi e popolazione, nonchè l'esistenza della figura di *magister militum* e dei messi imperiali. Cusin (1942, pp. 67, 69) sostiene che il privilegio in questione, steso in tre versioni, aveva anche tre minute. Inoltre, lo studioso è

te militare e due messi imperiali[85] ("*magister militum Joannes*"; "*Constantius et Laurentius*"). I comandanti militari presiedevano l'assemblea ("*clero et populo Parentino*") nella quale venivano definite le imposte, la decima o la quartese ("*quartas*")[86] della chiesa parentina come compensazione per l'usufrutto dei suoi possedimenti. Nel documento, oltre ai laici, compaiono anche gli ecclesiastici di rango come il vescovo Eufrasio ("*Eufrasius*"), l'arcidiacono Claudio ("*Claudius archidiaconus*"), raffigurato nei mosaici accanto a Eufrasio, l'arciprete Massimo ("*Maximus archipresbyterus*") e Andrea abate di S. Giovanni ("*Andrea S. Joannis abbas*") che secondo Benussi (1892, p. 60) avrebbe potuto essere l'abate del convento di *S. Giovanni del Prato*.

Nonostante l'impegno profuso, a distanza di due secoli, la minuta originale non è stata individuata. Cusin (1942, p. 68) nota la somiglianza tra *messi imperiali* e *missi dominici* (?)[87] nel *Placito di Risano*[88] e ipotizza che forse poteva trattarsi di una minuta risalente all'epoca della dominazione franca. Questa conclusione è stata ripresa anche da Harald Krahwinkler (2004, p. 49), che sostiene, riferendosi a Cusin, che nella stesura di questo falso fosse utilizzato come base anche il *Placito di Risano*.

Nei due documenti sussistono alcune analogie. In entrambi i casi, vi è un'assemblea della popolazione ("*populus*") alla quale presenziano i rappresentanti delle autorità centrali e dell'élite ecclesiastica con il vescovo locale. In realtà la sessione dell'assemblea ricorda più la descrizione delle udienze nel *Placito di Risano* che si svolgevano a Pola in occasione dell'arrivo annuale del patriarca e degli emissari imperiali, che la vera assemblea giudiziaria convocata a Risano nell'804. La collocazione dell'evento a *Parentium*/Parenzo è ovviamente problematica. I messi sono due proprio come nel *Placito di Risano* ove, in base alla plausibile interpretazione (Cavallari

convinto che tutto quello che nel documento presenta nessi con il periodo bizantino, ad eccezione di Eufrasio, è privo di qualsiasi fondamento. Lo stesso dicasi anche per il *magister militum* e i due messi imperiali, che erano diventati istituzioni franche. La minuta più antica di questo documento risale al 1050-1150 in cui la presenza di Eufrasio deriva dalla tradizione trasmessa dai mosaici (Cusin 1942, pp. 76-77). Altre opinioni più datate sono state raccolte da Antoljak (1956, pp. 34-36, n. 27).

85 In un documento sono stati descritti come *milites* (Benussi 1892, p. 61).

86 Sul suo valore reale si veda 1892, p. 64.

87 Li menziona anche Ramiro Udina (1932, p. 74, p. 57). Si tratta di citazione dalla fonte presente nell'edizione di Kandler.

88 "*Missi dominorum nostrorum*", "*missi imperii*" (*Placitum*, 68, 70).

1950, p. 57 e successive), si trattava di *Basilius* e *Constantinus*[89] che, in entrambi i casi, sono ospitati del vescovo[90]. Nel modo simile compare anche il *populus* (sul suo ruolo giuridico e sul suo potere si veda Krahwinkler 2004, p. 33 eseguenti) che nel documento era già socialmente differenziato ("*populus Parentinus majores et minores*"). Purtroppo, è discutibile se ciò emerga già dalla minuta, che poteva essere il *Placito di Risano* o qualche altro documento originale ignoto del VI secolo e non solo dalla situazione verificatasi nel XIII secolo[91]. Altrettanto, in entrambi i documenti compare il capo dell'amministrazione provinciale, il *magister militum*. Appare evidente l'intervento di una figura militare[92] e di rappresentanti dell'amministrazione centrale in un settore che fino ad allora era gestito dalla curia (Novak 2007, p. 167, n. 603). Tale fatto, tenendo conto dell'autenticità di almeno una parte del contenuto del documento, indica una crescente ingerenza dello stato negli affari locali e, al contempo, una consolidata rappresentanza dei prelati locali. È altresì manifesta la scala gerarchica tra l'amministrazione centrale e quella militare provinciale. Con queste argomentazioni e interpretazioni, si può sostenere che la minuta del documento deve aver avuto origine nel periodo bizantino (sul suo significato nel periodo successivo, si veda Benusssi 2004, p. 606, partic. p. 609 e successive).

La questione del sovrano, che nella tradizione abbinata al documento è indicato come "*Imperante Constantino*", "*Constantino imperatore*", "*Imperante Flaviano*", "*Flaviano imperatore*" (Benussi 1892, p. 53; Antoljak 1956, pp. 34-36, n. 27); nella pubblicazione di Kandler solo "*Imperante Fl. Iustinia-*

89 Krahwinkler (2004, p. 30) che non accoglie tale ipotesi, è convinto che Costantino possa essere solo uno degli imperatori o *magister militum*. Inoltre, ritiene fermamente che Basilio sia quello ultimo.

90 "*Quando missi imperii veniebant, in episcopio habebant collocationem*" (*Placitum*, 70, 12); "*residentibus nobiscum Constantio et Laurentio*" (CDI I, Anno 543, nn. 20, 56-57).

91 In ogni caso tale differenziazione sociale è stata menzionata ancora prima dell'anno 1000. Benussi (1892, p. 67) accennun documento con il quale viene rinnovata la pace tra Veneziani e Capodistria ("*cum cunctis habitantibus in civitate Justinopolim, tam maiores, quam et minores vel mediocres*") (CDI I, Anno 977, nn. 81, 177-178).

92 L'istituzione di giudici militari speciali è stata sancita dalla Prammatica sanzione di Giustiniano. Charles Diehl (1888, p. 82) ha inteso questo atto come tentativo di mantenere della vecchia suddivisione dei poteri tra l'esercito e la curia, che durante la guerra doveva essere già intaccata, visto che l'esercito già interferiva con quello che prima era un settore giudiziario civile e fiscale.

no"(!), e nomi simili nel *Placito di Risano*, come ad esempio *Basilio*[93], sono contestualmente collegati nella datazione o nella ricerca dell'originale. Nel 541 ha assunto l'incarco quello che sarebbe stato l'ultimo console, *Flavius Basilius Iunior*, il che potrebbe essere il motivo della sua citazione nel documento successivo, dal momento che il riferimento a questo consolato rimane nei documenti. Da questo momento in poi, nei protocolli dei documenti coevi, i consolati vengono considerati un termine *post* (dopo Flavio Basilio il Giovane), come è visibile anche nella problematica datazione dell'Atto di Donazione Massimio (*sub/post*). L'ambiguo Costantino nel *Placito di Risano* (si tratta di imperatore o di *magister militum*?) e nella tradizione del *Privilegio eufrasiano* (*intitulatio*) suggerisce la relazione tra questi due documenti in modo ancora irrisolto. Tuttavia, non si può escludere l'esistenza di un'altra minuta legata ad un evento tuttora ignoto avvenuto a *Parentium*/Parenzio. Alla luce delle attuali conoscenze sulle minute di questo documento appare impossibile trarre conclusioni più solide.

I venti di guerra molto probabilmente raggiunsero l'Istria nel 544, quando Procopio aveva già abbandonato l'Italia. Egli non si era mai recato in Istria e probabilmente non lo fece nemmeno Cassiodoro. Procopio scrisse della penisola istriana aiutandosi con i resoconti ai quali aveva accesso in veste di segretario di Belisario. Dal suo lavoro storiografico si evince che la qualità di questi rapporti era buona, tanto da permettergli di descrivere accuratamente l'andamento della guerra sulla costa adriatica orientale. Dalla sua opera apprendiamo che Belisario giunse in Istria dopo l'estate del 544 e vi rimase fino al novembre o dicembre dello stesso anno, per poi ritornare a Ravenna (datazione da Stein 1949, p. 577; Jones 1964, p. 289). Molto probabilmente raggiunse Pola via mare partendo da Salona con circa 4000 soldati (*Procopius, De bello gothico*, VII, x. 3, 13), che aveva addestrato in Istria per qualche tempo.

Nella letteratura (Antoljak 1956, pp. 34-36; Medini 1980, p. 429; Goldstein 1992, p. 27) non vi è consenso sulla scelta di questo viaggio o sul suo significato al fine della datazione della conquista bizantina dell'Istria. Un'altra caratteristica interessante della cronaca di Procopio è il fatto che quest'ulti-

93 Nel documento di Eufrasio non vi sono cenni a Basilio, tuttavia rimane aperta la possibilità che si tratti della stessa persona, omonima, menzionata nelle lettere di Gregorio della fine del VI secolo (*Registrum*, IX, 154, 709-710), utilizzate presumibilmente per la stesura del documento risalente al XIII secolo.

mo non menziona in alcun modo i combattimenti tra Bizantini e Ostrogoti avvenuti in Istria come attestano fonti scritte e archeologiche[94]. Questo la dice lunga sulla natura e sulla qualità dei dati di Procopio, o sul fatto che l'Istria fosse stata persa dagli Ostrogoti già nel 539, come ritiene la maggior parte degli storici. Sussiste anche una terza possibilità, che gli Ostrogoti avessero abbandonato Pola, cedendola senza significativi combattimenti, e si fossero ritirati nell'interno dell'Istria, un dato di cui Procopio disponeva. Quest'ultima ipotesi è piuttosto insolita, ma non impossibile, viste le difficoltà di comunicazione durante le vicissitudini belliche.

Come già detto in precedenza, Belisario per un certo tempo aveva addestrato i soldati a Pola, dove fu raggiunto dalla moglie Antonina (*Antwni/na*). Durante il loro soggiorno a Pola si svolse un interessante episodio di spionaggio messo in atto da Totila. Quest'ultimo, informato dell'arrivo di Belisario in Istria, inviò le sue spie per scoprire l'entità della guarnigione di Belisario. A tal proposito fece preparare una falsa lettera di Bonus, comandante di Genova, con la quale le sue spie si presentarono a Belisario come latori della lettera. Egli li accolse cordialmente e promise il suo aiuto. Gli Ostrogoti, ovvero i loro fiancheggiatori, fuggirono con le notizie per tornare da Totila che nel frattempo aveva conquistato la città di *Tibur* (*Tivoli*), vicino a Roma[95]. Dagli scritti

---

94 Già Benussi (2004, pp. 558-560) si è accorto di *comitatenses excubias* di Cassiodoro. Le principali indagini archeologiche sono citate in Marušić 1964; 1967; 1986, più recentemente in Tica 2017, per la numismatica si veda Demo 1994. In Istria esisteva anche una chiesa ostrogota ariana con una tenuta tra le odierne Pola e Rovigno, che dopo la guerra entrò nei possedimenti della chiesa ravennate. Riguardo alla chiesa ariana nel regno ostrogoto, cfr. Bratož 2014, p. 413 e successive.

95 Il testo greco di Procopio:

Τουτίλας δὲ ἥκειν αὐτὸν ἐνταῦθα ἀκούσας, τήν τε δύναμιν ἐθέλων γνῶναι ἥνπερ ἐπήγετο, ἐποίει τάδε. Βόνος ἦν τις Ἰωάνου ἀνεψιὸς φρουρᾶς ἄρχων τῆς ἐν Γενούᾳ. τούτου δὲ τῷ ὀνόματι χρησάμενος γράμματα δῆθεν τῷ λόγῳ παρ᾽ αὐτοῦ πρὸς Βελισάριον ἔγραψεν ἅτε παρακαλοῦντος αὐτὸν ὅτι τάχιστα παραγενέσθαι σφίσιν ἐν κινδύνοις τισὶ χαλεποῖς οὖσιν. ἄνδρας τε ἀπολεξάμενος περιέργους ἐς τὰ μάλιστα πέντε τά τε γράμματα ἐνεχείρισε καὶ δύναμιν ἀκριβῶς κατανοεῖν τὴν Βελισαρίου ἐπέστελλεν, ἐνδεικνυμένους ὅτι δὴ ἀπὸ Βόνου σταλεῖεν. Βελισάριος μὲν οὖν τοὺς ἄνδρας οἱ ἐς ὄψιν ἐλθόντας ξὺν φιλοφροσύνῃ πολλῇ, ὥσπερ εἰώθει, εἶδει. ἀναλεξάμενός τε τὰ γράμματα Βόνῳ ἀπαγγέλλειν ἐκέλευεν ὅτι δὴ παντὶ τῷ στρατῷ οὐκ εἰς μακρὰν ἥξει. οἱ δὲ περισκοπήσαντες ἅπαντα, καθάπερ σφίσιν ἐπέστελλε Τουτίλας, ἔς τε τὸ Γόθων στρατόπεδον ἐπανῆκον καὶ ὡς ἥκιστα λό

di Procopio non è chiaro come i Bizantini fossero venuti a conoscenza di tale sotterfugio. Durante la guerra in Istria giunsero altri soldati bizantini[96] in funzione di resistenza agli Ostrogoti, dopo l'infelice destituzione di Belisario, per attendere il suo successore Germanico; ma la loro attesa, purtroppo, fu vana perché quest'ultimo morì nel bel mezzo della campagna militare.

Al momento non vi sono dati relativi alla storia amministrativa dell'Istria che indichino eventuali cambiamenti. La permanenza lievemente prolungata di Belisario in Istria può essere intesa come un momento favorevole per l'espansione dei poteri militari provvisori nella provincia e per un certo impulso economico legato all'approvvigionamento dell'esercito. L'accampamento del comandante supremo dell'esercito bizantino a Pola doveva significare una sola cosa: che l'intera struttura rimasta dopo il ritiro degli Ostrogoti si trovava sotto il suo diretto comando e controllo. L'amministrazione ostrogota della provincia fu sostituita da quella bizantina, poiché durante il dominio degli Ostrogoti gli Istriani detenevano solo i poteri curiali. Parallelamente, tale esteso periodo era condizione favorevole per l'afflusso di denaro bizantino nella provincia (Novak 2007, p. 78 e n. 292). Con la sosta procrastinata di Belisario, durante la quale vi era abbastanza tempo (Fon 2015, p. 93) per preparare la missione di spionaggio di Totila e l'esecuzione di manovre militari più lunghe, si doveva rifornire l'esercito bizantino.

Narsete fu l'ultimo condottiero bizantino a giungere in Istria per guidare la campagna finale contro gli Ostrogoti[97]. Egli si mise in marcia dalla Dalma-

---

γου ὀξίαν τὴν Βελισαρίου δύναμιν ἰσχυρίζοντο εἶναι. (*Procopius*, *De bello gothico*, VII, x. 14-18)

96 Il testo greco di Procopio:
ἀλλα καὶ ὅσοι ξὺν τῷ Βήρῳ τὰ πρότερα ἢ ἄλλοις τισὶ τοῖς πολεμίοις ἐς χεῖρας ἐλθόντες ἡσσημένοι τε τῶν ἐναντίων ἐν τῇ ξυμβολῇ διέφυγόν τε καὶ σκεδαννύμενοι περιῆσαν, ὅπε ἑκάστῳ τετύχηκεν, ἐπειδὴ ὁδῷ ἰέναι Γερμανὸν ἤκουσαν, ἀθρόοι ἐν Ἰστρίᾳ γεγενημένοι, ἐνθαῦτά τε τὸ στράτευμα τοῦτο προσδεχόμενοι, ἡσυχῇ ἔμενον. (*Procopius*, *De bello gothico*, VII, xxxix. 24)

97 Per quanto riguarda la spedizione di Narsete, Antoljak (1956, pp. 42-43; analogamente, Gradivo I, nr. 68, pp. 62-63, n. 1) era dell'opinione che l'Istria fosse tornata in mano agli Ostrogoti durante il regno di Totila nel 550-551. Egli aveva formulato tale convinzione in base ad una lettera frammentaria di Papa Pelagio I, che in realtà era indirizzata al patrizio Valerio e non a Narsete (Materiale I, nr. 66, n. 2, pp. 60-61; n. 68, pp. 62-63; Pelagio I, 59, 155-158; 60, 159-161), dalla quale si potrebbe desumere che Totila governò in Istria durante quei due anni. Uno degli argomenti addotti da An-

zia nell'aprile del 552 con un grande esercito di 30.000 soldati (Stein 1949, p. 600; Wolfram 1990, p. 358) e già il 6 giugno era a Ravenna (Stein 1949, p. 601). A causa della grande schiera, la marcia si svolse quasi interamente via terra, ad eccezione dell'episodio nelle lagune veneziane. Lì Narsete, a causa della presenza dei Franchi nell'entroterra, dovette costruire ponti di barche (*Procopius*, *De bello gothico*, VIII, xxvi. 18 e successive).

3.1 Ripercussioni della guerra e gli impatti socio-economici[98]

La guerra gettò l'Italia intera in una situazione economica disperata. Le catastrofi intaccarono la penisola in alcuni luoghi ancora prima della guerra. Basti pensare alla lettera di Cassiodoro che descrive la triste situazione della *Venetia*[99]. Belisario cercò di difendere la popolazione dal suo stesso esercito e di attrarre in tal modo la simpatia della gente, ma al contempo doveva anche procurarsi i beni per le sue esigenze militari nel territorio conquistato. Durante la prima fase della guerra, a risentire della situazione fu soprattutto il settore dell'allevamento di animali; la conseguenza a lungo termine del rifornimento dell'esercito era un'eccessiva carenza di animali da lavoro (Carile e Fedalto 1978, pp. 160-161, 164; Carile 1980, pp. 182, 184-185). In circostanze del genere, l'economia e il commercio presero strade nuove. Il quadro demografico dell'Italia, a causa di devastazioni belliche e pestilenze, mutò significativamente rispetto alla situazione ante guerra.

---

toljak è che nella descrizione degli attacchi ostrogoti alla Dalmazia fatta da Procopio, l'Istria non è menzionata da nessuna parte in quanto si trovava sotto il dominio ostrogoto. L'unica spiegazione verosimile è che Procopio, essendo notevolmente incline a Belisario, non volesse attribuire la riconquista dell'Istria a Narsete nella volontà di sminuirne il successo e minimizzare l'inefficacia degli sforzi di Belisario. Qui si vuole richiamare l'attenzione su altra documentazione, seppur compromessa, che, nonostante i tentativi di Antoljak, non è stata fermamente confutata.

98 Per un approfondimento sulle conseguenze socio-economiche della guerra in Italia e in Istria, nonché per una rassegna della letteratura, cfr. Novak 2007, pp. 82-85. Per un recente studio sugli esiti della guerra e sui successivi sviluppi positivi del periodo bizantino fino alla fine del VI secolo nonché sulla vitalità dell'organizzazione ecclesiastica, si veda Bratož 2014, pp. 441, 445-459.

99 *Cassiodorus*, *Variae*, XII, 26. Sulle catastrofi della guerra si veda 1969, pp. 89-90; Carile 1980, p. 176; Falkenhausen 1982, p. 6; Brown 1984, pp. 2, 6-7, 39 e successive. In merito alla situazione economica in Italia nel periodo fino alla fine della guerra più ampiamente si veda Ruggini 1995, p. 406 e successive.

Tutti questi fattori furono una catastrofe direttamente legata al declino della prosperità del mondo antico, ma non lo sono affatto sotto il profilo della percezione storica e delle riflessioni sul periodo in questione. In tale contesto, infatti, si crearono le condizioni per profondi mutamenti sociali, accompagnati da uno sviluppo storico diversificato che avrà un significato epocale per la storia futura dell'Italia e dell'Istria.

Quali furono le conseguenze di queste guerre per l'Istria? Se si prendono in considerazione solo quelle economiche, possiamo osservare che Aquileia, centro economico nel periodo classico, era già degradata nella tarda antichità a causa di vari usurpatori e devastazioni barbariche, soprattutto dopo la disastrosa incursione di Attila. Nel periodo tardo-antico, la città non vantava più alcuna importanza economica significativa. Allo stesso modo, le province dell'entroterra del Norico e della Pannonia, che in epoca classica costituivano il mercato dei prodotti istriani (olio d'oliva, pesce), non ne avevano più bisogno o non erano in grado di pagarli. I siti archeologici lungo la costa hanno restituito tracce delle devastazioni belliche in Istria (Marušić 1967, p. 20; 1975, p. 346). La guerra contribuì al declino delle ville rustiche[100] nell'Istria e ai cambiamenti nella struttura sociale della popolazione legata all'antica economia della tarda antichità nella penisola.

La presenza di Belisario in Istria non produsse conseguenze negative come altrove in Italia. In Istria sicuramente non utilizzò tanti animali quanto in altre operazioni militari, visto che navigò fino a Ravenna; al massimo aveva bisogno di animali solo per nutrire l'esercito. Durante il suo soggiorno istriano non si lamentò nemmeno delle finanze, dunque si può pensare che la sua presenza avesse sortito un effetto positivo piuttosto che negativo. Per i rifornimenti all'esercito, oltre alle scorte stivate sulle navi, poteva contare anche sull'approvvigionamento locale, ma è impossibile sapere se lo pagasse o se si trattasse di tributi militari. In modo analogo, anche la spedizione di Narsete non causò impatti negativi degni di nota.

Le conseguenze sociali nelle province colpite dalla guerra ebbero un diretto riflesso nel declino delle famiglie senatorie, ossia nella loro fuga verso

100 La maggior parte della letteratura collegata pone accento sul declino delle ville rustiche nell'entroterra istriano nel VI secolo. In proposito sarebbero state particolarmente fatali le incursioni degli Avari e degli Slavi alla fine del VI inizio del VII secolo. In ogni caso, a tale andamento contribuirono senza dubbio la stessa guerra e le nuove circostanze postbelliche.

est, come fece lo stesso Cassiodoro. I *possessores* presenti in Istria prima della guerra dovettero in qualche modo sopravvivere agli sconquassi causati da quest'ultima. I loro legami di parentela e il bene economico fondamentale, ovvero la terra, non si deteriorarono. Tale componente della società tardoantica istriana, economicamente più vitale prima della guerra (Novak 2007, pp. 41-66), riuscì a conquistare un ruolo economico di primo piano nella regione, motivo per cui acquisì un rilevante ruolo e raggiunse un elevato livello culturale. Un ceto sociale sufficientemente capace e vitale che, per tali ragioni, riuscì ad adeguarsi alle nuove circostanze e sopravvivere, pur essendo immaginabile che sarebbe stato gravemente compromesso dalla guerra. La fascia inferiore di questa élite, che prima della guerra aveva un ruolo attivo nel commercio dei suoi prodotti agricoli, subì certamente gravi perdite in guerra pur mantenendo terra, conoscenze e abilità nel settore del commercio permettendo di adeguarsi alla nuova situazione. Il suo totale declino e la sua scomparsa come ceto economico e sociale sono in gran parte attribuibili alla fine del VI secolo. Vista l'assenza di fonti scritte in merito alle condizioni economiche dell'epoca, possono essere validi supporti l'archeologia e la numismatica piuttosto che la storiografia,

Lo Stato riuscì ad impedire il processo di regressione, seppure Giustiniano avesse cercato di ripristinare la vecchia élite romana mediante una legislazione conservatrice. Con la famosa Prammatica Sanzione si tentò di ristabilire la situazione antecedente ai proclami infausti di Totila[101]. Tutti gli sforzi non furono sufficienti e gli ulteriori sviluppi non invertirono le tendenze negative che nel VII secolo portarono al collasso i resti delle strutture tardoantiche. Ma tutto ciò avvenne ben oltre mezzo secolo dopo la guerra, pertanto è ragionevole pensare che almeno alcune parti dell'ex élite fossero riuscite a vedere la fine della guerra e il conseguente capitolo della restaurazione giustinianea avviato già durante la guerra stessa[102]. Un periodo

101 Jadran Ferluga (1992, p. 176) nella *Prammatica sanzione* vede un atto di costituzione della provincia Istria. In un altro scritto (Ferluga 1992a, p. 392) interpreta la separazione tra Venetia e Istria come un processo di estesa durata.

102 Ferluga (1992a, p. 393) ritiene che l'immagine incantevole di Cassiodoro dell'Istria sia cambiata durante il VI e all'inizio del VII secolo. Tra le ragioni di tale mutamento elenca le conseguenze della guerra. Sul processo di introduzione della vecchia élite civile in quella nuova militare si vedano i seguenti autori: Diehl, de Vergottini, Cessi, Kretschmayr, Ruggini, Mor e altri. Carile ha descritto tale evoluzione con queste parole: "*Al momento del rimpiazzamento del sistema municipale con il sistema del nume-*

turbolento che causò una profonda cesura soprattutto nel tessuto sociale, degradando la situazione economica della provincia. La nuova realtà economica e le conseguenze economiche e sociali della guerra, da un lato, la presenza di un nuovo elemento militare che avrebbe giocato un rilevante ruolo storico, dall'altro, determinarono lo sviluppo dell'Istria nel dopoguerra. L'esaurimento del potere curiale, profondamente marginalizzato e apparente, del quale rimasero tracce ancora fino alla fine del VI secolo[103], nonché il declino dei *possessores*, furono le conseguenze della guerra che permisero la graduale crescita del ruolo dell'élite militare che aveva un compito specifico, ossia difendere l'Istria dai Longobardi e dagli Slavi.

L'ascesa dell'esercito nel ruolo di governo amministrativo e giudiziario delle province risale alla tarda antichità, ma cronologicamente più vicine sono le misure di Giustiniano introdotte durante le sue guerre alle frontiere dell'impero. Il compito di Giustiniano, al momento della conquista dell'Africa e dell'Italia, era quello di riorganizzare terre nuovamente liberate. Nonostante i suoi principi generali conservatori nella separazione tra amministrazione civile e militare[104], una politica in alcuni casi già abbandonata prima di Giustiniano, era necessario istituire in modo rapido ed efficiente l'autorità esecutiva che sostituì la precedente sovranità vandala e ostrogota. Ciò era possibile solo attraverso un programma, sincrono con le opera-

---

rus i vecchi decurioni diverrebbero, con un processo quasi automatico, tribuni" (Carile e Fedalto 1978, p. 220). In merito all'argomento in questione risultano più riservati Brown 1984 a ancor prima Guillou 1969. Il processo di cui sopra era certamente più complesso del pensiero espresso nell'asserzione di Carile.

103 Motivi per un numero minore di menzioni dei curiali sono elencati in Laniado 2002, pp. 71-75. A Trieste si è conservata l'iscrizione di un curiale (*Maurentius, vir illustris*) (Margetič 1992, pp. 155, 166, nota 69) del 571. L'altro riferimento della funzione civile si trova da Venanzio Fortunato ("*praefectus legibus*"). Più ampiamente in Bratož 2001 soprattutto in 2014, p. 472, che riporta diversi esempi di titoli senatoriali di Grado, Trieste, Parenzo e Capodistria e di altri rappresentanti dell'amministrazione civile.

104 Le ormai tradizionali nozioni (Diehl 1888, p. 82) sulla politica ancora incompleta di Giustiniano volta a separare l'amministrazione provinciale civile da quella militare vengono confermate da Richard Haase (1994, pp. 132-134), il quale ritiene che Giustiniano fosse orientato a trattare i casi singolarmente, a seconda della situazione di ciascuna provincia. Tuttavia, dai testi di vari documenti riguardanti la questione del primato nella provincia appare chiaro che i comandanti militari diventavano sempre più potenti, soprattutto quando intervenivano nelle questioni fiscali, tantoché in breve tempo si è avuta una confluenza di funzioni nelle mani dei militari.

zioni militari in guerra, che in pratica comportava un ruolo maggiore dei militari nell'amministrazione del territorio riconquistato in Occidente.

In Africa, Giustiniano istituì il sistema di difesa dei confini (*limitanei*), con una particolare cura per il mantenimento e il benessere dell'esercito[105] preposto a tale compito. In linea di principio, in Italia non applicava tale misura, ma a Grado stanziò un'unità di *numerus equitum Persoiustinianorum* (Hoffmann 1961-1962; Mor 1972, pp. 307-308, n. 13; Tavano 1999, pp. 336-337, 395 e seguenti, 409-410) secondo le modalità simili a quelle praticate in Africa. Con le suddette misure Giustiniano rafforzò l'esercito della provincia.

La mobilitazione della popolazione locale ai fini della difesa trova riscontro nell'episodio in cui Procopio descrive gli eventi a Crotona nel meridione italiano dove alla difesa dovevano partecipare anche gli abitanti dell'insediamento ("Κροτωνιᾶται καὶ στρατιῶται οἱ τὸ φυλακτήριον ταύτη ἔχοντες") (*Procopius*, *De bello gothico*, VIII, xxv. 24). Esempi del genere,

---

105 Le fonti sono state raccolte da Giorgio Ravegnani (1983, p. 111):
8. Pro limitaneis vero ordinandis (quia necessarium nobis esse videtur, ut extra comitatenses milites per castra milites limitanei constituantur, qui possint et castra et civitates limitis defendere et terras colere, ut alii provinciales videntes eos per partes ad illa loca se conferant) exemplum fecimus unius numeri limitaneorum, ut secundum exemplum, quod nos misimus, per castra et loca, quae providerit tua magnitudo, eos ad similitudinem nostri exempli ordinet, sic tamen ut, si inveneris de provinciis idonea corpora, aut de illis, quos antea milites habebant, limitaneorum constituas numero in unoquoque limite, ut, si forsitan commotio aliqua fuerit, possint ipsi limitanei sine comitatensibus militibus una cum ducibus suis adiuvare loca, ubi dispositi fuerint, non longe limitem exeuntes nec ipsi limitanei nec duces eorum, ut nullum etiam dispendium a ducibus vel ducianis praedicti limitanei sustineant, nec aliquas sibi consuetudines de eorum stipendiis per fraudes ad suum lucrum convertant. Haec autem non solum in limitaneos volumus observari, sed etiam in comitatenses milites.
9. Et unumquemque ducem et tribunos eorundem militum iubemus, ut semper milites ad exercitationem armorum teneant et non concedant eos divagari, ut, si quando necessitas contigerit, possint inimicis resistere: et nullum audeant duces aut tribuni commeatalem de ipsis dimittere, ne, dum sibi lucrum studeant conficere, incustoditas nostras relinquant provincias. (CJ, I, 27, 2, 8-9)
Nell'ambito di questa legge vi è un nesso lessicale di particolare interesse:
14. Interea vero si aliquas civitates seu castella (sic!) per limitem constituta perviderit tua magnitudo nimiae esse magnitudinis et propter hoc non posse bene custodiri, ad talem modum eas construi disponat, ut possint per paucos bene servari. (CJ, I, 27, 2, 14)
Per l'impero di Giustiniano, inteso come "*rete di città, cui facevano riferimento i territori e i villaggi circonstanti*" si veda anche Zanini 1998, p. 113.

che dovevano essere frequenti, generarono nuovi ruoli sociali basati sulla matrice della gerarchia militare. Il periodo delle guerre con gli Ostrogoti fu fondamentale per la trasformazione della società, soprattutto per motivi legati alla strategia bizantina di conquista. Le modalità per conquistare un insediamento e mantenerlo nelle proprie mani sono alla base di tali cambiamenti. L'esercito bizantino doveva conquistare una città e tenerla e con ciò avveniva anche la sostituzione dell'amministrazione. L'amministrazione militare degli insediamenti divenne un modello di governo delle province.

La capitale dalmata Salona, durante la guerra assediata sia da un esercito che dall'altro, non fu mai parte dell'Esarcato. L'esercito del centro dalmata non può essere collegato ai processi al suo interno[106], ma fino alla sua fine disponeva di una cavalleria forte, addirittura offensiva (στρατιῶται ἔφιπποι). Questo esercito, evidentemente per le sue caratteristiche strategico-tattiche, era *comitatenses* che, per il resto, era un esercito regolare al tempo di Giustiniano (Brown 1984, p. 103). Della cavalleria salonitana ci informa anche Costantino VII Porfirogenito[107] nella sua descrizione dei combattimenti con gli Avari e della sfortunata fine della città dalmata all'inizio del VII secolo (sulla datazione della caduta di Salona si veda Goldstein 1995, p. 120). Dalla natura di queste unità militari e dalla chiara descrizione di Porfirogenito emerge un esercito composto dalla popolazione locale che, a differenza del ruolo puramente difensivo svolto dai *limitanei* in Africa, aveva anche la capacità di effettuare operazioni offensive con la cavalleria veloce, azioni che in precedenza erano svolte solo dall'esercito regolarmente salariato[108]. La sua descrizione rivela chiaramente come fun-

106 Il fatto che si dovessero radunare ed equipaggiare a Salona potrebbe significare che furono reclutati contro pagamento, come era già avvenuto nell'Illirico durante la guerra gotica e anche durante il regno dell'imperatore (582-602) e che si trattava di una prassi consueta (Strategikon, II, 6, 24; III, 8, 4; VI, 3, 14).

107 *Constantinus Porphyrogenitus*, *De administrando imperio*, 29-30. Porfirogenito cita l'attacco agli Slavi e come i *Romani* dalmati, proveninenti da diversi luoghi, si sono radunati a Salona e si sono equipaggiati ("συνήγοντο καὶ καθωπλίζοντο"). Dopo partirono per difendere Clissa (Κλεῖσα) (*Constantinus Porphyrogenitus*, *De administrando imperio*, 29, 25-30), successivamente occupata dagli Slavi.

108 L'esercito dell'Esarcato con il passare del tempo si fuse gradualmente con la società locale, contrendo matrimoni e acquistando terreni (Brown 1984, p. 104 e seguenti). A tal proposito sono illustrativi gli esempi di Grado (Hoffmann 1961-1962) e *numerus Tergestinus* del *Placito di Risano* (*Documenti relativi I*, No. 40, 60-67; *Placitum*, 72, 30-31). Sulla proprietà terriera cfr. Brown 1984, p. 190 e successive. La legislazione

zionavano le difese in quell'epoca, poiché la popolazione, definita in modo significativo come popolazione locale di lingua latina (Ῥωμαῖνοὶ, dai singoli insediamenti fortificati si radunava a Salona e da lì partiva all'offensiva, fino alla stessa Pannonia. I sistemi capillari di fortificazioni in Dalmazia e in Istria sono del tutto raffrontabili con il fatto che quello istriano era estremamente elaborato nel tratto meridionale della penisola. In Dalmazia il sistema giustinianeo era apparentemente ancora attivo nel VII secolo nonostante la sconfitta definitiva e la perdita di Salona e il fatto che la Dalmazia, sotto l'aspetto formale, non faceva parte del progredito Esarcato organizzato militarmente. Come si evince da tali descrizioni, i principi difensivi erano simili, a prescindere dalla subordinazione formale all'Esarca di Ravenna[109].

Dalla cronaca di Procopio sugli eventi bellici a Salona[110] emerge il secondo rilevante punto tematico del futuro sistema e della presenza militare in città. Gli interventi edilizi, realizzati dall'esercito[111], sortirono un duplice effetto. Il primo è che tali imprese consolidarono gli insediamenti come punti difensivi e urbani del nuovo sistema provinciale di protezione dalle invasioni, mentre il secondo era di natura amministrativa. L'esercito, nell'organizzare tali lavori edilizi, interveniva direttamente nell'amministrazione dell'insediamento, primo passo nella costruzione di un nuovo sistema amministrativo provinciale. L'esercito, che rimaneva in loco durante le operazioni militari, ancora prima della fine del regno di Giustiniano andava affer-

---

tardo romana vietava ai soldati di lavorare la terra ("*Imperator Leo. Milites, qui a re publica armantur et aluntur, solis debent publicis utilitatibus occupari nec agrorum cultui et custodiae animalium vel mercimoniorum quaestui, sed propriae muniis insudare militiae*") (CJ 12.35.15), perché ciò ostacolava il loro servizio militare. Tuttavia, l'evoluzione storica nel VII e nell'VIII secolo comportò che l'esercito e l'élite ecclesiastica diventassero i principali proprietari terrieri.

109 Nel Museo di Spalato, ancora dai tempi della seconda guerra mondiale, si trova il sigillo dell'Esarca ravennate Paolo rinvenuto da qualche parte della Dalmazia o nelle vicinanze di Salona. Tale reperto attesta la corrispondenza con questa provincia civile (Nikolajević Stojković 1961).

110 Uno sviluppo analogo visse la città di Otranto, in quanto fu liberata proprio dall'esercito salonitano, che la rafforzò dal punto di vista demografico e poi fece ritorno a Salona (Zanini 1998, p. 213).

111 Il comandante militare Costanzo fece ricostruire la distrutta cinta muraria di Salona: "αὶ τάφρον τε ἀμφὶ τὸν περίβολον ἅπαντα ἄρυσσε κύκλῳ καὶ τἀλλα ἐς τὴν πολιορκίαν ὡς ἄριστα ἐξηρτύετο" (*Procopius*, *De bello gothico*, V, xvi, 15).

mandosi sempre più negli insediamenti come esecutore di vari compiti al di fuori della sua stretta sfera militare, per esempio nel settore giudiziario e più tardi anche in quello fiscale (Hartmann 1889, p. 58).

Giustiniano, in linea di principio, sosteneva le vecchie istituzioni civili dei municipi, ma era il ruolo difensivo a spingere i militari in primo piano (Brown 1984, pp. 9-10); in seguito questi ultimi, con l'invasione longobarda e la minaccia slava, conquistarono un ruolo sempre maggiore e, durante il dominio bizantino in Istria, l'amministrazione militare assunse un significato imprescindibile per la sopravvivenza della provincia. Durante gli eventi bellici l'esercito penetrava nella struttura insediativa, assumendo oltre alle funzioni militari anche quelle amministrative. In questo modo, durante il primo periodo del rinnovato dominio bizantino, salì ai ranghi dell'élite retribuita degli insediamenti, capace di acquisire terreni coltivabili comprando e, soprattutto, affittando terreni ecclesiastici. Nell'ambito della corresponsione del salario all'esercito durante la guerra e del rifornimento della popolazione civile con il denaro rientra anche la questione dell'esistenza della zecca bizantina a Salona.

4
ZECCA BIZANTINA A SALONA DALMATA (?)

4.1 Emissioni speciali con tondelli dal peso ridotto

Stando alla numismatica, l'unica zecca tardoantica sulla costa adriatica orientale, attiva nel V secolo (Demo 1988; contrario Hendy 1985, p. 405; Callegher 2013, pp. 83-84, nota 11 con studi precedenti e argomenti pro e contro) e forse nel VI, si trovava a Salona in Dalmazia. Oltre alle emissioni auree del V secolo, a Salona viene attribuita una serie di eccezionali folles, mezzi folles e decanummi (MIB 248, 249, 250, 251) del VI secolo. Le caratteristiche di tali monete (peso, indicazioni di valore e altri elementi stilistici; assenza di marchio di zecca e dell'anno di indizione), rinvenute nei tesoretti, sporadicamente e nelle collezioni, le rendono una deviazione e una curiosità in termini numismatici. L'aspetto enigmatico e le caratteristiche sopra menzionate hanno stimolato il dibattito accademico su queste intriganti serie di monete bizantine.

4.1.1 Descrizione delle monete dal peso ridotto

La caratteristica più peculiare, che costituisce il nucleo del problema, è che le nuove monete non presentano un marchio di zecca, *siglae*, o qualsiasi altra indicazione tale da consentire un'identificazione inequivocabile della zecca. L'iconografia e la tipologia nelle caratteristiche generali sono simili a quelle della zecca di Costantinopoli dopo la riforma del 538 (inizio della coniazione del *recto* con il ritratto frontale di Giustiniano). Le analogie delle caratteristiche stilistiche dei sigilli delle due zecche implicano che i sigilli siano stati realizzati a Costantinopoli: moneta aurea costantinopolitana (MIB 99/2) datata al ventitreesimo anno del regno di Giustiniano (559-560) (Callegher 2013, p. 98).

La peculiarità di tali monete è il loro peso dimezzato rispetto allo standard. Le ragioni di questa riduzione possono essere ricondotte alle circostanze

generali della politica monetaria all'epoca di Giustiniano. Il peso fluttuante delle emissioni di bronzo di Giustiniano è una conseguenza delle riforme monetarie legate al cambiamento del prezzo dell'oro e, di conseguenza, del rapporto di altri metalli nei confronti dell'oro (polemicamente contro il calo del prezzo dell'oro, si veda Carlà 2010, pp. 403-404). A causa delle suddette oscillazioni il peso teorico del *follis*, che fino al 537 era di 1/18 di libbra (1 libbra = 327,45 g) e poi ridotto, alla metà degli anni '50 del VI secolo ritornò al peso iniziale. Anche i mezzi *folles* negli anni '50 furono ridotti da 1/27 a 1/36 di libbra. In modo analogo, i *decanummi* durante il quinto e il sesto decennio furono ridotti da 1/54 a 1/72 di libbra. Tutti i suddetti nominali bronzei gradualmente tornarono ai pesi del periodo antecedente la riforma del 538 (Hahn e Metlich 2000, pp. 126-134), ma nel 542 e nel 550 i rapporti vennero nuovamente ridefiniti (Hahn 1973, p. 59). La situazione era simile a Costantinopoli, ma le altre zecche più importanti mantennero i pesi ridotti del 538 anche nel periodo successivo (Hahn e Metlich 2000, 134 ss.) Una situazione simile a quella della zecca di Costantinopoli si verificò anche in altre rilevanti zecche, con la differenza che queste ultime mantennero i pesi ridotti del 538 anche nel periodo successivo (Hahn e Metlich 2000, p. 134 ss.).

I valori di riferimento precisi della riforma del 538 secondo Hahn (1973, pp. 24-27) sono i seguenti: M 23,95 g, K 12,47 g, I 6,24 g; ciononostante, sussistono alcune peculiarità devianti. Nell'Adriatico le monete ravennati, battute dopo la riforma del 538, presentavano le stesse dimensioni delle monete di Costantinopoli. Alcune emissioni, ad es. *decanummi*, presentavano addirittura uno standard più pesante (1/60 di libbra) (Hahn e Metlich 2000, p. 167, n. 239, tav. 34). Le riforme monetarie giustinianee coinvolsero evidentemente tutte le zecche, senza eccezioni, persino quelle ai confini dell'impero, che potevano emettere quantità limitate di monete. Senza dubbio gli interventi nel rapporto tra bronzo e oro influirono sui tipi speciali di coniazione, in quanto pare evidente che in qualche caso la prassi metrologica unificata non sia stata applicata. Di conseguenza esistono alcune peculiarità locali e deviazioni rispetto allo standard. Non potendo in questa sede entrare nel merito di tali rapporti e delle loro ragioni, nonché di conseguenti riforme monetarie giustinianee, vale la pena notare che le monete, attribuite alla zecca di Salona, presentano il peso dimezzato in confronto a quelle provenienti dalla zecca della capitale. Il *follis* pesava 1/36 di libbra, il mezzo *follis* 1/72 e il *decanummo* 1/144 di libbra. In base alla raffigurazione le monete si suddividono in due gruppi principali. La maggior

parte di esse reca la rappresentazione del sovrano di profilo che, sulla base di tale criterio, potrebbero essere le più antiche. Nell'altro gruppo il sovrano è raffigurato frontalmente; si tratta di *folles* (MIB 248) e di mezzi *folles* (MIB 249) del tipo ridotto[112].

Sintetizzando, i problemi derivano dal materiale numismatico, dato che in assenza di marchi non si dispone di prove solide per la determinazione della zecca. Sotto il profilo del metodo ci si può avvalere del confronto stilistico dei sigilli e dei dettagli della loro fabbricazione, ma questo è soltanto un successo parziale. Un argomento importante per l'individuazione della zecca di monete in questione è la frequenza e l'estensione dei ritrovamenti in una determinata area geografica e questo, in Dalmazia, è un fatto certo.

4.2 Rinvenimenti

4.2.1 Dalmazia

Il ritrovamento più consistente in Dalmazia è il tesoretto proveniente dalla località Castel Vecchio di Traù. Ivan Mirnik si era imbattuto in questo ipotetico ripostiglio durante l'inventario al Museo archeologico di Zagabria (AMZ), dove il materiale fu restituito nel 1961 dai caveau della banca. Il Museo acquisì tali reperti da un collezionista locale ancora nel 1943 (un certo Alfred de Makanec, che aveva venduto al museo anche due *trachee* bizantine più tarde). I dettagli del ritrovamento sono ignoti, ma i dati secondari suggeriscono che le monete fossero state depositate nell'abitato di Castel Vecchio di Traù (Mirnik 1975), avvolte in un involucro di carta recante la scritta Castel Vecchio di Traù, il che sembra verosimile e credibile fino ad un certo punto. La vicinanza dell'abitato in questione, ubicato tra Spalato e Traù, suffraga la tesi sulla battitura di tali monete nella zecca di Salona. L'ipotetico gruzzoletto contiene 22 esemplari di mezzo *follis* del peso medio che varia da 1.20 fino a 2,65 g; del diametro 13-17 mm (Mirnik 1975, pp. 164-165). Sul rovescio è raffigurato il sovrano di profilo[113] con varianti

112 I mezzi *folles* con la raffigurazione del sovrano di profilo, sul rovescio riportano l'indicazione del valore K, ad eccezione di un esemplare nell'Ashmolean Museum con l'indicazione XX (Hahn e Metlich 2000, p. 168, tav. 34).

113 In merito alla raffigurazione di profilo e frontale del sovrano si veda la chiara po-

della legenda (DNIVSTINI ANSVP; DNIVSTI NVSPP), aspetto tipico anche per i mezzi *folles* di questa serie presenti in altre collezioni. Il Museo di Zagabria possiede altre monete di questo genere che però non provengono dallo stesso acquisto ma da altre acquisizioni, per le quali si conoscono almeno sommariamente i siti di rinvenimento. Il materiale descritto è stato pubblicato da Ivan Mirnik e Andrej Šemrov (1988). Nel loro contributo (Mirnik e Šemrov 1997-1998, pp. 171-175, 397-455, 236-237, tavv. 24, 25) hanno presentato 49 mezzi *folles* e 9 *decanummi* (in totale 58 esemplari). L'articolo, con una breve introduzione (Mirnik e Šemrov 1997-1998, p. 134), contiene un elenco di riferimento con una particolare rilevanza di rinvenimenti di monete salonitane in Croazia.

L'altra importante collezione è conservata nel Museo di archeologia di Spalato (Marović 1986; Bonančić Mandinić 1992). La maggiore parte di tale materiale appartiene al tesoretto composto da 168 monete messe in luce sull'isola di Bua (Slatine) nel mare prospicente Traù e Spalato. Il Museo entrò in possesso delle monete nel 1911, ma nei depositi si conservano solo 111 esemplari (Marović 1986, p. 286). La provenienza delle 58 monete del tesoretto sarebbe stata individuata nella zecca di Salona[114].

Tutti i mezzi *folles* di questo ritrovamento appartengono al primo tipo (ritratto di profilo del sovrano). Marović ha ipotizzato l'esistenza di dieci *recti* per il tipo di moneta descritta (1986, p. 288). Dopo aver studiato il materiale ha constatato che si trattava di monete tardoromane e ostrogote ribattute (Marović, 1986, p. 289; 1994, p. 318). Un esemplare analogo proveniente dalla collezione Dumbarton Oaks è stato ribattuto sulla moneta di Teodato (DOC I, pp. 188, 360.2, tav. XLVIII), come suggerisce la scritta parzialmente conservata *Roma invicta*. Ciò apre la possibilità che la serie in questione fosse almeno parzialmente ribattuta, in quanto ne sussistono diversi esempi (Mirnik e Šemrov 1997-1998, pp. 174, 448; Callegher 2013, pp. 96-97). In termini di contenuto il tesoretto di Slatine risulta essere quello più com-

---

sizione assunta da Hahn e Metlich 2000, p. 73. Gli autori ritengono che la rappresentazione frontale sia un indizio per la datazione di tali monete al periodo antecedente l'introduzione di questo tipo di raffigurazione a Ravenna (560-561) e Salonicco (562).

114 Marović 1986, pp. 288, 293-299, nrr. 54-111. Purtroppo è stata illustrata solo una selezione di monete. Le tavole XIX-XXI non coincidono né con le descrizioni nel catalogo, né con il numero delle monete.

patto. Dal materiale recuperato, malgrado alcune lacune sul quadro di ritrovamento, è possibile trarre alcune fondate osservazioni. La metà delle monete appartiene alla zecca di Salona, mentre la metà restante è stata battuta nelle zecche di Costantinopoli, Cizico, Roma e una non meglio specificata zecca in Italia. Marović ha proposto la datazione[115] di interramento del tesoretto negli anni 563-564 o, più preferibilmente, 588-589 (Marović 1986, p. 290), il che potrebbe significare che coniazione e circolazione di tali monete si protrassero per almeno alcuni decenni. Lo studioso[116] fa riferimento ad alcune altre monete di questa serie di provenienza nota. I mezzi *folles* vennero alla luce negli abitati di Dugopolje (2 esemplari), Čaporice, Srinjine e Gornje Sitno. Altri due mezzi *folles* furono recuperati con ogni probabilità sull'isola di Lesina, uno sull'isola di Brazza e uno nel territorio dell'antica Narona vicino al fiume Narenta. Oltre ai mezzi *folles* nelle località di Srinjine e Čaporice sono stati rinvenuti 2 *decanummi* (Marović 1986, p. 290). Altri esemplari sono privi di dati concernenti il luogo di ritrovamento, ma già il fatto stesso che si trovano presso il Museo di Spalato può attestare la provenienza locale. Dopo il 1990 nella collezione sono giunti alcuni nuovi esemplari (acquisto di due mezzi folles verosimilmente trovati nelle vicinanze di Spalato; rinvenimento di un mezzo follis durante le indagini archeologiche a Salona-Marušinac)[117]. Da quel sito provengono anche alcune altre monete conservate nel Museo archeologico di Zagabria (Mirnik e Šemrov 1997-1998, p. 173: 432 (Salona; Branko Šenoa), 437 (Salona; Milan Fabijanović); vanno menzionati anche 427 esemplari (collezione Brunšmid)). Un altro mezzo *follis* è stato recuperato durante le indagini archeologiche in prossimità della penisola di Sabbioncello, sull'isola di Maisan[118] (Mirnik 1985, pp. 91, 12, tav. 1) e uno a Ragusa (Mirnik 1995; Mirnik e Šemrov 1997-1998, p. 134).

115 Il *decanummo* più antico di questo tesoretto risale al 552-553 (Marović 1986, p. 291, 1 (Con), 292, 13 (Nic), 293, 21 (zecca ignota). Anche le monete del rinvenimento di Maisan sono *decanummi*. Ciò potrebbe forse significare che dopo la guerra le monete della zecca salonitana siano state ridotte al valore dei *decanummi*?

116 Si veda le carte e il catalogo (Marović 1986, p. 287, immagine 1, pp. 299-307). Al Museo archeologico di Spalato, oltre al ripostiglio di Slatine, vi sono almeno altri 80 esemplari di monete salonitane.

117 Così almeno traspare dal catalogo pubblicato da Maja Bonančić Mandinić (1992, p. 190).

118 Sugli esiti di indagini archeologiche a Maisan cfr. Mirnik 1982.

4.2.2. Istria

Dall'Istria si sono conservati alcuni esemplari, conservati nel Museo archeologico dell'Istria dove si trovano 6 esemplari (Matijašić 1983, nrr. 23-27 e 124). Cinque mezzi *folles* rientrano tra i rinvenimenti antecedenti il 1947 quando la collezione fu portata in Italia; purtroppo al suo rientro nel 1961 era priva della relativa documentazione. Un ritrovamento sporadico di provenienza nota è ubicato in via M. Gubec a Pola ai piedi del colle su cui sorge la città. Dall'Istria provengono altri due esemplari (Callegher 2001, p. 69, nr. 53). L'elenco più attuale (Callegher 2013, pp. 109-114, tav. 2) di rinvenimenti singoli riporta altri 11 mezzi *folles* dall'Istria e Trieste (Callegher 2013, 30/7 (Istria, inedito); 31/2 (Istria, fascia costiera); 32/1 (Trieste, via Madonna del Mare). Nel territorio dell'odierna Slovenia (Ptuj) è stato recuperato un esemplare conservato presso il Gabinetto numismatico del Museo nazionale della Slovenia a Lubiana (Callegher 2013, p. 111, 28, secondo Kos e Šemrov 1995, 196/1, 915 (?)).

4.2.3. Italia

Nella Penisola Appenninica sono stati registrati solo ritrovamenti isolati di questo tipo di monete. Due mezzi *folles* sono stati recuperati ad Aquileia (Callegher 2001, p. 69, nr. 52; Callegher 2013, pp. 111, 33; 33/2 (Aquileia), 34/1 (Cividale, necropoli di San Mauro). La maggior parte dei ritrovamenti in Italia si concentra a Ravenna (Ravenna e l'ex porto, odierna Classe (*Classis*) (Ercolani Cocchi 1983, pp. 76-77, nrr. 114, 115, 116)[119] e nei suoi immediati dintorni (Villa Cleia, due mezzi *folles*). Nella collezione del Museo nazionale di Ravenna fino al 1986 sono stati raccolti 11 mezzi *folles* con la raffigurazione del sovrano di profilo, 3 *decanummi* e un *follis* (Baldi 2013, 114/2202), unico esemplare proveniente da un sito di rinvenimento noto. Durante le nuove sopra menzionate indagini archeologiche è stata portata in luce una significativa quantità di monete salonitane (64 K; 5 I)[120]. Altri siti

119 Qui vanno aggiunti i reperti recuperati nel porto di Ravenna, rinvenuti grazie alle recenti indagini archeologiche, ove tra le monete di Giustiniano sono più frequenti proprio quelle provenienti dalla zecca di Salona (Baldi 2013, p. 124, fig. 70, 128, Tav 5).

120 Elena Baldi (2013, pp. 130-131) nel suo studio di tale campagna archeologica ha trattato anche l'aspetto metrologico di queste monete.

di ritrovamento conosciuti in Italia sono: Altino (Gorini, Asolati in Crisafulli 1999, p. 79, nr. 16, tavv. 2, (2), 16), Verona (Callegher 2001, p. 69), dove sono stati recuperati due mezzi *folles* (Arzone 1987, p. 205), la laguna veneta, Venezia (Callegher 2001, p. 69; Arslan 2004, p. 65, 9440; mezzo follis), lungo la costa tirrenica e a Luni in Liguria (Arslan 2004, p. 27, 3380 (mezzo *follis*)). Questo tipo di monete è stato rinvenuto anche a Roma (Arslan 2004, p. 25, 3190 (mezzo *follis*)), Ancona, Cupra Marittima, Monte Torto/Osimo (Callegher 2001, pp. 66, 69-70, carta (fig. 2), 2 K a Cupra Marittimi e 1 K a Osimo)). Tutte le monete dell'elenco relativo alla Penisola Appenninica sono mezzi *folles*, ad eccezione del già menzionato *follis* e tre *decanummi* del Museo nazionale di Ravenna. Seppure i ritrovamenti siano sparsi in diversi siti la maggior concentrazione si registra sulla costa orientale dell'Italia, dove tuttavia non sono documentati rinvenimenti di tesoretti come in Dalmazia.

4.3. Collezioni estere

Tra le collezioni più consistenti di queste monete vi è quella americana conservata al centro di studi di Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies di Washington, che vanta 31 esemplari. Il catalogo in cui sono pubblicate, assieme alla collezione Whittemore per un totale di 41 esemplari[121], riporta solo informazioni concernenti l'acquisto e l'acquisizione che non offrono alcuna informazione in merito alla provenienza o al sito di ritrovamento. I dati sono solo parzialmente accessibili[122]. Anche nella collezione parigina (*Bibliothèque nationale*) si trovano alcuni (5) mezzi *folles*, che sono stati acquistati ma dei quali non si conosce il sito di rinvenimento[123].

121 La descrizione di entrambe le collezioni (Whittemore e Dumbarton Oaks) si trova in DOC I, xviii-xviii. Sulle pagine xix-xxii sono indicati i principali commercianti e collezionisti dai quali il materiale è stato acquistato.

122 Si veda DOC I, il commento alla p. 187 per nrr. 358-361, dove Bellinger menziona alcuni possibili siti locali di ritrovamento nella collezione. Il precedente proprietario ha acquistato da un collezionista locale ("*local collector in Salona*") le monete che plausibilmente sono state recuperate in questo sito. Morrisson (1998, p. 921) ha presentato i dati sull'acquisto/acquisizione della collezione Dumbarton Oaks e riferisce che tali monete sono state acquistate in questa regione da Bertelè e Schindler.

123 Per due esemplari (Morrisson 1998, p. 122, AE/04; AE/06) di questa collezione è indicato come luogo di acquisto una località piuttosto esotica (Tunisi, Aleppo in Siria).

4.4. Storia della questione dell'esistenza della zecca

I due quesiti fondamentali relative a queste emissioni monetarie sono: chi ha coniato queste nuove emissioni e dove? I primi studiosi già da tempo hanno attribuito queste emissioni a una delle zecche italiane o a quella dalmata di Salona. Altrettanto il conte Tolstoj (Tolstoj 1912-1914, III/IV, 356, nrr. 396-400, tav. 25, nrr. 396-400) le ha attribuite a una zecca italiana o a Ravenna. Anche la lettura, poco chiara, della legenda sul *recto* ha creato problemi: si tratta di monete di Giustiniano e/o di Giustino (I/II)? Nel XIX secolo, Justin Sabatier (1862, p. 163, nrr. 29, 185, nr. 55, tavv. X, 12; XI, 24; XIV 55) ha notato alcune varianti nelle legende e ha attribuito i *recti* a Giustino I e Giustiniano I, in base alle corrispettive legende. Mirnik (1975, p. 163) ha espresso alcune perplessità in merito all'attribuzione delle monete a Giustiniano I. Decifrando le legende sulle monete ci si chiede se siano attribuibili anche a Giustino I. Egli è giunto a tale conclusione in seguito alla disamina delle varianti delle legende sui *recti* delle monete del Museo archeologico di Zagabria. Anche Marović, che in due occasioni (1986; 1994) ha espresso analoghi dubbi sul sovrano in questione e ha intavolato tale problematica, ha accolto la lettura di Mirnik. In Italia Fede Berti (1974-1975, p. 179, nr. 38) ha ricondotto la sopra citata serie a Giustino I.

Una posizione chiara nei confronti dell'esistenza di una zecca salonitana è stata assunta da Alfred Raymond Bellinger (1966, pp. 187-189, 358.1-361.8; tavv. XLVII-XLVIII, 358.2-361.8) che si è basato sulle opinioni di Philip Grierson (Bellinger 1966, p. 187, nota per le monete nrr. 358-361). Hahn (1973, pp. 75-76) fa eco a questa ipotesi, aggiungendo di aver visto personalmente molte di queste monete nel Museo Archeologico di Spalato *("Ich habe im Archäologischen Museum in Split sehr viele gesehen*") (Hahn 1973, p. 76, n. 107). Due esimie autorità della numismatica bizantina, Morrisson (1970, pp. 59-60, 122, tav. XXI; 1998) e Michael F. Hendy (1985, p. 405, seppure sulla carta 35 la mette con il punto interrogativo (1985, p. 303)), hanno sostenuto la possibilità dell'esistenza di una zecca a Salona, ipotesi invece fermamente osteggiata da Ermanno A. Arslan (2010, pp. 177-178).

Forse si tratta di un errore (etichetta apposta erroneamente) e sarebbe necessaria un'ulteriore verifica (comunicazione personale di C. Morrisson). Visti gli ultimi ritrovamenti (Callegher 2013, pp. 114, 63 (Magdala, Israele), tale situazione non è molto sorprendente.

Un'emissione di carattere militare (pagamento dei fittavoli con moneta coniata in circostanze di emergenza) durante le operazioni belliche sulla costa adriatica orientale (Hahn 1973, p. 76; Hahn e Metlich 2000, p. 73; Callegher 2013, pp. 102-103), è forse l'unica ipotesi fondata a favore dell'esistenza di una coniazione a Salona. Successivamente, in merito a queste monete sono stati sollevati interrogativi completamente nuovi. Tra i risultati più recenti riportati nella letteratura (Callegher 2013, p. 95) vi è la notizia di una massa analoga tra le emissioni ostrogote e la serie appena segnalata. Nel periodo 536-539, Vitige batteva *decanummi* del peso di 1/80-1/100 di libbra, che potevano fare concorrenza ai *decanummi* del peso di 1/144 di libbra. Ciò dimostra che in quel periodo indicato si sarebbe venuto a creare un rapporto concorrenziale tra la moneta bizantina e quella ostrogota in un'area comune in cui entrambe le parti volevano esercitare la propria influenza politica ed economica.

Certamente ciò appare sensato in Italia, ma si può difficilmente affermarlo per la Dalmazia, il che va a favore della tesi sull'origine italiana di queste monete. Il raffronto dei sigilli ha permesso di arrivare alla datazione di alcuni esemplari di mezzo *follis* al 559-560 (Callegher 2013, pp. 98-99). La datazione generale di queste emissioni è collocata in senso più ampio tra il 550 e il 562, ma le legende sui *recti* possono forse essere datate al regno di Giustino II (565-578) (Callegher 2013, p. 105). Bruno Callegher, studioso di maggiore attualità su questo tema, appare favorevole all'esistenza di una zecca a Salona e nel suo contributo ha cercato di confutare la possibilità di tale conio a Ravenna o a Roma.

4.5. Circostanze storiche

Per approfondire l'origine e l'utilizzo di queste monete, oltre alla mera conoscenza del materiale numismatico, è necessario conoscere e prendere in considerazione le circostanze storiche degli eventi in Dalmazia alla metà del VI secolo. Per i sostenitori della zecca di Salonicco, il punto di partenza del dibattito è rappresentato dalle attività militari bizantine durante la guerra di Giustiniano contro gli Ostrogoti (Callegher 2001, pp. 67-68). A vantaggio di questa argomentazione vi è la tradizione della zecca di Roma del V secolo (Demo 1988). Nella *Notitia dignitatum*, tra i "*praepositi thesaurorum per Illyricum*", è menzionato anche il "*praepositus Thesaurorum Salonitano-*

rum, Dalmatiae" (*Notitia dignitatum, Pars Occidentalis*, XI, 23, p. 149). Hendy (1985, p. 384) ha ipotizzato che tale funzione amministrativa potesse avere sede all'interno del palazzo di Diocleziano. Tuttavia, per una valutazione più documentata a beneficio dell'esistenza di una zecca nel V secolo, vale la pena di ricordare che al tempo della *Notitia dignitatum* a Salona non viene citato alcun "*procurator monetae*" (*Notitia dignitatum, Pars Occidentalis*, XI, pp. 38-44, 150; cfr. Hendy 1985, p. 383), la cui menzione sarebbe una prova inequivocabile.

Secondo le interpretazioni delle legende sul *recto* dei mezzi *folles* è nel periodo successivo ad Anastasio I (491-518), ovvero nel regno di Giustino I (518-527), che si trova il primo possibile riscontro cronologico per la coniazione di queste serie monetali. Oggi la loro collocazione all'epoca di Giustino I è confutata con successo. Il territorio dell'Illirico occidentale, e quindi della Dalmazia (per i dettagli si veda Ferluga 1978, p. 66 ss.), poco dopo l'arrivo degli Ostrogoti in Italia fu annesso al loro regno sulla Penisola Appenninica. In quel periodo a Salona non avrebbe potuto funzionare una zecca oppure fondata una zecca bizantina, fatto che esclude la coniazione di queste emissioni durante il regno di Giustino I, al quale alcuni autori in passato hanno attribuito tali monete.

Il regno di Giustino I segue il periodo delle guerre di Giustiniano con gli Ostrogoti. Nel contesto di tali eventi bellici la Dalmazia rivestiva un particolare ruolo strategico, visto che il golfo e le strutture portuali della sua capitale vantavano anche vie di comunicazione con l'entroterra della penisola, fatto di rilevanza fondamentale per la campagna d'Italia. I Bizantini, a seguito di diverse azioni militari, riuscirono a conquistare e tenere Salona. Nel primo periodo, compreso tra il 535 e la fine degli anni '30, i due comandanti bizantini, *Mundus* e *Constantianus* (Goldstein 1995, pp. 62-63), riuscirono a cacciare gli Ostrogoti. Sarebbe questo il primo arco temporale in cui si potrebbe datare l'attività della zecca salonitana. Il precedentemente menzionato esemplare della collezione di Dumbarton Oaks, ribattuto su una moneta di Teodato, nonché anche gli altri esempi di tale ribattitura permettono di individuare il *terminus post quem* per queste emissioni. La moneta di Teodato fu coniata negli anni 358-361 (MIB 90), aspetto che Bellinger ha interpretato come una datazione, in linea di principio, della battitura delle monete ridotte agli anni '40 del VI secolo (DOC I, p. 178, nota per nrr. 358-361; DOC I, pp. 188, 360.2, tav. XLVIII) (qui va nuovamente ricordato che la Prammatica sanzione non rappresenta l'inizio del processo di tali ribattitu-

re!). A rafforzare questa asserzione vi sono le vicissitudini in Dalmazia relative al primo periodo della guerra. In questo senso è rilevante richiamare le azioni militari ostrogote nei primi anni della guerra, quando la città fu posta sotto assedio (Goldstein 1995, pp. 63-63). Circostanze simili avrebbero potuto essere la causa che portò alla coniazione quando il denaro non affluiva dall'esterno. Una parte della comunità scientifica concorda in merito; Hahn interpreta le monete della prima fase di tale conio come gettoni militari (Hahn 1973, p. 76; Hahn e Metlich 2000, p. 73).

L'altra fase cruciale della guerra gotica nella regione in questione è la campagna dei condottieri militari bizantini Belisario e Vitalio (*magister militum per Illyricum*) nel 544 che, dopo aver rastrellato soldati di diverse nazionalità nell'illirico, salparono per Ravenna nell'estate dello stesso anno. Procopio riferisce sulle vicissitudini della campagna, il che è rilevante per il problema in questione. Secondo l'autore (*De bello gothico*, VII, xii. 3-10) Belisario dovette affrontare autonomamente le spese dell'impresa, comunque le parole di Procopio andrebbero verificate mantenendo un certo distacco dalla loro veridicità. Non si deve dimenticare la convinzione ormai generale secondo cui Procopio scelse Belisario come eroe classico, protagonista principale della guerra, motivo per cui bisogna essere cauti rispetto alle sue cronache.

Nonostante le riserve, la dichiarazione di Procopio sul finanziamento dell'esercito potrebbe costituire una circostanza importante, ma da ciò non è possibile estrapolare un'effettiva conclusione. I soldati volevano soprattutto l'oro, non il bronzo, quindi Belisario non poteva usare quest'ultimo per risolvere i problemi di finanziamento dell'esercito. Ancora più importante è il dato riferito da Procopio, secondo cui Belisario e Vitalio radunarono 4000 soldati a Salona. Anche questo numero potrebbe essere messo in discussione, poiché in realtà non è impossibile pensare ad un esercito ancora più ampio. Procopio ha adeguato l'entità numerica della spedizione per dipingere Belisario intrappolato nelle difficili circostanze della guerra contro gli Ostrogoti, numericamente superiori. L'elevato numero di soldati in una situazione del genere doveva tradursi in una dura prova per l'economia e la circolazione monetaria locale, che una nuova emissione, nonostante l'entità ridotta, avrebbe potuto alleviare. La spedizione proseguì il viaggio verso l'Istria e Ravenna, ove sono presenti anche queste monete.

All'inizio degli anni Cinquanta le truppe bizantine, comandate da Giovanni, erano di nuovo temporaneamente di stanza a Salona ove nell'inverno

del 549-550 attendevano Narsete. Durante l'attesa effettuarono diverse operazioni militari e attraversarono l'Adriatico per soccorrere con successo l'attuale Ancona, assediata dagli Ostrogoti (su Ancona: *Procopius, De bello gothico*, VIII, xxiii. 1 ss.; pp. 39-42). Tale impresa avrebbe dovuto trovare attestazione nel rinvenimento delle sopra descritte monete nei dintorni di Ancona (ovviamente, nel caso in cui fossero già state coniate in quel periodo, fatto che verrà trattato nel prosieguo).

La spedizione conclusiva contro gli Ostrogoti, sotto la guida di Narsete e dopo gli scrupolosi preparativi, arrivò a Salona nell'estate o nell'autunno del 551 (Bury 1923, p. 256 (fine dell'anno); Wolfram 1990, p. 358 (estate)). Narsete svernò nella città dalmata con una grande forza militare di 30.000 uomini per riprendere l'impresa nell'aprile del 552 (Stein 1949, p. 600) che completò in pochi mesi ponendo fine alla guerra. A quanto pare, dopo la partenza dell'esercito, nella capitale dalmata di Salona fu ripristinata l'amministrazione civile con l'aristocrazia consolare in primo piano (come sostiene Ferluga 1978, p. 68 ss.; ai fini del dibattito si vedano le nostre argomentazioni sulla genesi dell'amministrazione militare durante la guerra e i successivi riferimenti ai tribuni in Dalmazia), facendo in tal modo cessare l'importanza strategica della città.

Nell'ammassarsi di truppe bizantine a Salona, Callegher (2013, pp. 101-103) individua una circostanza che potrebbe spiegare il grande afflusso di moneta di bronzo in circolazione[124]. Sulla base dei resoconti di Procopio egli vede Salona come un punto militare centrale nei Balcani nella lotta contro gli Slavi sul Danubio e gli Ostrogoti in Italia. Nelle sue riflessioni e argomentazioni prende in considerazione anche la tradizione della zecca di Salona, nuovamente attiva nel periodo precedente al soggiorno di Narsete in città, dunque dopo oltre sessant'anni, arco di tempo discutibile visto che la zecca del V secolo era solo temporanea e quindi priva di una tradizione. Secondo lo studioso, l'unica attendibilità sulla sua esistenza è individuabile nella carenza di pagamenti all'esercito prima dell'impresa militare di Narsete, che impose la necessità di riattivare una zecca (di emergenza) a Salona, considerato che il già citato condottiero Giovanni, in attesa di Narsete a Salona, aveva bisogno di denaro per pagare i mercenari. La situazione

124 Callegher nel testo più recente (2017) non ha definito con un'analoga precisione i motivi della coniazione a Salona, ma ha soltanto elencato le opinioni e le ipotesi sino ad allora formulate (2017, p. 349 ss., partic. pp. 353-354).

di emergenza perdurò fino all'arrivo di Narsete con il denaro stanziato da Costantinopoli, che onorò gli arretrati ai soldati proseguendo poi per Ravenna. Lo scopo politico della corresponsione dei mancati pagamenti era la ricostituzione di un esercito propenso al potere bizantino. La poca cura delle forze militari negli ultimi anni, prima dell'evento descritto, causò una pesante erosione del controllo bizantino in Italia. Grazie alla campagna, evidentemente ben pianificata, i Bizantini uscirono vittoriosi dalla guerra. Procopio, infatti, descrive così gli eventi:

> Ναρσῆς δὲ ἐκ Σαλώνων ἄρας ἐπὶ Τουτίλαν τε καὶ Γό τθους ἦει παντὶ τῷ Ρομαίων στρατῷ, μεγάλῳ ὑπερφυῶς ὄντι· χρήματα γὰρ κεκομισμένος ἐπιεικῶς μεγάλα πρὸς βασιλεῶς ἐτύγχανεν. ὀφ᾽ὧ δὴ ἔμελλε στρατίαν τε ὰ ξιολογωτάτην ἀγεῖραι καὶ ταῖς ἄλλαις ἐπαρκέσειν τοῦ πολέμου ἀναγκαις, τοῖς δὲ δὴ ἐπὶ τῆς᾽ Ιταλίας στρατιώ ταις ἐκλῦσαι τὰ πρόσθεν ὀφλήματα πάντα, ἐφ᾽ οἵσπερ αὐ τοις ὑπερήμερος χρόνου πολλοῦ βασιλεὺς ἐγεγόνει, οὐ κομιζομένοις ἐκ τοῦ δημοσίου, ᾗπερ εἴθισται, τὰς σφίσι τεταγμένας συντάξεις· ἔτι μέντοι καὶ αὐτῶν βιάσασθαι τῶν παρὰ Τουτίλαν ἀπηυτομοληκότων τὰς γνώμας, ὥστε δὴ αὐτους τοῖς χρήμασι τούτοις χειροήθεις γεγενημέ νους τὴν ἐπὶ τῇ πολιτείᾳ μεταγνῶναι προαίρεσιν. (*Procopius*, *De bello gothico*, VIII. xxvi. 5-11)

La dichiarazione di Procopio è sufficiente per poter dedurre che il sostegno finanziario elargito da Giustiniano a Narsete[125] e l'attenzione per i debiti pregressi permisero la prosecuzione inostacolata della campagna militare. L'autore del testo, nel descrivere ancora una volta l'ottimismo di Narsete, riafferma e cita esplicitamente che quest'ultimo prima ottenne il denaro, raccolse la truppa e le armi e solo dopo si mise in marcia (῾Χρήματά τε οὖν καὶ σώματα καὶ ὅπλα τῷ τρόπῳ τούτῳ ἐπαξίως τρὸς τοῦ βασιλέ ως κεκόμισται τῆς῾ Ρωμαίων ἀρχῆς, καὶ προθυμίαν αὐτὸς ἀοκνοτά την ἐπιδειξάμενος ἀξιόχρεων στρατιὰν ἐξήγειρεν᾽) (*Procopius*, *De bello gothico*, VIII, xxvi. 9).

---

125 In modo analogo Giustiniano inviava gli arretrati dei soldati anche a Belisario (*Procopius*, *De bello gothico*, VI. ii. 1-24).

Volendo sintetizzare l'argomentazione di Callegher e l'interpretazione ad essa confacente delle affermazioni di Procopio, l'aspetto essenziale è proprio la centralità strategica di Salona, da cui i Bizantini organizzarono e lanciarono l'ultima marcia dell'esercito conquistatore guidato da Narsete. In questo contesto le campagne di reclutamento nell'Illirico, lanciate precedentemente dal condottiero bizantino, rientrano appieno nei preparativi preliminari dell'impresa. Indubbiamente, i ritrovamenti nei dintorni di Ancona confermano la tesi di Callegher sulla coniazione all'epoca dei capi militari Giovanni e Vitalio. Ai suddetti reperti si aggiungono i recuperi di Ravenna ove i soldati di Narsete, riunitisi ai reparti in attesa a Salona, portarono il denaro. Nel contesto di una consistente partecipazione di barbari alla campagna (Procopio, *De bello gothico*, VIII, xxvi. 12-17), trova una spiegazione anche il ritrovamento a Ptuj, che all'epoca si trovava sotto il dominio dei Longobardi che avevano combattuto in Italia come alleati dei Bizantini. Nello stesso ambito va collocato anche il recupero in Boemia.

4.6. Conclusioni

Le monete furono battute in due diverse serie. Hahn data la seconda, che si distingue chiaramente per la raffigurazione frontale dell'immagine del sovrano, nel periodo dopo il 560 o il 562. La coniazione di tali monete è terminata in un tempo compreso tra le suddette due date e la morte di Giustiniano avvenuta il 14 novembre 565. Gli studiosi hanno interpretato alcune legende, per esempio il nome dell'imperatore Giustino II, successore di Giustiniano. Callegher sostiene la sussistenza dell'attività di coniazione ancora durante il regno di Giustino II che, in linea di principio, appare possibile solo per i mezzi *folles*. I *folles* e i mezzi *folles*, recanti la raffigurazione frontale del sovrano, costituiscono una serie che evidentemente risale ai tempi di Giustiniano, il che esclude Giustino II, come sussistono anche fondati motivi per l'esclusione di Giustino I. Tra le monete risaltano i mezzi *folles* con la rappresentazione di profilo del sovrano. Se nel caso di questa coniazione non si tratta solo di un adattamento e di ribattitura delle monete ostrogote, nonché di un relativo quesito metrologico (il che influisce significativamente sul valore interno o quello nominale delle monete), allora il secondo motivo di tale battitura risulta essere principalmente di natura pragmatica: l'uso quotidiano di nominali minori e, di conseguenza, il senso di coniare questo tipo di monete.

La domanda riguardante queste serie di monete, alla quale si doveva trovare una risposta, verte sulle modalità ottimali di utilizzo di una determinata quantità bronzo disponibile in circostanze belliche. In questo modo, produssero il maggior numero possibile di nuove monete, necessarie per le transazioni monetarie quotidiane. Nella produzione reale, questa soluzione si rivelò troppo ideale in quanto basato su principi teorici. Marović (1986, pp. 289-290) ha riscontrato grandi variazioni di peso (1-4 g), di diametro (13-20 mm) e di spessore in 126 esemplari del Museo di Spalato, dovute all'ampia varietà di monete romane, ostrogote e bizantine, che venivano ribattute e contrassegnate con il valore corrispondente a 20 nummi (K). Risultati simili sono stati ottenuti anche nel caso delle monete del Museo archeologico di Zagabria. La ribattuta diretta, se paragonata al processo della fusione e la nuova produzione di tondelli, riduceva notevolmente sia il costo sia i tempi di produzione. Anche le ampie sproporzioni sono effetti dell'emergenza e del valore ridotto del bronzo di tali monete.

L'eminente differenza tra il numero delle monete della seconda serie con la raffigurazione frontale del sovrano e il numero di monete con la rappresentazione del sovrano di profilo solleva la questione sull'appartenenza di entrambe le serie alla stessa zecca. Tra gli esemplari pervenuti della seconda serie, quella con il ritratto frontale, si conoscono prevalentemente quelli delle collezioni e delle aste, eccezion fatta per il *follis* già citato proveniente dai dintorni di Ravenna (Hahn e Metlich 2000, pp. 73, 168, reff. ai nrr. 248, 249, N224, N251).

Dai succitati risultati, dalle opinioni e dai fatti comprovati, è possibile trarre una conclusione assertiva sull'esistenza di una zecca a Salona in Dalmazia, nonostante il tuttora lacunoso approccio metodologico alla trattazione e alla pluristratificata interpretazione di questo problema, in quanto quest'ultimo è ovviamente ancora in evoluzione viste le nuove domande che vengono poste da ogni generazione di studiosi. Se ci si limita alle argomentazioni derivanti dai principi fondamentali dello studio del materiale numismatico, nel caso di Salona, la quantità di tesoretti risulta essere l'indicatore essenziale per la localizzazione della zecca nelle vicinanze della città dalmata.

Il gruzzoletto di Slatine (isola di Bua), deposto molto probabilmente negli anni 588-589, contiene un'elevata quota di suddette monete. Si ignora se esso sia stato creato gradualmente o se si tratti di un unico interramento. Assieme al tesoretto di 22 mezzi *folles*, recuperato a Castel Vecchio di Traù,

rappresenta un solido argomento a favore dell'esistenza della zecca di Salona. La presenza nel ripostiglio Slatine di monete provenienti da altre zecche (Costantinopoli, Nicomedia, Roma) e da un'indefinita zecca italica conferma ulteriormente i collegamenti della Dalmazia centrale con l'Oriente e con l'Italia. Il recupero di monete bronzee provenienti dalle zecche in questione, a differenza delle monete d'oro utilizzate nel commercio a grandi distanze, conferma l'esistenza di pluristratificate comunicazioni e non solo di commercio a distanza. Tale osservazione non può essere altro che un'ipotesi, che verrà confermata o confutata dalle analisi basate su tutti i dati raccolti e accessibili. La presenza nel tesoretto di monete provenienti da Costantinopoli e Nicomedia non costituisce automaticamente una conferma di contatti economici preponderanti con l'Oriente, in quanto queste avrebbero potuto arrivare in Dalmazia con l'afflusso di denaro dall'Oriente, oppure dall'Italia. Tuttavia, a questo punto va ribadito che ogni tesoretto rinvenuto può essere considerato un resoconto di diverse circostanze storiche.

Dalla Dalmazia meridionale proviene anche il *decanummo* (Mirnik 1985, 91, nr. 12) recuperato durante le indagini archeologiche sull'isola di Maisan, ubicata lungo la penisola di Sabbioncello, che hanno restituito monete di età antica, tardoantica, medievale e moderna. Inoltre, nel sito è stato rinvenuto anche un gruzzoletto di monete bizantine (Mirnik 1982). L'esemplare più antico risale agli anni 541-542 e quello più recente è degli anni 574-575. Nel sito sono assenti le monete bizantine cronologicamente prossime al X-XIII secolo (*tetarteron* di Alessio I Comneno e una moneta scodellata indefinita) fatto che testimonia del rinnovato influsso bizantino nel basso medioevo. Il *decanummo* non appartiene al tesoretto ma rientra nello stesso orizzonte del VI secolo. La maggior parte di esemplari di quel periodo storico sono prodotti delle zecche orientali, tranne quello sopraindicato che viene dalla zecca di Roma (Mirnik 1985, pp. 91-92, nr. 14; *decanummo* di Giustiniano (MIB 277); presente errore tipografico (tav1, 41 (sic!)). Già di primo acchito appare chiaro il quadro fortemente sbilanciato verso le zecche orientali (Con, Nic, Tes, Cyz, Ant)[126] rispetto a quella romana (D, MIB 227) e quella "salonitana" (K, MIB 250) (ogni zecca è rappresentata con una sola moneta). Una siffatta composizione di rinvenimenti singoli e di un tesoretto (Mirnik 1982; 1985, pp. 88, 93-94, nrr. 27-39) è il risultato della maggiore produzione

126 Con = Constantinopolis; Nic = Nicomedia; Tes = Tessalonica; Cyz = Cyzicus; Ant = Antiochia.

delle zecche orientali mentre, al contempo, l'afflusso monetario dall'Oriente suffraga le tesi relative alla rilevante rotta marittima tra *Dyrrachium* Durazzo e Ravenna (Goldstein 1992, p. 31 ss; 1995, pp. 67 ss.).

A nord, questa via marittima passava per le coste della Liburnia e dell'Istria; la maggior parte del traffico e delle comunicazioni avveniva lungo tale percorso, poiché nella seconda metà del VI secolo, e soprattutto nel VII secolo, non esistevano più collegamenti significativi con l'interno. Questa situazione si venne a creare a causa della perdita del controllo politico e amministrativo sul Norico e sulla Pannonia. Contemporaneamente, i Longobardi conquistarono il Friuli e, nel VII secolo, il Veneto fino alle lagune. Queste ultime rimasero sotto il dominio bizantino e, al contempo, divennero il nucleo del nuovo sviluppo economico, motivo per cui l'intera economia monetaria si spostò verso gli approdi dislocati lungo la rotta di navigazione costiera che manteneva le comunicazioni tra singoli insediamenti, l'Italia e Costantinopoli, e il commercio internazionale. La via terrestre (ad es. *Via Annia* tra Aquileia e Ravenna già nella tarda antichità versava in stato di abbandono) era troppo costosa, lunga e pericolosa e, pertanto, economicamente irrazionale.

Nell'ambito dell'ampio contesto delle vie di comunicazione desta interesse l'esemplare della succitata moneta trovata a Ptuj dal punto di vista della storia di collegamenti tra costa e entroterra o delle vicissitudini locali ai tempi delle guerre di Giustiniano. Dal più recente elenco, che riporta 63 tra rinvenimenti e siti (Callegher 2013, pp. 109-114, tav. 2), si ricava un'immagine ancor più chiara della distribuzione delle succitate emissioni al di fuori della sfera dell'influsso bizantino o sulle isole lontane dalla costa, punti d'appoggio nelle rotte marittime (Lipari) o, addirittura in Palestina (Magdala, Israele).

In Italia tali monete sono più frequenti nei dintorni di Ravenna e lungo la costa orientale fino all'odierna Ancona, situazione da correlare alle operazioni su tale tratto della sponda adriatica condotte dal già menzionato condottiero Giovanni. La frequenza e il numero di monete nel ravennate e nella laguna veneziana sono significativi. I ritrovamenti singoli di queste monete molto specifiche, seppure frequenti ma non tali da raggiungere quelli della Dalmazia, forniscono un'ottima traccia dell'avanzata dell'esercito bizantino verso Ravenna, nonché delle operazioni militari nella Pianura Padana. Senza ombra di dubbio, esse attestano la via marittima lungo la quale si è sviluppato il concetto di "adriobizantinismo" di Dyggve. Le co-

municazioni tra Ravenna e Salona erano rilevanti, tuttavia, infinitamente più importante era la sua principale direttrice dall'Oriente a Ravenna e non viceversa. I traffici marittimi verso Ravenna si muovevano in entrambe le direzioni, oppure proseguivano lungo la costa adriatica occidentale e in Puglia prendevano la rotta verso l'odierna Durazzo. Della detta direttrice di comunicazione tra Salona e Ravenna, sulla costa orientale, faceva parte anche l'Istria come confermano i ritrovamenti numismatici. L'utilizzo di questa via fino al tramonto dell'esarcato nel 751 è supportato anche da recuperi di monete bizantine fino al periodo franco. Le monete bizantine più tarde (Comneni, Angeli) parlano di un altro contesto storico. Nei secoli successivi il ruolo di Ravenna fu assunto da Venezia che mantenne tale via marittima di comunicazione con l'Oriente. Alcune monete vennero portate nei luoghi remoti, oppure la loro distribuzione andrebbe forse collegata ai viaggatori a lunga percorrenza dall'Oriente o da Ravenna verso Oriente. Molto plausibilmente si trattava di militari che svolgevano i propri doveri durante le trasferte.

Allo stato attuale degli studi i tesoretti della Dalmazia sono sicuramente l'argomento più significativo a sostegno dell'esistenza di una zecca a Salona nel VI secolo. La concentrazione di rinvenimenti nella Dalmazia centrale, assenti a sud di Durazzo, come anche i recuperi singoli, dimostrano l'esistenza di una via commerciale tra Salona e Ravenna, nonché di comunicazioni tra la popolazione locale e la capitale Salona. L'inizio della coniazione è associato alla guerra e alle operazioni militari bizantine in Dalmazia. Se le monete erano destinate al modesto compenso dei mercenari avevano, al contempo, un impatto ancora maggiore sulla popolazione locale; in questo modo il denaro veniva messo in circolazione nel momento in cui era assolutamente necessario, considerata la scarsa accessibilità alle emissioni delle grandi zecche dovuta alle circostanze belliche. L'interramento di queste monete, in associazione a quelle di alcuni decenni successivi, è una prova che tale denaro aveva una rilevanza economica e che il cambio monetario esisteva ancora fino all'inizio del VII secolo. In generale sono scarsi i dati relativi ai contesti di interramento, a cui probabilmente si fece ricorso a causa di un'improvvisa incursione ostile, senza poter escludere un periodo più esteso di deposizione visto il valore attrattivo del metallo. Purtroppo, le basi documentali inadeguate limitano lo studio del detto materiale.

5
ISTRIA ALTOMEDIEVALE, TRIBUNATO

5.1 L'Istria fino alla fine del VI secolo[127]

Nel VI secolo in Istria indubbiamente esistevano due tipi di amministrazione provinciale: quella civile, eredità della tarda antichità, e quella militare, in formazione, che iniziò a svilupparsi con l'inclusione dell'Italia nell'Impero bizantino[128]. Dopo la conquista dell'Istria Bisanzio dovette sostituire il precedente potere esecutivo ostrogoto con un potere nuovo che andava consolidandosi, limitando però le competenze dell'ereditata amministrazione civile. Quest'ultima venne progressivamente erosa, già a partire dalla tarda antichità, dal crescente potere dei vescovi che nei frangenti favorevoli assunsero il governo della provincia in virtù della loro prestigiosa posizione economica e sociale e, soprattutto, grazie all'influsso politico. Anche in età bizantina quest'ultimo era in continua ascesa in Istria, tanto che la chiesa in quel periodo divenne la più potente istituzione della penisola. L'amministrazione civile, che anche prima di quel periodo aveva subito sensibili mutamenti e una conseguente perdita di rilevanza, stava arretrando a causa della politica del governo centrale, del potere e della posizione dei vescovi e, principalmente, del declino economico e sociale dell'aristocrazia civile. Nelle province il governato civile dell'Esarcato si mantenne solo fino alla metà del VII secolo (Diehl 1888, p. 161 (fine del VI secolo); Hartmann 1889, pp. 41, 97). Alla fine dell'epoca bizantina, solo il *primas Pollensis* presente al Placito di Risano rappresentava forse un residuo di tale istituzione in Istria.

---

127 Per un ampio dibattito sull'argomento si veda in Novak 2007, p. 154 ss. Cfr. Novak 2005.

128 Sull'amministrazione dell'Italia bizantina e sullo sviluppo dell'esarcato si veda Diehl 1888; Hartmann 1889; Guillou 1969; Brown 1984. Sull'Istria si veda Novak 2005; 2007, pp. 163-168; Bratož 2014, pp. 471-476.

Il primo periodo postbellico dopo la guerra gotica in Istria appare poco chiaro per quanto riguarda l'amministrazione. La menzione apparentemente precoce di un *magister militum Joannes* (CDI I, Anno 543, n. 20, 56-57: "*atque Joanne Magistro Militum advocato Ecclesiae S. Mauri*") in un documento altomedievale noto come Privilegio eufrasiano, non è una prova diretta di questa istituzione. Le lettere del papa Pelagio I (*Pelagii I*, 52, 134-139, 53, 140-142, 59, 155-158, 60, 159-161), vergate negli anni '50 del VI secolo, offrono alcuni indizi in proposito. Da esse si può evincere che nel tardo periodo giustinianeo nell'Italia settentrionale esisteva una struttura amministrativa che governava le province e che era investita di competenze civili e militari. A livello locale la sua qualità risulta indefinita, ovvero al momento dalle summenzionate lettere non si riesce a trarre informazioni tali da delinearne un'immagine più chiara. A quanto pare, gli eventi locali erano notevolmente condizionati dall'organizzazione ecclesiastica, allora già dominata dagli scismatici. Alla descritta situazione nelle province va attribuito il successo degli scismatici.

Papa Pelagio I, avendo sperimentato di persona la lacunosità di tale sistema, tentò di mettere ordine negli ambienti ecclesiastici mediante la corrispondenza indirizzata ai notabili dell'amministrazione dell'Italia settentrionale[129].

129 Poco dopo la riconquista di Giustiniano, nelle lettere di Pelagio I compaiono personaggi investiti di potere esecutivo che comandano reparti militari nella lotta con gli scismatici. Un esempio in tale senso è la lettera inviata a un certo Giovanni (Gradivo I, nrr. 65, 59-60; *Pelagii* I, 53, 140-142), che si trova nella regione in cui è presente lo scisma, nella quale gli viene dato l'ordine di perseguire gli scismatici. Vi è un'altra lettera analoga (Gradivo I, nr. 68, pp. 62-63; *Pelagii I*, 52, 134-139), mandata a Valeriano, fratello di Giovanni. Durante la guerra Valeriano era attivo nel territorio di *Mediolanum*. Se a Giovanni, operativo nel territorio della provincia tardoantica della *Venetia et Histria*, gli scismatici aquielesi avevano vietato di entrare nella chiesa, bisogna pensare quale fosse il significato di tale gesto. Verosimilmente quest'ultimo viveva ad Aquileia, il che suggerirebbe la possibilità che Giovanni fosse il governatore della provincia, della potente *Venetia* o dell'ancora esistente *Venetia et Histria*, la cui separazione era forse avvenuta ancora nel periodo ostrogoto. Qualora la provincia fosse stata già divisa, allora andrebbe chiarita l'attività di Giovanni e Valeriano nel territorio dell'Istria divenuta entità amministrativa autonoma. In ogni caso il problema appare complesso, tantoché dalla fonte non si riesce a ricavare quali fossero le loro competenze nell'ambito della gerarchia amministrativa. Questi due personaggi erano governatori della provincia o solo "generali"? Thomas S. Brown (1984, pp. 46-47, n. 17) indica Giovanni come "*high-ranking general in Istria*". Il governatorato è atte-

stato nelle province anche durante il dominio ostrogoto e continuò ad esserci all'inizio del periodo bizantino seppure in forma mutata. La terminologia utilizzata ne suggerisce un certo degrado, infatti ai tempi del papa Gregorio (Hartmann 1889, pp. 39-40, 144) il termine *vicarii* indicava solo vicari urbani romani (in Cassiodoro (*Variae*, VI, 15) "*uicarius urbis Romae*" che era il vice del prefetto) e non governatori delle province. Pertanto Hartmann ritiene che la funzione di questi ultimi andasse scomparendo. In realtà, i governatori provinciali scomparvero già dopo il 535, come conseguenza della guerra e Giustiniano tentò di reintrodurli. Secondo Brown (1984, pp. 12-13) il problema si cela nell'amministrazione civile, ovvero nel declino sociale dei suoi membri. Egli collega la scomparsa di tale istituzione alla contemporanea ascesa del concorrenziale elemento militare. Diehl (1888, p. 161) connette la causa di questa tendenza alla palese inefficienza del loro ruolo fiscale. A prescindere dalle cause, con il passare del tempo i governatori iniziarono a sparire. Quanti candidati si potrebbe elencare per il territorio in questione? Dovendo attenersi strettamente all'idea di Hartmann sul declino dell'istituzione durante la guerra, quasi nessuno. Tuttavia, quest'ultimo sicuramente ignorava se tale situazione fosse comune in tutta l'Italia fino ai tempi del papa Gregorio. Le lettere di Pelagio I, datate alla seconda metà degli anni Cinquanta del VI secolo, con chiare ed evidenti indicazioni delle competenze militari dei destinatari, del loro elevato titolo di *patricius*, dei legami di parentela – se non si trattava di fratellanza per religione cattolica –, sicuramente riferiscono di rappresentanti ai vertici dell'élite con competenze militari o addirittura del clan. Il patrizio Valeriano era attivo nel settore militare ancora durante la guerra. Può essere annoverato, in alternativa, tra i *magistri militum vacans*(*-tes*)? I campi di attività di Giovanni e di Valeriano erano identici? Durante la guerra Valeriano – che era attivo nel territorio di *Mediolanum* come si deduce dal testo della fonte in cui si cita che durante la guerra, quando Totila avrebbe razionato in Istria e in *Venetia*, e durante l'invasione franca – era riuscito a portare i vescovi di Milano e Aquileia a Ravenna. Dalla lettera si evince che gli scismatici costituivano una minaccia maggiore per Giovanni, esortato dal papa ad agire contro Eufrasio di Parenzo. Le sollecitazioni del pontefice nella lotta contro gli scismatici e l'esplicita citazione del protagonista dello scisma suggeriscono l'attività fattiva di Eufrasio e, al contempo, i confini geografici delle competenze di Giovanni. Molto probabilmente quest'ultimo si trovava in difficoltà e il papa chiamò in suo aiuto Valeriano e Narsete, affinché muovesse contro gli scismatici (Gradivo nrr. 67-68, 61-63; *Pelagii I*, 52, 134-139, 60, 159-161). Il pontefice tentò di attivare contro gli scismatici anche l'intero potere giudiziario (Gradivo I, nrr. 66, pp. 60-61, nr. 68, pp. 62-63; *Pelagii I*, 59,155-158, 60, 159-161). Egli energicamente esigeva l'attivazione del potere imperiale e di quello giudiziario per combattere gli scismatici e sanzionarli. Il pontefice volle impedire le violazioni dei suoi diritti esclusivi di cui godeva nella consacrazione episcopale poiché gli scismatici eseguivano tale pratica tra loro. Pertanto dovette chiedere l'aiuto di Narsete o dei sopra citati patrizi, considerato che l'organizzazione ecclesiastica era in mano agli scismatici; un fatto che, a modo suo, si riferisce nuovamente alla qualità dell'amministrazione ecclesiastica e civile e, in particolar modo, all'ineffi-

Nelle sue lettere vi è la parola *judex*, che si trova anche nella *Prammatica sanzione* (*Constitutio pragmatica*), una misura conservativa che distingue "*judices civiles*" e "*judices militares*" (paragrafo 23), così come anche le fonti

cienza di quest'ultima visto che gli scismatici non erano per niente intimiditi. I due patrizi, in connessione con le lettere del papa e con quanto sin qui detto, vanno annoverati tra i componenti dell'amministrazione centrale della provincia. Non sembra improbabile che per tale motivo Valeriano e Giovanni fossero *magistri militum vacantes*. A favore di tale ipotesi depone l'attività di Valeriano durante la guerra. Per quanto concerne la carica del governatore va aggiunto come il pontefice nelle sue lettere (Gradivo, nr. 66, pp. 60-61; *Pelagii I*, 59, 155-158) usi l'espressione *judex* (*provinciae*?). Va però appurato se tale termine sottenda una funzione civile o se, come nel successivo Esarcato, comprendesse anche quella militare (Diehl 1888, pp. 26, 133-140, 302). Per risolvere tale problema non basta rispondere alla domanda posta. La questione è se la competenza di *judex provinciae* superi confini della provincia. Se non è così, allora la risposta si avvicina alla probabilità che si tratti di *magister militum vacantes*, seppure anche le sue competenze fossero geograficamente definite (Ravegnani 1999, p. 80). Va ricordato che in quel periodo la situazione era complessa. Si tratta di un evidente segnale che, in uno schema amministrativo incompleto, i confini della provincia andavano perdendosi e che le competenze dipendevano più dal potere esecutivo dei membri dell'amministrazione piuttosto che essere rigidamente inserite nei confini delle province. Dell'incompletezza di tale sistema si accorse anche il vescovo di Roma. A causa di tali difficoltà il problema doveva essere risolto dal papa stesso. Lo stato non era in grado di risolvere le criticità derivanti dallo scisma, visto che non era riuscito ad istituire un'amministrazione sufficientemente agile. Il pontefice esercitava pressione sul potere a causa del conflitto dogmatico con il territorio dell'Italia settentrionale e parallelamente cercò di consolidare la disciplina ecclesiastica tra i vescovi di quelle terre, volendo controllare le nomine episcopali. Tutto ciò gli attirò ulteriore avversione da parte degli scismatici. Considerato che lo stato non riuscì ad aiutarlo, egli dovette provvedere da sé, appellandosi ai suoi organi e al potere locale. Non è del tutto chiaro se quest'ultima si trovava nelle mani degli *judices provinciae* o dei *magister militum vacantes*, perché il rinnovamento del potere (bizantino) era più confuso di quanto riportato dall'abilmente redatta *Prammatica sanzione*. Grazie a questo documento si riesce a conoscere meglio la diversità del quadro amministrativo dell'Italia nonché le modalità di sanzionamento da esso previste. La *Prammatica sanzione* è un tentativo di introdurre regole e organizzare una gerarchia tra le istituzioni, al fine di assestare la situazione confusionale in Italia. A causa della guerra il vecchio ordinamento amministrativo civile si era sgretolato e andava ricostituito. Il ruolo del prefetto non era tanto complicato quanto la rete amministrativa nelle province, ove i posti vacanti venivano occupati dai soldati della riconquista giustinianea sui quali, in linea di principio, il prefetto non aveva nessuna autorità. Con la *Prammatica sanzione* si tentò di porre fine ad una situazione così delineata mediante la rivitalizzazione conservativa dell'amministrazione civile delle province.

successive (tra cui il *Placito di Risano* (*Documenti relativi I*, n. 40, 60-67; *Placitum*, 67-81))[130].

Una tappa importante del processo di istituzione del sistema amministrativo iniziò con l'invasione longobarda dell'Italia che sottolineò l'inefficienza dei principi di Giustiniano durante la costituzione della nuova amministrazione nella sua totalità. All'inizio i Bizantini provarono a liberarsi dei Longobardi con un'offensiva militare rapida che però fallì. Maggiori e successivi cambiamenti, intervenuti solo dieci anni dopo l'invasione longobarda, durante il regno dell'imperatore Tiberio II Costantino (578-582), furono direzionati prioritariamente alla strategia militare in quanto avvenne un passaggio dal sistema di difesa offensivo a quello difensivo. L'amministrazione delle province in questo processo non subì mutamenti importanti o generali (Bavant 1879, pp. 52-53).

L'attestazione di una continuità di funzionamento dell'amministrazione civile e la prima traccia nelle fonti di una presenza militare in essa, non problematica di per sé ma piuttosto per i rispettivi aspetti interpretativi, si trovano nelle poesie del poeta Venanzio Fortunato datate agli anni 575-580 (Bratož 2001, pp. 151, 158, n. 49, pp. 161-162). Stando ai suoi versi nel progetto di costruzione di una delle chiese dedicate a Sant'Andrea (su queste chiese si veda Bratož 2001, pp. 162 ss.) parteciparono i vescovi Vitalio e Giovanni[131] e due dignitari laici ("*egregii viri*"), di cui uno era rappresentante dell'amministrazione civile ("*praefectus legibus*") e l'altro comandante militare ("*dux armis*"). Nonostante l'opinabile identificazione dei due vescovi, la questione cronologica riguardante l'esecuzione dell'intera costruzione e l'ubicazione dell'edificio, la combinazione di collaboratori nel progetto appare tipica per quel periodo storico. L'amministrazione ecclesiastica e quella laica (civile e militare) collaborarono alla realizzazione di un progetto che apportava prestigio sociale e politico nell'ambito della società istriana di allora.

L'anno 584 appare la data più probabile della prima menzione dell'istituzione dell'esarca (Diehl 1888, pp. 17-18; Hartmann 1998, p. 9), partico-

130 Per una breve storia di questa istituzione si veda la nota precedente.

131 Sulla problematica legata alla loro identificazione cfr. Bratož 2001, pp. 159-165. I due poemi di Venanzio Fortunato sono I. *Ad Vitalem episcopum Rauennesem*; II. *Versus de templo domni Andreae quod aedificauit Vitalis episcopus*. Sull'amministrazione civile vedi Bratož 2014, pp. 469-476.

larmente importante per l'Istria soprattutto per quanto attiene gli eventi concreti legati allo scisma. Nella corrispondenza del papa Gregorio I si può già individuare una struttura amministrativa sotto il controllo dell'esarca. Dalle sue lettere emergono diversi dati di maggiore consistenza rispetto a quelli del contaminato Privilegio eufrasiano e delle lettere di Pelagio, difficilmente interpretabili. Desta molto interessa la lettera di Gregorio (*Registrum*, IX, 149, 704-705)[132], redatta nel maggio 599, nella quale egli ordina al vescovo ravennate Mariniano di difendere gli apostati dello scisma giunti a Roma e nuovamente accolti dal papa nella chiesa cattolica; sussisteva infatti la minaccia che al momento del rientro entrassero di nuovo nelle fila degli scismatici. Il pontefice impone al vescovo di chiedere l'aiuto dell'esarca. Callinico, che all'epoca ricopriva tale carica, avrebbe dovuto quindi provvedere alla loro sicurezza in Istria attraverso decreti da inviare alle persone incaricate ad occuparsi di questioni del genere nella penisola. Da quanto sopra risulta chiaro che l'Istria si trovava sotto il comando militare dell'esarca. Purtroppo non vi sono informazioni sull'entità della guarnigione militare presente in quel territorio. I *numeri* citati nella chiesa di Elio a Grado per ovvi motivi non possono essere presi in considerazione[133]. Si può soltanto esaminare altre unità militari di cui abbiamo riferimenti.

---

132 L'epistola di Gregorio cita:
GREGORIVS MARINIANO EPISCOPO RAVENNA
Latores praesentium de Histriae ad nos partibus uenientes unitati se ecclesiae subdi auxilliante Domino cupouerunt. Quos pro sui laude desiderii cum affectu suscepimus eosque, de conseruatione adeptae unitatis praemissa exhortatione, nostrae quoque, sicut eorum erat desiderium, ecclesiae (concessisse) noscimur militare. Quos fraternitas uestra gratanter excipiat eisque opem, ut exegerint, libenter impendat, quatenus ad propria reuertentes nullis ad bonum operis sui peruersorum inquietudinibus fatigentur. Magis autem apud excellentissimum filium nostrum it studiosius peragitis, ut suis illos iussionibus apud eos quorum illic interest securos in omnibus reddat, ut horum quiete aliorum quoque adhuc in scismate positorum animi ad conuersionis gratiam prouocentur. (*Registrum*, IX, 149, 704-705)

133 In merito a queste unità militari nella cattedrale di Elia a Grado, si veda Tavano 1999. Un esempio analogo si ritrova nella chiesa di *Maria delle Grazie*, sempre a Grado, anch'essa ristrutturata da Elia (Tavano 1999, pp. 395 ss., pp. 409-410). Delle unità in questione cfr. anche Carlo Guido Mor (1972, pp. 307-308 e n. 13). Si tratta di reparti *numerus Tarvisianus*, *numerus Cadisianus*, *numerus equitum Persoiustinianorum* (in merito agli ultimi cfr. Hoffmann 1961-1962; Pertusi 1964, p. 328; Zanini 1998, p. 47, n. 95; Novak 2007, p. 142, n. 512) e di un soldato, appartenente a *turmae Iustini* (Tavano 1999, p. 410).

Gli inizi del *Numerus Tegestinus*, citato nel *Placito di Risano*, risalgono proprio a tale periodo storico. Tuttavia, non vi è alcuna prova che esso fosse esistito ancora prima dell'incursione avaro-slava del 611[134]. Le azioni militari di Smeraldo[135], predecessore di Callinico, plausibilmente si sono estese solo al sinodo dei vescovi a Grado. La guarnigione del *castrum* individuato nella baia di Verige (*Val Catena*) sulle isole Brioni è un possibile candidato se non era presente qui solo durante la guerra gotica (Mlakar 1975-1976). Rimangono solo le unità militari e i personaggi di cui le fonti non parlano ma che presumibilmente si trovavano presso gli insediamenti istriani dove sono frequenti i ritrovamenti di armi (Marušić 1975).

In merito al nuovo tipo di amministrazione risulta più esplicita la lettera del papa Gregorio (*Registrum*, IX, 161, 719-720), nella quale menziona un *magister militum* con il nome barbaro *Gulfari(-s)*. Il pontefice gli si rivolge con il titolo *gloriosus* usato nelle lettere per la maggioranza dei magistri militari. Dalla narrazione della lettera emerge che il papa viene a conoscenza della sua esistenza attraverso i latori della lettera in questione. Questi personaggi, menzionati anche in altre due lettere (*Registrum*, IX, 156, 712-714 in IX, 149, 704-705), erano apostati dallo scisma dei quali si dovevano prendere cura il vescovo di Ravenna e l'esarca.

Nella missiva (IX, 161) infatti, si specificava chiaramente che lì è il magister militare a detenere il potere esecutivo[136] ("*gubernationis illarum partium*") con chiare competenze operative nelle faccende ecclesiastiche, visto che era riuscito a persuadere diversi scismatici ("*de animarum lucris sollicitudinem habeatis*"). "*Illarum partium*" e il fatto che il contenuto della lettera fosse legato alla problematica dello scisma e contenesse riferimenti alle persone dell'Istria sono elementi sufficienti per poter asserire che si tratta di eventi accaduti nella penisola istriana. Non è da escludere che *Gulfari*(*-s*) avesse avuto competenze anche nel territorio delle lagune veneziane. Ma che rilevanza aveva questo personaggio per il pontefice? In un'altra epistola della fine del VI secolo (del 591) inviata al papa Gregorio, l'imperatore Maurizio (*Documenti relativi I*, No. 9, 20-21) include nel concetto dell'Istria

134 Sull'estensione del territorio del numero si veda soprattutto l'articolo tematico di Andrej Pleterski (2005); la letteratura datata e la trattazione dell'argomento sono elencate in Novak 2007, pp. 13-22.

135 Tra questi vi fugura anche l'esarca *Romanus* (Hartmann 1889, pp. 10-11).

136 Su questo argomento anche Diehl 1888, p. 23.

anche i territori al di fuori del controllo bizantino in mano ai barbari. L'imperatore in realtà ha menzionato anche *Venetia* mentre il pontefice parla dello scisma come se si trattasse di un fenomeno istriano, seppure esso fosse presente anche in altre zone[137]. Anche nelle altre missive di Gregorio vi sono riferimenti all'elemento militare in Istria della fine del VI secolo[138]. Con quest'ultimo è connessa anche la coeva azione militare di Callinico contro gli Slavi (*Registrum*, IX, 155, 710, datata maggio 599).

Per quanto riguarda l'amministrazione[139] e il *magister militum* vanno ricordati altri due nomi che tuttora risultano enigmatici. Si tratta di Basilio[140] (*Registrum*, IX, 154, 709-710) e Mastalone (*Registrum*, IX, 162, 720-721) con l'aiutante Teodosio ("*sequax et cooperator Theodosius*") i cui ruoli non sono ancora chiari. Alcune interpretazioni li collegano con la carica del *magister militum* e alcune altre li annoverano tra i civili[141]. In ogni caso loro, assieme a *Gulfari*(-s), erano coinvolti nell'amministrazione di questo territorio.

Il conflitto con gli scismatici e l'offensiva bizantina per arginare l'avanzata degli Slavi[142] a cavallo tra VI e VII secolo aumentarono la presenza della componente militare in Istria e, molto probabilmente, nel suo diretto entro-

---

137 L'epistola e il problema in questione sono statti trattati da Lujo Margetić (1982).

138 Indizi analoghi si trovano in alcune delle lettere inviate al vescovo di Trieste Firmino o in lettere nelle quali egli viene menzionato (*Registrum*, XII, 7, 977-978; XII, 13, 986-987; XIII, 34, 1035-1036). In particolar modo la lettera ("*Directis itaque excellentiae uestrae iussionibus his qui in Histriae partibus locum uestram agere Deo auctore nosc*untur"), indirizzata all'esarca Smeraldo che, dopo la caduta di Maurizio, è ritornato alla carica di esarca.

139 Per quanto riguarda le funzioni minori nell'amministrazione ecclesiastica, che potrebbero intralciare l'interpretazione, si vede brevemente in Novak 2007, p. 143, n. 514.

140 Anche Pertusi 1964, p. 326, n. 26. lo vede come magister *militum* istriano.

141 Anche Thomas S. Brown (1984, p. 24 e n. 69) annovera Basilio tra senatori, mentre la letteratura datata lo colloca tra i comandanti militari. Lo studioso pone tra le fila dell'aristocrazia (Brown 1984, p. 23, n. 5) anche Mastalone che, come laico avrebbe avuto la possibilità di intervenire nel settore ecclesiastico (Brown 1984, p. 179, n. 7). Ramiro Udina sostiene: "*Questo insigne pontefice* (papa Gregorio) *ricorda alcuni "magistri militum" istriani, a lui vicini nel tempo: Basilio, Mastalone e Gulfario; il placito di Risano poi rievoca Constantino e Basilio, Stefano e un secondo Basilio, maestri dei soldati e conspicui latifondisti*" (1932, p. 17). Tale dualità del Basilio di Udina ha convinto anche Harald Krahwinkler (2004, p. 33), che asserisce che nel documento (*Placito di Risano*) con questo nome potevano essere intese due personaggi. Infatti, nel documento viene menzionato due volte "*magister militum Basilius*".

142 Papa Gregorio (*Registrum*, IX, 155, 710-711) nel maggio 599 scrive all'esarca Callinico

terra. Tali circostanze accelerarono la militarizzazione dell'amministrazione, aumentando la presenza della popolazione militare negli insediamenti fortificati dell'Istria che proprio in quel periodo si stavano organizzando in un sistema difensivo.

5.2 VII e VIII secolo fino alla caduta dell'esarcato (751) e sviluppo successivo

Nella disputa ecclesiastico-amministrativa in Istria l'anno 607 segna una grande svolta: la divisione del patriarcato di Aquileia in parte bizantina e in quella longobarda[143]. Tale evento è seguito nel 628 dalla fuga del patriarca apostata Fortunato per trovare rifugio tra Longobardi (Gradivo I, nrr. 156-158, 199-201). Lo stesso peso storico, raccontato da Paolo Diacono[144], ebbe anche la caduta dell'odierna Oderzo (*Opitergium*) conquistata dai Longobardi tra il 639 e il 641 (Mor 1969, p .471; Carile e Fedalto 1978, p. 225; Ortalli 1980, pp. 355-357; Pavan in Arnaldi 1992, p. 421; Castagnetti 1992, p. 20; Krahwinkler 1992, p. 45, n. 76; Azzara 2002, p. 80). Questi eventi contraddistinguono l'inizio di un nuovo periodo nello sviluppo e nella formazione di due province bizantine nell'Alto Adriatico – dell'Istria e di Venezia.

Il re longobardo Rotari (636-652)[145], conquistatore di *Opitergium*[146], con tale impresa si guadagnò un importante crocevia per avere accesso al du-

---

in merito agli scismatici. Egli anche riferisce che Callinico gli ha scritto poco prima sulle vittorie riportate sugli Slavi ("*quod mihi de Slauis uictorias nuntiastis*").

143 Sulla divisione del patriarcato cfr. Novak 2007, p. 146 e nota 526 con la letteratura precedente, più recente Štih 2017. Le fonti sono indicate in Gradivo I, nrr. 142, 181-183 e nrr. 156, 157, 158, 197-201.

144 "*Opitergium quoque, civitatem inter Tarvisium et Foroiuli positam, pari modo expugnavit et diruit*" (*Paulus Diaconus*, *Historia Langobardorum*, IV, 45).

145 Alcuni anni prima giunsero a *Opitergium* e lì trovarono la morte Taso e Cacco, i due figli del duca friulano Gisulfo II. I due furono invitati lì e uccisi dal *patricius Gregorius* (*Paulus Diaconus*, *Historia Langobardorum*, IV, 38). Del patrizio in questione si veda Hartmann 1900, p. 156, n. 3, che ritiene si tratti dell'esarca. La stessa opinione è condivisa da Ortalli 1980, p. 356. Diverse ipotesi in merito si trovano in Krahwinkler 1992, pp. 44-45, op. 75.

146 *Opitergium* più tardi (667) fu definitivamente rasa al suolo da Grimoaldo (Carile e Fedalto 1978, p. 225; Pavan in Arnaldi 1992, p. 428).

cato longobardo in Friuli e tagliò il collegamento tra Franchi e Bizantini (Ortalli 1980, p. 355). Con ciò i Bizantini furono ricacciati nelle lagune (Pavan e Arnaldi 1992, p. 421) permettendo ai Longobardi di esercitare una pressione ancor maggiore su Ravenna (Azzara 2002, p. 80). Secondo la maggior parte della letteratura[147] in tal modo il comando della parte veneziana della *Venetia* venne trasferito a *Civitas Nova Eracliana* nelle lagune (Carile e Fedalto 1978, p. 214; Ortalli 1980, p. 357; Pavan e Arnaldi 1992, p. 422), dove è documentato il primo *dux* già attorno al 680 (Krahwinkler 2004, p. 32). I riferimenti ai *magistri militum* nel VII e nell'VIII secolo compaiono solo nel Veneto. Di quel periodo non si è conservato nessun documento analogo per l'Istria e nemmeno menzioni di appartenenti a livelli più bassi dell'amministrazione.

Dopo Gulfario, che operava a favore del pontefice contro gli scismatici e che con grande plausibilità può essere collocato in Istria, si incontra il secondo nome ("*magister militum Mauricius*") scoperto su un'iscrizione nella chiesetta di Santa Maria a Torcello (Pertusi 1964; Pavan e Arnaldi 1992, pp. 422-424), dalla quale[148] si desume il ruolo di prestigio svolto dal *magister militum* e le sue connessioni con l'élite ecclesiastica. Secondo Pertusi (1964, p. 336) quest'ultima gli avrebbe assegnato in enfiteusi un possedimento sul quale sorgeva la chiesa consacrata a Maria. Per lo sviluppo di tale funzione è interessante l'osservazione di Pertusi (1964, p. 327), secondo cui i magistri militari svolgevano anche le mansioni di notaio, il che indicherebbe un

147 Gherardo Ortalli (1980, p. 357) ammette la possibilità di un breve periodo di trasferimento dell'amministrazione civile e militare dalla caduta Opitergium (Oderzo) a Torcello e successivamente a Cittanova. Di tale argomento si è occupato anche Pertusi 1964, pp. 334-335.

148 Le pubblicazioni datate sono elencate in Pertusi 1964, pp. 317-318, n. 4. Oltre alla pubblicazione di Cessi (*Documenti relativi I*, No. 14, pp. 24-25) quella di Pertusi (1964, pp. 323-324) risulta maggiormente fondata dal punto di vista paleografico ed epigrafico. Qui viene citato il testo privo di segni epigrafici:
IN NOMINE DOMINI DEI NOSTRI IESOV HRISTOV, IMPERANTE DOMNO NOSTRO HERA / CLIO PERPETVO AVGVSTO, ANNO XXVIIII INDICTIONE XIII FACTA / EST ECCLESIA SANCTE MARIE DEI GENETRICIS EX IVSSIONE PIO ET / DEVOTO DOMNO NOSTRO ISAACIO EXCELLENTISSIMO EXARCHO PATRICIO ET DEO VOLENTE / DEDICATA PRO EIVS MERITIS ET EIVS EXERCITV. HEC FABRICATA EST / A FVNDAMENTIS PER BENE MERITVM MAVRICIVM GLORIOSVM MAGISTROMILITVM / PROVINCIE VENETIARVM RESEDENTEM IN HVNC LOCVM SVVM / CONSECRANTE SANCTO ET REVERENDISSIMO MAVRO EPISCOPO HVIVS ECCLESIE FELICITER.

accumulo di ruoli di tale istituzione e un conseguente influsso nell'amministrazione civile della regione. Lo studioso ha intavolato anche la questione della relazione tra questa iscrizione con altre fonti in cui sono menzionati diversi portatori di titoli bizantini aventi nessi con *Venetia* in quel periodo[149].

Analoghi riferimenti ai governatori supremi delle province bizantine si incontrano all'inizio dell'VIII secolo con due titoli: *dux* e, al suo fianco, *magister militum*. Anche in tal caso si tratta del territorio del Veneto. Nelle fonti elencate da Mor (1969, pp. 465-466), che egli cita in base all'edizione di Cessi del 1942, vengono menzionati *dux Paulitio* e *magister militum Marcellus*[150] che assieme al re Liutprando stipularono un accordo di confine[151]. Nel territorio veneto gli abitanti scelsero come guida un certo Orso ("*Ursus dux*"), in linea con le vicende in altre province dell'esarcato ravennate[152] ("*sibi omnes ubique in Italia duces eligerunt*") (Otralli 1980, p. 367 sulla vittoria dell'autonomismo; idem Pavan e Arnaldi 1992, p. 434). Dopo la morte di Orso (737) si susseguirono diversi *magistri militum,* in carica per un anno, che la letteratura in parte[153] considera come riflesso del centralismo bizantino e reazione all'elezione autonomistica dei *dux* (Pavan e Arnaldi 1992, p. 436).

Il sistema dei ducati fu ripristinato nel 742 con Teodato (Deusdedit), figlio di Orso, inizialmente *magister militum*, che trasferì la propria sede sull'isola di Malamocco più distante dalla costa (Cessi 1963, p. 112; Ortalli 1980, 367;

149 Per quanto concerne la questione degli inizi di Venezia nonché la rappresentazione dei due funzionari bizantini è interessante l'osservazione secondo cui si deve fare distinzione tra *dux Paulicius* nel *Chronicon Altinate* (*Chronicon Altinate*, VI, p. 241 ss), che lo colloca al periodo della caduta di Opiterguim/Oderzo, e il primo doge veneziano Paoluccio (*Paulitio*) riportato da Giovanni Diacono (*Istoria Veneticorum*, II, 2, 14-16), la cui nomina è datata al regno dell'imperatore bizantino Anastasio II (713-715). Sulla datazione al 697, inidcata nella cronaca di Dandolo, si veda l'edizione di Berti del 1999 (*Istoria Veneticorum*, p. 224, n. 4).

150 Ortalli (1980, p. 365) afferma che al dux Paoluccio è succeduto dux *Marcellus*.

151 Per quanto riguarda questo *magister militum* si veda Mor 1969, p. 476, n. 21. Alcune interpretazioni lo collocano nelle fila di seguaci di Liutprando. A Mor (1969, p. 479) si deve la successiva svolta quando ha inserito il *magister militum* tra i Bizantini e il suddetto *dux* ha identificato come duca di Treviso. L'accordo avrebbe potuto essere stipulato fino 727, quando il dux muore (Mor 1969, p. 466). Per una trattazione più ampia dell'argomento si veda Pavan e Arnaldi 1992, p. 431.

152 Il dux romano è stato menzionato per la prima volta nel 712 (Brown 1984, p. 55).

153 Una parte della bibliografia sostiene le tesi opposta e i *magistri militum* li inserisce nell'autonomismo affermato (Pavan e Arnaldi 1992, p. 436).

Pavan e Arnaldi 1992, pp. 436-437). Il *dux* veneziano, che a questo punto può ormai essere chiamato doge, capo del dogato, ricopriva un doppio ruolo. Una carica era l'espressione della volontà della popolazione locale e l'altra, invece, era connessa al potere bizantino dalla quale in realtà era nata (Pavan e Arnaldi 1992, p. 438). L'istituzione del doge, sempre più di primo piano dalla fine del VII, si sviluppò come prodotto dell'autonomismo dei tribuni nelle lagune veneziane. Si tratta dei *possessores* che nella nomenclatura bizantina e nella gerarchia amministrativa occupavano principalmente la posizione dei tribuni e che comandavano le guarnigioni nei singoli castra. Venezia, intesa come soggetto politico indipendente, si sviluppò nell'VIII secolo grazie alla volontà politica di personaggi che detenevano nella provincia le funzioni esecutive nel settore militare e in quello giudiziario-amministrativo. Tuttavia, il centro lagunare rimase parte integrante dell'Impero bizantino ancora per qualche secolo.

Prima di affrontare la situazione nella provincia istriana (descritta nel documento relativo all'assemblea giudiziaria svoltasi presso Risano, che riporta i nomi concreti e la descrizione dettagliata del ruolo del *magister militum* istriano) si deve disaminare la storia antecedente in cui si è avuta l'evoluzione del tribunato durante il VII e l'VIII secolo. Per il prosieguo della presentazione della struttura amministrativa bizantina appare di rilevanza fondamentale esaminare i riferimenti alla funzione di tribuno nel Placito di Risano. Soltanto in questo documento[154] vi sono citazioni dirette ai tribuni in Istria, ma le cronache veneziane e gradesi permettono di delineare un quadro di sviluppo, il significato di tale istituzione[155] e di individuare tra i tribuni i nomi istriani.

---

154 Sui tribuni cfr. Hartmann 1889, pp. 57 ss.; Cavallari 1950, pp. 59 ss.; Brown 1984, pp. 56 ss. Quest'ultima riporta che fino al 687 venivano nominati dall'esarca e per tale cerimonia si dovevano recare a Ravenna. Dalla metà dell'VIII secolo erano già divenuti aristocrazia ereditaria. Ludo Moritz Hartmann (1889, p. 61) ritiene che la carica non fosse ereditaria ma rientrasse tra le prerogative delle famiglie benestanti secondo il principio che al padre subentrava il figlio. Altresì è convinto che tale carica in Istria sia progressivamente divenuta ereditaria (Hartmann 1889, p. 57, n. 35). Harald Krahwinkler (2004, p. 37) scrive all'epoca dell'assemblea giudiziaria presso Risano in merito ai tribuni istriani, ritenendoli la funzione più alta conferita dal *populus*. In epoca bizantina, nell'ambito degli insediamenti, i tribuni si impossessarono del potere politico e crearono una solida base economica fondata sul possesso delle terre acquisite (si veda Hartmann 1889, p. 62; Brown, ibid. e p. 169).

155 Annamaria Pazienza (2018) ha dato un cospicuo contributo al recente dibattito in

Nel *Chronicon Altinate* sono indicate, in un lungo elenco, le famiglie dei tribuni presenti a Venezia[156] ai tempi della stesura dello scritto (tra l'XI e il XIII secolo), tra cui compaiono tre famiglie dall'Istria (*Chronicon Altinate*, VI, pp. 42-43, 52-54, 60-62, 179). Poiché la cronologia della redazione non può garantire (si veda Štih 2017) che si tratti di famiglie risalenti al periodo precedente all'assemblea giudiziaria presso Risano, va segnalato che i tribuni in Istria furono menzionati ancora per alcuni secoli dopo il ritiro di Bisanzio[157]. Le famiglie dei tribuni di Capodistria ("*Calbani de Capra Ystriae venerunt; tribuni ante fuerunt; convenientes, omnem humilitatem habentes*") (42-43), Pola ("T*ribuni Apoli, Trundonici apelati sunt, de Pola venerunt; tribuni ante fuerunt; ultra modum in actis operantes et magnam caritatem habentes et pulchri*") (52-54) e Trieste ("*Barbarini Barbari de Branca Urso monte venerunt, qui Trieste apelatur; ante fuerunt, maximi de sensu, non in patria stantes, sed per orbem ludentes /*") (60-62); ("*Tyeri de Trieste venerunt; ante fuerunt; similiter magni bellatores"*) (179) riportate nel summenzionato elenco, sono di difficile collocazione cronologica. Appare interessante la ripetuta menzione della famiglia capodistriana *Calbani* nella descrizione della ritirata da Eracliana a Rialto ("*Rivoalto*") (*Chronicon Altinate*, VI, p. 326). Dall'insedia-

merito alle modalità di utilizzo delle fonti nella stesura dell'*Istoria Veneticorum* di Giovanni Diacono.

156 Sullo sviluppo e la problematica della prima fase della *nobiltà* veneziana cfr. Castagnetti 1992, pp. 51 ss.; 2002, p. 114 e bibliografia riportata. Di questo argomento ha scritto precedentemente anche Roberto Cessi (1951, pp. 323 ss.) con l'esplicita considerazione secondo cui non sussistono nessi tra l'aristocrazia antica e in nuovi nomi *(Aurii*), che conducevano la migrazione dalla terraferma nelle lagune.

157 L'ultimo tribuno ("*Theodorus tribunus*"), originario di Pola, ha firmato nel 933 (CDI I, Anno 933, no. 71, pp. 157-160) l'accordo stipulato tra i Veneziani con il marchese Vinterio e gli Istriani. Ernst Mayer (1903, p. 71, nn. 3 e 5) e Giovanni de Vergottini (1974, p. 53, n. 3) lo collocano a Parenzo. Benussi (2004, p. 581) riteneva che si fosse tratto solo del cognome. Anche Mayer 1903, p. 71, ritiene questo personaggio una specie di manifestazione volta alla conservazione, ovvero al rinnovo delle istituzioni bizantine ed espressione dell'autonomia delle città. L'autore anonimo del *Chronicon Gradense* (seconda metà dell'XI secolo), ovviamente dal punto di vista del suo divario cronologico, annovera il tribuno Aurio ("*tribunus Aurius*") tra gli aristocratici ("*Aurius tribunus et alli nobiles quia cum eo erant*") (*Chronicon Gradense*, pp. 114-115). Sul declino delle famiglie tribunizie, sui rispettivi motivi (politici, sociali e biologici) e sulla genesi della nuova élite *maiores/nobiles* cfr. Castagnetti 1992, p. 87. Lo studioso attribuisce tali cognomi/sviluppi alle circostanze completamente nuove del IX secolo che aboliscono la funzione politica e reale del tribunato.

mento fortificato "*castrum Equilium/Equilus*" giunsero a Rialto anche "*Apoli, Trundominicus apelati*" (*Chronicon Altinate*, VI, p. 326) da Pola. Tale migrazione, avvenuta all'inizio del IX secolo (circa 810) (Cessi 1963, p. 155; Ortalli 1992, p. 734) da tutti gli insediamenti della laguna veneziana nella nuova capitale, manifesta la vittoria dello spirito pro-bizantino presso una parte dell'élite veneziana costituita da tribuni. La somiglianza del cognome del doge Maurizio Galbaio (764-797), originario da Eracliana (*Istoria Venetico-rum,* II, 19, 164-182) e lo stesso luogo d'origine confermano la sua appartenenza ad una famiglia dalle radici capodistriane.

In un contesto più ampio alcuni riferimenti a questo doge si trovano anche in altre fonti. Nella missiva del patriarca gradese Giovanni a papa Stefano III (768-772) (*Documenti relativi I*, no. 30, 46-49) tra l'altro vi sono menzioni relative alla *provincia Histriensis* e a un tribuno che svolgeva i servizi postali per il patriarca ("*Constantio tribuno, gerolis nostris*"). Nello stesso documento si nomina anche Maurizio come console e dux della provincia veneziana ("*Mauricio, consuli et imperiali ducis huius Venetiarum provinciae*"). Nel cosiddetto testamento del Doge Giustiniano Particiaco ("*Justinianus Particiacus*") dell'829 (*Documenti relativi I*, No. 53, pp. 93-99) desta interesse il riferimento a ("*domno Mauricio, magistro militi, qui fuit dux Veneciarum*") (cfr. Ortalli 1980, p. 375 e n. 2).

I tribuni *maritimorum* erano presenti nella laguna veneziana ancora al tempo di Cassiodoro[158] (*Variae*, XII, 24 TRIBVNIS MARITIMORVM SENATOR PPO.). Le prime menzioni dei tribuni bizantini risalgono all'inizio dell'VIII secolo in relazione al primo dux veneziano Paoluccio (*Istoria Veneticorum*, II, 1, 1-2, 22). Giovanni Diacono, partendo dai tribuni, dà l'inizio alla storia dello sviluppo politico indipendente di Venezia. La popolazione, in passato fuggita davanti ai Longobardi da ogni dove verso le lagune, decise di assoggettarsi in questa provincia ("*provintia*") solo ai tribuni ("*tribunis tantummodo maluerunt subesse*"). Tale stato di cose perdurò per un periodo di 150 anni, durante i quali i tribuni svolgevano anche questa funzione (officium) fino a quando, durante il regno di Anastasio II (713-715) e del re longobardo Liutprando (712-744), tutti i Veneziani ("*omnes Venetici*") assieme al patriarca e i vescovi ("*una cum patriarcha et episcopis convenientes*") decisero che era più prestigioso vivere sotto l'autorità dei *duces* ("*honorabilius sub*

158 La precoce menzione degli abitanti delle lagune e della loro conoscenza delle tecniche marittime sono state ampiamente trattate in Carile e Fedalto 1978, pp. 179-180.

ducibus quam sub tribunis manere"). In altre parole, con ciò si intendono i dogi, considerato che l'autore nel suddetto testo storico vuole delineare il quadro della genesi e della legittimità del potere del doge. Dopo le consultazioni fu scelto Paoluccio in quanto persona abile e illustre ("*tandem invenerunt peritissimum et illustrem virum, Paulitionem nomine*"). A lui giurarono fedeltà ("*cui iusiurandi fidem dantes*") e lo nominarono doge nella città di *Heracliana* ("*eum apud Eraclianam civitatem ducem constituerunt*")[159].

L'elezione del primo doge è l'esempio esplicativo del potere costitutivo di cui godeva il *populus*[160] bizantino altomedievale nel territorio dell'Esarcato di Ravenna. Nella narrazione di Giovanni Diacono, i tribuni erano inadatti all'esercizio del potere; questa è certamente una sua posizione personale, ma in realtà essi sceglievano e inauguravano una persona di fiducia dalle loro fila in modo tale da potersi organizzare più solidamente nei confronti dell'amministrazione centrale bizantina con sede a Ravenna e che nell'VIII secolo aveva problemi nella gestione del territorio e delle province, sempre più difficili da controllare. I tribuni, assieme all'élite ecclesiastica, costituivano la provincia che l'imperatore Leone III e suo figlio Costantino V, nel 727, ritennero essere parte integrante dell'Impero (Ortalli 1980, p. 366; Pavan e Arnaldi 1992, p. 434) denominato "*a Deo conservata Venetiarum provintia*" (*Documenti relativi I*, No. 21, pp. 31-32). Il termine stesso di provincia, scritto come "*provintia*" sia nel documento che nella fonte successiva, va compreso come nel caso istriano. Anche in quel caso le nozioni relative al territorio (*terra* e *provincia* nel caso istriano) sono equiparate (Krahwinkler 2004, p. 34). Allo stesso modo, alla provincia dell'Istria corrisponde la popolazione della provincia dell'Istria (Krahwinkler 2004, p. 33).

159 Per quanto concerne le origini di tale dux, esiste un'interpretazione che gli attribuisce radici longobarde e la funzione del dux longobardo a Treviso (Gasparri 2018a. Per la prima volta già nel 1991 in Gasparri 1991, pp. 14-19 con la presentazione della questione nella letteratura scientifica già dagli anni Trenta del secolo scorso).

160 Stefano Gasparri (1997) vede il potere costituzionale del popolo solo con le elezioni dei dogi nella seconda metà del IX secolo. Egli ritiene gli eventi del periodo precedente permeati di violenze e quindi segno della natura militare dei tribuni. Tali eventi non depongono a favore dell'esistenza di strutture politiche efficienti nel periodo antecedente l'instaurazione del dominio dogale. Ciò solleva una questione interessante per il presente studio, quella del potere militare e della relativa influenza politica dei tribuni in Istria. Sulla rilevanza delle popolazioni lagunari si veda anche Castagnetti 1992, pp. 30-33.

Analizzando più in dettaglio il caso veneziano, i termini provincia e popolazione possono essere equiparati al mandato politico. Provincia o *populus* si sovrappongono nella *iussio Imperialis* della coppia di governanti bizantini, in quanto nel documento si legge anche "*domini nostri Ihesu Christi populum*", riferendosi agli abitanti della provincia in questione. In entrambi i casi, si tratta di un appello alla protezione divina del sinonimo provincia/popolo della provincia. Un analogo atteggiamento assume Giovanni Diacono, che ha attinto dalla sua fonte. Già Heinrich Kretschmayr (1964, p. 40) e poi Roberto Cessi (1963, p. 222) e Antonio Carile (Carile e Fedalto 1978, p. 217), per citare solo la letteratura più datata, intendono il termine provincia come antitesi del ducato/dogato veneziano politicamente e socialmente maturo[161]. Il termine provincia significherebbe dunque un territorio facente parte dell'Impero che non è un soggetto della politica internazionale. Questo era lo status della *provintia venetiarum* fino alla metà del IX secolo; l'Istria rimane così designata ancora più a lungo, mantenendo il suo status dopo il cambio di potere, pur trattandosi di una provincia franca anziché bizantina. In particolar modo va segnalato che Mayer (1903, pp. 53-54) la intendeva in senso amministrativo-fiscale, mentre noi la consideriamo sotto l'aspetto militare-amministrativo, a comprendere anche la sfera fiscale. I due ambiti, che Bisanzio eredita da Roma come dominio statale, sono l'apparato militare e quello fiscale. Non sorprende quindi che gli studiosi moderni abbiano posto l'accento su questi due aspetti nella loro interpretazione dell'Istria al tempo dell'assemblea giudiziaria presso Risano[162].

Ai fini dell'ulteriore disamina della rilevanza dell'istituzione e dei detentori della funzione militare-amministrativa bizantina dei tribuni nello sviluppo delle fasi intermedie dell'epoca precomunale nell'Adriatico, o almeno nell'Adriatico settentrionale, il tribuno veneziano Aurio ("*Aurius*") è un esempio illustrativo della documentazione storica di questa funzione, in cui gli autori delle cronache veneziane e gradesi nelle loro rappresentazioni del passato veneziano hanno trovato un tribuno degno di una menzione più lunga.

---

161 Cessi (1963, p. 223, n. 2, 224-228) elenca i documenti dai quali traspare il nuovo rapporto nei confronti di Venezia e gli eventi che comprovano il loro status di soggetto politico autonomo nella politica del potere tra Franchi e Bizantini.

162 La questione delle tradizioni romane nella storia dell'Istria è stata a lungo l'argomento principale di molti studiosi, soprattutto di quelli più anziani, che si approccia-

La particolarmente estesa narrazione nel *Chronicon Altinate* su Aurio indica che attorno al personaggio esisteva già una tradizione. La descrizione di Aurio e di suo figlio Aratore nel *Chronicon Gradense* (1-198) sembra pressoché illogico e anacronistico, considerato che collega la già menzionata caduta di *Opitergium* (odierna Oderzo, trasferimento dell'amministrazione bizantina nella lagunare *Civitas Nova Heracliana*) avvenuta attorno al 640 (Carile e Fedalto 1978, pp. 214, 225; Tirelli 1995) ai tempi dei dogi Obelerio e Beato all'inizio del IX secolo (*Chronicon Gradense*, 52; 194). Il passo citato[163] del *Chronicon Altinate* su Aurio connette il periodo bizantino con quello franco. La storia presenta troppi collegamenti con la caduta di due insediamenti durante il regno del re longobardo Rotari (636-651), soprattutto con il trasferimento della diocesi da *Altinum* a Torcello, per poter stabilire una correlazione tra la migrazione sotto la guida del tribuno Aurio e i tempi dei dogi Obelerio e Beato nel IX secolo, come sostenuto dalle due fonti. Il racconto sulla fuga e sulla migrazione degli abitanti di Altinum a Torcello nella laguna veneziana, da dove proviene la già descritta iscrizione con riferimenti al *magister militum* Maurizio in sostanza si basa un evento reale (a prescindere dall'evidente rimaneggiamento o dall'errore cronologico per il quale non si riesce a trovare una soluzione, anche se pare logico sia stato scritto prima della prima metà del IX secolo). La menzione dei due dogi

---

vano all'interpretazione prevalentemente per motivi anacronistici. Non mancano, tuttavia, esempi meno equivocabili. Tra le tradizioni tardoantiche dell'Istria, sopravvissute dal periodo bizantino fino a quello franco, Stefan Esders (1999, p. 67) annovera anche la processione con i *signa* in occasione dell'arrivo del patriarca gradese nel *Placito di Risano*. Di questo ha già parlato anche Hartmann 1889, pp. 67-69 con note. Con tale atto la legittimità del potere del patriarca fu riconosciuta dall'élite provinciale ecclesiastica e da quella laica. A Ravenna si ebbero processioni identiche (*Agnellus*, *Liber Pontificalis*, c. 71). Altri esempi in Hartmann, si vedano le note. Sulle istituzioni *congressus* e *communio* vedi in Udina 1932, pp. 29-30; Cavallari 1950, pp. 61 ss.; Krahwinkler 1992, p. 228; 2004, p. 35.

163 Il testo della cronaca cita:

Apprehednit Aurius ille ad opus suum episcopium ad illius subiectione, cum laudatione Matamaucensium et Rivildensium omnes, cum confirmatione Obelerius et Beatus ducibus, qui erant in Matamauco; quae se ipse Aurius tribunus cum totis omnibus suis subiugavit eis ducibus, quod retro incolomitatis ordinis statutum illis consimilantibus erat, quando fuerunt in Altinensem civitatem, quod multitudinem hominum de eadem civitatem sive et de alienis partibus erant iudicantes. Tota gens illius potestatis Marchius (hic!) ille et fillius eius ducem appellati erant. (*Chronicon Altinate*, I, pp. 95-104)

dell'inizio del IX secolo è inspiegabile. In ogni caso è plausibile che nell'ambito della tradizione di questa storia si siano fusi i racconti di due diversi tribuni recanti lo stesso nome (e altresì di due insediamenti diversi!).

Molto probabilmente il motivo andrebbe cercato nella più tarda ragione ecclesiastico-amministrativa e politico-storica della menzione dei due dogi. Nel *Chronicon Gradense* (pp. 50 ss) e nel *Chronicon Altinate* (I, p. 95 ss) si spiega che il tribuno Aurio si è assoggettato al potere dei due dogi come era la consuetudine ad Altino sotto il marchese (?) e che da loro ha avuto il diritto all'episcopato. Dall'intero contesto si intuisce che l'adattamento della storia è avvenuto in epoca feudale e si scoprono alcuni altri dettagli, ad esempio la concessione al tribuno di amministrare alcune zone costiere della laguna ("*littora*"). Emergono anche aspetti miracolosi legati all'edificazione delle chiese che il tribuno nel prosieguo della storia costruisce in diverse parti del territorio concessogli in gestione nei dintorni di Torcello. In entrambe le varianti del racconto Aurio è strettamente legato al sacerdote Mauro giunto da Altino e più tardi divenuto vescovo a Torcello (*Chronicon Gradense*, pp. 61; 180-181; 196).

Ai fini della comprensione di quel periodo storico, più dell'analisi cronologica della genesi della fonte e della sua successiva tradizione, è importante il fatto che dai testi relativi a questa età precoce si possono intuire le circostanze sociali burrascose dovute alla migrazione della popolazione dalla terraferma nelle zone lagunari. Il VII e l'VIII secolo hanno impresso un nuovo slancio alla situazione locale, visto che il potere bizantino ha iniziato a cambiare e l'esarcato in quel periodo ha assunto una nuova forma. I tribuni rappresentano l'elemento principale di tali testi, più recenti di diversi secoli. Le storia aventi come protagonisti i tribuni e i loro esponenti, i *duces* divenuti più tardi dogi, sono componenti integrali dell'ideologia politica e dell'autostima della Venezia in periodi successivi. Tale ideologia si basa sulla situazione reale dei tribuni che hanno costituito la società veneziana nell'alto medioevo. Senza queste figure la storia sarebbe stata del tutto diversa. Il *Placito di Risano*[164] riporta riferimenti ai tribuni in Istria all'inizio dell'epoca franca. Anche Ludovico I il Pio (CDI I, Anno 815, n. 56, 128) atte-

164 Una prima citazione di un tribuno dell'VIII secolo, che svolge il ruolo di messaggero, si trova in una lettera del patriarca gradese Giovanni (770) al Papa (cfr. Krahwinker 1992, p. 237). Il dibattito sulle istituzioni militari-amministrative bizantine nel *Placito di Risano* (*magister militum, tribunus, domesticus, vicarius, locoservator*) e sui loro rap-

sta la loro presenza tra l'814 e l'820[165]. Due dei firmatari di un documento di Trieste, con il quale la monaca Maru ("*Maru ancilla Dei*") lascia 45 cesti di olive in eredità a Lupo, abate del convento di Sesto, sono tribuni ("*Signum manus Johanna Tribuni Germanus ejus cui relictum est testis. Signum manus Johanni de Petro Tribuni testis*") (CDI I, Anno 847, n. 59, pp. 134-135). Come firmatario nel 933 viene ricordato anche il precedentemente menzionato tribuno "*Theodorus*". Il cognome associato a questo ruolo in Istria è perdurato addirittura fino al XIII secolo ("*ut patet in quodam publico Instrumento exinde confecto per manum Tribuni Muglensis sacri Palatii notarii*") (CDI II, Anno 1293, n. 447, p. 801), sempre che non si trattasse di persone immigrate in queste terre dal Veneto.

La posizione e l'evoluzione del tribunato nella vicina Dalmazia sono state esaustivamente trattate da Lujo Margetić (1975, in particolar modo sommariamente in merito alle tesi precedenti si veda alla p. 29) che, seguendo le constatazioni di Cessi (Cessi 1963, p. 260), sostiene come a partire dal IX secolo la carica di tribuno sia anche una distinzione sociale e non soltanto una funzione. Da qui ne deriva il relativo aumento, anche se concettualmente la loro funzione era più ristretta di quella dei *primates*. In seguito al ritiro di Bisanzio da Venezia, dall'Istria, dalla Dalmazia e dall'Italia tale funzione rappresentava un segno distintivo per una parte dell'aristocrazia (Margetić 1975, pp. 30, 36). Per quanto riguarda la Dalmazia, la sua trattazione riguarda essenzialmente il periodo dell'XI e XII secolo, quando il tribuno di Zara aveva ancora una funzione militare (Margetić 1975, p. 32). Nel

porti con le istituzioni civili (*judices, primates; homines capitanei* (?)), nonché sull'esistenza di queste ultime e della tradizione giuridica, esiste da oltre un secolo visto che tali argomenti sono stati affrontati da tutti gli studiosi dediti a questo periodo storico in Istria. Menzione di questa funzione la si trova anche nei riferimenti standard sull'esarcato di Ravenna. La letteratura raccolta è citata in Krahwinkler 1992, in particolare pp. 227 ss.; pp. 234 ss.; integrato 2004 e Novak 2007, in particolare pp. 161 ss. Secondo i risultati finora ottenuti, i tribuni detenevano il potere militare-amministrativo, giudiziario e fiscale negli insediamenti ed erano importanti proprietari terrieri. Nel *Placito di Risano* vi è un riferimento in cui si informa dell'abolizione di questa funzione, fatto questo che ha provocato notevole clamore come si vede da diverse rimostranze (cfr. Esders 1999, p. 84). Il duca ha sostituito i tribuni con i *centarchi*. In merito al fatto se questi fossero una funzione bizantina o franca si veda Krahwinkler 1992, pp. 238-239.

165 Sulla datazione del documento e sulla sua pubblicazione cfr. Esders 1999, p. 111, partic. n. 130.

X secolo, nei documenti dalmati, compaiono tribuni in veste di testimoni (Margetić 1975, p. 34), analogamente al documento di Trieste[166]. Durante il X e l'XI secolo a Zara svolgevano anche il ruolo di comandanti dei quartieri cittadini analogamente, secondo Margetić, alla situazione a Ravenna bizantina (1975, pp. 38 ss., 45, 50-51). Nel XIII e XIV secolo, i tribuni svolgevano diversi ruoli presso il tribunale nell'autenticazione dei procedimenti e nell'attuazione di sentenze ed esecuzioni (Margetić 1975, pp. 38 ss., 45, 50-51). In Dalmazia i tribuni, come organo giudiziario-esecutivo, sopravvivono in alcune località fino al XV secolo[167].

Mentre per Venezia si dispone di un'ampia quantità di dati[168], per l'Istria la carenza delle fonti relative al periodo bizantino non permette una visione più ampia dell'istituzione del tribunato e del concetto di famiglia, che costituiva la base dell'inizio del potere dinastico delle famiglie eminenti. Le prime tracce di legami di parentela in Istria sono visibili nel IX secolo[169], ma stando agli esempi di altre regioni, le famiglie influenti esisteva già almeno dall'inizio dell'VIII secolo[170]. Il già citato documento dell'847, emesso a Trieste, in cui la cittadina triestina Maru lascia in eredità all'abate Lupo di Sesto una parte dei raccolti (Krahwinkler 1992, p. 111 e n. 119; p. 256 e partic. nn. 55-58, con la letteratura precedente), è allo stesso tempo il primo atto

166 L'accenno ad un tribuno in Dalmazia si trova in un documento del 1092 come una funzione di livello inferiore presso il tribunale (Margetić, 1975, pp. 34, 38 ss).

167 Altre menzioni si trovano negli statuti civici di Sebenico e Pago (Margetić 1975, p. 39).

168 Per una definizione del concetto di famiglia a Venezia si veda Castagneti (1992, pp. 57 ss.).

169 Qui lo scrivente tralascia la questione dell'élite ecclesiastica in quanto si conoscono alcuni dati riguardanti Eufrasio e i suoi parenti a Parenzo dopo la riconquista.

170 Brown (1984, pp. 170-172) ritiene che durante l'VIII secolo le famiglie si fossero già trasformate in entità consolidate. Questa affermazione è la conseguenza della sua convinzione secondo la quale esse in quel periodo erano già riuscite ad acquisire maggiori porzioni di proprietà terriere e ad accaparrarsi funzioni e ruoli nell'amministrazione. La genesi delle famiglie viene illustrato mediante l'esempio riguardante la genealogia dello storico *Agnellus*, la cui nobile casata risaliva alla seconda metà del VII secolo. In realtà, *Agnellus* in certa misura ha enfatizzato la figura del capostipite ma sta di fatto che i matrimoni contratti nell'ambito della famiglia materna sono un ulteriore esempio di imparentamento tra famiglie di spicco. Secondo la valutazione generale di Brown le famiglie allora già potenti entro la fine dell'Esarcato non assunsero caratteristiche dinastiche che compaiono a partire dal IX secolo e che nei territori dell'ex Esarcato vanno interpretate come conseguenza dell'evoluzione avvenuta in epoca bizantina (Brown 1984, p. 173).

privato istriano nonché una fonte di primo piano in grado di attestare l'esistenza di stretti legami familiari tra l'élite dell'epoca alla quale appartenevano sia Maru sia l'abate Lupo. Tra l'altro, la monaca Maru era imparentata con i tribuni[171].

Il firmatario "*Johannes Tribunus*" è il fratello ("*germanus*") di Maru. Il documento è stato firmato anche da un parente/nipote ("*nepos*") di quest'ultimo. Oltre ai due tribuni (accanto al già menzionato Giovanni vi è anche l'omonimo "*Johannes de Petro Tribunus*") apposero la propria firma anche due *locisalvatores* ("*Johannicinus de Aquelina Lociservator*"; "*Martinus Cabrisanus Lociservator*"), figure derivanti dall'ordinamento militare-amministrativo dell'Italia bizantina[172], e due vicari (*vicarii*: "*Tanculus Vigarius*"; "*Stefanus Viagarius*"), un'istituzione bizantina del settore giudiziario (Hartmann 1889, p. 64; Brown 1984, p. 59; Krahwinkler 1992, pp. 228-229 e n. 156; 2004, p. 36; Esders 1999, p. 82 e n. 70). In realtà si trattava di vicetribuni o di designati di altri uffici[173].

Tutti i firmatari, appartenenti all'alto ceto ecclesiastico o amministrativo, il collegamento con il vicino Friuli, oltre alla testimonianza della durata delle istituzioni bizantine e del sistema di distribuzione del potere politico e giudiziario adattato alle esigenze degli insediamenti, sono un'espressione dell'integrazione sovraregionale dell'élite ecclesiastica e laica. All'interno

171 L'autore del commento all'edizione di Kandler, dr. Cumano, attribuisce a questo nome la forma greca il che testimonia l'influsso culturale e sostanziale del periodo bizantino nel processo di costituzione dell'élite istriana altomedievale e dei contatti con questo territorio.

172 Generalmente, l'espressione *lociservator* viene usato per indicare un ufficiale dell'esercito di rango inferiore (*lieutenant*) (Brown 1984, pp. 59-60, e n. 39). *Locopositus,* quale possibile sinonimo del termine *lociservator/locoservator/locosalvator* in Istria si può individuare ancora nel X secolo (Mayer 1903, pp. 55-56, 71 ss., 75, 95 con confronti e sviluppo cronologico; Krahwinkler 1992, pp. 228-229, n. 156). Per opinioni datate si veda anche Benussi 2004, pp. 590-591. In merito a questa istituzione nel territorio dell'odierna Italia (Milano, Lucca) cfr. Castagnetti 2007; 2009; 2015.

173 L'istituzione si è sviluppata partendo dalla figura di ufficiale di rango inferiore che si trovava sotto i comandi del tribuno dell'esercito bizantino. Nello *Strategicon* di Maurizo, redatto alla fine VI secolo, tale figura svolge le mansioni di aiutante operativo e del vice comandante durante le manovre militari ("καὶ βάνδον ἔχειν ἰδικὸν ἕ καστον αὐτῶν καὶ ἀρχοντα, ὅπου μὲν τὸν τριβοῦνον, γενναῖον καὶ φρόνιμον καὶ κατὰ χεῖρα μάχεσθαι δυνάμενον, ὅπου δὲ βικάριον ἢ καμπιδούκτορα") (XII, B 8, 20).

dell'Istria invece rappresentano una prova della presenza di una solida classe dirigenziale nella prima metà del IX secolo, quando l'Istria faceva parte del mondo franco da oltre mezzo secolo. Non sussistono prove documentali sulla situazione nel periodo precedente, caratterizzato dalla presenza bizantina, ma questo stato di cose era immaginabile. La natura dei due mondi si sarebbe contrapposta a tale contesto, visto che presso i Franchi i legami di parentela costituivano il principio fondamentale del funzionamento del sistema di governo. Tuttavia, i dubbi sull'epoca bizantina in Istria per l'ambito provinciale vennero dissipati grazie alla menzione di cognomi nel *Placito di Risano* (*casale Orcionis, casa Petriolo, casa Zerontiaca, Ioannes Cancianico*) (Krahwinkler 1992, p. 227; 2004, p. 30) e all'analogia nelle vicine lagune venete, ove le fonti forniscono testimonianze dell'esistenza di una tipica società basata su una rete di parentele e sull'ereditarietà di funzioni almeno a partire dal IX secolo (cfr. Castagnetti 1992, p. 86 ss.).

Nell'ambito dell'esarcato italiano la chiesa era un grande proprietario terriero che dava in affitto le terre a tutti gli strati dell'élite militare-amministrativa e alla popolazione in generale. Tale situazione – oltre al fatto che l'élite ecclesiastica già dalla tarda antichità e, in particolar modo in seguito alla riannessione, ricopriva una prestigiosa rilevanza politica (cfr. Novak 2007, pp. 86 ss.) ed era investita di un'ampia funzione giudiziaria[174] – ha sortito come conseguenza il legarsi dell'élite laica alla chiesa, in quanto dipendente da tali accordi enfiteutici. Il risultato fu il consolidamento del rapporto tra élite laica ed ecclesiastica, particolarmente evidente a Roma (Hartmann 1889, pp. 67-68) ove entrambe parteciparono al conclave per eleggere il papa (sulla nuova élite e la genesi delle famiglie si veda Brown 1984, pp. 164 ss.) e ad altre sfere dell'Esarcato[175]. Il precedentemente menzionato assetto, citato nelle poesie di Venanzio Fortunato, è un'attestazione della precoce collaborazione tra l'élite ecclesiastica e quella laica in Istria.

---

174 Sull'influenza della chiesa il *Placito di Risano* è esplicito. In esso viene riportato che il patriarca, quando si recava a Pola per incontrare gli emissari imperiali o per altre assemblee giudiziarie con il *magister militum*, sentenziava per tre giorni presso l'episcopio (*Placitum*, 68, 31-70, 5). Cfr. Guillou 1969, p. 165.

175 Nell'Esarcato si registrano esempi di lasciti o di donazioni dei possedimenti alla chiesa già dalla fine del VI secolo che, oltre alla devozione, significava anche ottenere uffici nell'ambito dell'organizzazione, ad esempio a Roma (Brown 1984, 182 ss; 186 ss). Inoltre, molti appartenenti all'élite laica divennero clerici, come documentano le fonti con frequenti riferimenti agli incidenti dovuti ai casi di ripensamento o di fuga (Brown

A sostegno della ramificazione e dell'esistenza di diversi livelli dell'élite, incontriamo nel *Placito di Risano* la descrizione delle sessioni precedenti degli "honoris" (*Placitum*, pp. 76, 16). Questo deve essere inteso non solo come una funzione nell'amministrazione, ma anche come una connotazione sociale[176]. Nel corso del VII secolo, infatti, la precedente distinzione tra *ordo*, inteso come funzione nell'amministrazione, e status sociale aristocratico (*nobiles, honorati, honestiores*) andava sempre più sfumando (Brown 1984, pp. 62, 127, 167). Il desiderio di ottenere il consolato, di cui parla il *Placito di Risano* ("*Et qui volebar meliorem honorem habere de tribuno, ambulabat ad imperium, qui ordinabat illum ypato*") (*Placitum*, 76, 17-19), indica proprio questo fatto, poiché si trattava di un titolo puramente onorifico ottenuto dai tribuni[177] che in tal modo acquisivano una posizione più prossima al *magister militum* ("*Tunc ille, qui imperialis erat hypatus, in omni loco secundum illum magistrum militum procedebant*" (*Placitum*, 18-20).

Fu questo lo strumento con il quale si diffuse nelle province l'ideologia dell'amministrazione centrale che, dal punto di vista del prestigio sociale, trovò buon accoglimento presso le élites locali quando si trattava di affrontare seri problemi effettivi nel governare le province. L'aumento del prestigio con l'aiuto delle nomine imperiali per l'élite rappresentava un valido strumento politico e permetteva l'accrescimento della rilevanza famiglia-

1984, p. 183). Dalla collaborazione sono derivati benefici sia per la chiesa sia per l'élite laica. Quest'ultima prendeva in locazione le terre della Chiesa oppure le regalava alla Chiesa stessa per poi prenderle in affitto evitando l'imposizione fiscale; spesso, inoltre, offriva il sostegno militare alla Chiesa nelle contese con la popolazione locale o il potere imperiale. La Chiesa aumentava il suo controllo giudiziario su persone che prendeva in locazione le sue terre. Tale integrazione a Ravenna perdurò ancora un secolo dopo la caduta dell'esarcato (Brown 1984, ibidem). Brown elenca anche altri esempi. Per Roma, oltre all'influenza durante le elezioni dei pontefici (Hartmann 1889, p. 68), è importante il fatto che dalle fila delle famiglie militari provengano alcuni papi (Gregorio II e Adriano I) e altri rilevanti impiegati della curia pontificia.

176 L'analogia con gli *honorati* della tarda antichità è palese. Si veda più ampiamente in merito in Brown 1984, p. 166. Tali alti titoli sono stati ereditati dal periodo tardoantico. In particolar modo nel VI secolo la nuova struttura vedeva in essi il proprio ideale e modello per le loro aspirazioni per la posizione di prestigio. Con l'ulteriore sostegno dell'amministrazione centrale tale idea si mantenne anche nei periodi successivi. Cfr. Brown 1984, p. 62.

177 Sul titolo di console nell'alto medioevo si veda Bocchi 1978.

re[178], nonostante il fatto che né il consolato, né il tribunato fossero cariche ereditarie[179]. Qui si solleva anche la questione della posizione dei tribuni rispetto al detentore del vice governatorato nella provincia, il *magister militum*, poiché la loro nomina a console certamente ne comportava il consolidamento della posizione. In questo caso compare in primo piano una tattica raffinata[180] messa in atto dall'amministrazione centrale nei confronti della distribuzione dei ruoli nelle province. Tale politica, a causa della percezione dei metodi inadeguati di diversi imperatori nei confronti dell'Occidente, era celata e gestita dietro le quinte; rinnegarla avrebbe significato semplificare il funzionamento e i principi dell'apparato amministrativo bizantino che vantava un'ideologia evoluta, volta alla legittimazione del potere e all'integrazione dell'impero. Il nesso tra la posizione senatoriale e il suo prestigio, che persistette come modello per la costituenda amministrazione provinciale bizantina, è un aspetto interessante delle tradizioni anti-

178 In merito alla spiegazione delle cognizioni sulle origini nobiliari cfr. Brown 1984, p. 168. La nuova aristocrazia militare iniziò ad avvalersi delle origini nobili per consolidare il proprio potere dal VII secolo e nell'VIII secolo tale fenomeno appare già affermato. Nelle fonti narrative si trovano spesso allusioni alla rilevanza della nascita e dei legami di parentela dei personaggi sopra citati. Ciò era connesso con il fatto che le funzioni erano più importanti delle origini, tuttavia il lignaggio facilitava il raggiungimento dello status di prestigio nella società (Brown 1984, pp. 168, 173).

179 Che queste funzioni fossero elettive lo testimonia in particolar modo un fatto riportato nel documento di Ludovico il Pio (CDI I, Anno 815; no. 56, 128 sulla datazione contrastata del documento si veda Krahwinkler 2004, p. 24, n. 43) in cui si legge che agli Istriani è permesso, secondo le vecchie usanze ("*legem antiquam*"), a continuare ad eleggere ("*rectorem et gubernatorem atque patriarcham, episcopos, abbates seu tribunos et reliquos ordines*") (Mayer 1903, pp. 57, 75, analogamente sulla 81).

180 Brown (1984, p. 118) sostiene che dazi speciali per l'imperatore (*exenia*, *dona*), citati nel *Placito di Risano* (*Placitum*, 78, 40-41), ancora considerati come una regalia verso la fine del VI secolo, divennero gradualmente una specie di imposta permanente a favore dell'imperatore. C'è da chiedersi se ciò dev'essere interpretato come una risposta delle élites locali nel voler ottenere i favori dell'imperatore, visto che nel Placito di Risano queste ultime muovono lamentele nei confronti di Giovanni in quanto non avevano nessuna utilità dal suo operato poiché egli si teneva tutti i meriti per sé stesso. Il principio, evidentemente radicato in Istria, perdurò ancora in epoca franca. Le regalie e le pratiche corruttive, considerate atti del tutto legittimi, sono caratteristiche del mondo bizantino. Si veda l'intero capitolo sull'argomento per l'Italia bizantina in Brown 1984, p. 117 ss. Sulla politica del dux Giovanni in connessione con le effettive esigenze militari dello stato franco, si veda Esders 1999, pp. 87, 90.

che che continuarono a sopravvivere. L'*honor*, ricevuto dall'imperatore sia come posizione sia come titolo onorario, mantenne il suo valore seppure in circostanze storiche completamente nuove. Tra i titoli analoghi vi è anche il termine generico *judex*, anch'esso riportato nel *Placito di Risano*, che dal VII secolo non indicava solo l'amministratore civile ma anche la persona investita di diritti giudiziari e l'aristocratico (Brown 1984, 128;. sugli *judices* si veda anche Krahwinkler 2004, p. 34 e n. 28 con letteratura successiva)[181].

In ogni caso, risulta sintomatico in alcune parti dell'Esarcato che dall'inizio del IX secolo le funzioni militari e amministrative fossero legate ai diritti giudiziari dei tribuni, il che conseguentemente influiva sull'identità degli abitanti dei centri urbani. Nel caso di *Ariminium* (Rimini) e di Trieste (*numerus Tergestinus*, menzionato nel *Placito di Risano*) l'espressione *numerus,* che in origine indicava un'unità militare, assume il significato di insediamento[182] (ad es. a *Ariminium tribunus numeri* è diventato *tribunus civitatis* (Hartmann 1889, p. 64; analogamente in Guillou 1969, p. 161). L'identificazione con il termine *civitas*, quindi, poteva svilupparsi in base a iniziative completamente nuove, legate al progresso in epoca bizantina. I tribuni e lo sviluppo, connessi con la loro ascesa politica e amministrativa negli insediamenti, delineano la storia sulla genesi di una nuova identità degli abitanti degli insediamenti nell'alto medioevo. La cronologia di tale sviluppo presenta stretti nessi con le menzioni nelle fonti con l'aiuto delle quali, può essere documentato dal VI secolo fino alla fine del primo millennio. L'orizzonte cronologico in questione racchiude diverse fasi della metamorfosi del tribunato. La rilevanza dei tribuni alla fine del periodo, oggetto della disamina, iniziò ad affievolirsi quando cominciarono a decadere come funzione. In alcuni luoghi tale tendenza ebbe inizio già alla fine del periodo bizantino, mentre in Istria, grazie ai privilegi dei sovrani franchi precedentemente menzionati, che attestano la loro importanza politica e il prestigio, si mantennero come funzione ancora nel IX secolo. Nonostante tali privilegi

181 In tale contesto si devono ricordare gli esempi gradesi, dai quali risultano matrimoni dei militari contratti con le donne locali. È da presumere che si trattasse di elevato ceto sociale (Novak 2007, p. 142), presente in quelle terre ancora prima dell'arrivo dei soldati durante le guerre di Giustiniano e nel periodo alla fine del VI secolo. Tra personaggi di particolare rilevanza vi sono anche i *vicarii* (Hartmann 1889, pp. 15, 39 ss.; Krahwinkler 1992, pp. 228-229, n. 156).

182 André Guillou (1969, p. 195) definisce il *numerus* triestino come "*un territoire rural et son centre urbain*".

scritti e la tutela giuridica, ben presto comparve la concorrenza dalle fila feudali e, col tempo, soprattutto da quelle comunali. Nella prima fase di questo sviluppo i tribuni garantirono la propria esistenza soltanto a fronte di un conquistato prestigio politico e soprattutto sociale.

Per l'Istria si dispone di un riscontro, offerto dal già menzionato documento di Trieste, sull'equiparazione del concetto di *numerus* all'insediamento. È interessante anche l'esempio gradese di integrazione della componente militare orientale (Hofmann 1961-1962; Novak 2007, p. 142), dal quale emerge il tipico riflesso delle circostanze verificatesi poco dopo la riconquista dell'Italia e l'invasione longobarda, quando la chiesa rappresentava il sostegno più solido per la popolazione locale e con successo riesce ad integrare la componente militare nel programma di sviluppo della propria autonomia (più dettagliatamente Novak 2007, ibid.). Questo esempio rappresenta l'elemento militare, inserito nella comunità locale attraverso l'istituzione del matrimonio con le donne del luogo. In tal modo i militari, assieme ai laici, instaurarono un legame con la comunità ecclesiastica locale attraverso un rapporto gerarchico che offriva vantaggi a tutti i protagonisti. Per lo sviluppo degli insediamenti tale situazione rappresentava un potenziale demografico e sociale necessario per il loro rafforzamento. La circostanza appena descritta nel periodo esaminato era di rilevanza essenziale.

La difesa, il consolidamento demografico e sociale, il compromesso e l'integrazione di diverse strutture, tra le quali gli abitanti dell'insediamento erano suddivisi, sono circostanze storiche che davano sostegno e impulso allo sviluppo dei centri abitati. Gli esempi attestati della popolazione di origini orientali in alcuni insediamenti istriani (l'odierna Capodistria e Cittanova; in dettaglio Novak 2007, 119 ss.) suffragano le analogie ma per la loro descrizione purtroppo non sussiste alcuna documentazione[183]. Gli esempi più chiari invece corroborano la tesi sulle nuove fondamenta degli insedia-

183 Si deve esporre in particolar modo la questione dei contatti tra l'élite ecclesiastica e quella profana militare in occasione del già menzionato corteo per l'arrivo del patriarca a Pola, evento riportato nel *Placito di Risano*:

> *Quando patriarcha in nostram civitatem veniebant et si opportunum erat, propter missos dominorum nostrorum aut aliqo placito cum magistro militum Grecorum habere, exiebat episcopus civitatis nostre cum sacerdotibus et clero vestiti planetas cum cruce, cereostados et incenso, psalendo, sicuti summo pontifici, et iudices una cum populo veniebant cum signis et cum magno eum recipiebant honore.* (*Placitum*, 68, 31-1)

menti medievali. Il termine tribuno, a differenza di Venezia che continuava a far parte dell'Impero bizantino, in Istria viene menzionato piuttosto raramente in quanto, evidentemente, ben presto fu sostituito negli insediamenti da altri organi di autogoverno. La situazione nella penisola istriana non era tanto caotica come a Venezia e in Dalmazia, pertanto il potere attivo dei tribuni di questa provincia non appariva tanto intensivo come nel caso di Venezia. Tuttavia, una valutazione corretta dell'importanza dei tribuni nell'Istria bizantina dovrebbe sottolinearne l'alta istituzionalizzazione

---

Primo a scrivere del problema fu Mayer (1903, p. 55), che ne dà una spiegazione dal punto di vista delle connessioni tra l'amministrazione civile (?) e quella militare, distinguendo i *judices*, che allo stesso tempo sono anche tribuni. Tuttavia, tra i *judices* figuravano tutti gli alti funzionari degli insediamenti. Tale interessante fenomeno era diffuso in diverse parti dell'Esarcato (Istria, Ravenna, Roma, Napoli (Hartmann 1889, pp. 68-69)). In tal senso per Ravenna si dispone della descrizione di *Agnellus* (del IX secolo) dell'inaugurazione di Massimiliano (di questo parente istriano si veda in Novak 2007, p. 110 ss) avvenuta nel VI secolo:

> *Quid est, quod facere volumus*? *Vir iste bonus est, prudens est. Non possimus sine pontifice et patre esse. Ecce sacerdotes vagant, populus claudicat, ecclesia decrescit. Surgamus diluculo, intromittamus eum in civitatem et adoremus vestigia eius*. *Tunc surgente aurora ierunt unanimes omnes quasi vir unus, et aperientes portas civitatis, cum crucibus et signis et bandis et laudibus introduxerunt eum honorifice infra hanc civitatem Ravennae; et obsculaverunt pedes eius et ornaverunt plateas decoratas diversis ornatibus.* (*Agnellus, Liber Pontificalis, De Sancto Maximiano* XXVI. C. 71)

L'esercito/l'élite amministrativa militare era la parte costitutiva dell'insediamento. *Exercitus* e *populus*, che contenevano anche gli eventuali residui delle precedenti istituzioni civili (sulla loro (in-)esistenza si veda Krahinkler 1992, p. 227 ss.; 2004, pp. 35-36) e il clero nelle processioni – nelle quali la partecipazione dei laici, che poteva svolgere le funzioni laiche nell'ambito dell'amministrazione ecclesiastica (dell'argomento più ampiamente in Brown 1984, pp. 178, 184 ss.) – erano equiparati al clero nell'omaggio al patriarca ovvero al vescovo e nell'Italia meridionale al papa. In presenza di tale consenso reciproco tra la chiesa e i dignitari secolari, che con questa apparizione pubblica confermano in modo trasparente la lealtà (che all'epoca dell'assemblea giudiziaria presso Risano con la questione delle terre date in locazione dalla chiesa si è trovata in seria discussione e rappresentava l'elemento fondamentale delle denunce contro i vescovi), in epoca bizantina si è venuta a creare un'identità derivante dagli stretti legami politici, economici, sociali e culturali tra la chiesa e l'élite laica. In tale contesto la processione e i suoi motivi trovano una chiara spiegazione. Questo fenomeno di grande interesse nel caso di Napoli illustra il senso della distanza/dell'identificazione con i Greci (*optimates Grecorum*, Hartmann 1889, p. 69) e in Istria la presenza di un'elaborata corporazione durante il dominio bizantino. In merito al profilo sociale della società in Italia bizantina si veda anche Guillou 1969, p. 14 ss.

e il fatto che questi non provocavano sconquassi politici come succedeva nelle lagune: aspetti che mettono in evidenza un rapporto politicamente molto più statico nei confronti del potere centrale. Le insurrezioni dei tribuni contro il potere bizantino in Istria non si conoscono, se si tralascia lo Scisma tricapitolino, cronologicamente connesso ai primi decenni del dominio bizantino in Istria e allo sviluppo del tribunato in quel periodo del quale in realtà non sussistono menzioni scritte dei tribuni in Istria. D'altro canto, individuare motivi per la rivolta sarebbe un'impresa ardua. Molto più minacciata dai vicini, come traspare dalle rimostranze riportate nel *Placito di Risano*, era il governo bizantino in Istria adattato alla componente locale ottenendo in tal modo la giusta legittimazione. L'accecamento del vescovo di Cittanova Maurizio fu il riflesso di una volontà politica probizantina in Istria[184] (oltre alle note nostalgiche a favore della situazione antecedente l'arrivo dei Franchi presenti nel *Placito di Risano*).

Il livello di identificazione politica con Bisanzio nel periodo del suo dominio in Istria trapela dal rapporto nei confronti dell'imperatore ancora dai

184 Più dettagliatamente su tali circostanze, sulla localizzazione del vescovo a Cittanova e sulla datazione tra gli anni 776-780 vedi Krahwinkler 1992, p. 144, n. 155; p. 242, n. 238 con la citazione di tutta la letteratura precedente. La fonte (*Codex Carolinus*, 63, 590; Gradivo I, nr. 259, pp. 292-293; CDI I, Anno 778, no. 45, 95) considerata la rilevanza che ricopriva per la conquista longobarda dell'Istria e la successiva diffusione dell'influsso ranco nella penisola istriana, è importante per il clima politico nella seconda metà dell'VIII secolo e la questione del rapporto con il regime bizantino nella provincia. In presenza di tutti questi eventi assume importanza il fatto che il vescovo di Cittanova Maurizio è stato coinvolto in tali ostilità durante la riscossione delle tasse ecclesiastiche per la curia pontificia su ordine di Carlo ("*pensiones Beati Petri*"). In quelle vicissitudini i Greci della provincia ("*nefandissimi Graeci, qui ibidem in praedicto territorio residebant Histriense*") ed alcuni Istriani ("*de ipsis* Histriensibus") si sono alleati nell'attacco mosso al vescovo, accusandolo di voler consegnare la provincia ("*ipsum territorium Histriense*") ai Franchi, e gli hanno strappato gli occhi. Sotto l'aspetto del clima politico momentaneo, certamente in parte dovuto alla riscossione delle tasse da parte del vescovo, e la propensione del prelato per i Franchi per gli Istriani, orti del sostegno dei "Greci", tale atto per gli Istriani appariva legittimo. L'accusa al vescovo della sua predilezione per i Franchi, almeno per la componente istriana, doveva essere legata alla sua raccolta di tasse per la curia papale, che poteva essere motivo per le suddette accuse, e al precedente dominio longobardo nella penisola nel quale i vescovi sono entrati in conflitto con i vescovi. In tutto ciò l'aspetto più interessante la suddivisione tra Istriani e Greci, il che nella terminologia del pontefice andrebbe interpretato come divisione tra la popolazione e i rappresentanti del potere bizantino a prescindere dalla loro origine etnica.

tempi di Eufrasio e dalla successiva corrispondenza degli scismatici con l'imperatore Maurizio (Novak 2007, p. 16 ss.) e il *magister militum* il quale lo percepiscono[185] come "Greco" solo in senso di questa funzione. Non si tratta dello stesso rapporto verso il potere bizantino che emerge da altre fonti nelle quali si ribadisce la distanza da Bisanzio. A questo proposito vi è l'esempio di patriarca di Grado Fortunato II che si è recato alla corte di Carlo Magno Salz che, in una fonte avversa a Bisanzio (*Annales Mettenses priores*, anno 803, p. 89), viene definito come "*patriarcha de Grecis*" (cfr. Esders 1999, p. 72; un esempio da Napoli anche in Hartmann 1889, p. 69).

Dal punto di vista dell'idea di indipendenza da un potere superiore, l'Istria era meno avanzata rispetto alla progressista Venezia. Nella penisola istriana e nel centro lagunare l'arrivo dei Franchi, la loro avanzata contro i Longobardi in Italia e la guerra con Bisanzio causarono nuovi eventi burrascosi. In ognuna di queste regioni, le circostanze dello scontro tra i due imperi, in seguito alla caduta dell'Esarcato e nell'ultima fase prima della giunta dei Franchi, non sono identiche. Lo sviluppo in entrambe le aree fu disomogeneo almeno fino al tramonto dell'Esarcato, per l'Istria tale evento significava maggiori possibilità di una vita indipendente. Nell'Istria franca tutta la lotta politica si fermò ai privilegi, sottratti agli abitanti dal duca franco Giovanni, e alla questione delle terre locate dalla chiesa. Dal confronto delle battaglie, combattute durante la guerra da entrambe le fazioni (una probizantina e l'altra profranca ma entrambe autonomiste), emerge quanto la tensione politica contribuì agli eventi e anche quanto animata e politicamente profilata fosse la società a Venezia. Nella Venezia altomedievale, infatti, assistiamo ad un vero e proprio salto di qualità nelle vicissitudini con l'emancipazione politica dell'élite, che in realtà non aveva ancora superato l'idea dell'Impero, mentre in Istria non era stato superato nemmeno il concetto della provincia. Rispetto alla parte veneziana, il sistema amministrativo bizantino era molto più elaborato in Istria dove l'evoluzione di tali istituzioni fu più tranquilla durante l'ultimo periodo del dominio bizantino dopo il periodo turbolento dello scisma tricapitolino. Qui l'apparato bizantino progredì molto meglio che nelle autonomiste lagune veneziane. Tale

185 Sull'utilizzo dell'espressione Greco, Greci bisogna prendere in considerazione anche l'operato dello scrivano che redasse il documento (Esders 1999, p. 93 ss.), visto che il testo avrebbe potuto essere influenzato dalle sue opinioni e il rapporto nei confronti del mondo bizantino.

affermazione non è in primo piano solo per la questione delle fonti (nelle quali per l'Istria si hanno attestazioni più favorevoli (*Placito di Risano*, il documento di Ludovico il Pio)) ma anche per il fatto di avere due regioni con una diversa compagine economica (commerciale e progressista a Venezia, in Istria prevalentemente latifondista e, conseguentemente, conservativa).

5.3 Episodio longobardo, ritorno di Bisanzio e passaggio dell'Istria sotto il dominio franco

La caduta definitiva dell'Esarcato (751) coronò con grande successo la fine dei regni di Liutprando (712-744) e quello attuale di Astolfo (749-756). Conseguenza di questo evento fu la completa trasformazione della situazione in Italia, ove il tratto settentrionale della penisola passò nelle mani dei Longobardi. Gli eventi legati all'Istria si conoscono grazie alla fonte narrativa della Cronaca salernitana che attribuisce l'occupazione di queste terre ad Astolfo[186].

I Longobardi avevano già eseguito diverse incursioni in Istria. Già al loro arrivo in Italia, scacciarono il patriarca sull'isola di Grado, forse distrussero Trieste (Margetić 1992, p. 155; Benussi 2004, pp. 9-11) (la necropoli di Brežec, vicino a Montona, risale probabilmente a questo periodo (Marušić 1962)). Nell'ambito dei tatticismi tra i Longobardi e i Bizantini nell'Adriatico settentrionale (Krahwinkler 1992, p. 37), nel 588 effettuarono una scorreria di saccheggio sotto il duca tridentino Evino[187]. Nel conflitto tra Longobardi

---

186 "*Post hunc in regnum elevatus est Aystulfus, vir per omnia astutissimus et ferox. Per idem tempus Euthicius Romanorum patricius se Aystulfo tradidit, simulque Comiaculum, atque Ferrariam seu et Istriam pugnando obtinuit.*" (*Chronicon Salernitanum*, 2, 471, 47-48-472, 1-2,). Secondo Dandolo ("*Desiderius itaque, qui dux Istriae erat*") (*Danduli Chronicon*, VII, 11, 6, 142 (edizione Muratori), per fonti gradesi e veneziane si veda Gradivo I, nr. 229, pp. 269-270, nell'edizione Fedalto e Berto (2003) questo capitolo della cronaca di Dandolo è assente) in Istria come duca viene nominato Desiderio, che appare poco plausibile (Krahwinkler 1992, p. 131). Di questa compagine vedi anche Cessi 1963, p. 126; Tagliaferri 1972; Ferluga 1992, pp. 181-182; Benussi 2004, p. 28.

187 "*Hac tempestate ad Histriam rex Authari exercitum misit; cui exercitui Euin dux Tridentinus praefuit. Qui post preaeds et incendia, facta pacem in annum unum, magnam pecuniam regi detulerunt*" (*Paulus Diaconus*, *Historia Langobardorum*, III, 27). Cfr. Krahwinkler 1992, p. 37; Benussi 2004, p. 14. Sul concetto dell'Istria in questa descrizione di Paolo Diacono anche nel commento all'edizione in lingua slovena di Paolo Diacono (p. 139, n. 70). Il commento relativo a tali eventi anche in Margetić 1992, p. 159.

e Bizantini l'Istria, come vicina friulana, rappresentò lo scenario di eventi, pur secondari[188], ma nei quali, evidentemente, l'esercito bizantino comandato dall'esarca svolse un ruolo rilevante. Tutte le vicissitudini belliche relative alla resa dei conti con gli scismatici (Novak 2007, p. 144 ss.) e poco più tardi con l'avanzata degli Slavi, possono essere collegati all'istituzione dell'amministrazione militare in Istria.

Più tardi i Longobardi, assieme agli Slavi e agli Avari, attaccarono l'Istria bizantina[189]. Il re longobardo Agilulfo (590-615) pattuì la pace perpetua con il kagano avaro, seppure questa fosse principalmente rivolta contro i Franchi. Parallelamente preparava un'incursione contro i Bizantini e il ducato friulano, che nei decenni finali del VI secolo era alleato di questi ultimi (Christou 1991, p. 115; più dettagliatamente vedi Štih 2001, pp. 13-14, 16). Subito dopo la stipula della pace con gli Avari (601), attaccarono congiuntamente e depredarono l'Istria che pur indebolita dagli attacchi rimase bizantina (Štih 2001, p. 12 ss.; Benussi 2004, p. 17). Un tale esito, oltre alle offensive delle forze dell'esarca, va ascritta anche all'edificazione delle strutture difensive e alla riorganizzazione dell'Istria in una lega militare-difensiva con insediamenti fortificati, chiaro schema del sistema di comando. Tuttavia, nonostante una valida difesa militare, le scorrerie e i saccheggi alla fine del VI e all'inizio del VII secolo determinarono fortemente lo sviluppo nell'Istria bizantina.

L'Istria, come vittima indiretta della tradizionale politica avaro-longobarda di alleanze[190], fu nuovamente minacciata nel 611 dall'incursione[191] degli Avari e degli Slavi in Friuli (Krahwinkler 1992, pp. 39-40). La penisola istriana,

---

188 "*In Histria provincia contra hostem Grasoulfi deliberavimus ambulare. Quam provinciam venientes Gisoulfus vir magnificus dux, filius Grasoulfi, in iuvennale aetate meliorem se patri cupiens demonstrare occurit nobis, ut cum omni devotione sanctae rei publicae se cum suis prioribus et integro suo exercitu, sicut fuit, subderet.*" (*Epistolae Austrasicae*, 41, 147, 31-35). Questi eventi sono datati agli anni '80 e all'inizio degli '90 del VI secolo (ediz. della fonte: Gradivo I, nr. 97, pp. 118-119, 99 e 119-120 con note e commenti. Spiegazioni in merito agli eventi si veda in Krahwinkler 1992, p. 37).

189 "*Inter haec Langobardi cum Avaribus et Sclavis Histrorum fines ingressi, universa ignibus et rapinis vastarunt*" (*Paulus Diaconus*, *Historia Langobardorum*, IV, 24).

190 Una tale valutazione delle relazioni avaro-longobarde è giustamente difesa da Walter Pohl (1988, p. 240). Il ducato friulano si trovò indifeso e gli Avari, guidati da un giovane ed energico kagano, alleati del re longobardo Agilulfo misero a ferro e fuoco Cividale e condussero un ampio numero di prigionieri in Pannonia. Cfr. Pohl 1988, pp. 238-240.

191 "*Hoc nihilominus anno Sclavi Histriam, interfectis militibus, lacrimabiliter depraedati sunt*" (*Paulus Diaconus*, *Historia Langobardorum*, IV, 40).

in considerazione della sua estensione territoriale di allora (Novak 2007, pp. 13-21), divenne teatro di eventi turbolenti e di devastazioni nel contesto degli scontri tra Bizantini, Longobardi, Franchi, Avari e Slavi, una situazione che nel VII secolo si aggravò causando un generale arretramento. In tale contesto nel VII secolo i Longobardi non erano più i primi responsabili, visto che non provocavano più maggiori problemi all'Istria ma piuttosto ai tratti centrali della Penisola appenninica. Paolo Diacono riporta per il VII secolo la fuga del duca friulano Rodoaldo (671-fine del VII secolo), attraverso l'Istria, Ravenna per raggiungere la corte del re Cuniperto a *Ticinum* (Pavia) (*Paulus Diaconus*, *Historia Langobardorum*, VI, 3; Krahwinkler, 1992, p. 53 e n. 121)[192].

Non vi sono particolari notizie per quanto concerne il dominio longobardo in Istria dopo la sconfitta di Ravenna (cfr. Margetić 1994, pp. 8-10). L'unica documentazione pervenuta è la corrispondenza pontificia, in cui vi sono accenni alla dedizione indipendente dei vescovi istriani (più dettagliatamente in Krahwinkler 1992, pp. 199-200 con particolare accento alla letteratura precedente; Bratož 1994, pp. 58-60) e la relazione di Dandolo sulla ricostituzione della diocesi a Capodistria (756). La questione di tale periodo problematico per l'Istria solleva il problema del rapporto nei confronti del potere bizantino[193] della maggioranza della popolazione che, a

192 Rodoaldo fuggì davanti all'usurpatore (Ansfrido) in Istria e da lì, via mare, raggiunse Ravenna e poi *Ticinum* per rifugiarsi dal re Cuniperto ("*At vero Rodoald, quem aput Foroiulii praemisimus ducatum tenuisse, cum eadem civitate abesset, Ansfrit de castro Reunia ducatum eius absque regis nutu pervasit. Quo comperto, Rodoald in Histriam fugiit ac deinde navigio per Ravennam Ticinum ad Cunicpertum regem pervenit*").

193 La dizione dal *Placito di Risano* (*Placitum*, 67-81(-95)) è molto esplicita. Nel testo compaiono: "*magister militum Graecorum*", "*Graeci*", "*tempore Graecorum*", "*sub potestate Graecorum imperii*", "*ad Imperium*" e simili. Lo scrivente ritiene che la dichiarazione: "*Graeci, sub cuius antea fuimus potestate*" (*Placitum*, 79, 17-18) sia stata espressa a favore della legittimità del governo bizantino, nonostante la generale distanza espressa nel testo del documento. L'asserzione sulla sua esistenza al contempo sottintende il loro riconoscimento dell'ex sovrano. Tuttavia, proprio nel documento si vede come l'attaccamento alla terra ha assimilato i Greci. Vi è il riferimento ai possidenti greci cacciati o espropriati dal duca Giovanni. Non sussistono esplicite indicazioni che si fosse trattato proprio di Greci, nonostante il fatto che in alcuni casi questi appartenevano ai vertici dell'amministrazione bizantina provinciale, motivo principale della loro cacciata da parte del duca Giovanni. Per gli Istriani il potere greco era legittimo e alcuni suoi detentori facevano parte integrante dell'identità provinciale istriana. Anche tutti i tribuni e la restante amministrazione, separata dal *magister militum* e dal potere centrale, nel documento non sono percepiti come

differenza dei vescovi, versava in condizioni più difficili. Ciò ha forse influito sulla maggiore popolarità di Bisanzio, o meglio del suo ordinamento instaurato in Istria, un riflesso presente ancora nel periodo franco. La fine del dominio bizantino[194] in Istria è collegata al tramonto del regno longobardo

Graecorum potestas. Altrettanto dicasi del tribunato, soppresso dal duca franco. La proprietà terriera e la funzione legata ad essa nell'ambito dell'amministrazione e dell'esercito durante il dominio bizantino erano i generatori dell'identificazione locale. Al declino del potere bizantino era ancora vivo il sentimento che nel VII e nell'VIII secolo legava gli Istriani a Bisanzio. Quello che fu accettato come il loro dovere nei confronti dello stato (tasse e vincoli) cambiò a causa degli interventi di Giovanni nell'ambito dei diritti acquisiti. La popolazione nel muovere le proprie rimostranze e accuse contro il duca pose come base il precedente sistema bizantino. Con tali descrizioni delle differenze con il regime franco essi fornirono una fonte storica straordinaria. Il ruolo e la figura del *magister militum* fa altresì parte del loro rapporto nei confronti del potere precedente. Infatti, il *magister militum Graecorum* veniva usato quando non vi erano indicazioni relative al titolare, mentre quando si parlava di un individuo specifico l'indicazione *Graecorum* veniva meno. Ciò è dovuto in parte ai riferimenti legati a eventi ricorrenti, ad esempio le convocazioni dei placiti e le riscossioni delle imposte. Allo stesso tempo, si tratta anche di una testimonianza dell'atteggiamento nei confronti di specifici maestri militari, che non erano certo percepiti come stranieri, nonostante i loro nomi greci. L'appartenenza degli Istriani all'ecumene bizantina deve essere intesa come un fenomeno particolarmente flessibile. In merito ai termini *populus* e *dominatio*, rilevanti per l'argomento, si veda anche Krahwinkler 2004, pp. 33-35.

194 Margetić (1994, p. 10) ritiene che l'Istria in quel periodo riconoscesse la supremazia formale di Bisanzio. Di questo argomento si è occupato brevemente anche Carlo de Franceschi (1968, pp. 22 ss., 28-31 con la citazione di teorie precedenti sulla legittimità dell'asserzione relativa alla conquista longobarda dell'Istria e di opinioni contrastanti, de Franceschi 1968, p. 33). Analogamente sulla questione anche Ferluga (1992a, pp. 396 ss.; 1992, pp. 181 ss.). Su impatti più profondi del periodo longobardo nel settore ecclesiastico, sociale ed economico si veda Bratož 1994, p. 60. In merito all'intervento longobardo e il motivo per la conquista dell'Istria cfr. anche Pavan e Arnaldi 1992, pp. 443-446; Azzara 2022, p. 98 data l'occupazione longobarda agli anni 768-772. Nella nota 76, ibdem, menziona la fonte (*Liber pontificialis*, p. 49, ediz. Duchesne 1886) secondo la quale i Veneziani avrebbero partecipato alla liberazione dell'Istria dai Longobardi. In quell'occasione il figlio del doge Maurizio Galbai sarebbe stato fatto prigioniero. Analogamente Arnaldi e Pavan 1992, p. 446 menzionano la sua cattura e la prigionia a Pavia. Alla luce di questi rompicapi interpretativi ci chiediamo se la descrizione sopra menzionata abbia senso per le tesi di de Franceschi su Capodistria e se si tratti di una palese prova dell'interferenza di Venezia in questo territorio governato dai duchi franchi.

conquistato da Carlo Magno (774)[195] che si impose la corona longobarda. I Longobardi perdettero probabilmente l'Istria nel 773 (Margetić 1994, p. 8; Ferluga 1992, p. 181 (anno 774 o 776); Goldstein 1995, p. 141 (anno 774), che per alcuni anni tornò sotto il dominio bizantino.

La data del passaggio dell'Istria sotto la supremazia franca spazia tra il 788 e il 791[196] (Krahwinkler 1992, pp. 199-200; Krahwinkler 2004, p. 11; Štih 2005, pp. 3-4; in fine Štih 2018). Inizialmente la penisola istriana ricoprì solo un interesse marginale per i Franchi, che l'avrebbero addirittura promessa al papa (*Documenti relativi I*, No. 33, pp. 52-53; cfr. Štih 2005, p. 4) nell'ambito della spartizione tradizionale delle sfere d'interesse che pontefici e Bizantini cercarono di stabilire ancora dai tempi dei Longobardi[197]. Il primo duca franco in Istria[198], già citato nel 791, e l'evidente possibilità di intervenire in queste terre, connessa con la storia dello sfortunato vescovo di Cittanova[199], attestano la presenza dei Franchi nella penisola e la fine del dominio bizantino. Nel contesto della politica e della resa dei conti militare

195 Più dettagliatamente sulle conquiste di Carlo Magno in Classen 1985, pp. 16 ss.

196 Secondo Margetić (1992, p. 159) i franchi hanno conquistato l'Istria nel 787.

197 Tutta una serie di accordi di pace tra i Bizantini e i Longobardi sul confine con l'Italia produsse documenti successivamente usati come base per il cosiddetto Atto di donazione di Carlo Magno del 774 (*Documenti relativi I*, n. 33, pp. 52-53; sulle circostanze si veda Hartmann 2006, pp. 120, 124, n. 52, 157-159). I papi, in quanto eredi di Bisanzio nell'Esarcato, rivendicavano per sé l'autorità su gran parte dell'ex Esarcato (Classen 1985, p. 20). Sull'interesse di Carlo Magno per l'Istria, che si riflette nella sua propensione per la chiesa gradese durante i fermenti in Istria, si veda Krahwinkler 2005, p. 67; Štih 2005, p. 4. Il contesto più ampio dell'antagonismo franco-bizantino comprende anche le imprese dei Bizantini durante il regno dell'imperatrice Irene (797-802), che alla fine dell'880 si scontrò con i Franchi nell'Italia meridionale, dove cercò di sostenere senza successo i Longobardi e persino di riprendere Ravenna e Treviso (Goldstein 1992, pp. 150-151). Seppure questi successi non abbiano dato frutti, la riorganizzazione interna della penisola balcanica avvenuta in quell'epoca ha lasciato diverse tracce (i temi di Peloponneso e di Ellade, sorti in quel periodo).

198 Carlo Magno nella lettera inviata nel 791 (*Epistolae variorum*, 20, pp. 528-529; Krahwinkler 1992, pp. 148-149, 200, 212; Krahwinkler 2004, p. 17) alla consorte Fastrada menziona il duca istriano ("*dux de Histria*") (528, 25), che con i suoi uomini ("*cum suis hominibus*") (528, 26) ha partecipato alla campagna militare contro gli Avari.

199 Tagliaferri (1972, p. 292) considera la missiva del papa Adriano a Carlo Magno, correlata allo sventurato vescovo Maurizio, un'attestazione del fatto che l'amministrazione longobarda (negli anni 776-780) aveva assoggettato l'Istria al duca friulano (*Marcarius, dux Foroiuliensis* nella fonte; (CDI I, Anno 778, no. 45, 95)).

con gli Avari in Pannonia, l'Istria divenne un'importante parte integrante dell'entroterra sotto l'aspetto della logistica bellica dell'esercito franco (Štih 2005, pp. 4-6, 9), una situazione che comportò scontri militari[200] ai suoi confini e problemi tra le autorità franche e gli abitanti della provincia, come racconta il *Placito di Risano*. In questi scontri ebbe notevole eco la morte del duca friulano Enrico[201], caduto nella battaglia contro gli Avari a Tersatto (più dettagliatamente Pohl 1988, p. 321; Krahwinkler 1992, pp. 152 ss.), deplorata dal patriarca aquileiese Paolino II[202].

La scomparsa del suddetto dignitario è una testimonianza dell'intensità della guerra avara combattuta nelle immediate vicinanze dell'Istria e dell'attiva partecipazione contro gli Avari del duca Giovanni, menzionato nel *Placito di Risano* (Wolfram 1987, pp. 256, 267-268; Pohl 1988, p. 316). Al conflitto con gli Avari si unì anche lo scontro franco e la guerra con i Bizantini nell'area dell'Adriatico settentrionale, soprattutto nell'area di Venezia. Il consolidamento dell'influenza franca nella già indipendente Venezia per i Bizantini rappresentava una minaccia[203], comprovata chiaramente dalla rapida espansione degli appetiti franchi nei confronti della Dalmazia. Il suo retroterra, analogamente a quanto successo a Venezia, con le guerre avare cadde nelle mani dei Franchi (Štih 2005, pp. 9-10, con letteratura datata).

---

200 Sulle fonti e sulla letteratura precedente con commenti relativi alle circostanze e all'andamento delle guerre, durante le quali l'esercito franco penetrò lungo il Danubio e dal Friuli, si veda Pohl 1988, pp. 312-328; Krahwinkler 1992, pp. 148 ss.

201 Desta interesse la nota di Krahwinkler (1992, p. 156) sulla rilevanza di Pola che, nella poesia dedicata alla funesta morte di Enrico, viene accostata a *Sirmio* come parte integrante di un ampio piano politico. A ciò si deve aggiungere anche le visioni di Paolino relativamente al mondo governato da Enrico e agli Avari considerati il confine tra Europa e Asia. La morte del duca, dunque, è una conseguenza della lotta tra la civilizzazione cristiana e i barbari (Krahwinkler 1992, pp. 157-158). Sulla possibile intromissione bizantina, possibilità ritenuta plausibile dalla letteratura scientifica si veda Goldstein 1992, p. 152; 1995, p. 143, che pone tale eventualità in relazione con la componente croata; Štih 2005, p. 12. Sul patrimonio letterario del patriarca Paolino cfr. anche De Nicola 2003.

202 Un ampio dibattito sul patriarca aquileiese Paolino II si deve a Giuseppe Cuscito (2003).

203 Carlo Magno interveniva nei territori bizantini mediante la concessione di privilegi alla chiesa gradese (Classen 1985, p. 91; Krahwinkler 1992, pp. 179; CDI I, Anno 826, no. 57, 129 (conferma dei privilegi di Carlo).

La manifesta inattività bizantina ebbe come riflesso una crescente indipendenza di Venezia, che ben presto iniziò a gravitare verso i Franchi[204]. Nel contesto di tali fermenti, a Venezia salì al potere una fazione filofranca con a capo i dogi Obelerio e Beato, che trovò seguaci anche tra la nobiltà dalmata di Zara (*dux Paulus, Donatus*)[205]. Il centro lagunare, con la definitiva caduta di Ravenna nelle mani longobarde nel 751, dopo un breve temporanea conquista delle città (732), assunse un nuovo significato. In quel frangente Venezia aveva già acquisito il ruolo di salvatrice della parte bizantina e stava guadagnando prestigio nell'ambito della politica internazionale tra Longobardi e Bizantini. Dopo la conquista franca dell'Italia longobarda, consolidò ulteriormente la propria posizione internazionale svolgendo un ruolo attivo proprio nelle relazioni tra Franchi e Bizantini. Questa posizione di indipendenza fu nevralgica nella progressiva evoluzione di Venezia sotto il profilo della politica internazionale. Inizialmente, in questo gioco delle parti, essa rappresentava più che altro un elemento interposto tra le due superpotenze (cfr. Ortalli 1992, p. 729), ma al contempo era già in grado di condurre una politica estera indipendente a proprio favore. I dogi sono un esempio eclatante di atteggiamento opportunistico dei capi veneziani che erano essenzialmente pragmatici, schierandosi, a seconda della situazione, con una o l'altra parte[206].

I Franchi, nell'ambito di un'espansione pianificata, riuscirono inizialmente a consolidare il loro dominio a Venezia, in Dalmazia e in Istria. Questo passo era parte del piano di Carlo per instaurare una posizione di potere nei confronti di Bisanzio (Niavis 1987, pp. 182-183) e sottomettere gli Slavi dalmati

---

204 In quell'epoca il rapporto dei Franchi nei confronti di Venezia era diverso da quello dei periodi precedenti, quando nella lotta con i Bizantini i Veneziani furono vittima dell'embargo commerciale che Carlo Magno riuscì ad ottenere dal pontefice.

205 Per un resoconto storico e le fonti adeguate e la letteratura si veda Classen 1985, pp. 91 ss.; Krahwinkler 1992, p. 180; Štih 2005, pp. 9-10.

206 L'intensità della polarizzazione politica portò ad atti di estrema violenza. Un esempio in tal senso è il giovane doge Maurizio II (795-803), figlio del doge Giovanni (787-804), che uccise il patriarca gradese Giovanni di orientamento filofranco, predecessore di Fortunato II (*Istoria Veneticorum*, II, 22, pp. 188-197; Kretschmayr 1968, p. 54; Štih 2005, p. 10). Questa dualità nella politica estera era il riflesso della polarizzazione in seno all'élite veneziana che si divideva in una componente tradizionalista incline a Bisanzio e l'altra filofranca volta all'utilità pragmatica della collaborazione con i Franchi. Più dettagliatamente sull'argomento in Ortalli 1992, pp. 727-729; Goldstein 1992, pp. 152 ss.

ai margini dell'Impero Avaro. A prescindere dalla questione (Niavis 1987, 179) se i Franchi avessero formalizzato o meno un atto di sottomissione dei dogi Obelerio e Beato e dei dignitari dalmati in occasione della visita a Carlo Magno nell'805 (Štih 2005, p. 12, fonti elencate nel Gradivo II, nn. 29, 31), gli eventi portarono ad una vera e propria guerra tra i Franchi e i Bizantini.

Ai successi dei Franchi dopo l'805 seguì il ben organizzato intervento di Bisanzio nell'Adriatico. Già nell'806 (Kretschmayr 1968, p. 56 (primavera 807); Classen 1985, p. 92; Niavis 1987, p. 180; Ortalli 1992, p. 729; Krahwinkler 1992, p. 180) l'ammiraglio e patrizio bizantino Niceto raggiunse Venezia. Il patriarca gradese Fortunato II fuggì davanti alla flotta bizantina da Grado a Pola, per trovare rifugio nel territorio franco (Krahwinkler 2005, p. 69). I maggiori beneficiari di tali antagonismi militari tra le superpotenze furono quindi i Veneziani che riuscirono ad elaborare la debolezza dei patronati delle grandi forze alle quali erano assoggettati (Niavis 1987, pp. 180, 182). Nonostante il sopraggiungere della spedizione (alla fine dell'808 e all'inizio del 809; Niavis 1987, p. 181; Ortalli 1992, p. 731), guidata dallo stratega della Cefalonia Paolo, i Bizantini non riuscirono a cacciare i dogi profranchi Obelerio e Beato. Nell'810 tale intento fu realizzato dagli abitanti di Venezia nella loro maturità politica autonomista, dopo che i Franchi erano diventati una minaccia troppo seria con la loro flotta che Pipino dapprima volle inviare in Dalmazia e poi dirottò verso la città lagunare[207]. I due fratelli, ormai compromessi, conclusero la propria carriera politica e la vita in prigionia bizantina.

Dopo questo periodo entrambe le grandi potenze erano pronte ad avviare le trattative di pace e raggiungere un trattato vantaggioso per entrambe la parti. L'inaspettata dipartita di Pipino (810), diverse successioni al trono bizantino[208], nonché le circostanze concernenti la situazione di entrambe le superpotenze in senso ampio procrastinarono per diversi anni le trattative e le ratifiche dei trattati di pace raggiunti. Carlo Magno stipulò una pace separata con Venezia che sanciva le questioni legate al confine e al com-

207 Le stime degli storici in merito al successo militare di tutte le parti coinvolte (Franchi, Bizantini, Veneziani) sono piuttosto divergenti. Sull'argomento si veda Classen 1985, p. 93.

208 Niceforo I nell'811 cadde nella battaglia contro i Bulgari (Classen 1985, pp. 93 ss.; Острогорски 1996, p. 200), al suo successore Michele I (811-813) ben presto subentrò l'energico iconoclasta Leone V (813-820); a Carlo Magno successe Ludovico il Pio.

mercio basato sulla tradizione della pace che la città lagunare aveva già concordato con i Longobardi[209]. Per quanto concerne la questione di Venezia e della Dalmazia, le due potenze raggiunsero un accordo già nell'811 e nello stesso anno stipularono il trattato di pace in base al quale si spartirono Venezia (Bisanzio) e la Dalmazia (Franchi) (*Einhardus*, *Annales regni Francorum*, a. 811, pp. 133-135; Niavis 1985, pp. 183-184). Un anno più tardi (812) ad Aquisgrana fu pattuita la versione finale del trattato di pace che lasciò sotto l'influsso bizantino Venezia e le città costiere[210] della Dalmazia (Krahwinkler 2005, p. 70), mentre a Carlo venne riconosciuto il titolo di imperatore (*imperator*; basileu/j)[211].

L'Istria rimase definitivamente nelle mani dei Franchi con questa pace, in seguito alla quale Ludovico I il Pio riconobbe nuovamente i diritti degli Istriani che questi ultimi avevano difeso all'assemblea giudiziaria presso Risano. Tuttavia insorse un problema incombente nella sfera ecclesiastico-amministrativa, poiché il patriarca di Grado era rimasto in territorio bizantino, mentre le diocesi in Istria a lui soggette, analogamente alla situazione verificatasi sotto il dominio longobardo, si trovavano sotto l'autorità franca (cfr. Štih 2005, pp. 13-14; 2017). Nonostante la perspicacia del patriarca gradese Fortunato II[212], la questione controversa restò irrisolta per diversi secoli (fino al 1180). Stando le alle stime degli esperti, le maggiori perdite in seguito alla pace di Aquisgrana furono subite proprio dalla Chiesa di Grado (Krahwinkler 2005, p. 71; Štih 2005, p. 14; 2017).

---

209 Nei trattati successivi tra Veneziani e i sovrani italiani fino all'anno 1000 vengono menzionati tali accordi. Più dettagliatamente in Classen 1985, p. 96 e n. 361.

210 Sulla politica bizantina in Dalmazia in quel periodo si veda la trattazione dettagliata di Goldstein 1992, pp. 153-155.

211 La letteratura datata su tale quesito è riportata in Goldstein 1992, p. 157, n. 973. In merito al significato per l'area del Mediterraneo vedi Goldstein 1995, pp. 146 ss. Infine, Štih 2018 e altri autori nella raccolta degli atti (si veda la scheda bibliografica Štih 2018), dedicati alla pace di Aquisgrana dell'812.

212 Sull'attività di questo patriarca gradese si veda l'articolo di Krahwinkler del 2005 (2005). Questo patriarca, inizialmente di orientamento filofranco, nella lotta per i diritti della chiesa di Grado cambiò parti inciampando nelle rivolte degli Slavi contro i Franchi. Nel Placito di Risano egli intervenne come mediatore (Krahwinkler 2005, p. 68), ma con gli abitanti dell'Istria non ebbe questioni aperte (ad eccezione del quesito concernente *adiutorium* e *consuetudines*; di diversi tributi vedi Esders 1999, pp. 66 ss.; Krahwinkler 2005, p. 68), continuando a portare i loro interessi presso l'imperatore (Štih 2005, p. 11).

5.4 Reminiscenze e rilevanza del governo bizantino nel successivo sviluppo

Il quesito essenziale al quale va data una risposta riguarda la rilevanza e l'influsso del passato bizantino per il successivo sviluppo degli insediamenti istriani. Poco dopo la dipartita dei Bizantini dall'Istria i Franchi dovettero affrontare due difficoltà. La prima era legata ad un'eventuale presenza bizantina in Istria, una minaccia diretta determinata dalla vittoria della fazione filobizantina a Venezia. Quest'ultima stava espandendo il proprio influsso nella penisola istriana già a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo. Appena il centro lagunare nell'VIII secolo espresse i primi segnali di autonomia, accelerò subito la propria evoluzione ricorrendo all'espansione: un processo ben evidente a Venezia. A tal proposito la politica estera era dunque fondamentale per la sopravvivenza dell'entità lagunare, in quanto soltanto un rafforzamento verso l'esterno poteva permettere l'esistenza e il conseguente sviluppo dell'indipendente Venezia. Questa reciprocità è racchiusa già nella prima *ratio* dell'esistenza di Venezia. Lo sviluppo interno della società lagunare e il suo programma politico sono una conseguenza di una dinamica molto chiara, descritta nelle pagine precedenti. L'esito fu un'espansione economica concettualmente matura e una politica egemone da parte di Venezia nell'Adriatico. Nella lotta per il mare Adriatico si affacciarono anche gli Slavi, presenti nel territorio dell'odierna Croazia, e occasionalmente i Saraceni, il che era riflesso di una prorompente ascesa di rilevanza e dello sviluppo che il mondo arabo ha sperimentato con la conquista del Mediterraneo.

La differenza sostanziale che distingue l'evoluzione degli insediamenti istriani nel periodo bizantino dallo sviluppo successivo al ritiro di Bisanzio sta nel fatto che in quel frangente tale patrimonio non rappresentava la conseguenza dell'assetto amministrativo costituito in Istria da Costantinopoli nell'ambito della riforma che interessò l'intera Italia minacciata dai Longobardi; in quel particolare contesto, infatti, è proprio questa realtà insediativa a rappresentare un elemento di sviluppo. In altre parole, l'organizzazione interna degli insediamenti istriani non faceva più parte dell'amministrazione provinciale, istituita in Istria da un intervento esterno. L'assetto acquisito sotto il dominio bizantino diventò la base storica e il quadro per uno sviluppo indipendente verso le istituzioni comunali: questo è il contri-

buto alle successive vicende storiche[213]. Un altro aspetto di estrema rilevanza, infatti, è che la provincia dell'Istria esisteva solo come una formazione feudale. I Franchi e il Sacro Romano Impero non avevano bisogno dell'eredità bizantina e le città particolari non avrebbero potuto metterla in atto. Sotto il profilo amministrativo il nuovo ordinamento feudale del territorio insediativo cancellò il tribunato – che inizialmente aveva una funzione militare e poi anche fiscale e giudiziaria (cfr. Štih 2005, p. 7) – lasciandogli spazio solo tra le mura degli insediamenti e anche lì i suoi giorni erano contati. Dal punto di vista giuridico il documento di Ludovico il Pio (CDI I, Anno 815. no. 56, 128) conservò l'istituzione ereditata ma il successivo sviluppo storico cancellò il tribunato nell'arco di due secoli.

Gli insediamenti istriani strutturarono nel tempo il proprio autogoverno. Al momento opportuno, nella seconda metà del XII secolo, approfittando delle dispute tra l'élite ecclesiastica e quella feudale, furono in grado di intraprendere il cammino di una fiorente vita comunale in modo emancipato. Il filo conduttore di questa storia ha inizio nella tarda antichità, con i relativi mutamenti intercorsi, passando attraverso l'età bizantina contraddistinta dall'integrazione dell'Istria nell'impero e dalla contemporanea indipendenza rispetto alle istituzioni provinciali e socio-politiche. Queste ultime, seppure impostate secondo il modello bizantino, in realtà contavano su un funzionamento autonomo nelle *civitates vel castella* istriane. I Franchi destituirono solo una parte di questo establishment: il capo dell'amministrazione provinciale, il *magister militum* e la sua cerchia ristretta di collaboratori (*cancellarius* a Cittanova), nonché le persone politicamente avverse menzionate nel *Placito di Risano*. Un passo del *Placitum* ("de iustitiis dominorum nostrorum, quas Greci ad suas tenuerunt manus usque ab illo die, quod ad manus dominorum nostrorum pervenimus") (Placitum, 72, pp. 26-29), che riporta un elenco di tributi in mancusi d'oro per ogni insediamento istriano, deve essere inteso non solo in relazione a tali tributi, ma come prova che gli Istriani percepivano la nuova autorità come legittima; era dunque avvenuta solo una sostituzione del potere esecutivo nei loro confronti, di cui non si lamentavano (cfr. Esders 1999, pp. 77-78). Le tasse versate al sovrano in denaro (*solidi mancosi*) e altri tributi comuni (*glandaticum, herbaticum*, tributi in pecore ecc.) sono un'espressione, o meglio, una manifestazione di

213 Sulla lunga durata di questo sviluppo si veda in Jenko Kovačič 2019, p. 371, p. 25.

questo potere supremo, oltre che la ragione dell'organizzazione degli insediamenti in province[214]. L'elaborata e nitidamente definita distribuzione degli obblighi fiscali tra gli insediamenti e i pagamenti agli abitanti eminenti indebitati rappresentano la base politica dell'ordinamento provinciale e la fonte da cui deriva il senso di appartenenza di questa provincia bizantina. Gli Istriani, o meglio gli insediamenti istriani, agivano nell'interesse della comunità fiscale. In termini strettamente giuridici, essi sono il *populus* politico (cfr. Krahwinkler 2004, p. 34) che, nelle nuove circostanze venutesi a creare con il dominio dei Franchi, negoziano con l'autorità suprema; con le loro proteste prendono le distanze dai vescovi che non versavano la metà dei contributi provinciali stabiliti e violavano le norme in vigore nella locazione delle terre (come si legge nel *Placito di Risano*); risolvono allo stesso tempo la disputa con il duca a causa delle sue innovazioni, che agli insediamenti istriani apparivano come violazioni dei diritti e dell'ordine stabilito nell'ambito della provincia. In qualità di massima autorità esecutiva, il duca Giovanni è equiparato al *magister militum* bizantino, sebbene in realtà se ne discosti per le azioni compiute nei confronti degli abitanti dell'Istria nonché per la gestione arbitraria dei proventi delle tasse (344 mancusi versati all'erario imperiale dagli insediamenti istriani fin dall'epoca bizantina). Questo duca fu la personificazione del cambiamento che travolse le tradizionali e legittime concezioni degli Istriani del potere esecutivo che li governava.

La successiva e considerevolmente più consolidata permanenza di Venezia in Istria è connessa al tradizionale concetto dell'iniziale presenza dei Veneziani nella penisola, che può essere intesa come espansione territoriale sotto il loro controllo. Per questa prima fase si dispone solo di annotazioni nei trattati e di alcune interpretazioni (de Franceschi e la questione sull'appartenenza di Capodistria e del suo territorio durante l'epoca franca), mentre in seguito le intromissioni più significative nei diritti dei comuni e nel loro autogoverno, risultano storicamente più facilmente dimostrabili e di natura dominante. I famosi trattati di Capodistria con Venezia del 932 (CDI I, Anno 932, n. 70, pp. 155-156) e nel 933 (CDI I, Anno 933, n. 71, pp. 157-160) e degli istriani con Venezia del 977 (CDI I, Anno 977, n. 81, pp. 177-178; Žit-

214 Gli Istriani all'assemblea giudiziaria di Risano conobbero le nuove procedure giuridiche (*per inquisitionem*), divenute strumento di mediazione tra i sudditi e il potere dello stato franco. La spiegazione in Esders 1999, pp. 99 ss. In merito alle particolarità della procedura e alle devianze nel *Placito di Risano* si veda Margetić 1994, pp. 13-14.

ko 1993, p. 109; Benussi 2004, pp. 614, 622 ss.), con la successiva guerra di Pietro II Orseolo (991-1009), consolidarono la presenza di Venezia in Istria e nell'Adriatico (più ampiamente Lenel 1897; Kretschmayr 1964, pp. 140-141; Steindorff 1984, pp. 42-44; Ortalli 2004).

Durante i secoli della precoce pressione veneziana sull'Istria, le istituzioni ormai mature dell'autogoverno dei comuni, costituitesi in epoca bizantina e particolarmente contrassegnate dal periodo longobardo e soprattutto da quello franco, agivano nei confronti di Venezia come singole città e non come provincia istriana. Ciò significa che, nonostante il tentativo del regime franco di conservare l'Istria come provincia, il vero potere politico risiedeva negli insediamenti con un proprio autogoverno che, si era sviluppato come forma basilare nel periodo bizantino il che va ribadito ancora una volta. Tali insediamenti erano in grado di condurre una propria politica nei confronti di tutti i loro vicini e padroni in Istria. La resilienza di questi insediamenti, le cui forme di autogoverno interno cambiarono in base alle influenze delle autorità preposte, è un'eredità del periodo tardoantico e altomedievale: una situazione influenzata dallo sviluppo delle coeve istituzioni comunali, ma anche dalle tradizioni amministrative e giuridiche, nonché dalla struttura politica interna (cfr. Benussi 2004, p. 627). In tal senso furono proprio i vescovi il maggiore ostacolo all'autogoverno comunale (per esempio a Trieste e Parenzo)[215].

Nel X secolo Venezia aprì un nuovo capitolo nell'evoluzione politica dell'Istria, ancor prima che nello sviluppo amministrativo. Di questo periodo ci sono pervenuti tre documenti che regolano le relazioni tra Venezia e gli insediamenti istriani. Si tratta di fonti che, richiamando accordi precedenti purtroppo non conservati, rappresentano una significativa base di ricerca per valutare la rilevanza dei periodi precedenti (bizantino, longobardo, franco) della storia istriana. Va dunque compreso come il peso predominante dello sviluppo storico delle istituzioni precomunali nel periodo bizantino debba essere accettato come un fatto documentato, concordando almeno in parte con Mayer (1903). Le tradizioni veneziane e istriane chiariscono le somiglianze e le differenze tra le rispettive forme organizzative delle comunità nell'alto medioevo. Per Venezia l'espansione in aree dove esistevano comuni significava qualcosa di completamente diverso dalla conquista del-

215 Per quanto riguarda Parenzo e il potere reale del vescovo parentino in breve anche Mayer (1903, p. 85). Sulla posizione eminente del vescovo di Trieste si veda Mayer 1903, pp. 87-88. Un testo più recente sull'argomento si deve a Jenko Kovačič 2019.

la terraferma o delle sclavinie, ove in questa fase iniziale non c'era nessuna struttura da controllare o da guadagnare, ad eccezione delle popolazioni barbariche già pacificate. Vediamo come la spedizione militare in Istria e in Dalmazia si rifletta sulle visioni di Venezia nei secoli a venire. I primi segni dell'espansione veneziana, oltre alla politica adriatica, maturata in un periodo successivo, sono ravvisabili proprio nel suo rapporto con l'Istria.

I tre documenti citati hanno una rilevanza eccezionale sia per la storia istriana, sia dal punto di vista delle tappe dello sviluppo dell'impero marittimo veneziano. Da essi emerge chiaramente lo status di Capodistria come comunità indipendente e internamente matura, in grado di condurre una politica autonoma nei confronti di Venezia. Il documento del 932, con il quale i capodistriani promettevano *honoris causa* al doge un dazio a vita[216] costituito da cento anfore di vino, ne seguì ben presto un altro che riguardava l'intera Istria. Come ha già ribadito da Benussi (2004, p. 606), gli abitanti di Capodistria apparivano privilegiati agli occhi del doge che garantiva loro la sicurezza nel territorio veneziano, come si può leggere nel seguente passo[217]:

> *Ideoque, quia diuina gratia inspirante uos dominus Petrus, imperialis protospatarius et gloriosus Veneticorum dux, filius Petri duci Candiano, omnibus uestris temporibus et usque ad presens populum ciuitatis nostre supracsripte Iustinopolim mente beniuola protexistis et de nostra saluatione curam semper tamquam pastor optimus habuistis et deambulauimus semper cum securitaste et pace per uestros fines, nullumque grauamen nec violentiam ibi perpesuimus, iam antea de uestris debuimus cogitare honoribu, sed per nostra neglientia hoc remansit.* (CDI I, Anno 932, no. 70, 155-156)

Ciò potrebbe indicare possibili accordi precedenti tra i Veneziani e Capodistria (più dettagliattamente Žitko 1993, p. 112 e n. 20; una citazione in merito si trova negli scritti di Andrea Dandolo (*Danduli Chronicon*, VIII, 11, 5

216 Con il rinnovo dell'accordo tra Capodistriani e Venezia tale tributo al doge divenne permanente (cfr. Benussi 2004, pp. 625-626).

217 Il testo riportato, corredato di traduzione e commento, è stato pubblicato anche da Salvator Žitko (1993).

a. 932, 202 (ediz. Muratori)); Benussi 2004, p. 606; per tutte le fonti si veda in Gradivo II, nr. 380, pp. 289-291).

Per contro, Salvator Žitko non accoglie l'idea di un atteggiamento di compromesso e di una conseguente inclinazione a collaborare da entrambe le parti, ritenendolo piuttosto un esempio di espansionismo veneziano[218].

218 La questione del cosiddetto territorio capodistriano ("*territorium Caprense*"), nel quale si svolse l'assemblea giudiziaria presso Risano, non è stata ancora chiarita. Carlo de Franceschi (1968) ha inizialmente affrontato la questione, basandosi sulle osservazioni di alcuni storici più anziani e partendo dal fatto noto che nell'elenco fiscale del *Placito di Risano* non sono menzionati alcuni insediamenti del nord-ovest dell'Istria. Partendo dal presupposto che i distretti militari, giudiziari e fiscali bizantini in Istria fossero identici, ha interpretato il territorio del numerus di Trieste come sproporzionatamente grande (De Franceschi 1968, 19) e ha visto questo come un'opposizione allo sviluppo tardoantico, che frammentava l'agro (De Franceschi 1968, p. 19). Egli sosteneva che in quell'area la competenza militare spettava a Grado e ai suoi reparti (De Franceschi 1968, p. 26). Nell'VIII secolo i Veneziani avrebbero dovuto difendere il territorio istriano dai Longobardi (ipotesi ripresa da Cessi 1963, p. 119, n. 2), una posizione rilevante per la questione dell'influsso di Venezia in Istria. La città lagunare mantenne nelle proprie mani il tratto nord-occidentale della penisola anche dopo l'arrivo dei Franchi come eredità dei suoi successi contro i Longobardi (De Franceschi 1968, p. 34). Secondo lo studioso il territorio di Capodistria e di Pirano sarebbe stato inglobato nell'amministrazione franca in base all'accordo sui confini pattuiti tra i veneziani e Lotario (*Pactum Lotharii*) nell'840 (De Franceschi 1968, p. 37). Basandosi sul riferimento a tale territorio esistente nel *Placito di Risano* e in relazione all'entità della colonizzazione slava, nonché alla diffusione di plutei tipologicamente riconducibili alla chiesa gradese ai tempi del patriarca Fortunato II. Matej Župančič (2005; riporta la letteratura precedente ma non cita de Franceschi), – basandosi sull'esistenza di tale territorio menzionato nel Placito di Risano, sulla spiegazione sull'estensione delle colonizzazione slava e sulla diffusione dei plutei caratteristici della Chiesa di Grado ai tempi del patriarca Fortunato II –, giunge alla conclusione che all'epoca dell'appena menzionato patriarca tali terre erano latine. La conferma di tali evidenze archeologiche proviene anche dal documento del 974 (CDI I, Anno 974, no. 79, pp. 172-175) con il quale l'imperatore Ottone II riconferma alla chiesa gradese i vecchi diritti (già ottenuti da Ottone I nel 967) in Friuli, in Istria e in altre zone. Come aveva notato Pietro Kandler nel commento (CDI I, Anno 973, no. 78, pp. 174-175) le città citate nel documento, ovvero Pirano, Capodistria, Umago e Sipar appartenevano al patriarca di Grado strettamente legato a Venezia (nell'accordo tra i Veneziani, il marchese d'Istria Vinterio, i vescovi istriani e la popolazione del 933 è citato il possedimento gradese nel polese e in Istria, per Pola già anche nel *Placito di Risano*). Altrettanto indicativa in questo documento (CDI I, Anno 933, no. 71, pp. 157-160) è l'emancipazione del territorio polese ("*finibus Polane et Ystriae*"; "*episcopo urbis Polane*"; "*in totis finibus Polane et Ystriae*"; tra i firmatari il primo è "*Johannes episcopus Polane ecclesie*, *Rocionus de civitate Polana*"; e altri

La questione delle due interpretazioni, fondamentalmente contrastanti, rimane tuttora aperta (per quelle più datate si veda Benussi 2004, pp. 606-607; per quelle più tarde Krahwinkler 1992, pp. 296-297, partic. n. 297). L'accordo stipulato un anno più tardi (933) tra il marchese d'Istria Vinterio[219] e i Veneziani, con il quale si garantiva la sicurezza a questi ultimi, costituisce una "pietra miliare" (Benussi 2004, p. 612) della successiva dominazione veneziana in Istria. Un aspetto a cui l'ulteriore espansione veneziana e le sue conseguenze storiche forniscono una risposta chiara. Venezia assunse un atteggiamento chiaro nei confronti dell'Istria, indipendentemente dalle questioni filologiche sollevate dai documenti e dalle interpretazioni che ne derivano. Nei decenni successivi il potere politico ed economico dei veneziani andò rafforzandosi come anche i suoi possedimenti in Istria. Il primo aspetto, attestato dall'esportazione degli schiavi tra Istria e Costantinopoli, traffico vietato dai Veneziani nel X secolo, testimonia la persistenza di forti legami tra la penisola istriana e Bisanzio attraverso la potenza lagunare (CDI I, Anno 960, no. 75, pp. 166-168). Il documento del 973 (CDI I, Anno 973, no.

---

particolari firmatari "*De civitate Pola juret*"; seguono altre firme, tuttavia qui *Pola* che è un evidente segno di distinzione tra la città (*Pola*) e il territorio (*Polana*). È interessante anche la dualità del nome di Capodistria ("*Adalbertus locopositus de civitate Iustinopolim cons.*"; e poi "*De civitate Capras*" con i firmatari nel prosieguo del testo; cfr. Benussi 2004, p. 611, n. 276). Sullo stesso toponimo anche in Novak 2007, p. 12 ss. con la letteratura precedente e le nuove fonti. La penetrazione di Venezia in Istria va cercata nell'alleanza politica tra il patriarca e la città lagunare. Le fonti, purtroppo, sono molto modeste per un'analisi più dettagliata del sostegno reciproco tra i due protagonisti o per una disamina approfondita di tale processo. Rispetto alla realizzazione dei menzionati plutei nel IX secolo, gli Slavi raggiunsero più tardi questo territorio, di cui rimane irrisolto il problema dell'appartenenza. In ogni caso i ritrovamenti archeologici ci riconducono all'amministrazione ecclesiastica gradese, ma è proprio Fortunato quello che manovrò entrambe le superpotenze, pertanto, non è chiaro chi fosse il detentore del potere politico nel territorio in questione. Altresì, al di fuori del ritrovamento dei plutei sopra citati, non si hanno dati nuovi sul territorio dell'Istria nord-occidentale dal quale non è stato menzionato nessuno degli insediamenti indicati nel *Placito di Risano*, per esempio Pirano e Sipar con i rispettivi territori. Altrettanto, gli abitati di dimensioni analoghe dell'Istria meridionale (ad es. Orsera, Valle, Duecastelli ecc.) non sono menzionati dal Placito di Risano e quasi certamente si trovavano sotto il domino franco, il che spiegherebbe la questione del mancato riferimento nella fonte. Per una valutazione sul significato e il reale influsso di Venezia in Istria a partire dalla metà del XII secolo vedi Mayer 1903, pp. 67 ss.

219 Su Vinterio si veda Mayer 1903, p. 63; Krahwinkler 1992, p. 297, n. 299; Benussi 2004, p. 325.

78, p. 171) sul dono della città di Isola d'Istria a Venezia è un'ulteriore prova del suo consolidamento territoriale in Istria.

Nel 977 fu rinnovato l'accordo tra i Veneziani e Capodistria (CDI I, Anno 977, n. 81, pp. 177-178; Krahwinkler 1992, pp. 296-297, in partic. n. 297; Benussi 2004, pp. 622 ss., e Andrea Dandolo (Danduli Chronicon, VIII, 15, 6, 213 (ediz. Muratori)), fonte in Gradivo II, nr. 462, pp. 357-359). In merito a questi documenti giuridici particolare accento merita l'istituzione politica del popolo legale (*populus*) (cfr. Krahwinkler 1992, p. 297 soprattutto n. 298) con tutti i rappresentanti[220] sviluppatisi negli ultimi secoli dei diversi poteri in Istria.

È ragionevole pensare ad una costituzione (pre)comunale degli insediamenti istriani; il fatto che questi ultimi fossero (pre)organizzati comunitariamente, senza entrare nel dettaglio di tali istituzioni, conta su argomentazioni già affrontate negli ultimi 100 anni (si veda la letteratura citata sopra), certamente non trascurabili pur trattandosi di un'interpretazione ancora aperta. Venezia con l'accordo del 977 nominò il proprio console, inviato a Capodistria per giudicare i Veneziani assieme ai giudici capodistriani, così almeno ha concluso per analogia Bernardo Benussi (2004, pp. 626-627) citando un punto del documento che regolamenta questa istituzione ("*Ceterum autem si vel unum ex vestris Veneticis ad nostra loca morando, legem inquirere, secundum consuetudinem nostram et vestram facere debeamus*") (Gradivo II, nr. 462, pp. 357-359). I Veneziani dunque non apportarono cambiamenti alla struttura, ma si limitarono a inserirvi un proprio rappresentante. In tal modo, analogamente ai loro predecessori, influirono sui successivi e duraturi sviluppi[221], nonché sui mutamenti delle istituzioni pre-comunali a Capodistria. Dal confronto dei due documenti del 933 e del 977 emerge una chiara attestazione di sviluppo avvenuto nell'arco di alcuni decenni. Tutti i regimi contribuirono alla configurazione delle istituzioni di autogoverno degli insediamenti istriani nell'alto medioevo. Protagonista princi-

220 Su questo argomento è fondamentale il libro di Mayer 1903, pp. 69 ss., (capitolo "*Die Kommunen*").

221 Sull'esito finale dell'espansione veneziana in Istria e, in particolar modo, sul caso di Capodistria si veda la tesi di dottorato di Katja Puppa (2017). Una trattazione più dettagliata dell'espansione veneziana in Dalmazia si deve allo studioso Steindorff 1984, pp. 42-44, 63-90, 95, 121-132, 146, 149, 168. Sui risultati dell'antagonismo tra Aquileia, i conti di Gorizia e Venezia si veda De Vergottini 1974, pp. 129 ss.

pale di questo processo fu lo stato bizantino, in quanto nel suo periodo si andò delineando la forma basilare degli insediamenti e prese forma la loro trasformazione a partire dalle *civitates* antiche nelle quali sussistevano centri urbani già dall'antichità. In tali circostanze sorsero e si svilupparono le nuove realtà insediative. I contrasti interni tra i prelati e gli abitanti di questi insediamenti rappresentano un'ulteriore componente evolutiva, ma con il passare del tempo gli abitati urbani si liberarono da tale giogo. Con tali difficoltà si confrontarono soprattutto Trieste, il cui apparato comunale fu il primo ad essere documentato in Istria nel 1139 (Jenko Kovačič 2019, p. 371), e Parenzo, ove il vescovo deteneva una posizione di elevato potere.

6
COLLEZIONI E RITROVAMENTI NUMISMATICI

6.1 Istria

Le collezioni di materiale numismatico istriano che, oltre a monete antiche, accolgono monete medievali e spesso anche di epoca moderna, sono conservate al Museo Nazionale Sloveno di Lubiana e al Museo Archeologico di Zagabria, a Trieste e a Rovigno. Si tratta di materiale pubblicato, ad eccezione di quello proveniente da Pola, ancora in attesa di una completa pubblicazione. Parte della collezione di monete bronzee antiche e bizantine, portato in Italia nel 1947, fu resa a Pola in seguito all'accordo di restituzione del 1961 tra Jugoslavia e Italia. La parte aurea della collezione (Gorini 1974), costituita da 28 monete bizantine, rimase a Trieste. Le monete in bronzo e argento restituite dagli Italiani nel 1961 contano in totale 122 esemplari. Fino alla pubblicazione di questa informazione (1983), nel Museo di Pola si trovavano altre 10 monete bizantine scavate dopo il 1947 (Matijašić 1983).

L'altra collezione numismatica conservata in Istria è quella del Museo di Rovigno (Matijašić 1986) che, oltre alle 42 monete romane, contiene anche 2 monete bizantine che Matijašić non ha incluso tra le illustrazioni. La descrizione è più piuttosto approssimativa, visto che è priva di referenze standard e nota di zecca. Si tratta di due folles di bronzo di Giustiniano I (527-565) e di Eraclio (610-641). Non vi è alcuna documentazione sulle circostanze del ritrovamento in quanto iesistente. L'autore ipotizza che il sito si trovi in Istria (Matijašić 1986, senza paginazione). Una parte del materiale numismatico (12 monete bizantine) di questo museo fu pubblicata nel 1977 (Mimica 1977). Alcune monete vengono menzionate da Mirnik e Šemrov (Mirnik e Šemrov 1997-1998, p. 132) che riferiscono che nel museo di Pola vi sono 80 monete bizantine (ibid.).

Il materiale conservato presso il Gabinetto Numismatico del Museo Nazionale della Slovenia legato all'Istria è stato studiato e pubblicato da Alenka Miškec (1997). Nella collezione numismatica del Museo archeologico di

Zagabria è assente il materiale proveniente da rinvenimenti recenti dell'Istria croata.

Le monete di VI e VII secolo costituiscono la maggior parte del materiale bizantino[222] della collezione del Museo di Pola e della sua parte aurea che si trova a Trieste. Robert Matijašić (1983, p. 218) nello studio di tale materiale utilizza i dati statistici per dimostrare le nefaste conseguenze economiche delle invasioni avare e slave in Istria tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. Questo argomento si è trovato al centro di un intenso interesse e di un'accesa trattazione nella storiografia del dopoguerra, occupatasi della storia istriana ponendo l'accento sulla dimensione nazionale. Un approccio che oggi è considerato una trappola metodologica.

Attualmente in letteratura, il nesso tra invasioni e ritrovamenti è stato qualificato come insufficientemente fondato e potenzialmente conducibile a deduzioni errate, dunque a interpretazioni distorte (Guest 2012, pp. 176-177 e n. 29; Curta 2014, pp. 69-96). Secondo Matijašić (Matijašić, 2012, pp. 176-177 e n. 29; Curta 2014, pp. 69-96) il periodo antecedente la seconda metà del VI secolo è considerato economicamente stabile. Analogamente, Alenka Miškec (1997, p. 70, diagramma 7) conferma le tendenze positive di quel periodo. Una maggiore concentrazione di monete auree bizantine di VI e VII secolo è stata infatti registrata nell'area di Dignano (Gorini 1974, pp. 178-179); di primo acchito si potrebbe pensare che qualcuno si sia imbattuto in un tesoro. La maggior parte delle monete erano proprietà del signor Luciani di Albona, che possedeva anche monete d'oro del tardo medioevo e del periodo moderno. Gorini collocava l'origine di queste monete a Dignano. Dove e come Luciani abbia ottenuto tale materiale numismatico si può solo ipotizzare, considerato che egli visse a Venezia per tre decen-

222 Lo studioso attribuisce l'86 % di monete bizantine (105 dei 161 esemplari complessivi) al periodo compreso tra il 491 (inizio del regno di Anastasio) e il 640 (regno di Eraclio (610-641) (Matijašić 1983, pp. 218-219)) (?). I suoi calcoli risultano incomprensibili, in quanto una verifica di tale incidenza ha rilevato che al periodo menzionato appartiene il 65% delle monete bizantine. In ogni caso va rilevato che nel numero complessivo di 105 esemplari bizantini egli inserisce le monete di Costanzo II (641-667) e quelle di Eraclona (641). In ogni caso, Matijašić (1983, p. 218) valuta positivamente la seconda metà del VI secolo dal punto di vista economico, basando tale giudizio sui dati statistici sopra riportati. Risultati simili sulla circolazione monetaria sono stati presentati anche da Alenka Miškec (1997, p. 70, diagramma 7) con significativi picchi individuati durante il regno di Giustino II (565-578) e una crescita in quello di Maurizio (588-602) e Foca (602-610).

ni e giunse in Istria solo nel 1890 in cerca di asilo politico. Inoltre, non fu lui a consegnare personalmente le monete alla società (Demo 1994, p. 29). Molto probabilmente a Dignano, oltre alle monete auree tardoromane e bizantine/ostrogote, fu recuperato un solido di Onorio battuto a Ravenna (No. 6 di Gorini) che fu donato dal dottor Vattolo. Da questi dati si può difficilmente trarre conclusioni concrete e dimostrabili.

In questo elenco di monete d'oro, si trovano quattro monete che certamente fanno parte di un tesoretto. Si tratta di due solidi e due tremissi di Giustino II, battuti a Ravenna (secondo Gorini) (nrr. 22, 23, 24, 25) ritrovati nei pressi di Montona, in Istria, nel villaggio di Bercaz di Montona. Per entrambi i solidi, il problema si ripropone per l'assenza di materiale grafico/fotografico di interpretazione del marchio di zecca da parte dello studioso. Del resto, la letteratura scientifica non riporta il marchio "Θ" come contrassegno di una delle officine della zecca di Ravenna. Di quattro officine di quest'ultima zecca (A, G, OBX+X, Z) durante il periodo di Giustiniano ne rimane solo una (Z) rimasta attiva durante il regno del suo successore Giustino II (Hahn 1973, p. 54; 1975, pp. 41-42).

Le due monete presentano un bordo spesso e sollevato, tipico della zecca ravennate a partire dalla metà del VI secolo (542) presente anche nel VII secolo. Tuttavia, caratteristiche analoghe sono presenti in tutti i solidi aurei battuti da Giustino II oltre che a Costantinopoli e Ravenna, anche ad Alessandria, Salonicco e Cartagena (durante il suo regno in Spagna venivano coniati nominali aurei minori). Le fotografie costituiscono solo un aiuto parziale e neanche la descrizione di Gorini con l'officina ignota offre un adeguato supporto. In realtà, sotto il profilo stilistico le due monete non coincidono con quanto si vede nella presentazione di Hahn (Hahn 1975), mentre assomigliano di più ai solidi che quest'ultimo studioso attribuisce alla zecca di Costantinopoli. Tuttavia, è azzardato trarre conclusioni in merito basandosi solo su riproduzioni e confronti con le trattazioni standard che non riportano tutti i sigilli e le loro varianti.

Anche queste monete andrebbero controllate ed esaminate. Ad una prima osservazione del materiale si riconosce il bordo sollevato e spesso, tale da eliminare ogni dubbio, ma rimane aperta la questione del contrassegno dell'officina che potrebbe trovare risposta in seguito ad una nuova analisi delle monete. Per quanto concerne i tremissi, in linea di massima, si può accogliere l'attribuzione di Gorini alla zecca ravennate anche se tale nominale veniva coniato da Giustino II anche a Costantinopoli. Nel caso della

moneta n. 25 compare un'interessante variante della legenda sul rovescio (AVCVSTORVI), non presente nella letteratura standard. Si tratta forse di un ulteriore sigillo di questa zecca sul rovescio della moneta? Questo tipo di modifica può essere riferito esclusivamente ad un'incisione secondaria del sigillo o ad una correzione di quest'ultimo con una variante di legenda quale conseguenza di un intervento correttivo.

Una soluzione originale per l'identificazione di queste monete si deve all'archeologo croato Željko Demo, che attribuisce i due solidi alla zecca di Roma (1994, pp. 231-233; 241-248), ritenendo fosse riattivata al tempo di Giustino II. Lo studioso ascrive anche un significato alla lettera Θ che indicherebbe la nona indizione/nono anno del regno di Giustino. La comparsa della marcatura degli anni di regno sulle monete avviene nelle emissioni di bronzo del regno di Giustiniano I. Poco più tardi, il contrassegno di indizione compare sui solidi di Giustiniano battuti a Ravenna (ipoteticamente anche a Roma), in Sicilia e a Cartagena. Nel caso di solidi ravennati esso è proprio il numero 9 (Θ). Per analogia e deduzione, nonché per i collegamenti tra le zecche di Roma e Ravenna, ove è stata trasferita quella romana durante le guerre gotiche, Demo attribuisce i due solidi (nn. 22 e 23) alla zecca di Ravenna. Se il nove greco denota l'indizione, essa cadrebbe nel periodo del regno di Giustino, nel 575-576: se invece fosse caduta nel nono anno del regno di Giustino, le monete sarebbero state coniate nel 573-574.

Secondo alcuni confronti, la legenda sul rovescio assegna alle due monete anche una terza indizione (569-570) come possibile datazione. Demo pone in relazione il ritrovamento con l'invasione longobarda dell'Istria e con il contesto di una necropoli longobarda nelle vicinanze. Attribuisce anche i due tremissi più piccoli alla zecca romana. Poiché è ovvio che lo studioso non ha riesaminato le monete di persona, rimane aperta la questione delle zecche. I due solidi, in base alle conoscenze pregresse dello scrivente e a quanto si riesce a desumere dalle pubblicazioni, secondo i criteri stilistici, implicitamente confermati anche da Demo, vanno attribuiti condizionatamente alla zecca di Costantinopoli, mentre i tremissi a quella di Ravenna (o Roma?).

La collezione del Museo Archeologico dell'Istria (AMI) contiene, oltre alle già citate monete ostrogote e quelle bizantine coeve, anche altro materiale numismatico bizantino dei secoli successivi per il quale, purtroppo, non sussiste alcuna documentazione relativa alla provenienza. Per tale motivo la sua origine istriana è solo ipotizzata e logicamente dedotta. Possiamo

in parte aiutarci con le note di acquisizione della SIASP (Società istriana di archeologia e storia patria) pubblicate negli annali dell'AMSIA (Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria). Robert Matijašić (1983, p. 217) a tutte queste monete, senza eccezioni, ascrive un'origine o un sito di rinvenimento istriano. Nella collezione vi sono esemplari di tutti i secoli successivi così tra le monete di Giustiniano figurano tre (nrr. 7, 8, 9) monete d'argento (1/4 di siliqua (MIB 78), 1/8 di siliqua (MIB 79)) di coniazione ravvenate e due esemplari del regno di Giustino II (nrr. 34, 35 (MIB 42)). Questi sono gli ultimi esempi di denaro argenteo bizantino della collezione in questione che si ricollegano alle tradizioni tardoantiche. Verso la metà del VII secolo appare significativa la rarefazione della circolazione monetaria. Le attestazioni archeologiche relative al materiale numismatico fino all'XI secolo sono molto scarse. Ogni secolo, infatti, è rappresentato da un paio di monete, ciononostante tale patrimonio materiale è rilevante visto che si tratta di una testimonianza della continuità dei contatti tra l'Istria e il mondo bizantino anche attraverso la circolazione monetaria, dunque una conferma delle relazioni economiche e di conseguenza anche di altro genere.

È interessante il confronto tra l'Istria e la Dalmazia settentrionale compiuto da Tomislav Šeparović (2012, pp. 196-197) nella sua tesi di dottorato incentrata sulla circolazione monetaria nella Dalmazia settentrionale dal V secolo a.C. fino al 1102 (la conquista della Croazia da parte di Colomanno). Dai suoi diagrammi si rende chiaramente evidente che in questi due territori si riscontra un'analoga incidenza di rinvenimenti numismatici singoli, in particolare quelli relativi al VI e al X-XI secolo. Oltre alle monete di VI e VII secolo, si distinguono principalmente monete bronzee, i folles anonimi di X e XI secolo. La presenza di questi ultimi lungo la costa adriatica orientale, dall'Istria fino alla Dalmazia meridionale, è piuttosto frequente. È altrettanto interessante una maggiore presenza del denaro bronzeo e, in percentuale quasi identica, di monete in argento e oro di Giustiniano I in Istria, mentre in Dalmazia si trovano solo monete di bronzo e d'oro in proporzioni più o meno uguali (Šeparović 2012, p. 169). Tale stato di cose conferma che l'Istria faceva parte del mondo occidentale tradizionale, mentre la Dalmazia, nota per la presenza di una grande quantità di argento ostrogoto attribuibile ad maggiore concentrazione di truppe ostrogote nella regione durante le operazioni di guerra, apparteneva all'area monetaria orientale. L'elevata prevalenza di moneta di bronzo (81,08 %; Ag 8,10 %, Au 10,81 %) docu-

menta uno scambio monetario ben sviluppato in Istria, dove la moneta di bronzo era utilizzata per le transazioni quotidiane, come si può dedurre dal confronto statistico di cui sopra.

La collezione del Museo archeologico dell'Istria, in cui sono presenti monete bizantine fino al regno di Alessio III Angelo (1195-1203), consiste di due parti principali: il materiale numismatico restituito, purtroppo privo di un'adeguata documentazione, e il materiale proveniente da siti di rinvenimento noti (Matijašić 1983, p. 229, nrr. 123-132). Se la prima parte della collezione è caratterizzata da una maggiore rappresentanza di monete di VI e VII secolo, per la seconda sussiste una chiara disparità.

Da una parte vi sono alcune monete da ritrovamenti sporadici dei primi secoli, mente dall'altra vi è un tesoretto di 5 monete comnene rinvenuto nel villaggio di Segnacco, vicino a Pinguente, attorno al 1940 (Marušić 1982, pp. 63-64). Le circostanze del ritrovamento sono solo parzialmente note, ma il gruzzoletto non si è conservato nella sua interezza. Il sito di rinvenimento era ubicato in un appezzamento di terreno chiamato Delnice. Le 5 monete furono acquisite nel 1966 da un insegnante locale A. Čargonja di Livade, che poi li donò alla collezione del museo di Pinguente. Le monete sono state deposte in un interessante contenitore ovvero in una borraccia per l'acqua. Branko Marušić (ibid.) nella sua pubblicazione utilizzò il disegno di A. Čargonja. Matijašić (1983, tav. XIV), riportando anche le riproduzioni fotografiche purtroppo eccessivamente scure e dunque non utili per un'analisi più approfondita delle monete. Dallo stile e dalla lavorazione si desume che si tratta di monete scodellate bizantine o di loro imitazioni coeve di XII e XII secolo. Entrambi gli studiosi le attribuiscono ai Comneni e agli Angeli. La Mišekec (2002, pp. 58-59, 27) le pubblicò nella collana *Die Fundműnzen der römischen Zeit in Kroatien*, definendole come monete scodellate in lega di bronzo (biglione) (4 esemplari) e una moneta scodellata battuta in lega di argento con basso contenuto di oro (elettro). Ad eccezione di un esemplare di Giovanni II Comneno (1118-1143), prodotto della zecca di Salonicco, tutte le altre monete furono coniate a Costantinopoli. Nel ripostiglio, oltre ai due sovrani, erano presenti anche le due monete scodellate di Isacco II Angelo (1185-1159 e di suo fratello nonché del suo successore al trono Alessio III Angelo (1195-1203).

Secondo Marušić il ritrovamento di questo tesoretto si lega al sempre maggiore passaggio di pellegrini verso la Terrasanta, dall'interno e viceversa, attraverso le città costiere istriane tra cui si distinguono soprattutto

Parenzo e Pola (Benussi 2004, pp. 676-677). I pellegrini utilizzavano la strada che già in passato era stata un'importante via di comunicazione per il commercio di legnami e di schiavi. Un tipo di commercio che nel X secolo costituiva la principale fonte di reddito per il porto di Pola, considerato che i Veneziani vietarono tale attività nel 960 per motivi monopolistici (Benussi 2004, p. 613; CDI II, Anno 960, n. 76, pp. 166-168; Gradivo II, n. 406, pp. 313-315, con un riferimento a Dandolo (Danduli Chronicon, VIII, 14, 5, 206 (edizione Muratori); vi è anche la presenza di commercio di legname, cfr. Benussi 2004, p. 614).

È interessante un ritrovamento monetale dalla baia di Valalta, S. Felice, nei pressi di Rovigno, oggi in una collezione privata contenente monete che spaziano dal VI all'VIII secolo, fino ad Alessio III Angelo (Miškec 2002, n. 128, pp. 259-261). Purtroppo, non vi è alcuna pubblicazione scientifica dedicata a tale località e non ci sono dati sufficienti per capire se questo toponimo potesse identificare una rilevante finestra dell'Istria verso il Mediterraneo. I dati relativi al ritrovamento riportati dalla Miškec riguardano le monete bronzee dei seguenti sovrani bizantini: Anastasio (K; Con), Giustino I (K; Con), Giustino II (M; Con) Maurizio Tiberio (K; Tes), Michele III (842-867) (2 x M), folles anonimi del X dell'XI secolo (6), Michele VII Ducas (1071-1078) (M), Isacco II Angelo (1185-1195) (5 x moneta scodellata), Alessio III Angelo (1195-1203) (moneta scodellata).

Dalla costa adriatica orientale proviene un ritrovamento analogo, ma con un numero maggiore di esemplari, pervenuto al Museo Archeologico di Zagabria nel 1943 (Mirnik 1981). Le circostanze del ritrovamento sono sconosciute. Il tesoretto giunse al museo accompagnato solo dai dati concernenti il nominativo del precedente proprietario, l'anno di acquisto e da una nota in cui si affermava che gli esemplari erano stati recuperati in Dalmazia. Altresì, si ignora anche il numero di monete al momento di rinvenimento. Mirnik pubblicò 88 esemplari superstiti. Entrambi i ripostigli sono cronologicamente affini e trovano similitudine anche nel contesto di deposizione, legato al periodo delle crociate (Mirnik 1981, p. 99).

Tornando all'elenco di Matijašić dell'AMI, bisogna ricordare che l'inventario dei rinvenimenti più completo per quanto riguarda il denaro bizantino è quello di Alenka Miškec (2002). Tale elenco, sistemato secondo il principio geografico, fa emergere un approfondito quadro della circolazione del denaro medievale e di quello bizantino in Istria. Il suo elenco comprende anche altre collezioni private e museali. Tra i reperti di valenza eccezionale spicca un

tesoretto inedito di cui, purtroppo si è persa ogni traccia. Durante la demolizione dell'entrata di un edificio nella località di Luka Krnička (Pola) è emerso un ripostiglio di monete auree romane e bizantine. Sfortunatamente, solo di quattro monete si è conservata l'immagine impressa sulla carta (solido di Teodosio II, battuto a Salonicco (RIC 365); solido di Zenone, coniato a Costantinopoli (RIC 905); solido di Giustiniano (MIB 6), istamenon d'oro (nomisma) dell'imperatore Niceforo II Foca (963-969) (DOC 4). L'interramento è datato dopo l'anno 963 (Miškec 2002, nr. 75, p. 116). L'accumulo e la circolazione di monete auree, permessi dalla *Prammatica sanzione*, evidentemente vantavano una tradizione plurisecolare che si è protratta nel medioevo.

La totalità di monete bizantine dai siti istriani, pubblicata dalla Miškec (2002) integra i dati di Matijašić. Tra queste monete vi figura anche quella di Maurizio Tiberio (solido, MIB 31) (Miškec 2002, p. 48, nr. 16), rinvenuta nel sito di Sipar (Buie), che auttualmente si trova presso il Museo nazionale della Slovenia (Lj 18322). Un'altra moneta aurea è quella di Giustiniano, recuperata nella località di Antignano e priva di qualsiasi ulteriore dato (Miškec 2002, p. 65, nr. 39, andata perduta, AMSIA 1889, 525). Alle monete di Parenzo, pubblicate da Gorini (1974, nrr. 21, 32, 42), al gruppo di monete auree recuperate in questa città istriana (Miškec 2002, p. 89, nrr. 59, 71-74) la studiosa ne ha aggiunto ancora una. Così nel gruppo di Parenzo figurano: un tremisse di Giustiniano (MIB 41, Rav), un solido di Maurizio Tiberio (MIB 38 E, Rav), un tremisse dell'imperatore bizantino Filippico (711-713), battuto a Siracusa (MIB 17), e un raro solido romano di Leone III e Costantino, coniato nel periodo 721-741 (DOC 68). L'ultima moneta non è pervenuta e si dispone solo di un'annotazione (secondo Kenner 1867, p. 214, nr. 76). A Dignano sono state recuperate altre tre monete bronzee bizantine del VI secolo di cui si dispone di pochi dati, eccetto l'informazione che si tratta di due monete battute durante il regno di Maurizio Tiberio e una moneta di Giustiniano. Tutti i tre esemplari sono andati perduti (Miškec 2002, p. 22-224, 109/1, 35-37) (da Moser 1897, p. 17, nrr. 21, 10, 13). Si deve menzionare ancora una moneta, custodita presso il Museo archeologico di Zagabria, pubblicata da Mirnik e Šemrov (1997-1998, p. 190, nr. 657). Si tratta di K di Maurizio Tiberio battuto a Ravenna (MIB 145B) recuperato a Vestre.

Sulla base dei dati ad oggi accessibili sulla monetazione bizantina in Istria, si può notare come alcuni insediamenti, soprattutto quelli nel tratto meridionale della penisola, si distinguono per il numero di ritrovamenti o almeno per quelli attribuiti a questi luoghi. Parenzo, Rovigno, Pola, Castrum

Brioni e Dignano, tutti ubicati nell'Istria meridionale, vantano un elevato numero di recuperi che non sorprendono, considerato che questo territorio era quello demograficamente più sviluppato e più aperto verso il mare. Un numero ridotto di rinvenimenti a Buie, Albona e Pinguente attesta la persistenza dei *castra* istriani, menzionati nel *Placito di Risano* come contribuenti. Poiché le monete franche recuperate in Istria sono davvero poche, si può presumere una persistente circolazione della moneta bizantina in Istria, soprattutto sotto forma di folles anonimi del X e XI secolo. L'oro bizantino racconta invece una storia diversa. È evidente che le monete della zecca di Ravenna avessero trovato la via dell'Istria già all'inizio dell'VIII secolo (Gorini 1974, pp. 144-145, nrr. 41-42), come anche quelle della zecca di Siracusa (Gorini 1974, p. 146, nr. 43). Anche nei secoli successivi la monetazione aurea bizantina arrivò in Istria, attestando in tal modo i collegamenti tra la penisola e il commercio mediterraneo in cui predominava proprio questo tipo di moneta. Una prova analoga sul coinvolgimento dell'Istria nel Mediterraneo è il dinaro arabo menzionato nel *Placito di Risano*. L'orientamento marittimo della penisola istriana è testimoniato dalle monete bizantine di XII e XIII secolo che raggiunsero queste terre in circostanze legate alle crociate. La totalità del denaro bizantino recuperato, disposto secondo la cronologia dei sovrani, è la seguente:

- Anastasio I (491-518):
  a. M, Con (MIB 30), Matijašić 1; Miškec p. 774
  b. K, Con (512-518), MIB 33, Miškec 2002, p. 259, 128/1 (Rovigno, Valalta/S. Felice)
- Giustino I (518- 527):
  a. M, Con (518-522), MIB 13, Matijašić p. 2; Miškec p. 775
  b. M, Con (522-527), MIB 12, Matijašić p. 3; Miškec p. 776
  c. M, Con (522-527), MIB 12, Matijašić p. 4; Miškec p. 777
  d. K, Con (522-527), MIB 19, Matijašić p. 5; Miškec p. 778
  e. M, Ant (522-527), MIB 59, Matijašić p. 6, Miškec p. 779
  f. K, Con (522-527), MIB 19, Miškec 2002, p. 259, 128/2 (Rovigno, Valalta/S. Felice)
- Giustiniano I (527-565):
  a. 2 x M, Con (532-537), MIB 84, Matijašić pp. 10, 11; Miškec pp. 780, 781
  b. M, Con (538-564), MIB 95a, Matijašić 1986 (Rovigno), nr. 41; Miškec p. 782
  c. M, Con (540-541), MIB 95a, Matijašić p. 12; Miškec p. 783
  d. M, Con (540-541), MIB 95a, Matijašić p. 14; Miškec p. 784

e. M, Con (540-541), MIB 95a, Matijašić p. 15; Miškec p. 785
f. M, Con (543-544), MIB 95a, Matijašić p. 13; Miškec p. 786
g. K, Con (538-539), MIB 96, Matijašić p. 18; Miškec p. 787
h. 2 x K, Con (541-542), MIB 96, Matijašić p. 20, 19; Miškec pp. 788, 789
i. 3 x I, Con (541-542), MIB 101, Matijašić pp. 19, 29, 30; Miškec pp. 790-792
j. M, Nic (527-537), MIB 105, Matijašić p. 17; Miškec p. 793
k. K, Nic (552-553), MIB 116b, Matijašić p. 22; Miškec p. 794
l. M, Ant (532-537), MIB 130, Matijašić p. 16; Miškec p. 795
m. K, Car (539-540), MIB 196, Matijašić p. 21; Miškec p. 796
n. I, Rom (542-547), MIB 227, Matijašić p. 28; Miškec p. 797
o. I, Rom (552-553), MIB 229a, Matijašić p. 32; Miškec p. 798
p. 2 x ¼ sil, Rav (540-552), MIB 78; Matijašić pp. 7, 8; Miškec p. 799, 800
r. 1/8 sil, Rav (540-552), MIB 79, Matijašić p. 9; Miškec p. 801
s. K, Rav (540-547), MIB 235, Matijašić p. 33; Miškec p. 802
t. 5 x K, (?), Matijašić pp. 24, 25, 26, 27; Miškec pp. 803-807
u. M, Con (532-537), MIB 88, Miškec 2002, p. 49, 19/8 (Buie/Piemonte d'Istria - S. Croce), collezione privata
v. Tre, Rav (542-565), MIB 41; Gorini 1974, pp. 122, 19; Miškec 2002, p. 65, 38/6 (Pisino)
z. Au, perduta (AMSIA 1889, p. 525, Elenco, ATTi 5, 1889, pp. 525-526)
z/a. Tre, Rav (542-565), MIB 41; Gorini 1974, p. 124, nr. 21 (S. Eleuteria); Miškec 2002, p. 89, 59/71 (Parenzo)
z/b. K, Con (527-538), MIB 90-91; Matijašić p. 229 (Via Castropola); Miškec 2002, p. 209, 99/1/128 (Pola)
z/c. K, Rav (540-547), MIB 235, Girardi Jurkić 1973 (1977), p. 61, nr. 19 (Glavinićev uspon); Miškec 2002, p. 209, 99/1/129 (Pola)
z/d. AE (dopo 527) (Moser 1897, p. 17, nr. 21); Miškec 2002, p. 223, 109/1/35 (Pola/Dignano)

- Giustino II (565-578)
  a. Tre, Con (565-578), MIB 11a, Gorini p. 27; Miškec p. 808
  b. M, Con (570-571), MIB 43c, Matijašić p. 37; Miškec p. 809
  c. M, Con (570-571), MIB 43d, Matijašić p. 36; Miškec p. 810
  d. M, Con (570-571), MIB 43d, Matijašić p. 38; Miškec p. 811
  e. M, Con (570-576), MIB 43d, Matijašić p. 40; Miškec p. 812
  f. M, Con (574-575), MIB 43d, Matijašić p. 39; Miškec p. 813
  g. 2 x K, Tes (568-578), MIB 70a, Matijašić pp. 46, 45; Miškec pp. 814, 815
  h. M, Nic (575-576), MIB 46a, Matijašić p. 41; Miškec p. 816

i. K, Nic (567-568), MIB 47a, Matijašić p. 47; Miškec p. 817
j. M, Cyz (571-572), MIB 50b, Matijašić p. 42; Miškec p. 818
k. M, Cyz (574-575), MIB 50a, Matijašić p. 43; Miškec p. 819
l. M, Cyz (575-576), MIB 50a, Matijašić p. 44; Miškec p. 820
m. Tre, Rav (565-578), MIB 26, Gorini 1974, p. 26; Miškec p. 821
n. 2 x ¼ sil, Rav (567-578), MIB 41, Matijašić pp. 35, 34; Miškec pp. 822, 823
o. K (?); Matijašić p. 48; Miškec p. 824
p. x Sol, Rom (567-578), MIB (ad 20 Rav), Gorini 1974, pp. 125-126, nrr. 22, 23; Demo 1994, p. 233; Miškec 2002, pp. 62-63, 33/2, 1-2 (Pisino/S. Pancrazio di Montona)
r. 2 x Tre, Rom (567-578), MIB (ad 26 Rav), Gorini 1974, pp. 127-128, nrr. 24, 25; Demo 1994, p. 233; Miškec 2002, pp. 62-63, 33/2, 3-4 (Pisino/S. Pancrazio di Montona)
s. Tre, imit (dopo 565), MIB (ad 26), Gorini 1974, pp. 132, 29; Miškec 2002, p. 65, 38/7 (Pisino)
t. M, Con (565-578), MIB 43a, Miškec 2002, p. 260, 128/3 (Rovigno, Valalta/S. Felice)
v. V, Syr, MIB?, Cunja 1996, p. 70, fig. 17. nr. 1, vedi anche Kos e Šemrov 1995, pp. 91, 36: 19 (cfr. Morrisson 1998a, p. 327)

- Tiberio II (578-582):
  a. M, Nic (579-580), MIB 35, Matijašić p. 49; Miškec p. 825
  b. M, Ant (578-579), MIB 47a, Matijašić p. 50; Miškec p. 826
- Maurizio Tiberio (582-602):
  a. M, Con (593-594), MIB 65D, Matijašič p. 168; Miškec p. 827
  b. M, Con (594-595), MIB 67D, Matijašić p. 52; Miškec p. 828
  c. M, Con (596-597), MIB 67D; Matijašić p. 53; Miškec p. 829
  d. M, Con (596-597), MIB 65D; Matijašić p. 167; Miškec p. 830
  e. M, Con (601-602), MIB 67D; Matijašić p. 51; Miškec p. 831
  f. K, Con (586-587), MIB 70D; Matijašić p. 55; Miškec p. 832
  g. K, Con (587-588), MIB 70D; Matijašić p. 56; Miškec p. 833
  h. Sol, Rom (583-602), MIB 30E (?) (solido ridotto, 22 sil, officina θ; MIB 11 (Con;?); Gorini p. 30, Miškec p. 834; sui solidi di Maurizio e sui nessi con il rinvenimento Aldrans in Tirolo si veda Somogly 2011, pp. 91ss. P. Somogly accoglie le tesi di Hahn e Luegmeyer 1992, p. 40, n. 63)
  i. Tre, Rom (583), MIB 35D, Gorini p. 36; Miškec p. 835
  j. 3 x Tre (583-602), MIB 36E; Gorini pp. 37, 33, 35, 34; Miškec pp. 836-839
  k. Sol, Rav (583-602), MIB 41E; Gorini p. 31; Miškec p. 840

l. M, Rav (586-587), MIB 144D; Matijašić p. 54; Miškec p. 841
m. K, Rav (586-587), MIB 145B, Matijašić p. 62; Miškec p. 842
n. K, Rav (586-602), MIB 146D, Matijašić p. 58; Miškec p. 843
o. 4 x K (586-602), MIB (ad 146D), Matijašić pp. 60, 61, 59, 57; Miškec pp. 844-847
p. I, Rav (582-586), MIB 147 B; D, Matijašić p. 63; Miškec p. 848
r. I, Rav (586-602), MIB 148D; Matijašić p. 64; Miškec p. 849
s. Tre, imit (dopo 583), (ad MIB 47E (Rav)), Gorini p. 28; Miškec 2002, p. 45, 10/3 (Buie/Cittanova); Gorini (1974, p. 131, nr. 24) ha definito questa moneta come imitazione longobarda. Il proprietario precedente Can. Spechich (Cittanova).
t. Tre, Rom (583-602), MIB 31(ex.; OB+*), off: P(rima), Miškec 2002, p. 48, 16/1 (Buie/Sipar), conservato presso il Museo nazionale della Slovenia (Lj 18322)
u. K, Rav (586-602), MIB 146D, Matijašić p. 125; Miškec 2002, p. 188, 96/259 (Puola, Brioni/Castrum)
v. 2 x AE, (582-602), Moser 1897, p. 17, nr. 13; Miškec 2002, p. 109/1/35-36 (Pola/Dignano)
z. K, Tes (587-588), MIB 112D, Miškec 2002, p. 260, 128/4 (Rovigno, Valalta/S. Felice)
z/a. K, Rav (582-583), MIB 145B, Mirnik e Šemrov 1997-1998, p. 190, nr. 657; Miškec 2002, p. 270, 130/1/316 (Rovigno, Vestro)

- Foca (602 - 610):
  a. M, Con (605-606), MIB 61Ca; Matijašić p. 66; Miškec p. 850
  b. 2 x K, Con (603-610), MIB 65Cb; Matijašić pp. 67, 68; Miškec pp. 851-852
  c. K, Tes (602-603), MIB 95, Matijašić p. 69; Miškec p. 853
  d. M, Nic (602- 603), MIB 68, Matijašić p. 65; Miškec p. 854
  e. Sol, Rav (604-605), MIB 45a; Gorini p. 38; Miškec p. 855 (va ancora verificata la provenienza dalla zecca di Ravenna)
  f. K, Rav (608-610), MIB 113, Matijašić p. 70; Miškec p. 856
  g. K, (?), Matijašić p. 71; Miškec p. 857
  h. Sol, Rav (587-603), MIB 38E, Gorini 1974, p. 135, nr. 32
- Eraclio (610-641):
  a. M, Con (613-614), MIB 160a; Matijašić p. 73; Miškec p. 858
  b. M, Con (615-616), MIB 161; Matijašić p. 72; Miškec p. 859
  c. M, Con (630-631), MIB 164a, Matijašić 1986, p. 42 (Rovigno); Miškec p. 860
  d. XXX, Con (629-630), MIB 168a; Matijašić p. 74; Miškec p. 861

e. M, Nic (61-614), MIB 175a; Matijašić p. 75; Miškec p. 862
f. Sol, Rav (613), MIB 110c; Gorini p. 39; Miškec p. 863
g. Tre, Rav (610-613), MIB 125, Gorini p. 40; Miškec p. 864
h. M, Rav (616-617), MIB 250, Matijašić p. 76; Miškec p. 865

- Eraclio (Heraklonas) (641):
  a. XII, Ale (641), MIB 188 (Costante II), Matijašić p. 78; Miškec p. 866
- Costante II (641-668):
  a. M, Syr (662-668), MIB 210, Matijašić p. 77; Miškec p. 867
  b. M, Rav (659-660; 662-663) (coregnanti Costantino IV, Eraclio e Tiberio), MIB 225, Bekić 2012, p. 85, nr. 60.
  c. M, Syr, MIB 209-210, Museo Bottacin (Morrisson 1998a, p. 322)
- Costantino IV (668 - 685):
  a. M, Rav (675-676), MIB 117, Matijašić p. 126; Miškec 2002, p. 188, 96/260 (Pola, Brioni/Castrum)
- Giustiniano II (685-695, primo regno):
  a. Tre, Rav (687-695), MIB 36; Gorini p. 41; Miškec p. 868
- Filippico Bardane (711-713):
  a. Tre, Syr (711-713), MIB 17, Gorini 1974, p. 145, nr. 42; Miškec 2002, p. 89, 59/73 (Parenzo)
- Anastasio II (713-715):
  a. M, Con (713-714), MIB 28; Matijašić p. 79; Miškec p. 869
- Leone III e Costantino V (coregno 720 - 741):
  a. Tre, Syr (720-741), DOC 102, Gorini p. 43; Miškec p. 870
  b. Sol, Rom (721-741), DOC 68; perduta, Kenner 1867, p. 214, nr. 76; Miškec 2002, p. 89, 59/74 (Parenzo)
- Costantino V (741-775):
  a. Miliarense, Con (747-748), DOC 49(?), Matijašić p. 127 (Mulingrande/Zajčji brijeg) (descrizione non corrispondente); Miškec 2002, p. 60, 29/2 (Pinguente, Mulingrande/Zajčji brijeg) (Costantino IV) (parte del corredo funerario), vedi anche Marušić 1995, p. 48, nr. 167. Identificazione discutibile (Callegher e ancor prima Jeločnik ritenevano che si tratti della moneta BMC XLV, nr. 14, C. Morrisson (1998a, p. 319, BMC 74 (tremisse) è convinto che si tratta di esemplare della zecca di Ravenna (DOC 48; tremisse (?)). In merito a *miliarensia*, si veda Somogyi 2011, p. 73. Anche in Curta 1996, pp. 110 ss. sulle monete d'argento come dono ai barbari.

- Teofilo (829-842):
  a. M, Con (829-831), DOC 13, Matijašić p. 80; Miškec p. 871
- Michele III (842-867):
  a. 2 x M, Syr (842-867), DOC 12, Miškec 2002, 260, 128/5-6 (Rovigno, Valalta/S. Felice)
- Leone VI (886-912):
  a. M, Con (886-912), DOC 6, Matijašić p. 81; Miškec p. 872
  b. 3 x M, Con (886-912), DOC 8, Matijašić pp. 82, 83, 84; Miškec pp. 873-875
- Costantino VII Porfirogenito (913-959):
  a. M, Con (914-919), DOC 22, Matijašić p. 85; Miškec p. 876
  b. altro esemplare: recuperato a Capodistria tra le due guerre, collezione privata (De Manzini 1982-1983)
- Romano I Lecapeno (920-944):
  a. M, Con (931-944), DOC 25a, Matijašić p. 86; Miškec p. 877
  b. 2 x M, Con (931-944), DOC 25a, Miškec 2002, p. 260, 128/7-8 (Rovigno, Valalta/S. Felice)
- Folles anonimi folisi del X e XI secolo:
  a. 5 x M, Con (976-1035), DOC A2, Matijašić pp. 93, 89, 91, 88, 92; Miškec pp. 878-882
  b. M, Con (976-1035), DOC A2.1, Matijašić p. 87, Miškec p. 883
  c. M, Con (976-1035), DOC A2.1a, Matijašić p. 90; Miškec p. 884
  d. 5 x M, Con (1030-1042), DOC B, Matijašić pp. 97, 94, 98, 96, 95; Miškec pp. 885-889
  e. M, Con (1042-1050), DOC C, Matijašić p. 101, Miškec p. 890
  f. 2 x M, Con (1050-1060), DOC D, Matijašić pp. 100, 99; Miškec pp. 891-892
  g. 2 x M, Con (1065-1070), DOC G, Matijašić pp. 108, 107; Miškec pp. 893-894
  h. 5 x M, Con (1070-1075), DOC H, Matijašić pp. 103, 105, 102, 104, 106; Miškec pp. 895-899
  i. 3 x M, Con (X - XI secolo) (?), Matijašić p. 120 (riconio di Costantino X Ducas, DOC 8, Sear 1853), pp. 121, 122; Miškec pp. 900-902
  j. M, Con (976-1035), DOC A2.1, Miškec 2002, p. 260, 128/9 (Rovigno, Valalta/S. Felice)
  k. M, Con (976-1035), DOC A2.1a, Miškec 2002, p. 260, 128/10, -
  l. 2 x M, Con (1030-1042), DOC B, Miškec 2002, p. 260, 128/11-12, -
  m. M, Con (1042-1050) DOC C, Miškec 2002, p. 260, 128/13, -
  n. M, Con (1050-1060), DOC D, Miškec 2002, p. 260, 128/14, -

- Costantino X Ducas (1059-1067):
  a. M, Con (1059-1067), DOC 8, Matijašić p. 109; Miškec p. 903
  b. M, Con (1059-1067), DOC 9, Matijašić p. 110; Miškec p. 904
- Michele VII Ducas (1071-1078):
  a. M, Con (1071-1078), DOC 14a, Matijašić p. 111; Miškec p. 905
  b. M, Con (1071-1078), DOC ?, Matijašić p. 112; Miškec p. 906
  c. M, Con (1071-1078), DOC 14a, Miškec 2002, p. 260, 128/15 (Rovigno, Valalta/S. Felice)
- Niceforo III Botaniate (1078-1081):
  a. M, Con (1078-1081), DOC 9, Matijašić p. 113; Miškec p. 907 (moneta anonima del tipo H (Sear 1880)
- Alessio I Comneno (1081-1118):
  a. Tetarteron, Tes (1081-1118), BNP 13 (DOC 38; Sear 1929!!), Matijašić p. 114; Miškec p. 908 (si rende necessaria una verifica, la moneta presenta somiglianze con il follis)
- Manuele I Comneno (1143-1180):
  a. 2 x trachea (erroneamente indicata come tetarteron), Tes (1143-1180), BNP 17, Matijašić pp. 117, 118; Miškec pp. 909-910
  b. 2 x ½ tetarteron, Tes (1143-1180), BNP 21 (DOC 20; Sear 1977), Matijašić pp. 116, 115; Miškec pp. 911-912
- Andronico I Comneno (1183-1185):
  a. Tetarteron, Con (1183-1184), BNP 1 (DOC 6, Sear 1987), Matijašić p. 119; Miškec p. 913 (immagini e descrizione non coincidono)

Tesoretto: Marušić 1982; Matijašić 1983, p. 229, nrr. 128-132; Miškec 2002, pp. 58-59, 27/1-5 (Pinguente, Segnacco - Delnice)

- Giovanni II Comneno (1118-1143):
  a. *Trachy* (moneta scodellata), Tes (1118-1143), BNP 1
- Manuele I Comneno (1143-1180):
  a. *Trachy*, Con (1143-1180), BNP 19
  b. -/-, BNP 2
- Isacco II Angelo (1185-1195):
  a. *Trachy*, Con (1185-1195), BNP (?)
- Alessio III Angelo (1195-1203):
  a. *Trachy*, Con (1195-1202), BNP 1

Collezione Rovigno, Valalta/S. Felice:

- Isacco II Angelo (1185-1195):
  a. 2 x *Trachy*, Con (1185-1195), BNP 1, Miškec 2002, p. 260, 128/16-17 (Rovigno, Valalta/S. Felice)
  b. *Trachy*, Con (1185-1195), BNP 4, Miškec 2002, p. 260, 128/18, -
  c. 2 x *trachy*, Con (1185-1195), BNP ?, Miškec 2002, p. 260, 128/19-20, -
- Alessio III Angelo (1195-1203):
  a. *Trachy*, Con (1195-1203), BNP ?, Miškec 2002, pp. 260, 128/21 (tutto il materiale privato)

6.1.1 Monete franche, arabe, italiche e saliche tedesche in Istria e nell'entroterra

- Carlo Magno: Den, Med (781-800), Prou 905, Marušić 1995, p. 73, nnr. 300, Miškec 2002, p. 188, 96/261 (Pola, Brioni/Castrum)
- Lotario I o II (840-855): Den (840-869), Prou(?), perduta, Miškec 2002, pp. 55, 24/1 (Pinguente/Mejica). La moneta è stata menzionata anche da Marušić 1955, p. 104; entrambi gli studiosi riportano anche la letteratura datata.
- Enrico IV o V (CNI VII/25), Brioni/Castrum, Matijašić 1983, pp. 221, n. 23.

Anche Andrej Šemrov (2015, p. 20: Carlo Magno, Mediolanum, (Giardino dei Cappuccini; Capodistria); Capodistria: Ludovico I il Pio e Brenegario I, Venezia) ha eseguito un elenco di monete franche. Tra le monete arabe in questo territorio vi sono alcuni rari e preziosi dirham (Capodistria, Friuli, Slovenia, Dalmazia) che Slovenia sono stati rinvenuti in due siti: Rečica ob Paki e Sveti Pavel nad Vrtovinom (Knific 2008; Šemrov 2015, pp. 20, 97-97). Le monete arabe e i ritrovamenti verranno trattatati più dettagliatamente negli appositi capitoli.

6.2 Dalmazia

Le pubblicazioni riguardanti i territori meridionali della Croazia (Quarnaro, Dalmazia) sono più ampie in quanto le monete bizantine risultano lì maggiormente presenti il che è primariamente dovuto alla protratta presenza dell'Impero bizantino in tali aree.

La Dalmazia settentrionale, per la quale è competente il Museo archeologico di Zara (Arheološki muzej Zadar) (AMZD), per lunghi secoli fu l'area centrale del regime bizantino nella provincia dalmata. I reperti recuperati in questo territorio durante i turbolenti eventi della seconda guerra mondiale vennero portati a Venezia. I ritrovamenti del dopoguerra sono stati documentati e le monete sono conservate preso il museo. Due monete bizantine si trovano presso il Museo di Sebenico (Mirnik e Šemrov 1997-1998, p. 201).

Proseguendo verso il meridione la prossima istituzione è il Museo della storia croata medievale (Muzej Hrvatskih arheoloških spomenika) (MHAS) nel quale si trova una consistente quantità di materiale in questione. Un primo inventario delle monete bizantine fu pubblicato da Vedrana Delonga (1981), che elenca 47 esemplari in oro e 16 in bronzo (Delonga 1981, p. 137). Anche questa collezione è caratterizzata da una documentazione inadeguata e da lacunose annotazioni relative ai siti di ritrovamento per le monete entrate a far parte della collezione già nel XIX secolo mediante acquisti. Fortunatamente le acquisizioni più recenti sono accompagnate da una migliore documentazione e lo stesso dicasi delle monete provenienti da indagini archeologiche.

La collezione museale consiste principalmente di monete di Costantino V (741-775) coniate dall'inizio della coreggenza di suo figlio (751-775) e di Romano III Argiro (1028-1034). Il primo gruppo comprendeva 19 esemplari e il secondo ne conteneva solo 8 (Delonga 1981, p. 202). Le monete di Costantino V e di Leone IV furono coniate a Siracusa in Sicilia. La studiosa (Delonga 1981, p. 203) è convinta che la zecca siciliana abbia sostituito quella ravennate, visto che nel 751 i Longobardi conquistarono Ravenna. Nel dedurre che la produzione interrotta fosse stata compensata dalla zecca siciliana è ricorsa alle conclusioni di Grierson sull'incrementata attività di quest'ultima dai tempi di Costante II (641-668) trasferitosi sull'isola nel 663 (Острогоски 1996, p. 136). La sua affermazione, secondo la quale in Dalmazia dopo il regno di Eraclio (610-641) e fino alla seconda metà dell'VIII secolo la circolazione monetaria fosse scarsa, ossia non attestata dai ritrovamenti, è certamente valida. I dati documentati sui siti di ritrovamento per il gruppo di monete della dinastia Amoriana (Costantino V e Leone IV) e anche di monete auree di Romano III sono piuttosto modesti. È un fatto desolante che accomuna i ritrovamenti sporadici privi di contesto.

Non c'è spazio in questa sede per trattare le interpretazioni formulate sino ad allora sulla frequenza delle monete di Romano III proposte dalla studiosa.

Seppure l'argomento verrà trattato più ampiamente in un'altra occasione, va ribadito che di tali monete d'oro sussisteva anche un utilizzo secondario, non economico (corredi funerari e status sociale). Secondo studi datati, la deposizione delle monete degli imperatori iconoclasti fu possibile fino all'anno 800 (Delonga 1981, p. 205). Nella collezione del museo vi sono anche altre monete bizantine descritte dalla studiosa nel catalogo (Delonga 1981, p. 207). Si tratta di monete di Giustiniano I (3), Foca (1), Eraclio (1), 19 summenzionate monete di Amoriani, di Teofilo (2), una moneta di Basilio I (867-886) e una di Basilio II (976-1025) nonché le tre precedentemente descritte monete di Romano III. Si tratta di monete auree, in funzione di obolo, provenienti da necropoli parzialmente note[223]. A tal proposito, tra le monete d'oro, è annoverato anche l'esemplare di Michele VII Ducas (1071-1078).

Nel museo, oltre alle monete d'oro, sono conservate anche quelle in bronzo e imitazioni coeve dorate provenienti da siti noti e ignoti. Cronologicamente raggiungono il regno di Giustiniano I fino all'XI secolo con alcuni conii anonimi. Sulla situazione attuale nel museo non vi sono dati pubblicati. Un'ampiezza cronologica analoga delle monete auree (Costantino V e Romano III) si trova anche nella collezione del Museo archeologico di Spalato (Arheološki muzej u Splitu - AMS), la seconda istituzione che nel centro dalmata possiede materiale numismatico rilevante.

Le due descrizioni più datate del materiale numismatico del Museo Archeologico di Spalato furono pubblicate mezzo secolo fa da Ivan Marović (1966) e aggiornate una decina d'anni più tardi dallo stesso studioso (nel 1979). La collezione si distingue per un elevato numero di acquisizioni/donazioni nel periodo antecedente la seconda guerra mondiale, tra le quali spicca quella di Karl Stockert da Vienna (la maggior parte delle altre acquisizioni del museo provengono dalla Dalmazia). L'entità della collezione, ancor prima del suddetto ampliamento, contava già 25.000 esemplari (dati del 1915). Nel dopoguerra il numero di monete è aumentato a 70.000 ma sfortunatamente anche in questo caso si sono verificate alcune avversità, ovvero perdita della accurata documentazione e delle bustine nelle quali erano deposte le monete. Marović era riuscito ad ottenere anche i dati concernenti il successivo trattamento scorretto del materiale che causò un'ul-

223 Il dibattito sulla problematica delle monete come parte di corredi funerari è molto ampio e ancora in corso. In merito alla questione delle monete deposte nelle tombe si veda Miškec 2020, pp. 190-193.

teriore perdita di dati relativi ai siti di rinvenimento e una maggiore incomprensibilità. In quel periodo al museo si trovavano 450 monete bizantine (Marović considera monete bizantine quelle coniate a partire dal Leone I in poi). Tra queste spicca il ritrovamento nella località di Ljubuško, ove nel 1931 si portò in luce un tesoretto costituito da 23 monete auree di Romano III Argiro. All'epoca il museo vantava già 62 monete d'oro di questo sovrano.

Le monete auree bizantine di X e XI secolo in Dalmazia, conservate presso tre istituzioni (Museo archeologico di Zagabria (AMZ), Museo archeologico di Spalato (AMS) e Museo delle antichità croate di Spalato (MHAS), fino al 1982 sono state pubblicate da Nikola Jakšić (Jakšić 1982, p. 176) che ha utilizzato i dati forniti dai rispettivi curatori del materiale numismatico dei tre musei (Ivan Mirnik, Ivan Marović, Vedrana Delonga).

Forse il resoconto più aggiornato sulla monetazione aurea bizantina rinvenuta in Dalmazia è l'articolo di Tomislav Šeparović (2003, pp. 129 ss.; anche 2009a), che ha integrato le informazioni sui ritrovamenti relativi agli Amoriani e a Romano III. Nel 2003, il numero complessivo di monete di Costantino e Leone IV ammontava a[224]:

- Museo archeologico di Spalato: 22 esemplari
- Museo archeologico di Zara: 2 esemplari
- Museo della Contea di Sebenico: 1 esemplare
- Museo civico di Makarska: 1 esemplare (Šeparović 2003, p. 130, n. 26)

Šeparović (2003, pp. 133 ss.) ha pubblicato anche i ritrovamenti più tardi, nonché i nuovi dati concernenti le monete di Romano III, un imperatore che regnò per un breve arco di tempo (1028-1034). La sua ascesa, il regno e la morte violenta, orchestrata dalla sconfortata imperatrice e dall'eunuco di corte Giovanni l'Orfanotrofo a Costantinopoli, suscitano ancora oggi stupore, ma allo stesso tempo offrono uno spaccato dell'alta politica, degli attriti e dei destini umani che si consumavano in questi ambiti di potere. Proprio per questo motivo la cospicua quantità di rinvenimenti contenenti le sue monete ha sempre destato particolare interesse degli studiosi. In seguito alla morte di Basilio II (976-1025), per un breve periodo regnò il suo dissoluto fratello minore Costantino VIII (1025-1028). I tesori accumulati nella teso-

224 A questi numeri va aggiunto una moneta d'oro di Teofilo, battuta a Siracusa, recuperata nella località di Podvršje (Lupča) in Dalmazia (Ilkič 2017, cat. 112 e lì indicata prima pubblicazione della moneta e delle indagini archeologiche).

reria di stato durante il regno dell'asceta Basilio furono sconsideratamente distribuiti da Costantino ai suoi seguaci e favoriti (Острогоски 1996, pp. 304-308). Se nella tesoreria di stato dopo la sua morte ci fosse stato ancora oro disponibile, questo avrebbe potuto sostenere il regno di Romano III. Nel caso di questo sovrano, tuttavia, si registrano diverse emissioni di denaro aureo, che egli aveva riconiato dalle monete dei sovrani precedenti. Dunque, egli disponeva ancora delle riserve statali, che però durante il suo regno si dissolsero rapidamente, avendo egli esentato l'aristocrazia terriera dalla tassazione.

Michael Metcalf (1960) cercò di rispondere alla domanda sulla provenienza delle monete di Romano III in Dalmazia. Nella Cronaca di Kedren lo studioso aveva trovato una relazione sull'aiuto finanziario inviato da Giovanni l'Orfanotrofo al fratello, l'imperatore Michele IV (1034-1041), secondo marito della vedova di Romano, durante la sua campagna militare contro i principi slavi tra il fiume Vardar e l'Adriatico. La nave che trasportava il prezioso carico affondò, causando molto probabilmente la dispersione del denaro in tutta la Dalmazia; ripostigli e singoli ritrovamenti di monete d'oro di questo sovrano sono abbastanza comuni[225].

Un resoconto altrettanto datato (1979) dell'entità delle monete bizantine conservate presso il Museo archeologico di Spalato (AMS) è riportato nell'articolo aggiornato di Ivan Marović (2006, pp. 257-258). Fino ad allora la collezione consisteva di 1911 esemplari, di cui solo 611 provenienti da siti di rinvenimento noti. Circa la metà di queste monete risale al VI e al VII secolo.

Tra i siti di ritrovamento prevalgono Salona (288 pezzi) e Narona (65 pezzi), con un tesoretto più consistente dall'isola di Bua vicino a Traù (111 pezzi). Marović fa giustamente notare che la parte bizantina della Collezione Stockert, attualmente conservata presso il Museo Archeologico di Spalato e priva di un'adeguata documentazione relativa ai siti di rinvenimento, contiene anche materiale numismatico proveniente da recuperi sporadici in Dalmazia (326 esemplari). In alcuni casi il materiale numismatico è andato perduto in Dalmazia ma per una fortunata coincidenza, si sa solo in parte di quali monete si trattava, poichè Marović (2006, p. 259) riuscì a raccogliere qualche documentazione pertinente.

225 Nella letteratura scientifica si trovano alcune carte geografiche con indicazioni di siti di ritrovamento, ultimo Šeparović 2003, p. 134.

I ritrovamenti dalmati di monete bizantine sono stati utilizzati in parte come strumento ausiliario nella dimostrazione di specifici problemi storici. Marović (da ultimo in Marović 2006) ha cercato di chiarire ulteriormente la classica questione dell'insediamento dei Croati in Dalmazia e la relativa datazione della caduta di Salona in mano agli Avari. Egli ha tentato di interpretare le circostanze della sconfitta della caduta della capitale dalmata, aiutandosi con un rinvenimento in situ datato 1979 che consiste di monete battute nel VI e VII secolo. Nel tesoretto, composto da 51 monete, sono maggiormente rappresentati esemplari pertinenti un orizzonte cronologico che va da Giustiniano I (527-565) ad Eraclio (610-641), eccezion fatta per Tiberio II (578-582) anche se queste monete forse si celano tra i sei esemplari consumati la cui determinazione risulta impossibile.

I ritrovamenti di materiale numismatico bizantino in Dalmazia sono maggiori rispetto all'Istria e anche più consistenti sotto il profilo quantitativo, il che significa che tali ripostigli o ritrovamenti singoli (sporadici, corredi funerari) rappresentano una fonte di dati qualitativamente di gran lunga superiore, permettendo anche una trattazione statistica parzialmente rintracciabile nella letteratura.

Dall'estremo meridione dell'odierna Croazia giungono note promettenti e ritrovamenti di monete bizantine conservate integralmente (Mirnik 1995), da intendere come ulteriore testimonianza di una sviluppata economia monetaria nel passato della Dalmazia. I primi rinvenimenti sono stati dispersi e vi rimangono solo poche relazioni. Si trattava di gruzzoletti di monete auree del IX secolo e di un ampio gruppo di trachee in bronzo dell'imperatore bizantino Alessio III (1195-1203) recuperate a Ragusa. Il materiale, che nel 1995 si trovava presso il museo di Ragusa, conta 172 esemplari che coprono un arco cronologico che va da Giustiniano I (527-565) ad Andronico II Paleologo (1282-1328). Un buon quarto di questo materiale consiste di folles di X e XI secolo (Mirnik 1995, p. 171). Sono altrettanto frequenti le tetrateron di bronzo della zecca di Tessalonica (Salonicco) della dinastia Comnena. Tutti questi esemplari vennero in luce durante le indagini archeologiche condotte nei pressi della cattedrale di Ragusa, in totale 714 monete di diverse epoche di cui 172 di periodo bizantino. Una parte di tali reperti (monete bizantine) proviene da tombe o da strutture all'interno della cattedrale. Come si desume dalla documentazione, alcune monete furono deposte nelle tombe. Di questo materiale si ricavare solo un parziale quadro dalla letteratura pubblicata sui ritrovamenti.

In tempi più recenti (2005, 2007, 2008) le indagini archeologiche a Ragusa, nel comprensorio del convento benedettino di S. Maria (*Sveta Marija od Kaštela*) e nei pressi della torre muraria (*kula Gornji ugao*), hanno portato a nuove scoperte di materiale numismatico (Ilkić, Topić e Peković 2015). L'ubicazione del convento, risalente al XII secolo, si trova nell'area del castrum del VI secolo quando Bisanzio integrò il territorio raguseo nella sua rotta marittima lungo la costa adriatica. Durante i saggi emerse parecchio materiale numismatico, tra cui alcune monete di epoca bizantina: 3 esemplari (due folles anonimi dell'XI secolo e una moneta cronologicamente prossima a queste ultime due (cat. 18, 20, 219)). Dalla campagna di scavi nelle adiacenze della torre difensiva, tra gli altri reperti, deriva un follis anonimo dell'XI secolo (cat. 19). Dalle illustrazioni del catalogo appare evidente che la maggior parte del suddetto materiale risale alla dinastia dei Comneni, oppure al periodo di poco antecedente. Tra gli esemplari recuperati vi sono parecchie monete non identificabili, tra cui sicuramente qualche moneta bronzea bizantina che per cattive condizioni conservazione molto difficilmente può essere determinata precisamente sulla base dalle illustrazioni riportate.

Nel XIX il territorio di Ragusa restituì un consistente tesoretto di monete auree che conteneva esemplari dell'imperatore Teofilo (829-842) (accanto al quale sono raffigurati Michele II, suo defunto padre che ha regnato dall'820 all'829, e il figlio Costantino) (Šeparović 2017, p. 2017). Il materiale numismatico di questo imperatore è uno degli più ampi. Oltre alle monete di Giustiniano, di Eraclio e di quelle già menzionate di Romano III Argiro, vi sono anche le monete d'oro di Teofilo, che rappresentano uno degli apici della presenza di materiale numismatico bizantino sulla costa adriatica orientale e nel suo immediato entroterra. Probabilmente il motivo della maggiore presenza delle monete di questo imperatore va ricercato nelle vicende legate allo sviluppo interno del regno croato (principato) e delle Sclavinie in questo territorio. In altri tre casi le ragioni vanno individuate nel rapporto tra Bisanzio e il principato croato[226].

Nel Museo di antichità croate a Spalato (MHAS) fino al 1981 (Delonga 1981, catt. 4027, 4073) sono state registrate due monete d'oro di Teofilo,

226 Più dettagliatamente sull'argomento ha scritto Vedrana Delonga (2000, p. 363, cat. IV. 274) che riferisce della frequenza di tale tipo di ritrovamenti tra l'odierna Salona e Tenin.

provenienti da siti sconosciuti, presumibilmente da qualche parte in Dalmazia. Un notevole numero di tali monete auree si trova presso il Museo archeologico di Spalato (AMS). Un'informazione datata sullo stato di questa collezione è stata riportata da Marović (1953). Purtroppo, anche qui i siti di ritrovamento rimangono ignoti, ma la documentazione relativa alla loro acquisizione depone a favore di una provenienza dalmata (Marović 1953, p. 216). A quell'epoca si contavano 16 esemplari di monete in questione di cui due giunsero al museo dalla collezione di Stockert, mentre le altre furono acquistate. La documentazione che accompagnava queste ultime ne confermerebbe la derivazione dalmata[227]. Nelle rispettive pubblicazioni non vi sono dati dai quali si potrebbe evincere il ritrovamento di qualche ripostiglio e, comunque, molto probabilmente si tratta di recuperi sporadici.

6.3 Friuli

Del periodo che seguì la caduta ostrogota in Friuli si conosce un modesto numero di ritrovamenti monetali e di menzioni nelle fonti scritte. Nel Museo archeologico nazionale di Aquileia si conservano 21 esemplari di monete bizantine che tuttora attendono una pubblicazione scientifica e in merito delle quali si dispone solo di una relazione sommaria (Giustiniano I (527-565): 4 Ae; Tiberio II (578-582): 1 Au; Foca (602-610): 1 Au e 1 Ae; Eraclio (610-641): 2 Ae; Costante II (641-668): 1 Ae; Costantino IV (668-685): 1 Au; folles anonimi del X e dell'XI secolo: 9 (A-D); monete dell'epoca dei Comneni: 1 Ae) (Passera e Saccocci 2011, pp. 31-32). In questo museo vi è anche un'imitazione di ¼ di siliqua (ibid.), di cui fu rinvenuto un esemplare analogo durante la campagna di scavi archeologici sul colle di San Mauro a Cividale. Nel fondo numismatico figura che una moneta d'argento frigia dell'VIII secolo di cui in Italia sono stati recuperati solo pochi esemplari, ad Aosta, Roma e Ostia (vie di pellegrinaggio). Di epoca franca e del periodo fino all'XI secolo il museo conserva: 2 denari della zecca di Milano di Ludo-

227 Šeparović (2017, pp. 1010) a questi numeri aggiunge ancora un esemplare, citando Salona come sito di ritrovamento. È interessante il richiamo (nota 23) all'articolo di Marović del 1953, nel quale questo dato è presente. Quest'ultimo menziona invece, citando il contributo di Delonga del 2000 (nota 22), i siti di rinvenimento delle monete di Teofilo (Nona, Zara, Brodarica, Pađene, Lukar, Salona).

vico II (855-875); 3 denari delle zecche di Milano e Verona di Berengario I (898-924); 1 denario della zecca di Milano di Rodolfo (II) di Borgogna (922-926); 1 denario della zecca di Milano di Ugo I di Provenza (926-931); 1 denario della zecca di Milano di Ugo e Lotario (931-947); 2 denari della zecca di Venezia di Ottone III (996-1002); 1 denario della zecca di Venezia di Enrico III (1039-1082); 1 denario della zecca di Venezia di Corrado II (1027-1039) (Passera e Saccocci 2011, pp. 32-34).

Considerata la provenienza locale di questo materiale numismatico, è evidente che Aquileia e i suoi dintorni, con un solo esemplare, era integrata nelle rotte marittime internazionali, mentre tutte le altre monete sono di origine italica. Sulla monetazione islamica e su quella ostrogota in Friuli, si vedano i relativi capitoli.

Altri dati concernenti la monetazione altomedievale in Friuli sono stati raccolti e pubblicati da Lorenzo Passera (2002). Nella sua lista figurano:

- Bisanzio: 5 monete d'oro (2 solidi e 3 tremissi) da Invillino; 1 solido di Giustiniano rinvenuto a Grado e 1 a Udine. Alcuni esemplari d'argento (1/2 siliqua) sono stati trovati a Cividale e una moneta d'Argento è stata recuperata a Premariacco. Le monete bronzee sono state messe in luce in diverse località. Tra queste vi è 1 follis di Leone VI (866-912) (Passera 2002, p. 98).

La concentrazione di tale tipo di monete, stando a questa ridotta descrizione dei ritrovamenti, si limita a Venzone e ad Aquileia, il che si sottolineerebbe l'evidente rilevanza di queste due località dal punto del visto delle vie di comunicazione. Le monete delle zecche settentrionali sono legate più che al commercio ai soldati franchi giunti in Friuli dal nord (Passera 2002, p. 104). Anche gli altri repertori della circolazione monetaria del Friuli (Saccocci 2005b) sono limitati, in quanto riguardano la regione solo nell'ambito di un più ampio dibattito (Italia settentrionale). Dalle indagini archeologiche nel territorio cividalese (necropoli longobarda di San Mauro) (Ahumada Silva 2010) le monete tardoantiche, quelle bizantine e le loro imitazioni barbariche del VI e dell'inizio VII secolo, facevano parte dei corredi funerari (gli esemplari aurei venivano depositati nelle tombe per evidenziare lo status del defunto; le imitazioni sono un solido e quattro tremissi a nome di Giustiniano I e di Giustino II, probabilmente come parti di collane). Dalle tombe, tra gli altri reperti, provengono anche pesi monetali e oggetti in piombo simili a monete, tutti in funzione di obolo funerario. Durante la campagna di scavi del 2008 nell'ambito del monastero di Santa Maria

in Valle a Cividale è venuto alla luce un denario dell'imperatore Ottone III (996-1002) coniato a Venezia. Si tratta di un ritrovamento in funzione funeraria di una moneta svalutata (0,76 g; 28% Ag; 20,8 mm, con la legenda degradata (OTVS; *Christiana religio*); tipo CNI V (1912), 44, 4-5), zecca di Milano) (Saccocci 2009, p. 139), quando Venezia ha abolito la coniazione di monete a nome dei re e degli imperatori.

- Longobardi e Franchi: imitazione longobarda della ½ siliqua da Venzone (Passera 2002, p. 100), un denario di Carlo Magno o di Carlo il Calvo trovato ad Aquileia (zecca di Melle), due denarii di Carlo Magno di Venzone (Maastricht, Treviso, un denario di Carlo il Calvo (sito ignoto, zecca di Roye), un denario di Ludovico il Pio (zecca di Venezia) recuperato ad Aquilea; due denarii dello stesso sovrano (Venezia, Milano) sono venuti alla luce nei paraggi di Venzone. Nella località di Buia è stato rinvenuto il quarto esemplare di denario di Ludovico il Pio (zecca di Milano) (Passera 2002, pp. 100, 103).

Ad Aquileia sono stati recuperati anche denarii di Berengario I (1 esemplare) e di Ugo di Provenza (2 esemplari). I rinvenimenti dei sovrani sassoni (Ottone I-III) sono stati registrati nelle seguenti località: Venzone (2), Valle del Bût (2) e un sito ignoto (2, zecca di Milano o Pavia). Le pubblicazioni datate (Liruti 1749) citano i recuperi di monete beneventane (solido di Sicone (817-832) e un denario di Radelchi (839-851) (Passera 2002, p. 106)). Un resoconto dei ritrovamenti del medioevo centrale e basso è stato pubblicato da Callegher (1996) che sottolinea il recupero dei folles di bronzo dell'XI secolo (Callegher 1996, pp. 342-343).

7
TESTIMONIANZE SCRITTE

Le fonti scritte dell'alto medioevo con riferimenti al denaro, nel territorio geografico in questione, documentano le circostanze[228] della circolazione monetaria e accennano a singoli tipi di monete, a transazioni e affari. In Istria il periodo privo di documenti scritti, salve alcune eccezioni, è perdurato fino al IX secolo compreso. Oltre alla famosa menzione dell'abbate Martino – di origini dalmate (*"Hic temporibus suis misi per omnem Dalmatiam seu Histriam multas pecunias per sanctissimum et fidelissimum Martinum abbatem propter redemtionem captivorum, qui depraedati erant a gentibus"* (*Liber pontificalis*, 177, 1,1-4; Gradivo I, nr. 169, pp. 212-213)), inviato in Dalmazia e in Istria dal papa Giovanni IV (640-642), con il denaro per il riscatto dei prigionieri presi dagli Slavi –, esiste un solo un altro documento del VII secolo giunto a noi.

Si è conservato Codice Trevisani, datato al 670, nel quale emergono i rapporti con la Chiesa gradese e i suoi possedimenti terrieri sul ristretto territorio dell'Esarcato di Ravenna e vi sono elencate le tariffe per l'affitto dei terreni. Il documento fu rilasciato a Ravenna il 12 marzo 670 (CDI I, Anno 670, nrr. 31, 70) a un certo Flavio Mastallo (*Mastallo Mag. Illustre*; firmatosi "*Flavius Mastallius in Dei nomine Mag. Illustris*"), evidentemente membro dell'amministrazione bizantina locale, ufficiale e persona benestante, che poteva investire il proprio salario militare in affitto del terreno a lungo termine. L'appezzamento era di proprietà della Chiesa di Grado che lo affittava secondo il sistema denominato enfiteusi (un periodo di affitto di 29

228 Merita una particolare menzione un esempio leggendario di tesaurizzazione legato al rinvenimento, avvenuto nel VI secolo, di un tesoretto da parte dell'arcivescovo Massimiano, originario dell'Istria (Vestre, Pola). Quest'ultimo, proprio grazie al fortunato ritrovamento ("*vas magnum auro plenum et alias multas divitiarum species*") (*Agnellus*, *Liber pontificalis*, c. 70), avrebbe commissionato la costruzione di alcuni edifici di culto. Più ampiamente in Novak 2007, p. 110, n. 381.

anni; Kandler ha definito questo tipo di affitto "*a titolo di enfiteusi*"), seppure questa modalità sia diventata più frequente nei secoli successivi (più ampiamente in Andreolli 1985; un esempio di enfiteusi si trova anche in Torre 1929, pp. 289 ss., cfr. anche pp. 267 e 269; un esempio è stato registrato da Krahwinkler 2004, p. 47, in cui l'abbate del convento sull'Isola di Sant'Andrea (*Insula Serra*) di fronte a Rovigno e il vescovo di Pola effettuarono il passaggio di proprietà della corte padronale per la *pensio* annuale di venti solidi d'oro). Diversi contratti di affitto dei terreni ("*libellorum nostrorum*") furono firmati a nome del patriarca di Grado dal suo curatore e fiduciario *Flavius Parsinus* (*prefecturius*). Il possedimento gradese, ubicato nel territorio dell'odierna Cesena, a sud di Ravenna, consisteva in un casale, vigneti e alcuni appezzamenti in stato di abbandono ("*Casale cui vocabulum est Libia que et parva vinea habere videtur simul et Surricula ubi fuit pauc vinea que nunc in deserti rejacent seu preturrisno… et alia ad latus ex alia parte casale q. v. Preturianus vel Cervianus sitorum*") (CDI I, Anno 670, nr. 31, 70). Il cannone di locazione annuale ammontava a 1 solido e 1 tremisse (un terzo di solido) ("*pensionis nomine auri solido uno triens*"). Fino al IX secolo non si conosce alcun documento proveniente dall'Istria che potrebbe essere d'aiuto ai fini di una migliore conoscenza degli affari monetari o che almeno contenga riferimenti al denaro.

Dall'Istria proviene un altro documento, il notissimo *Placito di Risano* dell'804, che riporta testimonianze sui contratti di affitto dei terreni, nel quale i *breves* degli Istriani confermano analoghi contratti di locazione. Purtroppo, altri documenti del periodo compreso tra il VII secolo e l'epoca franca non si sono conservati. Poiché l'Istria faceva parte dell'Esarcato di Ravenna o Esarcato d'Italia, per un confronto è possibile ricorrere a fonti che richiamano analoghe circostanze di locazione fondiaria.

Per il VII secolo si dispone di una raccolta di atti di locazione (si tratta di brevi iscrizioni nel registro, di regesti di originali, quindi di cartolario o di *liber iurum*, *liber traditionum*) della chiesa ravennate (*Breviarium Ecclesie Ravennatis* = BER), che vantava possedimenti anche in Istria (tenuta di Sant'Apollinare), unica fonte in grado di restituire dati sui rapporti locativi e sui rispettivi canoni. I documenti si trovano nella raccolta di 186 *peticiones*, datate in un periodo compreso tra l'inizio del VII e la fine del X secolo (Vasina 1985, XI, XXVI-XXVII; Rabotti 1985, XLI-XLII), che si riferiscono ai territori della chiesa ravennate in Italia. La datazione di ogni singola annotazione nel detto breviario è spesso un compito arduo in quanto non vi sono rife-

rimenti all'arcivescovo di Ravenna, tuttavia alcune note riportano il nome degli arcivescovi in corso permettendone una collocazione cronologica.

Tra i documenti di VII e VIII secolo, cronologicamente più vicini a quanto detto, vi è un cospicuo numero di annotazioni (BER 11 (1), 23-25 (14-16), 30 (21), 32 (23), 36 (27), 37 (28), 59 (50), 64 (54), 94 (85), 130 (122)) relative al periodo dell'arcivescovo Damiano (*Damianus*) (689-705). Considerata la prossimità temporale delle annotazioni risalenti al periodo di quest'ultimo prelato nel contratto gradese da Ravenna si può notare un particolare accenno alle monete auree già in quell'epoca ("*sub pensione aureos infiguratos solidos*"). La chiara sottolineatura dei solidi recanti una figura va connessa alla penetrazione del denaro arabo privo di figure[229]. Nell'elenco dei documenti rilasciati compare già l'espressione *mancosus* (50 (41), 103 (94), 162 (153)) (Gorini 1985, pp. 77-79). L'annotazione numero 50 (BER, 27, 50 (41)), che Vasina (1985, XXXVI-XXVII) tenta di datare in un periodo più tardo (o l'arcivescovo Giovanni VIII (850-878) o Giovanni IX (905-914)), è un contratto di locazione per un possedimento nel territorio dell'attuale Rimini ("*territorio Ariminense*") che prevedeva, oltre ad una serie di ulteriori obblighi, il versamento di un mancuso per il vino ("*solidum mancosum unum*"). Il terreno veniva coltivato da *Urso* e *Natalia*, titolari di un adeguato contratto di locazione (*libellus*). Alla stessa epoca risale l'annotazione numero 103 (BER, 56-57, 103 (94)) per un possedimento nelle vicinanze dell'odierna Senigallia e anche in questo caso si trattava dello stesso tipo di contratto di locazione (*livellus*). I fittavoli Giovanni e *Lupicina* promettono di corrispondere per il

229 Considerato che nel caso di questo cartolario (*breviarium*) si tratta di regesti dei documenti originali, la questione riguarda il processo di creazione del registro, avvenuta dopo il 960-980. Anche le annotazioni più tarde risalgono all'inizio del secolo successivo (Vasina 1985, XVII, più dettagliatamente ma nello stesso intervallo cronologico Rabotti 1985, XXXI). È importante ricordare che nella stesura e nell'iscrizione nel cartolario (7 mani diverse (Rabotta 1985, LXIV)) gli autori adeguarono la denominazione del denaro alle proprie percezioni e visioni, diverse da quelle dei documenti più antichi. La BER 174 (163); p. 92) fa riferimento a una donazione alla chiesa ravennate da parte di una certa Valeria nel territorio dell'odierna Perugia (*Perusia*) durante il regno di Eraclio (610-641) ("*tempore Heraclii imperatoris*"). L'immutabilità per diversi secoli dei canoni di locazione è un'attestazione di stabilità, innanzi tutto del denaro aureo, nonché un indizio che i terreni costituivano un investimento solido, seppure il costo dei relativi affitti per secoli non avesse subito cambiamenti (l'analogia tra il costo fisso dell'oro e il valore della locazione dei terreni attraverso i secoli è palese).

possedimento e per le relative entrate "*denareos bonos*" il canone annuale di un mancuso ("*mancoso uno*"). La terza citazione riguarda il territorio di Osimo ("*territorio Ausimano*" (BER, 85-86, 162 (153)) all'epoca dell'arcivescovo *Deusdedit* (847-850) e si trova nel documento definito come *peticio* (petizione). Qui l'oggetto del contratto è un'ampia tenuta ("*massa*"), per la quale il cannone ammontava a tre mancusi ("*sub pensione solidos mancosos tres*"). Tra le peculiarità della nomenclatura numismatica di questo cartolario vi è la denominazione delle monete bizantine dopo la caduta dell'Esarcato di Ravenna. L'annotazione (BER, 64-65, 114 (105)) risalente al periodo dell'arcivescovo Pietro IV (927-971) riporta dati sul pagamento del canone "*quattuor bizancios aureos*". Un riferimento analogo si trova nei seguenti documenti: (BER, 65, 115 (106)) "*uno bizancio aureo*" (Osimo); numero 122 (BER, 69-70, 122 (113)), numero 124 (BER, 70, 124 (115)) ("*bizancios bonos duos*"); numero 160 (BER, 84, 160 (151)) ("*bizancium unum*"), numero 161 (BER, 84-85, 161 (152)) ("*duorum bizanciorum bonorum*"). Tutte le annotazioni, collocabili ai tempi del summenzionato arcivescovo Pietro, riguardano i contratti di locazione dei terreni nei dintorni dell'attuale Osimo[230].

Tornando alla questione dei *solidus infiguratus* e alle citazioni del dinaro arabo, del mancuso in base ai regesti dei contratti di locazione di cui sopra, appare evidente che il denaro arabo abbia iniziato a circolare prima delle stesse menzioni del mancuso poiché, contrariamente, non ci sarebbe stato alcun motivo di enfatizzare la tipologia dei solidi recanti figure (ad eccezione di anacronismi nelle fonti). Michael McCormik (2007, pp. 815 ss.) ha raccolto i dati sul dinaro arabo e cita la prima attestazione scritta sul mancuso in Italia[231] che proviene da Sesto al Reghena (Friuli), ove questo tipo di moneta viene menzionata nel 778 (Ilisch 2004, p. 91; McCormik 2007, pp. 324, 812). Nella

230 I rapporti di cambio tra la moneta d'oro e il denario d'argento nel X secolo era di 1:36 (Saccocci 2008, p. 49). Sulla svalutazione della moneta aurea bizantina nel successivo XI secolo si veda Grierson 1954. In merito al calo della percentuale d'oro e d'argento nelle monete bizantine si veda Morrisson 2002, pp. 912-913.

231 I ritrovamenti di monete arabe in Italia (fino al 2003) sono stati raggruppati da Andrea Saccocci (2005a), e soprattutto da McCormick 2007, pp. 815 ss. Per il Friuli è riportato il recupero di un falso bronzeo degli anni 78-87 AH / 696-706 AD a Venzone, ma senza fornire la data del rinvenimento. L'unica informazione in merito è che la moneta si trovava in una collezione privata, il che significa che non proviene da un contesto di scavo archeologico. Questa moneta araba piuttosto precoce, venuta alla luce nell'attuale territorio nordorientale italiano, attesta i precoci contatti dell'area

sua lista di riferimenti ai mancusi di VIII e IX secolo (fino all'850) lo studioso riporta 61 attestazioni (McCormik 2007, pp. 812-815). Una totale negazione dell'esistenza della mancuso, inteso come moneta, nel periodo in questione viene propugnata da R. Ring (Ring 2014). Vivien Prigent (2014) sostiene invece (sulla base di una vecchia tesi di Grierson) si tratti di una moneta siciliana[232] di peso ridotto, che sarebbe stata inviata a Ravenna in grandi quantità (16.000 esemplari all'anno) durante l'Esarcato, quindi fino al 751 (Prigent 2014, p. 721). Tra il 650 e il 750, secondo la sua affermazione, dai possedimenti siciliani della chiesa ravennate sarebbero stati inviati un milione e mezzo di solidi. Tra i contributi scientifici più recenti sull'argomento si segnala l'articolo del professor Saccocci di Udine (2018), che intende il mancuso solo come un'unità di conto (in precedenza Saccocci 2008, p. 59), mentre McCormick (2007, p. 339) lo considera tale solo in alcuni casi.

Di frequente nelle fonti scritte il mancuso viene citato quando si parla di sanzioni in casi di violazione di contratti[233] e figura come obbligo fiscale solo nel *Placito di Risano*. Fino all'850 compare raramente come denaro per il pagamento di affitti, costruzioni o per acquisti. Che il dinaro arabo fosse una parte importante dell'accumulo del capitale appare evidente, oltre che dalla composizione[234] dei ritrovamenti nell'area di Venezia e della Pianura Padana, anche da un episodio riportato nel *Placito di Risano*, dove il duca Giovanni si appropriò di 344 mancusi versati a titolo di imposta annuale

---

in questione con il mondo arabo. Da Venzone proviene anche un'altra moneta araba più tarda del XV secolo. Nel Museo di Aquilea è conservato un dirham, la cui descrizione e circostanze di ritrovamento sono parziali. Nello stesso museo si trovano anche un dinaro e un fals (altri dati non sono stati pubblicati o sono ignoti) (Saccocci 2005a, p. 146). Una parziale lista in Passera 2002, p. 106.

232 In merito alla maggiore presenza delle monete siciliane nei rinvenimenti principalmente del periodo di Eraclio si veda in Morrisson 1998a.

233 In questi contesti nei documenti compare principalmente nell'VIII secolo, si veda ad esempio le precoci attestazioni nei documenti a Farfa e la prima menzione a Sesto al Reghena (McCormick 2007, pp. 326 ss.).

234 I maggiori ritrovamenti a Venezia (chiese di San Lorenzo e di San Tomà, piazza San Marco, Torcello nella laguna) così come nel suo ampio entroterra, per esempio a Bologna (fiume Reno), contengono monete bizantine, arabe e longobarde (Benevento). Dall'analisi dei reperti appare chiaramente che le monete bizantine e quelle arabe sono coeve nei rinvenimenti (Venezia, S. Tomà) datati ai primi anni del IX e alcuni, addirittura all'VIII secolo. I dettagli sui ritrovamenti in Saccocci 2005a; McCormick 2007, pp. 815 ss.

dagli insediamenti istriani[235], a fronte di un reddito di 50 mancusi dalle sue proprietà (*Placitum*, 74, 2). Un altro esempio più vicino all'Istria è l'inventario dei beni legati al lascito del patriarca gradese alla chiesa di Grado (*Documenti relativi I*, nrr. 45, 75-78).

Il *Placito di Risano*, un ulteriore documento[236] attestante la circolazione monetaria in Istria, elenca gli obblighi fiscali dei singoli insediamenti durante il periodo bizantino (Pola 66, Rovigno 40, Parenzo 66, "*numerus Tergestinus*" 66, Albona 30, Pedena 20, Montona 30, Pinguente 20, "*cancellarius Civitatis Nove*" 12 mancusi (*Placitum*, 80, 5). Che si trattasse di denaro reale e non solo di unità di conto (sul problema McCormik 2007, p. 332) è confermato dalla dichiarazione degli Istriani ("*Isti solidi tempore Grecorum in pallatio eos portabat*") (*Placitum*, 72, 34). In questo senso le tesi di Saccocci in merito a questo denaro, inteso solo come unità di conto, non troverebbe dunque accoglimento.

Rimane inspiegata la provenienza degli stessi mancusi. Se si fosse trattato di monete auree arabe o bizantine, allora ci si dovrebbe chiedere come gli Istriani ossia gli insediamenti in quelle terre avessero acquisito questo denaro. La provincia era in mano ai Franchi e i solidi bizantini continuavano a circolare in Italia, seppure la zecca siracusana del IX secolo coniasse le sue emissioni in lotti alquanto limitati[237]. In ogni caso, in Istria non vi è alcuna

---

235 Questi 244 mancusi vanno messi in relazione con i 172 dignitari indicati nel *Placito di Risano* ("*homines capitaneos numero centum septuaginta et duos*" (*Placitum*, 67, 9-10)). Più dettagliatamente Krahwinkler 2004, p. 35.

236 Al 791 risale (CDI I, Anno 791, nr. 47, pp. 101-102) la menzione del duca istriano durante la campagna militare di Carlo Magno contro gli Avari. Nella lettera di quest'ultimo alla consorte Fastrada ("*amabili conjugi nostrae Fastradae Reginae*"), parlando di riti ecclesiastici e litanie, accenna anche ai solidi e ai denarii ("*solidum unum dedissent*"; "*unum denarium donasset*"). Si tratta tuttavia di argomenti che non possono essere correlati all'Istria perché, con ogni probabilità, descrivevano eventi accaduti a Ratisbona. Rimane aperta la possibilità sulla presenza in quel luogo del duca istriano menzionato nel documento ("*Ill. Dux de Histria, ut dictum est nobis, ibidem bene fecit cum suis hominibus*"), ipotesi mai appurata e poco plausibile. Più ampiamente sul duca e sulla campagna di Carlo Magno contro gli Avari si veda in Krahwinkler 1992, pp. 148-158 e bibliografia citata con le edizioni delle fonti.

237 Morrisson (1998a) ha rilevato una presenza di monete sicililane nei ritrovamenti nelle aree prossime alla Sicilia, come anche nel mondo barbarico, ma tra tali rinvenimenti dell'Italia settentrionale non sono prevalenti (Venezia e Istria (pentanummo di Giustino II, recuperato duranti gli scavi archeologici a Capodistria; una moneta d'argento, dalla zecca di Ravenna, nella località di Zajčji brijeg presso Pinguente

traccia di tali monete (solo un tremisse del periodo di Leone III (DOC 102) e un esemplare, andato perso, di solido battuto a Roma (DOC 68) dell'VIII secolo, prima della caduta di Ravenna in mano ai Longobardi nel 751. Altresì, nella penisola istriana non si conoscono ritrovamenti di mancusi. In Italia i ritrovamenti di monete d'oro arabe si limitano a Venezia, Bologna e alla Sardegna (lista di tali recuperi in McCormick 2007, pp. 815 ss.). I resti materiali non possono quindi costituire l'argomento centrale per confermare o meno una teoria o l'altra (araba o siracusana). Anche nel territorio dell'intero Occidente franco è stato recuperato un numero modesto di monete arabe (fino al 2000 si conoscono 447 dinari (dei quali ben 400 sono andati persi), 104 dirham, 25 monete bronzee (McCormick 2007, p. 344, in partic. carta geografica 89 (Map 12.19, p. 348); le fonti riportano 1200 mancusi oltre a quelli delle sanzioni), se paragonato ai numeri di monete antiche o i tesoretti vichinghi coevi.

Dall'Istria e dal suo entroterra provengono solo pochi dirham, tuttavia è chiaro che i recuperi delle monete auree arabe frammiste a quelle bizantine sono una testimonianza delle principali vie di commercio a lunga distanza. L'Istria è una regione ubicata lungo la principale rotta marittima tra Venezia (Ravenna) e Costantinopoli e in questo ambito territoriale il traffico e il commercio via mare del IX secolo sono già inquadrabili dal *Placito di Risano* che riporta riferimenti ai mancusi. Gli Istriani tra le loro lamentele dichiarano di doversi occupare del traffico marittimo e di quello fluviale ("*Ambulamus navigio in Venetias, Rauennam, Dalmatiam et per flumina, quod numquam fecimus. Non solum Ioanni hoc facimus sed etiam ad filios et filias seu generum suum*") (*Placitum*, 76, 32-78, 34). Loro maturarono tali conoscenze e abilità già a partire dall'antichità e nel periodo bizantino, ma in quel periodo però dovevano svolgere tali mansioni sotto costrizione a beneficio del duca, dei suoi figli e figlie nonché dei suoi parenti. Ciò significa che vi erano diversi

come parte del corredo funerario. Sulla costa adriatica occidentale tali monete sono ben rappresentate a Bari. La zecca siciliana, l'unica in Occidente ad essere in grado di realizzare emissioni consistenti, forse aveva un'influenza sulla Dalmazia, almeno nell'VIII secolo come si evince dai ritrovamenti di monete di Costantino V in contesti funerari. Tuttavia, i ritrovamenti in questione non possono essere considerati inequivocabili per quanto riguarda la circolazione monetale. Anche dalla Dalmazia non è pervenuto alcun documento con riferimenti ai mancusi. In ogni caso, nel 1983 nei dintorni di Tenin sono stati recuperati due dinari arabi dell'VIII secolo (Šeparović 2019, pp. 32-34).

committenti per quel tipo di navigazioni tra le quali vanno ricordate quelle fluviali. Forse dovevano navigare anche nel Po che scorre tra Venezia e Ravenna? Era forse questa la fonte dei mancusi?

Ad una prima analisi, nel *Placito di Risano* nessuna imposta personale (*angariae*; *collecta*) contiene riferimenti a versamenti in denaro. Più che altro si trattava di lavoro o tributi in natura; forse solo le *pensiones* che il duca Giovanni esigeva dagli Slavi erano considerate un'imposta finanziaria, pur non esclusivamente visto che il capire di quale tributo si trattasse è un problema ancora aperto (Krahwinkler 1992, pp. 241-242; Krahwinkler 2004, pp. 44-45). Nella ricerca di una risposta può essere d'aiuto il caso di Maurizio, vescovo di Cittanova, che in Istria riscuoteva contributi per la curia romana (*pensiones*), motivo per cui fu accecato (Novak 2007, p. 160). Questi contributi (*pensiones*), che possiamo immaginare in denaro, potrebbero essere il modello per i pagamenti al duca. Esaminando le tracce della circolazione monetaria nell'Istria franca, ci si deve chiedere in quale misura contribuirono alla circolazione monetaria gli Slavi, nuovi coloni del duca franco Giovanni, quando con il denaro guadagnato lavorando la terra che quest'ultimo gli aveva affidato, pagavano la *pensio* ("*reddunt pensionem Ioanni*") (*Placitum*, 74, 11). Dal testo del Placito, nonostante le controargomentazioni riportate, pare che si trattasse di un tributo in denaro. Ma in questo caso, un'obbligazione in denaro poteva essere pagata con le monete franche? In quali casi e situazioni il denaro franco circolava in Istria?

Il quadro dettagliato dei tributi versati dagli Istriani che emerge dal *Placito di Risano* getta luce anche su altre corresponsioni di obblighi in denaro. Un esempio in tal senso è la dichiarazione *judices* dalle città e dai castelli istriani, ove si dichiara che per il pagamento del pascolo al patriarca fino a quel momento e in futuro non si sarebbe dovuto versato alcun contributo ("*omni datione*") (Placitum, 70, 5-109). Dello stesso diritto godeva anche il coevo patriarca aquileiese Paolino, esentato da tale dazio già nel 792 con un documento di Carlo Magno[238] (Krahwinkler 1992, p. 242 e n. 24; 2004,

238 Secondo il testo nell'edizione *Monumenta Germaniae Historica*:
Et insuper postulavit serenitati nostrae, ut homines servientesque antedictae ecclesiae ubi et ubi commanentes nullam decimam nec de annona aut de peculio ullo umquam tempore in publico solvere debeant neque de peculio proprio ecclesiastico, quod partibus Histriensibus in pascuis miserint, ullum debeant persolvere herbaticum. (*Die Urkunden der Karolingen I*, nr. 174, pp. 233-234)

PR, 74, 6-7). Si poteva trattare di dazi pagabili, come si può chiaramente evincere in BER (Andreolli 1985, pp. 164, 170), ma ciò non costituiva la regola Montanari 1985, pp. 149-150). Nel BER è indicato esplicitamente l'importo del canone di locazione che andava corrisposto principalmente in monete d'oro. Tale dato non emerge dal *Placito di Risano* ma si può ricavare dalle osservazioni concernenti i costi di affitto dei terreni della chiesa.

Nel *Placito di Risano* si legge che alcuni tribuni riuscirono ad ottenere dall'imperatore gli onori consolari[239] ("*Et qui volebant meliorem honorem habere de tribuno, ambulabant ad imperium, qui ordinabat illum ypato*") (*Placitum*, 76, 17-18), per i quali bisognava versare una determinata imposta a Costantinopoli. Il *Taktikon Uspenskij*, datato tra il 842 e il 856, (Oikonomidès 1972, pp. 41 ss., partic. pp. 44-47, Datation), costituito da documenti cronologicamente antecedenti l'842-843, accenna anche all'arconte della Dalmazia (ὁ ἄρχων Δαλματίας) (*Taktikon Uspenskij*, pp. 57, 12) e al titolo di *ipato* ossia al consolato (οἱ ὑπατοβεστίτωρες) (*Taktikon Uspenskij*, p. 61, 7) (Oikonomidès 1972, pp. 60-61, partic. n. 44). Il testo, per il modo tassonomico in cui indica i titoli onorifici, non veicola altri dati rilevanti. L'elenco successivo, il *Klētorologion* di Filoteo (Oikonomidès 1972, pp. 65, 81) del settembre 899, pur essendo di quasi un secolo più tardo rispetto al *Placito di Risano*, descrive una prassi più antica (Oikonomidès 1972, pp. 68-72; *Klētorologion* di Filoteo, p. 91 e n. 35), menzionando un certo compenso finanziario. Per l'onore consolare era considerato:

> ΄ζ΄ Εβδόμη ἡ τῶν ὑπάτων ἀξία, ἧς βραβεῖον, χάρτης ἐγγεγραμμένος, διὰ βασιλικῆς χειρὸς ἐπιδίδοται. Δίδωσι συνήθειαν τῷ τρωτασηκρήτῃ νομίσματα ς΄, τοῖς πραιποσίτοις νομίσματα ιβ΄, τῷ παπίᾳ καὶ τῷ δευτέρῳ νομί σματα ς΄ (*Klētorologion di Filoteo*, pp. 91, 16-18)
>
> Il settimo onore consolare, il cui attestato/documento viene consegnato (al destinatario) dall'imperatore di persona. (I destinatari) in quell'occasione, secondo la consuetudine versano

239 I vecchi onori consolari furono abrogati nel 541; nel IX e X secolo potevano ottenere tale titolo anche le persone di rango inferiore. Nell'XI secolo invece il titolo assunse un nuovo significato. Si veda il commento di Oikonomidès che accompagna gli elenchi nell'edizione della fonte (Oikonomidès 1972, pp. 296, 335).

sei nomisme al protosegretario, 12 nomisme al preposito, 6 nomisme rispettivamente a papias e a deutero[240].

Gli *ipati*, consoli che risiedevano a Costantinopoli o che si recavano nella capitale per un determinato evento[241], in occasione di particolari celebrazioni, di anniversari della salita al trono, dell'incoronazione e in concomitanza all'inizio dell'autogoverno, ricevevano dall'imperatore il dono del valore pari a mezzo nomisma (῾ὕπατοι ἀπὸ ἡμίσεος῾) (Oikonomidès 1972, pp. 228, 8)[242]. I tribuni istriani viaggiavano per recarsi alla corte e lì ottenevano gli onori consolari grazie ai quali potevano affermarsi politicamente nella provincia e ottenere una posizione di prestigio subito dopo il magister militum ("*Tunc ille, qui imperialis erat hypatus, in omni loco secundum illum magistrum militum procedebat*") (*Placitum*, 76, 18-20). Dal testo del *Placito di Risano* si evince che tale viaggio poteva essere intrapreso in forma autonoma poiché evidentemente questa funzione puramente onorifica era facilmente conseguibile e che era apprezzato un pagamento complessivo di trenta solidi al personale della corte, una somma non irrilevante in quanto l'importo annuale delle enfiteusi raramente superava tale soglia.

Il duca franco Giovanni, che si era appropriato di molte entrate, confiscò i patrimoni dell'ex élite istriana bizantina e, assieme ai parenti, costruì edifici, utilizzando il lavoro e le imposte pagate dalla popolazione[243]. La prima metà del IX secolo fu contrassegnata da un significativo slancio nell'edilizia sostenuta dai sovrani franchi che riguardò sia interventi di ristrutturazione che di costruzione ex novo di edifici di culto, di insediamenti fortificati (Gu-

240 Si trattava di diverse funzioni presso la corte e del personale che si occupava del buon funzionamento di quest'ultima e delle scuderie. Tali funzioni erano importanti sotto l'aspetto politico per l'autorità dei loro titolari che in parte erano eunuchi. Si veda l'elenco di Oikonomidès con indicazioni di sigle.

241 Si può presumere, per il carattere di tali celebrazioni nella capitale, che chi non vi partecipava era escluso da questo regalo.

242 Lo stratega dalmata allo scadere del IX secolo si fregiava addirittura del titolo di proconsole (!) e di patrizio (῾ὁ ἀνθύπατος πατρίκιος καὶ στρατηγὸς Δαλματίας῾) (*Klētorologion* di Filoteo, p. 139, 19), che era uno titolo consueto di tutti i governatori di province di allora.

243 L'attività edilizia in quel periodo è attestata dalla seguente citazione nel *Placito di Risano*: "*calcarias numquam fecimus, casas numquam aedificavimus, tegorias numquam fecimu*" (*Placitum*, 76, 28-29).

rano) e principalmente di conventi (S. Michele sotto terra; S. Andrea sull'isola di fronte a Rovigno; Santa Maria Alta lungo la strada che collega Valle e Rovigno). In tale attività venne coinvolta anche la nuova élite franca con costruzioni private (chiesa di S. Tomà nell'entroterra di Rovigno; S. Simone a Gurano; pregiato sarcofago a Valle; chiesa di S. Stefano a Peroi con funzione di mausoleo), incentivando botteghe di lapicidi che progressivamente sostituirono le maestranze cividalesi. Una prosperità edilizia di tali proporzioni doveva contare su una base finanziaria alla quale inizialmente provvidero i Franchi e il pontefice, successivamente l'élite ecclesiastica e quella laica della provincia. Le tracce dell'attività di tutti i committenti (autorità franche, vescovi e nuova élite laica franca, militari e amministratori), pur cospicue, sono state riconosciute e presentate dagli studiosi solo in tempi recenti (Jurković 2018).

Tra l'élite finanziaria che accumulava denaro, oltre agli esponenti del coevo apparato amministrativo, vanno annoverati anche i prelati. Il patriarca di Grado[244] Fortunato II, per esempio, considerato uno dei più facoltosi personaggi dell'Alto Adriatico (cfr. McCormick 2007, pp. 333-334), possedeva cospicue ricchezze tra cui si contavano mancusi derivanti dalle proprie attività commerciali. Nell'803 Carlo Magno gli conferì due documenti di immunità per i suoi possedimenti nei territori franchi:

> *ex nostra indulgentia concedere et confirmare deberemus, quatenus* ***sub immunitatis*** *nomine tam ipse quam sacedotes et reliqui nec non servi et coloni, qui in terris suis commanet in Istria, Romandiola seu Longobardia vel ubique quieto tramite vivere et residere debeant* (*Documenti relativi I*, No. 38, 58)

nonché per quattro navi ("*ut teloneum de navibus suis quattuor ei concedere deberemus*") (*Documenti relativi I*, nr. 39, 59-60; CDI I, Anno 805, nr. 55, 127; Krahwinkler 1992, p. 217, nn. 80 e 81; Krahwinkler 2004, p. 23, nn. 30 e 31).

In questi ultimi due documenti sono elencati i tributi dai quali era esentato il patriarca gradese e i suoi successori ("*teloneum nec siliquaticum nec laudaticum nec cispaticum neque ullas redhibitiones*"), nonché i tributi per

244 Durante l'accumulo del capitale sotto forma di oggetti preziosi si devono annoverare anche i manufatti alienati riguardanti il patriarca Fortunato I. Per i dettagli a si veda in Gradivo I, nrr. 156-159, 197-202.

i traffici marittimi che certamente dovevano essere corrisposti in denaro. Fortunato ("*vir venerabilis Fortunatus Venetiarum et Istriensium patriarcha*"), in veste di dignitario ecclesiastico, era coinvolto nelle attività economiche, nel commercio e nei trasporti marittimi, tutte attività redditizie che ne permettevano l'arricchimento, soprattutto se in possesso di immunità fiscale. Grazie alle entrate ecclesiastiche provenienti dall'Istria e da altri possedimenti, al commercio e ai traffici via mare, entrate ampiamente favorite dai documenti franchi di immunità[245], la chiesa gradese in quanto suddito bizantino, si trovò in una posizione economica avvantaggiata. L'influenza politica del patriarca di Grado a Bisanzio, Venezia e presso la corte franca si rifletteva anche nella sua posizione economica privilegiata. Alla fine dei suoi giorni il patriarca Fortunato II, oltre alla movimentata carriera politica, poté vantare anche un consistente patrimonio e numerose donazioni con cui sostenne generosamente le istituzioni della Chiesa nella sua provincia ecclesiastica.

Il testamento di Fortunato II dell'824 o dell'825 (Krahwinkler 2004, p. 24) assume una straordinaria rilevanza ai fini di questa presente tesi, in quanto vi sono riportati gli importi in denaro, i metalli e le pietre preziose e i manufatti di lusso. Tra il denaro figurano monete d'oro, solidi e mancusi. Del tutto assenti i riferimenti alle monete d'argento, anche se in relazione all'argento vi sono indicazioni espresse in libbre. Appare evidente che il dinaro arabo (ne esistono imitazioni anglosassone, franche (Ilisch 2004) o veneziane?), nelle questioni riguardanti eventuali reticenze religiose, non abbia creato nessuna perplessità né fra i dignitari ecclesiastici in Occidente, né per le regioni adriatiche sotto il dominio bizantino, come del resto si desume dai testi del *Placito di Risano* e dal testamento del patriarca gradese Fortunato II[246].

---

245 Il documento in cui vengono confermati i privilegi istriani concessi da Carlo Magno alla chiesa di Grado è stato rilasciato da Ludovico il Pio e Lotario I nell'826 al patriarca gradese Venerio (*Documenti relativi I*, nr. 47, pp. 81-82; CDI I, Anno 826, nr. 57, p. 129).

246 Dapprima il denaro arabo, che copiava quello bizantino, fu accolto negativamente presso le autorità di Bisanzio (Carlà 2010, p. 56), ciononostante nei territori occupati continuò a circolare assieme a quello bizantino. Fu l'imperatore Giustiniano II a interrompere la tregua con gli Arabi che iniziarono a corrispondere i tributi con le proprie emissioni; questi ultimi in principio copiarono le monete bizantine dalle quali venivano cancellati i simboli cristiani. Per l'imperatore bizantino, la stessa raffigurazione del califfo era un'offesa in quanto indirettamente disconosceva il suo potere universale.

Il quadro tratteggiato da Ilisch (2004) documenta inequivocabilmente la sussistenza di coeve imitazioni arabe e occidentali dei dinari d'oro, avvalorando la questione del mancuso arabo a prescindere da quella del dirham d'argento; la fusione di quest'ultimo, almeno a Venezia, era sensata anche dal punto di vista puramente lucrativo e non solo religioso. Le monete d'oro arabe erano molto apprezzate negli affari con l'Oriente, pertanto non avrebbe avuto senso fonderle quanto piuttosto produrne imitazioni che, per alcune peculiarità, non erano destinate ai mercati esteri ma a quello interno. Va tenuto conto che spesso l'affermazione sul mercato di un determinato tipo di denaro è determinata dalla domanda. In merito alla datazione fossilizzata di AH 157 di questa emissione, Ilisch ritiene che si trattasse di coniazioni franche del periodo 780-800 (Ilisch 2004, p. 104).

I mancusi nel testamento di Fortunato appaiono in diversi ruoli. Il patriarca li menziona come denaro, ovvero come strumento di pagamento, parlando dell'acquisto di tessuti pregiati dal vescovo Cristoforo ("*que emi de Christophoro episcopo mancosos viginti*"). Essendo realizzati in oro potevano essere utilizzati anche come materia prima ("*auro facto pensante manchosos XXX et III*") per la produzione di suppellettili liturgiche ("*habuimus turibulo parvo de auro et de argento ad augendum solid. auri mancosos XXX et II*"; "*scepto fuit unus calix parvulus et non benefactus, previvente in secula*"; "*non pensavit amplius 114 manchosos*"; "*ad augendum L manchosos trasmisi in Franciam, et bonas gemmas adamantinas et ajaguntos, ut faceret meliore et maiore*"), per la stima del prezzo dei cavalli ("*cavallos XII, Deus scit, meliores fuere de quinquagenos vel sexagenos mancosos*"; per il loro acquisto pagava con questo denaro?); per la stima del valore delle suppellettili liturgiche indica i costi in solidi ("*item omnia vasa deurata et deargentata que mihi… dedit, valentia s. 70*") (*Documenti relativi I*, nr. 45, pp. 75-78) e lo fa anche per i diversi tessuti. Dunque, con l'oro acquistava gli oggetti pregiati di lusso e destinava la parte restante alla realizzazione di suppellettili liturgiche e di decorazioni, una vera eccezione visto che

Riconoscere del denaro sotto l'aspetto ideologico avrebbe significato riconoscere l'autorità del sovrano raffigurato sulla moneta. Sotto il profilo ideologico per i Bizantini il solido rappresentava un'importante identificazione derivante dalle tradizioni romane e il significato del valore del denaro aureo, che oltre al peso economico aveva anche un peso politico. Per analoghi motivi, all'inizio dell'VIII secolo i califfi arabi vietarono la circolazione del denaro bizantino nei territori sotto il loro controllo.

tale tipo di denaro era molto richiesto sul mercato. Per l'acquisto di *capsa* a Costantinopoli il patriarca indica i prezzi in libbre[247] ("*capsa, quae venit comparata de Constantinopoli lib. X*; *et desuper capsam, quae empta fuit in Constantinopoli lib. V*"). Analogamente, anche per la stima del costo della doratura delle suppellettili della chiesa di S. Maria ("*in ecclesia S. Mariae*") vengono utilizzate le libbre ("*libras XII*").

Per l'argento risulta solo l'utilizzo di libbre, infatti nel documento non si riscontrano espressioni per le monete argentee franche, bizantine o di origine araba. Con le libbre d'argento egli descrive le proprie *donationes* alle istituzioni ecclesiastiche e alle persone. Al vescovo *Agaocor* consegna "*argentum lib. X*", al convento di S. Maria fornisce l'argento, il grano e una nave armata ("*Monasterio sancte Dei genitricis Mariae in insula Barbinio dedi argenti lib. 30, navem cum omni armatura sua, grani modia centum*"), fa ricostruire il convento demolito di S. Giuliano, vi ha insediato i monaci, donato gli abiti e consegnato "*argenti lib. 2*".

In quel periodo nell'emergente sfera di influenza veneziana il dinaro arabo era evidentemente l'unità monetale predominante, considerato che viene menzionato, seppure non in modo esplicito, anche nell'ampiamente noto documento Pactum Lotharii, nel quale sono tra l'altro citati solidi, mentre i mancusi vengono indicati nei casi dei testimoni ("*Volumus, ut, per sex mancusos solidos ab uno homine sacramentum recipiatur, et, si plus fuerit, usque ad duodecim mancusos duorum hominum iuramentum sit satisfactum*") (*Documenti relativi I*, nr. 55, pp. 101-108). In Friuli nella seconda metà del IX secolo questa moneta sicuramente circolava come si può dedurre da un testamento dell'863-864 redatto a Treviso. Il marchese franco Eberhard (Krahwinkler 1992, pp. 261-265) lasciò 100 mancusi ad uno dei suoi figli ("*Quartus Rodolphus volumus ut habeat spatas III, mancosos C*") (*Cysoing*, I, 3).

Un riferimento ai solidi d'oro, oltre a quello nel *Pactum Lotharii*, si trova anche nel testamento[248] del doge Giustiniano (827-829) (*Documenti relati-*

247 Non si riesce ad affermare con certezza di quale tipo di libbra si trattasse. Oltre alla già menzionata libbra romana e carolingia, in merito a quella romana si deve aggiungere che alcuni studi la riducono a 324,72 g (Morrisson 2002, p. 920).

248 Il documento ha visto diverse valutazioni e denominazioni. Al testamento, per il quale oltre alla già indicata definizione vi è anche *memoratorium* o *commonitorium*, è attribuito un rilevante significato storico, si veda Krahwinkler 1992, pp. 218-219 e n. 89; Krahwinkler 2004, p. 24, n. 41.

vi I, nr. 53, pp. 93-99) il quale nell'*intitulatio* menziona il sovrano bizantino Michele II (820-829) e suo figlio Teofilo (829-842). Il documento fu redatto il 2 ottobre 829, quindi prima della morte di Michele II. Consapevole della prossimità del trapasso, il doge dettò il proprio testamento al sacerdote, scrittore e autore del documento (Deusdedi(-t)), da cui traspare un significativo patrimonio a conferma che tra i dogi si trovassero i più abbienti veneziani dell'epoca[249]. Alla propria consorte e alla nuora ("*Felicitas uxor et Romana nurus*"), che allora era già vedova ("*ab eo anno, quo vidua remansit*"), lasciò tra gli altri averi (tenuta, attrezzi, officine, casa e altro) anche oro, argento e solidi ("*id est terra, casa, aurum, argentum vel speciebus, hornamentum, laboratorios, solidos,… ferro, strumenta, lectora, hutensilia, mobilia vel immobilia seseque moventibus ex omnia*"). Anche in questo documento i metalli preziosi sono indicati in once e libbre. In tutti i casi l'argento é indicato in questo modo, poichè si tratta di importi elevati (*duecentas libras*; s*excentas libras*; *centum sexaginta libras argenti*; *cetera C. libras*; *sexaginta argente libras*; *argenti libras L*), mentre i solidi[250] sono menzionati solo tre volte (si veda sopra e nel prosieguo "*de laboratorio solidi*"; *"et laboratoriis solidis, si salva de navigatione reversa fuit*").

Sul letto di morte il doge Giustiniano Partecipazio ("*Justinianus, imperialis hipatus et dux Venetiarum provincie*"), proprio come il patriarca Fortunato, lasciò ricche donazioni a istituzioni ecclesiastiche e chierici[251]. Al convento

249 McCormick (2007, pp. 758-759) è convinto che Giustiniano realizzasse elevati profitti dalla vendita di schiavi nel Medio Oriente e interpreta gli utili realizzati durante la spedizione marittima di Giustiniano come frutto di tali traffici. Dalla tratta degli schiavi poteva essere ottenuto un utile fino a 1000 libbre di argento. Che il commercio di schiavi veneziano fosse già sviluppato in quel periodo lo attestano i ritrovamenti di monete (si veda in prosieguo i rinvenimenti di tesoretti).

250 In presenza del termine *solidus laboratorius* il celebre annalista francese Jacques Le Goff (Le Goff 1990, p. 30) si chiese se si trattasse di denaro proveniente dall'usura oppure di denaro che portava profitto da investimenti leciti. Il testamento chiaramente fa riferimento ad attività legate all'imprenditoria marittima non a prestiti di denaro.

251 Il primo testamento giunto sino a noi, quindi un documento privato proveniente dalla Dalmazia e datato 918, è quello del priore zaratino Andrea (*Codex I*, nr. 21, pp. 25-28). Questo atto, di un secolo più giovane, per molti aspetti è analogo ai testamenti di Grado e di Venezia ma non contiene alcun riferimento al denaro. Marijan Horvat (1951, p. 170, n. 125) ascrive al testamento la forma italica ("carta longobardo-tuscia").

di S. Benedetto – al quale assieme a suo padre aveva donato nell'819[252] la cappella di S. Ilario ("*beati Illarii*") costruita nell'VIII secolo (*Documenti relativi I*, nr. 44, pp. 71-75) che in seguito cambiò denominazione in convento di S. Benedetto e S. Ilario (Calaon in Ferri 2008; Rapetti 2017) – lasciò la gran parte dei suoi possedimenti terrieri che comprendevano anche quindici *massae* ("*massaricias quindecim*") di consistenti tenute. Nel testamento dispose anche che il materiale edilizio in suo possesso fosse utilizzato per terminare e costruire gli edifici di culto:

> *De corpus vero beati Marci Felicitati, uxor mee, volo, ut hedificet basilicam ad suum honorem infra territorio sanci Zachariae*; *De petra, que habemus in Equilo, compleatur hedifficia monasteri sancti Illarii. Quidquid exinde remanserit de lapidibus et quidquid circa hanc petram iacet et de casa Thophilato de Torcello hedifficetur beati Marci evangeliste.* (*Documenti relativi I*, nr. 53, p. 98)

Alla chiesa e ai chierici lasciò anche la maggior parte dell'argento e, per le esigenze di questo lascito, commissionò il cartolario per il convento femminile di S. Zaccaria (*monasterio beati Zacharie*) (di questa isitituzione si veda Carraro 2016; Rapetti 2016; in merito ai conventi nelle lagune veneziane in Carraro 2015) ("*Breviarium enim hoc facimus de vineis vel territoriis vel reliquis speciebus, quod in ipso sanctum offerimus monasterio*").

L'inventario completo del suo lascito annovera preziosi, gioielli, suppellettili liturgiche, metalli pregiati e non, denaro, possedimenti con terreni coltivabili, pascoli, vigneti, frutteti, boschi, peschiera, approdi e infrastrutture ("*rota*"), pollame, bestiame, maiali e cavalli, case, cortili, stalle, officine, utensili, imbarcazioni ("*navigia*"), materiale edilizio (*petra; lapis*) e fucine. Il doge fece liberare molti schiavi ("*Servi vero et ancillas meas vollo, ut omnes sint liberi et liberos secundum suas voluntates conscriptas. Et cui scriptas non sunt, scribantur, ut liberi et liberas sint omnes*"). Tra i propri averi, ereditati dal

252 I monaci che vivevano sull'isola di San Servolo e appartenevano all'omonimo convento ("*ecclesia beati Christi martiris Servoli*"), chiesero ad entrambi i dogi ("*Agnellus et Justinianus, per divinam gratiam Venecie provincie duces*") di trasferire la loro istituzione in un luogo più consono. I due dogi donarono all'ordine un terreno fuori dalla laguna, su terraferma ove sorgeva la chiesa di S. Illario ("*capella beati Jllarii confessori Christi*") di loro proprietà.

padre ("*Agnelus dux, genitor meus*") o acquistati, figura un possedimento in Istria ("*qui sunt territorio Polense, quas pertinuit Agathe, Dei ancile, vel quo ego per cartan illuc acquisivi vel acquirere visus fuero*").

Secondo le parole di Giustiniano, la monaca Agathe era figlia del maestro militum Maurizio e possedeva una tenuta presso Civitas Nova (*Heracliana*) ("*de territoria, qui sunt infra fines Civitatis nove, quas donacionis cartas habere et tenere visi sumus de Agathe, Christi famula, filia quidem domno Mauricio, magistro militi, qui fuit dux Veneciarum*"). Tra i suoi possedimenti indicò anche una tenuta nelle vicinanze dell'odierna Treviso ("*in comitatu Tarvisiano*"). L'entità dei possedimenti dei due dogi tra le lagune e la terraferma, tra il territorio prealpino e l'Istria, riflette l'espansione dei possedimenti fondiari dell'aristocrazia commerciale che a Venezia controllava il potere politico e acquistava le proprietà terriere nel territorio sotto il potere franco con i proventi del commercio marittimo. Era tale ceto che in quel periodo stava gettando le basi del commercio fluviale e su terraferma.

Le eminenti famiglie dei dogi veneziani aspiravano ad instaurare i domini familiari nel territorio del regno italico, abbinandovi la penetrazione delle loro attività commerciali. I Veneziani, con il documento precedentemente menzionato dell'imperatore Lotario, già il 1 settembre 841 ebbero la conferma dei loro possedimenti sulla terraferma sui quali detenevano "*jure gubernare et, gubernando, prout liquidius in predesignato decreto continetur, legaliter possidere*" (*Documenti relativi I*, nr. 56, pp. 108-110). Nei due secoli successivi, nel contesto generale di una Venezia connotata dall'accesa lotta per il titolo dogale tra famiglie elitarie, avversari politici, dogi e relativi parenti, per interesse puramente dinastico e patrimoniale, oltre ai Particiani, emerse il nuovo clan dominante dei *Candiniani*; questi ultimi riuscirono a imporre il loro piano come un affare di interesse pubblico, da condurre ufficialmente nel contesto della politica estera espansionistica della città lagunare (cfr. Rapetti 2017, pp. 4 ss.).

Nella prima fase di conquista della terraferma, le istituzioni ecclesiastiche private rappresentavano un importante strumento teso ad espandere l'influenza dell'aristocrazia mercantile veneziana sul continente. Nel perseguire tale obiettivo, sotto il patrocinio ufficiale della chiesa gradese e delle sue diocesi, spesso in quei territori venivano trasferiti i monaci come dimostra il già citato trasferimento dei monaci dall'isola di San Servolo ("*una cum reventissimo domino Fortunato sancte ecclesie patriarcha, seu Christophoro, venerabili episcopo sancte Olivolensis ecclesie*"). Lo strato sociale più abbien-

te della prima metà del IX secolo nell'area dell'Alto Adriatico era costituito da appartenenti all'apparato amministrativo franco, dalla chiesa[253] e dalle dominanti famiglie veneziane. Gli ultimi due gruppi sociali acquisirono soprattutto possedimenti fondiari con documenti di immunità che erodevano l'amministrazione pubblica franca, nonché il potere giudiziario e di conseguenza anche quello politico, in un'area che col tempo sarebbe divenuta parte integrante del territorio della Repubblica di Venezia[254].

Su queste basi ebbe origine la sfera d'influenza veneziana nell'ambito della costa adriatica orientale, ove la potenza marinara avrebbe svolto un ruolo preminente[255]. Qui Venezia era sovrana sotto l'aspetto militare e la sua politica, che permise il dominio nell'Adriatico quale presupposto per il controllo del commercio mediterraneo con l'Oriente (le circostanze storiche dello sviluppo e la crescita di tale commercio tra VIII e XI secolo sono state trattate dettagliatamente da Jacoby 2009), si sarebbe basata principalmente proprio sul potere militare e non solo su quello finanziaria. Si tratta di un processo tipicamente medievale legato alla genesi dell'élite dirigenziale, consolidatasi grazie alla ricchezza economica, all'affermazione sociale e al ruolo politico; un processo che permise a Venezia l'espansione nell'entroterra delle lagune e contemporaneamente l'istaurazione di uno stretto controllo sul mare nonché l'annientamento degli insediamenti concorrenziali (così nell'809 la rivale Comacchio[256] cadde nelle mani dei Bizantini (Heher 2015, p. 110 con la bibliografia e le fonti riportate)).

---

253 Una parte di tale successo va attribuito anche alla monetizzazione della signoria franca. Sulla rilevanza della monetazione per l'ascesa dell'aristocrazia e di alti dignitari ecclesiastici si veda Devroey 2015, p. 14.

254 Nell'841 Lotario concesse ai Veneziani l'atto (*Documenti relativi I*, nr. 56, pp. 108-110) con il quale riconosceva i loro possedimenti nel regno italico.

255 Il potere veneziano nel IX secolo veniva minacciato prevalentemente dalla pirateria slava, pertanto non sorprende il fatto che i Franchi cercassero una soluzione comune mediante l'aiuto reciproco con il *Pactum Lotharii* (*Documenti relativi I*, nr. 55, pp. 101-108, in merito alla questione si veda il VII capitolo del detto patto). D'altro canto il pericolo era costituito dalle razzie arabe che però non ostacolavano il commercio.

256 Comacchio indubbiamente faceva parte del sistema della rete di insediamenti dislocati lungo la costa adriatica e nella pianura padana, come attestano ritrovamenti di anfore dell'VIII e del IX secolo. Tra l'altro, va ricordato il ritrovamento di una moneta di Ludovico il Pio (Gelichi 2012, pp. 225-227). L'autore parla dell'insediamento in questione al quale furono concessi particolari diritti commerciali dal re longobardo Liutprando (Gelichi 2008).

In presenza di tale élite e del suo patrimonio (anche sottoforma di tesaurizzazione del denaro aureo arabo e bizantino), ci sono ben poche fonti che riportano notizie riguardanti i commercianti di quel periodo seppure proprio fosse proprio questa stessa élite a determinare l'esistenza di questi ultimi che rifornivano il ricco mercato con merci pregiate. Fortunato II menziona i propri acquisti a Costantinopoli, a Pavia (riferimento ai commercianti veneziani nel 780) e a Roma i cui mercati erano approvvigionati dai commercianti. Roma, quale principale centro ecclesiastico, attirava i mercanti (McCormik 2007, pp. 610 ss.), come anche Ravenna[257] e l'Italia settentrionale (McCormik 2007, p. 630), luoghi estremamente allettanti per le merci provenienti dall'Oriente[258].

Anche Comacchio, rivale di Venezia, riforniva le città del settentrione italiano di spezie. Una città sviluppata e commercialmente influente era Luc-

257 In un simile contesto a Ravenna si sviluppò anche l'attività commerciale. Per dettagli relativi alle fonti si veda in McCormick 2007, p. 631, n. 54.

258 A Ravenna durante l'Esarcato erano molto sviluppati gli aspetti della monetazione e del cambio di monete come effetto del rilevante significato della città e del suo ruolo di grande centro mercantile. In tali condizioni economiche, favorevoli per motivi commerciali, erano presenti diversi tipi di denaro. I bancari/cambisti di denaro sostenevano diversi affari commerciali partecipando all'impresa comune con i propri capitali e dividendo i profitti con i commercianti. La burocrazia ravennate e il commercio erano i generatori della circolazione monetale. In Italia si registra la maggiore frequenza di riferimenti al termine *argentarius* nelle fonti scritte e nelle iscrizioni (a Ravenna se ne contano 13 e a Roma 4). In particolare a Ravenna è possibile individuare anche altre espressioni per indicare i bancari, ossia i cambiatori di denaro (più ampiamente in Carlà 2009, pp. 293 ss.), tra cui si distingue *Julianius Argentarius*, di probabili origini greche, che finanziò la costruzione di chiese ravennati. In letteratura si è consolidata l'opinione che egli realizzò il suo capitale nel VI secolo innanzitutto con il cambio di denaro. Per l'edificazione degli edifici di culto spese almeno 50.000 solidi. Il VII secolo portò una regressione economica della città che nel corso dell'VIII fu gradualmente soppiantata da quelli che dapprima erano piccoli e insignificanti insediamenti lagunari (si veda Cosentino 2006; 2014). Anche il materiale numismatico emerso durante le recenti indagini archeologiche nell'ex porto di Ravenna (*Classis*) denota un decremento quantitativo dopo il periodo di regno di Giustiniano (Baldi 2013, pp. 113-115). Nella prima metà del VII secolo la circolazione monetaria risentiva ancora del fervore precedente, anche se minore rispetto al regno di Giustiniano. Il dato più significativo è il ritrovamento di una sola moneta bronzea longobarda (che rappresenta solo lo 0,04% di tutti i rinvenimenti monetali nell'ambito di questa campagna di scavi, Baldi 2013, pp. 159-160) e nessuna moneta franca. In tale contesto va menzionata una moneta della zecca di Venezia battuta tra il 1000 e il 1024 (Baldi 2013, p. 169, cat. 812, 366).

ca. Il re longobardo Astolfo addirittura regolamentò l'attività commerciale. Desta forse interesse una notizia relativa ai mercanti del IX secolo (*Pactum Lotharii*) che effettivamente attuavano operazioni commerciali[259]. Si trattava di un ceto sociale assoggettato che dovette dimostrare un'elevata abilità di manovra e di investimento con il denaro affidatogli, come ha sostenuto Heher (2009, pp. 223-224) nella sua tesi di dottorato. I commercianti, che erano anche piccoli proprietari terrieri, appartenevano dunque ad una classe sociale intermedia, allo stesso tempo economicamente molto importante, che stava progressivamente consolidando una propria omogeneità e un particolare senso di appartenenza ancora durante il dominio longobardo (Gelichi 2008a, pp. 31-31; Gasparri 2018). L'attività commerciale di questo ceto in ambito adriatico è testimoniata da fonti scritte. I Narentani molto probabilmente nell'829 (Gasparri 2018, p. 38), durante il dogato di Giovanni Tradonico (*Tradonicus*) (829-836), attaccarono i mercanti veneziani che rientravano da Benevento ("*Circa hoc tempore Venetici negocii causa dum de Benevento revertebantur, a Narrentanis Sclavis capti, pene omnes interfecti sunt*") (*Istoria Veneticorum*, II, 45, pp. 426-428).

In ordine cronologico segue il documento dal quale facilmente si deduce la circolazione monetaria nella prima metà del IX secolo, ossia il già menzionato *Pactum Lotharii* del 23 febbraio 840, particolarmente rilevante per la comprensione della posizione storica di Venezia e delle relazioni con i vicini nella sua fase inziale. Anche qui oltre ai mancusi vengono menzionati (solo) i solidi aurei ("*auri solidos quingentos*"; "*singulos auri solidos*") e non le unità di peso franche per il denaro in argento della stessa denominazione[260].

---

259 Il testo latino cita:

Et hoc stetit de cautionibus sive de quibuslibet commendationibus, ut, si quis qliquid dederit ad negociandum sive aliquia pignera posuerit et solidos mutuaverit, (scilicet qui scriptum fiduciationis aut pignus habuerit, ipse faciat iuramentum; et tunc) secundum legem et iustitiam incedat iudicium et iustitiam faciat pars parti de hiis et similibus causis, de quibus in anteriori pacto continentur. (*Documenti relativi I*, nr. 55, c. 23, p. 106)

260 Fino agli anni 793-794 il sistema monetario carolingio utilizzava come riferimento la libbra romana (327 g) e più tardi la libbra carolingia (408 g). Georges Depeyrot (1998, pp. 58-59) ha elaborato calcoli metrologici delle emissioni carolinge basati sullo studio delle monete pervenute e non sui valori teorici. Durante la prima metà del IX secolo, l'epoca alla quale sono datati i documenti menzionati, eccezione fatta per il periodo tra l'819 e l'822 (228 denari del peso medio di 1,57 g di argento in

La penetrazione lenta ma progressiva del sistema monetario franco va ascritta in parte al sistema basato sul tremisse, probabile derivato di origine bizantina, da parte dei sovrani longobardi nel territorio da essi controllato, che andava progressivamente aumentando[261]. In seguito alla conquista del regno longobardo nel 774 i Franchi in Italia mantennero per alcuni anni il sistema monetario longobardo[262]. Il primo decreto di carattere giuridico di Carlo Magno si trova nel Capitolare di Mantova del 781 ("*De moneta: ut nullus post Kalendas Augustas istos dinarios quos modo habere visi sumus dare audeat aut recipere; si quis hoc fecerit, vannum nostrum conponat*") (*Capitulare Mantuanum*, 9. cap. 41, pp. 10-11). Tale decreto disponeva che tutti dovevano accettare e pagare in moneta franca. Il formalismo giuridico, che sulla base di queste fonti si venne a creare presso una parte della comunità scientifica, va fermamente respinto. Nessuna norma di legge era in grado di impedire le deviazioni, che potevano intervenire laddove si venivano a creare le condizioni favorevoli, analogamente a quanto accade in tempi recenti. È sorprendente che tali interpretazioni provengano dall'ambito archeologico che dovrebbe sostenere un'interpretazione basata sui resti materiali.

In proposito, un esempio è Andrea Saccocci che nel suo studio dedicato ai mancusi (2018, p. 237, n. 28), nell'esporre argomenti contrari alla loro circolazione sotto il dominio dei Franchi, ricorre ad un altro documento franco ossia al 5 articolo del Capitolare di Francoforte (*Capitulare Francofurtense*,

una libbra), una libbra d'argento conteneva 264 denari (793-794 fino all'819 il peso medio del denario corrispondeva a 1,53 g di argento; 822-840 1,45 g d'argento; più tardi negli anni 840-864 1,48 di argento).

261 Sui motivi di ritrovamento e la coniazione soprattutto di tremissi e non di solidi presso i Longobardi si veda Grierson e Blackburn 1986, p. 59. Secondo questa interpretazione i Longobardi ricevevano i tributi dall'esarca ravennate in solidi, motivo per cui coniavano tremissi e non i solidi. L'affermazione appare troppo generalizzata, considerato che non spiega l'esistenza di numerose zecche longobarde. Inoltre, anche i depositi recuperati confermano la circolazione di un consistente numero di tremissi.

262 Nella circolazione monetale longobarda, oltre al triente, una percentuale era riservata alle monete argentee (Rovelli 2000, p. 201), fatto non sorprendente considerate le tradizioni romane e bizantine. Si veda, infine, Rovelli 2009, pp. 189 ss. In particolare va tuttavia ribadito che la zecca beneventana coniava le monete di tipo longobardo fino alla metà del IX secolo e solo successivamente passò alla produzione di diversi di tipi franchi di monete (Rovelli 2000, p. 218). Questo dato attesta la lenta affermazione del denaro franco nell'Italia meridionale.

72, 5, pp. 39-46). Tuttavia, questo decreto non vietava o escludeva il denaro arabo né quello bizantino[263], quanto piuttosto sanciva esplicitamente che tutte le città e i luoghi di commercio dovessero accettare la moneta franca. Il documento però non prevede lo stesso, nonostante l'indicazione del titolo reale di Carlo Magno per l'Italia ("*regni Francorum seu Italiae, Aquitaniae, Provintiae*") (*Capitulare Francofurtense*, 74, 41)[264].

Vi è un documento gravemente compromesso dei tempi di Carlo Magno, purtroppo privo di datazione, con un segmento del capitolare intitolato *Capitulare de moneta*. Il suo editore (G. H. Pertz) lo ha collocato tra la documentazione dell'809 (*Capitulare de moneta,* 159), benché probabilmente esso risalga al periodo attorno all'820 (Emmering 2011). Dal documento si può evincere che vigeva il divieto di coniazione al di fuori di un determinato insediamento ("2. *Ut monetarii ipsi publice, nec loco alia nec infra nec extra illam civitatem nisi constituto… eis loco, monetam facere non praesumant*"), *Capitulare de moneta*, 2 cap., pp. 17-19) e che esisteva il personale delle zecche[265] ("*monetarii*"), evidentemente alle dipendenze del sovrintendente degli insediamenti ("*1. cap. Haec capitula in singulis locis observari debent re… Ut civitatis illius moneta publice sub custodia comitis fiat*) (*Capitulare de moneta*, 1 cap., pp. 15-16). Nel frammento del testo si riesce ad individuare ancora alcune disposizioni che regolamentavano i casi di falsificazione[266]

---

263 Fino a quell'anno appare certo che la circolazione monetale italica e quella continentale non fossero strettamente collegate. La regolamentazione giuridica fino alla metà del IX secolo non ebbe una significativa efficacia (McCormick 2007, p. 682).

264 Testo dell'articolo 5:

> *De denarius autem certissime sciatis nostrum edictum, quod in omni loco, in omni civitate, et in omni empturio similiter vadant isti nostri denarii, et accipiantur ab omnibus. Si autem nominis nomisma habent, et mero sunt argento, pleniter pensantes, si quis contradicit eos in ullo loco, in aliquo negotio emptionis vel venditionis, si ingenuus est homo, quindecim solidos conponat ad opus regis; si servilis conditionis, si suum est illud negotium proprium, perdat illud negotium, aut flagelletur nudus ad palam coram populo. Si autem ex iussione sui domini fecerit, tunc ille dominus solidos quindecim componat, si ei adprobatum fuerit.* (*Capitulare Francofurtense*, 5, 39-46, p. 72)

265 Tra i nomi veneziani della prima metà del IX secolo compare anche *Dominicus Monatarius* (*Istoria Veneticorum*, II, 44, 418). Su tale mestiere e su esempi dell'VIII e del IX secolo in Italia settentrionale, si veda più ampiamente in Castagnetti 2010.

266 In tutti i documenti relativi al IX secolo si è conservato solo un nome di falsario di denaro (Gerhard che fu acciecato) (Coupland 2017, p. 5).

("*falsator monetae*"), il ruolo del conte provveditore (*comes*) e simili. Dello stato franco si sono conservate diverse disposizioni giuridiche riguardanti il denaro, ma nel periodo tra il 768 e l'877 le autorità regolamentarono la questione del denaro d'argento franco nel territorio dell'Italia solo nel caso del Capitolare di Mantova del 781 (Devroey 2015, p. 5, tav 1). L'argomento più consistente concernente i lenti successi di tali norme di legge di Carlo Magno è costituito dai rinvenimenti di tesoretti coevi che contenevano anche monete straniere. Soltanto i ritrovamenti risalenti al regno del successore Ludovico il Pio risultano più compatti e contengono esclusivamente le monete d'argento franche, fatto che denuncia un maggiore controllo sulla circolazione monetaria (Coupland 1990, pp. 32-33, 48).

7.1 L'entità della monetazione franca in Italia e la sua concorrenza (Bisanzio, Arabi)

In passato il sistema monetario franco e la sua entità sono stati oggetto di diverse valutazioni, dal crollo della circolazione ridotta al minimo (Henry Pirenne, Philip Grierson, Jean Pierre Devroey) alla considerazione positiva dell'economia monetaria (Michael Metcalf, Michel McCormick, Olivier Bruand). In ogni caso, tali studi hanno dimostrato l'esistenza di un consistente divario tra l'area compresa tra la Loira e il Reno, sensibilmente più coinvolta nei flussi monetari delle autorità franche, e i territori ad est di Reno e l'Italia (Coupland 2014, p. 261; carte geografiche illustrative in Depeyrot 1998, pp. 61-65). Mentre per il potere franco orientale si possono cercare i motivi soprattutto nell'economia monetaria non ancora sviluppata, per l'Italia in nessun caso si può sostenere tale argomentazione.

La massa monetale dei sovrani franchi raggiunse il culmine tra l'850 e il 925, quindi in un periodo più tardo, con un'entità complessiva in circolazione attorno ai 70.000 kg di argento. Primeggiano i rinvenimenti risalenti al regno di Carlo il Calvo (840-870) (Depeyrot 1998, pp. 75, 87), dovuti alle variazioni della massa del denaro. Questa situazione comportò il ritiro della moneta dalla circolazione (demonetizzazione) e la coniatura di nuove emissioni, mentre quelle ritirate finivano in fonderia lasciando di conseguenza meno tracce nei rinvenimenti. A prescindere da queste particolari circostanze, la circolazione monetaria carolingia conobbe un significativo impulso attraverso la monetizzazione delle regioni settentrionali dell'im-

pero dalla seconda metà del IX secolo, senza poter contare su una quota predominante nell'Italia mediterranea già nella prima metà dello stesso secolo[267].

Una maggiore presenza del denaro franco nella circolazione monetaria va attribuita al fatto che i Bizantini in Occidente non coniavano più la moneta di argento, conferendo così un maggiore spazio all'affermazione del denaro argenteo franco[268]. Il problema va compreso in un più ampio contesto delle sfere economiche formatesi al tramonto dell'età antica e, soprattutto, con la penetrazione degli Arabi nel bacino del Mediterraneo. Questi ultimi, infatti, dovettero competere con la monetazione bizantina costituita sulla moneta aurea. Richiamandosi alle tradizioni persiane nel territorio dell'ex stato persiano e adattando la dracma persiana inclusa nel proprio dirham d'argento alla fine del VII secolo, riuscirono ad integrare anche economicamente i territori dello stato scomparso. Sui confini orientali l'argento divenne contendente del commercio bizantino appena nel IX secolo. Le precedenti emissioni argentee bizantine (ad esempio l'*hexagramma*) sono una conseguenza delle crisi finanziarie interne mentre il *miliaresion*[269] dell'VIII

267 Jean Pierre Devroey (2015) ha espresso un'opinione scettica sull'entità della circolazione monetale sotto i Franchi, assieme ad altre conclusioni; secondo i suoi calcoli l'apice fu raggiunto nell'840, seguito da una contrazione (Devroey 2015, p. 14). Ad un risultato simile è giunto Simon Coupland (2010), attraverso lo studio dei singoli rinvenimenti, trattati nei diagrammi con l'approccio tipologico e non in base al numero di singole monete. Il culmine della circolazione monetaria tra il 750 e il 900 è stato contrassegnato dalle monete di tipo *Christiana religio* degli anni 822-823 fino all'840, epoca di Ludovico il Pio (Coupland 2010, p. 292).

268 Nelle zone centrali del regno franco durante la tarda epoca merovingia (VII-VIII secolo) la moneta aurea bizantina scomparve completamente dalla circolazione, poiché i regnanti merovingi la sostituirono con moneta propria (ottenuta verosimilmente dalla fusione del denaro bizantino). Nell'Occidente sino ad oggi è stata rinvenuta una sola moneta bizantina dell'VIII secolo nel Kent (Westerham) in Inghilterra (Carlà 2010, p. 75). Tale questione non è stata del tutto chiarita visto che sorge il dilemma se il denaro bizantino raggiungeva affatto l'Occidente considerata la particolare scarsità di recuperi.

269 In Italia il Μιλιαρήσιον nelle fonti scritte è menzionato una sola volta nel 795 in occasione della vendita di un terreno a Bergamo ("*per unumquemque sol. miliaresis sex*") (*Codex diplomaticus Langobardiae*, no. LXVIII, Anno 795, 10 Maii, pp. 126-127). In questo caso la moneta compare solo come riferimento di confronto con il denario franco (McCormick 2007, pp. 337-338 e n. 64). L'imperatore, una volta salito sul trono, donava generosamente questa moneta ai militari e ad alcuni impiegati di

secolo (Leone III iniziò a coniare questa moneta nel 720 (Grierson 1999, 13)) con la raffigurazione della croce veicola anche la propaganda religiosa denotando che in quella fase primordiale vi sussistevano principalmente motivi politici. Il fine di queste monete, essendo battute secondo lo standard del dirham (Hendy 1985, p. 501), era anche la concorrenza economica nelle zone riconquistate dai Bizantini[270].

---

rango inferiore. Si vedano esempi riportati nel Klētorologion di Filoteo (anno 899) (*Klētorologion di Filoteo*, pp. 98-99). *Miliaresion* è un tipico esempio di moneta argentea, raramente presente nei ritrovamenti poiché di valore troppo esiguo per la tesaurizzazione ma sufficiente per non essere rinvenuto nei rinvenimenti sporadici relativi alle monete smarrite. Cfr. Prim. Metcalf 1979, pp. 13-14. Il suo valore a Bisanzio superava il valore dell'argento usato per coniarla, caratteristica che tra l'altro, ne impedì il flusso verso il mondo arabo (Morrisson 2002, p. 929).

270 Per quanto riguarda il denaro d'argento arabo si può ipotizzare che i Franchi, a differenza dei Vichinghi pagani, fondessero tali monete, ragione alla quale si deve la scarsità di ritrovamenti. Nelle fonti, diversamente dai mancusi, non sussistono riferimenti specifici al dirham arabo. Molto plausibilmente, per il suo elevato grado di purezza, questa moneta si cela nei documenti sotto le menzioni delle libbre di argento. Michael McCormick (2007, p. 758) ha inserito la sua ipotesi sulla fusione dei dirham nella risposta alla domanda relativa all'aumentata massa del denaro argenteo franco entro la metà del IX secolo. A tal proposito lo studioso ribadisce il ruolo dei Veneziani nell'ambito di questo processo. A Venezia fluiva l'argento ottenuto con il commercio marittimo, con quello fluviale (il Po con affluenti nei quali si navigava) e con traffici su terraferma. Più ampiamente sull'argomento in Sarah et alii 2008, pp. 359 ss.; Devroey 2015, p. 13. Gli esiti delle recenti analisi chimiche fisiche non hanno ancora confermato in toto la questione (Sarah et alii 2008, pp. 391 ss.). In ogni caso, a tutto il controllo franco effettuato sia con mezzi giuridici, sia con misure pratiche contro l'uso di denaro non cristiano, si deve la relativa scarsezza di ritrovamenti di monete arabe. Le tracce di fusione e di riconiazione del dirham d'argento si possono individuare anche nel *miliaresion* bizantino che durante il regno di Costantino VI (780-797) veniva coniato anche con l'argento arabo (Morrisson 2002, p. 941). In Italia e sulla costa adriatica orientale i recuperi di denaro argenteo franco sono effettivamente rari (per l'Istria si veda il capitolo 6.1.1), dato non sorprendente visto che altrettanto infrequenti sono anche le monete bizantine (per il periodo successivo al VII secolo in Istria fu trovato un solo miliaresion (Matijašić p. 127), un altro *miliarh/sion* si rinvenne in Dalmazia. La moneta in questione in Italia è stata menzionata una volta.) e il denaro argenteo arabo (per la Slovenia Šemrov 2015, pp. 20, 97-98). La bassa incidenza dei rinvenimenti trova ragioni differenti per ognuna delle coniazioni indicate, pertanto qualsiasi tentativo di ricostruire in dettaglio una circolazione monetale appare impossibile nonostante le argomentazioni a favore del maggiore significato di recuperi sporadici (rappresentano la circolazione monetaria in circostanze normali) rispetto a quelli sottoforma di ripostigli (situazioni di stress e uso di denaro come elemento di corredo funerario) (tesi e approccio metodologico di Mark

Il sistema monetario bizantino, affermatosi in Occidente, era al di fuori del ristretto interesse politico ed economico dell'amministrazione bizantina centrale e vantava uno sviluppo del tutto autonomo. A tali circostanze è attribuibile l'affermazione della moneta d'argento franca in Italia sebbene i suindicati documenti della prima metà del IX secolo relativi all'argento non contengano alcun termine esplicitamente riferibile al denaro argenteo. L'argento in libbre costituiva indubbiamente un capitale[271] ma solo come valore, benché sotto tali espressioni si potevano celare anche le monete d'argento. Sul mercato monetario della penisola appenninica non si potevano affermare velocemente e ovunque come strumento di cambio, in quanto il sistema monetario bizantino, ancora molto diffuso nei principali empori non lo permetteva.

Il denaro franco per il suo peso era inadatto[272] ai rapporti di cambio tra le

---

Blackburn nell'ambito della numismatica medievale) (Coupland 2010, pp. 287-288)). Per poter delineare il quadro della circolazione monetaria in un determinato periodo storico è necessario contare su una maggiore quantità di ritrovamenti rispetto a quella disponibile in Istria pertinente all'argento altomedievale già menzionato. In altre parole, per avere una campionatura sufficiente di tali flussi, la circolazione monetaria va studiata in un contesto geografico più ampio. Purtroppo, l'intera area adriatica ha restituito solo pochi ritrovamenti riguardanti il periodo storico in questione.

271 L'argento e l'oro erano disponibili sul mercato finanziario anche nel tardo medioevo come si deduce dal testo di Pegolotti:

> *Argento in pezzi si vende ne' sopradetti luoghi a libbre, e della maggiore se ne fa sommi d'ariento che sono di lega d'once 11 e denari 17 fine per libbra, i quali sommi si portano in Gazera e insino a Gattaio; e i detti sommi sono verghe d'argento che non sono iguali di peso, ma quale pesa più e quale meno come vengono gittate, ma sottosopra puote pesare l'uno da once. Oro massiccio in verghe, oro di lega ch'è di 23 ½ carati, oro di tanga si vendono in Gonstantinopoli e in Pera a saggio, di tanti carati di saggio peso.* (PM 40-41, 23-24)

272 Appare interessante la menzione in un documento dell'829 (Verona) dal quale si deduce che un *mancosus* era equivalente al valore di 30 denari (McCormick 2007, pp. 338-340), il che suggerisce l'esistenza di una sorta di zona intermedia tra le due circolazioni monetarie. La ragione di questo modo di esprimersi in diversi documenti veronesi della prima metà del IX secolo è probabilmente di natura geografica. Nella città predominava la moneta franca, mentre la vicinanza di Venezia e della costa permettevano un'influenza mediterranea, che si rifletteva nelle modalità di calcolo dei prezzi in questi documenti. Callegher (2017, p. 365-366), basandosi sull'interpretazione delle fonti scritte, per il periodo attorno all'anno 1000, ha proposto il seguente rapporto: nomisma aureo bizantino = 288 folles = ½ libbra = 10 solidi = 120 denari. Secondo questo calcolo un denario d'argento (di tipo veneziano dell'XI

monete d'argento e d'oro vigenti a Bisanzio. Considerato che per quel periodo sono carenti sia le fonti bizantine in merito al rapporto argento/oro, sia qualsivoglia dato franco certo sul rapporto tra le monete franche e quelle bizantine, si può affermare che entrambi i sistemi monetari in origine sussistono indipendentemente l'uno dall'altro. Una tale situazione doveva essere sostenuta anche dalla legislazione di entrambe le parti che tutelava la propria circolazione monetaria e il suo controllo. Per l'Italia costiera e la costa adriatica orientale (Istria, Dalmazia), le principali economie marittime del Mediterraneo dell'epoca (Bisanzio, mondo arabo) erano certamente più importanti di quella franca. Le città italiche dell'interno della Pianura Padana non avevano accesso alla moneta d'oro come le città della costa e i Franchi potevano controllarle più facilmente, motivo per cui, con le zecche produttive, si è affermò il nuovo sistema monetario franco[273].

In tali circostanze, non sorprende il rapido arricchimento dell'aristocrazia mercantile veneziana, che traeva profitto da entrambi i mondi monetari. Dal mondo arabo e bizantino si procurava l'oro, che teneva per sé, mentre nel commercio con il settentrione utilizzava l'argento per i pagamenti. Inoltre, coniava la propria moneta d'argento sotto il patrocinio della zecca franca e secondo lo standard franco[274], realizzando ulteriori profitti con emissioni di moneta di minor valore (McCormick 2007, pp. 758-759; Sarah et alii 2008 (risultati delle analisi: il *denarius* veneziano era più leggero di

secolo) valeva 2 folles bizantini. Tale interpretazione potrebbe spiegare la circolazione parallela delle monete d'argento veneziane e di quelle bronzee bizantine, come emerge anche dai rinvenimenti della costa adriatica orientale.

273 Le zecche maggiormente produttive all'epoca di Ludovico il Pio erano Melle, Dorestad e tre zecche italiche (Milano, Pavia, Venezia) (Coupland 2010, p. 307). Durante il suo regno è significativo il dato secondo cui il numero maggiore di monete recuperate risulta battuto a Venezia (233, in realtà la maggior parte di esse è stata rinvenuta al di fuori dell'Italia (ritrovamento Apremont-Veuillin 175 esemplari)). Le monete della zecca di Venezia rientrano tra i più frequenti ritrovamenti singoli provenienti dalle zecche italiche franche (Coupland 2010, pp. 312-313). Un gran numero di monete del tipo *Christiana religio* di Ludovico il Pio, recuperate fuori dall'Italia, oltre alla zecca di Venezia, provengono anche da quella di Milano (ibidem).

274 La falsificazione o la deviazione dagli standard, era frequente nelle aree degli empori costieri anche al settentrione (Dorestad), ove l'amministrazione franca difficilmente poteva competere con il locale ingegno mercantile. In ogni caso, in questi insediamenti la conoscenza del denaro che vi circolava, proveniente da diverse parti del mondo, era molto più sviluppata rispetto alla terraferma e presso i supervisori franchi.

quello franco da altre zecche italiane e aveva anche un contenuto d'argento inferiore); McCormick 2013, pp. 8-9).

All'epoca Venezia era il fulcro del commercio mondiale e dei sistemi monetari. Le monete veneziane e di altre zecche italiche di epoca franca sono presenti in diversi tesoretti rinvenuti nell'Europa settentrionale e occidentale, a conferma dei legami commerciali su entrambi i versanti delle Alpi[275]. Parallelamente a questi recuperi al nord e all'assenza anzitutto di rinvenimenti sporadici singoli in Italia prende corpo la tesi (Rovelli 2000, pp. 207, 211; Sarah et alii 2008, p. 376; Coupland 2010, p. 313) sull'elevato valore e sul possesso del denaro franco solo presso i ricchi mercanti per esigenze di commerci a lunga distanza (si veda sotto Andrea Saccocci con la spiegazione in merito agli spiccioli di diversa origine utilizzati per le transazioni quotidiane nel territorio italico e alle loro ragioni fiscali).

Il regno di Carlo Magno e quello di Ludovico il Pio[276] sono caratterizzati dall'integrazione di alcune parti dell'impero effettuata anche con la serie di monete *Christiana religio* (McCormik 2007, p. 682). Questa emissione dunque, non aveva solo lo scopo di fungere da contrappeso propagandistico nei confronti dell'islam, analogamente alla moneta *miliaresion* bizantina, permeata da simbolismo cristiano[277], ma è anche parte della pianificata politica amministrativa. Tale approccio si riflette anche nei ritrovamenti di monete provenienti dalle zecche italiche a nord e ad occidente delle Alpi, ove la presenza supera il 30%. Grazie alla monetizzazione del settentrione ben presto si verificò un accelerato sviluppo del commercio a distanza tra regioni lontane. La riforma di Ludovico il Pio dell'822-823 e la rimozione dei

275 Esemplari di tremissi longobardi, coniati in Italia nel VII secolo, sono stati recuperati in Baviera, principalmente nell'area popolata dai Baiuvari (Somogy 2011, p. 241, carta 2), a testimonianza di precoci collegamenti molto prima del periodo carolingio.

276 Per molto tempo la scienza storica considerò, come avviene anche oggi, il regno di Ludovico il Pio come un periodo di arretramento ma proprio la numismatica ha dimostrato che quest'epoca fu contrassegnata dall'integrazione dell'impero e da una repentina ascesa economica (Coupland 1990, pp. 23-24).

277 Un significativo numero di esemplari di monete di Venezia, ossia le monete attribuite alla città lagunare, è stato censito da Depeyrot. La maggior parte delle indicazioni della zecca (Carlo Magno: 2 esemplari (1116B); Ludovico il Pio: 3 esemplari (1116C), 271 esemplari (1116D); Lotario I: 6 esemplari (1116E). Il suo studio (1998) comprende anche 27 pezzi del tipo *Christiana religio* di Ludovico il Pio. Per i sovrani più tardi si veda Depeyrot 1998, p. 280.

nomi delle zecche sulle monete è un indice dell'aspirazione all'unificazione del mercato. Anche le emissioni successive, per le quali i numismatici con l'ausilio delle analisi riescono ad identificare la zecca (quando queste non sono indicate come nel caso della *Christiana religio*), sono una dimostrazione della progressiva crescita del commercio tra il Mediterraneo e il nord. I ritrovamenti italici di tesoretti (Sarzana in Toscana; gruzzoletto di Vercelli) del periodo di Carlo Magno contengono monete battute in Italia e nelle zecche settentrionali che circolavano anche nell'area sopra le Alpi.

In particolar modo si distingue il tesoretto trovato in Svizzera (1904, Ilanz)[278], seppellito attorno al 795 da qualcuno che viaggiava verso nord, che conteneva monete coniate in Italia (McCormik 2007, p. 683). Questo ritrovamento eccezionale, costituito da monete d'oro e d'argento arabe, longobarde e franche, fornisce un'importante testimonianza della circolazione monetaria in Italia. Quasi certamente si tratta di denaro posseduto legalmente oppure ottenuto con il saccheggio. L'inventario del gruzzoletto (McCormik 2007, pp. 825-826, A23) registra due dirham (Africa settentrionale; al Abbasyya, Tunisia[279]) dell'VIII secolo; 40 tremissi dell'ultimo re longobardo Desiderio (757-774) (zecche Castelseprio, Milano, Pavia, Pombia, Treviso, Vercelli, Vicenza); 40 tremissi italici di Carlo Magno (Castelseprio, Chur, Bergamo, Lucca, Milano, Pavia; alcuni frammenti delle monete auree longobarde e franche sono andati distrutti nel 1906 per esigenze di analisi). Il tesoretto, inoltre, conteneva 48 denari del tipo carolingio (12 esemplari dalle zecche italiche), due denari del re Offa della Mercia (757-796) e un denario del re Egberto II del Kent (765-779). Il gruzzoletto, che oltre alle monete conteneva anche oggetti in oro (monili, suppellettili ecc.), fu nascosto in circostanze che rimanderebbero ad un proprietario in viaggio dall'Italia verso la città di Chur (dalla quale proviene una moneta del deposito).

Da quanto esposto si possono trarre alcune conclusioni sulla circolazione monetaria nell'Italia settentrionale di quel periodo. Si possono solo ipotizzare le ragioni dell'assenza di denaro bizantino nel tesoretto, ma non quella tendente a negare la circolazione del denaro bizantino in queste ter-

278 Il rinvenimento conteneva 122 monete (92 italiche, 27 franche, 3 anglosassoni) (McCormick 2007, p. 683, n. 56).

279 Tra questi tesoretti non vi sono emissioni spagnole di monete arabe seppure in quel mondo si vendevano gli schiavi. Più dettagliatamente in merito si veda in Ariza Armada 2017.

re. Diversi ritrovamenti di depositi dell'epoca di Ludovico il Pio (813-840) confermano la penetrazione del commercio italico a nord e a ovest. Il fiume Po permise a Venezia di accedere all'interno, favorendone il passaggio verso nord. McCormick (2007, p. 747) collega un consistente ritrovamento in Francia alla tratta degli schiavi avvenuta in concomitanza della spedizione franca in Bretagna dell'818 (a Veuillin (Bourges)). L'interramento datato all'820-822), è un esempio di commercio a lunga distanza tra l'Italia e le province settentrionali sviluppatosi in tempi effettivamente brevi. Ci sono poi anche altri reperti che testimoniano la circolazione della moneta italica nel Nord Europa[280].

Andrea Saccocci (2005) nelle sue interpretazioni ha scelto di trattare i motivi relativi al ritrovamento di monete delle zecche italiche che non possono essere più strettamente collegati allo sviluppo del commercio tra nord e sud. Egli innanzitutto ha presentato i ritrovamenti franchi e italici alla luce dell'ordinamento fiscale e della politica franca. Nella fase antecedente la riforma del 793-794 (il cambio di peso del denario da 1,3 g a 1,7 g d'argento)[281], si pone il problema dello scambio di denaro lombardo precedente con monete d'argento franche (Saccocci 2005, p. 1041).

Secondo lo studioso (Saccocci 2005, p. 1042), l'incremento da 1,3 g a 1,7 g di argento era un adattamento al precedente sistema longobardo. Ciò significa che l'Italia in termini di economia monetaria era la più ricca e sviluppata provincia dell'Impero franco, soprattutto perché in questo nuovo sistema riformato rientravano anche tutte le altre parti dell'Impero. Per il periodo successivo alla riforma 793-794, dall'esame dei reperti, Saccocci afferma che la moneta d'argento fluiva dall'Italia verso nord; lo studioso individua il motivo di tale andamento ipotizzando una graduale perdita del potere d'acquisto della moneta, utilizzabile solamente per il pagamento di tributi fiscali e di altro genere, scritti su carta, giuridicamente regolamenta-

280 Belvézet, interro avvenuto nel periodo 822-823, Chamoux-Marcilly, una deposizione di poco posteriore nell'840; Hermenches (Svizzera), interramento nel periodo 825-840 (130 denari, Milano, 58 denari Venezia; Roermond (Paesi Bassi). Qui la quota delle zecche italiche è almeno del 10%. Si veda McCormick 2007, pp. 683 ss.; un quadro simile con altri accenti anche in Rovelli 2000, p. 215; l'elevata rilevanza del commercio dell'Italia settentrionale trova conferma in questi ritrovamenti anche in Coupland 1990, p. 32.

281 Stando alle ricerche dello studioso in quel periodo l'afflusso di monete franche in Italia superava di gran lunga il flusso verso altre terre (Saccocci 2005, p. 1041).

ti che sancivano esplicitamente la corresponsione in tale moneta. Poiché i reperti indicano la circolazione dei resti di moneta romana in bronzo e soprattutto di quella bizantina in argento e bronzo, egli fermamente ne sostiene l'uso negli scambi e nei pagamenti quotidiani (Saccocci 2005, 1043), dimostrando così la rarità dei singoli ritrovamenti di moneta franca.

Mentre i figli di Ludovico il Pio litigavano per l'immensa eredità, nell'850 insorsero problemi per la moneta comune visto che alcune fonti scritte documentano che in Italia circolavano solo le monete franche coniate nella penisola appenninica. Al periodo di Carlo il Calvo (843-877) è riconducibile la lettera (*Epistolae Karolini aeui IV*, nrr. 66, 65, 21) dell'abate Lupo di Ferrières che chiede al suo amico vescovo Reginfrid (diocesi ignota) di procurargli "*Italicae monetae argento*" (*linea 21*) in quantità sufficiente ("*cuius nobis penitus copia deest*") (ibidem) per il suo viaggio a Roma. Evidentemente, fino a quel periodo (la lettera è datata 847-853) vi erano difficoltà[282] nell'ambito dell'ex area monetaria comune che andrebbero ricercate nel coevo contesto politico, nonché nel contesto della questione concernente la qualità stessa delle monete e della loro accettazione nelle circostanze locali. Al contempo, questo episodio attesta l'affermazione del denaro argenteo in varie parti dell'Italia, processo che doveva essere sostenuto almeno da tutte le città dotate di zecche e dal sistema monetario franco. Quest'ultimo, considerata la disgregazione dell'ex impero comune di Carlo, determinò

282 Tra le ragioni della dissoluzione dello spazio economico comune vi sono la spartizione dell'impero, l'interruzione delle vie commerciali sul continente, che si irradiavano dal Mediterraneo fino alla Scandinavia, la pirateria dei Vichinghi e degli Arabi (in dettaglio in Coupland 2010, pp. 316-317). Nel IX secolo gli attacchi arabi erano una minaccia per la costa adriatica, con evidenti riflessi anche nel materiale numismatico che denota il massimo afflusso del denaro arabo nel periodo tra il 775 e l'825 (McCormick 2007, p. 383). Nei decenni successivi le scorrerie degli Arabi (*Istoria Veneticorum*, II, 51, pp. 459-477) rappresentarono un pericolo per Ancona, Adria, il Quarnero e anche per Caorle (nel periodo 842-846) nelle lagune di Venezia, ma il commercio continuò a progredire nonostante questo ostacolo. Infatti, grazie alla rinnovata flotta veneziana l'ultimo attacco saraceno ebbe luogo nell'875 (Heher 2009, p. 171, n. 832). La penetrazione araba nell'Adriatico si verificò in seguito ai loro successi in Sicilia, ove conquistarono alcune città e, ancor prima, si impossessarono di Creta. Nell'837-838 espugnarono Brindisi e poi annientarono la flotta veneziana vicino a Taranto. Tra le vittime dei saccheggi arabi la prima a cadere fu la città di Ossero alla quale seguirono Budua e Cattaro, l'isola di Sansego, Bol sull'isola di Brazza. Tra le mete delle ultime incursioni vi era anche Grado (875) (Goldstein 1995, pp. 203-206).

anche il particolarismo monetario, tanto caratteristico del medioevo. Il tramonto dello stato di Carlo non significò solo la frammentazione politica e di altro genere, ma anche quella monetaria. Il denaro d'argento di tipo franco, poco a poco, si affermò sul mercato italiano, ma non riuscì ad imporsi ovunque come mezzo di pagamento universale.

La differenza tra la pianura padana e il sud (Lazio e Italia centrale) era palese (Rovelli 2000, p. 213). La penetrazione di questo tipo di moneta nel territorio italico fu in gran parte attribuibile al suo uso pratico che con il tempo acquisì nei mercati di Venezia, Napoli e Amalfi. Vale la pena di ricordare una relazione[283], redatta attorno al 780[284] dal monaco benedettino Notker dell'abbazia di San Gallo in Svizzera che descrive la prosperità del mercato continentale di Pavia (Heher 2015, p. 105), ricco di merci orientali, ove le favorevoli circostanze economiche e il potere d'acquisto hanno certamente contribuito ad un maggiore utilizzo del denaro franco introdotto poco più tardi. Gli abitanti dei domini dell'Italia continentale accettavano la moneta d'argento e la usavano per i pagamenti, in misura maggiore rispetto alle monete auree di provenienza mediterranea difficilmente reperibili.

Nelle zone vicine al mare la dipendenza dai Franchi era minore e la comunicazione con l'Oriente era più snella e molto più sviluppata. I contatti tra Venezia e l'Oriente sono attestati dai resoconti dei viaggi nell'Adriatico[285]. Nel passaggio tra il commercio marittimo e quello terrestre gli aspetti geografici erano di rilevanza fondamentale. Oltre ai valichi per attraversare le Alpi, il fiume Po rappresentava la via di comunicazione attorno alla quale Venezia costruiva la propria rete commerciale e ampliava i possedimenti. Lungo la direttrice fluviale verso l'interno la città lagunare incontrò il suo

283 Il testo latino cita:

> *Caeteri vero, utpote feriatis diebus, et qui modo de Papia venisent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes orientalium divitias advectassent, phenicum pellibus avium serico circumdatis et pavonum collis cum tergo et clunis mox florescere incipientibus, tyria purpura vel diacedrina littea decoratis, alii de lodicibus, quidam de gliribus circum amicti procedebant saltusque peragrantes, ramis arborum spinisque et tribulis lacerati vel imbribus infusi, tum etiam sanguine ferarum pelliumque volutabro foedati remeabant.* (*Monachi Sangallensis de gestis Karoli Magni libri duo*, 760, 39-46)

284 Nella sua opera la cui stesura si è conclusa nell'883.

285 L'elenco di tutte le comunicazioni mediterranee note è stato pubblicato redatto da McCormick 2007, pp. 852 ss., su Notker si veda McCormick 2007, p. 633.

concorrente costiero, la città di Comacchio (McCormik 2013) che nel 715 o nel 730 ricevette il sostegno del re longobardo Liutprando (712-744) nell'ambito del commercio padano. Il documento è interessante anche dal punto di vista numismatico, poiché riporta riferimenti alla tassazione portuale che per i Longobardi è indicata nei caratteristici tremissi[286]. Accanto alla moneta longobarda sono menzionati anche i solidi il pagamento poteva avvenire anche con tre tremissi. Oltre al sale, la merce principale, vi compaiono accenni all'olio di oliva, alla salsa *garum*, al pepe e vengono elencati i centri (odierni Mantova, Capo Mincio, Brescia, Cremona, Parma) che si approvvigionavano mediante traffici fluviali. Anche nel momento del cambiamento del potere e alla caduta del regno longobardo, la città

286 Si tratta della prima menzione di Comacchio (dall'edizione di Muratori):
Tempore Lihutprandi regis capitolare porrecta anobis cunctis Longobardorum vobis Lupicino viro venerabili presbitero similiterque Bertarene magistro militi, Mauro et Stephano comitibus et per vobis cunctis habitatoribus Comaclo, qualiterdebeatis vestrum peragere negotium, homines vestri in partibus nostris seu in modiis quamque inpreciis simulque ripatico pro eo quod antiqua consuetudo ab auctoribus nostris preferam iudicia homines vestri pararunt, nunc quidem Deo auxiliante remota sunt ut pacis temporibus pars parti prefruamur. In primis porto Mantuano previdimus confirmare riparios tres et quicquid miles habuerit ad vescendum hoc et riparii cum eis commedere debent modio vero pensato libras triginta cum, quod suum peragat negotium, decimas vero dare sale modios XVIII et tremisse uno palo solvendum tantummodo. Item in capo Mincio transitura debeat dare binos tremissos per singulas naves, scamantico vero nichil previdimus dare, set libenter transire precipimus. Itemin porto Brixiano riparios IIII instituimus secundum antiquum, decimas vero dare debeants a l e modios XV et palo solvendum tremisse uno et modio pensato de libris triginta cum ipsa decima dare debeant. Item in porto qui vocatur Cremona previdimus confirmare duos riparios, decima vero dare debeant sale modios XV et tremisse uno palo solvendum. Et qui vult sursum ascendere, det transitura solido medio; si venumdaverit ad quatuor, det pro medio tremisse modia dua et si venumdaverit ad sex, modia det III, nam amplius non detur, nisi quod precia posita fuerit. Et cum quale modio venumdaverit, cum ipso decimas detur, tantum est. Item porto qui appellatur Parmisiano previdimus duos confirmare riparios, ripatico vero et palosolitura simul in unum dare previdimus solido uno, oleo vero libra una, garo libra una, piper uncias duas. XII Item porto qui dicitur ad Addua riparios confirmare previdimus duos, decima vero dare debeant sale modios et tremisse palo solvendum simulque porto qui dicitur Lambro et Placentia qualiter Adda habuerit hoc et ipsi consequere debeant seu in ripariis quamque in decimis tantummodo. (*Antiquitates Italicae II*, 23-25)
Più ampiamente sull'influsso economico di Venezia, si veda Ortalli 2009.

concorrente di Venezia mantenne i propri privilegi, infatti Carlo Magno il 5 marzo 781 a Parma riconfermò la concessione di Liutprando ("*quomodo aut qualiter temporibus antecessorum nostrorum Liutprandi vel ceteris consuetudinem habuerant, nobis id ipsum significasse*" (*Die Urkunden der Karolingen I*, nr. 132, 182, 39-183, 1). Al periodo longobardo risale plausibilmente l'acquisizione veneziana dei privilegi per il commercio fluviale come si evince dall'interpretazione del cronista veneziano Giovanni Diacono[287] e dagli accenni nel *Pactum Lotharii*[288]. Tali tradizioni giuridiche, evidentemente più antiche, furono istaurate con i privilegi longobardi. In ogni caso, la concorrenza tra i due centri termina all'inizio del IX secolo in seguito all'intervento militare bizantino:

> *Classis de Constantinopoli missa primo Dalmatiam, deinde Venetiam appulit; cumque ibi hiemaret, pars eius Comiaclum insulam accesit commissoque proelio contra praesidium, quod in ea dispositum erat victa atque fugata Venetiam recessit*. (*Einhardus*, *Annales regni Francorum*, *809, DCCCVIII)

Nell'862 quindici navi mercantili veneziane per poter attraccare a Mantova versavano annualmente sei solidi, tre libbre di pepe, tre libbre di cumino, quattro libbre di lino, mentre la città di Comacchio è riuscita a mandare a Mantova una sola nave che per le tasse portuali ha versato otto modi di sale e quattro denari (cfr. il commento di Castagnetti relativo all'*Adbreviatio Ebobensis*; McCormick 2007, p. 633; "*Venit ad nostram partem quintadecima navis, Veneticis navibus, unde debet venire solidos VI, piper libras III, ciminum similiter, linum libras IIII. Et de Comaclense nave venit sal modia VIII, denarios*

---

287 Nella cronaca di Giovanni Diacono si legge "*Qui tante fuerat temperantie ut equo moderamine suos diiudicaret. Cum Liuprando vero rege inconvulse pacis vinculum confirmavit; apud quem pacti statuta, que nunc inter Veneticorum et Longobardorum populum manent, impetravit*" (*Istoria Veneticorum*, II, pp. 16-19).

288 Il testo del patto:

> *De ripatico vero et transituris fluminum stetit, ut secundum antiquam consuetudinem debeamus tollere per portus nostros et flumina et nullum gravamen vel violentiam faciamus. Et si factum fuerit et ad nostram notitiam pervenerit, eis faciamus exinde iustitiamfacere. Et homines vestri licentiam habeant per terram ambulandi vel flumina transeundi, ubivoluerint: similiter et homines nostri per mare.* (*Documenti relativi I*, nr. 55, 17, 105)

IIII") (*Adbreviatio Ebobiensis*, 138, pp. 16-20)). La differenza nella scelta delle merci e dall'entità del carico è evidente ed è una testimonianza della vittoria economica di Venezia nei rifornimenti alla città di Mantova (McCormick 2007, p. 633), anche se il XVII capitolo dell'accordo di Lotario con i Veneziani permetteva il libero commercio lungo i fiumi e il mare ad entrambe le parti.

7.2 Il denaro bizantino in Istria dalla metà del IX all'inizio del XIII secolo: documenti e altre attestazioni della sua circolazione

Vi è un terzo documento rilevante ai fini di questo studio, cronologicamente non successivo al *Placito di Risano*, senz'altro da considerare per i suoi nessi indiretti con l'Istria, che rientra nella sequenza dei documenti ravennati riguardanti la penisola istriana[289], trattati nel prosieguo. Il documento in cui viene menzionato l'abate del convento benedettino di S. Maria e di S. Andrea ("*Dominicus presbiter pro persona et in vice Justi presbiteri, et Abbatis sancte Marie in insula serra partibus Istriensis*") (CDI I, Anno 983, nr. 83, pp. 181-182), è datato al 983.

Tra i vari argomenti toccati nel testo, si fa anche cenno al denaro bizantino ("*sciat se compositurum contum bisantos aureos, medietatem camere imperiali, et medietatem eidem Justo abbati, et in Monasterio suis successoribus*") e ai possedimenti di questo convento nei dintorni di Ravenna ("*foris civitatem Ravenne ad gurgum*") dei quali si sono impossessati illegalmente alcuni altri soggetti. Nella penisola appenninica la moneta bizantina era ampiamente presente, nonostante la ritirata politica dal settentrione, a riprova del profondo legame economico con Bisanzio, all'epoca ancora una superpotenza economica. Dalle fonti scritte emerge una solida presenza di tale moneta, in uso soprattutto nelle città costiere dell'Istria; una situazione del tutto prevedibile che avvalora il legame di tali centri con il commercio mediterraneo.

289 I documenti attinenti all'Istria, conservati a Ravenna, furono pubblicati da Kandler (CDI I, nr. 83, pp. 181-182; nr. 90, pp. 192-193; nr. 94, nr. 100, pp. 211-212;), che li riprese da una precedente edizione di Fantuzzi, da Società istriana per il convento di S. Maria e S. Andrea: De Rosa 1894; De Rosa 1894a; De Rosa 1895; De Rosa 1895a; De Rosa 1896, per altri documenti degli archivi di Ravenna si veda Torre 1929; Torre 1929a; Torre 1930; documenti ravennati relativi a Pola De Rosa 1887; De Rosa 1888a; De Rosa 1888b. In merito alla valutazione si veda Salimbeni 1992.

Il denaro bizantino in Istria è menzionato ancora alla metà del XII secolo nei giuramenti di fedeltà[290] che le città della penisola dovevano prestare a Venezia. Si tratta di tributi simbolici della città di Umago ("*Et domino duci omni anno in mense septembris romanatos duos persoluere debemus, et eius successoribus*") (*Codex II*, no. 65, 64; *Documenta*, 1149. 6; Benussi 2004, 661) e di Rovigno (*Documenta*, 1149, 6-7; Benussi 1888, 52; 2004, 660) versati in romanati d'oro bizantini.

Ogni anno in settembre Umago[291] doveva corrispondere al doge e ai suoi successori 2 romanati mentre Rovigno doveva versare 5 romanati annui ("*Insuper omni anno quinque romanatos ad operam Sancti Marci deliberare debemus*"). L'afflusso di denaro argenteo di tipo occidentale bizantino in Istria, dopo il ritiro di Bisanzio, dalla metà del IX al XII secolo, è attestato dai contratti di locazione (enfiteusi) del menzionato convento benedettino di S. Maria e di S. Andrea[292]. Tra questi documenti ve ne sono alcuni che, oltre al denaro argenteo locale o al denaro che circolava in quella zona, citano gli importi delle locazioni espressi anche in monete d'oro bizantine.

Tale possedimento[293] e le rispettive rendite sono un'eredità dell'epoca bi-

---

290 Infine, sulla natura di questi *fidelitates* con la citazione delle ipotesi precedenti si veda in Darovec 2018.

291 Un documento dell'inizio del XIV secolo testimonia a Umago il totale predominio del denaro veneziano ("*duos solidos grossorum venetorum*"; "*poena Mille librarum denariorum Venetorum parvorum*") (CDI III, Anno 1303, nr. 494, p. 880), che deteneva tale primato almeno dal XIII secolo. Le pretese finanziarie nei confronti di Umago erano in capo al vescovo di Trieste, al quale la città doveva versare tale imposta in monete veneziane. A qualche anno prima risalgono altri riferimenti alla moneta veneziana pertinenti Umago (CDI III, Anno 1299, nr. 477, pp. 847-848), dai quali emerge che il vescovo di Trieste aveva il diritto a riscuotere il denaro ("*duos solidos grossorum*"; *"duodecim grossos*") e che era prevista anche una sanzione in monete veneziane ("*sub poena Mille librarum denariorum Venetorum parvorum*").

292 La sede di questa istituzione doveva trovarsi a Rovigno o a Pola (Benussi 2004, pp. 220-221, n. 94). Più tardi Benussi dedicò un apposito studio all'ubicazione della struttura (Benussi 1927), nel quale sono richiamate le vicende riguardanti la fondazione del convento descritte nell'atto di donazione dell'arcivescovo di Ravenna Massimiano (CDI I, Anno 547, nr. 21, p. 58). Basandosi sulle proprie considerazioni, lo studioso optava per Rovigno (1927, p. 192), ma nel prosieguo del materiale documentale di Ravenna si è convinse dell'esistenza di due istituzioni: il convento di S. Andrea sull'isola presso Rovigno e la chiesa di S. Maria Formosa a Pola (Benussi 1927, p. 196).

293 Il possedimento si trovava nel circondario di Ravenna, nel territorio delle odierne città di Forlì, Imola, Bologna (Benussi 1927, p. 196) e Faenza.

zantina in Istria sebbene il primo documento pertinente la tenuta risalga alla metà del IX secolo (20 aprile 858) (*Pergamene* I, Anno 858, 20 aprile, pp. 25-27); con tale atto il vescovo di Pola (*Andigis*), nonché abate del convento in questione ("*Andigisi episcopi polensis ecclesie Sancte Andree Abbas Monasterii Sancte Marie et Sancti Andree Apostoli in insula que uocatur Serra partibus Hystriensis*"), mediante un suo incaricato, stipula il contratto di locazione per la tenuta "*curtis panarini*" con tutte le rispettive pertinenze, per una somma di 20 solidi ("*pensione in auro solidos. XX.*"). Le titolari dell'enfiteusi erano le monache *Perpetua* e *Gratia* e la sanzione prevista ammontava ad una libbra d'oro ("*peenam auri libram*").

Nell'escatocollo del documento, piuttosto esteso ma con determinate peculiarità diplomatiche del contenuto che lo determinano come un *brevis*[294], menzionato nel *Placito di Risano*, è indicato l'importo di 200 bisanti ("*Nobis testibus presentibus et uidentibus dando et accipiendo calciaria in numero ducentos bizantios et ut uerius credatur*"). Nell'XI secolo tra le rendite del convento derivanti dai suoi possedimenti d'oltremare, sono assenti riferimenti alla moneta bizantina e prevale il denaro argenteo, soprattutto quello veneziano.

Tra diversi documenti si è conservato anche un elenco di rendite di varie tenute attinenti al periodo dell'abate Giovanni (*Pergamene* I, Anno 1071… , pp. 46-48). Dal documento, sebbene mutilo, si evince che le rendite venivano calcolate in denari d'argento. Una situazione simile emerge da analoghi documenti degli anni 1170 (*Pergamene* IV, Anno 1170,… , pp. 278-279) e 1223 (*Pergamene* V, Anno 1223,… , pp. 30-31). Nel XII e nel XIII secolo tra le rendite del convento ricompaiono nuovamente menzioni del denaro bizantino. La bolla pontificia (*Pergamene* IV, Anno 1153, 11 maggio, pp. 261-264), del papa Anastasio IV (1153-1154), stabiliva che la chiesa ravennate dovesse pagare un censo annuale in monete d'oro ("*censu vnius aurei*") per la tenuta del convento istriano ubicato nel circondario di Ravenna.

---

294 Nel BER vi sono regesti, ossia i riassunti di tali contratti che potrebbero essere intesi come *breves*. Comunque, la letteratura sottolinea che, a prescindere da tale circostanza, nel pieno medioevo questa espressione veniva utilizzata per indicare anche i contratti di locazione (Schindler 2019, pp. 103-104). L'enfiteusi e il *libellum*, pur essendo più antichi, rientrano tra queste espressioni ma con il tempo (*libellum emphiteusis*; *pagina emphyteosis* e simili) le differenze si sono assottigliate. Su tale terminologia sulla costa adriatica orientale anche in Grbavac 2011.

Allo stesso anno (*Pergamene* IV, Anno 1153. 27 novembre, pp. 264-268) risale anche il contratto enfiteutico permanente (*enfiteosim in perpetuum*; *enfiteosis in perpetuum*) in cui si legge una formulazione interessante ("*omni marcii uel infra in ducatis bizancium unum auri aud quinque soldorum denarios lucentium et predictam pensionem in uenecia apud ecclesiam uestram sancte Marie de caritate nobis persoluere debeatis ut dictum est persoluant*"), che appare come un palese anacronismo: si menziona il ducato d'oro (?), che vale 5 soldi di denari di lucchesi, come versamento da effettuare davanti alla chiesa di S. Maria ("*Sancta Maria de caritate*") del locatario della tenuta monastica a Venezia.

Il documento risulta interessante anche dal punto di vista dell'entità del possedimento che il locatario riceve in enfiteusi per una moneta d'oro all'anno. L'enfiteusi perpetua e il basso canone di locazione, tenendo presenti le 25 libbre di denari lucchesi per la concessione dell'enfiteusi, ("*calcearii nomine denarios lucentes libras uiginti quinque*") di una tenuta piuttosto ampia, come descritto nel documento, indicano che i benedettini istriani non avevano un atteggiamento di sfruttamento nei confronti di un'altra istituzione ecclesiastica. In merito a questo aspetto tuttavia, almeno in linea di principio, dobbiamo essere cauti, in quanto l'importo di 25 denari lucchesi non è per niente insignificante. Se a ciò si aggiunge anche 1 moneta d'oro bizantina all'anno/5 libbre di denari lucchesi, i benedettini istriani in 5 anni potevano guadagnare 5 libbre di denari lucchesi.

Analoga, sotto l'aspetto contenutistico e finanziario, è l'enfiteusi del 1154 ("*Bizancium unum auri aut quinque soldos denarios lucenses*"; "*calceari nomine libras uiginti et quinque lucenses*") (*Pergamene* IV, Anno 1154. 12 maggio, pp. 268-273). I riferimenti al denaro bizantino in tali contratti si estendono fino alla seconda metà del XIII secolo. In un documento del 1267 si parla di moneta ravvenate e di quella veneziana ("*quinque solidos di Rauenna pro in censu presentis anni pro uno bisantio*") (*Pergamene* V, Anno 1267, 30 maggio, pp. 35-36).

Nei documenti in questione le rendite del convento derivanti dai suoi possedimenti ravvenati sono riportate in monete d'oro bizantine e, soprattutto, in quelle italiche in argento (veneziane, lucchesi, ravennati, veronesi) che circolavano nel ristretto territorio dell'ex Esarcato dal IX al XIII secolo. Per il presente studio, oltre all'interessante sviluppo della circolazione monetaria, è di grande rilevanza innanzitutto il fatto che il summenzionato denaro arrivava in Istria attraverso le rendite ecclesiastiche. In questi flussi

derivanti dalla circolazione monetaria, sulla costa adriatica occidentale, in qualche modo era coinvolta anche la penisola istriana. Tra le testimonianze scritte riguardanti il denaro bizantino in queste terre va ricordata anche la menzione della decima che nel 1192 la chiesa di S. Maria Formosa a Pola, parte integrante dei possedimenti della chiesa ravennate, doveva corrispondere alla curia pontificia (*Liber Censuum*, 133). Tra le istituzioni nel territorio delle diocesi istriane l'unica ad essere indicata come soggetta alla diocesi di Pola è proprio la suddetta chiesa ("*IN EPISCOPATU POLANENSI. Monasterium Sancte Marie de Canneto II bisantios*").

Nell'archivio della famiglia aristocratica parentina Polesini si è conservato un documento, individuato da P. Kandler (CDI II, Anno 1203, nr. 198, pp. 369-370), datato nel protocollo al 1203, ma probabilmente più recente di quella data (Zjačić 1973, p. 35, n. 16), che apparteneva alla chiesa di Parenzo. Con il documento il patriarca di Aquileia conferma l'estensione della tenuta di S. Mauro (Zjačić 1973; Benussi 2004, pp. 243-244, 249-252, 264, 279) che apparteneva alla chiesa parentina. In caso di violazione degli accordi era prevista la sanzione da corrispondere in denaro bizantino o in denaro aquileiese ("*et qui contrafecerit, subjaceat damno nonaginta Bisantiorum Patriarchae et Marchioni, qui pro tempore fuerit; et Episcopo Parentino poena mille librarum denariorum Aquilejensium; et poena soluta hoc Instrumentum semper firmum et ratum permaneat*").

Anche un successivo documento, datato al 1208 (CDI II, Anno 1028, nr. 206, pp. 380-383) ma circa di un secolo più recente (Kandler nel commento lo colloca nel 1303), è connesso alla chiesa di Aquileia. Dal testo emersono dati singolari sulla circolazione monetaria, anche se le note sono più brevi. Tra i numerosi divieti voluti dal patriarca e dal marchese, che gli insediamenti fortificati istriani ("*nulla Civitas aut Castrum seu Locus uel recinta aliqua potest*") dovevano rispettare, vi è anche quello di battere la moneta ("*nec monetam cudere*"). Tra questi insediamenti non figura Trieste[295] che si trovava sotto la diretta amministrazione del proprio vescovo e coniava la propria moneta, mentre Capodistria, analogamente ad altri insediamen-

295 Si è conservato un documento del 1301 (CDI III, Anno 1301, nr. 488, p. 873) nel quale la sanzione cita la moneta di tipo veronese ("*pena vigintiquinque librar. denar. veron. Parvorum*"). Con tale data si può asserire senza alcuna riserva che questo documento non indica la zecca ma il tipo di monete (*parvuli*/*piccoli*) battute in diverse zecche.

ti, era soggetta all'amministrazione diretta del patriarca e del marchese[296], riuniti in un'unica persona chiamata gastaldo che si occupava dell'amministrazione e dell'ordine. Nel caso di violazione degli accordi, il patriarca aveva diritto alla somma di cento monete d'oro ("*centum Bisanzios*") e per le spese derivanti dal placito giudiziario si doveva provvedere con un importo di cinque soldi veneziani ("*quinque soldos venetos*").

Le navi armate, ossia munite di cassero ("*nauis cum cabia, que intrat portum Justinopolis debet soluere duos Bisanzios*"), dovevano pagare due monete d'oro all'arrivo nel porto di Capodistria. La vicina Pirano aveva forse quasi gli stessi obblighi nei confronti del patriarca e del marchese ("*Item in Pirano habet ut in supradicta ciuitate Justinopolis*"); obblighi analoghi valevano per Parenzo e Capodistria[297].

Il seguente accenno al denaro si trova nell'elenco di oneri degli abitanti nell'area di Buie ("*sexdecim libras Veronenses*") mentre quelli degli abitanti di Portole erano leggermente inferiori ("*libras sex Veronenses*"). In questa norma desta interesse l'indicazione del valore di un montone ("*massarius unum agnum ualentem soldos septem dat*"). La moneta bizantina viene di nuovo esplicitamente citata nella città di Pola e nella sua area ("*Item quicunque accipit aliquem lapidem de dictis palatiis Jadri et Arene pro quolibet lapide, quem accipit soluit domino Patriarche centum Bisancios*"). La città di Albona era in debito di diciannove libbre veronesi ("*libras decem nouem Veronenses*"); l'insediamento di Colmo (*Cortalba*) e altri abitati minori (*uilla Sancti Martini*, *Bagnoli*) dovevano versare i propri oneri in natura e in denaro ("*massarius dat unam bestiam et duos soldos*"). I contributi in denaro si celavano tra altri obblighi, pur non essendo espressamente citati. Un esempio del genere sussisteva a Fianona ove si doveva pagare una tassa portuale ("*ripaticum navium*").

Dall'analisi di queste norme emerge innanzitutto che nel territorio dell'Istria si poteva trovare la moneta d'argento aquileiese, la moneta veronese, il denaro aureo, sebbene l'espressione "bizantino" sia riferibile anche al de-

296 Sulla natura del potere nei marchesati in Istria e in Carniola e sulle differenze in entrambe le regioni si veda in Komac 2006, pp. 74-79. In particolare per l'Istria in Lenel 1911, pp. 170-173.

297 "*In Civitate Parentii ponit Gastaldionem suum, qui exercet omnem jurisdictionem et habet ibi per omnia, ut in civitate Justinopoli. Item habet domos in eadem ciuitate*" (ibidem).

naro dei crociati e del mondo arabo, ad esempio dei Fatimidi egiziani[298]. I termini indefiniti per il denaro venivano solitamente utilizzati per la moneta veneziana. La moneta bresciana non è citata nel documento ma viene menzionata in altre fonti. Dallo studio traspare anche che monete diverse erano disponibili presso fonti differenti. Il denaro d'oro è stato registrato negli insediamenti sul mare, mentre in quelli dell'entroterra si trovavano solo monete d'argento tra cui anche quelle straniere. Al presente elenco va aggiunto un documento del 1270 che integra la questione degli oneri in denaro di Pirano menzionati in una fonte del 1208 o del 1303. In quest'ultimo si parla esplicitamente di un obbligo da corrispondere in monete d'oro ("*Et si aliqua navis de ultra Tronte venerit in portu Pirani et fecerit lebamina, tunc illa navis debet dare Gastaldioni pro omni chaiba quae habebit unum bysantem*") (CDI II, Anno 1270, nr. 352, pp. 578-581), e vi sono riferimenti anche a monete di altro genere[299].

Una più attenta analisi delle suddette fonti rivela una relazione causale tra attività marinare e menzioni del denaro bizantino. Le risposte a tale domanda possono essere molteplici; qui la moneta bizantina può essere anche unità di conto e non solamente uno strumento concreto di pagamento. Un aspetto che, tuttavia, non ammette l'asserzione che in un periodo tanto tardo si potesse trattare meramente denaro di conto, come sostiene una parte della letteratura sin qui riportata. La presenza di monete bizantine in Istria è attestata almeno per il XII secolo; altresì si può ribadire la possibilità che esse provenissero dall'Oriente e dalle crociate. Sotto il profilo geografico queste menzioni e questi termini sono collegati alle località costiere dislocate da Aquileia a Pola. Nel XII secolo la menzione dei romanati riguardava Umago e Rovigno e il loro obbligo nei confronti del doge. Nel XIII secolo i

298 Le monete veronesi in Istria vengono menzionate esplicitamente per la prima volta nel 1158 nel documento parentino (CDI I, Anno 1158, nr. 141, p. 281) ove la sanzione è indicata in tale valuta ("*sub poena quadringentarum Librarum Veronensium*").

299 In tal modo, tra le altre cose, veniamo a conoscenza dei proventi del patriarca ("*soldos octo pro suo banno; pro suo banno libras venec. Duodecim*") e quelli del suo gastaldo ("*soldos octo pro uno banno*"). Quest'ultimo aveva diritto anche ai pagamenti in natura con i corrispettivi in denaro ("*annuatim debet dare Gastaldioni duo para subtellarium, scilicet parum unum de ircho vallentem soldos sex in nativitate Domini, et unum parum capre valentem soldos quatuor in resurrectione Domini*"). Analogamente il Comune vantava diritti alla riscossione di sanzioni pecuniarie ("*pena ducentarum librarum venet. parvorum*" in due casi di violazione delle norme).

riferimenti sono significativi dal punto di vista geografico e della marineria, in quanto il denaro aureo appresentava ancora uno standard ed era realmente ottenibile. Le monete d'oro erano ancora un mezzo di pagamento tradizionale noto al patriarca aquileiese, utilizzato a Pirano e Capodistria e, in particolar modo, a Pola[300]. La sua presenza in quest'ultima città si deve al ruolo dell'ex capitale della provincia e in ancor maggiore misura al suo reale coinvolgimento, nonché al potere economico nell'ambito del commercio marittimo mediterraneo. In presenza di tali tradizioni le monete d'oro veneziane certamente non dovevano fare fatica ad affermarsi sulla costa adriatica orientale. In quel periodo anche Capodistria e Pirano registravano un progresso economico significativo, come si può dedurre dai riferimenti al denaro aureo[301]. Sono più sporadiche le menzioni di Rovigno, sebbene nel Placito di Risano questo centro emerga come un emporio altomedievale in forte sviluppo, documentato anche dai suoi oneri fiscali in epoca bizantina e in quella franca; la motivazione va ricondotta al fatto che, in presenza di due potenti sedi diocesane nell'immediato vicinato, Rovigno non riuscì ad acquisire la stessa rilevanza di Parenzo e Pola, pur senza sminuire il suo importante ruolo economico[302]. Il denaro d'argento era uno strumento che

300 Anche Pola con il passare del tempo era sempre più assoggettata all'influenza monetaria veneziana. Nel 1300 la sanzione era espressa in moneta veneziana ("*sub pena mille librarum denariorum Venetorum parvorum*") (CDI III, Anno 1300, nr. 482, p. 862) e non vi fu più alcun riferimento all'oro.

301 Sulla diffusione della circolazione monetaria, ossia della monetizzazione di questa parte dell'Istria, è convinta anche Daria Degrassi (1996, p. 330) che in tal senso interpreta la richiesta della decima da parte del vescovo di Capodistria a Pirano, prima corrisposta in olio e successivamente pagabile in 300 libbre di denaro veneziano sulla base di un accordo stabilito tra le parti ("*Item pro bono pacis et quia prefatus Episcopus diu et magnis expensis est gravatus et fatigatus · laudamus et precipimus · quod dicti sindici · prefato episcopo CCC · libr · ven · XXV minus solvant · medietatem usque ad proximum festum purificationis Sancte Marie*") (CDI II, Anno 1205, nr. 202, pp. 375-376).

302 Nel periodo intermedio il patriarca di Aquileia concesse Rovigno a Parenzo, come testimonia un documento datato al 986 (CDI I, nr. 77, Anno 986, pp. 169-170), in merito al quale lo scrivente ad oggi non ha individuato nella letteratura alcun commento. Benussi (1888, pp. 42-43) lo ritiene autentico senza alcuna riserva, soprattutto per la dichiarazione riportata nel suo testo ("*nuper a nefandis Sclavis ac duris Barbaris destructum*") e giunge alla conclusione che un anno prima (965!*sic*!) il territorio in questione fosse stato saccheggiato dagli Slavi. Altresì, non trova soluzione il successivo atto di donazione del 1002 che Benussi interpreta in conformità alle conoscenze di allora (1888, p. 44, n. 15). A prescindere da tali quesiti diplomatici, cronologici e con-

le autorità locali e Venezia utilizzarono per consolidare il proprio influsso politico ed economico. Il denaro d'oro giungeva in Istria ancora per la consueta e tradizionale realtà economica legata ai traffici marittimi tra Oriente e Occidente. Venezia invece, fino all'introduzione del ducato, regolamentava il mercato mediante la coniazione di moneta argentea, la stessa prassi applicata dai patriarchi e da altre signorie titolari di zecche (il vescovo di Trieste, più tardi i conti di Gorizia e le zecche italiche).

Anche la depauperata chiesa di Grado influì in modo peculiare sulla circolazione monetaria nell'Alto adriatico. Nell'elencazione dei proventi del patriarca gradese (CDI I, Anno 1074, nr. 109, pp. 224-226), riconosciuti nel 1074 dal doge Domenico Selvo (*Dominicus Silvius*) (1071-1084) che, tra le altre cose, cede al prelato cento anfore di vino, di cui si è già a conoscenza dagli accordi con i Capodistriani del X secolo. Il patriarca aveva anche diritto a rendite in denaro provenienti da diverse realtà e istituzioni presenti nel territorio sotto il dominio veneziano. Dal documento si evince, non con poche difficoltà, se si tratta di proventi indicati nel testo ("*et censum (a) amphoras vini, quas Caprenses de Comitatu Istriae ex antiqua consuetudine omni anno persolvere debent, capetanea semper salva (b) et insuper alias libras denariorum centum sexaginta de Roga magistratus*") immediatamente dopo la citazione delle anfore di vino capodistriane. Con questo atto, che non è il primo di tale genere[303], il doge intendeva conferire una base

tenutistici, molto probabilmente si può cogliere l'attacco delle forze croate come uno spartiacque per questo insediamento, tale da influenzarne il successivo sviluppo. Aggiungiamo il fatto che Rovigno soffrì l'attacco delle alleate Pirano e Capodistria (la pace conclusa nel 1208) (Benussi 1888, 55-56); nella raccolta di documenti, pubblicati da de Franceschi (*Chartularium Piranense*), vi è un atto datato 1209 in cui si accenna ai marchi in argento ("*XX marcas de argento*"), con i quali i Piranesi dovettero risarcire i danni arrecati a Rovigno con una sanzione espressa in marchi d'argento ("*sub pena C marcarum*") (*Chartularium Piranense*, nr. 66, pp. 90-91). Poiché si tratta di marchi d'argento possiamo intendere, in primo luogo, che questi contenessero il denaro veneziano. I marchi d'argento ("*sub pena mille marcarum*") sono menzionati in un altro documento del 1212 (*Chartularium Piranense*, nr. 69, pp. 94-97) ma in tal caso non è chiaro di che tipo di denaro si tratti, poiché il documento fu emanato dal patriarca di Aquileia. Una situazione analoga si registra nei casi in cui il patriarca stabiliva la multa in marchi (*Chartularium Piranense*, nr. 70, pp. 97-99; nr. 78, pp. 105-108), anche se con ogni probabilità si doveva trattare di denaro aquileiese.

303 Ancor prima del sostegno veneziano il patriarca Fortunato godette dell'appoggio di Carlo Magno, riconfermato da Ottone I (967) che ne riconobbe possedimenti e privilegi. Anche Ottone II adottò lo stesso approccio con un apposito documento

economica all'impoverito patriarcato gradese (Nicovich 2009, pp. 4-5). La maggior parte del denaro stanziato per la chiesa di Grado proveniva da Venezia e dalle diocesi del Veneto e non dall'Istria. La chiesa gradese ottenne un ulteriore sostegno finanziario con la bolla d'oro, molto probabilmente[304] rilasciata ai Veneziani nel 1082 dall'imperatore bizantino Alessio I Comneno (1081-1118). John Mark Nicovich (2009, p. 6), seppure l'originale di tale privilegio sia disperso, ritiene giustamente che la donazione fosse avvenuta in moneta aurea bizantina[305]. G. l. F. Tafel e G. M. Thomas nella loro edizione hanno datato il privilegio al 1082. Nella loro edizione di fonti e documenti, derivanti dall'originale, riportano come la chiesa veneziana e il patriarca gradese, oltre alla generosa ricompensa del doge, avesse diritto a venti libbre (d'oro) all'anno. Nel caso delle trascrizioni di questo privilegio (*Urkunden I*, LXIII, pp. 43-54, partic. 52) del 1082, il testo è privo di indicazioni esplicite relative al denaro[306] come si può anche notare dai successivi emendamenti inseriti in occasione di rinnovo del privilegio del 1147 (Manuele I Comneno) (*Urkunden I*, LX, pp. 113-124; ibid. anno 1148 (*sic!*)) e del 1187 (Isacco II Angelo) (*Urkunden I*, LXX, pp. 179-189). Nicovich (ibidem) interpreta le libbre d'oro come monete coniate ed elabora un computo secondo il quale la Chiesa di Grado avrebbe potuto disporre di molto denaro in più rispetto al 1074[307]. Tuttavia, pare che tutto questo denaro non riu-

---

nel quale si citano le proprietà della Chiesa e il denaro d'oro ("*Caprenses quidem et Piranenses ac ceterorum locorum qui sunt et qui erunt de Patriarchatu ejusdemque Episcopis et illi usque ad centum solidos de suo proprio valentes aureos*") (CDI I, Anno 974, nr. 79, pp. 172-174). Lo stesso atto, oltre a quelli di Carlo e di Ottone, è riportato anche "*Decretum cum grecis*", un'evidente regolamentazione del possedimento gradese da parte dell'imperatore bizantino.

304 Per un quadro più ampio della letteratura relativa alla datazione di questo documento perduto al 1082 si veda in Madden 2002.

305 Si è conservato anche l'elenco (*Documenta*, 1279. 9 martii. 33) delle donazioni veneziane successive (1279) alla chiesa di Grado.

306 I proventi riportati nel privilegio di Alessio si ripetono nei privilegi successivi. Sono sempre indicati in libbre senza indicazioni di metalli o di denaro ("*solempnium librarum XX*"; "*cum roga librarum uiginti*"). In uno dei testi che riassumono il trattato vengono menzionati i perperi ("*numismata Hyperpera tria*"; "*Byzzantinorum XX*"), ma in un contesto differente. Nel privilegio di Isacco viene citato esplicitamente che la donazione ai patriarchi di Grado dovrebbe avere un carattere ereditario ("*sit et perpetuus, et non tantum persone ejus*").

307 Secondo i suoi calcoli nel 1074 dovevano essere garantite 75 libbre di argento/mo-

scisse a giungere nelle mani della Chiesa, la cui situazione economica era talmente cattiva che addirittura il potere veneziano concedeva a quest'ultima le rendite derivanti dalle locazioni a Costantinopoli. Tale concessione, al momento del trasferimento della sede del patriarcato a Venezia, permise un ulteriore rafforzamento del potere politico dei patriarchi gradesi[308].

Da questi e da una miriade di altri accordi tra Veneziani e Bisanzio traspare chiaramente che i primi conseguivano il denaro aureo bizantino attraverso le attività marinare, pertanto non meravigliano le tasse portuali di Pirano e Capodistria e, al contempo, appare ancor più palese la pressione della moneta argentea veneziana nell'Alto Adriatico[309]. Nello stesso modo anche Federico I nel 1177 nell'atto di riconferma dei precedenti accordi tra i Veneziani e i sovrani tedeschi e italici, accanto al denaro veneziano ("*XII libras denariorum Veneticorum*") spesso menzionava anche le monete d'oro ("*auri solidos LXXII solidos auri CCC*") (CDI I, Anno 1177, nr. 160, pp. 301-304) soprattutto quando si trattava di transfughi che può essere inteso anche come una tradizione derivante da documenti precedenti.

Qui ci si deve soffermare anche sull'interpretazione del denaro bronzeo bizantino, la cui provenienza viene attribuita ad un sito istriano. Nel territorio istriano non si dispone di fonti scritte in merito a tale tipo di moneta, il che non è affatto una particolarità. Altresì non sussiste letteratura scientifica che tratti specificatamente l'argomento, ma esistono solo alcune presentazioni del materiale (Matijašić 1983; Miškec 2002). Lo studioso che si è dedicato maggiormente al tema in questione è Šeparović (2012). Tuttavia, va sottolineato l'aspetto più saliente ai fini della presente trattazione, ossia il coinvolgimento della penisola istriana nel commercio mediterraneo an-

---

nete argentee all'anno e complessivamente al massimo 535, mentre i numeri del privilegio del 1082 rappresentano 20 libbre d'oro, il che ammonta ad almeno 864 libbre di argento/monete in argento all'anno!

308 Il patriarcato di Grado trionfò nella contesa con Aquileia riguardante l'antica tradizione, ma in realtà tale successo fu limitato al territorio veneziano. In dettaglio in Štih 2017.

309 Nel documento del 1173, redatto ad Aquileia, in merito alla contesa tra il convento aquileiese di Santa Maria e un certo Almerico di Muggia sulla decima della città di Isola ("*lis et controversia que inter dilectam Sororem Nostram Ermilindam Abbatissam Sancte Marie de Aquilegia et fidelem Nostrum Amelricum de Mugla pro decimis de Isula versabatur*") si hanno riferimenti al valore in oro ("*libram auri*") e argento ("*III Marcas argenti*") (CDI I, Anno 1173, nr. 150, p. 288).

che in seguito al passaggio di queste terre sotto il dominio franco. I rinvenimenti di denaro in bronzo testimoniano i contatti e la diffusione di questa sfera d'interesse verso l'interno dopo l'800[310].

Inoltre, con il passare del tempo si distingue una crescente influenza di Venezia, dell'Italia nonché del Sacro Romano Impero. L'influsso delle culture mediterranee settentrionali (bizantina e araba) è quindi indiscutibile, come del resto traspare dalle fonti scritte settentrionali. Un'influenza percettibile anche nell'architettura religiosa, che nella prima fase post bizantina acquisì nuovamente caratteristiche locali, innanzitutto quelle aquileiesi. Più tardi, si riscontrano di nuovo motivi bizantini come nei mosaici della cattedrale di San Giusto (Mason 2004; Muratore 2005; Mason 2010), che dimostrano l'esistenza di comunicazioni e vivaci connessioni economiche. La questione più difficile invece è come valutare il potere economico degli insediamenti istriani e dalmati basandosi su rari ritrovamenti e su fonti scritte. Nonostante queste perplessità, una breve panoramica della situazione istriana e quella paragonabile dalmata suggerisce che dopo l'800 la Dalmazia bizantina avesse ottenuto un maggior accesso al denaro d'oro[311].

310 Andrej Šemrov (2015, p. 22) fornisce un quadro della situazione fino al 2013 del territorio dell'odierna Slovenia, dove per il periodo fino all'800 è riuscito ad individuare 18 monete bizantine. Lo studioso, riallacciandosi alle pubblicazioni precedenti, ha riportato singolarmente solo quattro esemplari (Šemrov 2015, p. 20).

311 Come stimare i valori riportati nei documenti, espressi in peso, e capire se questi erano presenti nella circolazione monetaria? Il denaro in argento è indicato in libbre o in marchi, il che significa che i valori sono evidenziati in modo tale da poter essere equiparati ai valori delle monete d'oro, seppure questi potevano essere maggiori nelle due regioni (ad esempio 100 monete in oro e il peso in oro nelle sanzioni addotte nei documenti).

8
TRATTA DEGLI SCHIAVI (VII-IX SECOLO) ACCUMULAZIONE REDDITIZIA DI CAPITALE

L'élite veneziana del IX secolo si arricchì grazie all'accumulazione consistente di denaro guadagnato con la tratta degli schiavi[312]. L'accumulo di ricchezza derivò da un progressivo aumento dell'importanza di un commercio che, inizialmente locale, aumentò la propria redditività acquisendo una dimensione internazionale. I Veneziani disponevano di tutte le risorse e le conoscenze necessarie per tale commercio. Già nei secoli precedenti stabilirono floridi contatti commerciali con Bisanzio e l'Oriente, ma fu nell'VIII e IX secolo che, grazie all'espansione carolingia, Venezia ebbe enormi opportunità. La prima testimonianza[313] della tratta degli schiavi con i paesi isla-

312 I prezzi finali più alti degli schiavi si raggiunsero nel mondo arabo, mentre a Bisanzio erano leggermente inferiori. Per questo motivo i mercanti occidentali tendevano a stabilire contatti diretti con le piazze arabe ove potevano rifornirsi di prodotti interessanti per le élites in Europa. Gli schiavi erano reperiti al di fuori dei confini bizantini, fatto al quale si deve il depauperamento demografico dei territori slavi e franchi. I prezzi degli schiavi, talmente variabili da aumentare e addirittura triplicare o quadruplicare, si equipararono entro il X secolo a Bisanzio e nel mondo arabo. In quest'ultima area i prezzi raggiunsero l'apice nell'VIII e nel IX secolo. Così alla fine dell'VIII secolo un acquirente in Iraq doveva pagare 150 dinari d'oro per un'aggraziata fanciulla (637,5 g Au). Si veda un valido quadro della situazione in McCormick 2007, pp. 755-757. Sui sigilli in piombo bizantini del primo regno di Giustiniano II (685-695) e di Leonzio (695-698), vengono menzionati i funzionari (*andrapodes*), che si occupavano della tratta degli schiavi e dei prigionieri di guerra (Brandes 2002, pp. 351 ss., partic. 358).

313 Il testo latino dell'epoca del papa Zaccaria (741-752) cita:

Porro eodem tempore contigit plures Veneticorum hanc Romanam advenisse in urbem negotiatores; et mercimonii nundinas propagantes, multitudinem mancipiorum, viriles scilicet et feminini generis, emere visi sunt; quos et in Africam ad paganam gentem nitebantur deducere. Quo cognito, isdem sanctissimus pater fieri prohibuit, hoc iudicans quod iustum non esset ut Christi abluti baptismo paganis gentibus deservirent; datoque eisdem Veneticis pretio quod in eorum emptione se dedisse probati sunt, cunctos a iugo servitutis redemit atque more liberorum degendos absolvit. (*Liber Pontificalis*, 433, 14-19, XXII, 222)

mici risale al 748. Lo storico americano Michael McCormick (2007, pp. 618, 743) sostiene che questa forma di commercio si sviluppò in una certa misura nel periodo precedente[314], ma la svolta significativa nel volume degli scambi si verificò alla metà dell'VIII secolo. Conseguentemente alla peste, che negli anni successivi al 745 colpì in modo particolare la demografia e l'economia dell'Africa settentrionale araba, i collegamenti marittimi e commerciali dell'Italia con il mondo islamico si rafforzarono. Al contempo, la tratta degli schiavi incoraggiò lo scambio di altre merci (profumi, spezie, medicinali, papiro, frutta esotica, tessuti, seta) per il mercato occidentale[315].

Qui il denaro svolgeva il suo compito fondamentale ma non si sa come gli Europei pagassero le merci orientali (sicuramente non con il denaro franco). Per gli schiavi certamente ricevevano la moneta in oro e argento araba. Il grande impulso di tale commercio nell'VIII e nel IX secolo suscitò ben presto scrupoli morali per le significative conseguenze demografiche subite dal territorio immediatamente prossimo a Venezia. Per tale motivo, già nella prima metà del IX secolo, i sovrani franchi imposero dei limiti alla tratta degli schiavi. Il summenzionato *Pactum Lotharii* regolamenta la questione del commercio veneziano con schiavi provenienti dai territori controllati dai Franchi. Sulle consistenti quantità di schiavi provenienti dalla *Germaniae*, venduti alle popolazioni meridionali, scrive anche Paolo Diacono ("*Ab hac ergo populosa Germania saepe innumerabiles captivorum turmae abductae meridianis populis pretio distrahantur*") (*Paulus Diaconus*, *Historia Langobardorum*, I, 1)[316].

---

314 Già nel VII secolo gli Avari rifornivano i propri vicini con schiavi. Oltre al già menzionato abate Martino, che acquistava i prigionieri in Istria e in Dalmazia, tale parassi è attestata ancor prima dall'episodio descritto da Paolo Diacono sull'assedio avaro di Cividale (nel 611). In quel caso i prigionieri longobardi venivano venduti in diversi paesi. Anche durante la campagna di Salonicco (attorno al 611) gli assedianti vendevano agli assediati per pochi soldi i prigionieri o li scambiavano.
Il kagano nel 598 ha offerto l'acquisto di prigionieri a Maurizio per il prezzo di un soldo a testa ma l'imperatore ha rifiutato. Presso le popolazioni nomadi i Magiari erano considerati i grandi trafficanti di schiavi. A tal proposito si registra lo scambio di prigionieri slavi per oggetti di lusso avvenuto nel IX secolo a Cherson (Pohl 1988, p. 196).

315 Con il ripristino di questo tipo di traffici, una volta ben sviluppati sotto il regno dei Merovingi con i mercanti siriani (fino alle conquiste arabe nel Medio Oriente e in Africa se si riprende la tesi di H. Pirenne (2001), si poteva rapidamente arricchire (il costo delle merci su entrambi mercati erano alti e promettevano grandi profitti).

316 In realtà, il passo è stato ripreso dalla Germania di Tacito (XIV), ciononostante può

In merito alla vendita veneziana e il trasporto degli schiavi sul mercato bizantino prima del IX secolo si hanno scarse notizie dirette. Poiché nell'VIII secolo i Veneziani già padroneggiavano le rotte marittime e condussero altresì operazioni militari in occasione del primo assedio longobardo di Ravenna nel 730, la relazione pontificia del 783 sulla vendita degli schiavi cristiani, nella quale furono coinvolti due ex impiegati ravennati Eleuterio e Gregorio ("*Heleuterium seu Gregorium*") come si evince dalle parole di condanna del papa, può essere facilmente connessa al traffico navale svolto per questo commercio[317]. A causa della carenza delle fonti ben poco si sa sul peso effettivo dell'influenza dei Veneziani nel commercio bizantino di schiavi nel periodo precedente. Ancora meno si conosce in merito a tale argomento all'epoca della conquista longobarda di Ravenna dopo il 751 quando il nuovo potere, almeno nella prima fase, sicuramente non era favorevolmente disposto nei confronti del centro lagunare. Certamente, durante il conflitto tra Franchi e Bizantini i primi riuscirono a sequestrare i possedimenti e le strutture veneziane a Ravenna e nel territorio della Pentapoli[318]. Tale andamento delle cose attesta la presenza e il significato dei mercanti veneziani nel commercio marittimo del porto ravennate con l'Oriente.

A quel periodo storico (fino al 799 prima della scomparsa del duca (Krahwinkler 1992, pp. 152-158)) risale anche l'esortazione del patriarca Paolino al duca friulano Erico per la liberazione degli schiavi ("*remidere cap-*

essere accolta senza riserve l'interpretazione di McCormick (2007, p. 763) secondo cui si tratta di un'effettiva circostanza storica.

317 Il testo latino:

Quibus per eorum proterva contumacia non sinebat in eorum iudicaria partibus Ravenae inopes atque pussilos opprimentes vivere, tam in venalitate hominum apud paganas venundantes gentes quam de panibus eorum absque ulla misericordia avide deglutiebant; ex qua pestilentia plurima pars indeficientes atque ruentes dissipati sunt. (*Codex Carolinus*, nr. 75, 606, 20-24)

318 Il testo originale in latino cita:

Ad aures clementissimae regalis excellentiae vestrae intimantes innotescimus, quia, dum vestra regalis in triumphis victoria precipiendum emisit, ut a partibus Ravennae seu Pentapoliis expellentur Venetici ad negotiandum, nos ilico partibus illis emisisimus, vestram adinplentes regalem voluntatem; insuper et ad archiepiscopum praecipiendum direximus, ut, in quolibet territorio nostro iure sanctae Ravennate ecclesiae ipsi Venetici presidia atque possessiones haberent, omnino eos exinde expelleret et sicuti ecclesiae suae iura manibus suis tenere. (*Codex Carolinus*, nr. 86, 622, 24-30)

tivum") (*Liber exhortationis*, LXVI, 64, 281, B). Analogamente andrebbero intese le terminologie riscontrabili nel *Placito di Risano* (*servi, liberti nostri, scusati, advenas homines*): si tratta di diverse forme di vincolo personale derivanti dalla tradizione bizantina che, prima dell'assemblea giudiziaria tenutasi a Risano, erano state abrogate per decreto del duca Giovanni, mentre con l'editto di quest'ultimo vennero nuovamente adottate dagli Istriani (*Placitum*, 79, 24-27).

Già a partire dal IX secolo l'espansione di Venezia nell'Adriatico, oltre agli interessi strategici della propria rotta navale tesa verso l'Oriente, puntava anche al controllo della tratta degli schiavi. Costantino VII Porfirogenito nel X secolo scrive in merito agli attacchi dei Narentani agli insediamenti insulari dalmati e alla schiavizzazione nel periodo antecedente il regno di Basilio I (867-886) ("ὑπὸ δὲ τῶν Παγανῶν καθ᾽ ἑκάστην ἐπαιχμαλωτιζόμενοι καὶ ὀφανιζόμενοι") (*Constantinus Porphyrogenitus*, *De administrando imperio*, 30, 121-122) (nel quadro di tali eventi rientra anche il riferimento ai tributi della città dalmate che il sovrano concesse agli arconti slavi). Durante i saccheggi ad opera degli Slavi del periodo precedente è possibile che, oltre alla depredazione, si verificassero anche episodi di cattura di popolazione per essere ridotta in schiavitù (i Veneziani stipularono un patto con il sovrano croato Mislav già nell'893). In tal senso non sorprende il divieto di tratta degli schiavi proclamato nell'876 dal doge Orso I Partecipazio (864-881). I mercanti veneziani evidentemente acquistavano gli schiavi dai pirati slavi:

> *Quo tempore mercatores Veneti lucri cupidi a piratis et latrunculis mancipia comparabant, et transfretantes de eis commercium faciebant. Cui manifesto facinori Duces obviare dispositi una cum clero et populo Venetiarum pie decreverunt, ne quis de mancipiis commercium faciat, vel in navibus recipiant, imponentes graves poenas contrafacientibus.* (*Danduli Chronicon, IV, 5, 12*; *Urkunden I*, no. VII.)

In tale contesto scrive il papa Giovanni III al duca Domagoj ("*Demago duci glorioso*") negli anni 874-875, ordinandogli di annientare i pirati[319]. Il com-

319 Il testo latino dell'epistola pontifici al duca cita:
Praeterea devotionis tuae studium exhortamur, ut contra marinos latrunculos, qui sub pretextu tui nominis in christicolas debachantur tanto uehementius

mercio con gli schiavi slavi rendeva profitti, poiché la differenza di prezzo attesa, essendo questa piuttosto elevata, permetteva un rapido aumento del patrimonio. Nei secoli successivi si registrano svariate testimonianze[320] sul possesso degli schiavi (Budak 1984; Budak 1984a; Budak 1984b; Budak 1985; Budak 1985a; Goldstein 1995, 309-314; Budak 2003a, 135-140) anche nelle zone costiere ma in tal caso si trattava di circostanze specifiche.

Che gli Slavi e gli Avari nell'entroterra dell'area in questione avessero accesso alle monete d'oro arabe (derivanti dalla tratta degli schiavi?) trova conferma in un corredo funerario rinvenuto nella necropoli altomedievale di Donji Petrovci (Vojvodina) (Bartzak 1998; Mirnik 2001-2002, pp. 107 ss.). Il gruzzoletto di dinari arabi d'oro coincide cronologicamente (da 163 AH/779-780 a 172 AH/788-789, con l'eccezione di una moneta battuta 35 anni prima (136 AH)) (Bartzak 1998, p. 263) con il periodo in esame. Il ritrovamento, scoperto nel 1891, oltre alle monete (9 dinari d'oro e un altro ammissibile) che, a giudicare dallo stato di conservazione hanno circolato poco, eccezione fatta per un esemplare di 35 anni antecedente (Bartzak 1998, p. 265), è costituito da monili in oro presumibilmente di origini bi-

---

accendaris, quanto illorum prauitate famam tui nominis obfuscatam fuisse cognoscis; quoniam, licet credi possit, quod te nolente illi nauigantibus insidientur, tamen, quia a te comprimi posse dicuntur, nisi eos compescueris, innoxius habeberis. Scriptum quippe est: Qui crimina, que potest emendare, non corrigit, ipse conmittit. (*Codex I*, no. 8, 11 (874-875).

Basilio I, su richiesta del papa, dovette inviare contro il duca croato Domagoj (864-876) la flotta navale comandata da Niceta Orifa, che attaccò le fortificazioni slave e fece numerosi prigionieri evidentemente destinati ad essere venduti come schiavi (Klaić 1971, pp. 246-247).

320 I documenti (testamento del priore zaratino Andrea, atto di donazione di Berengario al patriarca del 921 (Pozzuolo del Friuli), (CDI I, Anno 921, nr. 68, p. 152); conclusioni dei sinodi ecclesiastici spalatini, documentazione relativa agli affari Petar Črni (Petrus Zerni)) di epoca altomedievale che verrà presentata in apposita sezione. Si tratta principalmente della popolazione non libera, che versava in tali condizioni a causa di debiti contratti, nonché di persone ottenute con l'acquisizione delle proprietà terriere oppure quando furono donate assieme alle proprietà. Ciò di per sé non significa che tali individui fossero connessi alle terre attraverso i vincoli giuridici con gli acquirenti. Di queste persone si viene a conoscenza a causa della natura delle fonti e dei documenti, mentre molti altri, principalmente schiavi domestici, si incontrano raramente nelle fonti, ad esempio nei testamenti. Su tali questioni in Dalmazia sono particolarmente valide le ricerche di Neven Budak e il commento di V. Novak all'edizione del cartolario di Supetar (Supetarski kartular, isola di Brazza).

zantine (Bartzak 1998, p. 265, nota 18). La questione concernente la provenienza di questo ritrovamento rimane tuttora irrisolta. Andrzej Bartzak ritiene che tale composizione abbia avuto origine nel Califfato o a Bisanzio e che un Avaro o uno Slavo l'avesse deposta in una tomba ubicata all'esterno di una fortezza tardo-antica. La funzione economica di questi gioielli d'oro terminò nel momento in cui vennero tolti dalla circolazione. A prescindere dalle speculazioni sull'origine di questo patrimonio (saccheggio o vendita di schiavi?), la quantità d'oro nella tomba denota l'importanza limitata della moneta a nord del Danubio e un contesto economico completamente diverso da quello che si riscontrava nelle aree mediterranee e franche (almeno in Occidente). Nonostante tali incognite, il ritrovamento e la sua datazione indicano contatti tra questi due mondi durante la crescita della tratta degli schiavi.

Il precedentemente citato *Pactum Lotharii* dell'840 dipinge i Veneziani e Venezia alla luce di un emporio sviluppato sulla tratta degli schiavi. I Veneziano dovettero promettere a Lotario di non dedicarsi consapevolmente all'acquisto, alla vendita e alla spedizione dei cristiani sotto la sua autorità ("*homines christianos de potestate vel regno dominationis vestrae scienter non emamus, nec venundamus, nec pro quolibet ingenio transponamus*"), verso i paesi islamici ("*ut captivitatem paciatur aut eos suus dominus perdat, sed neque aliquem christianum alicubi qualibet occasione transponamus, ad hoc ut propterea in potestate paganorum deveniat*") (*Documenti relativi I*, nr. 55, pp. 101-108).

I Veneziani si impegnarono anche nell'impedire a terze parti di commettere tali azioni e consegnare ai Franchi persone dedite ai traffici del genere. Il testo riflette chiaramente la terminologia latina medievale che distingue gli schiavi per la vendita (*mancipia christiana, captivi*) e la forza di lavoro dipendente fuggitiva che aveva un proprietario (*servi* e *ancillae* sono *fugitivi*), per la quale lo *judex* riceveva un solido d'oro ("*singulos auri solidos recipiat*"). Quest'ultimo, se scoperto ad aiutare i fuggitivi, era passibile di un'elevata multa finanziaria ("*auri solidi seputuaginta duo componatur*"). Il testo nel prosieguo tocca anche alcuni altri argomenti (l'ipoteca di proprietà e di altri beni, l'omicidio, i confini con i vicini, la proprietà di boschi e di legname), in cui si parla di denaro aureo (nel caso di proprietà: "*sol. XII*"; nel caso di protezione e di occultamento di omicidio o di lesioni personali per recidiva: "*auri solidos trecentos*"). Il divieto alle persone che volevano dedicarsi al commercio del legname ma che si erano precedentemente macchiate di reati di

sangue, attesta indirettamente l'importanza del legname per le costruzioni navali. Tale divieto poteva essere superato solo con il versamento di "*auri solidos trecentos*" per un uomo libero; "*et pro servo solidos quinquaginta*" in caso di morte; per lesioni "*in libero homine, componat solidos quinquaginta, et pro servo solidos XXX*". La crescita dell'economia monetaria intervenuta come conseguenza della tratta internazionale degli schiavi fu dunque eccezionale: le descrizioni sopra riportate sono mezzo esplicito nello scambio di beni e il pagamento di sanzioni elevate è indicato in cospicue quantità.

Nel documento si distingue particolarmente il divieto di castrazione che, a quanto pare, era una pratica frequente ("*inolitam consuetudinem*") (cfr. McCormick 2007, p. 764) e che, considerato l'elevato tasso di esiti fatali, serviva ad aumentare i profitti derivanti dalla vendita di eunuchi sul mercato bizantino e quello arabo. Nella seconda metà del IX secolo sussistevano anche altre perplessità e contrarietà alla tratta degli schiavi veneziana. Quando nell'880 fu rinnovato con Carlo III il patto di Lotario, fu palese che gli accordi volti a bloccare il commercio veneziano di schiavi non sortivano effetti. Quindi, anche questo patto in realtà vietava la vendita di persone libere dal territorio sotto il dominio franco. Per contro, il vantaggio economico di Venezia era considerevole in quanto con il rinnovo i Veneziani ottennero il diritto di commerciare in tutto il regno italico (*regnum*). Nel successivo accordo dell'885 ancora una volta compare la prassi della castrazione. Nel IX secolo dal mondo slavo già giungeva un certo numero di schiavi, tanto che nell'885 si parla di schiavi dalla Pannonia e dalla Moravia. Anche Rastislav di Moravia e Kocel, duca della Bassa Pannonia, possedevano schiavi (più dettagliatamente con fonti in McCormick 2007, pp. 744, 765 ss., partic. elenco della t. 25.2, p. 773).

Ai fini del presente studio è rilevante un documento del 960 che attesta la tratta degli schiavi nella penisola istriana[321]. I Veneziani avevano già cercato di limitare questo commercio nell'876[322], poi nel X secolo seguì il già citato divieto del 960 (*Urkunden I*, nr. XIII, pp. 17-25; *Documenti relativi II*, pp. 70-74)[323] che, in caso di violazione, prevedeva la sanzione di cinque lib-

321 Più ampiamente sull'argomento in McCormick 2007, p. 768, n. 139; una quantità maggiore di divieti si registra negli anni 876, 943 (o 945), 960).

322 Oltre ad altri limiti dettati dai sovrani franchi nel IX secolo (patti dell'840, 880 e 888).

323 Questa limitazione seguì già quella precedente del 943/945; si veda *Urkunden I*, nr. XII, pp. 16-17, e McCormick 2007, ibidem.

bre d'oro purificato ("*componat in palatio nostro auro obrizo quinque libras*") (21). Quest'ultimo non era un provvedimento eccessivo se confrontato con le sanzioni indicate in altri documenti analoghi. I luoghi in cui venivano catturati gli schiavi e caricati sulle navi erano Venezia, l'Istria, la Dalmazia e altri ("*eque de Venetiis, neque de Histria, neque de Dalmatia, neque de aliis locis*"). Della tratta ci occupavano i commercianti (cristiani) ed Ebrei ("*nec etiam aliquis hominem negociantem uel Judeum in naui sua leuerare non debeat*"). Il documento del 960 vietava esplicitamente ai Veneziani il commercio degli schiavi ("*ut nullus ex nobis mancipia venderet*"). I Giudei vengono menzionati anche alla fine del documento (*sanctio*) nella citazione del Giuda come traditore di Cristo ("*impiissimo Juda, traditore domini nostri Iesu Christi*"), aspetto che per un'iniziativa della Chiesa non è insolito ma che al contempo attesta il loro ruolo eminente svolto dagli Ebrei nell'ambito della tratta degli schiavi.

Questo provvedimento non riuscì a fermare il commercio degli schiavi, peraltro proseguito durante tutto l'alto medioevo e per un tratto dell'età moderna, ma può essere compreso come parte del clima antigiudeo motivato dalle ragioni religiose ed economiche. La tratta degli schiavi riforniva principalmente il mercato bizantino come testimonia lo stesso documento e la situazione economica a Bisanzio che in quel periodo godeva del rinascimento macedone connotato da una certa fioritura culturale, ovviamente favorita dalle ottimali circostanze economiche. Gli Ebrei Ebrei e Bisanzio, lontano dal papa, certamente contribuirono indubbiamente all'iniziativa della Chiesa volta ad imporre il divieto di offrire il servizio di trasporti marittimi ma si trattava comunque di un'opinione privata delle sfere ecclesiastiche. Le autorità veneziane non ebbero atteggiamenti negativi nei confronti di Bisanzio, come si deduce dall'*intitulatio* del documento che menziona l'imperatore Romano II ("*Imperante domino Romano gloriosissimo Imperatore*"). Inoltre, l'atto prevedeva sanzioni per ogni tipo di trasporto e la vendita di schiavi da Pola in giù ("*Et nullus Veneticus audeat ultra Polam mancipia detrasportare*"), che in altre parole significa il divieto di esportazione di questi ultimi verso Bisanzio e l'Italia meridionale (ducato beneventano). Il testo del documento quindi consiste di iniziative religiose, economiche e politiche che avevano un diverso peso reale.

È importante comprendere il testo dell'atto anche sotto l'aspetto demografico. Gli schiavi potevano ancora giungere a Venezia e al porto di esportazione ma non oltre. Un'analoga difficoltà demografica fu affrontata dai

sovrani carolingi nel IX secolo quando veniva rifornito principalmente il mercato arabo. In quel periodo il deflusso demografico della popolazione era orientato in primo luogo verso Bisanzio. Il predominio dei mercanti greci nel Mediterraneo nonché il carente approvvigionamento della domanda locale di forza lavoro costituita da schiavi sono i due fattori economici che più influenzarono l'economia di Venezia. In ogni caso, il menzionato atto del 960 non rappresentò l'unico tentativo restrittivo volto a risolvere le difficoltà economiche[324].

Nel sistema del commercio mediterraneo il denaro bizantino rimaneva in circolazione, in quanto i soggetti coinvolti lo utilizzavano o avevano accesso ad esso. I ritrovamenti in Istria sono un'attestazione diretta di tali flussi economici e di traffico. Si tratta principalmente di reperti recuperati nella baia di Valalta/S. Felice (Miškec 2002, pp. 259-260), ove monete in bronzo bizantine come rinvenimenti singoli avvalorano il collegamento di tale approdo con Bisanzio fino ai tempi della quarta crociata nel 1204. Analoghi rinvenimenti nei dintorni di Pinguente (Senj-Delnice) (Marušić 1982, pp. 63-64) rientrano nel contesto di tali relazioni o ancora meglio, della navigazione verso le mete di pellegrinaggio nell'Oriente. Vale la pena di citare a riprova di tale aspetto il ritrovamento di una moneta d'oro, andata dispersa, nella località di Luka Krnička (Pola). L'interramento è stato datato al periodo successivo al 963 con il nomisma (moneta aurea) dell'imperatore Niceforo II Foca (Miškec 2002, p. 116), quale moneta cronologicamente più recente del tesoretto. Questo ritrovamento va interpretato nel contesto del coevo commercio degli schiavi a Pola, al quale si riferisce il documento del 960.

324 In quel periodo (971) anche il commercio con il mondo arabo (*Urkunden I*, nr. XIV, pp. 25-30) divenne oggetto di limitazioni, soprattutto per quanto concerneva il legno per la costruzione di navi, il ferro e le armi (*sanctio*: "*auri obrizi libras centum*") (*sic*!) (28), che vanno comprese nel contesto della difesa.

9
DALMAZIA

9.1 Circolazione del denaro bizantino dalla fine del V fino alla fine del VII secolo

In Dalmazia la moneta bizantina fino alla conclusione delle guerre di Giustiniano, similmente come in Istria e in Italia, era presente contemporaneamente al denaro ostrogoto. L'indice di rinvenimenti di depositi (Mirnik 1981a; Nađ 2012) elenca recuperi relativi al VI secolo nei dintorni di Salona, lievemente più rari nel territorio di *Iaderae* (odierna Zara) (la Dalmazia settentrionale è stata studiata da Šeparović[325] nella sua tesi di dottorato (2012)), i due più grandi centri costieri dalmati, basti pensare che Salona era una metropoli che nel V e VI secolo ospitava una zecca (si veda il capitolo dedicato alla zecca salonitana).

325 È interessante il confronto di Šeparović (2012, pp. 157-158) della circolazione monetaria in Istria e nella Dalmazia settentrionale in età tardoantica fino al 423. Emerge che, eccezion fatta per la metà del IV secolo, questa era nettamente più ampia vista la quantità di rinvenimenti, situazione che andrebbe addebitata all'esistenza di un numero maggiore di *civitates* (generatori della circolazione monetaria per motivi di carattere demografico) nella penisola istriana. Risulta che durante l'intero V secolo l'Istria era legata alle zecche occidentali mentre la Dalmazia faceva parte dell'area di distribuzione delle monete della zecca di Costantinopoli (Šeparović 2012, p. 160). Una tale situazione denota che l'Istria era economicamente legata principalmente all'Italia, il che solleva la questione della capacità di valutare tali connessioni economiche. Con l'afflusso preponderante di denaro da determinate zecche nelle regioni per quali queste ultime dovevano battere moneta, non si riesce a stabilire nei ritrovamenti qual è l'effettivo indicatore delle concrete relazioni economiche. Per il commercio a lunga distanza era più importante il denaro aureo. Alla luce di tali fatti bisogna anche menzionare l'aspetto debole del confronto di Šeparović che consiste nel fatto che il suo lavoro comparativo si limita a sole diciannove monete provenienti dalla Dalmazia settentrionale. Pertanto, tale statistica non ha basi solidamente argomentate, visto che un successivo rinvenimento di un gruzzoletto potrebbe sovvertire completamente i risultati.

In un elenco datato dei rinvenimenti di VI secolo (Mirnik 1981a, pp. 87 ss.) della costa adriatica orientale (ex Jugoslavia) che nell'antichità faceva parte della Dalmazia, vi sono Budua (nr. 334: Montenegro; ritrovamenti prevalentemente di V secolo e di denaro ostrogoto prima del 1942), isola di Bua (nr. 335: recupero del 1911; 169 monete bronzee), isola adriatica ignota (nr. 226; prima del 1942; 29 monete di bronzo; annotazione presso il Museo archeologico di Zagabria - AMZ); forse si tratta di un tesoretto menzionato nel capitolo dedicato alla zecca salonitana). È degno di nota anche il rilevante ritrovamento di minimi ostrogoti (nr. 337; 3500 esemplari conservati presso il Museo archeologico di Spalato (AMS)), nel 1899 nell'entroterra dalmata (Grabovik, Ljubuški, Mostar) fu scoperto un gruzzoletto di monete auree risalente agli anni 565-578 (nr. 338: 23 monete d'oro (presso il Museo nazionale di Sarajevo ne sono conservati 19 esemplari: Giustiniano I (4) e Giustino II (15)). Sull'isola di *Caprie* (Sebenico) nel 1901 furono trovate due monete d'oro (Anastasio I e Giustiniano I (tremisse) (nr. 339: in passato facevano parte della collezione privata di D. Davo (Spalato)). Il Museo archeologico a Zagabria custodisce un tesoretto rinvenuto nella località di Castel Vecchio (nr. 340: 22 K (Salona) Giustiniano I, Giustino II, prima del 1943). All'isola di Brazza sono state recuperate monete barbariche (Ostrogoti, Vandali) (nr. 343: Pučišča (San Pietro), 119 Ae, custodite presso l'AMS). Il gruzzoletto da Sisak (nr. 346; rinvenimento del 1864; interramento avvenuto dopo il 530,) era costituito da monete bizantine, ostrogote e longobarde del VI secolo. Dal territorio dell'odierna Solin, nelle cui vicinanze sorgono i resti dell'antica Salona, provengono monete di tre gruzzoletti (nrr. 348; 349; 350). Il primo conteneva 110 monete in bronzo, oggi conservate presso l'AMS (Giustiniano I). Il secondo ripostiglio consisteva di monete ostrogote (32 esemplari presso l'AMS; Giustiniano I). Il terzo tesoretto di Salona si trova presso il Museo di Dumbarton Oaks a Washington (il ritrovamento non si è conservato interamente e rimangono solo 18 esemplari di monete bronzee (M e K, Salona)).

Il ripostiglio dal sito di Vid (Metkovići; Macarsca), interrato nel 582, era costituito da 65 solidi e tremissi e monili in oro (nr. 352). Le monete recuperate appartenevano ai seguenti sovrani: Giustino I (6), Giustiniano I (24), Giustino II (24) e Tiberio II (5) (i restanti 6 esemplari non sono stati determinati). Alla lista dei tesoretti dalmati del VI secolo fino al 2012 (Nađ 2012, pp. 412 ss.) sono stati aggiunti alcuni nuovi ritrovamenti tra cui anche quelli sfuggiti nel 1981 a Ivan Mirnik. Nella località di Gata (Almissa) prima del

2004 si rinvenne un gruzzoletto (91: interramento avvenuto dopo il 565), costituito da 5 monete in bronzo (I, Salona?). Sull'isola di Isto nel 1879 fu recuperato un tesoretto di due monete d'oro della zecca ostrogota di Roma e di quella di Costantinopoli (92: Giustino I e solido ostrogoto di Teodorico battuto a nome di Anastasio, si sono conservate solo queste due monete il cui interramento risale al periodo dopo il 522). Dai dintorni di Clissa (93: Klapavice (Crkvina)) proviene il deposito recuperato nel 2006 con monete bizantine e ostrogote (interrato dopo il 535-536; 14 tremissi e 3 ¼ di silique del periodo da Leone I a Giustiniano I).

Nel 1964 sull'isola di Maisan, vicino all'isola di Curzola (Sabbioncello) si portò alla luce un ripostiglio, deposto dopo gli anni 574-575, costituito da cinque folles di Giustiniano II, altrettanti folles di Giustino II e tre mezzi folles di Giustino (94: zecche Con (7), Nic (1), Cyz (1), Ant (1), The (3))[326]. Il rinvenimento di un gruzzoletto di solidi (conservati 4 o 5?) che, con ogni probabilità vengono da Salona (95: datazioni dell'interramento dopo il 578, Giustiniano I (1), Giustino II (1), Tiberio II (2), conservati presso il Museo nazionale di Belgrado) è un'altra testimonianza dall'antica Salona (dai suoi dintorni). Segue il rinvenimento di due monete salonitane (K) avvenuto durante la campagna di scavi archeologici del 1933 a Salona (*Porta Caesarea*) (96: deposizione dopo il 565, attualmente conservate presso l'MS(?)). Sempre a Salona fu interrato dopo il 630-631 un significativo tesoretto di denaro in bronzo (97: 51 monete bronzee (25 M; 13 K; 13 I)[327], Giustiniano I (8 I), Giustino II (7 M; 6 K), Maurizio (9 M; 5 K), Foca (6 M), Eraclio (3 M; 1 K) e non identificate (1 K; 5 I. Zecche: Con (14), Nic (12), The (8), Cyz (3), Ant (2), zecche italiche (4), zecche indeterminate (8), 1979, custodite al Museo archeologico di Spalato (AMS)), consistente di monete di VI e VII secolo, fatto che ha innescato il successivo dibattito sulla datazione della caduta di Salona nelle mani degli Avari.

In entrambi gli elenchi sopra citati, per l'VIII secolo non si trova nessun rinvenimento di tesoretti (liste (Mirnik 1981a; Nađ 2021) non riportano i rinvenimenti sporadici). I ritrovamenti di depositi relativi al IX secolo (Mirnik 1981a, p. 91; nrr. 358-359) contengono principalmente monete dell'imperatore bizantino Teofilo (829-842) (un ritrovamento in Dalmazia, adesso

326 Con = *Constantinopolis*, Nic = *Nicomedia*, Cy = *Cyzicus,* Ant = *Antiochi*a, The = *Thessalonica*.

327 M = 40 *nummi*, K = 20 *nummi*, I = *10 nummi.*

all'AMS, e il recupero a Ragusa del 1892, costituito da 22 solidi e 9 semissi (Teofilo con Michele e Costantino). I due elenchi non riportano nessun rilevante ritrovamento del X secolo.

I tesoretti di denaro bizantino dell'XI secolo (Mirnik 1981a, p. 92; Nađ 2012, p. 415) nella Dalmazia e nel suo entroterra hanno attestato che in tali territori erano presenti maggiori quantitativi di moneta di Romano III Argiro (1028-1034), dato che però, probabilmente viste le particolari circostanze (Metcalf 1960), non fornisce chiarimenti sulla circolazione monetaria negli insediamenti costieri dalmati. Nella località di Drežnica (Mostar) (Mirnik 1981a, p. 92, nr. 363, 1867) si rinvenne un deposito di oltre 300 nomisme di Romano III Argiro che, purtroppo andò disperso. Un altro gruzzoletto, anche questo smarrito, fu recuperato nel 1912 nell'insediamento di Jabuka (Trilj; Spalato) e contava 8 nomisme (nr. 364). Il primo deposito conservato (AMS), rinvenuto nel 1930-1931, consiste di 23 nomisme (ibidem, nr. 365: Klobuk, Ljubuški (Mostar)). Tra i ritrovamenti di questo tipo di moneta vi figurano quella del 1895 avvenuta nelle adiacenze di Spalato (ibidem, nr. 368: sito di Ogornje Gornje, Muć; 28 nomisme, conservate presso l'AMS (?)) e l'altra della Erzegovina (ibidem, nr. 371: 1890, Vitina, Ljubuški (Mostar); 9 nomisme, nel Museo nazionale di Sarajevo sono conservate 6 nomisme di Romano III Argiro e una di Teodora).

Tra ritrovamenti di nomisme di Romano III Argiro spicca particolarmente quella del XIII secolo (Mirnik 1981a, p. 98, nr. 403: 1972, Gajevi, Bukvik (Brčko), nomisme di Romano III Argiro e monete di tipo bresciano delle zecche slovene (Brežice), monete croate e aquileiesi. Il tesoretto, interrato attorno al 1280, è andato parzialmente perduto; una parte del relativo materiale è conservato si trova presso il Museo nazionale di Sarajevo). L'elenco di Nađ (Nađ 2012, p. 415) aggiunge ancora due ritrovamenti dell'area di Imotski (ibidem, p. 101: Drum, Podbablje, 1936, il ritrovamento di circa 20 monete di cui è pervenuta una sola, oggi nel convento francescano di Signa; interramento dopo il 1034) e a Capocesto (ibidem, p. 102: Maslovik, prima del 1900, 70 nomisme tutte andate perse, interramento dopo il 1034).

Tra i ritrovamenti più datati di depositi dell'XI secolo figura anche quello proveniente dell'area di Zara contenente un esemplare di moneta di Romano III Argiro (Mirnik 1981a, p. 93, nr. 366: 1935, Matak, Ražanac, 8 monete d'oro: Costantino VII Porfirogenito (1) Janez I. Zimisce (1), Basilio II e Costantino VIII (4), Romano III Argiro (1), Michele IV (1), il rinvenimento è co-

nosciuto solamente ina base alle annotazioni d'archivio dell'AMZ) (identico in Mirnik 1981b; illustrazione dell'impressione sulla carta in Mirnik 2006, p. 375, immagine 1).

Il successivo XII secolo appare più modesto per quanto riguarda il numero di ritrovamenti di depositi (Mirnik 1981a, pp. 92 ss.). Dall'isola di Curzola proviene il rinvenimento (ibidem, nrr. 374-375) del denaro bizantino di Alessio I Comneno (2); di Romano IV Diogene; di Michele VII Duca; l'AMS conserva 4 esemplari. A tale periodo storico appartiene anche il ritrovamento nella località di Lepuri (Bencovazzo) del 1878 (ibidem, nr. 378: interramento 1102-1105; oltre alle monete di Romano IV Diogene, di Michele VII Duca e di Alessio I Comneno, consisteva di oltre 3000 monete d'argento dell'ungherese Colomanno (1095-1116), perduto per la maggior parte, il restante si trova presso i musei di Zara e Spalato).

I ritrovamenti di moneta bizantina del XIII secolo (Mirnik 1981a, pp. 96 ss.) in Dalmazia sono ancora più rari rispetto a quelli del XII secolo, considerato che questa provincia in seguito alla quarta crociata all'inizio del XIII secolo rimase per sempre al di fuori del dominio bizantino. Il rinvenimento di denaro bronzeo (*stamena*; *trachea*), oggi parzialmente conservato al Museo di archeologia di Zagabria risale proprio al periodo (*ibidem*, nr. 398: prima del 1943, Dalmazia, Giovanni II Comneno, Andronico I Comneno, Isacco II Angelo, Alessio III Comneno), in cui i crociati conquistarono Zara (deposizione dopo il 1202). La presenza di moneta di questo tipo anche a Ragusa è attestata da un ritrovamento avvenuto attorno al 1970 (almeno 102 monete, tra le 34 conservate vi figurano 7 esemplari di Alessio III Comneno in una collezione privata (Germania)).

Il recupero di un gruzzoletto del 1911 sull'isola di Bua (Slatine) conteneva monete della zecca salonitana (si veda l'apposito capitolo) e di altre zecche (Marović 1986). Marović nel pubblicare queste 53 monete non allegò le relative fotografie come aveva fatto per le monete della zecca salonitana. Dal suo catalogo (Marović 1986, pp. 291-293) appare chiaramente che, almeno per quanto concerne il peso (difficilmente definibile a causa del cattivo stato di conservazione delle monete), si tratti di una serie di decanummi delle zecche di Costantinopoli, Nicomedia e alcune zecche italiche indeterminate (per alcuni esemplari lo stato di conservazione del materiale non ha permesso di definire l'appartenenza ad una precisa zecca). L'elemento indicante il chiaro nesso di questo tesoretto con il materiale della zecca salonitana è la massa delle monete. Il gruppo salonitano dei mezzi folles è lievemente

più leggero (fino a 4 g Ae vi sono solo 6 esemplari, mentre la maggior parte di essi varia tra i 1,5 e i 3 g), tuttavia tale dato non rappresenta un ostacolo per poter asserire che si tratta di un insieme di monete raccolte e interrate a seconda del valore intrinseco e non a seconda di quello nominale. I. Marović propone una datazione del deposito del gruzzoletto tra il 563 e il 564, oppure tra il 588 e il 589 (Marović 1986, p. 285).

Lo studioso ha definito una datazione più tarda basandosi sulla lettura del decanummo della zecca di Nicomedia (Marović 1986, p. 292, moneta nr. 13), sul rovescio della quale ha letto il periodo del regno XXII o XXXV. Qui sorge la domanda di quale sovrano al potere negli anni 588-589 regnasse già da trentacinque anni, poichè a Bisanzio in quel lasso cronologico il trono era occupato da Maurizio (582-602). L'unico regnante al potere per un periodo così lungo in questo caso fu Giustiniano I (527-565). La lettura dell'anno XXII del regno (stando agli calcoli di Marović, questo potrebbe significare negli anni 588-589, che non è corretto visto che Giustino II iniziò a regnare il 15 novembre 565, XXII = 587-588) non può essere attribuita a Giustino II (565-578). La datazione corretta delle emissioni è 561-562 se si legge XXXV, 548-549 se si legge XXII. La moneta, dalla zecca indefinibile a causa del cattivo stato di conservazione, con l'anno di regno XXXVI (563-564) (Marović 1986, p. 293, moneta nr. 21), rappresenta il t*erminus post quem* della deposizione di questo ripostiglio. Le monete in questione provengono dalle seguenti zecche: Con (10), Nic (4), Rom (a), zecca italica (1), per altre monete (ad eccezione di quelle salonitane) non è stato possibile determinare la zecca.

Il tesoretto (per ultimo Marović 2006 con relazioni e letteratura precedenti) rinvenuto nel 1979 durante le indagini archeologiche condotte nell'area di Salona (Solin, parte orientale della città, nelle adiacenze dell'impianto produttivo Voljak (ex Šperac)) consiste di 51 monete in bronzo che Ivan Marović (assieme ad altri rinvenimenti sporadici pertinenti al regno di Eraclio per i quali aveva ottenuto alcune notizie) ha utilizzato per argomentare la questione della datazione del crollo di Salona. Il gruppo di 51 monetine bronzee fu scoperto in un canale della tarda antichità all'interno di un lembo di terra del diametro di 30 cm. Dal restante materiale archeologico si desume che le monete si trovassero in quel punto durante un incendio (dato che lo studioso usa per avvalorare la propria tesi) (Marović 2006, p. 257). Il gruzzoletto conteneva monete dei seguenti sovrani:

- Gustiniano I (8)
- Giustino II (13)
- Maurizio (14)
- Foca (6)
- Eraclio (4)
- indefinite (6) = in totale 51 monete

Zecche di provenienza: Con (14), Nic (12), The (8), Cyz (3), Ant (2), Rom (4)[328], non definite (8). L'autore, a fini di una rappresentazione maggiormente fondata della circolazione monetaria[329], ha predisposto tabelle statistiche relative alla circolazione bizantina fino al 641 (fine del regno di Eraclio). Dalle sue rappresentazioni appare evidente che (Marović 2006, p. 257) che nel territorio della Dalmazia centrale[330] e delle isole la seconda metà del VI secolo era contrassegnata da una circolazione monetaria ancora attiva che più tardi, nella prima metà del VII secolo, registrò una flessione (indice ricavato dal calcolo del numero complessivo delle monete diviso per gli anni di regno dell'imperatore in questione).

Il denaro d'argento circolò soprattutto in epoca giustinianea (51 monete) per poi subire nei periodi successivi una riduzione numerica (Maurizio: 3, Eraclio:1). La moneta aurea fu presente durante la maggior parte del VII secolo (il rinvenimento a Nerežišće sull'isola di Brazza conteneva anche monete d'oro di Costantino IV (668-685)). È rilevante la quantità del materiale numismatico risalente al regno di Giustiniano (409 monete). Verso la fine del VI secolo la circolazione del denaro in bronzo si rinvigorì (Tiberio II: 15 monete d'oro, 17 in bronzo; Maurizio: 7 monete d'oro, 3 d'argento, 55 in bronzo; Foca 6 monete d'oro, 52 in bronzo). Tiberio II (578-582) è meno presente con le monete bronzee, mentre le sue emissioni auree (5 anni di regno e 15 monete d'oro) attestano un forte afflusso di denaro in oro sulla costa adriatica (tenendo in considerazione le specificità della tesaurizzazione della moneta aurea in circostanze storiche concrete).

328 Rom = *Roma*.

329 Nei suoi calcoli e risultati lo studioso è ricorso al materiale numismatico conservato presso l'AMS (fino al 1979) proveniente da indagini archeologiche sistematiche (661 monete bizantine dai siti noti delle totali 1911).

330 Nell'AMS si trova una parte del materiale della Dalmazia settentrionale.

Per la circolazione del denaro aureo nel territorio in questione nel VI secolo assume una rilevanza eccezionale il rinvenimento nella località di Vid sulla sponda del fiume Narenta nell'area della città antica di *Narona* (Marović 2006a). Delle circa 200 monete (testimonianza orale del 1901 di uno dei proprietari dei terreni) attualmente sono reperibili solo 62. La scoperta avvenne lungo il margine meridionale del foro, il che parrebbe coincidere con l'entità del ritrovamento se si pensa che con ogni probabilità in quel tratto vivevano gli abitanti più abbienti della città (Marović 2006a, p. 237). Dall'elenco delle 65 monete nell'AMS redatto da Bulić, quattro decenni fa Marović riuscì a ritrovare 62 esemplari, compilando una lista (Marović 2006, p. 238) che riporta:

- Giustiniano: 24 Sol
- Giustino II: 23 Sol, 6 Tre
- Tiberio II: 5 Sol, 3 Tre
- Maurizio: 1 Tre

Da un'attenta analisi delle monete di Giustiniano è emerso che la maggior parte di esse proviene dalla zecca di Costantinopoli (23) e forse una da quella di Roma[331] (Marović 2006a, p. 239). Una situazione analoga si presenta nel caso delle monete di Giustino II delle quali tutte, tranne un solido (nr. 53; *Alexandria* (?))[332], furono battute a Costantinopoli. Tiberio II, che in base alle statistiche delle monete dell'AMS è meno presente con monete bronzee ma con una quantità d'oro sufficiente, nel gruzzoletto non vanta una quota maggioritaria[333]. Qui sorge la questione delle circostanze della composizione e dell'interramento del tesoretto. Quando è stato deposto?

---

331 Marović è giunto a tale conclusione in base agli elementi stilistici del sigillo. Lo scrivente propende per l'attribuzione della moneta alla zecca di Costantinopoli. Nell'elenco figura anche una moneta con il segno dell'officina QS, attribuito dalla letteratura all'Antiochia (Theupolis) o a Salonicco, ma Marović la assegna alla zecca di Costantinopoli. Si veda Marović 2006a, p. 239.

332 La moneta alessandrina (sigla CONOB; MIB 14) può essere determinata solo mediante il nesso con i sigilli di conio con la serie di monete alessandrine di Giustiniano che recano il segno della zecca alessandrina (MIB II, 13 e14).

333 Due tremissi di questo sovrano, che figuravano nell'elenco di Bulić del 1902, sono andati persi (Marović 2006a, p. 245). L'affermazione secondo cui il volume della coniazione in oro a partire da Tiberio II era diminuita può essere sostenuta per la zecca di Salonicco, considerato che le emissioni di alcuni milioni di monete durante i regni di Teodosio II e di Giustiniano si sono ridotte a 200.000 esemplari (Metcalf 1984, p. 119).

Le monete di Tiberio sono: 4 solidi (Con, MIB 4) e 1 solido della zecca di Ravenna (MIB III, 15), 3 tremissi (Con, MIB 9). La moneta più recente del gruzzoletto è il tremisse di Maurizio (Con, MIB 20)[334]. Per quanto concerne la domanda relativa all'interramento del ripostiglio, da Marović collocato dopo il 584 (emissione del tremisse di Maurizio) (2006a, p. 247) oppure dopo il 597 (la prima data determina la caduta di Sirmio nel 582, mentre la seconda contraddistingue la seconda campagna militare di Bajano contro Salona), risulta difficile individuare un altro motivo di interramento. Alla prassi di occultamento dei monili e delle riserve in oro, oltre al motivo del pericolo di guerra e della conseguente devastazione di un insediamento, possono essere attribuite circostanze oggettive, nonché ragioni personali che in misura minore riguardavano le minacce di eventi bellici.

Un minore insediamento altomedievale sull'isola di Maisan vicino a Curzola, abitata già dalla preistoria (Fisković 1981), era coinvolto nella circolazione monetaria già a partire dall'età romana. I ritrovamenti di monete, riportate alla luce durante le campagne di scavi archeologici oppure come ritrovamenti sporadici (Mirnik 1985), riguardano tutti i più significativi periodi storici. Ai fini del presente studio è rilevante il tesoretto di monete in bronzo del VI secolo (Mirnik 1982; Mirnik 1985, p. 88), scoperto nel canale dell'abitato, costituito da esemplari di Giustiniano I e di Giustino II. La moneta più antica risale agli anni 541-542, mentre quella più recente è degli anni 574-575:

- Giustiniano I: 5 M Con
- Giustino II: 2 M Con; M Nic; M Cyz; M Ant; 3 K The

Se è esatta l'opinione di Mirnik, secondo cui si tratterebbe di 460 nummi, contenuti in un sacchetto smarrito da qualcuno o caduto accidentalmente nel canale, allora questo ritrovamento offre l'immagine di un accumulo monetario per l'uso quotidiano. La maggioranza delle monete fu coniata a Costantinopoli (7; 53,8%) e la parte restante, i mezzi folles, proviene dalla zecca di Salonicco (3; 23,1%).

334 Il ritrovamento conteneva anche monili in oro. Legati a quest'ultimo vi sono alcuni antoniniani romani, (Probo e Massimiano) e, ipoteticamente, alcune monete d'oro (tremisse: Odoacre per Zenone, Antemio e un solido di Maurizio, Con, MIB II, 6) (Marović 2006a, p. 247).

Questa piccola isola vanta un ricco passato numismatico che attesta il suo posizionamento attivo nell'ambito delle vie di comunicazione, infatti nel suo territorio fu recuperato ricco materiale numismatico medievale. Tra i rinvenimenti singoli figura una moneta di Anastasio I (K, Con), diversi esemplari di Giustiniano I (tra l'altro, anche K, Sal[335]; K, Ant; K, Con; K, The; I Rom) e di Giustino II (ancora un K, The; 3 K, Cyz)[336]. La seguente moneta è un tetarteron di Alessio I Comneno (108-1118), individuato nelle adiacenze della torre dell'insediamento, e un'altra moneta bizantina non identificata dello stesso periodo. Tra il materiale numismatico medievale su Maisan si rinvennero anche:

- Monete veneziane: Enrico Dandolo (1192-1205), *piccolo scodellato* ("*Papadopoli I*, nr. 3, p. 87; CNI VII, nr. 11, p. 28"), recuperato nel 1965.
- Padova: *piccolo scodellato* ("CNI VI, nr. 7, p. 183"), trovato nel 1965.
- Napoli, Ferdinando I (1458-1494), moneta in bronzo, recuperata nel 1966.
- Ungheria, Vladislao II (1490-1516), fiorino d'oro (1514), proprietà privata.

Inoltre, sull'isola furono recuperate anche monete di età moderna di XVIII e XIX secolo (Venezia, Austria).

Tra i recuperi recenti di monete pertinenti al VI secolo si deve ricordare un rinvenimento nell'entroterra di Spalato (Klapavice, Crkvina presso Clissa) (Šeparović 2009), di straordinario interesse e rilevanza per la comprensione degli eventi militari svoltisi tra il 535 e il 536 durante gli anni di penetrazione dell'esercito bizantino verso la capitale dalmata di Salona. Tra più di trecento ritrovamenti di materiale numismatico (monete romane e bizantine, ancora inedite) effettuati durante le indagini archeologiche, di eccezionale

335 Sal = *Salona*.

336 Negli anni 562-563 la zecca di Salonicco iniziò nuovamente a battere i mezzi folles al posto dei precedenti 16 nummi (Metcalf 1984, p. 126; Gandila 2018, p. 436). Questi nuovi mezzi folles, ottenuti mediante la ribattitura dei vecchi 16 nummi, diventarono l'elemento principale nella circolazione delle monete bronzee di piccolo taglio nei Balcani. Tale produzione raggiunse il suo apice già durante il regno di Giustino II (il 50 % di tutti i K della zecca di Salonicco). I mezzi folles di questa zecca nel Medio Oriente raggiungevano la quota del 50 % e nei Balcani addirittura il 90 %. La costa adriatica era una specie di zona intermedia tra la zecca di Salonicco e quelle italiche, motivo per cui lì la quota è minore seppure la presenza delle monete sia abbastanza elevata (Gandila 2018, p. 442-444, 454). La presenza di un numero ragguardevole di 16 nummi della zecca di Salonicco va rapportata alle unità militari che venivano rifornite di denaro proprio da questa officina. Cfr. Curta e Gandila 2011-2012, p. 70.

importanza risulta il tesoretto costituito da monete di V e VI secolo rimasto celato sotto la pavimentazione del nartece di una chiesa paleocristiana[337] che durante il periodo ostrogoto apparteneva al culto ariano (Šeparović 2009, pp. 28, 34).

Secondo lo studioso il gruzzoletto fu nascosto da un Ostrogoto che scappava davanti all'esercito bizantino e che non tornò più a recuperarlo. Le monete della zecca salonitana, rinvenute nelle adiacenze di un insediamento fortificato, l'odierna Šutunj, confermano la rilevanza strategica di questo territorio anche dopo la conquista, in quanto le emissioni di Salona venivano utilizzate in primo luogo per il pagamento dell'esercito mercenario. La chiesa in questione non fu distrutta durante la guerra ed era in funzione, come si può evincere dalle chiare tracce di successivi rimaneggiamenti edilizi dell'edificio. Il tesoretto, la cui moneta più recente e ¼ di siliqua battuta da Atalarico a nome di Giustiniano a Roma (528-534; MIB 54), consiste di esemplari di conio barbaro e bizantino. Questo eccezionale ritrovamento presenta la seguente composizione[338]: 1 triente barbarico di Leone I (457-473); 2 triente di Zenone coniato in Italia da Odoacre dopo il 476; 3 triente dorato di Zenone battuto da Teodorico; 4 un esemplare simile[339]; 5 triente

337 L'usanza di nascondere i tesoretti negli edifici di culto è una caratteristica peculiare presente nella penisola balcanica, soprattutto nel suo tratto settentrionale e in quello centrale (Sofia, Silistra, Caričin grad) (Curta e Gandila 2011-2012, p. 50). Nel territorio in questione un sito analogo di deposizione è stato trovato anche a Salona.

338 La definizione delle monete è stata ripresa dall'autore dell'articolo che dichiara di non essere riuscito a determinarle completamente a causa del tempo e della letteratura disponibile. Per questo motivo l'elenco di tale ritrovamento non è stato ancora adeguatamente aggiornato con la recente bibliografia.

339 Queste due imitazioni coeve trovano l'archetipo nel MIB 20, che Wolfgang Hahn assegna alla zecca di *Mediolanum*, la prima a cadere nelle mani degli Ostrogoti al loro arrivo in Italia nel 489. Demo (1994, p. 125 e n. 3), basandosi sui tratti stilistici dei sigilli sulla letteratura, ha optato per la zecca di Roma oppure lascia aperta la questione. Gli esemplari della monografia di Demo (1994, pp. 157-158) avvalorano il fatto che fino agli anni in cui fu interrato il gruzzoletto, tra le monete ostrogote circolavano anche imitazioni di Zenone. Il sistema ostrogoto di controllo e di eliminazione di falsi dalla circolazione era evidentemente meno efficiente nella parte orientale del regno. È interessante anche il lungo periodo di circolazione di monete falsificate di Zenone. Furono effettivamente prodotte durante il suo regno fino al 491 oppure sono frutto di una falsificazione più tarda? L'esemplare nr. 249, visto l'uso dei sigilli aventi caratteristiche di alcune emissioni di Anastasio, fu sicuramente coniato tra il 491 e il 495. L'altra moneta di Demo (nr. 250, archetipo secondo triente, battuta a nome di Giusti-

di Teodorico coniato a nome di Zenone[340]; 6 triente di Zenone (476-491), Costantinopoli (?); 7 triente di Teodorico a nome di Anastasio, Roma (MIB 11); 8 ibidem; 9. ibidem; 10 triente di Teodorico coniato a nome di Anastasio, *Mediolanum* (MIB 22); 11 ibidem; 12 Anastasio I (491-518), triente, Con; 13 ibidem; 14 ibidem, Con[341]; 15 Teodorico, ¼ di siliqua a nome di Anastasio, *Mediolanum* (MIB 44b); 16 ibidem; 17 Atalarico, ¼ di siliqua a nome di Giustiniano, Roma (MIB 54).

Il ritrovamento è di rilevanza singolare, poiché gli esempi di falsificazione coeva illustrano l'abilità dei falsari e la persuasività dei loro prodotti. Le contraffazioni hanno un peso molto vicino (1,24 g; 1,31 g) a quello delle emissioni legali, ma sono ancora lievemente più leggere. Chiunque non avesse una bilancia e un completo di pesi difficilmente avrebbe potuto accorgersi di avere in mano una contraffazione. Il peso formale del triente era di 1,516 g, che nessuna moneta del tesoretto raggiunge, seppure alcune (tra 14,7 e 1,49 g) si avvicinano a tale peso formale. Il significato strategico di questo insediamento sul colle di Clissa, che difendeva gli accessi al mare e a Salona, durante la guerra ostrogota esigeva la presenza di una guarnigione militare. Clissa in diversi periodi storici fino al XIX secolo ricoprì una straordinaria importanza militare, motivo per cui la composizione del gruzzoletto plausibilmente ricopre un arco cronologico di alcuni anni, visto che una tale ubicazione dell'insediamento poteva suscitare stati di incertezza. Durante il periodo ostrogoto l'abitato conduceva una vita tranquilla fino allo scoppio della guerra che, per analogia con altri casi, molto probabilmente provocò la deposizione del ripostiglio. Tuttavia, va fatto presente che la composizione del tesoretto non può essere argomentata dal punto cronologico in quanto non si dispone di dati in tal senso. Quale fosse la circolazione del denaro ostrogoto in quest'area, soprattutto in presenza dell'ultima mone-

niano a Roma) avvalora la tesi in merito alle monete falsificate, prodotte e rimaste in circolazione fino alla guerra. Un esempio analogo è rappresentato da due imitazioni di ¼ di siliqua (Demo, pp. 251-252; l'ultima moneta proviene dal sito di Traù, Bijači (1910)), prodotte sul modello di emissioni regolari romane negli anni 535-536 (Demo 1994, pp. 106-107)). La questione rimane aperta e c'è da chiedersi se a una tale circolazione irregolare avesse contribuito anche la guerra.

340 Anche questa moneta appartiene al tipo MIB 20.

341 Benché lo studioso ponga un punto di domanda su questa zecca, dalla fotografia appare chiaramente che si tratta della zecca di Costantinopoli.

ta (528-534; MIB 54) rimane un quesito irrisolto[342]. La maggioranza delle monete, stando ai sovrani, appartiene al V e all'inizio del VI secolo (Leone I, Zenone, Anastasio I), quindi al regno di Teodorico[343] durante il quale, com'è noto, le condizioni economiche furono favorevoli. Al periodo più tardo risale solo un ¼ di siliqua (Atalarico), dato forse significativo.

Se il gruzzoletto rispecchia proprio il momento coevo della circolazione monetaria durante l'offensiva bizantina su Salona nel 536 oppure un periodo prolungato di accumulo del tesoretto si potrà comprendere solo prendendo in considerazione i rinvenimenti sin qui noti e le nuove scoperte[344]. Tra le monete spiccano principalmente i tremissi (forse questo dato parla a favore di un plausibile proprietario ostrogoto?) che sono l'unico nominale aureo del tesoretto (15 tremissi e tre ¼ di siliqua). Nel 1914 a Clissa si rinvenne un tremisse del re ostrogoto Teodato, battuto a Roma tra il 534 e il 536, oggi conservato all'AMS (Demo 1994, p. 148, nr. 198; MIB 29a). Nel territorio non lontano da Clissa, furono trovati due tremissi (Demo 1994, nrr. 16, 84; siti di Danilo e di Salona) della zecca di Roma, coniati da Teodorico a nome di Anastasio. Oltre al tremisse di Teodato di Clissa, nelle vicinanze non vi sono stati rinvenimenti di oro ostrogoto più tardo. Si conoscono solo ritrovamenti singoli di denaro d'argento e in misura minore, di bronzo. Tra le

342 Le analisi di Demo hanno dimostrato che il museo con la collezione più ricca di monete ostrogote nel territorio dell'ex Jugoslavia è l'AMS. Tra le monete ostrogote (82 esemplari) di questo museo fino al 1994 predominavano i tremissi di Teodorico (22) e le ¼ di siliqua di Atalarico (20) (Demo 1994, pp. 42-46).

343 E nel periodo del precedente regno di Odoacre (476-489).

344 A Clissa fu recuperato anche un tremisse di Teodato, ad Imotski sono emersi due ¼ di siliqua (Atalarico) (Demo 1994, p. 182; 19 "*Imotsky vicinity*"; 22 Klis). A Curzola sono stati trovati due ¼ di siliqua (Atalarico, Teodato; Demo 1994, pp. 182-183; 24 "*the island of Korčula*"). Un consistente numero di monete è stato messo in luce nella stessa Salona o nelle sue immediate vicinanze. Tra queste ultime vie era una maggiore presenza di esemplari del regno di Atalarico ma anche monete del periodo di Baduila/Totila (un tremisse romano di Teodorico, tre ¼ di siliqua romana di Atalarico; una ½ siliqua di Vitige e un ¼ di siliqua, zecca di *Ticinum*; due ½ nummi (Totila, *Ticinum*) (Demo 1994, p. 185, 42 Solin/*Salona*). I rinvenimenti di Dugopolje (due ¼ siliqua (Atalarico, Roma; Vitige, *Ticinum*), Traù (Bijaći) (falso coevo di ½ siliqua (Teodato), dei dintorni di Dernis (Čvrljevo, Vinovo) (½ siliqua (Totila, *Ticinum*)), Danilo (tremisse di Teodorico a nome di Anastasio) e Vid (½ siliqua (Vitigis, *Ticinum*)) (Demo 1994, pp. 181-186; 14, 7, 9, 50, 52) testimoniano che in quest'area, ad eccezione dei tremissi, si continuò ad utilizzare il denaro ostrogoto, fatto che andrebbe attribuito soprattutto agli spostamenti dell'esercito ostrogoto durante il prosieguo della guerra.

monete battute dalle zecche bizantine nel periodo esaminato, in un elenco dell'AMS pubblicato parecchio tempo fa (Delonga 1981) non figura il denaro aureo di Anastasio. Leone I e Zenone sono rappresentati con maggiori quantitativi di monete d'oro: Leone I (tremisse, Con); Zenone (solido: 1 Con, 1 Rom; tremisse: 1 Con, 4 Med)[345]. Seguono le monete di Giustiniano, anche se più tardi sono stati pubblicati un esemplare di Zenone[346] (Castel Vecchio) e un tremisse d'oro di Anastasio (Traù; MIB 11-13) (Delonga 1985, pp. 101-102). In base a questo criterio il rinvenimento a Klapavice è effettivamente unico, visto che colma la lacuna riguardante la circolazione del denaro aureo all'inizio del VI secolo[347].

Sulla costa dalmata il rinvenimento di ripostigli con monete ostrogote e bizantine di VI secolo (Demo 1994, pp. 217 ss.) era per lo più di contenuto modesto, perché queste ultime venivano disperse prima di essere registrate, ad esempio il recupero sull'isola di Isto (solido, Teodorico a nome di Anastasio, Rom, MIB 7; solido, Giustino II, Con, MIB 3), sull'isola di Caprie (solido, Teodorico a nome di Anastasio, Rom, MIB 7; tremisse, Giustiniano I, Con, MIB 19), sull'isola di Veglia a Bascanuova (Bosar, Mala luka) (dieci solidi di Giustiniano, dall'ipotetica zecca di Costantinopoli o di Roma (?)). Il gruzzoletto di Klapavice, dunque, è quello più completo di questo genere fino ad oggi, fortunatamente rinvenuto durante una campagna di scavi sistematica.

Le attuali interpretazioni dei rinvenimenti di tesoretti sulla costa adriatica orientale di VI secolo (Demo 1994, pp. 217 ss.; Šeparović 2012, pp. 170-174) pongono in relazione innanzitutto i contesti sulle isole di Isto e Caprie, a Bascanuova e Klapavice (Šeparović 2012, pp. 171-172) sotto l'aspetto degli eventi susseguitisi durante la guerra di Giustiniano contro gli Ostrogoti e della rilevanza delle rotte marittime lungo la costa adriatica. Nella maggior parte dei casi, tutti questi rinvenimenti attestano la circolazione parallela della moneta aurea ostrogota e di quella bizantina. Non è stato specificato però se la composizione di tali depositi sia stata determinata da fattori eco-

345 Med = *Mediolanum*.

346 La moneta è figurata ma presenta tratti stilistici insoliti. Anche un tratto della leggenda è stato inserito in modo retrogrado (Delonga 1985, p. 102, tav.-Pl. XV, nr. 26), caratteristiche che non indicano esplicitamente una deviazione dai conii regolari.

347 Tuttora mancano alcuni dati. Così non si sa quale fosse una certa moneta d'oro bizantina proveniente da Signa (collezione Vardo; Mirnik e Šemrov 1997-1998, p. 131).

nomici o si si fosse trattato di pagamenti dall'erario ai soldati, ai funzionari oppure, come nel caso istriano, di denaro per acquisti coattivi e di motivi simili (con l'eccezione di Klapavice ove si trattava di un tesoro militare; di Bascanuova, la chiesa di San Nicola e la fortezza tardoantica di Korintija), anche se dalla letteratura emerge il significato militare degli insediamenti.

Secondo Šeparović (2019a) l'attitudine militare o la rilevanza di guerre e devastazioni delle orde slave e avare nel creare circostanze favorevoli alla realizzazione di ripostigli sono alla base di una deposizione di monete d'oro nel VII secolo a Salona nel sito di Šuplja crkva, rinvenuta durante le indagini archeologiche nel 1998 (Gjurašin 2000). Le monete sono state rinvenute nelle fondamenta del muro perimetrale nord dell'antica basilica paleocristiana (Gjurašin 2000, p. 86). Il gruzzoletto consiste di tre solidi (Maurizio) e due tremissi (Foca, Eraclio) della zecca di Costantinopoli, conservati nel Museo dei monumenti archeologici croati di Spalato. Le monete sono state interrate durante il regno di Eraclio o poco dopo, come si può dedurre dall'esemplare più recente. Šeparović (2019a, p. 505) data la deposizione al secondo o ultimo terzo del regno di Eraclio basandosi sulla propria valutazione dell'usura del denaro e considerando l'aumentata minaccia per la popolazione in quel periodo. Da tali riflessioni deriva anche la sua ipotesi secondo la quale il denaro sarebbe stato inserito al di sotto del muro della chiesa da un soldato di un piccolo distaccamento militare. Se il ragionamento di Šeparović è corretto, l'edificio di culto era il luogo in cui gli abitanti delle province, soprattutto i soldati, nascondevano il proprio denaro nei momenti di pericolo. Lo studioso è giunto ad una conclusione analoga in merito al tesoretto ostrogoto di Klapavice descritto in precedenza.

Lo schema di questi interramenti è certamente interessante, ma dal punto di vista dell'attribuzione di essi esclusivamente al personale militare, l'argomentazione appare lievemente vaga; in altre parole lo studioso insiste sulle circostanze militari, senza mettere in discussione la circolazione della moneta d'oro anche per motivi civili (ad esempio per il commercio e per altre attività economiche) oltre che prettamente militari. Inoltre, non spiega le ragioni della deposizione dei tesoretti sotto gli edifici di culto. L'unica ragione sensata e pragmatica potrebbe essere riferita al fatto che a quei tempi i soldati non avevano una casa propria, motivo per cui davanti alla necessità di nascondere il proprio patrimonio sceglievano edifici pubblici. La descrizione o l'indicazione dell'entità di altri resti materiali nelle vicinanze del gruzzoletto ritrovato (Gjurašin 2000, p. 86) non permette di avvalo-

rare concretamente il reimpiego del materiale antico disperso per la costruzione di una struttura successiva. In aggiunta, la chiesa sotto la quale il tesoretto si trovava da diversi secoli è più antica di quest'ultimo, il che non può confermare alcun significato cultuale della sua deposizione durante la costruzione dell'edificio sacro, a meno che nel caso di Klapavice non si rintracci la consacrazione ariana di un'istituzione tardoantica. Di fronte a tali questioni è necessario mettere in discussione, magari facendo le opportune verifiche, tutti i contesti dei rinvenimenti monetali che Šeparović riconduce a origini militari o che pone in relazione con le operazioni militari dei barbari in territorio bizantino (2019a, pp. 504-505).

Fino ai tempi di Eraclio la questione del finanziamento dell'esercito non sembra problematica dal punto di vista degli stipendi militari in oro, con qualche eccezione (l'esagramma d'argento che Eraclio, con il sconcerto dei chierici, iniziò a coniare nel 615 utilizzando le suppellettili liturgiche per le necessità della guerra con la Persia (Yannopoulos 1978; Kaegi 2003, p. 90)). La moneta d'oro di Eraclio è ancora presente nei ritrovamenti in tutta la Dalmazia e l'Istria[348], ma non certo nel contesto di un pericolo incombente.

348 Demo (1994, pp. 239-242; "Ex coll. Luciani-Scampicchio") ha presentato una parte della collezione triestina (Gorini 1974; precedentemente appartenuta a due abitanti di Albona: T. Luciani e A. Scampicchio) come uno o due rinvenimenti di tesoretti (undici monete: 2 tremissi di Giustino II, 5 tremissi e 2 solidi dell'imperatore Maurizio, 1 solido di Foca e 1 solido di Eraclio). Lo studioso (Demo 1994, p. 242), comunque, non riesce a collegarli adeguatamente con la datazione delle scorrerie avare e slave in Istria (negli anni 603 e 611), escludendo possa trattarsi di una deposizione dettata dal pericolo imminente. Forse il problema si trova nella sua attribuzione delle due monete più recenti. Lo studioso assegna il solido di Foca alla zecca romana (MIB III, X 3) e nell'argomentazione (*ibidem*, n. 80) relativa al nesso tra i sigilli, lo ha datato al periodo dopo il 607 o il 610 e attribuisce la moneta di Eraclio alla zecca di Ravenna, datandola al periodo dopo il 613. Una tale datazione non depone a favore dell'interramento del gruzzoletto durante gli attacchi del 603 e/o del 611. Per quanto concerne le monete in questione appare ancor più rilevante il nesso con la spedizione del duca tridentino Evino attorno al 587-588 ("*Hac tempestate rex Authari ad Histriam exercitum misit; cui exercitui Euin dux Tridentinus praefuit. Qui post praedas et incendia, facta pacem in annum unum, magnam pecuniam regi detulerunt*") (*Paulus Diaconus*, *Historia Langobardorum*, III, p. 27). Il nome "Istria" qui non indica la penisola ma piuttosto il tratto costiero bizantino del Veneto. Paolo Diacono, o meglio, la sua fonte *Secundus* da Tridente, scrive di tali operazioni militari avvenute nell'ambito delle pressioni esercitate dal re sul duca friulano Grasulfo I (salito al potere attorno al 580) che strinse patti con i Franchi e i Bizantini durante l'interregno decennale in seguito all'assassinio del re

Alboino (572). Nel tardo VI secolo i duchi friulani furono coinvolti negli attriti tra Bizantini e Longobardi, i Bavari e gli Avari come terza parte. Più dettagliatamene sull'argomento in Krahwinkler 1992, pp. 36 ss. Gli studiosi Wolfgang Hahn e Andrea Luegmeyer (Hahn e Luegmeyer 1992), partendo dal confronto dei sigilli presenti su alcuni esemplari del tesoretto trovato nella località di Aldrans in Tirolo, assieme alla collezione aurea istriana a Trieste, pubblicata da G. Gorini (Gorini 1974), hanno individuato il nesso tra questo ripostiglio e la spedizione del duca tridentino in Istria. Alle monete di Aldran, con i sigilli identici a quelli presenti nella collezione triestina, attribuiscono una provenienza istriana richiamandosi alle sopraindicate fonti storiche relative all'impresa militare del duca Evino in Istria. Le monete in questione (in Hahn e Luegmeyer 1992, pp. 11-28, 40) sono le seguenti:

- nr. 11: Maurizio, solido, Salonicco (4,33 g Au; MIB 31); probabilmente dall'Istria,
- nr. 16: Maurizio, solido, Roma (4,38 g Au; MIB 30).

I due esemplari istriani (Gorini 1974, 134/32 (Rav); Demo 1994, pp. 240-241, n. 76; Miškec 2002, 89/72 (Rav, MIB 38e)) e la moneta del Museo nazionale della Slovenia (Narodni muzej Slovenije) a Lubiana, – un solido ridotto di Maurizio (MIB 31), rinvenuto a Sipar in Istria (Miškec 2002, 16/1, p. 48; LJ 18322), che W. Hahn secondo l'indicazione museale di allora colloca a Zambrattia (Hahn e Luegmeyer 1992, p. 15 e n. 16) e che a quei tempi secondo le sue conoscenze era solo il secondo esemplare, per il quale, oltre alla moneta di Aldrans, era noto il sito di rinvenimento. Oggi si conoscono molti più siti. In ogni caso, per i due studiosi nello sviluppare l'ipotesi sulla provenienza istriana della moneta di Aldran apparivano convincenti anche i dati relativi ai possedimenti pontifici in Istria e alla guarnigione militare a Trieste, citata nel *Placito di Risano* (*numerus Tergestinus*). Su questi argomenti hanno impostato la presenza delle monete della zecca romana (possedimenti romani e pagamenti ai soldati) (Hahn e Luegmeyer 1992, p. 15).

- nr. 19: Maurizio, tremisse, Roma (1,44 g Au, MIB 36var); la moneta è stata battuta con i sigilli della zecca identici a Gorini 1974, 139/36 (Rav?); Demo1994, ibidem, 5 (Rom); Miškec 2002, 309/835 (Rom, MIB 35d)
- nr. 28; Maurizio, tremisse, Roma (1,42 g Au, MIB 36); la moneta è stata coniata con i sigilli della zecca identici a Gorini 1974, 137/34 (Rav?); Demo 1994, ibidem, 7 (Rom); Miškec 2002, 309/839 (Rom, MIB 36e)
- nr. 30: Maurizio, tremisse, Roma (1,43 g Au, MIB 36); il verso della moneta è identico a Gorini 1974, 138/35 (Rav?); Demo 1994, ibidem, 6 (Rom); Miškec 2002, 309/838 (Rom, MIB 36e)
- nr. 32: Maurizio, tremisse, Roma (1,43 g Au, MIB 36); la moneta è stata battuta con i sigilli della zecca identici a Gorini 1974, 136/33 (Rav?); Demo 1994, ibidem, 9 (Rom); Miškec 2002, 309/837 (Rom, MIB 36e). Il rovescio della moneta è identico a quello di un esemplare del Museo di Udine
- nr. 34; Maurizio, tremisse, Roma (1,43 g Au, MIB 36); il verso della moneta è identico a Gorini 1974, 140/37 (Rav?); Demo 1994, ibidem, 8; Miškec 2002, 309/836 (Rom, MIB 35e)
- nr. 86: imitazione del tremisse di Maurizio (?) (1,46 g Au) delle zecche balcaniche o di quelle italiche.

Šeparović (2019a, pp. 503-504), tuttavia, pone i ritrovamenti della seconda metà del VI e della prima metà del VII secolo in relazione con l'imminenza di una minaccia e con il finanziamento dell'esercito in quel periodo. Per il ritrovamento di Šuplja crkva a Salona, egli data il tremisse di Eraclio come la moneta più recente, al 613 (2019a, p. 505).

Qui si apre la questione del finanziamento dei militari e della proporzione della moneta aurea nei ranghi mercantili e impiegatizi. Può essere fuorviante associare tutti i ripostigli e i singoli ritrovamenti di moneta d'oro solo all'esercito, anche se vi è una propensione nettamente maggiore in tal senso per il periodo giustinianeo fino alla fine del regno di Eraclio. Per il periodo successivo, invece, tale ipotesi appare meno persuasiva[349]. Il tema del finanziamento militare nei secoli bui dopo il regno di Eraclio (610-641) è stato a lungo controverso. Se nel 1979 Metcalf (1979, pp. 18 ss.; altra letteratura antecedente è elencata in Prigent 2014a, p. 184, n. 6) interpretava il IX secolo come un nuovo periodo di maggiore circolazione monetaria nei Balcani[350], ove Bisanzio deteneva il dominio politico o quello economico, notando soprattutto l'importanza delle città costiere, le nuove posizioni teoriche e soprattutto i ritrovamenti individuati hanno confermato la cir-

---

L'interpretazione del gruzzoletto di Aldrans (rinvenuto nel 1991) nel suo insieme tenta di localizzare la probabile provenienza delle monete con l'ausilio di fonti storiche e il confronto con altri ritrovamenti. Poiché vi sono diverse monete recanti gli stessi sigilli come quelle istriane, una parte del tesoretto avrebbe potuto contenere monete dall'Istria. Paolo Diacono (*Paulus Diaconus*, *Historia Langobardorum*, III, p. 31), oltre alla fonte coeva relativa alla spedizione di Evino, con la sua narrazione storica informa sulla via secondaria di questo denaro verso il ripostiglio. Quando i Franchi saccheggiarono il tridentino (nel 590), i Longobardi offrirono ai Franchi un riscatto di 600 monete d'oro ("*solidus unus usque ad solidos sexcentos*") per il fortilizio di Verruca ("*pro castro Ferruge*") sopra Tridente. Sull'eventuale appropriazione del denaro dal tesoretto da parte dei Bavari si veda in Hahn e Luegmeyer 1992, p. 37. Seppure nella fonte non vi sia alcuna indicazione del fatto che i Franchi avanzassero richieste simili per i prigionieri catturati a Verona o in altre fortificazioni messe a ferro e fuoco, si può intuire la sussistenza del riscatto o della vendita in schiavitù.

349 Qui sorge il la seguente questione, legata a come lo stato finanziava la propria esistenza senza riscuotere denaro in oro (come documenta bene il *Placito di Risano*). Lo stato avrebbe dovuto anche coniare nuovo denaro aureo, ma da quali fonti (miniere) avrebbe potuto ricavare la materia prima?

350 Stando ai dati numismatici dello studioso di allora, questo periodo di crescita è sicuramente perdurato fino alla fine del regno di Basilio II (976-1025).

colazione di denaro anche nell'interno della penisola (Curta 1996; Curta e Gandila 2011-2012; Prigent 2014a; Curta 2017). La questione della ridotta circolazione o della scarsità di ritrovamenti di denaro del periodo compreso tra la seconda metà del VII e il IX secolo potrebbe essere attribuita a diversi fattori (al sistema di Eraclio dei possedimenti stratelati, al ruolo dei funzionari[351] κομμερκιάριος e all'istituzione[352] ἀποθήκη; al declino demografico che al contempo significava un maggiore facilità nel fornire il denaro sufficiente per una popolazione numericamente minore, e quindi un'inferiore tesaurizzazione e deflusso di circolante a causa di perdite involontarie; alle riforme fiscali, ecc.).

L'idea di un passaggio dal pagamento in denaro a quello in natura all'esercito tra VII e IX secolo potrebbe essere solo una parte della verità, ma in ogni caso l'ipotesi della retribuzione dei militari solo in bronzo in alcuni casi è più difficilmente spiegabile[353]. A prescindere da questi interrogativi la circolazione del denaro, o meglio il numero dei ritrovamenti per l'arco cronologico fino al 1025, registra un aumento esponenziale. I rinvenimenti del denaro in bronzo a Corinto e Atene (Metcalf 1979, pp. 20, 24) denotano un

351 Gli addetti al controllo o il personale che parzialmente si occupavano della tassazione del commercio a lunga distanza, probabilmente erano presenti nella base marina di Cefalonia, menzionata già nell'809, che provvedeva alla sicurezza della navigazione nell'Adriatico e nello Ionio (Metcalf 1979, p. 27).

352 In merito a queste due istituzioni dettagliatamente in Brandes 2002, pp. 239 ss. Ai fini dell'interpretazione è rilevante la tesi secondo cui tale funzione è stata acquisita dagli imprenditori all'asta per un periodo di uno o due anni per una determinata indizione. Sul loro ruolo concreto nella riscossione dei tributi (*annona, coemptio*) e dei dazi doganali, dazi sulla produzione e sul commercio della seta, sui rifornimenti alimentari all'esercito ecc., in letteratura non è stata scritta ancora l'ultima parola. *Horrea* e *apothekai* condividevano un certo legame genetico e, in realtà, si tratta di due termini (latino e greco) usati per i magazzini. Alla luce di tale problematica Wolfram Brandes (2002, p. 315), tra gli altri argomenti, si pone anche la domanda sul nesso con la datazione delle monete (anno nell'indizione o anno cronologico di un periodo di regno).

353 Un esempio in tale senso è la spedizione militare su Creta nel 911, durante la quale per i salari dei soldati e dei marinai si doveva disporre di 3240 libbre d'oro. Secondo i rapporti di allora, per cui Vivien Prigent non indica la fonte, avrebbe comportato il corrispettivo di 1200 tonnellate di bronzo, coniate in 168.500.000 monete (2014a, p. 186, n. 11). Poiché un'impresa del genere avrebbe significato un enorme sforzo e spese di coniatura, appare meno plausibile la corresponsione dei salari in denaro bronzeo.

evidente rinnovamento economico e demografico. Va aggiunto, tuttavia, che nell'VIII secolo nel caso della moneta bronzea si assiste ad una transizione dal precedente sistema del valore materiale del bronzo e dell'oro al valore nominale della moneta di bronzo (Prigent 2014a, pp. 190-191). In considerazione di questa ipotesi, doveva esserci in circolazione molto meno bronzo rispetto al passato, quando il prezzo era determinato dal prezzo del bronzo e dell'oro[354]. La circolazione monetaria era influenzata anche dalla fusione delle emissioni precedenti, ma anche questa è un'ipotesi piuttosto variabile[355]. La quota di denaro in argento assumeva il ruolo del bronzo quando si trattava di importi di una certa entità, ossia quando tale sostituzione risultava più pratica. La coniazione dell'argento, in linea di principio, richiedeva anche un minore sforzo fisico e quindi anche minori costi presunti (Prigent 2014a, p. 195).

Quanto sin qui esposto suggerisce che il denaro doveva circolare, in quanto se lo avesse detenuto solo lo stato[356], non è chiaro come avrebbe potuto far rientrare nelle sue casse oneri in denaro e tributi. Se, secondo una teoria, avesse raccolto solo i tributi in natura, avrebbe dovuto venderne una parte in cambio di denaro. Come venivano tassati il commercio e la proprietà? Il primo indubbiamente mediante i dazi doganali visto che questi s potevano essere corrisposti in oro perché il processo di versamento delle imposte fondiarie, almeno dal regno di Costantino V (741-775)[357], è ritornato ai grossi proprietari terrieri e ai villaggi (o agli insediamenti) che insieme versavano i tributi in moneta aurea. Ciò forse spiegherebbe i mancusi citati nel

354 La migliore documentazione sul rapporto tra il valore del bronzo e dell'oro è quella relativa alla tarda antichità, particolarmente nel regno di Giustiniano. Nel 396 un solido d'oro corrispondeva a 25 libbre bronzo, dopodiché il suo valore iniziò a calare. Nel 498 un solido valeva solo 10 libbre di bronzo. Un aumento del valore del solido si registrò nel 512 quando corrispondeva a 20 libbre di bronzo. In seguito il bronzo acquisì nuovamente valore. Nel 538 per un solido si poteva avere 16 libbre di bronzo e nel 542 si scambiava con 12 libbre di bronzo (Carlà 2009, p. 337).

355 Il denaro continuò a circolare per un lungo periodo in quanto, come si desume dai rinvenimenti, alcune monete rimasero in circolazione per più di sessanta anni.

356 Nell'ambito del ciclo fiscale circolava circa il 42-57 % della massa monetale (Morrisson 2002, p. 950; Prigent 2014a, p. 220).

357 Costantino V (nel 769) avanzò la pretesa che il grano venisse venduto a basso costo per far sì che, in linea di principio, i contribuenti ottenessero il denaro necessario per versare i tributi (Dunn 1993, pp. 22-23). Sull'indicazione dell'anno indicato si veda Brandes 2002, p. 381 (anni 766-767).

Placito di Risano, pagati dagli insediamenti ossia i loro *homines capitanei* e il tributo in oro degli abitati dalmati che Basilio I ha concesso agli Slavi.

La fedeltà dell'Istria e della Dalmazia all'Impero può essere interpretata anche alla luce di un'elaborata politica bizantina e di un solido sistema monetario. Il versamento degli obblighi fiscali in moneta d'oro e la corresponsione dei tributi alle autorità centrali comportavano per un contribuente in grado di farlo – quindi una persona economicamente, socialmente e politicamente importante in un insediamento provinciale – il pagamento di importi precisi e non rettificati, perché la moneta d'oro lo rendeva possibile. Allo stesso tempo un contribuente non aveva un'amministrazione provinciale al di sopra di sé (le tasse venivano riscosse da membri dell'amministrazione centrale) che avrebbe potuto aggiustare le tasse, prassi in seguito adottata dal duca franco Giovanni, divenuta il principale motivo delle lamentele contro la sua figura.

Le 67 monete del Museo archeologico di Spalato (AMS) citate da Šeparović (2019a, p. 504), che spaziano da Giustino II ad Eraclio, paiono ad un primo sguardo un modesto numero; la Morrisson, in base alle sue statistiche, indicò l'anno 668, fine del regno di Costante II, come limite o inizio di un significativo declino della circolazione monetaria. Nel periodo successivo, sotto Costantino IV (668 - 685) attorno al 680, la purezza della moneta d'oro per la prima volta dai tempi di Anastasio I (98%), diminuì nuovamente così come anche il peso del solido (da 4,41 a 4,36 g). Tuttavia, ancor prima di questi cambiamenti, l'inflazione nel VII secolo fu percepibile nella moneta di bronzo (Morrisson 2002, pp. 928-929).

Questi fenomeni attestano la difficile situazione delle finanze statali e, soprattutto, della popolazione meno abbiente che dipendeva dalla moneta di bronzo per il proprio sostentamento. Non sorprende, quindi, che il denaro bronzeo in particolare fosse molto più scarso nel IX secolo, quando la circolazione segnava una ripresa. L'apparato statale e i militari erano ancora in grado di accedere al denaro statale attraverso gli stipendi. Alla domanda posta da Prigent in merito a chi avrebbe potuto contribuire all'erario con monete d'oro la risposta è una sola: lo potevano fare solo i proprietari dei latifondi e gli uomini d'affari. All'erario contribuivano anche il commercio internazionale mediante i dazi doganali e le manifatture dello stato. L'indagine statistica sopra menzionata (Morrisson 2002, pp. 912-913) conferma che, nella maggior parte dei casi, il volume della circolazione monetaria tra VII e IX secolo era più basso negli ambienti urbani dell'Oriente, dell'Asia

Minore e dei Balcani (soprattutto lungo il Danubio fino al regno di Foca, che in quel territorio abbandonò il sistema difensivo privandolo di guarnigioni militari). In Oriente, per il volume di denaro circolante si distingueva Antiochia e in Occidente la Sicilia. Comprensibilmente, il denaro in quel periodo circolava anche nella capitale.

La metodologia delle ricerche numismatiche per i periodi più remoti si basa primariamente sule monete conservate, il che è molto problematico per una stima della circolazione monetaria complessiva o della massa monetaria. Lo studio dei sigilli delle zecche rappresenta la fonte fondamentale ai fini della stima della massa monetaria. Nel caso di Bisanzio, dai primi secoli del medioevo spiccava la zecca di Costantinopoli i cui numerosi sigilli in buona parte sono stati studiati. Se si prende in considerazione la stima approssimativa secondo cui la capitale coniava il quintuplo dell'oro delle zecche di provincia, allora i numeri assoluti annuali del VII e dei secoli successivi dovevano essere inferiori. Per il periodo delle guerre combattute tra il 610 e il 632 è stata calcolata una stima per difetto pari a 1.430.000 solidi (Morrisson 2002, p. 937), un numero che supera il periodo precedente (602-610 (imperatore Foca): 840.000) e quello successivo (632-641: 750.000).

Questi dati avvalorano la spiegazione di Šeparović legata all'esercito in Oriente. In ogni caso, la maggiore entità delle emissioni di Eraclio nell'ambito del ritrovamento a Šuplja crkva non rispecchia in proporzione la presenza delle monete di questo imperatore (un tremisse), mentre a favore di un gruzzoletto militare forse depone anche il fatto che si trattasse di esemplari battuti nella capitale. Nel tesoretto vi è una maggiore presenza di monete di Maurizio (tre solidi) e un solo tremisse di Foca, situazione che conferma il passaggio dal VI al VII secolo. La datazione di Šeparović dell'interramento all'anno/dopo l'anno 619 (Šeparović 2019a, p. 505), suffragata dal desiderio di affrontare la tradizionale questione della cronologia della caduta di Salona nelle mani degli Avari, è di scarsa rilevanza per la questione della rappresentazione della circolazione monetaria. Lo studioso datò la moneta di Eraclio al 613 (*ibidem*). Altri ritrovamenti in Dalmazia e nella Bosnia ed Erzegovina vantano innanzitutto monete di Maurizio (Polače sull'isola di Meleda, Vrana, Ivoševci, Salona, Dalmazia settentrionale, Nona), di Foca (un solido di Foca è stato registrato da Arthur Evans a Ragusa Vecchia; e Dalmazia settentrionale), alcuni pezzi del regno di Giustino II (Blatnice e Grabovnik; Erzegovina) e di Tiberio II (Salona). Si tratta di ritrovamenti singoli (eraclio: Roški slap, Verbenico sull'isola di Vegla, (imitazione coeva), Dalmazia

settentrionale), mentre l'unico tesoretto dell'epoca di Eraclio proviene dal sito di Podkom (a nord di Tenin) e contiene anche le imitazioni barbariche (Mirnik 1990). Nella località di Nereižišće sull'isola di Brazza si rinvenne un ripostiglio di monete d'oro dell'imperatore Costante II e di suoi figli, oggi purtroppo disperso (Šeparović 2019a, pp. 504-506).

Il ritrovamento del 1931 di insolite imitazioni barbariche (avare) delle monete d'oro di Eraclio (Potkom kod Zrmanje; Tenin), giunto al Museo archeologico di Zagabria nel 1938[358], per molto tempo fu ignorato finché nel 1990 fu pubblicato da Ivan Mirnik (1990; Mirnik e Šemrov 1997-1998, nrr. 751-754, 756 (con errori nella citazione di Mirnik 19909, Somogy 2011, pp. 214 ss.). Le cinque monete vennero coniate con coppie di sigilli uniche. Il prototipo andrebbe assegnato alle serie costantinopolitana di Eraclio degli anni 613/625-629 (MIB III 21-28) (Miernik 1990, p. 166). Nell'area di Tenin si recuperarono alcuni oggetti in oro del periodo avaro, interpretati come traccia dell'espansione avara verso l'Adriatico nella prima metà del VII secolo (Mirnik 1990, p. 168).

L'ultimo a studiare questo rinvenimento fu lo studioso Péter Somogyi (2011, pp. 241 ss.) che tentò di determinare il tempo e il luogo della composizione dei sigilli di zecca. Per la maggior parte degli esemplari egli rigettò l'attribuzione avara (2011, p. 231). Secondo la sua spiegazione, imperniata su argomenti stilistici e tecnologici, quattro pezzi costituiscono il prodotto di una zecca irregolare ubicata in qualche città dalmata della costa per esigenze legate all'elargizione dei doni o per il versamento di contributi agli Slavi. Per tale produzione erano rilevanti la massa e il diametro, identici alle emissioni ufficiali degli anni 616-625 e 625-629. Le legende non avevano alcun significato per i destinatari barbari, il che si rispecchia nella forma difettosa delle monete (Somogyi 2011, p. 232). L'ultimo argomento, forse leggermente insolito ma non sorprendente, che solleva qualche dubbio è quello pertinente le legende – spesso problematiche – delle emissioni ufficiali.

Allo stesso gruppo, oltre a queste quattro monete, appartiene anche il quinto esemplare che è un'imitazione avara del solido dal peso ridotto (20 silique). Il suo peso di 3,73 g d'oro si avvicina ai 3,78 g a quanto ammontano 20 silique. In tale direzione conduce anche la legenda del contrassegno sul

358 Non si conoscono i dettagli del rinvenimento. Le monete sono state vendute al museo da un certo Mile Grgić (Mirnik 1990, 163).

rovescio (A+OBI) (Mirnik 1990, p. 164, nr. AMZ, nr. 1300). Le imitazioni di questo genere sono molto rare (in totale tre pezzi) (Somogyi 2011, p. 236). L'esemplare dalmata aveva l'archetipo in un'emissione regolare datata tra gli anni 616-625 (*ibidem*). La storia del versamento del tributo è rilevante proprio per il solido dal peso ridotto e per i quattro solidi dal peso normale (Museo archeologico di Zagabria (AMZ), nrr. 1239 (4,446 g), 1301 (4,45g), 1303 (4,32 g)) (Mirnik 1990, pp. 164-165, nrr. 1, 3, 4, 5). La tesi più datata in merito alla corresponsione del tributo avaro con solidi dal peso ridotto, negli ultimi tempi è soggetta a critiche a causa delle loro scarse conoscenze (Carlà 2009, p. 382). In tale senso vanno intesi anche i quattro solidi dal peso standard poiché gli Avari ne conoscevano il peso. Il solido ridotto va compreso in un contesto diverso[359]. Oltre all'eventuale pagamento del tributo ai barbari, il solido ridotto era uno strumento adeguato creato come conseguenza della situazione d'emergenza dovuta alle guerre e al pagamento dei salari ai soldati e all'amministrazione ancora dai tempi di Giustiniano I (Carlà 2009, p. 388).

Il ritrovamento, se può essere inteso come tale vista la mancanza di dati, riflette la concezione e la conoscenza barbarica del denaro. Inoltre, permette di comprendere le circostanze storiche e le modalità di afflusso del denaro nel territorio sotto il controllo barbarico. Si presume che questa moneta abbia svolto il ruolo di obolo presso i destinatari (Somogyi 2011, p. 229). Se questa tesi è vera, la domanda successiva è quale sarebbe stato l'insediamento capace di tale coniazione. Possiamo pensare a Salona in questo contesto? Il centro dalmata vantava tradizioni di coniazione e, come testimoniano i reperti numismatici, nella prima metà del VII secolo era ancora un centro rilevante. L'insediamento dalmata più grande nelle sue vicinanze era *Adria/ladera* (odierna Zara), che avrebbe potuto ospitare un numero sufficiente di abili orafi in grado di realizzare un prodotto del genere. Tuttavia, intendendo queste monete, o almeno le quattro imitazioni di qualità migliore, come un prodotto barbarico proveniente dall'entroterra dalmata, allora queste ultime rappresentano la prova di contatti culturali che si riflettono nella qualità della lavorazione e nell'eventuale alfabetizzazione. In presenza di tale qualità di lavorazione e, soprattutto, dei pesi corretti di

359 Particolarmente significativa è la quantità rinvenimenti di solidi di Eraclio nel barbarico, graficamente rappresentati sulla carta geografica in Somogyi 2011, p. 240, carta 1.

queste imitazioni, il ruolo di obolo delle monete appare forse un po' insolito. Analogamente, alcuni esemplari presenti in altre collezioni (Vienna, Parigi) non si discostano dal peso standard (Mirnik 1990, p. 167), il che rende più difficile spiegare il loro significato strettamente religioso in funzione di elemento di corredo funerario per il viaggio nell'aldilà (la composizione chimica di questi oboli non è nota, ma non mostrano alcun degrado significativo).

A favore della teoria sugli oboli depongono maggiormente i corredi funerari, anche se Somogyi non ha dedicato loro una trattazione specifica ma li ha presentati riferendosi alla letteratura precedente che li aveva considerati come tali. Il riesame della letteratura, impossibile in questa sede, sarebbe necessario per poter trarre conclusioni più solide. Per gli esemplari provenienti dal sito di Podkom si ignorano le circostanze di ritrovamento, pertanto l'utilizzo esplicito di queste monete come elementi di corredo funerario non può essere né confermato né confutato. L'elenco e la carta geografica di Somogyi (2011, p. 240, carta 1) non riportano la descrizione del ritrovamento che lo studioso mette in relazione ad un corredo funerario[360]. La letteratura più datata (Pohl 1988, p. 181) cita un numero sorprendentemente minore di ritrovamenti di solidi nelle tombe, in quanto la maggior parte dell'oro ricevuto dagli Avari fu consegnata sotto forma di lingotti, mentre Somogyi (2011, p. 85) fa riferimento ad un elevato numero di solidi ridotti menzionati dalla letteratura recente.

Qui vanno menzionate anche altre imitazioni coeve delle monete auree di Eraclio conservate presso il Museo di archeologia di Zagabria. La prima è un *solidus* che (per quanto si riesce a desumere dall'illustrazione) ricorda le serie precedenti (Mirnik 1990, p. 165, nr. 6; Mirnik e Šemrov 1997-1998, p. 168, nr.

360 Così almeno afferma in merito alla collezione del Museo nazionale ungherese (Somogyi 2011, p. 88). Certamente le monete d'oro bizantine nei contesti funerari delle tombe avare sono presenti dal regno di Costantino IV (Pohl 1988, pp. 197, 278; Somogyi 2011, p. 90). A questo proposito va ricordata l'interessante statistica dei rinvenimenti monetali. La parte preponderante delle monete d'argento e d'oro ritrovate nel territorio dell'autorità avara fu coniata a Costantinopoli; le altre zecche bizantine sono presenti con soli cinque esemplari: due tremissi di Maurizio, battuti a Roma (MIB 36), (museo a Miskolc (sito ignoto)); necropoli avara di Makó-Ipari park (Segedin); solido di Eraclio coniato a Salonicco (MIB 82a), Szegvár-Sápoldal; solido di Eraclio, battuto a Ravenna (MIB 115a), sito ignoto; solido di Costante II, coniato a Roma (MIB 120), Hajdúnánás-Fürjhalom-Járás (Somogyi 2011, p. 91).

758 e non 754 come erroneamente affermano!), anche se a causa della riproduzione di scarsa qualità non si può effettuare un'analisi stilistica, oltre al fatto che le circostanze del rinvenimento non possono essere d'aiuto[361]. Mirnik (1990, p. 165, nr. 7) definì la moneta seguente come un'imitazione coeva araba[362]. Al museo si conserva anche un tremisse longobardo di Eraclio (Mirnik 1990, p. 165, nr. 8; Mirnik e Šemrov 1997-1998, p. 209, nr. 861). L'elenco delle imitazioni barbariche è stato integrato da Mirnik e Šemrov (1997-1998, pp. 198-199) con alcuni altri esemplari conservati al museo.

Tra queste monete figura anche un tremisse di Eraclio (Mirnik e Šemrov 1997-1998, p. 198, nr. 757) e un altro interessante solido (ibidem, nr. 759) che il museo acquisì da dr. Petar Marjanović di Šimanovci (ad est di Sremska Mitrovica). La domanda se andrebbe cercata un'altra officina nel territorio di Sirmio non appare insolita, considerando le solide tradizioni di conio locali e l'insediamento della popolazione bizantina portata dai Balcani per mano degli Avari. Gli Avari, infatti, trasferirono nelle regioni sotto il proprio controllo la popolazione latina e greca. Dal Friuli, o meglio da Cividale e dalle regioni balcaniche trasferirono forzatamente la popolazione. A tal proposito Walter Pohl (1988, p. 193) giustamente si chiede in quale misura l'arte e l'artigianato avaro siano effettivamente avari, poiché da questo ampio contesto di riferimento appare chiaro che la creazione della cultura materiale avara del periodo iniziale del kaganato fu coadiuvata dalla popolazione autoctona che viveva sotto il dominio avaro. È altresì plausibile[363] che nel territorio del kaganato si recassero anche artigiani provenienti da altre zone per vendere o per realizzare prodotti su commissione, oppure è possibile pensare all'esistenza di Avari pratici di questi mestieri, ad esempio orefici che godevano di un'elevata posizione sociale (Pohl 1988, p. 194).

Per Sirmio, luogo potenziale di coniazione di imitazioni irregolari, è im-

361 La moneta fu consegnata al museo nel 1910 da un commerciante, un certo nobile Bruno Fabry di Erdevik (Mirnik 1990, p. 165) nei pressi di Sremska Mitrovica (*Sirmium*). In epoca avara Sirmio fu un centro rilevante nel quali gli Avari insediarono i loro prigionieri bizantini. Per la storia di Kuverjev (si veda la pagina seguente) suffraga oppure confuta la tesi di Somogyi sull'utilizzo non economico di questo denaro? Egli sostiene l'ipotesi degli orafi bizantini dediti alla produzione di imitazioni avare?

362 La moneta fu recuperata in Bosnia e venduta nel 1911 al museo da J. Ličanin.

363 Nel territorio del kaganato erano sicuramente attive delle miniere, ma consideriamo che il bronzo veniva ottenuto anche mediante la fusione dalle statue antiche (Pohl 1988, p. 195).

portante anche la cosiddetta storia di Kuver. Nel 680 la popolazione polietnica di questo centro,[364] composta anche dai prigionieri bizantini che nel VII secolo furono insediati nella città dagli Avari, insorse contro il kagano e rientrò[365] nel territorio bizantino (Pohl 1988, pp. 278-280). In questa mescolanza, che aveva già sviluppato una propria identità (*Sermesianoi*), potevano esserci orafi abili e altri mestieri simili in grado di realizzare i sigilli di conio. Sta di fatto che secondo le fonti coeve ("πολυχρήματον τὴν χώραν") (*Menander Protector*, cap. 21, 55; cap. 25, 1), almeno fino alla metà del VI secolo tra i barbari della Pannonia, centro del caganato avaro, il denaro era presente in consistenti quantità (Curta 1996, p. 75). Tale situazione può essere correlata a scorrerie e bottini di guerra, ma non trovano adeguata argomentazione le conseguenze economiche e l'effettivo utilizzo del denaro. Oggi è questionabile se le monete venissero utilizzate solo per i corredi funerari e come materia prima per le suppellettili in oro della corte avara (vedi Curta 1996, pp. 106 ss., e in particolar modo sulla società slava cfr. Pohl 1988, p. 127) seppure Somogyi tuttora continui a sostenere tale ipotesi.

Sollevando questa domanda[366] si apre anche la questione cardinale

---

364 Mauro, uno dei protagonisti della storia, parlava il greco, lo slavo, il bulgaro e il latino (Pohl 1988, p. 279).

365 Esiste anche un sigillo che menziona un certo Mauro che si fregiava del titolo di patrizio e di arconte dei Sirmiani e dei Bulgari (Curta 1996, p. 115).

366 Gli autori bizantini Procopio e Menandro Protettore riportano notizie sul denaro tra gli Slavi. Durante il trasporto degli Sclaveni oltre il Danubio nel 551 (Curta 1996, p. 107), i Gepidi li aiutarono ad attraversare il fiume e ritornare nei loro abitati. Per il servizio offerto ricevettero un solido per ogni persona trasportata (᾽ἐπὶ κεφαλῇ γὰρ ἑκάστῃ κατὰ στατῆρα χρυσοῦν ἡ μίσθωσις ἦν᾽) (*Procopius*, *De bello gothico*, VIII, xxv. 5-6). Evidentemente gli Slavi entravano in possesso del denaro durante i saccheggi nelle province illiriche, fatto che non aiuta ad avvalorare la tesi sulla circolazione monetaria nei territori slavi. Di certo però è che gli Slavi conoscessero il denaro e lo ottenessero attraverso la vendita dei prigionieri acquistati dall'abate Martino in Istria e in Dalmazia. Per il riscatto del falso Chilbudio (Χιλβούδιος), che faceva parte degli dagli Anti, questi ultimi versarono il denaro (χρήματα) per il riscatto (*Procopius*, *De bello gothico*, VII, xiv. 12-16). Una testimonianza sulla diffusione del denaro nelle terre oltre il Danubio, ma soprattutto sulla schiavitù, la cui esistenza viene peraltro negata dal testo stesso, è data dalla seguente dichiarazione contenuta nello *Strategikon*:

> Τοὺς δὲ ὄντας ἐν αἰχμαλωσίᾳ παρ᾽αὐτοις οὐκ ἀορίστῳ χρόνῳ, ὡς τὰ λοιπὰ ἔθνη, ἐν δουλείᾳ κατέχουσιν, ἀλλὰ ῥητὸν ὁρίζοντες αὐτοῖς χρόνον, ἐν τῇ γνώμῃ αὐτῶν ποιοῦνται, εἴτε θέλουσιν ἐν τοῖς ἰδίοις ἀ

dell'interpretazione dei rinvenimenti monetali negli insediamenti di origine romana e della datazione della loro esistenza in epoca bizantina sulla base degli stessi rinvenimenti numismatici. Così, la questione di Salona (e di altri insediamenti) e della sua esistenza classica è discutibile, sebbene alcune circostanze – ad esempio l'interramento nelle vicinanze di una chiesa o sotto di essa – potrebbero fare riferimento ad un proprietario cristiano (ma anche un soldato) del tesoretto sepolto.

Per comprendere il contesto delle imitazioni barbariche (longobarde) del denaro bizantino della seconda metà del VI secolo è importante il menzionato tesoretto di Aldrans in Tirolo, che conteneva le monete di Giustino II (565-578), di Tiberio II (578-582) e di Maurizio (582-602) (Hahn e Luegmeyer 1992). L'interramento avvenne attorno al 590 come si può dedurre sia dalle circostanze storiche di un periodo irrequieto, note grazie alle fonti scritte (Storia dei Longobardi di Paolo Diacono), sia dalla composizione del gruzzoletto:

- 5 solidi 35 tremissi (Con (10); Tes (1); Rom (26); Rav (3)[367])
- 2 solidi e 46 tremissi, principalmente imitazioni germaniche[368]

Tra il conio regolare Giustino II è presente con soli due tremissi (Con; Rav), Tiberio II con sette tremissi (3 Con; 4 Rav) e Maurizio con 31 esemplari: 5 solidi (3 Con; 1 Tes; 1 Rom) e 26 tremissi (3 Con; 21 Rom; 2 Rav). A queste monete si aggiungono 48 pezzi longobardi, dove il calcolo che suddivide sette solidi in 21 tremissi, nonché i 79 tremissi coniati con un risultato significativo (il totale ammonta a 100 tremissi) (Hahn e Luegmeyer 1992, p. 8).

La differenza chiara con il ritrovamento di Podkom è rappresentata dal sistema longobardo che si basava sui tremissi (Grierson e Blackburn 1986,

---

ναχωρῆσαι μετά τινος μισθοῦ ἢ μένειν ἐκεῖσε ἐλεύθεροι καὶ φίλοι (Strategikon, XI 4, 12–16)

I prigionieri non vengono trattenuti all'infinito come lo fanno presso gli altri popoli bensì dopo un determinato tempo gli danno la possibilità di decidere di tornare a casa contro un pagamento oppure di rimanere vivere tra loro come liberti e amici.

Sulle terre slave piene di denaro grazie alle scorrerie e ai saccheggi nelle province bizantine descritte da Menandro Protettore si è già parlato in precedenza. La differenziazione (*Big-man leadership system*) tra gli Slavi sicuramente sottintendeva l'utilizzo o il possesso del denaro. Si veda in merito Curta 1996, pp. 107-108.

367 Rav = *Ravenna*.

368 "*Höchstwahrscheinlich langobardischen*" (Hahn e Luegmeyer 1992, p. 10).

pp. 58 ss.) e dal periodo più remoto. In ogni caso i tremissi possono essere trovati nel territorio una volta dominato dagli Avari. Il tremisse longobardo di Eraclio è conservato al museo zagabrese AMZ (Mirnik 1990, p. 165, nr. 8; Mirnik e Šemrov 1997-1998, p. 209, nr. 861), il rinvenimento di Sisak (un solido e un tremisse) ricostruito da Demo, interrato dopo il 542 consiste di imitazioni longobarde del denaro di Giustiniano (Demo 1994, pp. 226-229, nr. 5). I Longobardi in quell'epoca erano presenti in Pannonia e dunque le imitazioni delle monete di Giustiniano furono prodotte in quei territori369. Se la sua tesi (Demo 1994, p. 228) sulla coniazione longobarda coeva di solidi e di tremissi è corretta, allora nell'area pannonica esisteva l'attività di fabbricazione di denaro: ipotesi interessante che tuttavia non può suffragare l'esistenza di una tradizione di conio tale da influenzare la creazione di nuovi sigilli di zecca per le monete di Podkom. Nel dibattito è intervenuto Somogyi asserendo che una delle monete di Aldrans (Hahn e Luegmeyer 1992, p. 17, nr. 27; tremisse romano di Maurizio[370] (MIB 36)) fu battuta con i sigilli identici a quelli dell'esemplare conservato nel museo di Miskolc (Somogyi 2011, p. 94). Lo studioso mette in relazione la sua fonte con l'aggressione congiunta, leggermente più tarda, di Avari, Slavi e Longobardi in Istria negli anni 602-603. Conformemente alla tesi di Hahna e Luegmeyer, in merito ai nessi tra il tesoretto di Aldrans e i rinvenimenti istriani, Somogyi per questa moneta sostiene che doveva essere arrivata nel territorio avaro dall'Istria nel contesto sopra menzionato. Se si prendono in considerazione le tracce della presenza longobarda in Istria (Klebel 1958; Marušić 1962; Novak 2007, p. 28), quest'ultima e il suo retroterra nell'odierna Slovenia rappresentava il punto di contatto tra i Longobardi e gli Avari come attesta anche il materiale numismatico sopra citato.

---

369 Un contesto analogo è quello del ritrovamento nel sito di Vrh pri Paki del 1940 che contiene imitazioni longobarde del denaro di Giustiniano (Demo 1994, pp. 229-231, nr. 6). I ritrovamenti longobardi sporadici (tremissi e ¼ di silique) nel territorio della Slovenia sono riportati in un meno recente studio di Peter Kos (1986, p. 229) integrato nel 2000 (Kos 2000, p. 117). Si tratta dei siti Vranje, Rifnik e Kranj. Lo studioso li data alla seconda metà del VI e al VII secolo quando i Longobardi erano già in (Kos 1986, p. 232). Entro il 2000 ai suddetti siti si sono aggiunti ancora Sv. Lambert (Stična) e Dolnji vrh.

370 Hahn e Luegmeyerjeva menzionano due esemplari battuti con i sigilli di zecca identici (Fitzwilliam Museum, Cambridge e collezione Dreer, Museo regionale di Klagenfurt).

Colpisce il fatto che gli archetipi per molte monete longobarde di Aldrans si possano principalmente individuare nelle zecche bizantine italiche[371], mentre nelle monete di Podkom sono riconoscibili modelli costantinopolitani nella realizzazione dei sigilli. Questo non è insolito e indirettamente fornisce indicazioni in merito alle sfere di influenza delle zecche bizantine nella seconda metà del VI e nella prima metà del VII secolo. Il sito di Podkom è l'espressione dell'epoca in cui nel kaganato si trovava la maggior parte del denaro aureo delle zecche bizantine e, naturalmente, anche di imitazioni. Più tardi i ritrovamenti nel territorio del kaganato di monete regolari delle zecche bizantine orientali si diradarono, terminando con il periodo iniziale[372] del regno di Costante II (668-685). I ritrovamenti di monete bizantine dalle zecche italiche e delle loro imitazioni longobarde[373] proseguono nell'VIII secolo (Somogyi 2011, p. 95) denotando indubbiamente la rilevanza del confine occidentale del kaganato e i contatti[374] con il regno longobardo e con il territorio bizantino dell'Esarcato ravennate. Questo territorio

371 Tranne nel caso della moneta numero 86 nel quale potrebbe essere ravvisabile l'origine balcanica (Hahn e Luegmeyer 1992, p. 28).

372 Le emissioni del periodo 681-685 non sono più presenti (Somogyi 2011, p. 90).

373 La moneta bizantina più recente è un'imitazione longobarda di tremisse di Costantino IV (MIB X20, sito di Nagybajom). Tra le monete bizantine sono presenti le zecche italiche: Ravenna (tremisse (MIB 11)) di Teodosio III (715-717) dal sito di Mistelbach) e le zecche siciliane. Dal regno di Costantino V (741-775) in diversi punti del kaganato sono state recuperate diverse monete siciliane. Maggiori dettagli in Somogyi 2011, p. 95. Le emissioni di Costantino V sono datate dopo il 751. Tale collocazione cronologica significa che, in seguito alle difficoltà lungo il confine nel periodo di transizione, negli anni Quaranta dell'VIII secolo le circostanze permettevano i contatti con altri territori. Nell'ambito dei rapporti di vicinato in quel frangente si è accesa una contesa tra i Carantani e i Longobardi friulani e aumentava anche la pressione degli Avari nei confronti dei Carantani, situazione che non ha impedito i missionari dalla Baviera nello svolgimento delle loro mansioni.

374 Anche il re Liutprando (712-744) ha stabilito rapporti pacifici con gli Avari (Pohl 1988, p. 308). Sul suo carattere sulla politica estera riferisce, seppure in modo lievemente apologetico, Paolo Diacono:

> *Fuit autem vir multae sapientiae, consilio sagax, pius admodum et pacis amator, belli praepotens, delinquentibus clemens, castus, pudicus, orator pervigil, elemosinis largus, litterarum quidem ignarus, sed philosophis aequandus, nutritor gentis, legum augmentator. Hic initio regni sui Baioariorum plurima castra cepit, plus semper orationibus quam armis fidens, maxima semper cura Francorum Avarumque pacem custodiens.* (*Paulus Diaconus*, *Historia Langobardorum*, VI, 58)

geografico era costituito dal ducato friulano, dall'ampia area prealpina e dalla costa adriatica orientale con il suo hinterland[375].

Il ducato friulano nell'VIII secolo aveva il compito di occuparsi del mantenimento dei passi alpini verso est e verso nord. Il re Ratchis (744-749), che in precedenza era il duca friulano, ha intavolato rapporti diplomatici con gli Avari (Pohl 1988, p. 308; Krahwinkler 1992, p. 64). Si è a conoscenza di questo dettaglio grazie ad un suo decreto con il quale si impone che nessuno al di fuori di lui (re) non poteva inviare emissari a Roma, a Ravenna, a

375 I ritrovamenti del denaro lognobardo nell territorio della Repubblica di Croazia, al di fuori dell'Istria, si limitano, come in Slovenia, a pochi esemplari. La maggiore parte di queste monete sono conservate presso il Museo archeologico di Zagabria (Mirnik e Šemrov 1997-1998, pp. 208-209, nrr. 855-862), una si trova nel Museo archeologico di Spalato (Delonga 1985, pp. 102, 28). Nella collezione zagabrese si trovano le imitazioni delle monete dei seguenti sovrani bizantini:
- Giustiniano: solido (collezione di Nikola Plavšić, Osijek), solido (Nikola Šipuš, Sisak), tremisse (associazione "Siscia", Sisak), tremisse (maggiore Kušan, Petrinja),
- Giustino II: tremisse (vescovo Josip Juraj),
- Maurizio: tremisse (collezione di Ljudevit Grantšak, Vienna),
- Eraclio: tremisse (ignoto),
- Giustiniano II: tremisse (Ivo Otojić, Stankovci). Il museo ha acquisito la moneta nel 1936 (Mirnik 1987, pp. 85, 92).

L'esemplare di Spalato è di poco più tardo del duca beneventano Grimoaldo (788-806), recuperato da qualche parte nel territorio di Traù (Delonga 1985, p. 109). La distribuzione dei ritrovamenti comprende l'intero territorio croato dalla costa all'entroterra. Nel VI secolo si distingue particolarmente l'area di Sisak e Petrinja (un solido e due tremissi) nonché la rilevanza dell'antica città di *Siscia* assieme al suo agro all'epoca longobarda prima della migrazione in Italia. Nel VI secolo questo centro vantava ancora la presenza di un vescovo. La sopravvivenza urbana nei secoli fino alla salita al potere di Ljudevit non può essere confermata né da fonti scritte, né da quelle archeologiche. Tuttavia, la fonte franca, lo storico Eginhard, cita *Siscia* come *civitas* (Budak 1994, p. 171). Durante il IX e il X secolo l'esistenza dell'insediamento è confermata visto che da lì governava Ljudevit Posavski e nella seconda metà del IX secolo anche il principe Braslav. Al vescovo Gregorio di Nona (Grgur Ninski) al sinodo di Spalato nel 928 è stata offerta a titolo di compensazione anche la diocesi di Sisak (Budak 1994a, pp. 104-108). In presenza di una tale diffusione dei ritrovamenti numismatici pertinenti al periodo storico in questione, forse sarebbe sensato nuovamente riesaminare il quesito riguardante il manda di Giustiniano ai Longobardi di conquistare la polis di *Norikon* e le fortificazioni pannoniche nonché il precedente dibattito citato in Bratož 2014, pp. 454 ss). Sembrerebbe che nell'area di Sisak siano state rinvenute le monete di Teofilo (Budak 1994, p. 172). Il tremisse di Grimoaldo di Traù deve invece riflettere altre circostanze relative ai contatti d'oltremare nell'Adriatico in età franca.

Spoleto, a Benevento, in Franconia, in Baviera, in Alemagna, in Rezia e, per ultima, in Avaria[376].

Il testo della fonte va compreso alla luce dell'aumentato controllo della politica estera e dell'impedimento di contatti dei nemici interni con quelli esterni. Al contempo, però denota anche i contatti con entrambi i territori. Le monete bizantine provenienti dai siti di ritrovamento e dalle collezioni dell'Istria relative all'VIII secolo, dal Friuli, dalla Dalmazia, dalla Slovenia (Kos 1986, p. 277) confermano l'esistenza della circolazione monetaria[377] che attesta il quadro di tale contatto. La natura di quest'ultimo, riflessa nel materiale numismatico, come cita anche Somogyi (2011, p. 95) non è ancora nota[378]. Se si pensa inoltre alle tracce della presenza longobarda in Istria (Klebel 1958; Marušić 1962; Novak 2007, p. 28), la penisola istriana e il suo hinterland nell'odierna Slovenia erano la zona di contatto tra i Longobardi, Bisanzio e gli Avari e, al contempo, erano anche le sfere di influenza dei Bavari e degli Slavi[379].

---

376 Il testo latino cita:
Si quis iudex aut quiscumque homo suum diregere presumpserit Roma, Ravenna, Spoleti, Benevento, Francia, Baioaria, Alamannia, Ritias aut in Avaria sine iussione regis, animae suae incurrat periculum, et res eius infiscentur. (*Leges Ratchis regis*, ca. 9, 3-5)

377 Il denaro bizantino nel territorio dell'attuale Slovenia era presente a partire dal VI secolo fino alle crociate (Kos 1986, pp. 225-228; Kos 2000, pp. 114-115 (catalogazione fino al X secolo)). Da quest'ultima appare evidente che tale moneta era presente nelle aree interne della Slovenia, almeno parzialmente occupate dai Longobardi ai tempi della riconquista giustiniana (Bratož 2014, pp. 451 ss.) e successivamente dagli Slavi che instaurarono un particolare rapporto con gli Avari. Per quanto concerne i rinvenimenti nel territorio sloveno pertinenti all'VIII secolo, fino al 1986 sono stati registrati pochi esemplari di denaro bizantino: solido ravennate di Leone III e di Costantino V nel sito di Čentur e due folles (Con e zecca indefinita) a Celje e Ptuj (Kos 1986, p. 227); in seguito, nella catalogazione del 2000, compare un altro mezzo follis (Kos 2000, p. 114). P. Kos (ibidem) ritiene i ritrovamenti dal VI al X secolo essere possibile tracce della frequentazione a Celje e Ptuj, mentre l'assenza di questo materiale testimonierebbe il declino di Emona. Comunque, tali rinvenimenti non sono rilevanti dal punto di vista della circolazione monetaria.

378 "*Die Frage, welche Art von Kontakten für diese, bis jetzt aber ausschließlich durch Streufundmünzen belegte Münzzufuhr 'verantwortlich' waren, ist derzeit noch nicht zu beantworten*" (ibidem). In merito all'influenza longobarda sull'odierno territorio sloveno dopo la loro migrazione verso l'Italia si veda anche in Bratož 2014, pp. 467-468. Sulla datazione delle monete longobarde in Slovenia al VII secolo cfr. Kos 2000, p. 113.

379 Tale situazione era particolarmente accentuata a cavallo tra il VI e il VII secolo (Wolfram 1995, p. 71; Bratož 2014, p. 469).

9.1.1 L'entroterra balcanico della Dalmazia durante la penetrazione slava

Il declino della circolazione monetaria[380] nelle province bizantine periferiche dopo il VI secolo trova conferma nella frequenza lievemente più rarefatta dei ritrovamenti e nel numero sensibilmente inferiore di monete post giustinianee nelle collezioni. Per l'area balcanica, esso è attestato da interpretazioni e statistiche nella letteratura settoriale, ma il dibattito è ancora aperto. Florin Curta nel 1996 (1996, pp. 99, 105, 117) ha attribuito i ripostigli con nominali bronzei minori (minimi e altri nominali inferiori al follis) all'inflazione a causa della quale i proprietari hanno deciso di lasciare questo denaro nel lugo di interramento[381]. Egli ritiene che la maggioranza di ritrovamenti di tesoretti del VI e del VII secolo nei Balcani (Curta 1996, pp. 116 ss.) sono la conseguenza delle circostanze storiche, legate allo sviluppo interno dell'impero bizantino e non sono dovute alla tutela del patrimonio davanti alle incursioni barbariche. All'argomento in questione ha aggiunto una sua interpretazione anche Andrei Gandila (2009; 2009a) che per il territorio della Penisola balcanica ha avanzato la tesi incentrata sulla fatale parsimonia di Maurizio che ha portato al declino della difesa dei confini sul Danubio e, conseguentemente, al suo crollo definitivo. Infatti, il primo decennio del regno di Maurizio è rappresentato nell'80 % dei ritrovamenti lungo la linea di difesa balcanica (Gandila 2009, pp. 113. 137, fig. VI).

L'argomento di Gandila si basa sulla somma di ritrovamenti singoli e di tesoretti (egli formula tale ipotesi riassumendo Morrisson, Popović e Ivanišević 2006 e altra letteratura). Il suo inventario (Gandila 2009, p. 138, tav. I) non è stato realizzato secondo la dichiarata presenza percentuale delle monete durante le entrambi decadi del regno di Maurizio bensì ha riportato una descrizione (fig. VI) con la presenza percentuale sommaria (582-592: 79,6 %; 592-602: 20,4 %) (con la sovrapposizione delle date!). Nella tabella, recante le sintesi dei tesoretti rinvenuti nelle quali è citata l'ultima moneta, è percepibile una tarda tesaurizzazione che, a prescindere dal fattore quantitativo, pone limiti alla sua ipotesi. È significativo anche il fatto che i primi

380 Prigent 2014a ha contrastato tale stima.

381 La statistica di Florin Curta per la parte preponderante dei ritrovamenti indica la zecca di Costantinopoli (46,7 %) e soprattutto le zecche orientali (1996, p. 189, fig. 12). Per un dibattito dettagliato vedi in Curta e Gandila 2011-2012, pp. 61-62.

dieci anni del regno di Maurizio (582-592) erano più irrequieti e tempestati dagli insuccessi nella difesa dei confini, pertanto tale situazione forse può essere ritenuta motivo di frequenti rinvenimenti di ripostigli. In ogni caso, la summenzionata tabella non avvalora tale spiegazione considerato che la maggior parte dei gruzzoletti è stata interrata dopo il 590. I ritrovamenti sporadici (91 esemplari) purtroppo non possono essere verificati perché proprio grazie ad essi si potrebbe tracciare la circolazione monetaria.

Se in presenza di tali perplessità si può confidare in Gandila e nei suoi 80 percento di ritrovamenti degli anni 582-592 il suo argomenti più consistente è il calo della produzione nelle zecche, una situazione percettibile anche in altre regioni dell'impero (2009, p. 115). Comunque, i rinvenimenti singoli indicano che negli anni Ottanta del VI secolo sussisteva ancora una circolazione monetaria sufficiente. I tentativi di Maurizio di risparmiare il denaro o il fatto di averne avuto poca disponibilità sono deducibili dai suoi provvedimenti volti ad abbassare i salari dei militari (Gandila 2009, pp. 115-116). Anche Teofilatto Simocatta, apologeta dell'imperatore Maurizio, riferisce in merito alle riduzioni e misure che non hanno incontrato favore ma hanno aumentato l'insoddisfazione dell'esercito[382]. Gandila ascrive il numero esiguo di rinvenimenti monetali dopo il 595 alla cattiva situazione generale nei Balcani ove non arrivavano le monete dalle zecche (Gandila 2009, p. 120).

Tutte queste misure non hanno avuto alcun successo tantoché nel 602, Maurizio è stato cacciato dal potere. L'interpretazione di Gandila dei ritrovamenti monetari è un tentativo di spiegare il minor numero di rinvenimenti sporadici e di tesoretti come una riduzione generale di emissioni delle zecche, attive solo quando l'imperatore doveva distribuire *donativa* all'esercito in occasione delle celebrazioni degli anniversari del suo regno (*quinquennalia, decennalia, vicennalia*), ma egli tralascia la questione del fattore demografico, di rilevanza fondamentale lungo la frontiera danubiana, poiché in quei territori solo l'esercito deteneva il denaro essendo la popolazione civile era praticamente inesistente. Proprio negli anni Novan-

382 La prima decisione negativa del 588 fu la riduzione dei salari di un quarto dell'importo (᾽ἦν δ᾽ἄρα ὁ νόμος στρατιωτικῶν σιτήσεων ὕφεις, ἡ δ᾽ἀπομείωσις τετάρτη ἐτύγχανεν οὖσα ἀπόμοιρα᾽) (*Theophilactus Simocatta*, *Historiae*, III, 1, 2, 5-9) e analogamente negli anni 593-594, quando li ha ridotti ad 1/3, mentre per la parte restante i soldati hanno ricevuto le armi e il vestiario (Gandila 2009, p. 115).

ta del VI secolo si poteva pensare di non incontrare militari in quella zona fino all'istituzione delle linee di difesa dato che la popolazione esposta agli attacchi si allontanava oppure gravitava verso la costa. Un tale andamento spiega anche il numero di ritrovamenti. Appare insolita anche la riduzione della coniazione, una situazione attendibile almeno per quanto concerne il denaro aureo, ma la produzione di moneta d'oro di Maurizio è difficile da stimare che senz'altro non era di entità minore. Infatti, sono note diverse emissioni di questo sovrano che non hanno ridotto le emissioni comuni e la massa monetale. Inoltre, bisognava trovare la copertura per il crescente tributo da versare agli Avari e, dopo Maurizio, anche ai Persiani. Di conseguenza, a causa di siffatte circostanze storiche e dell'involuzione bizantina nei Balcani, lo spazio dell'economia monetaria si contrasse. Soltanto l'area ristretta della Grecia nel VII secolo rimase una zona di circolazione monetaria (minore o maggiore), visto che dopo il 620 Eraclio fece ritirare definitivamente l'esercito dal Danubio.

Al quesito della deposizione del denaro in bronzo nei Balcani durante il periodo in questione[383] hanno cercato di avanzare una risposta condivisa Florin Curta e Andrei Gandila (2011-2012) partendo dall'analisi dei campioni di ripostigli. Dalla disamina di 105 tesoretti di monete bronzee del VI e del VII secolo nella Penisola balcanica hanno stabilito la proporzione tra le monete bronzee e quelle auree. Gli studiosi attribuiscono i rinvenimenti in questo territorio all'esercito o meglio al suo finanziamento in moneta d'oro.

Nella loro interpretazione (in particolare dalla pagina 91 in poi; ripetuto in Curta 2017, pp. 441 ss.) nei ritrovamenti di bronzo e oro, recanti elementi interessanti, si deve porre l'accento sul ruolo dei cambiavalute (*campsores*). In quell'area, a causa della riduzione dell'afflusso di denaro per i soldati, il commercio subì un tracollo. Il denaro poteva giungere nelle mani della popolazione civile soltanto attraverso il cambiavalute imperiale che

383 Particolarmente eloquente è la statistica elaborata in base a 108 rinvenimenti adeguatamente pubblicati dei complessivi 247 noti di denaro in bronzo dai ripostigli venuti alla luce nell'area dei Balcani. Addirittura l'86,04 % di monete bronzee dai tesoretti, contenenti emissioni degli anni 498-565, sono da collocare nel periodo 498-538 (riforma monetaria di Anastasio e Giustiniano). Si veda Curta e Gandila 2011-2012, pp. 62 ss.

cambiava le monete d'oro militari in bronzo[384] che i soldati utilizzavano per i pagamenti quotidiani. Poiché gli importi di tale denaro bronzeo erano esigui attiravano anche meno attenzione da parte di coloro che volevano tesaurizzarlo seppure per il proprietario questo fosse l'unico capitale in denaro.

In tal modo circolava solo il denaro in bronzo, poiché il cambiavalute portava con sé l'oro, pertanto i rinvenimenti di gruzzoletti in oro vanno attribuiti ai militari. La popolazione civile, quindi, aveva accesso solo alla moneta bronzea che otteneva mediante le forniture all'esercito e il secondario interscambio reciproco. Altro denaro in bronzo era più difficilmente accessibile perché anche le zecche fornivano quantitativi minori. Inoltre, non si hanno nemmeno tracce di commercio a distanza[385]. I recuperi sporadici consistono principalmente di nominali in bronzo minori, avvalorando così la circolazione di moneta spiccia nell'uso quotidiano. È percepibile la differenza tra i ritrovamenti dei minimi sulla costa e lungo la frontiera sul Danubio, ove questi ultimi sono alquanto rari (Curta 2017, p. 433 ss., 450). Il registro dei rinvenimenti singoli denota un volume ridotto di cambi che diminuisce ulteriormente procedendo verso l'interno della penisola (Curta 2017, p. 338). I rinvenimenti sporadici del denaro in bronzo più che la presenza della popolazione civile sulla frontiera, testimoniano il circolo chiuso del cambio nell'ambito dell'annona che però poteva permettere le macchinazioni e l'arricchimento di determinati funzionari[386]. Considerato

384 In tal modo si spiega anche l'insolita presenza nei rinvenimenti di pesanti *folles* di Giustiniano e di Tiberio in quanto i funzionari ricevevano questo tipo di moneta dalle zecche o dalle riserve di queste ultime (*ibidem*).

385 Il rifornimento delle fortificazioni lungo i confini avveniva attraverso il sistema dell'annona. La produzione locale, troppo modesta per poter mantenere le guarnigioni militari, veniva qualche volta con il sistema dell'annona. A tale compito era preposta l'istituzione *quaestura exercitus*, costituita nel 536, che doveva approvvigionare la frontiera danubiana con il denaro recuperato nelle province più ricche sotto forma di dazi. Inoltre, aspetto ancor più rilevante, essa doveva rifornire l'esercito di quanto necessario come testimoniano i ritrovamenti di anfore recanti sigilli delle isole egee, del Cipro e dell'Asia Minore (Lidia) (Curta 2017, pp. 440 ss.). I ritrovamenti numismatici danno l'impressione che la circolazione monetaria fosse limitata a singoli insediamenti (Curta 2017, p. 449).

386 Il sistema descritto da Curta e Gandila (2011-2012; Curta 2017) era chiuso. I soldati cambiavano il denaro in oro, ottenuto saltuariamente attraverso il sistema delle donazioni imperiali a titolo di pagamento, dal cambiavalute imperiale per le monete

che un sistema del genere non si basava sulle consuete circostanze economiche, quanto piuttosto sulle spese dello stato, una volta mancato il sostegno crollò immediatamente.

L'oro[387] in quel territorio era un appannaggio esclusivo dello Stato, o almeno così raccontano i già citati ritrovamenti di ripostigli di origine militare. Tale affermazione intavola un altro aspetto nell'interpretazione dell'arrivo degli Slavi e degli Avari e delle guerre bizantine, che sortirono un effetto disastroso sull'economia, nonostante l'impulso positivo fornito dalla presenza di guarnigioni militari intorno nelle fortificazioni. Allo stesso modo la seconda metà del VI secolo e i primi decenni del VII secolo furono devastanti per i Balcani settentrionali e centrali sotto l'aspetto dello sviluppo delle province bizantine dopo il regno di Giustiniano.

Il successo delle sue guerre di conquista non è stato in gran parte vanificato solo in Italia (invasione longobarda), infatti una situazione ben peggiore si è avuta nei Balcani, dove gli Avari e gli Slavi razziavano fino all'assedio di Costantinopoli nel 626. Per la sponda adriatica orientale, dove il periodo di pace sotto gli Ostrogoti garantiva un funzionamento stabile e ordinato dell'economia monetaria e dello Stato, un entroterra così devastato doveva significare una grande perdita e una dipendenza esistenziale ancora maggiore dal mare, dove Bisanzio mantenne il controllo della situazione fino al periodo immediatamente antecedente l'espansione araba. In questa luce, le lettere idilliache di Cassiodoro appaiono in qualche modo realistiche e giustamente piene di soddisfazione per i momenti felici (*Felicitas temporum!*).

---

in bronzo. Questi mezzi venivano essenzialmente spesi per l'acquisto delle merci dell'annona che potevano in parte anche avere in natura e in parte con i pagamenti in denaro bronzeo. In una situazione del genere qualche funzionario della questura militare poteva manipolare i prezzi e realizzare un profitto per le proprie tasche.

387 È particolarmente interessante il fenomeno del cospicuo numero di denaro in oro nei tardi tesoretti dell'area balcanica, da interpretare non come riflesso di una maggiore crescita economica quanto piuttosto del risultato di una consistente svalutazione del denaro bronzeo osservabile anche nelle emissioni di moneta in bronzo nel VII secolo. Con tale riduzione di valore, il bronzo divenne meno interessante i fini della tesaurizzazione. L'argomento è trattato più dettagliatamente da Curta e Gandila 2011-2012, pp. 67-68. Curta (2017, p. 450) ha indicato come motivo pratico di composizione di depositi di monete in bronzo la prevista mobilità delle guarnigioni bizantine che ritenevano temporanea la loro permanenza nelle fortezze lungo il Danubio.

9.2 Circolazione monetaria in Dalmazia a partire dall'VIII secolo (fino al predominio politico di Venezia)

Tra i più rilevanti recuperi monetari in Dalmazia rientrano in primo luogo i ritrovamenti nelle sepolture di monete auree siracusane (DOC 15) del regno dell'imperatore bizantino Costantino V (741-775), la cui coniazione presumibilmente risale al 760, anno della morte di Costantino. Sul diritto delle monete, dal 751, accanto a Costantino V comparve suo figlio Leone IV (all'epoca aveva soli due anni) raffigurato come un ragazzo giovane, divenuto più tardi coimperatore. In considerazione della raffigurazione del giovane, l'inizio di tale conio sarebbe lievemente più tardo (dal 760). Sul rovescio è raffigurato il padre di Costantino, Leone III (717-741), il fondatore della dinastia. Il numero totale di monete nelle collezioni dei musei dalmati è di almeno 73 pezzi[388] (Museo archeologico di Spalato: 48; Museo dei monumenti archeologici croati: 22; Museo archeologico di Zara: 2; Museo di Sebenico: 1/2). La documentazione è spesso scarsa, ma per contro, si conosce un numero cospicuo di siti (Šeparović 2003, p. 129; 2009a, p. 3 (20 siti); un decennio più tardi (Šeparović 2019, p. 29), assieme ai rinvenimenti di monete di Leone III, sono noti 27 siti). Dai dati raccolti traspare la frammentazione di rinvenimenti in tutta la Dalmazia e in parte nella regione della Lika[389]. Poiché nei casi noti si tratta di ritrovamenti nelle sepolture, pare corretto attribuire a questo denaro la funzione di obolo sostenuta dalla letteratura.

Si tratta di corredi funerari, ma allo stesso tempo le monete presentano alcune caratteristiche che ne attestano un uso precedente. Nonostante il buono stato conservativo dovuto ad un breve periodo di circolazione, le monete presentano segni di taglio lungo i bordi. Si tratta di materiali importanti sotto l'aspetto archeologico, soprattutto per la cronologia delle tombe. Le opinioni sul contesto e sulla presenza di tali monete nelle sepolture croate sono state raccolte da Šeparović (da ultimo nel 2019). Gli archeologi (Petrinec 2009, pp. 194-199) in tale usanza non ravvisano la tradizione

388 Il numero corretto sarebbe forse 74, poiché Šeparović (2009, p. 2, n. 1) cita complessivamente 73 esemplari, ma più tardi (2019, p. 24, n. 3, pp. 25-26) al museo di Sebenico ne attribuisce due al posto di uno.

389 L'inventario minuzioso e più attuale dei ritrovamenti, dei siti e degli esemplari noti nelle collezioni museali pubbliche e private si trova in Šeparović 2019, pp. 24-27. Alcuni ritrovamenti furono registrati anche nel territorio della Bosnia ed Erzegovina.

antica, ma sostennero l'influenza dei Franchi nell'uso delle monete in funzione di obolo nei principati slavi. Per questi motivi loro datano le sepolture all'epoca franca benché le opinioni divergano e permettano una datazione più antica. Tuttavia, ritengono che al di fuori dell'impero bizantino tale tipo di valuta non aveva funzione di cambio. Ovviamente, a questo punto ci si deve chiedere cosa succedesse nell'ambito del rapporto tra le città costiere bizantine e il loro entroterra slavo. Tra questi due mondi esistevano relazioni economiche? A tal proposito è possibile che l'unica possibilità fosse un pagamento unico ai principi slavi e croati come sostiene la letteratura archeologica, tesi che nel caso di queste monete è probabilmente corretta, oppure esiste un'alternativa? La porta tra questi due mondi era effettivamente chiusa ermeticamente? Come si è visto nell'esempio istriano, il duca franco Giovanni percepiva *pensiones* dagli Slavi insediati nella penisola. Al contempo, anche gli Istriani dovevano offrire appoggio a questi ultimi, una novità introdotta dai Franchi in quanto una prassi del genere non esisteva nei territori bizantini. Se tra i Bizantini e l'hinterland non sussistevano collegamenti allora si deve pensare ad un approvvigionamento esclusivamente via mare anche in quel periodo e non solo durante il VI secolo. Va ribadito il significato del denaro per i barbari anche al di fuori dei suddetti tributi.

Alla fine del VI secolo, durante l'assedio di Salona[390], Avari e Slavi saccheggiarono i salonitani, che non erano riusciti a rifugiarsi entro le mura, per ottenere grano, viveri e denaro (Gradivo I, nr. 120, pp. 157-163; Баришић 1953, pp. 56-57). I barbari comprendevano la moneta e la sua funzione di strumento di pagamento universale durante episodi del genere. Il denaro, se non poteva essere considerato mezzo di cambio universale, presumibilmente sostenuto dal potere avaro, poteva comunque avere un qualche valore nel ruolo del cambio. Prima di illustrare le possibili origini di questo denaro nelle sepolture paleocroate bisogna far riferimento alla relazione di Costantino VII Porfirogenito (913-959) sul versamento delle tasse delle città dalmate agli imperatori bizantini fino al regno di Basilio I e sulla loro cessione ai vicini Slavi in quell'epoca. Per volontà di Basilio I, la maggior

390 In merito alla datazione di questo assedio vedi Баришић 1953, pp. 55 (il precedente attacco degli Slavi avvenne nel 584), pp. 60-64, 69-70 (secondo assedio nel 586); Pohl 1988, pp. 104, 370, n. 20. Nella letteratura non è ancora stata trovata un'opinione concordante poiché l'inizio dell'assedio avvenne durante il regno di Maurizio, nel giorno 22 settembre che cadeva di domenica, dunque nell'anno 586 o nel 597.

quota di quello che versavano allo stratega (il funzionario supremo nella provincia) doveva essere erogata agli Slavi. In base a questo nuovo decreto, solo una minima parte veniva lasciata allo stratega per poter vivere in pace con quest'ultimo. La fonte riporta i seguenti insediamenti e i rispettivi tributi:

> Καὶ ἔκτοτε ἐγένοντο πάντα τὰ τοιαῦτα κάστρα ὑπόφορα τῶν Σκλάβων, καὶ τελοῦσιν αὐτοῖς πάκτα, τὸ μὲν κάστρον ἡ Ασπάλαθος νομίσματα σ˚ τὸ, κάστρον τὸ Τετραγούριν νομίσματα ρ˚, τὸ κάστρον τὰ Διάδωρα νομίσματα ρι˚, τὸ κάστρον τὰ Οψαρα νομίσματα ρ˚, τὸ κάστρον ἡ Αρβη νομίσματα ρ˚, τὸ κάστρον ἡ Βέκλα νομίσματα ρ˚, ὡς ὁμοῦ νομίσματα ψι˚, ἐκτὸς οἴνου καὶ ἑτέρων διαφόρων εἰδῶν· ταῦτα γὰρ πλείονά εἰσιν ὑπὲρ τὰ νομίσματα. Τὸ δὲ κάστρον τὸ῾ Ραούσιον μέσον τῶν δύο χωρῶν πρόσκειται, τῶν τε Ζαχλούμων καὶ τῆς Τερβουνίας· ἔχουσι δὲ καὶ τοὺς ἀμπελῶνας αὐτῶν εἰς ἀμφοτέρας τὰς χώρας, καὶ τελοῦσι πρὸς μὲν τὸν ἄρχοντα τῶν Ζαχλούμων νομίσματα λς˚, πρὸς δὲ τὸν Τερβουνίας νομίσματα λς˚ *(Constantinus Porphyrogenitus*, *De administrando imperio*, 30, pp. 132-142).

L'ammontare complessivo era di 710 nomisme, un importo molto vicino a dieci libbre di solidi (da una libbra d'oro se ne ottenevano 72 esemplari). Molto probabilmente le mancanti dieci nomisme erano quella parte restante che andava ceduta allo stratega (Živković 2008, p. 79).

La fonte riporta dati pertinenti a questi eventi della seconda metà del IX secolo, quando la Dalmazia aveva già acquisito uno stratega[391]. Tra le tesi sin qui formulate sulle monete dalmate di Costantino V, vi sono molte lacune e numerose ipotesi ma il punto comune è la consapevolezza che questo denaro fosse stato un versamento *una tantum* ai principati slavi della costa adriatica orientale, da parte dei bizantini/le città dalmate con lo scopo di

391 La precedente datazione di Jadran Ferluga (866-867), riguardante l'attività antiaraba nell'Adriatico, è stata rivista da Tibor Živković (2008, p. 81), che colloca la costituzione del thema della Dalmazia negli anni 817-821. L'importo del valore di dieci libbre è uno degli argomenti di Živković sulla funzione dello stratega e sull'esistenza del thema dalmatico nel periodo precedente (Živković 2008, pp. 81, 79).

attirare gli Slavi dalla propria parte per delimitare la diffusione dell'influenza franca (Šeparović 2019). Tali circostanze storiche sono cronologicamente legate all'usanza di deporre una moneta nella tomba del defunto (obolo). Le sclavinie, come la scienza storica chiama queste formazioni altomedievali, ebbero qualche contatto con i loro vicini dalmati, poiché all'inizio del IX secolo gli Slavi conclusero un accordo[392] con l'imperatore bizantino Leone V (813-820), ovvero definirono i confini del territorio con le città dalmate.

Una difficoltà per quanto riguarda la questione delle emissioni auree della zecca siracusana in relazione alla Dalmazia è data dall'assenza in letteratura di un apposito studio numismatico dedicato a queste emissioni, nonché di immagini pertinenti. Analogamente, nel contesto internazionale, non esiste uno studio dei sigilli di zecca pertinenti a queste emissioni. Uno studio dettagliato delle emissioni dall'VIII all'XI secolo, ma solo per la zecca di Costantinopoli, si deve a Franz Füeg (2007; 2015).

Nelle tombe spesso vengono recuperati oggetti di pregio, in particolar modo le spade franche (locali?) e gli speroni riccamente decorati: modalità di deposizione non esclusiva che solleva numerose domande. Come venivano acquisiti gli oggetti di lusso? Con doni o con il commercio? Nella seconda opzione, di che tipo di commercio si trattava? Gli Slavi in tali casi davvero non utilizzavano la valuta aurea? Nelle circostanze in cui predominava il baratto in natura, il denaro poteva essere presente nello scambio di mercanzie, soprattutto di quelle d'importazione. Anche le sepolture longobarde in Friuli contenevano monete in funzione di obolo, ma certamente conoscevano la monetazione. Lo stesso non si può affermare per il kaganato e la sclavinie, a causa dell'assenza di zecche, ma non si può nemmeno sostenere con certezza che fosse plausibile un contesto esclusivamente funerario. Nell'area di Tenin è stata rinvenuta anche valuta araba di VIII secolo (un dinaro del califfo al-Mansur (754-775) e un dinaro del califfo al-Hadi (785-786) (Šeparović 2019, pp. 32-33)), il che depone a favore del coinvolgimento, in certa misura, delle scalvinie nel commercio internazionale durante l'espansione franca in questi territori. Nell'ingente patrimonio arche-

392 Il testo latino cita:

In eo etiam commorans palatio, ad se venientem missum suscepit Leonis Constantinopolitani imperatoris, nomine Niciforum. Legatio autem, excoepta amicitia et sotietate, erat de finibus Dalmatorum Romanorum et Sclavorum. (*Vita Hludowici imperatoris*, 27, pp. 14-16)

ologico delle necropoli, questo periodo ha certamente lasciato una traccia della crescente differenziazione sociale e dunque anche di quella politica tra gli abitanti delle sclavinie. La moneta aurea è associata all'élite slava, ma non tanto al ceto slavo inferiore, il che avrebbe permesso qualitativamente la creazione di un'economia monetaria.

Dal IX secolo l'afflusso del denaro bizantino diventò sempre più percepibile. A quell'epoca risalgono numerosi rinvenimenti in Dalmazia di monete dell'imperatore Teofilo (829-842), i cui solidi d'oro sono conservati nel Museo Archeologico di Spalato. Nel 1935 Marović contò 16 esemplari relativi alle zecche di Costantinopoli (15) e Siracusa (1), tutti provenienti dalla collezione Stockert. Per un ulteriore esemplare è noto il sito di recupero (*Salona*) (Šeparović 2019, pp. 34-35, che si riferisce a Marović (?)). Altri musei posseggono esemplari messi in luce in diversi siti dalmati (Zadarska Brodarica, Zara, Nona (2), Tenin, Pagen, Lucar (2)) (Šeparović 2019, p. 34). Sicuramente è noto un rinvenimento, forse due, di tesoretto. Quello maggiore, del XIX secolo (1892) a Ragusa, conteneva 22 solidi e 9 semissi (Mirnik 1981, p. 91, nr. 359). Un esemplare fu rinvenuto nel 1977 durante le indagini archeologiche nella località di Planobaròn sull'isola di Lagosta (Šeparović 2019, p. 35) e un numero indefinito a Sisak[393] (Metcalf 1979, p. 32; Budak 1994, p. 172; Mirnik 2001, p. 78). Dalla regione di Lika[394] proviene un altro esemplare ma non si conosce il sito esatto di ritrovamento (Mirnik 2001, p. 77; Mirnik 2009, p. 487).

Quel periodo, come giustamente notava Šeparović (2019, pp. 35-36), era caratterizzato da contatti più stretti tra le città dalmate e i governanti croati. I ritrovamenti nel territorio bizantino e in quello slavo della Dalmazia, riferibili all'epoca in questione, confermano inequivocabilmente l'origine di questo denaro dalle città costiere dalmate. Le circostanze storiche identificano questo periodo con il declino del controllo esercitato dalle città centrali bizantine sui centri costieri dalmati. Questa volta, al posto dei Franchi, acquisivano una sempre maggiore influenza gli Arabi (Šeparović 2019, p. 36) e i Narentani (Živković 2008, p. 80) e allo stesso tempo si registrava la rinascita della monetazione bizantina (Metcalf 1979). Dai sopracitati studi

393 Al Museo archeologico di Zagabria sono conservate le monete bizantine provenienti da Sisak che testimoniano una certa continuità, considerato che non vi è secolo senza qualche attestazione monetale fino a Giovanni II Comneno. Si veda Mirnik 2001, p. 78.

394 La regione di Lika, proprio come la città di Sisak, abbonda di ritrovamenti di monete antiche e bizantine di diverse epoche. In dettaglio in Mirnik 2001, pp. 77; Mirnik 2009.

emerge un tentativo da parte delle città dalmate di ottenere aiuto contro i nemici (gli Arabi) o di corromperli (i Narentani). Infatti, Costantino VII Porfirogenito riferisce[395] in merito al significativo abbassamento del controllo delle autorità bizantine sugli insediamenti dalmati durante il regno di Michele II (820-829), padre di Teofilo. Nella Dalmazia meridionale, a partire dal VII secolo, con ogni probabilità si formò il Principato narentano che già nel IX secolo era una rilevante potenza marinara[396]. Con la conquista e il popolamento della costa dalmata meridionale e delle rispettive isole, fatto riflesso nella toponomastica, si instaurò un contato più stretto tra la popolazione autoctona dei *Romani* e gli Slavi al di fuori delle mura. L'attività principale di questi ultimi, oltre al commercio, era la pirateria che nel IX secolo accese una contesa con i Veneziani i cui tentativi di domarli risultarono vani. Questa forza navale fece il suo ingresso nel mercato degli schiavi e, in tali circostanze economiche, si potrebbe pensare che il denaro avesse giocato un ruolo di maggiore rilevanza nello sviluppo politico e sociale interno del principato[397]. Ai ricchi ritrovamenti di corredi funerari (monete, monili, spade, speroni) nel territorio della *Sclavinia* nel IX secolo, si aggiungono le testimonianze relative a restauri e all'edificazione di chiese da parte dei principi e zupani croati (Goldstein 1995, pp. 187-194, 211-214, 222-227; Budak 2003, pp. 72-79).

---

395 L'imperatore bizantino racconta:

> Καὶ μάλιστα δὲ ἐπὶ Μιχαὴλ τοῦ ἐξ᾽ Αμορίου, τοῦ Τραυλοῦ, οἱ τὰ τῆς Δελματίας κάστρα οἰκοῦντες γεγόνασιν αὐτοκέφαλοι, μήτε τῷ βασιλεῖ Ρωμαίων, μήτε ἑτέρῳ τινὶ ὑποκείμενοι, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐκεῖσε ἔθνη, οἵ τε Χρωβάτοι καὶ Σέρβλοι καὶ οἱ Παγανοί, τῆς τῶν᾽ Ρωμσί ων βασιλείας ἀφηνιάσαντες γεγόνασιν ἰδιόρρυθμοι καὶ αὐτοκέφαλοι, τινὶ μὴ ὑποκείμενοι (*Constantinus Porphyrogenitus*, *De administrando imperio*, 29, pp. 60-66)

396 In merito al loro significato nel X e nell'XI secolo, si veda Goldstein 1995, pp. 394-399.

397 Il fatto che i Narentani non fossero in conflitto con le città dalmate, così come il fatto che il loro principe consolidasse il proprio potere tra il popolo mediante i beni saccheggiati e non attraverso la concessione di terre come facevano i governanti croati, permise uno sviluppo specifico. Il potere del principe e della sua famiglia era supportato anche dalla loro persistenza nel paganesimo, poiché la dinastia apparentemente non aveva bisogno dell'appoggio dell'organizzazione ecclesiastica almeno fino al regno di Basilio I. Più dettagliatamente in Klaić 1971, pp. 212-220, 244. Nel X e nell'XI secolo, in seguito al trionfo del cristianesimo, in occasione delle cerimonie di consacrazione delle chiese, si poteva assistere ad un elaborato spiegamento del seguito del principe (Goldstein 1995, p. 396).

Verso l'XI secolo nei vari inventari, sparsi tra una moltitudine di singoli articoli, si registra un significativo progresso della monetizzazione attestato dai ritrovamenti monetari. Come già indicato in precedenza si tratta di un modello presente in tutte le province balcaniche dell'impero bizantino. In Dalmazia si conserva il seguente gruppo di testimonianze in numismatiche dell'XI secolo associate al regno di Romano III Argiro.

9.2.1 La questione di nomismata dell'imperatore bizantino Romano III Argiro (1028-1034)

L'inconsueta quantità di monete auree di Romano III Argiro (1028-1034) (Jakšić 1982), proveniente dai ripostigli e dai ritrovamenti singoli, ha attirato una notevole attenzione presso la comunità scientifica. Si conoscono complessivamente sette tesoretti:

- Isola di Maslignago (70)
- Drežnica presso Mostar (cca. 300)
- Ogorje Gornje vicino a Muci (28)
- Klobuk nei pressi di Ljubuški (56)
- Drum (Imoschi) (20)
- Jabuka nelle vicinanze di Treglia (8)
- Vitina presso Ljubuški (9 e un esemplare dell'imperatrice Teodora)

Le monete di Romano III Argiro furono trovate anche all'interno di gruzzoletti in cui non costituiscono la maggioranza dei pezzi. Un esempio in tal senso è il rinvenimento nella località di Mataci (Nona) (Mirnik 1981b), costituito da almeno otto monete in oro: Costantino VII Porfirogenito e Romano II, Giovanni I Zimisce, Basilio II e Costantino VIII (4), Romano III Argiro, Michele IV. Il denaro di Romano III Argiro può essere ritrovato anche verso nord. Dal rinvenimento effettuato nella Bosnia settentrionale (Gajevi vicino a Bukvik, Brčko), tra le 1280 monete del tipo bresciano (dalle zecche slovene, monete delle zecche croate, Aquileia) figurano alcune monete d'oro di Romano (Mirnik 1981b, p. 32, n. 7). Accanto a questi tesoretti, in Dalmazia e nel suo vasto entroterra sono stati individuati numerosi rinvenimenti singoli (Šeparović 2003, p. 134, carta 2) per i quali Šeparović (ibidem) fino al 2003 era riuscito ad individuare ventisei siti. Ulteriori due siti sono stati aggiunti da Marović (Pelagosa; Salona) (Marović 2006, p. 281).

Nonostante la datazione all'XI secolo, la letteratura numismatica insiste nell'interpretare questi rinvenimenti nel contesto dell'economia naturale nelle sclavinie, una tesi sorprendente poiché le fonti documentali forniscono un quadro diverso. Partendo da una tale premessa, le risposte relative alle monete in questione sono state inquadrate in un contesto storico simile a quello dell'economia naturale prevalente nell'entroterra delle città dalmate, come fu fatto in precedenza con le monete di Costantino V e Teofilo. Metcalf (1960) aveva cercato di mettere in relazione questi ritrovamenti con una nota di Giorgio Cedreno, uno storiografo bizantino dell'XI secolo. Dal documento[398] si evince che nel 1040 il sovrano Stefano Vojislav di Zeta si appropriò dell'oro inviato dall'eunuco di corte Giovanni l'Orfanotrofo all'imperatore Michele IV (1034-1041), che all'epoca si trovava a Salonicco, per finanziare una campagna militare (contro i ribelli dell'entroterra slavo). Questo denaro, o almeno una parte di esso, fu inviato attraverso l'Adriatico, dove la nave naufragò e dell'oro si impossessò proprio Stefano Vojislav. L'imperatore si rivolse al sovrano di Zeta chiedendo la restituzione dell'oro, a fronte di minacce belliche. Fece seguito una campagna militare conclusasi con la sconfitta dei Bizantini sotto il comando del condottiero Giorgio Probata. L'oro, quindi, rimase in quel principato. Metcalf, in base alle informazioni di cui disponeva all'epoca, evidenziò un possibile equivoco sulla localizzazione del naufragio nei pressi di Spalato (Metcalf 1960, pp. 103-104), una localizzazione errata come attestano gli elenchi più recenti dei ritrovamenti geografici esistenti (Šeparović 2003, p. 134, carta 2). Se l'ipotesi di Metcalf, derivante dalla nota di Cedreno, si dovesse dimostrare corretta, sarebbe interessante anche il fatto che gli imperatori bizantini non riconiavano, almeno in occasione di spese straordinarie a causa dei tempi stretti, il denaro dei predecessori custoditi nei forzieri dello stato.

Un'alternativa alla questione dell'origine di queste monete è stata pubblicata nel 1982 da Nikola Jakšić (1982) che, disponendo di una migliore conoscenza della storia e dell'archeologia altomedievale croata e dalmata,

398 Il testo greco:

ἐν Θεσσαλονίκῃ δέ, ὡς εἴπομεν, τῷ βασιλεῖ διατρίβοντι χρυσίου ὁ Ἰωάννης ἔπεμψε κεντήναρια δέκα, ὑπὸ στρωβίλων δὲ πνευμάτων ἁρπασθὲν τὸ πλοῖον τοῖς Ἰλλυρικοῖς προσερράγε αἰγιαλοῖς καὶ συνετρίβη· τὸ δὲ χρυσίον ἀφείλετο Στέφανος ὁ καὶ Βοϊσθλάβος, ὁ τῶν Σέρβων ἄρχων, πρὸ μικροῦ τῆς πόλεως ἀποδρὰς καὶ τὸν τόπον τῶν Σέρβων κατεσχηκώς, Θεόφιλον ἐκεῖθεν τὸν Ερωτικὸν ἀπελάσας. ὁ δ' Ιωάννης ὦ

ha interpretato il problema come una conseguenza dei contatti sviluppati tra le città dalmate e l'entroterra e del corrispondente sviluppo dell'economia monetaria. Lo studioso rifiuta la spiegazione di Metcalf, facendo riferimento anche allo scetticismo di Grierson (1993, p. 58) e offrendo una propria spiegazione. In precedenza Philip Grierson aveva scartato la possibilità che nel 1040, all'epoca di Michele IV, dalle casse dello stato potessero arrivare monete dell'imperatore morto nel 1028, così come aveva rifiutato anche l'idea del lungo viaggio attraverso l'Adriatico. Tuttavia va ricordato che a Salonicco fu inviato all'imperatore del denaro con la raffigurazione del suo predecessore, rimosso durante una congiura di corte; una probabilità piuttosto insolita ma non impossibile. Infatti, Romano III Argiro perse la vita e il trono in seguito ad un intrigo orchestrato dall'eunuco di corte e sacerdote Giovanni l'Orfanotrofo, fratello di Michele IV. Alla congiura presero parte anche il futuro imperatore Michele IV e Zoe, consorte dell'imperatore Romano III, che lo stesso giorno dell'uccisione di quest'ultimo si unì in matrimonio a Michele (Острогоски 1996, pp. 306-308). Al posto di questa annotazione Jakšić mette in evidenza alcune risposte recuperate in un'altra fonte bizantina, lo scrittore Cecaumeno[399] e il dignitario Gregorio/

νιον προτιθέμενος τὰς ἀρχὰς, καὶ πάσι χαλινὸν ἐνδιδοὺς ἀδικίας, μυρίων συμφορῶν ἐνέπλησε τὴν οἰκουμένην, ἀδεῶς τῶν κριτῶν φορολογούντων τοὺς ἐγχωρίους, καὶ μηδενὸς ἐπιστροφὴν ὅλως τιθεμένου τῶν γινομένων.' Ο δὲ βασιλεὺς ἐν Θεσσαλονίκῃ μαθὼν τὴν τοῦ χρυσίου ἀπωλείαν, γράφει τῷ Στεφάνῳ ἐκπέμψαι πρὸς αὐτὸν τὸ ἴδιον καὶ μὴ θελῆσαι αὐθαίρετον ἀνελέσθαι πόλεμον. τοῦ δὲ μηδεμίαν ποιησαμένου ἐπιστροφήν, στρατὸν ὁ βασιλεὺς ἐκπέμπει κατ᾽ αὐτοῦ, ἄρχοντα ἐκτομίαν Γεώργιον ἔχοντα τὸν Προβατᾶν. ὁ δὲ τὸν τόπον καταλαβών, καὶ δυσχωρίαις καὶ φάραγξι καὶ δυσβάτοις ἀπερισκέπτως ἐμπεσὼν τόποις, τό τε στράτευμα ὅλον ἀπώλεσε καὶ αὐτὸς δυσχερῶς διεσώθη (*Georgii Cedreni, Historiarum Compendium* II, 526, 10-527, 4)

399 Non si dispone di traduzione slovena dei testi di Cecaumeno. I capitoli in questione sono stati tradotti e pubblicati in lingua serba da Jadran Ferluga. Si riporta il testo greco:

ἐν Θεσσαλονίκῃ δέ, ὡς εἴπομεν, τῷ βασιλεῖ διατρίβοντι χρυσίου ὁ᾽ Ιωάννης ἔπεμψε κεντήναρια δέκα, ὑπὸ στρωβίλων δὲ πνευμάτων ἁρπασθὲν τὸ πλοῖον τοῖς᾽ Ιλλυρικοῖς προσερράγε αἰγιαλοῖς καὶ συνετρίβη· τὸ δὲ χρυσίον ἀφείλετο Στέφανος ὁ καὶ Βοϊσθλάβος, ὁ τῶν Σέρβων ἄρχων, πρὸ μικροῦ τῆς πόλεως ἀποδρὰς καὶ τὸν τόπον τῶν Σέρβων κατεσχηκώς, Θεόφιλον ἐκεῖθεν τὸν᾽ Ερωτικὸν ἀπελάσας. ὁ δ᾽᾽ Ιωάννης ὤνιον προτιθέμενος τὰς ἀρχὰς, καὶ πάσι χαλινὸν ἐνδιδοὺς ἀ

Dobronja[400] dalla Dalmazia.

Durante le sue viste a Costantinopoli, Dobronja ricevette diversi doni da Romano III e si recò nella capitale bizantina complessivamente tre volte, due volte da Romano III e una da Michele IV. La storia è un esempio esplicativo del proverbiale tornaconto e dell'astuzia bizantina: due volte Dobronja portò doni da Costantinopoli anche se la seconda volta conseguì una quantità minore di vantaggi. La terza volta, in visita al nuovo imperatore Michele IV, fu gettato in prigione, la sua provincia conquistata e la sua famiglia fatta prigioniera e portata nella capitale. Il responsabile di tale svolta repentina fu certamente Giovanni l'Orfanotrofo[401], il potente eunu-

---

δικίας, μυρίων συμφορῶν ἐνέπλησε τὴν οἰκουμένην, ἀδεῶς τῶν κριτῶν φορολογούντων τοὺς ἐγχωρίους, καὶ μηδενὸς ἐπιστροφὴν ὅλως τιθεμένου τῶν γινομένων. Ὁ δὲ βασιλεὺς ἐν Θεσσαλονίκῃ μαθὼν τὴν τοῦ χρυσίου ἀπωλείαν, γράφει τῷ Στεφάνῳ ἐκπέμψαι πρὸς αὐτὸν τὸ ἴδιον καὶ μὴ θελῆσαι αὐθαίρετον ἀνελέσθαι πόλεμον. τοῦ δὲ μηδεμίαν ποιησαμένου ἐπιστροφήν, στρατὸν ὁ βασιλεὺς ἐκπέμπει κατ᾽ αὐτοῦ, ἄρχοντα ἐκτομίαν Γεώργιον ἔχοντα τὸν Προβατᾶν. ὁ δὲ τὸν τόπον καταλαβών, καὶ δυσχωρίαις καὶ φάραγξι καὶ δυσβάτοις ἀπερισκέπτως ἐμπεσὼν τόποις, τό τε στράτευμα ὅλον ἀπώλεσε καὶ αὐτὸς δυσχερῶς διεσώθη (*Georgii Cedreni, Historiarum Compendium* (*Cecaumeni Strategicon*, 77,16-78,7)

400 Su Gregorio/Dobronja, citato in un documento dell'XI secolo, sono state formulate diverse opinioni raccolte da Lujo Margetić (2001, pp. 5-6) che, basandosi sulle sue precedenti ricerche, fornisce una risposta al quesito dell'identità effettiva di questo dignitario. Lo studioso si era convinto che Dobronja fosse il toparca della Dalmazia, quindi un sovrano autonomo che si appoggiava al potere bizantino. Dello stesso titolo si fregiava anche il sopra citato sovrano di Zeta. Da tale interpretazione si tratterebbe di un regnante croato al potere nel periodo 1028/29-1034/35. La letteratura antecedente lo considerava come un dignitario bizantino dalla famiglia zaratina dei Madi. Gregorio è noto, oltre che dal documento in questione, anche grazie dalle epigrafi sugli edifici zaratini di quell'epoca. Secondo Jakšić (1982, pp. 182-183) tale capitale permise la fioritura del primo romanico in Dalmazia. Margetić lo definisce esclusivamente come sovrano croato in base alla premessa secondo cui Cecaumeno intende la Dalmazia nell'inquadramento romano, il che comprenderebbe anche il tratto slavo di questa regione e non solo il thema bizantino.

401 Giovanni l'Orfanotrofo è la principale figura politica del periodo. Il fatto di essere un eunuco lo avvantaggiava nell'avanzare a corte, ma significava anche che non poteva salire sul trono, né poteva insediarvi i propri discendenti. Pertanto, nella sua politica dinastica fece diventare imperatori suo fratello Michele IV e poi suo nipote Michele V, il figlio della sorella. Inoltre, distribuì le cariche di maggiore rilievo tra parenti, si veda nel dettaglio Stanković 2003.

co di corte. La prigionia di Dobronja segnò la fine dell'afflusso di denaro aureo, come documentano i rinvenimenti di monete d'oro dell'XI secolo (e anche del X secolo) in cui predominano quelle di Romano III Argiro[402]. Il loro numero totale, che comprende tutti gli esemplari noti a Marović nel 2006, era di 463 visto che alcuni purtroppo sono andarono perduti (2006, p. 282).

Già dalla metà del X secolo si evidenzia un certo sviluppo che coinvolge l'economia monetaria, a fronte di un commercio e di un accumulo di moneta aurea rilevabile già dalla metà del X secolo. Nella collezione del Museo archeologico di Spalato sono conservate 11 monete d'oro di Costantino VII Porfirogenito (913-959) (Marović 2006, p. 276), un numero forse ancora una volta insolito rispetto ad altri sovrani del X secolo, rappresentati in misura minore, ma dovuto all'estesa durata del regno. Le monete in questione furono coniate dal 945 al 959 (DOC 15). Lo stesso Museo fino al 1981 deteneva anche il seguente materiale pertinente la dinastia macedone (Delonga 1981): Basilio I e coregnante Costantino (1; Smokovac presso Tenin; 4,27 g Au; DOC 2), Basilio II e Costantino VIII (1; Runovići nelle vicinanze di Imoschi; 3,42 g Au; DOC 12). Il ritrovamento di monete d'oro bizantine nella località di Matak (Mataci) fu già trattato in precedenza. Il Museo archeologico di Zagabria conserva alcune monete d'oro relative a quel periodo storico: 14 esemplari di Romano III Argiro provenienti da diverse acquisizioni[403] (Mirnik 2006) e 13 pezzi, anche questi acquisiti, di provenienza varia (Romano I Lecapeno e Cristofor (1); Costantino VII e Romano II (3); Niceforo II Foca (2); Giovanni I Zimisce (2); Basilio II e Costantino VIII (4 (3 histamenon e 1 tetarteron)) (Mirnik 1981b, pp. 32-34). Dei 14 esemplari di romanati zagabresi 4 provengono da un sito noto (Lički Osik; Ogulin (Turkovići/Turković selo); Bencovazzo (Brgud); Bosnia (Mirnik 2006, p. 375).

Anche queste monete attestano la presenza di una sviluppata economia monetaria, sia sulla costa che nell'entroterra, con emissioni piuttosto consistenti. Marović (2006, p. 280) sostiene di aver riconosciuto sui 59 esem-

402 Jakšić, basandosi sui dati di allora (1982, p. 176) e sulla situazione nei musei croati, è riuscito ad elencare il seguente numero di monete d'oro della seconda metà del X secolo: Niceforo II Foca (2), Giovanni I Zimisce (3), Basilio II e Costantino VIII (5), Costantino VIII (1), Romano III Argiro (85) e Michele IV (1).

403 Nell'ultimo inventario del 2006 (Mirnik 2006) il numero delle monete Romano III Argiro è aumentato di un esemplare (nel 1981 sono stati contati 13 esemplari) (Mirnik 1981b).

plari spalatini ben 39 sigilli diversi. Alla tesaurizzazione di questo denaro contribuì anche la qualità, o meglio la purezza, visto che le monete erano soggette a un rapido deterioramento (Grierson 1993, p. 59), il che significa che il denaro di Romano circolava anche dopo la sua dipartita come testimoniano le fonti documentali. Queste ultime riportano diversi termini per indicare la valuta bizantina, facendo desumere che le monete d'oro circolassero ancora per diversi decenni dopo la coniazione. Ph. Grierson (1993, pp. 49-53, tav. 4, pp. 54-62) indica le fonti nei quali vi sono riferimenti a costantini e costantinati, michelati, monomachi, ducati, votaniati ed alcune altre espressioni che principalmente descrivono le caratteristiche, la qualità di produzione e di purezza del metallo. Qui si vuole attirare l'attenzione sulla possibilità che, per la frequenza dei nomi di alcuni imperatori, lo stesso termine venisse usato per le monete di diversi sovrani. In proposito, un esempio sono proprio i romanati, presenti negli anni Trenta dell'XI secolo nelle fonti italiche, e nei documenti dalmati posteriori di mezzo secolo, molto probabilmente riferiti alle monete di Romano III Argiro. Nel caso di questi ultimi lo studioso ammette la possibilità che forse si trattava anche di monete di Romano IV Diogene (1068-1071) (Grierson 1993, p. 54).

9.3 Tracce della circolazione monetaria nelle fonti scritte

La valuta bizantina in Istria è citata dalle fonti scritte. Analogamente a Venezia, anche in questo territorio si conservano alcuni testamenti che possono illustrare il patrimonio reale e quello monetizzato. Un documento del genere in Istria è il già citato testamento della monaca *Maru*.

In Dalmazia tra tali documenti rientra il testamento del priore Andrea *(Andreas*) che, nonostante un solo riferimento al denaro, è indicativo dell'entità del patrimonio e illustra la situazione patrimoniale dell'élite laica (*Codex I*, nr. 21, pp. 25-28). Il documento, che contiene un testo di diritto privato del 918, si è conservato solo grazie ad una trascrizione del XVII secolo. Il testamento, elaborato nel contenuto e nella concezione (Horvat 1951, p. 146), illustra il legame sociale di tipo orizzontale esistente tra i membri dell'élite provinciale[404]. I legami di parentela tra testatore, chierici e tribuni di Zara sono evi-

404 Ultimamente la tematica dell'élite altomedievale in Dalmazia è stata trattata principalmente da Zrinka Nikolić (2003; 2005). A Zara si contraddistingueva particolar-

denti. Andrea si è sposato due volte (il nome della prima moglie era *Agape* e della seconda *Maria*), uno dei suoi suoceri era il tribuno Niceforo ("*de socero meo Niceforus tribunus*"), dal quale ereditò la casa che, a sua volta, lasciò alla figlia. Il priore donò ai figli di entrambi i matrimoni e alla seconda moglie Maria le case, il possedimento, le persone, il bestiame e il bestiame minuto. Si viene a sapere che in precedenza aveva acquistato un vigneto da una donna, presumibilmente originaria dal territorio veneziano (*Maria venetica*). Andrea include nel testamento molti amici e chierici, parrocchie, chiese e monasteri. Ai parenti ecclesiastici, tra i quali figura suo fratello diacono Pietro ("*Petri diacono, fratri meo*"), lasciò oggetti preziosi (vestiti, suppellettili), cavalli, piccolo bestiame, vino e grano. Liberò i suoi schiavi ("*Pro anima mea dimitto*"), destinando ad alcuni una piccola parte dei possedimenti (vigne), donandone altri ("*seruum et ancilla*"). Il denaro è menzionato una sola volta quando si tratta della liberazione dei prigionieri, che potrebbe essere intesa anche come liberazione degli schiavi ("*Et in captiuis dentur solidi centum*").

Nel prosieguo indica i liberati, molti dei quali erano di origine slava. Il priore possedeva anche una nave ("*Et naue uenundetur et detur pro anima mea*"). Spesso l'autore menziona gli acquisti effettuati e le persone a cui li avrebbe lasciati. Questo sicuramente significa che pagò effettivamente con il denaro. Tra i testimoni figurano chierici e tribuni. Dai tempi del regno del giovane Costantino VII Porfirogenito[405], menzionato nel protocollo ("*Im-*

---

mente la famiglia dei *Madii*, alla quale apparteneva molto probabilmente anche il priore Andrea. Tale élite urbana, che vantava legami familiari ramificati tra l'élite ecclesiastica e quella secolare, riusciva ad allacciare contatti con la dinastia reale croata. Questo dato è importante sotto l'aspetto dello sviluppo della monetazione e la diffusione dell'economia monetaria nell'entroterra delle città dalmate. L'economia monetaria coinvolse il ceto governante croato che entrava in possesso del denaro e lo poteva utilizzare nei centri dalmati.

405 In materia di testamenti gli statuti delle città dalmate ereditarono le norme romano-bizantine in cui per la salvezza dell'anima (*Pro anima*) una parte della successione, solitamente un quarto o un terzo, andava devoluta alla beneficenza e agli istituti ecclesiastici (messe di suffragio per il defunto) come si può evincere anche dal testamento del priore zaratino Andrea. Questa usanza, codificata più tardi, che valeva nei casi in cui non sussisteva il testamento scritto e i figli, in Dalmazia si diffuse proprio a partire da Zara. È altrettanto interessante che, per la prima volta, tale tradizione giuridica fosse citata da una legge (Novella XII, approvata tra il 945 e il 954) risalente al regno di Costantino VII Porfirogenito. Maggiori dettagli in Petrak 2015. Analoghe formulazioni e motivi compaiono in altri due testamenti dalmati che verranno ampiamente presentati nel prosieguo del presente testo. Nel testamento il priore spalatino Pietro

perante domino nostro Constantino piisimo ac perpetuo augusto"), giunge il documento in merito ad un appartenente in vista, socialmente e politicamente affermato, dell'amministrazione bizantina a Zara. Tutto il patrimonio elencato (edifici, possedimenti, oggetti di lusso, natanti, schiavi e servitù, bestiame e bestiame minuto, denaro ecc.), lo status sociale e il prestigio del priore Andrea non ammettono alcun dubbio in merito alla sviluppata monetazione e all'accesso al contante nelle città costiere della Dalmazia bizantina nella seconda metà del IX e all'inizio del X secolo. Gli acquisti effettuati con il denaro sono un dato di fatto e certamente non limitato alla popolazione autoctona della regione. Di tutto ciò si doveva riflettere anche nell'entroterra slavo. Il priore senz'altro aumentava il proprio patrimonio anche con la vendita del vino, del bestiame e del bestiame minuto, del grano (forse del pesce?). La precedentemente menzionata nave avrebbe potuto servirgli per il commercio marittimo.

Un altro testamento di Zara risale al X secolo. L'erede è Agape, figlia del tribuno Dabar ("*filia Dabro tribuni*") (*Codex I*, nr. 33, pp. 48-49), nel 999 durante il regno del Basilio II e del fratello più giovane Costantino VIII ("*imperantibus piisimis et perpetuis augustis Constantino et Basilio*"). Questo testamento menziona un lascito di entità minore ma narra di relazioni sociali analoghe a quelle dell'antecedente documento di Andrea. *Agape*, non avendo avuto figli, lascia tutto alla chiesa. Il testamento è privo di riferimenti al denaro.

Nella letteratura (Horvat 1951; Stipišić 1959; Klaić 1968; Margetić 1975; Margetić 1981), oltre ai testamenti citati, ha destato una notevole attenzione e un conseguente dibattito il testamento del priore spalatino Pietro[406] della fine dell'XI secolo (*Codex I*, nr. 170, pp. 209-210) che Nada Klaić (1968, p. 79, nn. 43, 86, 88) colloca nella seconda metà del XII secolo[407].

---

libera la servitù ("*Pro redemptione*"). A Ragusa la vedova *Vrania* libera la schiava Dobra "*pro anima mea*". Più ampiamente in Матовић 2016. Per i secoli più tardi del medioevo la trattazione più ampia sulla liberazione delle persone si veda in Budak 1985.

406 Il priore spalatino Pietro era figlio del priore Cosimo come si legge da ciò che fece incidere sulla propria lapide funeraria (Klaić 1971, p. 518). In tale epigrafe si riflette l'ereditarietà delle funzioni in quell'epoca, documentando la genesi delle famiglie patrizie che assieme al clero controllavano la vita pubblica negli insediamenti dalmati.

407 In precedenza già Bogo Grafenauer nel 1952 (1952, pp. 26-27, n. 86) aveva segnalato la problematica datazione degli studi precedenti (VIII-IX secolo (Horvat 1951)). Il documento si è conservato in una trascrizione del 1711. Esistono alcuni frammenti relativi del XVI secolo (Stipišić 1959, p. 173).

Questo problema cronologico deve essere tenuto in considerazione nelle espressioni e nella terminologia legata al denaro. L'assenza di tali espressioni nei testamenti del priore Andrea e di Agape è una questione puramente cronologica (la datazione corretta dei documenti), mentre tali termini nel testamento del priore Pietro sono forse coevi alla stesura del documento o sono anacronistici? Le espressioni per le unità di denaro, a dire il vero, sembrano leggermente più tarde[408] ("*pro soldis V*"; "*pro soldis IIII*"; "*pro soldis XV*"; "*pro libra auri*"). Il testamento riporta l'inventario del patrimonio del defunto costituito da vigneti e proprietà terriere, lasciato ai figli e alla chiesa di S. Giovanni (*ecclesia sancti Iohannis*). Ai figli lascia gli animali da soma. Per la salvezza della propria anima libera i non liberi ("*De familia uero serui scilicet et ancille, a maiore usque ad minorem, omnes sint liberi pro nostra redemptione*"). Aveva una figlia con una schiava e ad entrambe dona la libertà e una parte del possedimento ("*Et Gadatia, filia mea, simul cum matre sua, aulea ancila mea, fiant libere, et ipsi Gadatie sit medietas uinee in Calbarola*"). Affida l'esecuzione delle sue ultime volontà ai due colleghi confratelli ("*Hec omnia comitto Iohanni presbitero dispensare et Formino tribuno*").

Anche questo documento avvalora le già citate conoscenze sulla fusione dell'élite ecclesiastica e quella secolare e i loro legami parentali, sociali, economici e politici. Inoltre, detiene il potere legale, militare, amministrativo e giudiziario, affidatole dall'amministrazione centrale bizantina. Il patrimonio di questo dignitario spalatino e titolare di una funzione pubblica era costituito, come si può immaginare dal documento esaminato, da alcuni immobili (due case: "*casa noua et alia casa, quam de parentibus meis habeo*";

408 Differentemente, Horvat (1951, p. 150) ritiene che nel documento vi siano numerose espressioni singolari, legate all'ordinamento municipale tardoantico, aspetto che secondo lo studioso ne dimostrano una cronologia medievale considerando, insieme alla sua convinzione legalistica dell'epoca sulla continuità di queste istituzioni o almeno dei ricordi di esse nel medioevo. Così l'espressione *ordo* ("*infantes ad ordinem peruenire possint*"), che sostituisce la *curia*, ancora frequente nella codificazione giustinianea, si può trovare solo in questo testamento.
A differenza di questo, Horvat (1951, p. 150) ritiene che il documento sia pieno di espressioni uniche legate all'organizzazione municipale tardoantica, il che, secondo lui, ne dimostra l'antichità, insieme alla sua convinzione legalistica dell'epoca sulla continuità di queste istituzioni o almeno dei ricordi di esse nel Medioevo. Così, l'espressione ordo ("infantes ad ordinem peruenire possint"), che è sostituita dall'espressione curia, ma ancora comune nella codificazione di Giustiniano, si trova solo in questo testamento.

"*ipsa casa noua, quam laboraui de fatigio meo, et alia casa uetus sint pro spiritu nostro in ecclesia beati Iohannis*") e da possedimenti terrieri[409]. Non emergono dati concernenti attività commerciali o artigianali. Evidentemente il sostentamento derivava dalla terra e da eventuali entrate dalla sua funzione amministrativa. In ogni caso dal priore nessuno ereditò denaro.

È esplicativo l'elenco degli acquisti del priore spalatino Niceforo del 1040 (*Codex I*, nr. 55, pp. 73-74). Gli autori che hanno pubblicato il documento hanno confutato la considerazione di Rački che ha interpretato il termine *turro* riportato nel testo come *terra*. Nemmeno in questo caso si è conservato l'originale del documento ma una trascrizione più tarda, come del resto indicano gli errori e le sviste commesse da coloro che hanno copiato dall'originale. L'inventario, compilato all'epoca di Michele IV, contiene indicazioni solo in solidi e non reca alcun riferimento esplicito alla valuta del sovrano attuale o a quelle dei suoi predecessori. L'elenco è parziale come si deduce dal testo, infatti all'inizio si legge che in seguito verranno indicati gli edifici e le terre ("*domorum et territoriis*") ma segue la descrizione delle acquisizioni dei tratti della torre e delle mura ("*parte de turro et paratinates*"). Nel documento segue l'elenco di venditori, dei costi espressi in solidi e dei testimoni. Per questo patrimonio il priore spalatino Niceforo ha pagato 141 solidi. Tra

409 Le proprietà di Pietro si trovavano a Spalato, nei suoi dintorni (la baia di Spalato e il monte Marjan) e sull'isola di Brazza. Per i possedimenti insulari, nelle adiacenze della chiesa di S. Giovanni ha pagato una libbra d'oro ("*libra auri*"), che in teoria corrisponderebbe a 72 solidi. In merito a tale proprietà è interessante la nota sulla sua estensione ("*et omnis terra, que circa eam est in qantum potest gallus audiri*"). Oltre ai citati 4, 5 e 15 soldi (solidi?) per gli acquisti terrieri il totale ammonta a 96 solidi. Non ha adotto il valore della nuova casa e di alcune altre acquisizioni. Horvat (1951, pp. 155-156) ha confrontato i possedimenti del padre e quelli del priore Pietro e ha constatato che il figlio ha raddoppiato il valore del patrimonio ereditato dal padre. La domanda che si pone è quanti beni possedeva il padre di Pietro in quanto Horvat equipara quello che Pietro ha ereditato con l'intero patrimonio del padre. Questa equazione potrebbe funzionare solo se Pietro era l'unico erede e il padre non ha suddiviso i propri averi tra diversi figli. Horvat correttamente constata che il patrimonio del priore zaratino Andrea superava di gran lunga quello del priore spalatino Pietro. Egli ha utilizzato tale aspetto per argomentare la propria tesi secondo cui il priore Pietro viveva in un periodo antecedente a quello del priore Andrea. Questa conclusione, basata sulle analogie, è problematica. Con tali argomenti e l'imperfetta forma diplomatica del testamento, in comparazione con quello del priore Andrea di Zara, ha datato il documento alla seconda metà dell'VIII/inizio del IX secolo. Ben presto tale collocazione cronologica si è rivelata controversa.

i testimoni figura una menzione dell'arcivescovo *Lampredius* e alcuni altri chierici. Tra i venditori ci sono anche delle donne. L'arcivescovo e il priore sono due personaggi di rilievo dell'insediamento visto che nel protocollo vengono citati assieme all'imperatore Michele IV (*intitulatio*).

Nell'ambito di questi documenti, testamenti e donazioni, di interesse per la scienza giuridica e diplomatica nonché sotto l'aspetto paleografico, ve ne sono due provenienti da Zara. Si tratta di un lascito di una certa Dauzeta (*Dauseta*) (*Codex I*, nr. 57, pp. 77-78) del 1044 e della riconferma dei beni ecclesiastici del priore zaratino Maio, probabilmente del 986 (*Codex I*, no. 31, 44-46). Di rilevanza ancor maggiore è un documento, datato al periodo compreso tra il 12 giugno 1042 e il 1 settembre 1044, nel quale compare[410] un certo S. (forse *Stephanus*), bano e protospatario ("*banus et imperialis protospatario*") che, assieme alla moglie Maria, dona al convento di S. Grisogono ("*sancti Ghrisogoni*") a Zara una chiesa con le suppellettili, i suoi possedimenti, animali, bestiame minuto e persone (*familia; servi; ancillae*) (*Codex I*, nr. 56, pp. 75-76). Che si fosse trattato di un vasto patrimonio si evince dal cospicuo numero di animali (ad es. 400 pecore). I riferimenti al denaro sono indiretti ("*Posui III campanas, que sunt apreciata I libram de auro*"; "*Et si quis, quod absit, ausus fuerit subtraere ex meis uel extraneis, moriat deramato et non abeat semen super terrain et persoluat libras auri XXX*"). Questo caso è un ottimo esempio di crescita economica della nobiltà croata, con nessi legati alla dinastia reale, nell'ambito della quale la moneta aurea rappresentava una parte del loro patrimonio e serviva anche come strumento di scambio. Da quanto addotto appare evidente come il più grande centro dalmata, la capitale *Iadera*, l'odierna Zara, fosse il fulcro delle relazioni tra le sclavinie e il mondo bizantino.

---

410 La storiografia croata lo equipara con il bano croato Štefan Praska, che ricopriva la carica di bano durante l'epoca di uno dei figli di Držislav, Štefan I (Vojislav) (1030-1058), padre di Petar Krešimir IV (Klaić 1971, pp. 29-30, 313). Egli donò anche libri a questa istituzione (Damjanović 2003, p. 294). Štefan Praska (*Stephanus Prasca*) viene menzionato nel documento del re croato Petar Krešimir IV del 1066-1067 relativo al possedimento di Diklo, redatto e reso pubblico a Nona. Nel testo si ricorda la sua carica di bano durante il regno di suo padre (*Codex I*, nr. 78, pp. 105-106). Parallelamente, qualche anno più tardi, Budak (2003a, pp. 139-140) evidenzia che il territorio dell'insediamento croato di Zaravecchia venne coinvolto in una significativa ascesa dell'economia monetaria, grazie alla quale le condizioni di vita della popolazione rurale aumentarono in modo rilevante, in quanto la città nel suo ruolo di capitale sosteneva lo sviluppo economico del circondario.

Neven Budak (1994a, pp. 78, 144; 2003a, p. 136) ha interpretato gli atti di donazione e, in particolar modo, la donazione di schiavi e di servi della gleba come uno strumento per diffondere l'influenza e l'organizzazione dei possedimenti dall'ex agro al territorio slavo. La proprietà fondiaria slava era un allodio (così chiamato nelle fonti, evidentemente sotto l'influenza franca), che però divenne preda degli acquisti dalle città. Da tali forme si svilupparono poi le successive grandi proprietà, in particolare quelle ecclesiastiche. Da queste forme più tardi si svilupparono ampi possedimenti, principalmente di proprietà della chiesa (Budak 1994a, pp. 147-148; Budak 2003a, pp. 137-138), che erano prevalentemente organizzati secondo il sistema del colonato ossia, almeno nella fase iniziale, prevedendo l'esistenza di servi della gleba.

L'attrattiva e il potere del denaro crebbero nonostante le difficoltà che dovevano affrontare la autorità emittenti. Le trasformazioni sociali[411], la concentrazione del potere economico e della proprietà fondiaria in queste specifiche circostanze storiche costituirono il volano della trasformazione della realtà dalmata. Le conseguenze di tale interazione[412] furono fondamentali nei rapporti tra l'ambiente rurale e quello urbano[413], tra proprie-

411 Una più ampia trattazione sulla trasformazione sociale in Dalmazia sotto l'influsso della crescente economia monetaria, si veda Klaić 1971, pp. 155 ss.

412 Nel capitolo *Proces integracije i feudalizacije* (*Processo di integrazione e di feudalizzazione*) (Budak 2003a, pp. 140 ss.) si ritrova la frase ("*La Croazia, dunque, arricchiva le città con persone che, a loro volta, inviavano nel retroterra un ampio spettro di influenze sociali, economiche e culturali*"), che in modo conciso illustra le circostanze storiche di quel periodo. Anche le città dalmate, costituite da sovrani croati, conoscevano la figura del priore che era un'espressione organizzativa dell'influsso bizantino nella struttura dei nuovi insediamenti. All'interno di questi ultimi, anche la fondazione di conventi e chiese e il conseguente sostegno a tali realtà trovò concretizzazioni nelle città della costa, permettendo di compiere i primi passi nello sviluppo dei centri urbani del principato/regno croato.

413 La nascita di castelli, torri e fortilizi intesi come sedi feudatarie, proprietà dei patrizi urbani come attestato per esempio nell'Italia centrale, attualmente è sconosciuta allo scrivente. L'espressione *curtis*, intesa come simbolo dell'economia rurale del feudalesimo di tipo franco, stando alla letteratura settoriale, in Dalmazia viene menzionata una sola volta sull'isola di Brazza (cartulario di S. Pietro) (Budak 1994, p. 149; 2003a, p. 138). Tuttavia, dall'analisi della documentazione non emerge una conferma in tal senso tranne se non si intende esplicitamente la Dalmazia bizantina. In Dalmazia e in Liburnia (Litorale croato) appare chiaramente che stirpi dalle quali provenivano gli zuppani slavi si trasformavano gradualmente in nobiltà feudataria e nei dinasti locali

tario e possedimenti e, principalmente, segnarono l'inizio e la genesi del patriziato urbano[414] e del prominente ruolo del clero nei comuni medievali.

Si tratta di circostanze che depongono a favore dell'affermazione in merito ai legami reali e vitali tra questi due mondi, dove l'evoluzione della monetizzazione dell'entroterra slavo si fondeva ad altre trasformazioni[415]. In epoca franca i corredi funerari offrono maggiori informazioni sul denaro nelle sclavinie adriatiche, mentre su altri aspetti (l'uso primario del denaro come mezzo di scambio e di pagamento) le conoscenze sono piuttosto frammentate e solo intuibili. Per quanto concerne il X e l'XI secolo, grazie al materiale documentale in latino, riusciamo ad avere maggiori informazioni.

Il denaro può essere rintracciato anche nei documenti ecclesiastici superstiti. Oltre ai lasciti e alle donazioni, la Chiesa poteva anche conseguire proprietà tramite acquisti, per alcuni dei quali si conoscono gli importi in denaro o l'entità del capitale necessario.

Nella seconda metà dell'XI secolo il convento di S. Giovanni a Zaravecchia, per il quale si dispone di documentazione ben conservata o di trascrizioni più tarde di ottenimenti e di acquisizioni, effettuò 28 acquisti di terreni per un totale di 272 solidi. Forse l'aumento locale della massa monetaria nell'area di Zara (visite di Gregorio/Dobronja a Costantinopoli) influenzò la circolazione monetaria anche a Zaravecchia (Budak 1994a, pp. 150-151; Budak 2003a, p. 139). Con il documento rilasciato nel 1060 a Zaravecchia (*Codex I*, nrr. 64 (I/II), pp. 87-91), il sovrano Petar Krešimir IV donò l'isola di Zuri al convento, esentandolo dalla maggior parte dei dazi in cambio della consegna di una pecora e un grande contenitore (*ampulla*) di vino al vescovo. L'abate Andrea i monaci erano esentati da "*ab omni fiscali tributo*". Purtroppo, non si sa di che tipo di tributi si trattasse. Vista la presenza di denaro in quel territorio, possiamo pensare anche a tributi

---

ai quali si appoggiavano le città (Šubići/Bribirski per Splato, Traù e Sebenico; principi di Veglia (Frankopani/Frangipane) nel Quarnaro e nel Litorale croato).

414 Per quanto concerne la famiglia dei Madi e le altre forme precoci del patriziato, Neven Budak (1994a, p. 154) ha coniato l'espressione "*protopatriziato*".

415 Budak (1994a, p. 151) ha messo in evidenza determinati limiti di questo processo desumibili dai documenti. Riporta come esempio il caso di un certo Kernic che donò al convento la chiesa con il rispettivo terreno perché l'abate lo aveva aiutato a salvare la sorella dalla prigionia pagando il riscatto richiesto (*Codex I*, nr. 115, pp. 147-148). Il proprietario terriero quindi non disponeva di quantità sufficienti di denaro per togliere la sorella dai guai.

in denaro? Nel documento in questione è indicata una *sanctio* in denaro ("*reus aurea componens pondera centum*"), confermando ulteriormente la sussistenza di una circolazione monetaria. Nel testo viene citata anche la corte ("*et curte in loco contiguo ciuitatis, quod Rogoua dicitur, cum omnibus possessonibus pisius monasterii contantissime confirmamus*"), sulla cui esistenza in territorio bizantino la letteratura è scettica (si conosce solo un esempio sull'isola di Brazza che, in ogni caso, si trovava sotto l'autorità dei Narentani). In una delle trascrizioni e adattamenti di questo documento del XIV secolo è citata una proprietà (*Sidraga*) del valore di 20 solidi ("*valentem XX solidos*").

Nell'inventario delle acquisizioni terriere effettuate dal monastero al tempo dell'abate Pietro, intorno al 1070-1076, tra gli acquisti con indicazione del costo si parla di solidi ("*mediam partem tocius territorii Meirane precio XXX solidorum Romanorum*" (romanati?); "*curtem optimam in Crastani pro VII solidis*"; "*optimum alodium in Chrastani pro XIIII solidis*"; "*terram in Dubrouiça pro VIIII romanatis*"; "*Eidem monasterio uendidit suam terram Dedacha uillanus pro III romanatis*"). Oltre al denaro, per gli acquisti era previsto anche un pagamento in bestiame ("*pro XII romanatis dans pro ea etiam bonum equum*"; "*uaccam unam et iuuencuni arrare potentem et quinque lanatas*"). Sono elencate alcune altre acquisizioni con i rispettivi costi ("*pro IIII solidis romanatis*"; "*pro III solidis romanatis*"; "*pro IIII romanatis*"; "*pro quadraginta romanatis*"; "*XV similiter romanatos, uidelicet III casas cum tota curte*"; "*pro XV romanatis*"; "*precio XV romanatorum*"; "*pro VII romanatis*"; "*pro XV romanatis*") (*Codex I*, nr. 116, pp. 148-153).

A questo inventario segue un elenco, compilato dopo il 1076 a Zaravecchia, in cui sono riportati i successori di Pietro, gli abati *Lupus* e *Madius*. Anche questo documento (*Codex I*, nr. 122, pp. 155-158) è indicativo. I monaci riuscirono ad acquisire un terreno privo di vegetazione pagandolo una mucca ("*pro una uacca*") e dallo Zaratino Niceforo ("*Nichifori laderae*") per otto solidi ("*octo solidos*") comprarono altra terra suddivisa in sei ubicazioni diverse. Per un terreno i monaci cedettero al venditore un cavallo che valeva otto romanati ("*unum equum ualentem VIII romanatos*"). In un altro caso, ad un ottimo cavallo aggiunsero un romanato ("*optimum equum et unum solidum romanatum*"). Oltre ai terreni compaiono nuovamente cortili ottenuti mediante acquisti o donazioni. I pagamenti venivano corrisposti in solidi e in romanati ("*octo solidus"; "pro X romanatos"; "XXXV solidis"; "pro XV solidis romanatis"; "pro VII solidis"; "pro XV romanatis*" (due volte)).

L'atto menziona anche un certo *Prestancius castellanus* che donò un terreno al convento. Il suo titolo e il patrimonio donato permettono di delineare, almeno idealmente, i precursori della feudalizzazione nei territori nell'entroterra delle città dalmate. Nel materiale documentale dell'XI secolo vi sono riferimenti agli acquisti di altri conventi dalmati. Tra questi la badessa Vekenega del convento di S. Maria a Zara (*Codex I*, nr. 75, p. 102; *Codex II*, 10, p. 15) fece trascrivere nel 1105 un precedente certificato di acquisto di un terreno datato 1066 da parte della precedente badessa Cika (*Cicca/Cicche*) che acquisì la proprietà cedendo un cavallo bianco del valore di 40 romanati ("*XL. romanatorum appretiatio*"). Relativamente al periodo di quest'ultima, come anche in altre situazioni, si sono conservati gli inventari di acquisizioni del convento (*Codex I*, nr. 76, pp. 103-104). Si dispone anche di descrizioni che riguardano i restauri degli edifici acquistati commissionati dalla badessa, con indicazione degli importi pertinenti acquisizioni e donazioni (arredi liturgici: "*pro X et octo solidis*"; "*X solidos*", donazione: "*duodecim solidos*", acquisto del giardino: "*pro XV solidos*", acquisto dei ¾ dell'edificio: "*triginta solidos*" e per l'ultimo ¼ del medesimo edificio: "*XV solidos*"). Risaltano importi consistenti per gli immobili a Zara, anche se alcuni forse erano acquistati per importi esageratamente alti (45 solidi) in quanto proprietà della figlia e del nipote, per esempio un edificio, pagato per quarti e descritto come "*domus et curia*". Oltre a questa struttura di pregio, un consistente prezzo di 15 solidi fu corrisposto per il giardino che si trovava al centro dell'insediamento nelle adiacenze della chiesa ("*ortum ante fores ęcclesię iuxta viam*") e quindi, plausibilmente vicino al convento. In quel luogo edificarono un edificio indipendente, da destinare ai monaci e agli ospiti e una strada ("*in quo domum fratribus et hospitibus a fundamento fabricauimus et statam, ut est honorifice, composuimus*").

Investimenti del genere contribuirono di certo a mutare l'aspetto dell'insediamento ed erano fonte di attività economica (edilizia). Il ruolo economico dei conventi in quel periodo fu certamente importante. Emerge nuovamente la struttura dell'élite a capo di tali strutture, considerato che entrambe le badesse appartenevano alla stessa famiglia (madre e figlia) e di conseguenza la transizione tra la sfera secolare e quella ecclesiastica. L'elevato costo degli immobili al centro significa che circolava sufficiente denaro per una tale politica di prezzi. Lo stesso cavallo bianco (arabo?), oggetto della transazione sopra richiamata, appare insolitamente caro pur trattandosi di un animale di pregio. Si tratta di un esempio che ben illustra la strati-

ficazione sociale esistente, lasciando intuire l'emergente potere economico di Zara in quel periodo, con un riferimento indiretto alla circolazione del denaro, visto che i costi sono spesso indicati in diverse valute. Quest'ultima constatazione non deve assolutamente trarre in inganno in merito alla relativa scarsità di denaro in quanto tale, almeno all'epoca in cui sono stati redatti i documenti in questione. L'accumulo elementare del denaro e la tesaurizzazione potrebbero essere collocati alla prima metà dell'XI secolo. Tuttavia, anche questa affermazione è relativa. Se nel caso dei romanati si tratta di monete di Romano III Argiro, ossia esplicitamente di queste monete e non anche di quelle di Romano IV Diogene, dal materiale documentale si possono apprendere gli acquisti precedenti, cronologicamente più vicini al regno di Romano III Argiro che alla datazione dei documenti stessi. Un esempio in tal senso (*Codex I*, nr. 81, p. 112) è un'annotazione (poco dopo il 1068) dalla quale si desume che *Nemira Mesagalina* lascia al convento delle suore benedettine[416] a Spalato la chiesa di S. Nicola fatta costruire su un terreno che aveva pagato 30 romanati ("*pro triginta romanatos*").

L'intero processo evidenzia che il denaro era disponibile ben prima di quella data. Sorprende quindi l'atto (*Codex I*, nr. 86, pp. 119-120), datato dopo il 1 settembre 1070 pertinente alla vendita di una proprietà da parte di Ivan, il nonno dei Croati ("Joannes, Croatorum dad"), e di sua moglie Dobrica ("*Dobriza*") al monastero di S. Crisogono a Zara per 20 solidi ("*per uiginti solidos*"). Si tratta di una trascrizione del XVII secolo e di un insolito riferimento a Romano III nel protocollo (*intitulatio*), che non deve trarre in inganno[417]. Evidentemente, il regno di Romano I Lecapeno (920-944) era visto come un'usurpazione, oppure non riconoscevano il suo governo indipendente sotto Costantino VII Porfirogenito nonostante il fatto che anche il materiale numismatico attesti il suo regno autonomo (DOC Class IV/V). Il sovrano citato nel documento dunque è Romano IV Diogene (1068-1071). La vendita, che in quel periodo fu realizzata in solidi a differenza di altri casi in cui compaiono invece i romanati, rappresenta un ulte-

416 Il documento più tardo (*Codex I*, nr. 145, p. 186) del 1086 è l'inventario delle acquisizioni del convento delle benedettine di Spalato durante il periodo della badessa Mirazza ("*Miraçça*"), quando quest'ultima e le suore con un rilevante acquisto entrarono in possesso ("*per C solidos*") di terreni posti nelle vicinanze del convento e di un altro terreno per nove solidi ("*VIIII solidos*").

417 Una formulazione analoga si trova in un altro atto di donazione (*Codex I*, nr. 88, p. 121).

riore argomento a favore del legame tra Romano III Argiro e l'espressione romanato (*romanatus*)[418].

Tra gli inventari delle proprietà conventuali di quell'epoca (1070-1072/73) vi è anche l'elenco delle acquisizioni del convento di S. Maria a Zara relativo al periodo della già citata badessa Cika che acquisì quanto segue: terreni dai figli di un certo Dobromir per 37 solidi ("*per XXXVII solidos*"); un altro terreno "*pro un solido de capris et uno boue*"; un appezzamento "*pro duobus*

418 Tra le menzioni più tarde di solidi vi è anche un documento del 1199 in cui il principe di Veglia promette al doge veneziano Enrico Dandolo, nell'ambito dei suoi obblighi, di inviare a Venezia ogni anno per la giornata di S. Michele 350 romanati ("*bizantinos auri romanatos bonos veteres trecentos quinquaginta*"). Nel documento l'espressione *bizantinus* viene ripetuta ancora una volta ("*predictorum bizantinorum*"). Le sanzioni invece sono definite in marchi d'argento ("*quinquagintas marcas argenti*"; "*marcas argenti quinquagintas*") (*Codex II*, nr. 298, pp. 316-318). Anche questo atto attesta, almeno per la fine del XII secolo, che i romanati sono una moneta reale e non di conto. Altrettanto il loro importo annuale, garantito dal principe vegliota Wido, può significare che questo tipo di moneta fosse accessibile sull'isola. L'isola di Veglia, sebbene sotto il dominio supremo di Venezia, vantava una nobiltà locale e la presenza di Latini e di Slavi. Nel 1480 l'isola divenne definitivamente un possedimento della città lagunare. I romanati erano diffusi anche presso la popolazione slava, come attesta la dualità etnica della città visualizzata in interessati esempi di sovrapposizione culturale, come quello di un certo Petar *Cerni*/*Zerni* di origini slave ma faceva parte della struttura sociale latina. Sotto questo aspetto è interessante anche un atto di Ragusa del 1237 (*Codex VII*, nr. 367, pp. 413-414), dal quale emerge che lo Slavo ("*Chlapatam Radouanic*") si riscatta dalla schiavitù per l'importo di dieci romanati ("*decem romanatos*"). I documenti dai quali si possono conoscere le modalità con cui gli Slavi dalmati entravano in possesso di romanati, soprattutto con la vendita dei terreni, sono le testimonianze scritte sulla via seguita da questo tipo di moneta verso l'entroterra dalmata. Risale al 1209 il documento spalatino, che similmente agli obblighi di Veglia, attesta la presenza di monete d'oro bizantine ("*III(tres) romanatos ueteres auri pro fine et L. staminos*") (*Codex III*, nr. 78, p. 96). Tali esempi tracciano la storia dei romanati e di altre monete auree bizantine (*staminus*) come denaro reale e le vicende della loro diffusione principalmente sulla costa, considerata zona influente del mondo mediterraneo. *Staminus*, riportato nei documenti è il νόμισμα ἱστάμενον. Si tratta di monete del X e dell'XI secolo, che nel 1209 erano in circolazione da oltre un secolo, i cui ritrovamenti nell'area adriatica non sono rari. Tra le espressioni usate per il denaro bizantino si trova anche *byzantius*. Nel 1150 l'arcivescovo di Spalato Gaudio chiese al clero un rimborso per il suo viaggio a Roma pari a 50 bizanti ("*quinquaginta byzantiis*"; "*quinquaginta byzantii*") (*Codex II*, nr. 64, pp. 63-64), importo pari a ¼ della decima di Spalato. Questo dato è particolarmente illustrativo in quanto consente di dedurre che alla metà del XII secolo la decima della città ammontava a 200 monete d'oro bizantine.

solidis"; "*per V solidos*; *per III solidos*"; "*III solidos de grano*" (*Codex I*, nr. 95, pp. 129-130). Siamo di fronte ad un ulteriore esempio di acquisizione di terreni per il denaro e per la combinazione di denaro e merce (bestiame/grano). Una situazione analoga si incontra nel caso di una vendita di terra ad Obbrovazzo destinata al convento di S. Crisogono a Zara negli anni 1066-1075 ("*pro sex solidos aureos continentem sementi modia usque uiginti quator*") (*Codex I*, nr. 111, pp. 142-143). Gli acquisti con il denaro e il bestiame sono citati nel cartolario di Supetar ove compare come protagonista un Pietro di cui si parlerà nel prosieguo.

In merito all'attività economica, oltre alla tratta degli schiavi nella Dalmazia dell'XI secolo, nella documentazione si trovano solo brevi note nell'atto di donazione dell'arcivescovo spalatino Laurenzio alle suore benedettine del 1068. Nel documento vi sono riferimenti alla pesca, alle attività marittime e al commercio ("*Ad hęc tamen stabiliuimus, si habuerint nauigia siue comercia, eant et redeant; piscatores girrum sibi galetam prębeant I*"; "*alii autem piscatores singulos cum habuerint, deferant pisces*"; "*quodque nauigium frumenta deferens singula modia contribuant*") (*Codex I,* nr. 80, pp. 109-112). Un altro documento recante dati più concreti è l'atto di immunità del re Zvonimir (1075-1089) agli abitanti dell'isola di Brazza del 1078, con il quale si concede il libero commercio nel regno croato. Il documento, purtroppo una contraffazione[419], non ha ricevuto alcun interesse particolare o attenzione da parte degli studiosi. Appare quasi inverosimile che l'atto fosse sprovvisto di un archetipo più antico. Per quanto concerne la data concreta (12 marzo 1078), indicata nel documento discutibile[420], e altri aspetti del contenuto si può difficilmente individuare l'archetipo. Tra gli argomenti a favore della falsificazione va presa in considerazione anche l'osservazione di Franjo Rački, secondo cui l'isola di Brazza rientrava nei domini del re e pertanto un privilegio del genere non avrebbe avuto senso[421]. In ogni caso la carta, alla qua-

419 Sul documento vi è apposta un'osservazione notarile ossia un'asseverazione del XIV secolo (4 luglio 1379).

420 Gli autori della pubblicazione del documento, basandosi su criteri diplomatici, lo definiscono come una possibile falsificazione. Franjo Rački ha datato l'atto all'epoca del dominio veneziano. Per quanto riguarda le falsificazioni nel materiale documentale è stata particolarmente critica Nada Klaić (1971, p. 390 e in altre parti; ad es. nel dibattito sul rapporto del re Zvonimir con le città dalmate). Sui documenti dalmati si veda in particolare Klaić 1965; Klaić 1966-1967.

421 Non si ha la stessa impressione leggendo la valutazione di Nada Klaić (1971, pp. 391-

le possono essere mosse obiezioni linguistiche e anacronismi cronologici nonché deviazioni diplomatiche/formulazioni inconsuete, non dedica tanta attenzione al territorio del regno ma piuttosto si concentra sul fatto che il commercio (acquisto e vendita) ("*possint libere uendere et emere in omnibus ciuitatibus, locis et uillis regni mei omnes mercaturas, quas placuerit eis emere et uendere, sine ulla collecta, da(z)ia et inposicione*") (*Codex I*, nr. 124, p. 159) non sarebbe stato tassato in alcun modo. Dunque, indipendentemente dal fatto che l'autorità di Zvonimir sull'isola di Brazza fosse reale o meno, tale regolamentazione andava confermata agli isolani con una carta di immunità. Tra le cospicue donazioni di re Petar Krešimir IV, il predecessore di Zvonimir, risaltano particolarmente quelle elargite ai conventi di Zaravecchia (Klaić 1971, p. 357). Il re Zvonimir fece lo stesso gesto nei confronti del convento di S. Pietro a Vrana, donato al papa (Klaić 1971, p. 387).

Qui va menzionato come l'importo più alto di romanati sia stato registrato nella sanzione di un documento del 1097, con il quale i cittadini di Spalato promettevano al doge di Venezia, Vitale Michiel, una o due imbarcazioni (*Codex I*, nr. 168, pp. 208-209). In caso di mancata osservazione di questa promessa, l'importo ammontava a 1000 romanati ("*solidos romanatos mille*").

Una fonte scritta eccezionale per la Dalmazia dell'XI secolo è la raccolta, o meglio il registro dei documenti dell'ormai scomparso monastero di San Pietro, che sorgeva nell'area dell'attuale insediamento di Poljica (il toponimo associato alla parte attuale di questo insediamento è Sumpetar), lungo la strada costiera tra Spalato e Almissa, di fronte all'isola di Brazza e all'insediamento di Supetar sull'isola.

Il *Cartolario di Supetar*, corredato di commenti, fu pubblicato nel 1952 da Viktor Novak e Petar Skok. Questo cartolario (*Supetarski kartular* = SK), il cui titolo era stato scelto dai due autori, riporta un inventario di acquisizioni e l'atto di fondazione della chiesa proprietaria fatta erigere da Petar (*Zerni; Cerni*; nella storiografia croata chiamato *Petar Crni*), figlio di Gomaj ("*filius Gumay*"), originario di quell'area e all'epoca molto probabilmente già citta-

392) in merito alla limitata autorità di Zvonimir sulla costa e nelle città. L'affermazione di Rački viene ulteriormente contrastata dal fatto che oggi si conoscono i sovrani narentani dell'XI secolo. In particolare sull'argomento si veda Klaić 1971, pp. 474-485; Goldstein 1995, pp. 394-399; Budak 1994a, pp. 49, 59 è scettico sull'argomento; sull'autorità esplicita di Petar Krešimir IV su tutta la Pagania Budak 2003a, p. 110.

dino di Spalato, e dalla sua consorte Ana di stirpe latina. L'atto di fondazione è datato al 1080. Durante il decennio successivo Petar fece costruire anche il convento nel quale entrò come vedovo dopo aver superato con successo una malattia. Dall'elenco di consistenti donazioni emergono le rilevanti differenze sociali e il potere economico dell'élite e il suo possesso del denaro, utilizzato come uno strumento della loro autorità politica ed economica. Entrambi gli aspetti sono percepibili soprattutto in presenza di popolazione non libera rappresentata dagli schiavi[422]. Oltre alla conoscenza delle circostanze storiche, dello sviluppo nella Dalmazia bizantina[423], nonché del territorio sotto l'influsso slavo, con particolar riferimento alla lotta tra chiesa cattolica e glagolitici e più tardi i bogomili, il registro di questi documenti è rilevante sotto l'aspetto della storia dell'economia e della moneta.

Nel libro tradizionale, innanzitutto nei casi di acquisto degli schiavi, sono indicati i prezzi. Viktor Novak (SK, p. 109) ha raccolto i dati dal testo e ha appurato che Petar pagò per 51 schiavi la somma di 139 monete d'oro, cento pecore, due mucche, una coppia di buoi, un cavallo, alcune misure di grano e una libbra di tela. I 139 solidi era l'importo per l'acquisto di 39 schiavi (SK, p. 109). L'analisi e la statistica di Novak (SK, p. 112) ha dimostrato che Petar lasciò al convento oltre cinquanta immobili, possedimenti, due villagi/corti e alcune strutture produttive. Per queste proprietà versò 126 solidi, sei monete d'argento, 81 moggi d'orzo e 4 stai di altri tipi di grano, 7 moggi e 4 stai di sale, 47 e mezzo galete di vino, 7 forme di formaggio, 7 pani, 300 cipolle, 28 cubiti di tela, 374 velli di pecora, 3 paia di sandali, un cavallo, 4 capre, 1 pecora, 2 maiali e un pranzo. Nel *Cartolario di Supetar* (SK) nei regesti degli originali relativi agli acquisti di Petar di beni e degli schiavi si sono conservate le seguenti espressioni per il denaro:

422 Novak nel commento al cartolario (SK, p. 101) avanza un'osservazione interessante sul confronto tra il testamento del priore Andrea di Zara nel 918 e il lascito di Pietro al monastero, in particolare per quanto riguarda gli schiavi. Mentre il priore Andrea di Zara nel suo testamento libera gli schiavi per salvarsi l'anima, Pietro li dona alla fondazione monastica con lo stesso motivo. Tra gli insediamenti croati Sebenico e Almissa primeggiavano nella tratta degli schiavi e più a meridione in questo commercio erano attive Cattaro e i Narentani. Il *Cartolario di Supetar* tra vari mercanti riporta anche quelli lombardi.

423 L'influenza bizantina è evidente anche nel processo di costituzione di questa istituzione di Petar (SK, pp. 154, 157). L'influsso culturale bizantino è percepibile nel formato del cartolario (SK, p. 161).

- solido: ("*pro duobus solidis*" (214 (2.)); "*pro I. solido*" (216 (7.)); "*pro II. solidis*" (216 (9.)); "*pro II. solidis*"(216 (10.)); "*pro I. solidum et I. argenteum pro fine*"(216 (11.)); "*pro I. solido*" (216 (12.)); "*pro IIII. solidis*" (217 (17.)); "*pro II. solidis*" (217 (18.)); "*pro I. solido*" (217 (20a)); "*pro I. solido*" (218 (23.)); "*pro XI. solidis*"(218 (25.)); "*pro I. solido*" (218 (26.)); "*pro IIII. solidis*" (218 (30.)); "*pro I. solido*" (218 (31.); "*pro X. solidis et II. Argentei*" (218 (32.)); "*pro V. solidis et medio*" (218 (33.); "*pro II. solidis*" (219 (34.); "*pro II. solidis*" (219 (35.)); "*pro II. solidis*" (219 (37.)); "*pro I. solido*" (219 (39.)); "*pro II. solidis*" (220 (40.)); "*pro XV. solidis*" (220 (41.)); "*pro VI. solidis*" (220 (43.)); "*pro V. solidis*" (220 (44.)); "*pro III. solidis*" (220 (46.)); "*pro VII. solidis*" (220 (47.)); "*XL. solidos*", "*pro solido*" (220 (48.)); "*pro IIII. solidis*" (220 (49.)); "*pro VII. solidis*" (220 (50.)); "*pro III. solidis*" (221 (52.)); "*pro X. solidis*" (221 (55.)); "*pro III. solidis*" (221 (57.)); "*pro VII. solidis*" (221 (58.)); "*pro III. solidis*" (221 (60.)); "*III. solidos*" (221 (61.)); "*pro II. solidis*" (222 (62.)); "*pro III. solidis*" (222 (63.)); "*pro II. solidis*" (222 (66.)); altri donatori: "*pro IIII. solidis*" (223 (77.)); Petar: "*pro IIII. solidis*" (224 (79.)); "*pro X. solidis et II. argentei*" (224 (80.)); "*pro VI. solidis*" (224 (82.)); "*pro III. solidis*" (225 (83.)); "*pro I. solido et medium*" (forse si riferisce al (½) moggio di grano nel prosieguo del testo) (225 (85.)); "*pro I. solido*" (225 (87.)); "*pro I. solido*" (225 (88.)); "*pro III. solidis*", "*pro X. Solidis*" (226 (89.));
- ½ solido: "*pro medio solido*" (218 (27.)); "*pro V. solidis et medio*" (218 (33.); "*pro I. solido et medium*" (probabilmente si riferisce al (½) moggio di grano nel prosieguo del testo) (225 (85.));
- Argenteo: ("*I. argenteum*" (214 (3.)); "*pro I. solidum et I. argenteum pro fine*" (216 (11.)); "*pro X. solidis et II. argentei*" (218 (32.)); "*pro X. solidis et II. argentei*" (224 (80.))
- romanato ("*pro XL. romanatis*" (214 (4.));

Accanto all'unico riferimento ai romanati (indicazione della località) nel presente documento si dice che Petar versò 40 romanati ai nemici di Semianus che per tale motivo dovette cedere la metà delle sue terre a Petar. Chi erano questi *inimici*? Sequestratori e al contempo commercianti di schiavi? Se si fosse trattato di gente di origini slave che in quell'epoca rifornivano il mercato degli schiavi, allora il testo in questione confermerebbe che gli Slavi venivano pagati con questo tipo di denaro. Va tuttavia ribadito che si trattava di denaro di Romano III Argiro come attestano i rinvenimenti e non di quello di Romano IV. Ciò potrebbe significare che questo denaro presso i

sequestratori slavi (se erano affettivamente Slavi) aveva una rilevanza maggiore? Esso veicolava una maggiore importanza dovuta alla sua qualità? Come collocare cronologicamente tale riscatto? Forse in quel periodo tale moneta registrava una più ampia circolazione? Un altro esempio di alto costo corrisposto per una persona (220 (48)), indicato in solidi ("*XL. solidos*"), è altrettanto straordinario considerato che nel documento il prezzo medio degli schiavi varia da uno a dieci solidi (SK, p. 109). Petar è entrato in possesso di alcuni schiavi con il baratto (per un cavallo e simili: non si conosce la quantità di sale o di grano). In tal caso un padre ignoto fornì come garanzia per il pagamento di un debito di almeno 40 solidi il proprio figlio Andriulo ("*seruum Andriulum*") (SK, p. 220 (48)) che Petar, a causa del mancato adempimento dell'obbligo, destinò come schiavo per la propria chiesa.

Da questi due esempi emerge l'attività creditizia di Petar che però, in base a tali annotazioni, non ancora può essere considerata come attività bancaria medievale. Dall'elenco delle sue attività finanziarie traspare chiaramente il cospicuo potere d'acquisto del denaro aureo, visto che Petar con esso non acquistava terreni e schiavi solo da indigenti indebitati[424] ma anche da individui appartenenti al ceto elevato. La grande dicotomia tra la città (Spalato) e le zone rurali era palese. Le città rendevano possibile l'accesso al denaro che il mondo rurale non poteva avere. Le attività urbane (l'amministrazione civile, ecclesiastica e militare, il commercio) permettevano dunque l'arricchimento a scapito delle zone rurali. A tale andamento contribuirono anche i legami sociali e familiari tra appartenenti all'élite che accumulavano patrimoni e rafforzavano il potere d'acquisto. Per questi ultimi le zone rurali rappresentavano una possibilità d'investimento (terreni, schiavi) e nel caso di Petar si trattava di una particolare collocazione di denaro funzionale

424 Un esempio in tal senso (SK, p. 221 (61.)) è lo schiavo "*Lutizo*", che era in debito con Petar di tre solidi e, non potendo onorare il debito, si offrì come schiavo. La popolazione indigente versava in gravi difficoltà economiche e spesso i genitori vendevano a Petar propri figli. Quest'ultimo comprò dal relativo padre il figlio Slobo ("*Slobba*") che fece istruire e diventare sacerdote (SK, p. 220 (45.)). "*Uilconiza*" (SK, p. 221 58.)) vendette a Petar suo figlio Desino ("*Desinna*") per sette solidi. Anche "*Zacharia*" (SK, p. 222, (63.)) vendette il figlio "*Chudali*" per tre solidi all'istituzione di San Pietro. In modo analogo agì ("*similiter dedit filium Strosit*") "*Raccana*" (SK, p. 222, (64.)) vendendo "*Vtech*" e i suoi due figli (SK, p. 222, (65.)). Era dunque consuetudine che la gente povera vendesse i propri cari, così un certo "*Girgo*" vendette a Petar la famiglia del fratello Nikolaj ("*Nycolaus*"), che probabilmente si era indebitato precedentemente con "*Girgo*" (SK, p. 220, (42.)).

alla salvezza dell'anima e ad ottenere un certo prestigio sociale, oltre che ad assicurarsi una vecchiaia serena con l'ingresso nel convento. Per comprensibili motivi nel Cartolario di Supetar non vi sono riferimenti al denaro bronzeo, nonostante il fatto che nelle transizioni venissero indicati anche valori minori in beni materiali. Il denaro di bronzo (anche in forma cumulativa) evidentemente aveva un valore troppo esiguo per poter svolgere un ruolo in tali transazioni.

Il ricco materiale documentario dalmata contiene ulteriori informazioni che permettono la comprensione delle circostanze storiche e delle problematiche dell'economia monetaria. Sono interessanti le annotazioni inerenti le vendite di singole case, in merito alle quali le fonti dopo il IX secolo, a differenza dell'Istria e di Venezia, menzionano più tardi le libbre d'argento; in altre parole i riferimenti in tal senso sono precoci solo nei documenti veneziani relativi alla Dalmazia. Questo fatto testimonia la relazione tra la moneta occidentale e quella bizantina. In Dalmazia, questi dati suggeriscono anche una circolazione monetaria esclusivamente bizantina o, inizialmente, un ruolo minore della moneta di tipo occidentale.

La prima menzione della pena come *poena/sanctio* nelle fonti dalmate si trova in un documento datato 985 o 986, conservato in una trascrizione del XII secolo (*Codex I*, nr. 31, pp. 44-46). Con l'atto, emesso da Maio, priore della città di Zara, all'epoca dei sovrani macedoni Basilio II e suo fratello Costantino VIII, ("*imperantibus piissimis et perpetuis augustis Basilio et Constantino, a deo coronati magni imperatores*"), conferma tutti i beni (immobili e mobili) posseduti dal convento di S. Crisogono. La pena prospettata ammontava a venti libbre d'oro ("*penam persoluat auri libras XX*").

La successiva menzione della libbra d'oro (1018; "*auri obriçi libras quinque*") si trova nel giuramento/promessa degli abitanti di Arbe al doge di Venezia (*Codex I*, nr. 37, pp. 54-55). In quell'anno un giuramento identico fu redatto anche dagli abitanti di Veglia ("*auri libras quinque*") (*Codex I*, nr. 38, p. 55), dagli abitanti dell'insediamento di "*Chafisole*" (molto probabilmente l'insediamento di Beli sull'isola di Cherso) ("*auri obrizi libras quinque*") (*Codex I*, nr. 39, pp. 56-57), di Ossero sull'isola di Cherso ("*auri libras quinque*") (*Codex* I, nr. 40, pp. 57-58). Nel caso di inosservanza del giuramento al doge andavano corrisposte le sopra indicate sanzioni nella forma standard di documento giuridico: una *c(h)arta repromissionis* con la consueta formulazione *promittenes promittimus* che, nel periodo della diffusione dell'influenza veneziana, è nota da documenti analoghi e da quelli più antichi dell'Istria.

Con il regno di Michele IV (1034-1041) le libbre d'oro ("*persoluat III auri libras*") sono nuovamente presenti nel documento zaratino (Codex I, nr. 51, pp. 69-70) con cui nel 1036 gli abitanti di questa città dalmata cedettero al convento di S. Crisogono l'orto di fronte alla chiesa di S. Tommaso. La stessa forma ("*X libras auri*") contiene anche la *sanctio* nel documento successivo (Codex I, nr. 52, pp. 70-71) della tradizione di S. Crisogono a Zara dello stesso anno. Nella sanzione è indicato un cospicuo ammontare di dieci libbre d'oro che, rispetto al contenuto dell'atto, è un importo straordinariamente alto poiché si tratta di scambio di immobile ("*Sergius*", figlio di un certo Pietro, avrebbe scambiato con il convento la metà della propria casa con una casa nel porto). È possibile che una potenziale sanzione tanto elevata in caso di recesso o di violazione dell'accordo fosse correlata all'importanza dell'edificio per il convento, nonché al timore di poterlo perdere. Allo stesso tempo, non si esclude che il convento avesse conosciuto già in precedenza tali problemi e fosse consapevole della sua impotenza in situazioni analoghe. L'importo non è quindi legato al valore reale della proprietà, ma alla pressione psicologica dei monaci di fronte a tali accordi.

Un secolo e mezzo più tardi, nel 1193, a Zara "*comes Rogerius Dominici Mauroceni filius*" vendette case per una somma di 350 perperi d'oro ("*pro trecentis et quinquaginta perperis aureis*") a Matej, figlio di Zorobabel ("*Matheo filio Zorobabel*") (Codex II, nr. 246, pp. 261-262). I perperi aurei in questione in quel periodo erano sicuramente monete dei Comneni e degli Angeli. L'aumento dei prezzi, la crescita delle proprietà e della circolazione monetaria sono avvalorati dall'importo pagato per un terreno sull'isola di Lesina, nella località di Dubov Dol, che nel 1205 Tulio Jakšić ("*Tulio Jaxich*") cedette a Hermet Griffi ("*ser Hermeti quondam Mixha Griffius*") per 600 ducati d'oro ("*pro pretio ducatorum sex centum aureorum*"; "*ducatis sex centum aureis*") (Codex III, nr. 47, p. 53). La citazione di ducati aurei per quel periodo è ovviamente corruttiva. Il documento si è preservato in due trascrizioni del XVII secolo conservate presso l'archivio capitolino a Lesina, il che significa che molto probabilmente aveva qualche importanza per la chiesa locale. Della problematicità della citazione del comune di Lesina e dei ducati all'inizio del XIII secolo evidentemente non si era accorto I. Kasandrić (Kasandrić 1987) nell'articolo dedicato allo sviluppo del possedimento a Dubov Dol. Ancora più problematico è il riferimento al suo commento all'edizione dello *Hvarski statut* (*Statuto di di Lesina*) del 1331 (Kasandrić 1991, pp. 9-10), in cui sostiene che con questo documento, datato 1205, venivano conferma-

te le autorità del Comune già nel periodo precedente. Prescindendo dalle origini del comune di Lesina, la prima questione è la datazione del documento originale. Oggi non si sa se le copie del XVII secolo fossero le prime copie dell'originale, che all'epoca aveva già cinquecento anni. La tradizione di questo atto è un'incognita che, purtroppo, non può essere ricostruita. La comparsa dei ducati d'oro portò a un fraintendimento da parte dei trascrittori, oppure dobbiamo datare l'originale a un periodo successivo?

Tornando ai riferimenti alle libbre d'oro nella sanzione, il documento cronologicamente successivo, ivi già disaminato (*Codex I*, nr. 56, pp. 75-76), in cui vengono citate "*libras auri XXX*" e il valore delle tre campane pari ad una libbra d'oro ("*Posui III campanas, que sunt apreciata I libram de auro*"). Il documento seguente con riferimenti a libbre d'oro ("*centum libras auri componamus in monasterio*") è un atto del 1060 che, pur menzionando nel protocollo ancora Isacco I Comneno (1057-1059) ("*imperii moderante habenas domino Comneno*") (*Codex I*, nr. 63, pp. 85-87), va attribuito al ritardo della notizia della sua abdicazione il 22 novembre 1059. Si tratta dell'atto di fondazione del monastero di San Pietro sull'isola di Arbe. La sanzione in libbre d'oro ("*libras auri C*") è menzionata anche nell'atto del re Pietro Krešimir IV, con cui nel 1069 quest'ultimo donò l'isola di *Maon* (Codex I, nr. 82, pp. 112-114) al convento zaratino di S. Crisogono. Una sanzione analoga ("*LX libras auri*") era prevista dall'atto di donazione del re Zvonimir del 1078 (*Codex I*, nr. 125, pp. 160-162) alla Chiesa di Spalato e nella conferma della sua giurisdizione sulla contea di Cettigne (Codex I, nr. 126, pp. 162-164). Il priore spalatino Pietro nel suo succitato testamento della fine dell'XI secolo per il possedimento sull'isola di Brazza pagò una libbra d'oro ("*quam emi per pro libra auri*"). Nel 1116 il doge veneziano Ordelafo Faliero ("*Ordilaffus Faletrus*") riconfermò al convento di S. Giovanni a Zaravecchia i diritti precedentemente convalidati dal sovrano croato Petar Krešimir IV (*Codex II*, nr. 25, pp. 27-28); nel caso di inadempienza era prevista la sanzione di una libbra d'oro ("*libram auri*"). Del 1138 è l'atto del re Béla II d'Ungheria detto il Cieco (1133-1141) che donò alla Chiesa di Spalato la chiesa di S. Maria a Salona (Codex II, nr. 46, p. 47). Si decise di applicare una sanzione di dieci libbre d'oro ("*decem libras auri*"). Nel 1163 il doge veneziano Vitale Michiel II (1156-1172), ritenuto il primo doge che come dimostrazione dell'indipendenza della repubblica fece coniare sulle monete veneziane il proprio nome, conferì l'isola di Veglia in gestione a vita a due fratelli, Bartolomeo e Guido, figli di Doimo ("*te Bartholomeum atque Guidonem fratrem tuum fi-*

lios predicti comitis Doimi"). Venne stabilita la sanzione di dieci libbre d'oro puro ("*auri obrizi libras decem*") (*Codex II*, nr. 92, pp. 94-95). Tale ammontare, come si può desumere dal materiale documentale, divenne una specie di costante come testimonia uno straordinario documento veneziano del 1187 ("*auri obrizi libras decem*") (*Codex II*, nr. 203, pp. 212-216).

Si tratta del documento più importante dal punto di vista della numismatica veneziana. Il doge veneziano Orio Mastropiero (1178-1192) in tale atto elencò le somme versate dai veneziani che lo avevano aiutato durante l'assedio di Zara. Le enormi quantità di denaro veneziano (quindi quello argenteo) nelle mani di privati che avevano sostenuto l'impresa del doge, così come le annotazioni e le firme dei due tesorieri (*camerarius*) e l'indicazione dei zecchieri (*monetarius*), illustrano il grado di sviluppo della monetazione e dell'economia monetaria veneziana. Nel documento è chiaramente specificato che per quanto concerne gli importi indicati in libbre ("*libras ueneciales"; "libras uenetialium"; "libras ueronensem*") si intende il denaro coniato (*pecunia; moneta*). Nel periodo successivo le libbre d'oro continuarono a comparire nei documenti, anche se alla fine assunsero il carattere di formulazione giuridica. Tale affermazione può essere certamente avanzata per un documento datato 1225 (*Codex III*, n. 215, pp. 241-242) emesso a Venezia, con il quale il doge veneziano Pietro Ziani (1205-1229) confermò agli abitanti di Arbe di aver adempiuto al loro obbligo legato al pagamento di 300 libbre di denari veneziani ("*CCC. libris denariorum venetorum*"). Poiché nell'atto si afferma che tale obbligo era stato fissato alla festa di Sant'Andrea (30 novembre), è probabile che questa somma sia stata regolata come obbligo nell'anno precedente, dal momento che l'atto fu emesso nel maggio 1225.

Fino a quel periodo la moneta veneziana sembra aver già tolto il predominio a quella bizantina, anche se le sue tracce sono ancora visibili. La disgiunzione definitiva dall'influenza bizantina, quale conseguenza della caduta di Costantinopoli in mano ai crociati nel 1204, è evidente anche nel materiale documentario. In questa penetrazione del denaro veneziano, il potere lagunare legò a sé anche Ragusa. Nel 1229 i ragusei ottennero un prestito dai Veneziani di "*quingentas libras uel minus Venetianorum paruorum*" (*Codex III*, nr. 272, pp. 306-307) e ancora nello stesso anno compaiono riferimenti al denaro veneziano e a quello bizantino ("*nobili uiro Marino Baduario fideli nostro dilecto comiti uestro libras ducentas octuaginta annuatim supra yperperos quadringentos, quos sibi debetis*") (*Codex III*, nr. 276, p. 310). I perperi:

> *Propter quod benedictionem recipient yperperos tres: vnum a nobis, alteram ab archiepiscopo, tertium a comite; Dabunt quoque Ragusini omni anno in festo omnium sanctorum domino duci pro regalia yperperos duodecim et communi Veneciarum in Veneciis yperperos aureos veteres recti ponderiscentum, et comiti suo in eodem termino yperperos C. C. C. C de suo communi*. (*Codex IV*, nr. 8, pp. 8-11)

sono menzionati anche nell'accordo tra Ragusa e Venezia del 1236 (ibidem). Evidentemente, il denaro bizantino era ancora in uso[425] soprattutto nelle transazioni private. Tale situazione è avvalorata anche da altri documenti e annotazioni coeve. Stana, figlia di Rogeri, abitante di Spalato, nel proprio testamento lascia la somma per l'acquisto della sua casa in perperi ("*perperis*") (Codex III, nr. 273, pp. 307-308). Allo stesso anno risale una menzione di perperi in un documento di Zara (*Codex III*, nr. 275, pp. 309-310). Tali dati possono significare che le città dalmate continuarono ad avere rapporti con l'Oriente da dove proveniva questo tipo di denaro e, al contempo, attestano che nella ex provincia bizantina circolava ancora una cospicua massa di denaro bizantino di epoche precedenti, a conferma dell'orientamento conservativo del commercio solo in ambito locale[426]. Quale delle risposte è quella giusta?

Un documento di Zara del 1232 menziona il denaro veneziano negli affari privati. Si tratta infatti di una cambiale (*carta securitatis*) con una citazione del denaro veneziano ("*quadraginta et una libra denariorum Venetorum minus denarios decern?? et octo*") (*Codex III*, nr. 309, p. 356). In ogni caso, in quell'anno in circolazione vi era anche denaro bizantino. Il 22 aprile 1232 fu redatto a Traù un atto da cui emerge che una certa Stana ("*Stana uxor*

425 Il denaro veneziano era sempre più presente poiché i Veneziani coniavano cospicue quantità d'argento giunto nella città portuale con le crociate, si veda in particolare Travaini 2006. Nel 1238 a Ragusa al governatore veneziano il debito veniva indicato solo in grossi (Lučić 1967, pp. 126-127, n. 3).

426 Accanto a queste citazioni sui perperi si dispone anche di testimonianze più tarde (*perperi latini*), fino al XIV secolo compreso; si tratta di descrizioni chiare delle monete e della loro purezza o delle percentuali d'oro in esse. Ciò attesta la sussistenza di tale tipo di denaro poiché appare evidente che, oltre agli imperatori dell'Impero latino, la moneta veniva battuta anche in Occidente, molto probabilmente dai Veneziani e dai Genovesi. Maggiori dettagli in Travaini 2006, pp. 536 ss.

Petrisse Rune prenomine"), insieme ai suoi figli, aveva ricevuto 20 perperi ("*viginti perperos nomine pretii pro domo que fuit nominati viri mei*") per la vendita della casa del marito al vescovo di Traù, Treguano (*Codex III*, nr. 310, p. 357). All'agosto dello stesso anno risale un documento di Spalato in cui si parla della vendita di un terreno per tre romanati ("*precisa uendicionem trium romanatorum*") e di un appezzamento più piccolo ("*emit Bonscuterus terrulam*") per mezzo perpero ("*pro medio perpero*") (*Codex III*, nr. 317, p. 364). Non esistono monete di questo tipo. Anche in un altro documento spalatino del settembre 1232 viene menzionato il prezzo del terreno in romanati ("*pro uiginti romanatis*") (*Codex III*, n. 321, p. 367). In un atto di poco più recente del 22 gennaio 1234 la badessa del convento spalatino delle benedettine Catena ("*Chatena*") vendette qualche appezzamento per quattro perperi ("*quattour perperorum*") (*Codex III,* nr. 341, pp. 394-395). I perperi ("*decem perperos*"; "*ducentos et decem perperos*") sono menzionati in un documento di Ragusa del 1233 (Codex III, nr. 328, pp. 380-381) in relazione a immobili (due case situate con ogni probabilità a Ragusa come si può desumere dal costo di oltre 200 monete d'oro). A Ragusa anche nel 1234 vengono citati i perperi *("perperos 50"; "perperi uno"* ecc. sempre però nel contesto del contante concreto), il denaro ("*cum nostris denariis"*) e i solidi (riferimenti già nel senso di unità di misura: "*quinque solidos de vinea*"; "*tres solidos de vinea*") (*Codex III*, nr. 345, pp. 399-402) in un testamento.

Il prevalere del denaro veneziano in quel periodo a Zara, l'ex metropoli bizantina, è attestato anche nel documento (Codex III, nr. 334, p. 387) rilasciato il 6 ottobre 123 per una questione di diritto privato tra la badessa Bonna del monastero di Santa Maria e Canzio ("*Cancius filius Cosme Panismilii*"), che aveva donato beni al monastero; in questo contesto si menziona il denaro veneziano ("*libras denariorum paruulorum quadraginta quinque*"). Nel 1234, i cittadini di Ragusa dovettero regolamentare il pagamento all'amministratore veneziano della città, il cui stipendio era fissato in denaro veneziano ("l*ibras quingentas de denariis paruis uenetianis"; "libram unam de denariis paruis per centenarios*") (*Codex III*, nr. 347, pp. 403-404). Sarebbe certamente un errore sostenere che i riferimenti al denaro bizantino nelle città dalmate erano solo una sorta di misura contabile. Tuttavia, la penetrazione del denaro veneziano a Zara e Ragusa è evidente, poiché entrambe le città facevano parte dei domini veneziani in Dalmazia. A Ragusa, oltre al già citato prestito veneziano e al pagamento dell'amministratore veneziano, il principe (*comes*), dove compare il denaro veneziano, il perpero bizantino

(u(pe/rpuron)) era ancora in uso nell'ambiente locale dalmata. Il 10 aprile 1234, un certo Toleo di Sebenico ("*Toleo Olgacius Sibiniensis*") ha conferma il pagamento ai cittadini di Ragusa di "*decem et septem perperos*" (*Codex III*, nr. 349, p. 406) per la sua nave. L'acceso dei ragusei alla moneta bizantina è testimoniato anche dalla protezione a loro garantita nel despotato dell'Epiro, dove potevano commerciare senza restrizioni (Марковић 1952).

I riferimenti ai perperi relativi a quel periodo storico sono presenti anche in altri documenti, ad esempio lo *Statuto di Curzola* (*Korčulanski statut* = *KS*), molto palusibilmente del 1214 ma pervenuto sotto forma di trascrizione del 1265 e pubblicato in diverse redazioni, nel quale sono previste sanzioni in *yperpera*. Tra i numerosi esempi di azioni per le quali si doveva pagare un'indennità finanziaria è difficile effettuare una cernita. Tra quelli più interessanti vi è la disposizione per un caso di stupro in cui il colpevole doveva pagare alla vittima 30 perperi d'oro ("*triginta yperpera*") (KS, p. 9, cap. XI. *De muliere sforzata*). Tuttavia, anche in questo documento è già indicata la moneta veneziana ("*dederit vnum denarium paruum pro arris*") (KS, p. 15, cap. XXXV. *De arris*). Per quanto riguarda i tassi d'interesse proibiti (KS, p. 24, cap. XIII, *De usuris*), la pena era "*unum yperperum*" per colui che prendeva in prestito il denaro. Lo statuto, tuttavia, menziona già la moneta grosso (grosch). Lo stipendio del pistaldo, una carica simile a quella del gastaldo (Uzelac e Krešić 2016, p. 350), è menzionato in questa valuta veneziana (KS, p. 24, cap. XV, *De salario pistaldi*). Un esempio di sanzione pagabile in grossi si trova nell'articolo riguardante la sorveglianza notturna dei detenuti (KS, pp. 38-39, cap. XLVIII. *De custodibus in nocte*). Particolarmente significativo è l'articolo sulle norme che regolano la vendita della carne (KS, p. 47, cap. LXXXIII. *De precio omnium carnium*; pp. 53-54, cap. CVI. *De uenditione carnium ad beccariam*) nel quale i prezzi concreti della carne sono fissati in moneta veneziana (*denarius paruus*) e la sanzione in perperi. Nella vita quotidiana, quindi, il denaro veneziano si era già affermato, almeno per quanto concerneva i piccoli importi[427]. La sanzione in perperi può essere intesa anche come un termine giuridico pietrificato.

I suesposti articoli, a seconda di diverse redazioni, differiscono leggermente per quanto concerne le sanzioni e le formulazioni ma contengono gli stessi termini per il denaro. Tuttavia, in base alle diverse versioni e la

427 Il ritrovamento del tesoretto costituito da grossi veneziani del XIII e del XIV secolo (Pietro Gradenigo 1289-1311) (dei 14 pezzi acquisiti oggi se ne sono conservati solo

datazione dell'origine degli articoli dello Statuto, ben presto compaiono i ducati veneziani ("*pena ducatorum auri*") (KS, p. 58, cap. CXXIV. *Quod nullus Curçulanus possit emere introitus comitis in grossum*; cap. CXXV. *Curçulanus non possit esse procurator comitis*), a riprova di un periodo esteso di composizione del testo[428]. Per ovvie ragioni dettate dalla tradizione, le espressioni bizantine si sono conservate anche nelle versioni successive dello statuto (KS, p. 73 ss. (*Reformationes communis Curzulae*, a partire dal 1426)). In questo periodo, gli *yperpera* in pratica sono certamente solo una misura di conto.

Nello Statuto di Spalato (Splitski statut = SS) del 1312 (SS, p. 24, cap. *De salario potestatis Spalati*) la retribuzione del podestà è indicata in moneta veneziana ("*mille libras Venetorum paruorum*"). Dai dati antecedenti forniti da Tommaso Arcidiacono, autore della *Historia Salonitana*, si viene a sapere che lo stipendio del podestà di Spalato Gargano ("*nobilem virum Garganum de Arscindis*") (1239-1242), ammontava a 500 libbre di denari anconetani ("*Et pacti sum cum eo in quingentis libris Anconitane monete pro salario unius anni*") (HS, XXXIII. *De Gargano potestate*, pp. 224-225). Con ogni probabilità Gargano era originario di Ancona poiché gli Spalatini cercavano lì un podestà. Nel XIV secolo la moneta veneziana deteneva il predominio a Spalato. All'inizio del XIV secolo, nonostante la presenza di denaro di Spalato (*bagattinus*) già in un documento del 1240 (Dimnik e Dobrinić 2008, p. 84), in quel territorio sono registrate monete di Pavao Šubić, che egli batteva sul modello dei grossi veneziani (Dimnik e Dobrinić 2008, p. 85).

---

6) nel sito di Suvi dol nei pressi di Kijevo (Tenin) nell'entroterra dalmato. Secondo T. Šeparović (2017a) l'interramento, databile agli anni dopo il 1312, è un'attestazione della penetrazione di questo denaro tra la popolazione slava. Sui motivi di tale situazione in dettaglio in Šeparović 2017a. Deposizioni successive della moneta veneziana, già sotto la minaccia di incursioni turche, sono altrettante testimonianze dell'avvenuta monetizzazione dell'entroterra dalmato. Un esempio in tal senso è il gruzzoletto, oggi ricostruito con notevole difficoltà, composto da monete veneziane di XIV e XV secolo (sono stati acquisiti 38 pezzi; il materiale molto probabilmente si trova presso il Museo archeologico di Spalato, rimescolato con altre monete prive di documentazione relativa alla tracciabilità), recuperato nei pressi di Bencovazzo (Dobra Voda). Più dettagliatamente in Šeparovič 2005.

428 Vanno particolarmente ribaditi e menzionati gli articoli e le leggi di epoca veneziana (la citazione "*ducatorum centum auri*") nelle quali vi sono riferimenti all'acquisto di schiavi (KS, pp. 105-106, cap. CXLI. *Seruorum non mercadorum*; CXLII. *Catelani non possint stare in Curzula*).

In alcuni documenti emergono le tracce di vari tipi di denaro nella Dalmazia medievale. Nel 1177, il legato papale (*Raymundus de Capella*) fu derubato da un gruppo di pirati di Sebenico guidato da due condottieri ("*Nestos videlicet et Poclat*") (*Codex II*, nr. 142, pp. 144-145). Papa Alessandro III chiese all'arcivescovo di Spalato e al vescovo di Traù, in caso di fallimento delle sue minacce di scomunica, di non amministrare i sacramenti della Chiesa in quel luogo. Oltre ai sessanta marchi d'argento di danno ("*ultra sexaginta machas argenti*") menzionati in questo documento, si è conservato un inventario più dettagliato nel quale, accanto ai marchi d'argento, compare una grande varietà di denaro e di stime del valore degli oggetti in esso contenuti ("*centum et octo marboti"; "centum maismutine"; "sterlingos"; "inter mergulienses igenuos, provinos, puglios et obolos mergulienses"; "duodecim marbotos"; "quinque uncie tarenorum regis Sicilie"; "XV. marbotinos et novem obolos masmitions*") (*Codex II*, nr. 143, pp. 146-147), che i pirati di Sebenico presero al legato papale. Non è dato sapere quanto di questo denaro fu restituito al suo proprietario, ma una restituzione almeno parziale deve essere avvenuta visto che la pena della scomunica dei pirati di Sebenico non fu proclamata.

Il summenzionato denaro era di origine araba/egiziana, spagnola/araba, francese, inglese e italiana. Michael Metcalf (1960, p. 106) ha proposto questo esempio come confronto a sostegno della sua tesi sull'origine delle monete di Romano III Argiro come un episodio isolato unico con un impatto significativo sulla circolazione monetaria. La moneta inglese, proveniente dall'estremità dall'Europa occidentale, era presente in Italia (Travaini 2001, p. 189; Travaini 2006, pp. 541-543, in partic. n. 66) durante la quarta crociata[429]. I pellegrini, oltre che a Venezia, portarono tale valuta anche a Creta. La grande maggioranza dei valori in quei secoli forse non era coniata come sostiene la Travaini, ma anche nelle libbre e nei marchi, citati in diversi documenti, si potrebbe celare il denaro coniato purché il suo valore nominale fosse pari al valore intrinseco (il prezzo del metallo prezioso contenuto nella nuova moneta). La disponibilità di diverse valute in Dalmazia è testimoniata anche dal *Liber Censuum* ("*IN ARCHIEPISCOPATU SPALATRENSI. Ecclesia Sancti Gregorii Militie Templi I marabutinum*") (*Liber Censuum*, 138).

429 È interessante come nei secoli a seguire il denaro serbo sia giunto in Inghilterra. È noto il ritrovamento di due monete serbe del periodo del re Milutin (1282-1321) e del principe Lazar (1371-1389). In merito all'argomento si veda in Рамадански 2013.

I diversi tipi di denaro in Dalmazia giungevano anche attraverso il commercio e le attività legate ad esso al di fuori del territorio dalmata, nelle quali erano particolarmente convolti i ragusei che già nel XIII secolo erano mercanti di successo. Nel 1266 un commerciante raguseo di nome Martur nella località italiana di Monopoli prestò a Saxso, un personaggio locale, due once di tarì d'oro ("*uncias auri duas bonorum tarenorum Siciliae*") (Lučić 1970, pp. 388-389, nr. 14). Lo stesso raguseo due anni più tardi (1268) saldò il debito di una Greca ("*uncias auri duas tarenorum bonorum Siciliae"; "uncias auri duas tarenorum parvorum Siciliae*") (Lučić 1970, pp. 390-391, nr. 16) a Trani sulla costa adriatica occidentale. In quella città nel 1271 Martur vendette una rilevante partita di olio di oliva, quindi un affare quindi che lo inquadra tra i grossi mercanti di Ragusa. Egli vendette 296 ettolitri di olio di oliva (Lučić 1970, p. 383) per 180 once d'oro e 15 tarì ("*uncias auri centum octoginta et tarenos quindecim tarenorum bonorum Siciliae*"). Nella sanzione di questo documento sono riportati anche i celebri augustali ("*Demus vobis pene nomine augustales auri centum*"). Per il XIII secolo è significativo l'aumento di prestiti di denaro. A Venezia i tassi d'interesse in quel secolo variarono tra 5 e 8%, quindi un tasso inferiore che nel medioevo era caratteristico degli ambienti economicamente sviluppati (Le Goff 1990, pp. 72-73). Nei documenti citati nel presente studio vi sono riferimenti a prestiti di denaro tra privati a partire dall'XI secolo. Una maggiore conoscenza dello sviluppo dell'attività creditizia in Europa, o almeno nell'Europa Occidentale e nell'Adriatico, si deve ad una migliore sopravvivenza delle fonti documentali.

10
CIRCOLAZIONE MONETARIA IN ISTRIA NEL PIENO E TARDO MEDIOEVO

Andrej Šemrov (2015, p. 199, digramma 5) ha compilato una statistica dei singoli ritrovamenti per la parte slovena dell'Istria, che per il periodo dall'XI al XV secolo mostra la predominanza di moneta veneziana (64,91%) e di quella italica (insieme a Venezia 80,7%). Tra le zecche sono elencate: Venezia, Aquileia, Padova, Parma, Brescia, zecche italiche (?), Friesach, Vienna e monete riconiate, Amberg. La più antica moneta veneziana tra i singoli rinvenimenti risale al 1002-1024.

Analogamente, lo studioso ha dimostrato la forte influenza di Venezia in Carniola e per il territorio sloveno (Šemrov 2015, pp. 200 ss.) come attestano anche i ritrovamenti di ripostigli del XII secolo, sebbene tra questi ultimi nel territorio sloveno siano predominanti le monete da Friesach, mentre tra le monete italiche è molto presente Verona (Šemrov 2015, p. 206, diagramma 14). Nel XIII secolo per l'area in esame, le statistiche di Šemrov mostrano una notevole discrepanza tra contesti di gruzzoletti e ritrovamenti singoli. Tra questi ultimi sono percepibili tracce della circolazione di denaro veneziano, veronese, triestino e aquileiese (Šemrov 2015, p. 207, tab. 2).

Volendo continuare con le illustrazioni dello studioso, si scoprirebbe che l'impulso dell'ambiente mediterraneo, o meglio delle zecche nell'odierna Italia, era ragguardevole nel periodo iniziale, per poi essere superato (XIV e XV secolo) dalle zecche settentrionali. Seppure la statistica relativa all'Istria sia leggermente diversa, in senso più ampio, questo testimonia l'importante ruolo economico e monetario del vicinato italiano sull'attuale area slovena. A questo punto è importante notare che il denaro, oltre alla sua importanza economica, aveva anche un peso politico. Il denaro rendeva possibili soprattutto le attività militari del patriarca di Aquilea nonché dell'alta nobiltà (ad esempio, i conti di Gorizia, per citare solo la famiglia più eminente) che, oltre agli obblighi feudali dei ministeriali e dei militi, utilizzava anche il denaro per la difesa e le campagne militari.

Oltre al succitato studio di Šemrov che riguarda solo l'odierna parte slovena dell'Istria, l'inventario dei rinvenimenti è stato presentato da Angelo Ciuffardi (1993; 1996), con particolare accento sulla presenza del conio bresciano in Istria. Tra i reperti esaminati, quello di Sanigrado, è stato erroneamente elencato sotto la voce di Villa Decani. Appena Šemrov (2015, p. 129/84) ha segnalato tale imprecisione. Secondo i dati attuali, il più antico ritrovamento di tesoretto nell'Istria nord-occidentale è quello di Capodistria (Šemrov 2015, p. 99/5): durante le indagini del 1993 condotte nell'ambito del centro storico si rinvennero 33 monete medievali sparse, molto probabilmente provenienti dallo stesso borsellino, lungo l'ex tracciato stradale di età medievale. Il contenuto consiste in 10 pezzi veronesi e 23 veneziani, datati *post quem* al 1192. Non sono stati pubblicati altri dati in merito. Al XIII secolo, sempre nel territorio dell'attuale Slovenia e nell'immediato vicinato istriano, si data un rinvenimento da Bisterza, purtroppo anch'esso non adeguatamente pubblicato. Tuttavia, si sa che conteneva 5 monete veneziane con la datazione dell'interramento dopo il 1275 (Šemrov 2015, pp. 101-102/13).

Sul ritrovamento in prossimità alla Porta della Muda di Capodistria si sono conservate molte più informazioni e materiali che verranno presentati in dettaglio di seguito (Šemrov 2011; Šemrov 2015, p. 102/14). Il ritrovamento conteneva monete veronesi e veneziane del periodo in cui, secondo Saccoci (1996), la moneta veronese competeva con successo con quella veneziana.

Dello stesso periodo è anche il ritrovamento del 1886 al di fuori dell'Istria, nella vicina Cosina[430] che, stando ai dati pervenuti, conteneva 2 monete veneziane, 15 aquileiesi e 3 triestine con la datazione della deposizione al 1234-1235 (Šemrov 2015, pp. 102-103/15). Dal territorio di Cosina proviene anche il rinvenimento del 1898 composto da 120 monete aquileiesi e 29 triestine con l'interramento datato dopo il 1250. Nel 1921 a Erpelle, zona ai confini dell'Istria, un uomo del luogo trovò in una grotta un contenitore metallico con monete medievali d'oro e d'argento. Il numero totale di monete trovate era 5197, tra cui 9 pezzi d'oro, in base ai quali la deposizione del ripostiglio è stata collocata nel periodo successivo al 1390. Del tesoretto, composto da monete ungheresi, veneziane, padovane e aquileiesi, si è smarrita ogni traccia nonostante la supposta conservazione presso il Museo Civico di Trieste (Šemrov 2015, pp. 110-111/39). Nei tempi recenti è

430 L'ultimo contributo recente in merito ai ritrovamenti di Cosina e di Erpelle è di Federico Cammarota (2018).

stato trovato un gruzzoletto nella grotta di Brese, consistente in alcune monete interrate dopo il 1280. Più precisamente il rinvenimento ha restituito monete veneziane (17), padovane (4), aquileiesi (3) e triestine (1) (Šemrov 2015, p. 101/10). Al castello di Orehek, vicino a Postumia, sulla vecchia strada per Trieste, nel 1950 durante l'abbattimento di un albero è venuto alla luce un tesoretto, purtroppo andato perduto, contente 6 monete della zecca di Merano (Šemrov 2015, p. 105/22). La datazione dell'interramento è stata collocata nel periodo post 1295. Nel villaggio di Gaberce (Divaccia), nel 1866, un abitante del luogo trovò 80 monete. L'unica notizia relativa al gruzzoletto, la cui deposizione è stata datata alla prima metà del XIV secolo (Šemrov 2015, p. 110/38), è che le monete sono state vendute a Trieste e che l'unico elemento conservato è un pezzo veneziano.

Il rinvenimento del ripostiglio a Sanigrado (Degrassi 1933; Ciuffardi 1993, p. 88, tav. 2; 1996, p. 370, tav. 2; Šemrov 2015, p. 129/84), interrato dopo il 1402, considerate le circostanze, è meglio documentato (Degrassi 1933). Il tesoretto conteneva 1259 monete:

1. Merano (4)
2. Venezia (1020)
3. Padova (229)
4. Gorizia (zecca di Lienz) (1)
5. Aquileia (5)

La parte preponderante di questo ripostiglio risale alla metà del XIV-inizio del XV secolo. Le monete padovane sono databili al periodo 1345-1404 (carrarino 1345-1355: 17; 1355-1404: 207), mentre quelle veneziane sono principalmente collocabili al periodo dei dogi Antonio Venier (1382-1400) (grosso: 444, soldino: 55) e Michele Steno (1400-1413) (grosso: 439, soldino: 13). I quattro pezzi della zecca di Merano del periodo 1271-1295, accanto al grosso veneziano del periodo del doge Pietro Gradenigo (1289-1311), costituiscono la parte più antica del tesoretto. Tutte le monete aquileiesi e quella goriziana risalgono a XIV secolo.

Accanto ai suddetti grossi veneziani nel gruzzoletto era presente un ingente quantitativo di soldini veneziani (1343-1354: 17 (Andrea Dandolo); 1368-1382: 12 (Andrea Contarini); 1382-1400: 55 (Antonio Venier); 1400-1413: 13 (Michele Steno), 1 esemplare indefinito, per un totale 98 pezzi). I nominali argentei minori battuti dai Veneziani erano il soldino e il mezzanino. La repubblica di Venezia iniziò a coniare tali monete nel 1332 (Stahl

2000, p. 43) al fine di aumentare la circolazione monetaria nell'ambito della sua crescente economia e, in particolar modo, del commercio. A causa della diffidenza, il soldino e il mezzanino inizialmente non riuscirono ad affermarsi. Il mezzanino, per altri motivi, dal 1335 fino alla riforma non fu più battuto. Il soldino, invece, con il tempo si affermò, aumentando le entrate dei Veneziani e riuscì a difendere altre due monete (il grosso e lo zecchino). Pertanto, il soldino persistette in uso e anche la sua presenza percepibile nel tesoretto è legata, un caso piuttosto raro, alla sua rilevanza economica e non al valore del suo metallo. Il motivo si cela nel fatto che i Veneziani lo inclusero nel sistema di conto (12/32 grossi) seppure la percentuale dell'argento fosse inferiore (circa il 60%) rispetto al mezzanino[431].

Altrettanto interessante ai fini del presente studio è il fatto che il primo documento in cui viene menzionato il mezzanino fu redatto a Ragusa nel 1332 (Stahl 2000, p. 45). Il soldino[432] d'altro canto raggiunse notevole diffusione ed ebbe imitatori addirittura dalla Slavonia (ibidem). Se, alla luce di quanto sopra, si corregge leggermente l'affermazione sul valore di mercato del soldino, bisogna ammettere che, in base a questi risultati, tale moneta ebbe più successo, mentre il mezzanino, anche riformato, non aveva una purezza sufficientemente elevata da essere equivalente in valore d'argento a ½ grosso, come sarebbe stato formalmente. Le ragioni per cui non lo si trova in nel gruzzoletto in questione sono dunque parzialmente comprensibili. Allo stesso tempo, continuò ad essere presente anche il soldino, pur non raggiungendo un'elevata purezza, ma aumentando il proprio peso e un tasso di compensazione favorevole, che lo mantenne sul mercato. Ciò significa che aveva senso coniarlo, perché in questo modo i veneziani risparmiarono la massima quantità possibile di argento, visto che con tale coniazione avevano ottenuto il massimo profitto. A queste due caratteristiche – valore intrinseco relativamente solido e valore di mercato – si deve la sua presenza nel tesoretto. Tale approccio significa semplicemente che, a prescindere dall'alta o bassa qualità, si coniava il tipo di nuove monete/spiccioli, la cui massa, con un sistema di contabilità controllata di successo, porta il maggior profitto. Allo stesso tempo, durante il cambio di denaro

431 La diffidenza iniziale rese il mezzanino inefficace, ma con la a riforma degli anni Cinquanta ebbe un nuovo sviluppo e, al contempo, anche il soldino ne guadagnò in purezza.

432 La storia di entrambi i tipi di monete fu lunga e piena di riforme che causarono diverse svolte sul mercato. Per maggiori dettagli si veda Stahl 2000, pp. 357-358, 364-368.

andava preso in considerazione anche il momento psicologico che doveva essere quanto più ingannevole (aumento del peso e alto rapporto di cambio, che riduceva la sensibilità e intorpidiva l'attenzione).

La storia del soldino è un'ottima illustrazione del mistero e della portata delle conoscenze medievali in materia di matematica, di denaro e monetazione. Se intendiamo la moneta veneziana come un sistema bimetallico, prima con la moneta d'oro bizantina e poi, dopo il 1284, con la propria moneta aurea, è chiaro che l'argento con la coniazione era uno straordinario strumento di profitto, ma anche un'importante questione di stato[433]. Questo vale in particolar modo per Venezia con la sua élite commerciale che era direttamente influenzata da tale politica monetaria statale con il suo impatto sul volume dei profitti.

Tra i ritrovamenti di ripostigli più antichi il soldino è analogamente rappresentato in quello di Pola del 1913 (San Giorgio di Pola (Schiavuzzi 1914; Ciuffardi 1993, p. 90, tab. 3; 1996, pp. 371-372, tab. 3)), oggi purtroppo introvabile (Ciuffardi 1993, p. 90; 1996, p. 372). Il gruzzoletto consisteva in 1341 monete, databili al XIV e XV secolo, e pochi altri oggetti di valore depositati nel periodo 1470-1480. Le zecche più frequenti sono Venezia (1368-1462; 1050) e, curiosamente, Aquileia (1350-1437; 303), mentre una percentuale minore apparteneva ad altre zecche italiche (Mantova, Siena, Macerata, Padova, Gubbio) e ungheresi (3 pezzi d'oro). Tra le monete veneziane figurano soldini, ducati, grossi, alcuni mezzanini (4; 1423-1457) e denari aquileiesi del XV secolo (1392-1412; 166; 1412-1437; 82). Durante la disamina del tesoretto, Alan M. Stahl (2000, p. 234) aveva notato il peso stabile degli zecchini veneziani, registrando invece una deviazione del 10% dai pesi prescritti per i soldini e i grossi dei dogi Antonio Venier (1382-1400), Michele Steno (1400-1413) e Tommaso Mocenigo (1413-1423). Il motivo di tale anomalia era dovuto alla tosatura dei bordi delle monete, un fenomeno non insolito per il circolante, tuttavia lo studioso lascia aperta la possibilità che tale pratica fosse effettuata ancora nella zecca prima di immettere il denaro in circolazione.

Nel 1892 a Verteneglio, territorio di Buie, si rinvenne un ripostiglio, pubblicato da Alberto Puschi (1894). A causa delle circostanze del recupero l'elenco delle monete è solo parziale. Secondo le voci circolate a riguardo, pare che il tesoretto in questione contenesse alcune centinaia di monete

433 Uno studio esauriente sull'esempio veneziano in Stahl (2000, pp. 112 ss.) nel capitolo *Politics and monetary policy*.

(Ciuffardi 1993, p. 93, tab. 4; 1996, p. 372, tab. 4). Quello che Puschi riuscì a registrare è un grosso veneziano (1253-1268), alcune monete aquileiesi (1251-1269 (3+1+4)) e triestine (? (6); 1234-1254 (4); 1260-1282 (7)).

In quello stesso periodo (maggio 1893) a Monfalcone fu recuperato un consistente ripostiglio di monete medievali, di cui lo stesso anno nell'edizione annuale di *Archeografo Triestino* scrisse Puschi (1894a; Callegher 1996, pp. 348-349, 2). Di circa oltre 2000 esemplari Puschi pubblicò un campione rappresentativo di 400 pezzi. Dalle sue annotazioni appare chiaramente che il gruzzoletto conteneva 788 grossi veneziani di diversi dogi del periodo 1205-1328, di cui la maggiore parte apparteneva a Pietro Gradenigo (1289-1311). Una grossa quota (920+206) è rappresentata dalle monete tirolesi di XIII secolo. Vi figuravano anche alcune monete aquileiesi (Puschi nella sua cernita ne ha pubblicate 42, prevalentemente (30) di Ottobono (1302-1315), triestine (4; Arlongo Wolchenstein (1260-1281), goriziane (3; Alberto II (1271-1304), alcune imitazioni levantine di grossi veneziani e 10 dinari serbi di Uroš II Milutin (1282-1321). Tra le zecche italiche, seppur con numeri esigui, erano presenti Mantova, Ivrea, Acqui, Incisa, Verona, Trento e Padova. Per quanto riguarda Monfalcone, ove il potere del patriarca era forte, era evidente il ruolo di porto dell'insediamento considerato che nella composizione del gruzzoletto esprimeva il significato dell'attività mercantile e di quella marittima di XIII e XIV secolo. I dinari serbi del famigerato re Milutin, che Dante aveva collocato nell'inferno a causa di queste monete[434] (Papadopoli 1893, p. 91), erano esplicitamente vietati a Rovigno (Benussi 1888, p. 330; nel documento *Capitulare potestatis Rubinii*, c. 24). Tale divieto testimonia la presenza nella zona di questa valuta la cui ottima qualità dell'argento contribuì alla sua tesaurizzazione.

È doveroso presentare anche il ritrovamento di Barbana (Stancovich 1831; Mirnik 1981a, p. 105, nr. 450), oggi piuttosto trascurato. Il sito esatto è Gradischia dove nel 1801 un giovane locale si era imbattuto in un tesoretto di circa 500 monete, costituito da una moneta veneziana, sei padovane e sette ungheresi mentre per le monete restanti non si dispone di alcun dato. Dalla descrizione di Stancovich si deduce che le monete ungheresi erano quelle di Ludovico I (1342-1382). L'unico pezzo veneziano era un grosso che l'autore aveva attribuito ad Andrea Dandolo (1343-1354). Due, ovvero

434 Per Dante il re serbo un noto falsificatore del denaro veneziano ("*e quel di Rascia che male ha visto il conio di Vinegia*"; Paradiso, XIX, pp. 140-141).

sei esemplari erano i piccoli della zecca padovana del periodo di Francesco I di Carrara (1355-1388) (CNI VI, pp. 199-200, nrr. 67-78). Secondo Stancovich il ripostiglio fu interrato attorno al 1370.

Le monete ungheresi del XV secolo figuravano anche nel gruzzoletto recuperato nel 1904 nell'area di Pola durante la demolizione di una casa (Schiavuzzi 1906). Gli operai si appropriarono delle monete ma B. Schiavuzzi riuscì a recuperare i seguenti esemplari: re ungherese Sigismondo (1387-1437) (3 fiorini d'oro), conte tirolese e arciduca austriaco Sigismondo (1439-1496) (74 Etschkreutzer tirolesi e un frammento), Federico III d'Asburgo (1440-1493) (Schiavuzzi 1906, p. 11), Wiener Neustadt (4 pfennig), Vienna (8 pfennig), Graz (3 grossi), re ungherese Ladislao V (1452-1457) (2 fiorini d'oro), Mattia Corvino (1458-1490) (2 denari, 2; 3 fiorini d'oro), papa Sisto IV (1471-1484) (1 grosso), Firenze (1 grosso). Dunque, il contenuto del tesoretto era di 113 monete (105 d'argento e 8 d'oro). Schiavuzzi (Schiavuzzi 1906, p. 610) datò la deposizione tra il 1471 e il 1496).

In entrambi i ritrovamenti la quota della moneta veneziana è scarsa o nulla. La presenza di denaro straniero è il risultato di un commercio a lunga distanza tra l'Italia, le Alpi orientali e l'Ungheria, nel quale la penisola istriana era chiaramente coinvolta prima dell'avanzata turca verso l'area danubiana. Anche il ritrovamento di Pola del 1913, leggermente più recente (Schiavuzzi 1914), contiene denaro ungherese, anche se lì prevalevano monete veneziane e aquileiesi. Si tratta del già menzionato ritrovamento sul colle di San Giorgio a Pola che offre un quadro del denaro locale in circolazione. Lo studioso considera interessante l'ottimo stato di conservazione del denaro aquileiese, pressoché fior di conio, a differenza di quello veneziano sul quale erano evidenti segni di modifiche successive (tosatura, usura). Nel caso di questo tesoretto si può desumere come la moneta aquileiese fosse stata ben presto tolta dalla circolazione.

Come già accennato nel capitolo sul denaro ostrogoto, i membri della *Società istriana di archeologia e storia patria* di Trieste hanno apportato a quest'ultima ogni tipo di antichità e di esemplari numismatici. Tra le monete erano spesso indicate, ma solo perché inserite in un quadro di sintesi, anche le monete medievali (Elenco dei doni 1885). Il Museo archeologico di Pola finora è riuscito a pubblicare le sue collezioni, pertanto la maggior parte del materiale, andato disperso con il passare del tempo o portato in Italia, rimane sconosciuto alla maggior parte del mondo scientifico. Analogamente, le altre istituzioni museali slovene, italiane e croate non hanno pubblicato materiale

medievale istriano, con la parziale eccezione del già citato gruppo monetale bizantino del Museo Archeologico di Pola e della collezione aurea di Trieste.

Fortunatamente, a tal proposito, le più recenti indagini archeologiche hanno investito un maggiore impegno nello studio e nella conservazione del materiale dei materiali recuperati. Il ritrovamento (1991) di Capodistria nel sito di Porta Muda (Šemrov 2011; Šemrov 2015, p. 102/14) è uno dei pochi esempi fortunati la cui particolarità consiste in una maggiore presenza di monetine scodellate veronesi (piccolo/parvus/denaro scodellato) coniati a nome di Federico II (1211/12/1220-1250). Il ripostiglio con 116 monete presenta la seguente composizione: 56,04 % dogi veneziani (grossi e piccoli), 43,96 % Verona. Il rapporto complessivo tra grossi e piccoli di entrambe le zecche è di 31,03 % : 68,97 %. La presenza secondo i dogi è la seguente: Orio Malipiero (1178-1192): 8 piccoli; Enrico Dandolo (1192-1205): 9 piccoli; Pietro Ziani (1205-1229): 7 grossi; Jacopo Tiepolo (1229-1249): 18 grossi; indefinibili: 8 grossi, 10 piccoli; 50 piccoli di Federico II (Šemrov 2011, p. 85, catalogo).

Questo ripostiglio solleva due domande, la prima delle quali era stata posta da Andrej Šemrov in merito alle circostanze dell'interramento. La seconda invece è quale fosse la regola o il motivo della composizione di questo tesoretto che contiene più piccoli che grossi? La sua composizione conferma senza dubbio che il tesoretto fu deposto all'improvviso e rappresenta lo stato della circolazione monetaria a Capodistria nella prima metà del XIII secolo. Le circostanze dell'interramento vanno ricercate nel periodo turbolento che caratterizzò il centro di Capodistria tra il 1230 e il 1238 (Šemrov 2011, p. 84). A quanto pare, nella seconda metà del XII secolo, la città si liberò del controllo del patriarca visto che in quel periodo non sussiste alcun riferimento a gastaldi o conti patriarcali. In quell'epoca Capodistria, che con successo guerreggiava con Treviso (1216), ottenne sicuramente l'aiuto e l'appoggio di Venezia; inoltre va ricordato che assieme con Pirano lottò contro Rovigno (1208-1209) e un anno più tardi (1210) promise il proprio aiuto al patriarca per ristabilire la sua autorità in Istria. Nel XIII secolo, nonostante il ripristino della figura di gastaldo e l'introduzione dell'autorità locale, Capodistria acquisì ulteriore autonomia (De Vergottini 1974, pp. 78-80). Il grado di ostilità tra il patriarca e una Capodistria sempre più orientata verso Venezia, così anche con Pola, provvisoriamente orientata verso Venezia, culminò in aperte ostilità. Il patriarca Bertoldo di Andechs (1218-1251), attraverso il sostegno del fratello, il duca Ottone di Merania, nonché dell'imperatore Federico II, nel 1232 ottenne privilegi con la protezione dei

suoi diritti in Istria (Lenel 1911, pp. 141 ss.; De Vergottini 1974, pp. 82 ss.). Capodistria fu il maggiore e più duraturo oppositore a tali propositi. Nel frattempo il patriarca portò dalla sua parte il conte di Gorizia Mainardo III (+1258) che lo aiutò a sconfiggere le città istriane e Capodistria. L'accordo raggiunto con quest'ultima nel 1238 pose fine alle ostilità (De Franceschi 1879, p. 122) e ripristinò il controllo del patriarca. Tali eventi rientrano in un più ampio contesto della politica italiana di Federico II che si era appoggiato al patriarca nella lotta con i principi tedeschi nonché contro l'espansione di Venezia. Per la scienza numismatica e per la storia della circolazione monetaria in Istria il ritrovamento riflette dunque sia l'alta politica sia una circostanza documentata nella circolazione quotidiana del denaro a Capodistria. La quota di grossi veneziani e di denari scodellati provenienti da Venezia e Verona integra i diplomi e ne conferma ulteriormente le affermazioni. Il denaro veronese anche in quel periodo deteneva una quota rilevante nella penisola istriana ossia negli insediamenti costieri.

Durante le indagini archeologiche a Duecastelli, condotte da Branko Marušić (1975-1976, pp. 54-55, 12-20, tav. XLIII) furono portate alla luce alcune monete collocabili in un orizzonte cronologico compreso tra la l'antichità e l'età moderna. Tutto il materiale numismatico è stato studiato da A. Jeločnik, tra gli esemplari medievali, ha individuato un soldo del patriarca di Ludovico di Teck (1412-1437), un pfennig bavarese di Alberto III (1438-1460), un pfennig salisburghese dell'arcivescovo Giovanni II (1429-1441) e un pfennig del vescovo di Augusta Everardo II Kirchberg Wullenstetten (1404-1413). Tutte le monete sono state rinvenute singolarmente. Nell'ambito della campagna di scavi archeologici condotti nel comprensorio dell'ex convento dominicano a Capodistria, i cui esiti sono stati pubblicati da Zrinka Mileusnić nella sua tesi di dottorato (2015), è stata recuperata una considerevole quantità di materiale, tra cui alcune monete collocabili in età antica, nel medioevo e nell'età moderna. Tra le complessive 22 monete medievali, 12 sono rilevanti per il presente studio. Il convento risale al XIII secolo, quando i domenicani giunsero a Capodistria (nel 1217 o nel 1220 (Mileusnić 2015, p. 21)). Anche questi pezzi sono studiati da Šemrov del Museo nazionale della Slovenia (Mileusnić 2015, p. 94, n. 3). Oltre all'interessante moneta siciliana di Giustiniano in bronzo (5 nummi, MIB 246) vi figurano anche i seguenti esemplari:

- pfennig veneziano di Everardo I (1147-1164) o di Corrado II (1164-1168) (CNA Ca 3b)

- piccoli: Lorenzo Tiepolo (1268-1275) (1); Andrea Dandolo (1343-1354) (1); indefinito (XIII- XIV secolo) (6)
- soldini: Andrea Dandolo (1343-1354) (1); Andrea Contarini (1368-1382) (1); indefinito (XIV-XV secolo) (1).

Il modesto campione di 22 monete, che ha aiutato l'autrice della tesi nella datazione dello strato archeologico, indica contatti della città con il settentrione (denaro bresciano) e avvalora il totale predominio della moneta veneziana durante il medioevo a Capodistria.

Oltre ai rinvenimenti di tesoretti e alle collezioni museali, purtroppo tuttora inedite, si è conservata anche una certa quantità di materiale numismatico trovato singolarmente o nei corredi funerari. Šemrov nel suo studio ha inserito anche i dati pertinenti a questi ritrovamenti sebbene questi ultimi, analogamente ai ritrovamenti dei ripostigli, riguardino esclusivamente la parte slovena dell'Istria. Pertanto, per quanto concerne Capodistria, menziona solo i tre soldini del XIV e XV secolo facenti parte dei corredi funerari (Šemrov 2015, p. 86/4). Si tratta di una moneta illeggibile di XIV-XV secolo, mentre le altre due appartenevano ai dogi Andrea Dandolo e Andrea Contarini[435]. Durante gli scavi nella chiesa di S. Clara a Capodistria, una tomba ha restituito due monete aquileiesi del patriarca Bertrando (1334-1350) (Bernardi 47a) (Šemrov 2015, p. 87/5)[436].

Tra altri ritrovamenti di corredi funerari figurano anche sei monete medievali rinvenute durante le indagini archeologiche condotte da Marušić in una necropoli risalente all'epoca delle migrazioni degli Slavi vicino a Buie (1955a, p. 340), tra cui compare un pfennig battuto a Graz dell'imperatore Federico II (1440-1493). Esemplari simili sono stati recuperati nella penisola di Musil (Schiavuzzi 1906, p. 4, nr. 15) e alla Stanzia Mariccio nei pressi di Peroi (Marušić1955a, p. 340, n. 2). Nel 1908 anche a Momarano sono state

435 Si tratta delle monete pubblicate nella tesi di dottorato di Zrinka Mileusnić.

436 Tutti i rinvenimenti singoli, elencati da Šemrov (2015, p. 196, carta geografica 2), si possono trovare solo nel catalogo cartaceo del materiale archeologico. Tra questi figurano: 13 chiesa di S. Marco (Cristoglie) (XIV secolo); 14 Prelocca (Lonche) (XIV secolo); 15 Predale (Corniale) (XII secolo); 19 chiesa di S. Maria di Aliet (Isola) (XIV secolo); 22 Palazzo Pretorio (Capodistria) (XV secolo); 23 Sermino (XIII secolo); 24 Pirano (XIV-XV secolo); 25 chiesa di S. Giorgio (Pirano) (XIV secolo); 26 cinta muraria (Pirano) (XII, XV secolo) e forse qualche altro sito. Tale elenco è riportato nella carta geografica 10 e nel rispettivo indice (Šemrov 2015, pp. 291-293, non paginato).

messe in luce alcune monete medievale (Schiavuzzi 1914a; Marušić 1955, pp. 107-108). Tra gli esemplari rinvenuti nelle sepolture[437], oltre a quelle relative all'età moderna, vi sono anche e monete medievali:

- bagattino del doge Giovanni Dandolo (1280-1289)
- denaro del vescovo triestino Arlongo (de Visgoni) (1260-1280)
- pfennig dell'arcivescovo di Salisburgo Leonardo Keutschach (1495-1519)
- dinaro serbo[438] di Dušan Silni (1331-1355) o di Cattaro

I ritrovamenti particolarmente modesti di denaro franco e di denaro arabo non possono offrire basi più solide per quanto concerne il quadro statistico della penisola istriana, pertanto al momento possono essere considerati come indizi.

Il materiale documentario pubblicato da Pietro Kandler si riferisce principalmente al denaro veneziano e, occasionalmente, anche a quello aquileiese, triestino e veronese. I riferimenti alla moneta bresciana devono essere intesi anche nel contesto della coniazione aquileiese del denaro di tipo bresciano. Così, per il primo periodo tale aspetto non è chiaramente distinguibile, poiché Aquileia batteva imitazioni di valuta bresciana (Bernardi 2014, pp. 71-78). Altrettanto, il termine *veronesi* (Bernardi 2014, p. 23) poteva riferirsi ai piccoli dei patriarchi aquileiesi e quelli veneziani. Il termine veronesi può essere utilizzato quando si parla di piccoli/parvuli, quindi di denari scodellati d'argento di piccolo taglio e di qualità inferiore. Alcuni altri riferimenti a tale tipo di denaro, oltre che nel documento sopra citato del 1208/1303, si trovano anche nella collezione di Kandler. Così nel territorio triestino, più precisamente a Senosecchia nel 1280 (CDI II, Anno 1280, nr. 392, p. 690) in un documento si trova la dicitura ("*pro precio XXV libr. veronensium parvorum tm.*")[439] che forse avvalora le ipotesi di Bernardi in merito alla nomenclatura. Nel 1249 Viljem de Bona vendette al conte di Gorizia Mainardo i suoi possedimenti sul Carso e in Istria per 1200 libbre di parvuli veronesi (Kos 1923, p. 39).

---

437 Nella necropoli sono state rinvenute principalmente monete veneziane (7), goriziane (XVIII secolo; 2 esemplari e, rispettivamente, una moneta saliburghese, triestina, tedesca e un'indefinita moneta serba.

438 Luschin e Baumgartner hanno attribuito la moneta a Cattaro (Schiavuzzi 1914a, pp. 201-202), ma più tardi in seguito ad un dibattito fu ascritta al re Dušan Silni (Marušić 1955a, p. 108, n. 79).

439 Bibliografia citata da Kandler.

10.1 Il rapporto tra la moneta veneziana dominante e le monete concorrenti aquileiese e triestina

Andrea Saccocci (1996) è riuscito ad illustrare le ragioni e le circostanze storiche della fortunata penetrazione del denaro aquileiese nella seconda metà del XII secolo nei territori in cui in precedenza era evidente la maggiore importanza delle zecche veneziane e veronesi. Il segreto di questa insolita svolta risiede nell'originario legame dei commerci veneziani con l'Oriente e nella dipendenza del loro sistema monetario dalla qualità della moneta aurea bizantina. I Veneziani, nell'affrontare il problema della loro economia orientale, indebolirono deliberatamente la loro moneta d'argento, poiché nell'XI secolo la moneta d'oro bizantina, prima stabile, iniziò a perdere rapidamente la sua caratura. Tale situazione compromise i precedenti rapporti di cambio. Il secondo motivo del successo di Aquileia era rappresentato dalle specifiche circostanze del commercio locale e occidentale di Venezia. Entrambi apportarono correzioni nella qualità della moneta e alla coniazione di nuovi valori nominali. In questo contesto, la qualità del denaro come mezzo di scambio era fondamentale per ottenere un profitto.

Nell'ambito locale il principale concorrente dei Veneziani era la zecca di Verona, tendenza particolarmente evidente nel XII secolo, quando la libbra veronese si affermò come misura di peso nell'area veneziana. Le zecche veronesi e veneziane iniziarono il loro percorso comune con la nuova moneta, il denario, che recava l'iscrizione ENRICVS dal nome degli imperatori tedeschi, ma con il passare del tempo le due officine si dedicarono alla coniazione di nuove monete diverse. La coniazione del denaro veneziano nel periodo che va dalla fine dell'XI secolo al 1170 fece sì che lo stesso tipo di moneta nuova veneziana valesse solo la metà dello stesso tipo di denario coniato da Verona. Il deterioramento della moneta veneziana dalla fine dell'XI secolo fino al 1170 è proprio la conseguenza del dimezzamento del valore dello stesso tipo di denario veneziano rispetto a quello battuto da Verona[440]. In tal modo il sistema veronese logorava quello veneziano. Uno sviluppo del genere ebbe anche un interessante effetto positivo, visto che

440 All'inizio Verona batteva questa moneta da 0,3 g d'argento per terminare con la serie 0,1 g, invece Venezia ha iniziato il conio con 0,2 g e nella fase finale impiegava 0,05 g argento (Saccocci 1996, p. 287). Nel periodo dal 1123 al 1144 si è istaurato il rapporto 1:2 come traspare dai documenti.

la moneta veneziana di basso valore, coniata in emissioni più grandi, divenne mezzo di scambio nelle transazioni minori[441], contribuendo così ad una maggiore monetizzazione.

Aquileia cercò di approfittare di questo disordine per far penetrare la propria moneta, che dapprima coniò secondo il modello bresciano e la metrica[442], per poi passare nel XIII secolo, all'epoca di Gregorio da Montelongo, al sistema veneziano (Härtel 1996, p. 439; Bernardi 2014, p. 95)[443]. Per i primi passi di Aquileia in questa direzione è particolarmente esplicativo il ritrovamento di Torcello, presso Venezia, ove è stata rinvenuta un'insolita moneta che per le caratteristiche di produzione viene attribuita ad Aquileia. Il suo tratto distintivo sono il peso (0,34 g), identico a quello del denaro veneziano dell'epoca, e l'aspetto, che imita lo stile veneziano (Saccocci 1996, pp. 294, 307, fig. 5), a riprova delle ambizioni di Aquileia di invadere l'area monetaria veneziana fin dalle prime fasi, ancor prima di battere moneta del tipo bresciano, favorita in tale intento dal già citato dissesto del denaro veneziano. Questi sviluppi esigevano da Venezia un intervento monetario ponderato. In piena crisi monetaria veneziana, la soluzione fu avviata all'epoca del doge Vitale II Michiel (1156-1172), in particolar modo durante il governo del suo successore Sebastiano Ziani (1172-1178) (Papadopoli 1893, pp. 69-73). Quest'ultimo, con una nuova serie di monetine scodellate

441 Ciò è visibile anche negli inventari dei dazi monetari della fine del XII e dell'inizio del XIII secolo. Il campidoglio aquileiese e il convento di S. Maria oltre ai prodotti agricoli ricevevano anche il denaro che – per la vicinanza di Aquileia nonché della leggermente più lontana Venezia, attive in questa zona già da diversi secoli –, già vi circolava. Si veda in merito Degrassi 1996, pp. 320 ss. Alla metà del XIII secolo il territorio del patriarcato era certamente di rilevanza strategica dal punto di vista del commercio internazionale. In tal modo il conte di Gorizia Mainardo con l'accordo del 1253 è riuscito ad ottenere il centro portuale di Latisana, sorto sul fiume Tagliamento per potersi inserire nel commercio lucroso tra i paesi tedeschi e Venezia. Nella loro zecca a Lienz i conti di Gorizia già attorno al 1200, ai tempi del patriarca Pellegrino II (1195-1204), battevano il denaro di tipo aquileiese, lievemente più leggero dell'originale aquileiese, che veniva utilizzato per il suddetto commercio. In dettaglio su questa zecca e sui motivi della sua esistenza in Bernardi 1977.

442 Libbra: 231,048 g, basata sul marco di Colonia.

443 Bruno Callegher (1996, p. 345) ha formulato tali riforme monetarie dichiarando che il patriarca Gregorio da Montelongo negli anni 1251-1267 ha adeguato il proprio denaro a quello veronese e meranese (?). Infatti, quest'ultimo non si trova nel catalogo di Bernardi. I primi grossi tirolesi sono stati battuti appena da patriarca Bertrando (1334-1350) (Bernardi 42).

(piccoli o parvi/parvuli), che possiedono tale nominale grazie alla purezza e al contenuto di argento, equiparò con la moneta veronese (0,362 g). Poco più tardi, durante il governo del doge Orio Malipiero (1178-1192), fu apportata una correzione raggiungendo la parificazione della libbra veneziana con quella veronese (238, 3437 g; cfr. Bernardi 2014, p. 19)[444], un rapporto venne anche dal patriarca aquileiese[445]. Alla metà del XIII secolo il patriarca Gregorio da Montelongo (1251-1269), applicando i summenzionati standard metrici, adattati alle unità di peso italiche, coniò i piccoli secondo il modello veronese/veneziano (Bernardi 2014, pp. 102-105, nrr. 23-26). Da qui si trae una giustificata deduzione sulla nomenclatura dei documenti, che col tempo unificò le monete scodellate di queste zecche secondo il tipo di conio, mentre la zecca relativa a tale tipo di monetine non fu più menzionata nelle fonti.

Il passo successivo compiuto dai Veneziani nel campo della monetazione è ancora più importante. Il doge Enrico Dandolo (1192-1205) iniziò a battere una nuova moneta argentea, il grosso, del peso di 2,178 g e di elevata purezza (0,965‰) (Papadopoli 1893, pp. 80 ss.). L'anno più probabile dell'inizio di tale coniazione fu il 1202 (Saccocci 1996, pp. 298-299, n. 64).

Il suo peso derivava dal marco di Colonia, che all'epoca pesava 238,5 g (Stahl 2000, p. 19), il che è una dimostrazione dell'adattamento e dell'importanza delle terre tedesche nell'ambito del commercio internazionale veneziano. Gli interventi veneziani ebbero anche successo[446] nell'intento di reprimere l'influenza di Aquileia e Verona[447], oltre che nel regolare il rapporto con la moneta bizantina[448].

Il successo del contenimento veneziano dell'influenza di Aquileia solleva

444 Lì persistette fino al 1387 quando a Verona prese il sopravvento l'influsso dei Visconti di Milano (Saccocci 1996, p. 296).

445 L'influenza del denaro veronese alla metà del XIII secolo si palesa anche nel mondo prealpino e nel territorio dell'odierna Slovenia (Bernhard 1996, p. 397).

446 In modo analogo si dovette agire dopo il 1260, quando era necessario dare una risposta alla presenza di denaro serbo e meranese con una nuova moneta e l'innalzamento del rapporto tra il grosso e il piccolo (da 1:26 a 1:28 e successivamente a 1:32) (Callegher 1996, p. 345).

447 A Verona nel periodo 1259-1329 durante il potere della famiglia della Scala/Scaligeri si iniziò a battere anche il denaro di tipo tirolese, cfr. CNI VI, pp. 18-19, 271, tav. XXIV, 18.

448 Il rapporto tra la moneta d'oro bizantina e il denaro aquileiese del 1211 era di 1:40 ("*bisancium unum vel quadraginta denarios aquilegienses*") che corrisponde al rap-

la questione dei motivi della deposizione congiunta di denaro aquileiese, triestino e veneziano, presente nei tesoretti rinvenuti. La risposta è che Venezia, Aquileia e Trieste attorno al 1200 coniavano denaro di qualità molto elevata, che spesso veniva deposto insieme nei ripostigli (teoria di Gresham). D'altra parte, gli esempi documentati attestano la circolazione di diversi tipi di denaro.

A tal proposito è significativo il caso friulano (Degrassi 1996, p. 328) del 1221 riportato in un documento (*Registri*, LXXXVII, pp. 111-112) che contiene un inventario di dazi inviati da chierici e dalle istituzioni ecclesiastiche alla curia papale. Il redattore del documento, il vescovo padovano Giordano (*Jordanus*), dovendo trovare un denominatore comune per gli importi in diverse monete, scelse la moneta a lui più familiare, ovvero il denaro veneziano. Il vescovo elencò le monete aquileiesi per ciascuno dei contribuenti, fatto interessante di per sé che al contempo illustra anche le unità di conto e le proporzioni. Egli indicò il tipo esatto di denaro nonché il rispettivo peso (pp. 29-30: "*et .CC. libras venetorum parvorum in denariis grossis ab abbate Rosacensi*") nel caso di tributi dell'abate di Rosazzo, i rapporti (pp. 32-33: "*et .VIII. marcas aquilegensis monete, ad numerum scilicet de soldis .XIII. et denariis .IIII. pro marca*") e particolarità di misurazione (pp. 18-19: "*et .III. fertones aquilegensis monete, scilicet de .XL. denariis pro fertone*"). La presenza di diversi tipi di monete espresse in percentuali è la seguente: 76,28 % *piccoli/parvuli* veneziani (*denaro scodellato*), 15,43 % *grossi*, 8,29 % denari aquileiesi (Degrassi 1996, p. 328 e n. 45). Questa fonte suggerisce che i chierici friulani disponessero di denaro veneziano e non di quello aquileiese, una situazione che di primo acchito non trova corrispondenza nei ritrovamenti. Il gruzzoletto (Saccocci 1990) rinvenuto ad Aquileia nel 1969 conteneva monete aquileiesi, triestine e veneziane. La maggior parte dei 367 pezzi conservati[449] (316) proviene dalla zecca di Aquileia ai tempi del patriarca Volchero (1204-1218) (il tipo con l'a-

porto con il soldo dei piccoli veneziani (Saccocci 1990, p. 233; 1996, p. 305). Tra le diverse testimonianze sui rapporti successivi vi è anche quella di Pegolotti (attorno al 1340) che, in merito al costo dell'argento riporta il rapporto tra 12 e mezzo fino a 13 grossi per un perpero d'oro ("*E spendevisi i grossi di Vinegia, e vanno per uno perpero secondo che l'argento è caro o vile da 121/2 in 13, e contasi il detto grosso di Vinegia per denari 8 tornesi piccoli l'uno come lo grosso grande del perpero detto di sopra*") (PM pp. 40-41, 23-24).

449 La quantità di monete rinvenute non si conosce con certezza, oltre al fatto che quattro esemplari registrati risultano ad oggi scomparsi dal Museo (Saccocci 1990, p. 202).

quila), 38 monete triestine dell'epoca del vescovo Givardo (1199-1212) (il tipo *Agnus Dei*) e 13 grossi veneziani risalenti al periodo dei dogi Enrico Dandolo (1192-1205) e Pietro Zani (1205-1229).

Tuttavia, questo ritrovamento non deve trarre in inganno sulla quantità e sul volume delle emissioni del denaro aquileiese e triestino. Secondo Saccocci, che in quell'articolo ha presentato l'entità delle emissioni aquileiesi e triestine sulla base di uno studio dei sigilli di zecca, Aquileia e Trieste hanno coniato (e ribattuto) quantità modeste di denaro rispetto ad altre zecche medievali (1990, p. 230). L'autore ha formulato anche un'ipotesi, ancora non provata, secondo la quale i patriarchi di Aquileia avrebbero scambiato direttamente la maggior parte dell'argento proveniente dai loro possedimenti carinziani con il denaro veneziano e avrebbero coniato solo quantità minori (Saccocci 1990, p. 234). Anche il convento a Moggio Udinese riporta nell'inventario della metà del XIII secolo tutti gli importi in denaro veneziano (Härtel 1996, pp. 430-432). Nei documenti friulani relativi a quell'epoca prevale la valuta veneziana rispetto a quella aquileiese e, sporadicamente, a quella veronese. La questione della deposizione del denaro di qualità e delle testimonianze scritte nonché della stima della circolazione, della proporzione e del volume di denaro di ciascuna zecca non hanno ancora trovato una risposta definitiva alla luce di questo fatto.

La moneta aquileiese certamente circolava anche in Istria e la sua prima menzione in quel territorio si trova nell'atto di donazione del patriarca di Aquileia Ulrico II (1161-1182) redatta nel 1173[450] (CDI I, Anno 1173, nr. 153, p. 291; *Chartularium Piranense*, nr. 2, pp. 2-3, 1173 - *Aqulieia*; PNPL, Atto 1, pp. 16-17; Mihelič 2011, pp. 352-353), con il quale quest'ultimo donò al convento della Beligna i terreni con la curia che si estendeva da Sezza a Sicciole e *Albucana* (Lonzano) vicino a Pirano. L'obbligo finanziario del convento nei confronti del patriarca ammontava a venti denari bresciani o, più precisamente, a venti monete aquileiesi di tipo bresciano ("*Ita videlicet ut viginti denari frisacensis monete Aquilegensis Ecclesie in festo Sanctorum Hermacore et*

450 Dello stesso anno è pervenuto il contratto di compravendita ("*cartula venditionis*") (CDI I, Anno 1173, nr. 151, p. 289) di un vigneto a Trieste per la somma 21 libbre di denari ("*predicta vinea in suis locis posita quia tu dedisti nobis in bona convenientia libras denariorum XXI et de ipso precio*") acquistato dalla chiesa aquileiese. Dal testo non si riesce a capire il tipo di denaro utilizzato pertanto si può solo ipotizzare, con riserva, che si fosse trattato della moneta aquileiese.

Fortunati nomine census tu et successores tui annuatim persolvatis"); importi che andavano versati ogni anno in occasione della festa dei Santi Ermacora e Fortunato (12 luglio).

In questo contesto possiamo comprendere l'espressione bresciana nel documento dell'anno successivo (CDI I, Anno 1174, nr. 155, p. 293) con il quale la badessa del convento di S. Maria ad Aquileia (*Venerabilis soror nostra Ermilinda Abbatissa Monasterii Sancte Marie de Aquilegia*") cede la curia di Montona ad un certo Herman ("*Hermanno, dicto Comiti*") in cambio di un'obbligazione finanziaria annuale ("*ita tamen ut decem Libras frisacensis Monete jamdicto Monasterio et Abbatisse in Festo Sanctorum Hellari et Taciani annuatim exinde persolvat*"). Nelle tradizioni del XIII secolo si comprende che in caso di tali espressioni si fosse trattato anche di monete bresciane o di tipo bresciano che non venivano coniate esclusivamente ad Aquileia. Così oltre ai piccoli veneziani ("*Debet habere universitas Tergesti duos Venetos parvos pro staratico cujusque modii*") tale tipo di moneta compare ("*Debet habere comunitas Tergesti duos Frisacenses pro urnis ad rationem pro centenario*") (CDI II, Anno 1233, nr. 256, pp. 44-448) nel trattato tra Venezia e Trieste del 1233. A Pirano tali monete sono indicate in un documento che, per quanto concerne il denaro, è più strettamente legato alla stessa Aquileia. Il podestà piranese *Conus de Momiglano* (Kuno di Momjano) attesta che *Lando di Montelongo* ad Aquileia si impadronito del denaro di due Piranesi ("*ducentas libras veneciales et unam marcham frixachensem*") (CDI II, Anno 1259, nr. 321, p. 540; *Chartularium Piranense*, nr. 102, 140, 1259, 28 *marz*o - Pirano).

Non si può dimostrare con certezza per quanto riguarda le menzioni di tali monete bresciane se è rilevante che il patriarca Bertoldo (1218-1251), giunto da Kalocsa in Ungheria e titolare di funzioni pubbliche in Friuli, in Carniola e in Istria (Kos 1917; Štih 1999), coniasse[451] a Slovenj Gradec denaro di tipo bresciano (Baumgartner 1933; Kos 1996, p. 160; Bernardi 2014, pp. 90-91). Alla conclusione dell'attività della zecca di Brescia una menzione delle sue monete in Istria proviene da Aquileia, nell'elenco di tributi in

451 Nel testamento del 1251, o meglio nel documento con cui volle devolvere le proprietà della famiglia a Slovenj Gradec che comprendevano il castello, il mercato e i possedimenti in quella zona, i dritti giudiziari, i tributi, i dritti di conio, i ministeriali e i servi della gleba insieme con i loro discendenti alla chiesa di Aquileia (Kos 1917, p. 32). La casata degli Andechs batteva moneta anche a Kamnik (Baumgartner 1933; Kos 1996, pp. 161-163; Šemrov 2010).

denaro[452] sui quali ad Aquileia vantava diritti il vescovo di Pola per gli immobili di sua proprietà (CDI III, Anno 1334, nr. 642, p. 1117). Questo elenco è rilevante poiché introduce la questione della circolazione monetaria ad Aquileia. È certo che le monete bresciane, analogamente al loro tipo battute da altre zecche, tra l'altro anche quelle aquileiesi, circolavano insieme[453].

---

452 Il testo dell'inventario in questione:
In primis super domum unam in Contrata Budelli de levata, sitam
in Contrata Sancti Andreae ..... *Frisacheses XX*
Item super domum unam qm. Blasucii Calegarii sitam
in dicta Contrata ..... *Frisacheses VIII*
Item super domum unam qm. Petri Theosi sitam
in dicta Contrata ..... *Frisachenses IIII*
Item super domum qm. Jacobi de Genemeoga de Bononia sitam
in dicta Contrata ..... *Frisachenses XX*
Item super domum unam qm. Miculucii Callegarii sitam
in dicta Contrata ..... *Frisachenses XXIIII*
Item super domum Bajarci sitam
in dicta Contrata ..... *Frisachenses XVII*
Item super domum unam qm. Genarii Callegarii sitam
in dicta Contrata ..... *Frisachenses XVII*

453 Reinhard Härtel (1996, pp. 438-440) ha raccolto i riferimenti ai frisancensi. Nel XIV secolo menziona questo tipo di moneta anche il celebre Pegolotti ("*Ispendesi in Frioli moneta d'oro e moneta d'ariento e moneta piccola, e quella dell'ariento s'appella fregiacchesi... comunamente gli 60 fregiacchesi vaglino 1 fiorino d'oro*") (PM, XXXIII, pp. 154-155, 151-152). Negli statuti invece vengono menzionati solo in quello di Muggia del XIV secolo basato sull'archetipo del 1287 (Ciuffardi 1996, p. 368, nn. 12, 13, 14). I registri notarili di Pirano nel 1282, nel 1285 e, forse, nel 1306 contengono riferimenti ai frisancensi. Un altro riferimento a questa moneta si trova in due cambiali per l'acquisto del vino del 1282 ("*libra Uenetas XXIIIIor et soldos paruis VI in frixacenses veteri uel denariis grosi tantum in ratione XXXI denariis paruis pro unoquoque denarios groso in denariis grosi tantum valentem pro unoquoque denarium grosum triginta vno denariis paruis*") (PNK I, 40, 197, 14v, 1282, 13.10); ("*libras Uenetas LII et denarios VIK in frixacenses veterti uel in denariis grosis tantum valentem pro unquoque denarium grosum XXXI denarios paruis ottauo die eus venutam in Piranum de viatigo, qui nunc vadi cum dicto vino*") (PNK I, 40, 198, 14v, 1282, 13.10.). Al 1285 risale una cambiale per il patrimonio in cui viene menzionato il denaro bresciano ("*libras Uenetas paruorum sex in denariis grosis aud frixacensis nouis, tantum vallentem pro unoquoque denarium grosum triginta denariis Paru(is) et pro unoquoque frixacensis denariis paruis quatuordecim ad octo*") (PNK II, 58, 15v, 1285, 27.5.). In un'annotazione incompleta del 1306 forse si parla di denaro bresciano (tedesco) ("*Die intrat Ienuario dello Buxinello Açulello per denarios XII allemes in Io millesimo de soto*") (PNK IV, 112, 272, 27v; 1306, 11.1.).

Tale fatto è suffragato anche dai rinvenimenti di tesoretti più consistenti (ad esempio in Ungheria, a Detta, Aba Puszta). Considerato che il patriarca vietò formalmente la circolazione di denaro straniero sul proprio territorio, si pone la questione del suo controllo nel territorio dell'Istria, della Carniola[454] e dello stesso Friuli[455].

Sulla sua reale autorità in queste regioni testimoniano le fonti scritte e i rinvenimenti monetali[456].

Il denaro bresciano ovvero, il denaro di tipo bresciano, è stato menzionato anche a Trieste. Nel 1293 in questa moneta fu indicato il compenso del podestà di nuova nomina ("*Ordinamus quod Potestas habere debeat pro suo salario unius anni centum et viginti marchas Frixachensium, et teneatur habere unum socium, duos destrarios et quatuor roncinos, et sex inter domicellos et scutiferos, et domum pro Communi*") (CDI II, Anno 1293, nr. 445, p. 799).

Le attestazioni relative a diverse valute in circolazione si trovano in un documento di Trieste del 1295 in cui vi sono riferimenti alle monete aquileiesi e triestine (il nuovo tipo di monete bresciane): "*et hoc pro precio et nomine precii Ducentarum Marcharum Frixachensium novorum denariorum, Aquilejeusis vel Tergestine monete; sub poena tercentarum Marcharum denariorum novorum, Aquilejensis vel Tergestinae monetae*") (CDI II, Anno 1295, nr. 459, p. 820). Dal documento si desume anche la spartizione del denaro in questione:

---

454 In Carniola l'autorità amministrativa del patriarca era più debole (Štih 1999, p. 47). Štih nel contributo citato (1999) sull'autorità del patriarca in Carniola in relazione alla questione dell'Istria si basa sulla letteratura precedente, visto che il contributo non tratta e non analizza tale argomento specificamente. Durante le contese dinastiche da un lato e le aspirazioni del patriarca dall'altra, l'Istria in un determinato periodo fu aggregata alla Carniola formando un'unica marca. Sul contenuto dell'espressione marca si veda in Komac 2006, pp. 75-79.

455 Nella contesa tra il conte di Gorizia Alberto e il patriarca aquileiese per la città di Cormons, nel documento redatto a Cividale nel febbraio del 1275 (CDI II, Anno 1275, nr. 363, pp. 606-610) viene indicata una cospicua sanzione ("*sub pena Trium Millium Marcharum denariorum Aquilegensium*"). Nell'accordo precedente la sanzione prevista ammontava a mille marchi in moneta aquileiese ("*ad penam mille Marcharum Aquilegensis monete*") (CDI II, Anno 1266, nr. 341, p. 563). Si desume quindi, che le emissioni, almeno nel XIII secolo, dovevano essere piuttosto consistenti.

456 È interessante un documento del 1291 stilato a Venezia ma che riguarda il Friuli (Minottto. 1291. 13 martii. pp. 39-40), in cui si legge che il patriarca doveva ricevere dodici frisancensi per ogni cavallo che raggiungeva la località di Sacile ("*ad Sacile XII frix. pro quolibet equo qui trahit currum*").

> *de quibus dictus Pracurator et Sindicus, sindicario et procuratorio nomine supradicto, medietatem solvere promisit usque ad festum Sancti Martini proxime venturi, Alteram vero medietatem a festo Sancti Georgii proxime venturi ad unum anuum immediate sequentem in denariis tantum dicto Domino Episcopo, vel cui commiserit sub pena tertii plus in denariis ut sors pro quolibet termino pro rata*. (CDI II, Anno 1295, no. 459, 820)

e i diritti del vescovo triestino ("*Salva sibi semper muta, moneta, decimis, feudis et jure feudorum*").

All'acquisizione dei possedimenti a Duecastelli sono connesse due questioni del XIV secolo (CDI III, Anno 1328, nr. 604, pp. 1036-1037, CDI III, Anno 1328, nr. 605, p. 1038). Almeno stando alla citazione nella fonte, le due transazioni furono effettuate con le monete di tipo bresciano[457], il che testimonia

457 Il patriarca di Aquileia Pagano della Torre (1319-1332), acquistando terreni a Duecastelli e nei suoi dintorni ("*in loco et territorio Duorum Castrorum Parentine diocesis*"), pagò con moneta aquileiese ("*pretio ducentarum marcharum denariorum Frixachensium Aquil. monete videlicet marchas sexaginta pro decimis supradictis, et centum XL pro domibus et aliis omnibus universis*"), una decisione del tutto comprensibile visto che in tal modo realizzò un valore aggiunto nell'affare. Nel prosieguo dei documenti in questione si viene a sapere che il patriarca compariva in terza persona e che tale approccio potrebbe avere celato qualche difficoltà. Nuovamente vi sono riferimenti al denaro di tipo bresciano ("*Videlicet Centum Marchas frixacensium quod ipsa pecunia prompta est*"). Dall'atto, reso pubblico durante l'interregno nel 1269 (CDI II, Anno 1269, nr. 349, p. 575), si evince il tipo di denaro che il patriarca aveva il diritto di riscuotere ("*collecta denariorum*") a Pinguente. Nel 1285 (CDI II, Anno 1285, nr. 415, pp. 735-736) fu raggiunto l'accordo tra il patriarca Raimondo della Torre e Guizzardo di P(i)etrapelosa ("*Guizardus de Petrapilosa*"), in base al quale quest'ultimo, per non aver rispettato i termini temporali previsti, dovette sborsare 300 marchi ("*300 Marchis denariorum*"). Anche in questo caso, come in numerosi altri documenti, la signoria proprietaria della zecca non è indicata ma si può presumere che si fosse trattato di monete aquileiesi, visto che la tenuta era di proprietà del patriarca che questi concedeva in feudo (Višnjić 2018, p. 162). Durante le indagini archeologiche sono state rinvenute due monete medievali: un denaro del doge veneziano Orio Malipiero (1178-1192) e un denaro del patriarca aquileiese Gregorio de Montelonga (1251-1269). La prima è stata trovata in un'unità stratigrafica più antica (SJ 1039) e l'altra in un'unità stratigrafica più recente (SJ 1037) che Višnjić pone in relazione con la parziale distruzione avvenuta durante l'assedio e la ristrutturazione dopo il 1267 (Višnjić 2018, pp. 167-168). Nello strato più recente sono stati recuperati anche frammenti di ceramica provvisoriamente attribuiti alla produzione nell'Italia settentrionale e datati all'XI-XIII secolo (ibidem). Dalla descrizione dello studioso si

ulteriormente la rilevanza dell'influenza veneziana nella coniazione del denaro aquileiese e nel controllo della circolazione monetaria nel territorio del patriarcato nel quale entrambi i documenti furono redatti (Aquileia, Cividale).

La complessità di tale questione si può dedurre dal caso di Bertoldo di Andechs, patriarca energico che ampliò i possedimenti in Carinzia, Carniola e Stiria, quindi, anche lui soggetto a obblighi in denaro bresciano (Kos 1917, pp. 28-29) proveniente forse, o solo parzialmente, dalla sua zecca di Slovenj Gradec. Considerato il limitato potere reale dei patriarchi che riuscivano a tenere sotto controllo il territorio del patriarcato solo durante poche campagne militari, appare chiaro che in tali circostanze circolava sia il denaro settentrionale, sia quello veneziano. Inoltre oggi non disposiamo dei documenti del 1328 in cui sono riportati accenni alle transazioni in denaro triestino ("*et hoc pro precio et nomine precii atque finiti pagamenti duodecim Marcharum Soldorum de Tergesto veterum*") (CDI III, anno 1328, nr. 608, pp. 1042-1043) in piccoli, seppure nella sanzione e senza alcun riferimento alle fonti ("*sub pena ducentarum librarum parvorum*") (CDI III, Anno 1328, nr. 607, pp. 1040-1041). Entrambi gli atti furono rilasciati a Trieste confermando che il vescovo triestino godeva nella città della stessa posizione di cui godeva

desume che la moneta aquileiese è di tipo Bernardi 22. La moneta veneziana invece potrebbe essere un piccolo o un mezzo denaro, in quanto vi sono indicazioni pertinenti al suo peso. In base al diametro, pari a 13 mm, probabilmente si tratta di mezzo denaro (Papadopoli 6). All'inizio del XIV secolo il denaro aquileiese è menzionato anche nelle fonti riguardanti l'insediamento di Momiano. I commenti relativi a Momiano e Pietrapelosa si trovano in Štih 1994, p. 79; Štih 2013, pp. 173-175 e Višnjić, op. cit., pp. 225-227. Dai documenti si apprende che il costo del castello di Momiano e delle rispettive terre nel 1311 ammontava a duecento marchi di denaro aquileiese. Nel 1307 Vicardo di Pietrapelosa offrì la garanzia per un prestito a Trieste ("*Anno Domini 1307 die 3 exeunte Februario etc. Securitas facta per Procuratorem D. Vicardi de Petrapilosa supra 200 marchis*.") (CDI III, Anno 1307, nr. 522, p. 920). Kandler (ibidem) afferma che in quel caso si trattava di monete aquileiesi. L'edificio produttivo ("*canipa*"), ampio deposito di derrate alimentari o cantina per i vini, acquistato nel 1305 da un certo Blaž, figlio di Andrea, da un certo Stanko ("*Stanco de Terstenico*") nel villaggio di Malchina ("*in Villa Malcheneselle*") con il denaro veneziano ("*et hoc pro precio et nomine precii sex librarum denariorum venet. parv. et octo solidorum parv*.") (CDI III, Anno 1305, nr. 520, p. 918). In questo territorio dei signori di Duino, sia questi ultimi che il conte di Trieste, sebbene questi fossero i vassalli del patriarca, non potevano implementare i propri decreti e controllare la circolazione monetaria, probabilmente neanche il patriarca in quanto, come già detto, il controllo assoluto del vescovo sulla circolazione monetale non poteva essere introdotto nemmeno nella stessa Trieste.

il patriarca nel territorio del patriarcato. Il fattore decisivo era la qualità e la disponibilità del denaro con particolare accento sulla corresponsione in moneta del vescovo triestino di maggiore qualità e peso[458].

Il denaro triestino[459] ("*terg. VIII den. terg. nomine census in festo S. Michaelis*"; "*sub pen. 1 March. den. terg.*") nella selezione di Kandler viene menzionato per la prima volta nel 1236 e poi nel 1241 ("*praedicto Capitulo Tergestino in festo Sancti Pauli denarios Tergestinos quadraginta, et in festo sanctae Justinae alios quadraginta annuatim*") (CDI II, Anno 1241, nr. 273, pp. 471-472). Un altro riferimento esplicito a questa valuta ("*duas Marchas denariorum Tergestinorum*") è del 1247 (CDI II, Anno 1247, ro. 278, p. 479). Un altro atto che menziona il denaro triestino, anch'esso redatto a Trieste, riguarda l'acquisto di un vigneto ("*pro precio octo Marcharum et quindecim librarum denariorum Tergesti*") (CDI II, Anno 1251, nr. 284, p. 488). Una dimostrazione che tale moneta, almeno ai tempi della stesura dei documenti (teoricamente), era equivalente a quella aquileiese è rappresentata dalla sanzione di quest'ultimo atto ("*pene nomine tres Marcas bonorum denariorum tergestinorum vel aquilegiensium*").

Un'attestazione di quanto addotto si trova anche nel documento del 1253 ("*pro praetio octingentarum marcharum denariorum Tergesti, sive Aquilege*") (CDI II, Anno 1253, nr. 290, pp. 494-497). Nel caso dell'ultima citazione, come già osservato da Kandler, si tratta di un'enorme quantità di dena-

458 Guido Bernardi non ha notato particolari scostamenti nel peso e nella qualità delle emissioni anche se il patriarca di Aquileia in diverse occasioni ricorse allo strumento di *renouatio monetae*. Pertanto appare ragionevole l'ipotesi secondo la quale lo stesso valeva anche per le monete dei vescovi di Trieste (Bernardi 1995, pp. 53-54, in particolare la sua osservazione: "*È interessante la notazione "veterum», che presuppone l'esistenza di "soldi novi»*" nel caso di un documento analogo (Bernardi 1995, p. 56)). Non è stata effettuata un'analisi chimica di queste monete oppure non è nota.

459 Nel 1995 Bernardi ha pubblicato una trattazione relativa a questa zecca episcopale e alle sue emissioni, corredata da fonti, pubblicazioni, letteratura con le analisi, rinvenimenti e descrizioni delle monete. L'attività di coniazione iniziò verso la fine del XII secolo (dopo il 1195; la coniazione anonima priva l'indicazione del nome del vescovo di allora (Wolfgang (1192-1199)) fino al vescovo Rodolfo (1302-1320) secondo il modello di Aquileia e il permesso del patriarca (Bernardi 1995, p. 15; Jenko Kovačič 2019, pp. 376-377), in quanto Trieste dapprima, dal 1253, era soggetto all'autorità della diocesi cittadina (atto di Lotario II del 943) e successivamente, forse, a quella pubblica del patriarca che concesse la città in feudo ai vescovi triestini (Jenko Kovačič 2019, p. 377).

ro. Il vescovo triestino (*"Dominus Worlicus Dei gratia Episcopus Tergestinus"*) lasciò al Comune di Trieste e ai suoi rappresentanti, i consoli, le entrate che gli spettavano in città (*"in perpetuum jus Collectae vini, et jus Petrolii, et jus Calcificum, et Pelliparіae, et jus Appellationum"*), nonché alcuni diritti amministrativi e pubblici[460]. Di altrettanta rilevanza particolare è la dichiarazione contenente il riferimento a cinquecento monete d'oro ("*Renuncians illi legi, quae dicit, quod donatio fieri non potest ultra quingentos aureos sine insinuatione*"), che nuovamente pone in primo piano la questione della presenza di denaro aureo e soprattutto di tradizioni bizantine, a meno che tale importo possa essere correlato con il periodo franco. Proporzionalmente al contenuto esorbitante era elevata anche la sanzione ("*sub poena duo millia Marcharum boni argenti*"). Il vescovo si tenne la zecca, gli introiti derivanti dai dazi doganali, i possessi e alcuni diritti pubblici.

Un ulteriore riferimento al denaro triestino risale al 1271 in un documento -di lettura insolitamente complessa, nella quale possono essere prevedibili errori di Kandler o almeno intralci nella trascrizione- che offre un'interessante combinazione di citazioni di tipi di denaro in uso. Oltre al denaro triestino ("*unam marcham denarior. Terg.*") compare anche il denaro scodellato veronese ("*sub pena centum libr. ver. parvulorum*") (CDI II, Anno 1271, no. 356, p. 587). Se il vescovo di Trieste non coniava i piccoli (Bernardi 1995, p. 61) le sue emissioni dovevano essere integrate da monete di basso nominale straniere che, per denominazione potevano essere anche aquileiesi o veneziane considerato che l'espressione veronesi veniva usata per i piccoli di diverse zecche. Il denaro triestino era utilizzato negli affari privati. Nel 1276 il signore del castello Swarzenich e suo figlio ("*Puzel de Swarzenich una cum Ottone filio meo*") vendettero il mulino di Zaule a Gheroldo de Manisclabo per trenta marchi in denaro triestino ("*pro precio triginta Marcharum denariorum tergestinorum*") (CDI II, Anno 1276, nr. 366, pp. 657-658). Nel contratto, pur essendo di carattere privato, tra i primi testimoni compare il vescovo di Trieste Arlongo di Viscogni (1261-1281)[461].

460 In merito agli aspetti cronologici e diplomatici di questo accordo si veda in Jenko Kovačič 2019.

461 L'inventario dei ritrovamenti e di successivi riferimenti al denaro triestino è stato realizzato da Giulio Bernardi (1995, pp. 55-60). La maggior parte di ritrovamenti di ripostigli è avvenuta al di fuori dell'Istria (Detta (in Banato), Szigetsep, Aquileia, Škofja Loka, Prata di Portogruaro, Perteole, Cosina, Veliko Globoko, Kleinvassach, Erlach,

Nonostante la bene documentata circolazione del conio bresciano in Istria era in atto anche una concomitante penetrazione della moneta veneziana, sostenuta dall'espansione economica, politica e militare della città lagunare. Nel 1233 nella vicina Capodistria, quando nell'accordo tra Trieste e Venezia vengono riportati i frisacensi e i piccoli, in un atto di compravendita un vigneto *(Documenta*, 1233. 17) vengono indicati i piccoli (*"precio XVII libr. venet. parvul*"). Va ricordato che nell'accordo pressoché contemporaneo tra Venezia e Ragusa (1236) vengono menzionati solo i perperi d'oro[462]. Ai fini di un confronto tra gli insediamenti e la circolazione monetaria nell'area di Aquileia nel XIII secolo, si possono citare due documenti della collezione di Minotta *(Documenta*, 1254, pp. 23-24; 1264, pp. 28-29). In un accordo tra il patriarca e Venezia del 1254, il tributo richiesto a quest'ultimo dai Veneziani era fissato in moneta veneziana (*"Sal quidem portetur ad partes Foriiulii ut antea, accipiendo pro Com. ven. lib. X den. ven. pro C de dacio et quintum, sicut actenus*"), il che significa che il patriarca doveva disporre di tale moneta o doveva acquisirla in qualche modo. A Parenzo il denaro veneziano (*"sub pena librarum ducentarum denariorum venetorum*") è menzionato nel 1261 (CDI II, Anno 1261, nr. 326, pp. 546-547) e a Duecastelli nel 1266 (*"pro pretio trecentarum librarum denariorum Venetorum parvorum*") (CDI II, Anno 1266, nr. 342, pp. 564-565). Nello stesso anno, nuovamente a Parenzo, vi è un altro riferimento al denaro veneziano (*"sub poena vigintiquinque librarum denariorum parvorum Venetorum*"; *"sub poena XXV Lib. denar. Venetor. parvorum*") (CDI II, Anno 1266, nr. 345, 568-569). Nel 1264 i Capodistriani e la chiesa aquileiese, nell'accordarsi in merito ad alcuni affari, indicano gli importi[463] in moneta aquileiese (*"IV marcas den. Aquil. coins nove*"; *"sub pena XX marcarum den. Aquil.*") *(Documenta*, 1264. 9 februarii., pp. 28-29), ma si tratta di un'eccezione. Un'ulteriore disamina delle fonti scritte avvalora l'affermazione della moneta veneziana, tranne nel caso di Trieste, divenuta nel 1382 dominio degli Asburgo che nel XV secolo regolamentarono la circolazione del denaro a favore dei

Gnoppnitz Graben, Stein, Egna, Sattendorf, Verteneglio, Šentvid na Koroškem, Lubiana, Bled, Monfalcone (2 rinvenimenti), Obermelbach, Cividale, Treffen).

462 Il documento, ovvero il regesto, è stato pubblicato anche da A. S. Minotto (*Documenta*, 1236. iunii., pp. 20-21).

463 Nel documento compaiono anche altre espressioni (ad es. "*tres marcas et V den.*") prive di indicazioni specifiche se si fosse trattato o meno di denaro aquileiese.

produttori di vino viennesi (Mihelič 2015, pp. 312-317). La moneta veneziana, almeno dall'inizio del XIII secolo, divenne moneta predominante a Pirano poiché non ci sono riferimenti relativi alle valute di altre zecche[464].

464 Darja Mihelič (1985, pp. 148-156), riguardo a Pirano del tardo XIII e del XIV secolo, ha correttamente constatato che il forte legame della città con Venezia significava che non poteva sussistere un altro tipo di denaro. L'attività creditizia del Comune e la restituzione dei prestiti dei debiti venivano controllate a Venezia. Il Comune accendeva i prestiti mediante il suo rappresentante e i suoi cittadini più abbienti fungevano da garanti. Tali prestiti per le esigenze del commercio di grano funzionarono bene e contribuirono al progresso del commercio in generale e, al contempo, aumentava il debito del Comune e alla fine i prestiti servivano meramente per il pagamento dei debiti. Con tali affari monetari e i prestiti, Pirano dagli anni Sessanta del XIII secolo fu invasa da denaro veneziano. I principali prestatori del denaro dei piranesi erano gli istriani e soprattutto gli stranieri, in particolare i fiorentini (Peršič 1975; Peršič 1977) e soggetti da altre parti d'Italia. Nel XIV secolo più prossimi a Pirano erano i friulani, gli abitanti della Carniola e gli istriani che prestavano importi ingenti al Comune e ai cittadini (nel 1330 oltre 13.000 libbre al comune; prestito privato di 864 libbre di un umaghese a una coppia di Pirano (Mihelič 1985, p. 152)). Tali dati illustrano la circolazione monetaria e la crescita economica nel tardo medioevo resa possibile da prestiti di questo genere. Tra i mutuatari dei prestiti figuravano tutti i ceti sociali. Particolarmente interessante è l'analisi dei pagamenti agli operai e agli artigiani nel XIV secolo. In tal senso alcuni ritrovamenti di tesoretti in Istria sembrano essere risparmi sporadici o il contenuto di un borsello. Anche i prezzi del grano erano elevati, per cui il denaro aveva un potere d'acquisto inferiore rispetto al periodo precedente. Alla luce del materiale numismatico pervenuto gli importi dei canoni di locazione appaiono ingenti, aspetto che illustra in modo esauriente la monetazione in Istria in quel periodo. Si desume così che il *piccolo/parvus* era utilizzato solo per i pagamenti minori in quanto nel caso di transazioni consistenti il suo valore era inadeguato dal punto di vista pratico. Un esempio in tal senso è la locazione che il Fiorentino Francesco Benčini (Mihelič 1985, p. 159) versò nel 1338 per due case e una torre. Egli anticipò il canone per tre anni versando 192 libbre di parvuli il che, sapendo che 240 monete equivalevano a una libbra di conto, ammonterebbe a 46.080 pezzi. Se avesse pagato in ducati (secondo il calcolo 768 parvuli per un ducato), avrebbe versato 60 monete d'oro. Qui spontaneamente sorge la questione dei tanto frequenti riferimenti alle libbre d'oro e d'argento. Nei documenti più datati, queste ultime oltre ad essere menzionate in relazione alle sanzioni, compaiono anche nella narrazione, per di più in importi concreti; questa presenza può essere spiegata con la quantità minore di denaro in circolazione, considerando il fatto che nei secoli successivi la tradizione scritta poteva avere acquisito questo riferimento a fronte della perenne e mutevole percentuale di metalli preziosi nel denaro, ove la proporzione del metallo solitamente diminuiva. Per questo motivo ci si imbatte ripetutamente in emissioni di denaro soggette a correzioni, particolarmente visibili nel sistema monetario veneziano. Sulla libbra e sul marco, intesi come unici pesi reali, si veda in particolare Bernardi 1995, p. 53. Tuttavia la questione richiede una trattazione più ampia.

Prima di quelle date il denaro veneziano era presente a Trieste già nel XII secolo.

Nell'illustrare la penetrazione della moneta veneziana negli insediamenti istriani, va sottolineato che il XIII secolo rappresenta già la seconda fase di questo processo. Le prime tracce della sua circolazione sono registrate nei documenti dell'XI secolo. A tal proposito, i riferimenti precedenti non sono tanto espliciti, ma ciò non significa che i riferimenti generici al denaro non riguardino proprio quello veneziano[465], anche se è chiaro che gli Istriani vi avevano accesso anche mediante fonti esterne all'Istria. Il precedentemente citato convento rovignese di Santa Maria e Sant'Andrea percepì nel 1035 un affitto (*"per Emphiteusim"*) in denaro veneziano per la sua proprietà in Romagna (*"Acto Corneliense Plebe S.Petri in Transilvam cum pensione annua in arientum denariorum Veneciae trium, et Calcearіorum nomine dedit libram unam denariorum Veneciae, solidos decem"*) (CDI I, Anno 1035, nr. 201, p. 94) e nel 1045 stipulò anche un contratto di locazione (*"hec pagina enfiteusia firma"*) (*"idest libram unam pro denariorum Veneticorum libris quatuor"*) (CDI I, Anno 1054, nr. 100, pp. 211-212).

Nel secolo successivo la moneta veneziana[466] ("*XXIIII denarios vestre monete*") è menzionata nel 1114 all'interno del documento pertinente al conven-

---

465 Nel 1080 Eriberto (1079-1082) donò un appezzamento di terra del valore di due libbre di denari ("*libras denariorum duas*") (CDI I, Anno 1080, nr. 112, p. 229). Non è dato sapere a quale denaro si riferisse il vescovo ma i due candidati più probabili sono le monete veronesi o veneziane. Al 1114 risale un riferimento al denario a Trieste. Dal contesto si riesce ad evincere che si tratti del denaro ("*XXIV denarios Camerae episcopali persolvatis*"; "*exceptis illis supradictis vigintiquatuor denariis*"), poiché il ricevente era il convento veneziano di S. Giorgio e di S. Stefano (San Giorgio Maggiore) e l'emittente era il vescovo triestino Erincio. Comunque, questo non è un dato certo (CDI I, Anno 1114, nr. 123, pp. 247-248). La proprietà in questione si trovava a Trieste e non in Veneto. A Trieste nel 1126 fu venduta una casa in contanti ("*libras denariorum VII*") (CDI I, Anno 1126, nr. 129, p. 256). Una coppia di Capodistria con dei parenti ("*Adalperus filius Artuicho insimul cum Adhuga u(x)or mea, et Gisla consanguinea mea, et Adalgerio nepos meus*") nel 1135 donarono alla chiesa di S. Cipriano sull'isola di Murano la chiesa di S. Maria sul colle di Sermino (CDI I, Anno 1135, nr. 131, pp. 258-259, 131). Per quello che sembra evidentemente un luogo di culto privato, fu determinata una sanzione in oro ("*auri optimi libras tres*") che potrebbe essere stata anche una tradizione scritta ma molto più probabilmente era una riflessione della presenza nella circolazione del denaro aureo bizantino.

466 Nel vicino Friuli la moneta veneziana è menzionata nei documenti relativi agli anni 1103, 1134 e 1146 (Härtel 1996, p. 413).

to veneziano di San Giorgio Maggiore (Bernhard 1996, pp. 400 e n. 37) e nel 1118 ("*denarios venetialis monetae octo*") in un atto di Parenzo (CDI I, Anno 1118, nr. 196, pp. 252-253) riguardante il territorio di Pola. Il seguente riferimento esplicito al denaro veneziano nel materiale documentale risale al 1142 a Trieste (CDI I, Anno 1142, nr. 134, pp. 264-265). Il convento veneziano ("*beatissimis Martyrum Georgio et prototestium Stephano*") doveva versare in occasione della ricorrenza di S. Giusto al vescovo triestino il tributo in denaro per il possedimento concesso ("*census XXIIII vestrae monetae*") e confermato già dal vescovo *Artuchius* (menzionato nel 1115). Nel 1149 tale importo fu ripetuto ("*census XXIIII vestrae monetae*")[467] (CDI I, Anno 1149, nr. 38, pp. 272-273).

Tuttavia, analogamente ai contratti ravennati del monastero di Sant'Andrea, tale rendita va ricercata al di fuori dell'Istria, pertanto il primo esempio documentato di menzione di denaro veneziano dopo una pausa di mezzo secolo proviene da un atto di pagamento della decima sulle olive, pretesa dai Piranesi dal vescovo di Capodistria in moneta veneziana ("*Item pro bono pacis et quia prefatus Episcopus diu et magnis expensis est gravatus et fatigatus - laudamus et precipimus - quod dicti sindici - prefato episcopo CCC - libr - ven - XXV minus solvant - medietatem usque ad proximum festum purificationis Sancte Marie*") (CDI II, Anno 1205, nr. 202, pp. 375-376). Qui si deve porre la domanda su quale fosse il nesso tra la crisi della moneta veneziana, risolta con le riforme della seconda metà del XII e dell'inizio del XIII secolo, e l'assenza di moneta veneziana nei documenti istriani relativi a quel periodo.

Cronologicamente seguono due documenti: uno del 1208 relativo ai rapporti tra il patriarca e gli istriani e l'altro di carattere privato redatto a Capodistria nel 1210. A questo punto, nei documenti di Kandler si trovano

467 Una dizione analoga ("*vestrae monetae*") (CDI I, Anno 1180, nr. 166, pp. 311-314) si trova nel patto definitivo tra Aquileia e Grado del 1180. Gli introiti ("*LXX librarum vestrae monetae*"), – che il patriarca aquileiese avrebbe dovuto ricevere come compenso per le entrate a cui doveva rinunciare a causa della nuova delimitazione territoriale delle due diocesi –, forse consistevano di rendite percepite da quest'ultimo precedentemente e in tal modo dimostrano (seppure nel documento tali rendite vengano donate a Grado consensualmente da un imperatore non precisato e dal papa (Alessandro III)) che il patriarca di Aquileia riceveva da lì, ancora prima dell'accordo in questione, anche il denaro veneziano. Nell'atto la sanzione è indicata in valore veronese ("*poenae librarum L veronensium*"; "*poenae L libras veronensium*").

riferimenti alla moneta bizantina e a quella aquileiese in *verbis expressis*, mentre i termini generici per il denaro fanno pensare anche alla moneta veneziana, seppure solo l'atto sulla decima sulle olive di Pirano e il suddetto contratto di compravendita di una vigna[468] vicino a Capodistria, redatto da un notaio ("*Almericus Justinopolis Notarius*"), contengano riferimenti inequivocabili alla sua circolazione ("*pro centum et sex libris venetorum denariorum*"). Nell'atto è inserita anche una clausola per l'inadempimento del contratto che prevedeva la corresponsione di un importo pari ad una libbra d'oro[469] ("*auri optimi libram unam*") intesa come denaro d'oro (?) (CDI

468 Un vigneto ("*in loco dicto Cançano*") fu venduto nel 1233 per un importo in denaro veneziano ("*precio XVII libr. venet. Parvul.*") (*Documenta*, 1233. 9 aprilis. 17). Presso l'archivio dell'arcidiocesi di Capodistria è conservato un atto datato 2 gennaio 1189 pertinente ad una compravendita. Stando a Bernhard (1996, 402 e n. 64) in esso non vi sono riferimenti ad una precisa valuta, pertanto è piuttosto problematico comprendere o presumere che si tratti di una testimonianza relativa alla moneta veneziana.

469 Nel 1202 i Triestini, avendo trasgredito al proprio giuramento, dovettero pagare al doge Enrico Dandolo 100 libbre d'oro ("*auri obricii libras C*") (*Documenta*, 1202. 5 octobris. 10-12), il che non è una sanzione tanto elevata se paragonata a quella prevista dal contratto privato. Tuttavia, dal punto di vista assoluto, è enorme (di che tipo di libbra si trattava?). Visto che la sanzione indicata nei documenti è insolitamente consistente, tale elemento degli atti può essere inteso come un atteggiamento positivo da parte dei vicini adriatici veneziani, e non solo come una tendenza veneziana alla minaccia. Alla fine del XIII secolo, più precisamente nel 1291 (Documenta, 1291. 11 novembris., pp. 40-43), le sanzioni contenute nell'accordo tra Venezia e gli insediamenti istriani sono indicate in marchi d'argento. Nel resoconto di Milko Kos (1956) sulla documentazione istriana, ripreso anche da Peter Štih (2003), le intuizioni di Saccocci sul consolidamento della moneta d'argento veneziana nella seconda metà del XII secolo, vengono ulteriormente spiegate in quanto nel corso del tempo le citazioni delle libbre d'argento al posto delle libbre d'oro diventavano sempre più frequenti. Sicuramente tale fatto non è casuale. Nel contraffatto di donazione di Eufrasio, del XIII secolo, datato 24 marzo 543, redatto basandosi sull'originale, la sanzione è indicata in libbre d'oro ("*auri libras XX*") (CDI I, Anno 543, nr. 20, pp. 56-57). L'ultimo firmatario tra i successori di Eufrasio è il vescovo di Parenzo *Fulgerius* (2 maggio 1200-dopo il 2 maggio 1216 (1219)) (Babudri 1909, pp. 221-222). Il documento successivo è un atto franco con il quale Ludovico il Pio riconobbe i diritti degli istriani sanciti dal Placito di Risano ("*idem novas libri aurum*") (CDI I, Anno 815, n. 56, 128), ed è prematuro. Allo stesso modo, l'accordo di Lotario con Venezia ("sint Librae") (CDI I, Anno 840, nr. 58, pp. 130-133). Anche l'atto testamentario con cui la monaca Maru di Trieste lascia un valore minore in natura minore, menziona libbre d'oro ("*libram auro*") (CDI I, Anno 847, nr. 59, pp. 134-135). Nel IX e X secolo tali sanzioni persistettero (CDI I, Anno 883, nr. 64, pp. 146-147: "*centum libras auri*"; CDI I,

Anno 991, nr. 66, pp. 149-150: "*auri optimi libras centum*"; CDI I, Anno 921, nr. 67, pp. 151-152: "*auri optimi libras quinquaginta*"; CDI I; Anno 921, nr. 68, p. 152: "*auri optimi libras centum*"; CDI I, Anno 929, nr. 69, pp. 153-154: "*auri optimi libras centum*"). Tali documenti furono emanati dai regnanti franchi d'Italia, mentre l'atto del 923, redatto a Capodistria con il quale i cittadini del centro istriano promettevano al doge Pietro Candiano cento anfore di vino, contiene riferimenti a libbre d'oro ("*promittimus auri libras V*") (CDI I, Anno 932, nr. 70, pp. 155-156). Altresì, nel 933 il marchese istriano ("*nos Uuintherius Marchio*") e gli Istriani promisero cento libbre d'oro in caso di inadempienze al contratto ("*auro fulvo libras centum*") (CDI I, Anno 933, nr. 71, pp. 157-160). L'atto, in realtà, fu stilato a Venezia. Anche il documento di Lotario del 948, con il quale egli riconosceva al vescovo di Trieste l'autorità sulla città, menziona nella sanzione le libbre in oro ("*auri optimi libras mille*") (CDI I, Anno 948, nr. 73, p. 163). Una disposizione analoga si trova nei privilegi elargiti all'insediamento stesso ("*auri optimi libras mille*") (CDI I, Anno 948, nr. 64, p. 164). Una tradizione diplomatica affine è presente nel divieto veneziano della tratta degli schiavi ("*auro ohrizo quinque libras*") (CDI I, Anno 960, nr. 76, pp. 166-168). Il documento successivo, emanato dal patriarca aquileiese nel 966 ("*coactus decem Libras auri*") (CDI I, Anno 966, nr. 77, pp. 169-170). Nel 973 l'imperatore Ottone (962-973) donò la città di Isola ai Veneziani e anche in questo atto la *sanctio* è indicata in libbre d'oro ("*mille libras auri optimi*") (CDI I, Anno 973, nr. 78, p. 171). Qualche tempo dopo Ottone II (973-983) nel 976 riconosce l'acquisizione di Isola al patriarca di Aquileia con l'indicazione della sanzione ("*mille libras optimi auri*") (CDI I, Anno 976, nr. 80, p. 176). Nel 977, in occasione del rinnovo della promessa dei Capodistriani al doge, la mancata modifica sanzione ("*auro libras quinque*") (CDI I, Anno 977, nr. 81, pp. 177-178) testimonia il suo aspetto formale. A Verona Ottone II nel 983 ha riconfermato i privilegi concessi alla chiesa di Parenzo ("*auri boni libras mille*") (CDI I, Anno 983, nr. 82, pp. 179-180). Le significative sanzioni dei documenti reali ed imperiali sono indubbiamente di natura formale ma allo stesso tempo la loro consistenza allude all'importanza dell'emittente. Che questo fosse il caso dell'Istria è testimoniato da un atto del 990, con il quale un certo Sergio di Pola donò un terreno al convento di San Michele sopra il Canale di Leme ("*auri libram unam*") (CDI I, Anno 990, n. 84, p. 183). Nel 1015, il vescovo Sigimbaldo (*Sigimpuldus*) di Parenzo (1015-1017) (Babudri 1909, pp. 213-214) concesse ai canonici una peschiera con una sanzione in oro ("*auri optimi libras decem*") mediante un atto datato da Kandler al 1014 (CDI I, Anno 1014, nr. 88, pp. 188-189). La prima menzione di libbre d'argento riguardanti l'Istria risale al 1038 ("*libras mille argenti*") (CDI I, Anno 1038, n. 95, 202). Nel 1040 il re e imperatore tedesco Enrico III (1028-1056), che dal 1039 fu anche re d'Italia, emise a Ratisbona un documento con il quale riconosceva i privilegi di Trieste, con una sanzione in libbre d'oro ("*mille libras auri optimi*") (CDI I, Anno 1040, nr. 96, pp. 203-204). Un'analoga sanzione ("*auri boni Libras mille*") (CDI I, Anno 1040, nr. 97, pp. 204-205) fu ripetuta nello stesso anno in un documento di Verona in cui si riconoscevano i diritti della chiesa di Parenzo. Nell'atto istriano risalente allo stesso anno, con il quale la nobildonna Acika ("*inlustrissima Azcica totius nobilitatis compos, patre Wecelino et Wilpurga nobilissima matre Hystriensium quondam comite et comitissa procreata*") donò un possedimento minore

al convento di S. Michele sito in Canale di Leme, è indicata la sanzione in oro ("*decem libras auri*") (CDI I, Anno 1040, nr. 908, pp. 207-208). A tali tradizioni si attiene anche il documento correlato dello stesso anno ("*sub pena librarum decem auri*") (CDI, Anno 1040, nr. 909, pp. 209-210). Analogamente, l'enfiteusi redatta a Faenza sanzionava in oro nonostante la menzione del denaro argenteo veneziano ("*auri optimi uncias quatuor*") (CDI I, Anno 1054, nr. 100, pp. 211-212). Nel 1060 il vescovo di Pola donò terreni al convento di S. Michele nel Canale di Leme con la sanzione in oro ("*auri librarum decem*") (CDI I, Anno 1060, nr. 103, p. 218). In un atto conventuale del 1065 è ripetuta una formulazione simile ("*Auri Optimi libras · Duas*") (CDI I, Anno 1065, nr. 104, p. 219). Al 1069 risale la dicitura "*libram unam*" (CDI I, Anno 1069, nr. 106, p. 221). Il documento di Capodistria del 1072, con il quale il vescovo di Trieste Aldegerio dona la chiesa di S. Apollinare (Ancarano) al convento veneziano di S. Nicolò, riporta la sanzione in oro ("*auri libras decem*") (CDI I, Anno 1072, no. 107, 222-222). Analogamente, nel 1074, in un documento accanto ai riferimenti al denaro argenteo veneziano vi sono anche quelli alle libbre d'oro con la rendicontazione degli introiti destinati alla chiesa di Grado ("*auri libras quinque*") (CDI I, Anno 1074, nr. 109, pp. 224-226). In un atto di Pavia con il quale ad Aquileia viene riconosciuta la diocesi di Trieste si trova una sanzione convenzionale ("*mille libras auri puri*") (CDI I, Anno 1082, nr. 113, pp. 230-231). Il vescovo triestino Eriberto nel 1082 concede le rendite di Isola al capitolo di Capodistria (CDI I, Anno 1082, nr. 114, pp. 232-233: "*auri optimi libras quinque*"). Nel 1106 il re Enrico V, successivo imperatore (1098/99/1111-1125), donò al convento dei SS. Giorgio e Stefano (San Giorgio Maggiore) confermando il possedimento di Trieste con la sanzione in oro ("*centum libras auri*") (CDI I, Anno 1106, nr. 120, p. 243). Al medesimo convento nel 1114 il vescovo di Trieste Erinicio ("*Herinicius*") confermò le proprietà a Trieste con la sanzione in oro ("*auri purissimi libras tres*") (CDI I, Anno 1114, nr. 123, pp. 247-248). La formulazione identica ("*auri purissimi libras III*") (CDI I, Anno 1115, nr. 124, pp. 249-250) appare nel 1115 nell'atto di donazione allo stesso convento. Enrico V nel 1116 confermò al convento di San Giorgio Maggiore a Venezia i suoi possedimenti a Trieste (sanzione: "*centum libras auri*") (CDI I, Anno 1116, nr. 125, p. 252). Una coppia di nobili di Parenzo ("*Sigilfredus et Heliza Conjugales Parentinae Urbis Compatriotae et Concives Nobiles*") nel 1118 fece redigere un atto di donazione al convento di S. Michele a Pola con la sanzione in oro ("*Auri Obrizi Libras decem*") (CDI I, Anno 118, nr. 126, pp. 252-253). Nel documento vi è anche il riferimento al denaro veneziano ("*denarios venetialis monetae octo*"). Nel 1126 alcuni triestini ("*Natalia et Urso et Digna una cum advocato nostro Jordano*") vendettero una casa con sanzione in oro ("*auri libram I*") (CDI I, Anno 1126, nr. 129, p. 256). Anche in questo caso vi è l'indicazione del denaro ("*libras denariorum VII*"). In tutti i documenti istriani del XII si trova una disposizione simile (sanzione in oro). Due documenti, rispettivamente del 1186 ("*pena mille marcharum*") (CDI I, Anno 1186, nr. 173, pp. 327-330) e del 1189 ("*nomine expensarum tantum X marchas; sub pena XX marcarum*") (CDI I, Anno 1189, nr. 177, pp. 335-336) con indicazione di marchi, rappresentano il passaggio nei documenti dalle citazioni consuete in libbre d'oro rimaste in uso, all'argento in circolazione. Una citazione analoga, ma in questo caso con l'indicazione esplicita in marchi d'argento ("*poena*

II, Anno 1210, nr. 209, p. 386). Nello stesso anno, la medesima istituzione acquistò un'altra vigna nella zona di Capodistria ad un prezzo leggermente inferiore ("*pro quadraginta libris venetorum denariorum*"), ma con lo stesso importo per inadempienza *("auri optimi libram unam*") (CDI II, Anno 1210, nr. 210, p. 387). A Capodistria un'esplicita menzione[470] al de-

CC marcharum argenti") (CDI I, Anno 1194, nr. 186, pp. 347-348), risale al 1194 e riflette la rilevanza dell'argento e delle unità di peso associate a questo denaro. Riferimenti simili si trovano in un documento di Cividale ("*sub poena mille marcarum argenti*") (CDI II, Anno 1200, nr. 189, pp. 351-352), in un caso del 1201 a Capodistria ("*X marcas argenti*") (CDI II, Anno 1201, nr. 190, pp. 353-354) e in un accordo tra Rovigno e Pirano ("*XX marchas de argento*") (CDI II, Anno 1208, nr. 207, p 384). La tradizione di indicare nei documenti l'oro nelle sanzioni persisteva ancora nel XIII secolo ("*libr. I optimi auri*") (CDI II, Anno 1202, nr. 193, p. 358), il che non sorprende se si considerano i riferimenti alla moneta aurea bizantina in Istria in quel periodo. *Charta Repromissionis* è una forma documentale che ha mantenuto tale formulazione. La sua forma matura, giunta sino a noi, data proprio al periodo in questione ("*Igitur si contra hanc pactionis, cautionis et promissionis cartulam ire temptaverimus, componere promittimus cum nostris successoribus vobis et vestris successoribus auri obrici libras centum; et haec cautionis, promissionis carta maneat in sua firmitate*") (CDI II, Anno 1202, nr. 194, pp. 359-361:). Appare evidente che si è mantenuta laddove il teste deteneva ancora una natura formalistica, in quanto ciò dipendeva dallo scriba e non tanto dagli attori sebbene si fosse trattato di questioni di carattere privato (ad es. in CDI II, Anno 1209, nr. 208, p. 385 ("*auri libram 1*")). In tal contesto va menzionato ancora una volta l'interessante atto del 1212, stillato a Capodistria in cui, stando alle nostre conoscenze, con ogni probabilità si tratta di denaro veneziano ("*quatuor libras veri denarii*") e di sanzione in oro ("*auri optimi libram unam*") (CDI II, Anno 1212, nr. 213, pp. 391-392).

470 Nel frattempo il notaio Almerico redasse un altro documento che però non è tanto concreto per quanto concerne l'indicazione del denaro ("*quatuor libras veri denarii*") (CDI II, Anno 1212, nr. 213, pp. 391-392). Anche il patto tra Treviso e Capodistria del 1216 parla del denaro e, addirittura, sancisce regole riguardanti il rispettivo cambio ("*Hoc addito quod denarii… mutuati ab hominibus Civitatis Tarvisii hominibus Capitis Histriae, sive Justinop.; et hoc incluso quod usuras, nec duplum, vel poenam debeant solvere a tempore Werrae huc usque, et antequam Werram foret inceptam, usuras, et duplum, et penam debeant solvere, et nullam judicatam ab utrisque debeat solvi*") (CDI II, Anno 1216, nr. 220, pp. 401-402). Nelle norme dello statuto riguardanti la popolazione agricola del circondario capodistriano si desume che il denaro fosse accessibile anche a questa fascia sociale visto che veniva minacciata di pene pecuniarie ("*sub pena librarum quinquaginta parvorum*"; "*sub poena librarum decem paruorum componenda per commune dictae villae, et solidos centum componendos*") (CDI III, Anno 1300 circa, nr. 479, pp. 856-859). Ancora più evidente è tale tendenza quando si parla della regolamentazione dei prezzi ("*et quod dominus Villae habere non possit ultra solidos sexdecim pro castrato, pro placenta denarios quatuor, pro gallina denarios decem et octo*"). Secon-

naro veneziano risale al 1216 (CDI II, Anno 1216, nr. 221, p. 403) in un documento redatto dallo stesso notaio, in cui si parla di piccoli veneziani o piccolo ("*denarium unum Venet. parvum*"), che il monastero di San Tommaso di Torcello doveva simbolicamente consegnare al vescovo di Capodistria in cambio dei diritti sulle decime e sul quarto dei suoi beni fondiari che quest'ultimo gli aveva concesso (CDI III, Anno 1216, nr. 221, p. 403).

Nel 1223 a Pirano, Domenico, figlio di Pietro Murari, e sua moglie Piliça vendono parte della loro casa e del loro giardino a un gruppo di quattro donne per il prezzo di sette libbre veneziane ("*ad libras venecialium VII*") (*Chartularium Piranense*, nr. 71, pp. 99-100). Più avanti, troviamo il denaro veneziano a Trieste nel 1223 (CDI II, Anno 1223, nr. 235, pp. 419-420), ma nel 1236 il vescovo di Trieste volle che gli obblighi dei cittadini venissero regolati in moneta aquiliese ("*et numeravit in denariis Aquilegensibus Marchas quinque centum*") e provvide a battere moneta ("*in cudendo monetam*") (CDI II, Anno 1236, nr. 265, pp. 457-460). Questo implicò un blocco dell'influenza veneziana da parte del patriarca, a meno che egli fosse già riuscito nei suoi intenti[471]? Ugo di Duino, membro di famiglia ben nota alla storiografia (Kos 1923; Štih 1992), nel 1223 al cospetto del vescovo triestino dovette regolare la questione del confine con Trieste. La sanzione per la violazione del patto è definita in denaro veneziano ("*sub poena duo millia libr. denar. ven. parti*") (CDI II, Anno 1223, nr. 235, pp. 419-420). Già due anni più tardi (1225) la moneta veneziana ("*sub poena centum Librarum denariorum Venetorum*") (CDI II, Anno 1225, nr. 241, p. 427) è citata nel documento con il quale il vescovo di Parenzo Adalberto attestò di aver ricevuto la decima dal convento di S. Michele sopra il Canale di Leme. Nel 1223 la sanzione per un Piranese è

---

do Lukjo Margetić gli statuti di Capodistria esistevano ancora prima del 1239 (*Statut koprskega komuna 1423*, *Uvod*, XVI - *Statuto del comune di Capodistria 1423, Prefazione*, XVI). In quel testo vengono menzionati i cambiavalute e i prestatori di denaro ("*et talis emptor vel mutuator denarios amittendo, unde unusquisque creditor rusticorum*").

471 Nel 1233 a Trieste era presente sia la valuta veneziana che il denaro di tipo veneziano. Tra le disposizioni dell'accordo raggiunto tra i Venezia e Trieste figura che questi ultimi potevano avere il pagamento di due parvuli/piccoli ("*duos Venec. Parvos*") per nave ("*pro scaratico*") e al contempo potevano ricevere gli obblighi in denaro di tipo bresciano ("*Universitas Tergesti habeat duos frisacenses pro urnis ad rationem pro centenario*") (*Documenta*, 1233. octobris., p. 18). Allo stesso anno nel capitolare degli *judices* triestini risale il testo del loro giuramento con riferimenti al denaro ("*ad soldos quinque Venecie vel infra*") (*Documenta*, 1233., pp. 18-19).

indicata in moneta veneziana ("*sub pena librarum CC venecialium*") (*Chartularium Piranense*, nr. 72, p. 101), ma si tratta di un atto emesso a Venezia[472]. Il podestà di Pirano Leonardi di Tricano nel 1229 acconsentì a Giovanni Pampolo di Caorle di restituire il proprio debito in piccoli veneziani ("*CCCXII libris denariorum venetorum parvorum*") (*Chartularium Piranense*, nr. 73, pp. 103-104) con una consistente quantità di olio di oliva.

Nel 1238 a Pola fu redatto l'interessante documento piranese (CDI II, Anno 1238, pp. 270, 466-467; *Chartularium Piranense*, nr. 81, pp. 111-112) che attesta l'indicazione delle libbre veneziane come denaro effettivo e non il valore in metallo non coniato. L'importo, oggetto di contesa, è riportato in libbre ("MCCXXXXVI libras venetiarum" (Kandler); "*mille et CCXXXXVI libras veneciales*" (de Franceschi)) ma nel documento diverse volte viene indicato come denaro ("*quod isti denarii fuissent; de dictis denariis*"). Alla controversia prese parte in veste di mediatore il patriarca di Aquileia Bertoldo. Una spiegazione simile si trova in un atto del 1240 a Trieste (CDI II, Anno 1240, nr. 272, p. 470) e in alcuni altri documenti[473]. Una menzione del denaro veneziano si ha a nel 1279 a Parenzo (CDI II, Anno 1279, nr. 380, pp. 673-674; Anno 1279, nr. 381, pp. 675-676) quando il vescovo parentino ottenne un prestito ("*pro libris ducentis, et triginta duabus denariorum Venetorum parvorum*") e a tal fine impegnò la decima a Rovigno presso il Triestino Randolfo, figlio di Basilio. È plausibile presupporre che anche Randolfo fosse di Trieste o proveniente dal suo territorio. Quindi, un Triestino poteva ottenere il denaro veneziano, moneta preferita dal vescovo di Parenzo. Tre le varie menzioni relative al denaro, questo tipo di moneta ("*libras triginta quinque*

472 Nel 1227 i Piranesi che arrecarono danni ad alcuni Veneziani, dovettero pagare l'indennizzo in valuta veneziana ("*libras MCCXXXIII minus soldos 12 venecialium*") (*Chartularium Piranense*, nr. 73, pp. 101-102). In presenza di importi tanto elevati insorge involontariamente anche la domanda sul peso fisico di tali obblighi, ovvero se si potessero o meno erogare in denaro aureo (più pratico?).

473 L'indennità del podestà veneziano di Pirano, al momento del riconoscimento della supremazia veneziana nel 1283, è indicata in moneta veneziana il che è comprensibile. Al contempo, per quanto concerne la città istriana, si può capire come il predominio del denaro veneziano, in quel frangente fosse sicuramente già in atto ("*pro suo Salario libras sexcentas denariorum parvorum de illa moneta, quae per tempora curret in dicta Terra Pirani*" (*sic*!)) (CDI II, Anno 1283, nr. 405, pp. 707-708). Nello stesso anno anche Rovigno aveva un podestà veneziano che, secondo l'esempio di Parenzo, percepiva il reddito in valuta veneziana ("*ad usualem monetam*") (*Documenta*, 1283. 14 iunii., p. 34). L'atto riporta grossi e piccoli.

parvorum venetorum") (CDI II, Anno 1283, nr. 408, pp. 712-719; Anno 1284, nr. 409, pp. 720-722) è stato indicato esplicitamente una sola volta in due atti, rispettivamente del 1283 e del 1284, in connessione con il podestà parentino Giovanni Soranzo nei confronti del quale si è lamentato il vescovo Bonifacio risulta essere l'unico sensato.

Nel 1285 quando i Veneziani raggiunsero il trattato di pace con Aquileia, Trieste e il conte di Gorizia Alberto[474] tra gli obblighi di Trieste e di Venezia sono indicati i denari ("*quatuor mille libras denariorum pro restitutione")* e i grossi *("octo millia libras denariorum, et centum libras grossorum*") (CDI II, Anno 1285, nr. 410, pp. 723-729). Il materiale documentale fornisce numerosi altri esempi dal vicinato istriano[475].

La cronotassi o i dati cronologici relativi alla penetrazione della moneta veneziana in Istria, nonostante la sua diversità, forniscono un supporto ai fini della comprensione o della conoscenza degli eventi precedenti la completa dominazione politica dei Veneziani sulle città costiere fino al 1300. Appare evidente che in quel frangente storico la decisione (forse presa anche autonomamente) riguardo al nuovo quadro politico dei comuni istriani assoggettati a Venezia, era il risultato di una lunga supremazia economica dei Veneziani sull'intero Adriatico. Durante questo processo e fino al XIII secolo, la moneta veneziana era legata ai tassi di cambio della valuta di riferimento tradizionale costituita dalla moneta aurea bizantina. Quando quest'ultima nel XIII secolo non aveva più la purezza adeguata Venezia affrontò un nuovo capitolo nella sua storia monetale. Il ducato veneziano, coniato dopo il 1284 fino alla caduta della repubblica nel 1797, colmò tale lacuna in una sorta di compromesso con le tradizioni economiche dell'Oriente.

---

474 Nella versione del documento pubblicata da A. S. Minotto (*Documenta*, 1285. 8 Martii, pp. 34-37), vi sono numerose disposizioni in cui viene menzionato il denaro. A Trieste, ad esempio, sono definiti indennizzi in diversi casi (in caso di danni causati dalla cavalleria ("*VIII milia lib. den.; libr. C. Gross"*); l'indennizzo doveva essere pagato con un importo pari al doppio del valore ("*sub pena dupli*")). Gli abitanti degli insediamenti istriani dovevano rispettare le delibere dell'arbitro in caso di pena ammontante a migliaia di marchi ("*sub pena marcharum M.*").

475 Gli esempi pertinenti al XIII secolo sono stati elencati da Härtel (1996, pp. 430-431) e si riferiscono principalmente a documenti relativi agli insediamenti friulani.

11
CONCLUSIONI

11.1 Epoca bizantina

Attraverso lo studio è stato possibile ottenere una grande quantità di dati per offrire una risposta ragionata alla fondamentale domanda, inizialmente posta, sullo sviluppo degli insediamenti istriani nel medioevo, ovvero come la monetazione e la circolazione monetaria aiutassero questi ultimi a sopravvivere nel periodo intermedio dopo il declino dell'antichità fino all'età della fioritura dei comuni nel periodo centrale e tardo del medioevo. Inoltre, è stata illustrata la situazione in quest'ultimo periodo storico e avvalorato la conclusione che l'Istria e l'Adriatico fossero coinvolti nel coevo commercio marittimo internazionale, nei legami economici e di altro genere, nonché in un'economia monetaria senza cesura tra i periodi storici. Gli insediamenti in Istria e in altre regioni non devastate, a differenza di Aquileia e Salona, facevano parte di un unico spazio economico nella sfera politica dell'Impero bizantino. Il cambiamento degli attori politici rendeva ancora più evidente l'esistenza di uno spazio economico comune basato su insediamenti con analogo livello di sviluppo. L'evoluzione insediativa lungo l'Adriatico differiva da quella dell'entroterra, poiché le circostanze storiche sulla costa erano molto più favorevoli alla conservazione dell'economia monetaria. Nel presente studio, seppure di carattere numismatico, tali circostanze dovevano essere chiarite.

Gli abbondanti ritrovamenti di monete ostrogote, germaniche e bizantine in tutta l'area geografica dell'Istria e dell'attuale Slovenia, della Dalmazia, dell'Italia, della Grecia e dell'area delle province lungo l'ex limes sul Danubio coincide e conferma la nozione ampiamente nota del noto crollo dell'economia monetaria nell'area alpina orientale, in Pannonia e nell'interno dei Balcani dopo il VII secolo. Al contrario, la continua circolazione sulla costa adriatica, in Italia e nella Grecia costiera dimostra la sopravvivenza dell'economia monetaria e quindi della civiltà antica sulle sponde del Mediterraneo.

Diversamente dalle ex province occidentali dell'Impero romano e dell'Italia, dove è percepibile la continuazione della coniazione dei regni germanici anche dopo il regno di Giustiniano, tale attività non era presente nell'entroterra dell'Istria e della Dalmazia, ad eccezione dei solidi d'oro barbarizzati del regno di Eraclio, che però non possono attestare l'esistenza di un'economia monetaria nelle circostanze economiche e politiche del luogo. La sopravvivenza dell'antica civiltà sulla costa deve essere intesa come nucleo che ha reso possibile l'ulteriore sviluppo medievale della vita urbana, generando una comunità completamente trasformata e confluita nel Comune.

Tornando al periodo iniziale del presente studio, il regno di Teodorico riveste una certa importanza in quanto la maggior parte dei ritrovamenti di moneta ostrogota sono riconducibili al suo governo. L'incidenza della moneta aurea ostrogota in Istria è addirittura superiore a quella della moneta bizantina contemporanea; una situazione che andrebbe correlata alla composizione e al numero dei ritrovamenti in confronto alle altre province dove invece emerge chiaramente una maggiore rilevanza delle emissioni delle zecche bizantine. In ogni caso va sottolineato che le lettere di Cassiodoro denunciano una fiorente economia istriana in epoca ostrogota. I ritrovamenti singoli, in presenza di scarsità di dati, possono essere rilevanti ai fini della datazione delle circostanze storiche come nel caso della moneta di Vitige risalente alla fine del suo regno, recuperata a Cortina (Modrussani). Durante il suo regno la circolazione monetaria ostrogota subì una riduzione, fatto bene documentato nel vicino Friuli, poiché gli Ostrogoti stavano attivando una politica difensiva. Nonostante i saltuari successi di Totila non si dispone di testimonianze di afflusso di denaro dalle zecche ostrogote. In generale, l'attuale nostra visione e la conoscenza della circolazione monetaria ostrogota è influenzata dalla Prammatica Sanzione di Giustiniano del 554 come affrontato nel relativo capitolo.

Il periodo in questione era l'età d'oro della moneta bizantina, alla quale va attribuita una certa importanza per la sopravvivenza e l'esistenza del mondo antico. In quel periodo il solido era un'eminente moneta aurea che, per la sua qualità, veniva accettata in tutti i paesi[476]. Oltre al suo significato eco-

476 All'epoca di Giustiniano Cosma Indicopleuste l'ha descritta come una valuta mondiale degna di ammirazione:

῎Ετερον δὲ σημεῖον δυναστείας τῶν῾ Ρωμαίων ὃ αὐτοῖς κεχαρίσται ὁ Θεὸς, λέγω δὲ ὅτι ἐν τῷ νομίσματι αὐτῶν ἐμπορεύονται πάντα τὰ ἔ

nomico, ci domandiamo se avesse potuto influire sull'identificazione dei Bizantini, qualora questa monetazione fosse stata intesa come strumento di comunicazione, legando la popolazione a quanto riportato nella legenda monetale e, soprattutto, alla sua iconografia, che sosteneva un'ideologia imperiale e cristiana. Per l'affermazione di quest'ultima la raffigurazione dei simboli cristiani e dell'imperatore, abbinata all'oro, rappresentava un suggestivo strumento di propaganda. Pertanto, è comprensibile tutta la regolamentazione relativa al denaro che spaziava dalla purezza dell'oro utilizzato all'iconografia. Nella maggior parte dei casi l'iconografia dei sigilli della zecca bizantini era di fattura e realizzazione modesta ma dal punto di vista legale ed ideologico recava i caratteri di una propaganda elaborata ai massimi dettagli.

La zecca di Salona, alla quale è stata dedicata un'apposita parte del presente studio, rientra in questo programma seppure la sua istituzione sia stata principalmente dettata dalle imminenti esigenze militari e, pertanto, senza prevedere la coniazione di moneta aurea. L'entità di ritrovamenti di tesoretti nei dintorni di Salona conferma la sua esistenza svolgendo il ruolo di fornitore di monete di bronzo di piccolo taglio utilizzate dai soldati nello scambio quotidiano di beni. La presenza di un imponente contingente militare bizantino, dovuta alle operazioni contro gli Ostrogoti, impresse all'Istria e alla Dalmazia un impulso economico positivo visto che i soldati andavano riforniti in questi territori. Allo stesso tempo la popolazione locale vendeva i suoi prodotti e forniva servizi in cambio di denaro incrementando in tal modo la circolazione monetaria. La tesaurizzazione in Dalmazia è indice di una circolazione cronologicamente estesa di questo denaro, situazione che

---

θνη, καὶ ἐν παντὶ τόπῳ ἀπ᾽ ἄκρου γῆς ἕως ἄκρου γῆς δεκτόν ἐστιν, θαυμαζόμενον παρὰ παντὸς ἀνθρώπου, καὶ πάσης βασιλείας, ὅπερ ἑτέρᾳ βασιλείᾳ οὐχ ὑπάρχει τὸ τοιοῦτο *(Costas Indicopleustes*, II, 113 D, 18-116 A, 23)

Dico che c'è un altro segno della potenza dei Romani, che Dio ha loro concesso, e intendo che tutti i popoli commerciano nella loro moneta ed essa è accettata in ogni luogo, da un estremo all'altro della terra, ammirata da ogni uomo e da ogni regno, giacché nulla di simile esiste in un altro regno.

In un altro passo, piuttosto esteso, del testo racconta il confronto tra la dracma persiana e il solido bizantino presso il re dell'isola di Sri Lanka che concluse come i Romani fossero effettivamente più magnifici dei Persiani (*Costas Indicopleustes*, XI 448 B, 6-449 A, 2).

pone ulteriore accento sul volume del denaro e sull'entità della coniazione. Nel contempo, emerge anche il deterioramento delle circostanze monetarie nei decenni successivi alla guerra, e quindi una sensata deposizione di denaro che in condizioni normali avrebbe avuto un valore minore.

La conoscenza della burrascosa transizione all'epoca franca in Istria si deve principalmente al noto *Placito di Risano*, una fonte storica straordinaria priva da paragoni in un'area geografica più estesa. Si tratta di un documento franco piuttosto ampio, conservatosi sottoforma di trascrizione più tarda, che grazie alla sua esaustività e all'ampiezza di molteplici approcci e prospettive, rappresenta una delle fonti fondamentali della storia medievale europea. Oltre agli interessanti approfondimenti sul periodo bizantino, il suo potenziale risiede anche nelle informazioni sulla moneta araba nell'ambito del sistema fiscale dello stato bizantino. Pertanto, alla domanda se questa moneta sia stata in grado di superare i precedenti ostacoli ideologici alla sua circolazione nelle province dell'Impero Bizantino può essere data una sola risposta. La riconosciuta importanza del commercio con il mondo arabo è stata un fattore decisivo per la libera circolazione di questa moneta, nonostante le considerazioni ideologiche e religiose che ne hanno impedito la circolazione in un periodo precedente. Allo stesso tempo, con l'aiuto del testo del *Placito di Risano* è stato possibile dimostrare e confermare l'esistenza di una moneta reale e non solo di una moneta di conto, come credevano alcuni studiosi del settore. Anche il patriarca gradese Fortunato II possedeva questa moneta. Essa veniva coniata anche in Occidente a conferma della "fame" di tale tipo di denaro. Non si tratta però dell'unica trasgressione spirituale di quel periodo. In questo senso la rilevanza della tratta degli schiavi, che non ha bisogno di essere ulteriormente ribadita, per la storia della monetazione fornì un impulso cruciale alla circolazione del denaro aureo bizantino e arabo al di fuori delle sfere di queste culture. Seppure all'argento può essere attribuita un'importanza sporadica le ricerche hanno dimostrato che la fusione di monete d'argento bizantine e soprattutto di quelle arabe costituiva la fonte della circolazione monetaria dello stato franco, nel quale si era affermato il sistema basato sulla valuta in argento. La modesta entità di rinvenimenti in Occidente di monete d'argento arabe e bizantine è dovuta proprio alla suddetta pratica. L'Europa settentrionale invece abbonda di tali reperti monetali nei ricchi siti vichinghi. Quanto detto impone di affrontare con cautela e dovute riserve l'interpretazione dell'esiguo numero di ritrovamenti di questa moneta in Italia, in Istria, in Dalmazia e nell'am-

pio entroterra. Più che le quantità di monete d'argento e d'oro rinvenute in Istria, risultano parlanti documenti come il *Placito di Risano* e il testamento del patriarca grigione Fortunato II, dove la moneta d'oro rappresenta una quota significativa del valore e un mezzo di scambio ampiamente accettato. In Istria la presenza del denaro bizantino si protrasse ancora nei secoli successivi attestando in tal modo la rilevanza del commercio mediterraneo per la penisola e della comunicazione con l'Oriente. La maggiore concentrazione del denaro bizantino dal V all'VIII secolo nel tratto meridionale dell'Istria, oltre al ruolo degli insediamenti di quell'area nell'ambito dell'amministrazione provinciale bizantina, attesta il profondo legame che questi territori svilupparono attraverso i secoli con il commercio marittimo.

La presenza bizantina in Dalmazia è più estesa in quanto faceva parte dei domini dell'impero fino alla Quarta Crociata (1202). Tra le regioni coinvolte nel presente studio essa è l'unica a vantare un elevato numero di rinvenimenti di monete bizantine e, a partire dall'XI secolo, un ricco patrimonio di materiale archivistico. Sotto tale aspetto nell'Alto Adriatico può essere paragonato all'Istria solo il ristretto territorio dell'Esarcato con la capitale dell'Italia bizantina Ravenna. Tra le questioni sollevabili in relazione alla Dalmazia bizantina vi è l'instaurazione di relazioni economiche tra il mondo mediterraneo e i principati slavi dei dintorni. In Dalmazia i contatti tra i due mondi perdurato qualche secolo in più rispetto alle regioni settentrionali come l'Istria e la Liburnia (l'odierno Quarnero e il Litorale croato). Tali relazioni e scambi quotidiani ben sviluppati, nei quali penetrava l'economia monetaria, sono attestati soprattutto dai documenti conservati negli archivi ecclesiastici dalmati che forniscono prove dello scambio dei possedimenti rurali slavi per denaro bizantino proveniente dalle città costiere. Maggiori tracce della moneta bizantina in circolazione significano innanzitutto una rilevante presenza bizantina in un territorio e offrono un'ulteriore e interessante visione dei confini dell'Impero. L'afflusso del denaro bizantino tra gli Slavi in Dalmazia può essere visto come un'influenza dei centri urbani sui proprietari terrieri slavi, che secondo le conoscenze degli storici erano presenti nei principati slavi e negli arcontati, indicando in tal senso una zona grigia e la diffusione dell'influenza degli insediamenti dalmati nelle campagne, nonostante il fatto che potevano essere soggetti ad un'autorità politica diversa. Tale potere economico dei centri costieri non fu mai strumentalizzato da Bisanzio come componente integrante della sua lotta strategica contro il mondo slavo.

Nel XIII secolo il denaro bizantino iniziò a soppiantare gradualmente la valuta veneziana ma soltanto nella sfera pubblica, mentre nel commercio privato i perperi aurei bizantini erano ampiamente utilizzati. Una delle fonti della moneta bizantina nel periodo in seguito al ritiro di Bisanzio dall'Istria erano anche i possedimenti ecclesiastici, la cui costituzione risale all'epoca bizantina. Per tali possedimenti i monaci istriani venivano ancora pagati in moneta bizantina in oro dalle proprietà italiche nei dintorni di Ravenna, nonostante il fatto che questi territori si fossero trovati al fuori del dominio bizantino ancora prima dell'Istria. Pertanto, in entrambe le province i riferimenti scritti alla moneta bizantina si registrano ancora nel XIII secolo, come confermano i ritrovamenti. Il denaro bizantino proveniente dai possedimenti ecclesiastici istriani nell'Italia settentrionale continuò ad affluire in Istria in quantità significative anche dopo il ritiro dei Bizantini, il che conferma l'importanza e la quantità di denaro bizantino d'oro in circolazione nel periodo successivo, prima della concorrenza del ducato veneziano. Una peculiarità dalmata è rappresentata dai frequenti ritrovamenti e riferimenti scritti al denaro di Romano III Argiro addirittura fino al XIV secolo. Al contempo, tale situazione attesta che l'improvvisa grande quantità di denaro aureo per la provincia fu una circostanza eccezionale che, per diversi secoli, influenzò l'entità della circolazione di denaro aureo. In tal modo risulta evidente la differenza tra la massa monetaria di una provincia e i tesori custoditi nella capitale. La migliore illustrazione di questo stato di cose sono le proporzioni di denaro a disposizione dell'amministrazione centrale e lo straordinario potere finanziario dell'Impero bizantino. Il suo successore sull'Adriatico, Venezia, raggiunse questo potere molti secoli più tardi, assumendo il controllo del commercio marittimo del Mediterraneo. Su queste basi si può più facilmente comprendere l'ambizione veneziana di acquisire il commercio marittimo con il Levante. Una sorta di simbolo di un'economia di questo genere è il nomisma bizantino. Il significato di questa moneta d'oro, di questo pezzo di metallo prezioso, è solo un aspetto del vivere entro i confini del mondo bizantino. Il significato di questa moneta aurea, un pezzo di metallo nobile, è soltanto una delle dimensioni della vita all'interno dei confini del mondo bizantino.

11.1.1 La trasformazione dell'insediamento tardoantico in insediamento medievale: una nuova consapevolezza politica

Per gli insediamenti adriatici altomedievali Bisanzio costituì un importante elemento di collegamento e di difesa della *romanitas*, come evidenziano le vicende che accompagnarono la transizione verso la dominazione franca, quando il potere bizantino andò disgregandosi. L'evoluzione storica nei primi secoli del medioevo comportò anche nuove identità locali (la summenzionata *romanitas* di quel periodo in realtà rappresentava una nuova categoria) che si riflettevano nei moventi degli autori delle cronache gradesi e veneziane di quell'epoca. Anche tali opere letterarie, come anche il denaro contemporaneo, erano spesso meno accurate e poco evolute dal punto di vista stilistico e formale che però enfatizzando le origini romane, la storia e il passato di Venezia nonché le gesta e il significato della nuova élite, uno strumento ideologicamente sofisticato in cui si può vedere la trasformata/nuova identificazione degli abitanti dei vari *castra*[477].

---

477 Riguardo alla denominazione nelle fonti altomedievali si è già scritto molto nella letteratura settoriale. A titolo di curiosità va sottolineato che la stessa legislazione non presenta più distinzioni chiare tra πόλεις ε φρούρα (fortificazioni). Ad esempio la Novella 128 (Claude 1969, p. 220, n. 207). Alcuni dati sulla terminologia di Procopio e su altre fonti sono riportati in Zanini 1998, p. 118 ss. Nella *Descriptio orbis Romani* di Giorgio Ciprio, accanto ai nomi degli insediamenti in Istria non si trova la denominazione specifica ka/stron, come invece avviene per alcuni altri insediamenti, a meno che non si consideri Grado, menzionato come κάστρον Γράδων, parte dell'Istria storica (*Descriptio orbis Romani*, 70, nr. 570). Questa città è menzionata come *castrum* nel verbale del sinodo di Mantova dell'827 (*Documenti relativi* I, nr. 50, pp. 83-90), ma già nel patto tra re Lotario e i Veneziani dell'840 Grado viene indicata come *civitas* ("*de Gradensi civitate*"); analogamente nel 944 (*Documenti relativi* I, nr. 38, pp. 58-59) nell'accordo con il patriarca di Grado Lupo. Più tardi in età di Costantino Porfirogenito VII è indicata come κάστρον Κογράδον (*De administrando imperio*, 27, 80) in Janezu Diakonu (*Istoria Veneticorum*, I, 11, 218) come *castrum*. In merito alle denominazioni utilizzate per Grado in Giovanni Diacono si veda il commento all'edizione di Berti (alla p. 18) e alcune citazioni in Castagnetti 1992, pp. 37-38 e Cuscito 2009, pp. 317 ss. Nei documenti del papa Gregorio Cittanova è indicata come *castellum* (*Registrum*, IX, 156, 2, 712). Nel *Placito di Risano* alla città istriana viene abbinato il toponimo *Civitas Nova* e l'Anonimo Ravennate la indica come Νεάπολις (Novak 2007, pp. 126-127). Quindi, non si trattava di un *castrum* e inoltre, Željko Ujčić (1997, p. 219, 223, 225) sostiene che esso non trova attestazioni archeologiche (nonostante Marušić (1989)). Anche Ujčić (1997, p. 225) ritiene, basandosi su opinioni formulate in precedenza (Udina 1932; De Franceschi 1971), che

stando alle fonti lo status dell'insediamento mutava. Tale parere, tuttavia, incontra un problema di fondo, poiché nel periodo in esame il nome dell'insediamento non è più legato allo status giuridico e all'esistenza stessa della diocesi. Va inoltre ribadito che nella leggenda di Sant'Eufemia Rovigno è definito come *castrum*. Kandler data la leggenda al 740 (CDI I, Anno 740, nr. 39, pp. 84-87) e la pubblica basandosi su una trascrizione del XIII secolo. È interessante come la sopra citata terminologia si sia conservata nell'alto medioevo, nel medioevo e nel tardo medioevo. Si riscontra, infatti, nei trattati commerciali conclusi dall'imperatore bizantino Isacco II Angelo con Genova e Pisa rispettivamente nel 1191 e nel 1192. ("τοὺ κάστρου Γενούας" (*Acta et diplomata III*, II, 2-3) e "τοὺ κάστρου καὶ τῆς χώρας τῆς Πίσσης" (*Acta et diplomata III*, III, 3-23)). Nell'Istria l'antica concezione degli insediamenti e la loro distinzione basata sullo status che si è affermata con la costituzione delle diocesi, si è mantenuta a lungo. Lujo Margetić (2007, p. 118), ad esempio, ha constatato che nella qualificazione degli insediamenti negli statuti cittadini istriani alcuni abitati erano qualificati come *civitas* con sedi delle diocesi (ad es. Parenzo, Pola) oppure come *terra* (ad es. Pirano, Valle, Rovigno). A titolo illustrativo basti ricordare la situazione alla fine del X secolo quando in un documento del 991 (CDI I, Anno 991, nr. 85, pp. 184-185), si deduce che *civitate*s erano Trieste, Capodistria, Cittanova (ad eccezione si fosse trattato del toponimo di quest'ultimo insediamento (*Civitas Nova*) e non del suo status), Parenzo e Pola. Per le città continentali della Slovenia si veda Kosi 2009; partic. p. 13; analogie europee p. 19 ss. Miha Kosi pone particolare accento su due esempi dell'Istria centrale, Pisino e Pedena, entrambi menzionati nel 1012 come *civitas*, sebbene la diocesi vantasse solo quest'ultima, una situazione che si scosta lievemente dalle tesi di Margetić e che è conseguenza delle rappresentazioni non provenienti dall'Istria ma dalla cancelleria del sovrano. Nella visione di Kosi appare evidente che i contemporanei vedevano gli insediamenti in termini fisici e tipicamente architettonico-urbanistici ed economico-funzionali e non tanto in quelli giuridici e amministrativi (nel senso della gerarchia del potere). Si tratta quindi di idee puramente pragmatiche dei contemporanei, sorte dalla situazione reale dell'insediamento e dal suo significato. Questa dicotomia con l'Istria evidenzia la forte tradizione giuridica degli insediamenti istriani, retaggio della tarda antichità e della continuità delle tradizioni giuridiche. A ciò si accompagnano anche nuove visioni tipiche del medioevo, come ad esempio nel caso di Capodistria che, pur latitante nell'antichità, ebbe un movimentato sviluppo fino all'anno 1000 con una sede episcopale a significare anche l'avvenuta evoluzione di idee (giuridiche) su questo insediamento, considerato *civitas*. Più dettagliatamente su questa problematica anche in Miha Kosi (2009, p. 46 ss.; per una panoramica di diverse definizioni di base sull'urbanità dell'insediamento medievale in Slovenia si veda Kosi 2010, pp. 28-35). Tibor Živković (2012, pp. 77-78) nel suo resoconto degli insediamenti dalmati ai tempi di Costantino VII Porfirogenito osserva la distinzione tra insediamenti abitati e disabitati (il che deriverebbe dal modello latino per la formulazione dei relativi capitoli in *De administrando imperio*) e la connette all'esistenza delle sedi episcopali, piuttosto che all'effettivo numero di abitanti. Se tale interpretazione si dovesse dimostrare corretta allora per quel periodo varrebbe il criterio secondo cui la popola-

Tuttavia, nonostante quanto detto, il coinvolgimento nel commercio levantino della moneta d'oro dominante come mezzo di scambio e l'eredità politica influenzarono ancora l'appartenenza degli autoctoni adriatici (*Romani*) al mondo bizantino, mentre la già citata disintegrazione e il ritiro di Bisanzio impressero un impulso all'identificazione locale già esistente. Quest'ultima era particolarmente evidente nella nuova percezione medievale della vita nei centri urbani[478] testimoniata dalle sopra citate opere

zione costituisce una città. In tal caso si tratterebbe dei fedeli e del vescovo. Si veda anche l'articolo di Živković (2008a) sugli autori di questa interpretazione.

478 Di particolare rilievo è l'importante indicatore di discontinuità con l'antichità. Si tratta di un cambiamento ai vertici sociali degli insediamenti. In questo senso, un elemento essenziale negli insediamenti, seppure più tardo, fu la nuova aristocrazia emersa successivamente a fianco dell'élite ecclesiastica. Questo fatto storico, che denota una discontinuità, in realtà era legato alla già citata perdita di importanza fiscale delle strutture urbane che, come sostiene John Frederick Haldon (1999, pp. 19-20) nel suo studio, fece sì che la nuova élite si legasse alla figura dell'imperatore piuttosto che identificarsi con l'insediamento – per parafrasarlo brevemente. Va aggiunto che in Istria questo fenomeno si manifestò esplicitamente nei viaggi dei dignitari istriani a Costantinopoli, di cui si parla nel *Placito di Risano* dal quale traspare ancora percepibile il predominante forte attaccamento alla figura dell'imperatore sorretta in particolar modo dalle nomine imperiali di ipati/consoli e dall'enfatizzato ruolo militare dell'élite secolare (pervasi da questi sentimenti aggredirono e privarono della vista il vescovo Maurizio a Cittanova ma, a differenza di altri vescovi, rimasero fedeli all'imperatore bizantino). A questo proposito vale la pena richiamare anche l'intuizione generale della Cracco Ruggini, convinta che la società altomedievale non sia stata in grado di formulare idee chiare in merito alla città (cfr. La Rocca 1992, p. 164). Gli abitanti, invece di un'identità cittadina, coltivavano una coscienza provinciale (per quanto concerne l'Istria una lieve evidenza di tale fenomeno emerge dal *Placito di Risano* e da altri documenti, per esempio dalla lettera inviata all'imperatore Maurizio alla fine del VI secolo (*Documenti relativi I*, nr. 8, pp. 14-19) e dall'epistola dell'imperatore a papa Gregorio (*Documenti relativi I*, nr. 9, pp. 20-21)). Nel caso dell'Istria, un atteggiamento del genere è del tutto normale, perché allora le élites erano riunite in una federazione provinciale, che poteva offrire loro un senso di comunità, piuttosto che in distretti cittadini come nell'antichità. L'amministrazione provinciale era più forte rispetto all'antichità e inoltre non aveva concorrenza nell'amministrazione sviluppata delle città, come il sistema delle curie.
Un'altra interessante intuizione è quella di Haldon, secondo il quale l'interesse per le città a Bisanzio dopo il VI secolo in termini di identificazione riapparve solo nel XII e XIII secolo, tra l'altro anche con la produzione culturale. Nel caso dell'Istria, la questione fondamentale è rappresentata dal percorso cronologico e dalle fasi di sviluppo del nuovo autogoverno cittadino formatosi in epoca bizantina. Ai tempi del

storiografiche (Cracco e Cracco Ruggini 1977, pp. 462, 471, tra le quali il *Chronicon Altinate* è considerato una fonte di particolare rilievo), che descrivono la genesi dei nuovi insediamenti lagunari e pongono gli abitanti al centro della loro attenzione, attestando la crescita della loro autostima. Tale *populus* rispecchiava le circostanze altomedievali sulla costa adriatica. Nel contesto di uno specifico sviluppo storico, caratterizzato dalla contrazione di Bisanzio durata alcuni secoli e da una nuova propria consapevolezza, emerse una moltitudine di nuove identità, spesso con i loro contesti esistenziali soltanto all'interno delle mura dei comuni medievali. Il senso di origine comune (*romanitas*) e la rappresentazione del contributo dei singoli e delle famiglie nello sviluppo degli insediamenti altomedievali sono chiari indicatori della necessità di affermazione di questi aspetti nella vita politica

Placito di Risano, tale conquista era già difesa dai dignitari istriani, sostenuta da Carlo (804) e successivamente da Ludovico (nell'819, *Documenti relativi I*, nr. 43, pp. 70-71), il che può essere inteso come un chiaro atto politico a favore dello status quo. La stratificazione sociale e politica degli insediamenti istriani nell'alto medioevo era un'eredità che derivava dall'importanza del periodo bizantino nell'ulteriore costruzione e sviluppo dei comuni medievali. In particolare va messa in risalto l'istituzione dei *loci servatores* che si trova nei secoli successivi e che gli storici del diritto hanno evidenziato come una funzione essenziale dell'autogoverno degli insediamenti. Per tutti questi motivi all'inizio nell'atteggiamento mentale provinciale non prevaleva ancora l'identificazione con la città come nell'antichità. Il risultato dell'evoluzione storica e della trasformazione di questo genere erano l'amministrazione provinciale e il legame personale dei consoli con la capitale. La città in tale quadro si trovava al gradino più basso della gerarchia amministrativa e come tale non godeva di un'autorità riconosciuta. Quando è cambiata questa situazione? Quando i cittadini riuscirono a usare il proprio autogoverno come strumento politico contro la pressione esterna sulle loro istituzioni e acquisizioni. In ultima analisi, ciò avvenne durante l'età dei comuni ma anche già nel periodo tardo-bizantino dell'Istria, avendo a disposizione istituzioni del sistema tribunizio vecchie di due secoli, che hanno difeso all'assemblea giudiziaria di Risano contro le innovazioni del regime franco e l'arbitrarietà dei vescovi. La resistenza opposta contribuì a preservare e a consolidare i loro diritti quando questi ultimi vennero riconosciuti da Carlo e Ludovico con i due sopracitati atti. L'insieme di interventi menzionati rafforzarono l'autostima e il senso di appartenenza ad una comunità residenziale negli insediamenti istriani, che sotto i Franchi non avevano più un rappresentante (*magister militum*) nell'amministrazione provinciale. Il governatore bizantino della provincia, nominato dagli imperatori tra i ranghi della popolazione autoctona, fu sostituito da un duca franco di origine straniera. Per contro, in quel periodo l'amministrazione municipale, derivante dal sistema tribunizio, si dimostrò un elemento prestigioso nel preservare le libertà e l'indipendenza.

dei Comuni[479]. Si riferiscono a gruppi più ampi ossia a tutti gli abitanti nei testi dei cronisti gradesi e veneziani (le cronache nel loro insieme non sono più antiche dell'XI secolo) dell'allora già esistente Repubblica di Venezia e in Dalmazia agli autoctoni dalmati (*Romani*). Gli individui carismatici[480], la famiglia, il *populus*, la provincia e gli abitanti storicamente connessi ad essa, sono espressioni che riflettono e spiegano di per sé la maturità politica non sufficientemente evoluta degli insediamenti prima dell'istituzione dei Comuni.

In Dalmazia lo sviluppo del mondo comunale fu leggermente più lento e all'inizio del medioevo il *populus,* da non equiparare a quello altomedioevale del *Placito di Risano*, anche lì già penetrava nella coscienza degli abitanti degli insediamenti dalmati. Nel XIII secolo lo spalatino Tommaso Arcidiacono documentò una vita comunale già sviluppata mentre le antecedenti cronache veneziane e gradesi ne trattavano proprio le precoci fasi

---

479 Appare chiara la crescente autostima relativa all'importanza degli abitanti, assieme alle loro attività e i contributi realizzati fino ad allora, considerati il contenuto e l'artefice dell'insediamento. In particolare le cronache veneziane e quelle gradesi descrivono le loro origini e lo status sociale. Spesso si trattava di tribuni e di famiglie nobili ma anche di ceti inferiori (ad es. *Chronicon Altinate*, VI, 1-385) che iniziarono ad acquisire rilevanza. A tal proposito vengono descritti i mestieri di alcune famiglie e la loro importanza nella costituzione di edifici e istituzioni ecclesiastiche. Per le famiglie delle lagune veneziane, si veda Castagnetti 1992, p. 76. Soprattutto per le famiglie affermate del IX secolo cfr. Giovanni Diacono (*Istoria Venetiarum*, II, 45, pp. 82 ss.). Altre tracce sono riscontrabili anche nelle sepolture eminenti. Un esempio illustrativo proviene da Jesolo (Cuscito 2009, pp. 382-384), ove è stato rinvenuto un sarcofago di membri dell'aristocrazia locale. Apparteneva al tribuno *Antoninus*, sepolto con la moglie Agnella, che fece realizzare il manufatto in pietra d'Istria, decorato con epigrafi e rilievi. Il sarcofago risale al VII o all'VIII secolo e può essere identificato come un esempio di arte medievale, che traeva i suoi modelli ancora dalla precedente età tardoantica. Tuttavia, ne denunciano già l'appartenenza medievale sia la lavorazione che la probabile collocazione nelle adiacenze di antichi edifici ecclesiastici, ove sono ubicati i sarcofagi medievali di poco più recenti (Cuscito 2009, p. 382, n. 53).

480 Giorgio Cracco e Lelia Cracco Ruggini (1977, pp. 470 ss.) evidenziano le nuove circostanze a partire dal X secolo con particolare accento sul ruolo dei capi. In realtà qui si si tratta di un equivoco in quanto si intendevano gli appartenenti dell'apparato bizantino e non le successive istituzioni. Come una possibile risposta può essere presa in considerazione l'ipotesi secondo cui l'autore anonimo di *Chronicon Altinate* avrebbe applicato tali vetuste istituzioni alla sua epoca e alla comparsa dei capi già nel senso feudale.

embrionali[481]. La maggiore differenza risiede principalmente tra il Comune di Spalato e l'aristocratica Repubblica di Venezia. Entrambe le narrazioni, nonostante le significative sfumature, condividono un'origine romana e la generazione delle città[482], sovrapponendosi attraverso i racconti che, nel

481 Per i Veneziani la storia tardoantica e la migrazione nelle lagune (*Istoria Veneticorum*, I, 5, pp. 71-6, 120; *Chronicon Gradense*, 1-80) sono due fattori rilevanti nella descrizione delle loro origini e anche lo stesso nome *Venetia* e *Venetici* nonché l'eredità aquileiese. Tuttavia, la genesi di Venezia va compresa nell'ambito capitolo riguardante i primordi della sua vita costituzionale:

> *Temporibus nempe imperatoris Anastasii et Luiprandi Langobardorum regis, omnes Venetici, una cum patriarcha et episcopis convenientes, communi consilio determinaverunt quod dehinc honorabilius esse sub ducibus quam sub tribunis manere. Cumque diu pertractarent quem illorum ad hanc dignitatem proveherent, tandem invenerunt peritissimum et illustrem virum, Paulitionem nomine, cui iusiurandi fidem dantes, eum apud Eraclianam civitatem ducem constituerunt.* (*Istoria Veneticorum*, II, 2, pp. 9-16)

e con la figura del primo doge Paoluccio nella prima metà dell'VIII secolo (cfr. Cessi 1951, p. 159 e il commento in Gasparri 2011, p. 35). Nelle cronache (*Chronicon Gradense*, pp. 171 ss.; il testo è stato ripetuto (?) anche in *Chronicon Altinate*, I, p. 75 ss.) il *tribunus Arius*, con questo attributo dopo l'insediamento nelle lagune, ha riorganizzato la vita. Con il tempo in quel territorio comparvero nuovi tribuni come ad es. *Frauduni* e *Willareni Mastalici*, ai quali il tribunato fu concesso dal tribuno Ario e dal sacerdote Mauro, anch'egli uno dei protagonisti nella creazione della nuova *Venetia*, per i loro meriti nell'edilizia (edificazione della chiesa e del fortilizio (*castellum*)). La comparsa dei tribuni è menzionata anche in *Chronicon Altinate*, VII, pp. 161-163: "*qui de eos tribuni novi facti fuerunt*". Sulla concessione dei tribunati si veda anche Krahwinkler 2004, p. 37, per il quale il tibunato in Istria veniva accordato dal *populus* cittadino. Nelle cronache riguardanti il territorio veneziano vi sono frequenti riferimenti ai tribuni. Nel *Chronicon Altinate* (VI, pp. 21 ss., p. 246) alla fine dell'elencazione dei tribuni vi è la nota relativa alle loro origini, dalla quale si viene a sapere che provenivano da diversi luoghi e che nella vecchia *Venetia*, unendo le forze, costruirono importanti edifici ("*Totos namque prenominatos antiquiores et nobiliores Venetiquos, quos singilatim nominatos habemus, fuerunt ab antiquis eorum progenie, sicuti commemoratos abemus. Deinde vero recollegerunt se in antiqua Venecia ex diversis provinciis; edifficantes castra, manserunt ibi*") (*Chronicon Altinate*, VI, pp. 215-219).

482 In Dalmazia, che non sviluppò l'indipendenza come quella di Venezia, l'ideologia politica, adeguatamente a tale situazione, nel racconto della storia del passato intrecciò le figure degli imperatori tardoromani e bizantini, da Diocleziano a Basilio I (l'enfasi su quest'ultimo è anche attribuibile alla nota personale negli scritti di Porfirogenito). Sulla visione che gli autoctoni dalmati (*Romani)* hanno del loro passato si veda in Džino 2010, pp. 104 ss., in partic. pp. 114-116. Tra la gente, come anche a Venezia, il ricordo delle origini romane era vivo almeno fino al X secolo. In particolare, stando all'interpretazione delle fonti, si conservò la memoria dell'insediamento

caso veneziano, vanno attribuiti ad una specifica fase precoce ossia ad un periodo in cui andavano sviluppandosi i singoli insediamenti che avrebbero costituito la Repubblica di Venezia. In entrambi i casi si tratta di elementi facenti parte dell'eredità di una tradizione più antica che gli autori in uno o in altro modo hanno unito in un contesto storico definito. Agli inizi nelle lagune veneziane e in Istria, come anche in Dalmazia, si riscontrava la stessa élite costituita da tribuni[483] e dignitari ecclesiastici. La costruzione di edifici[484], documentata a Venezia a partire dal IX secolo, indica che l'élite secolare era già differenziata in misura tale da poter ricorrere alla propria posizione economica anche per la scalata ai vertici sociali e costruire la propria autonomia politica. Il percorso è analogo allo sviluppo nella tarda antichità della posizione dell'élite ecclesiastica che, in tali specifiche circostanze storiche intervenute nei secoli successivi, nell'alto medioevo fu raggiunta da un nuovo ceto privilegiato amministrativo-militare delle province bizantine in Occidente.

Ai tempi della stesura delle cronache (XI-XIII secolo) i frammenti della già anacronistica percezione delle tradizioni altomedievali contengono dati

---

in Dalmazia di abitanti di Roma voluto da Diocleziano ("τοὺς Ρωμάνους ἐναπεδί ωξαν, οὓς ὁ βασιλεὺς Διοκλετιανὸς ἀπὸ Ρώμης ἀγαγὼν ἐκεῖσε κατεσκή νωσε" (*Constantinus Porphyrogenitus*, *De administrando imperio*, 31, pp. 11-12); ("Ρωμάνων, δή φημι, οὓς ἀπὸ Ρώμης Διοκλεατιανὸς ὁ βασιλεὺς μετῴκισεν" (33, pp. 4-5). Quanto descritto da Tommaso Arcidiacono differisce dalle informazioni di cui disponeva Costantino VII Porfirogenito o il suo compilatore, autore del testo sulla Dalmazia, in quanto ai suoi tempi si trattava solo del contenuto di materiale storico e non più di una tradizione popolare viva.

483 Sulle circostanze, sul quadro storico e sulla questione delle relazioni tra le menzioni dei tribuni nelle fonti e il loro reale significato successivo si veda Kretschmayr 1964, pp. 195-196.

484 In Dalmazia i profughi da Salona edificarono e ricostruirono le città di Ragusa, Spalato e Zara. La prima delle tre città fu eretta sugli scogli disabitati e incolti. Le descrizioni di Porfirogenito sono sempre incentrate sulla fortificazione degli insediamenti e proprio nel caso di Ragusa vi sono descrizioni della cinta muraria che veniva continuamente ampliata proporzionalmente all'aumento demografico ("εἰς τοὺς ὑποκρήμνους τόπους κατῴκησαν, ἐν ᾧ ἐστιν ἀρτίως τὸ κάστρον, οἰκοδομή σαντες αὐτὸ πρότερον μικρόν, καὶ πάλιν μετὰ ταῦτα μεῖζον, καὶ μετὰ τοῦτο πάλιν τὸ τεῖχος αὐτοῦ αὐξήσαντες μέχρι δ᾽ἔχειν τὸ κάστρον διὰ τὸ πλατύ νεσθαι αὐτοὺς κατ᾽ ὀλίγον καὶ πληθύνεσθαι") (*Constantinus Porphyrogenitus*, *De administrando imperio* 29, pp. 226-230). Sulla genesi di Ragusa si veda anche Živković 2007, partic. pp. 15-16.

relativi all'alto medioevo nell'Adriatico, con l'ausilio dei quali è possibile delineare un'idea sullo sviluppo degli insediamenti nel periodo antecedente la genesi dei Comuni medievali. Allo stesso tempo attestano la rilevanza storica della fase altomedievale per l'autopercezione della popolazione medievale nei periodi successivi, mettendo in evidenza la continuità evolutiva dell'appartenenza politica dall'alto al tardo medioevo. In Istria tali identificazioni erano altrettanto specifiche come a Venezia e in Dalmazia[485]. Per l'Istria l'antica dedizione a Bisanzio è testimoniata nel *Placito di Risano*, un documento eccezionale che nella sua narrazione dimostra come il passato abbia plasmato la mentalità della popolazione nell'interpretare il proprio presente e le questioni attuali. L'*Imperium*, il mondo bizantino come era percepito nelle menti dei contemporanei secondo le fonti scritte analizzate, la moneta aurea bizantina e il commercio con l'Oriente continuavano ad essere parte della realtà storica e non sono scomparsi dalla vita sulle rive dell'Adriatico.

Tuttavia, la transizione avvenuta dopo l'invasione dei Franchi era evidente e gli insediamenti avevano bisogno di una nuova autodeterminazione che derivava dalla struttura sociale, riflettendosi nella volontà politica espressa dall'élite urbana desiderosa di poter governare in modo indipendente. La genesi dei Comuni[486] non sarebbe stata possibile senza lo sviluppo prece-

485 Nelle narrazioni sui primordi di Venezia spiccano i fondatori, gli appartenenti alle locali élites civili ed ecclesiastiche, più tardi anche i dogi, i patriarchi e i vescovi, la benevolenza divina che si esprimeva attraverso le apparizioni e le reliquie dei martiri, la descrizione o la menzione di rilevanti edifici. La stessa tendenza è riscontrabile anche in Dalmazia, sebbene in questo caso non vi siano riferimenti ai tribuni ma Tommaso Arcidiacono nei suoi testi parla dell'istituzione di *comes*. Si tratta di una figura la cui esistenza durante il regno dell'imperatore bizantino Teodosio III (715-717) (HS, X, n. 1 alla p. 50) è stata appurata con certezza. La persona in questione era il nonno di un *comes*, un certo Severo soprannominato Magno ("*magnus Severus appellabatur*"), visto che godeva di una grande autorità ("*Hic quia pre ceteris maiori auctoritate pollebat*").

486 I comuni istriani medievali e tardomedievali erano il risultato di processi storici più estesi di formazione e di nascita dell'autogoverno di una popolazione urbana stratificata dal punto di vista economico, sociale e politico. Un indizio distintivo dello sviluppo degli insediamenti in forma comunale sono le menzioni dei loro consoli (*consules*) (Mayer 1968, pp. 526 ss.). In Italia settentrionale, i Comuni sono rintracciabili a partire dal 1080 (Ceccarelli Lemut 2016, p. 64). Tuttavia, la forma amministrativa dei Comuni fu particolarmente influenzata da Federico I Barbarossa (1152/55-1190) con la collocazione dei podestà (Mayer 1968, II, pp. 344-346, 350 ss.), che come ente

dente che aveva strutturato e costruito gli insediamenti dal punto di vista economico, sociale e politico. In seguito al vuoto creato dalla contrazione dell'ideologia imperiale bizantina, ogni insediamento voleva essere un corpo politico indipendente. Bisanzio, con la sua distinzione, era molto più adatto agli abitanti rispetto al duro dominio franco, che non potendo appoggiarsi su una tradizione più lunga aveva trovato un forte alleato nella Chiesa istriana. Al contrario, nell'indipendente Venezia la chiesa non vantava un'autorità e un potere politico analoghi a quelli esercitati degli insediamenti istriani. Nella laguna governavano il tribuno e l'élite economica, motivo per cui gli ex insediamenti bizantini in Istria trovarono in Venezia un protettore naturale nei confronti della Chiesa. Per tale motivo la città lagunare in Istria riuscì a stabilire con maggiore facilità la sua influenza eco-

autonomo comparvero alla metà del XII secolo (in dettaglio Mayer 1968, pp. 332 ss.). I podestà, compresi anche i primi nominati dall'imperatore, venivano eletti dalle città. Ernst Mayer, nel suo studio sulle istituzioni municipali e la loro preistoria in Istria e Dalmazia (certo con il presupposto della sopravvivenza di tradizioni romane (1903) che andrebbe corretto e lo sviluppo attribuito al periodo bizantino e alla trasformazione dei vecchi nuclei urbani e alla creazione di quelli nuovi), alla luce della sua intuizione del già citato ruolo di Federico I nell'affermazione dei podestà urbani, ha relativizzato (ipotesi accettata anche da De *Vergottini* 1974, p. 55) la precedente funzione di *locopositus*, rintracciabile in Istria a partire dal X secolo (Mayer 1903, pp. 71 ss., in partic. pp. 74-75), assieme ad altri termini (*judex, scabinus, gastaldus*, ecc.). In linea di principio ciò significa che il podestà insediato in città era uno straniero che prima di occupare tale funzione non aveva nulla in comune con la popolazione locale. In questo modo i Veneziani collocati in Istria rappresentavano il potere veneziano (in merito alla nomina dei podestà istriani si veda anche in Benussi 2004, pp. 704-705) ed erano l'emblema dell'espansione della città lagunare nella penisola istriana. Da allora nessuno ha rivisto o eseguito un'analisi critica delle narrazioni storiche accolte ad eccezione del conte parentino de Vergottini (1974, p. 71) che ha scritto chiaramente che accanto ai podestà autoctoni, i primi rappresentanti del governo straniero nei comuni erano il veneziano Ruggero Morosini a Pola nel 1199 e l'aquileiese Leonardo da Tricano a Pirano nel 1208. In Istria sono state documentate le forme mature di Comuni e dei loro rappresentanti nacora nell'XI secolo: 1139 Trieste, 1145 Pola (1177 (De Vergottini1974, p. 70)), 1182 Capodistria, 1186 San Lorenzo, 1192 Pirano, 1194 Parenzo (oppure ancora nel 1150 come sostiene De Vergottini, ibidem) e i precedenti *judices* già nel X secolo (Benussi 2004, pp. 695-696, 707). De Vergottini (1974, pp. 69 ss.) ha definito la resistenza delle città istriane nei confronti di Venezia nelle turbolente vicende del XII secolo come impulso nel processo dell'istituzione di un modello di ordinamento comunale negli insediamenti. A tale tendenza a Trieste hanno contribuito le pressioni dirette del vescovo, motivo per cui proprio lì sorse il primo comune istriano.

nomica e soprattutto quella politica poiché essendo figlia di Bisanzio, disponeva anche di efficienti abilità diplomatiche. Più tardi Venezia entrò in conflitto aperto con gli insediamenti istriani a causa delle questioni economiche sorte durante la costruzione del proprio monopolio e la concomitante aumentata autostima degli Istriani nei confronti dell'egemonia politica veneziana.

Accogliendo le sopraesposte tesi riguardo alla nuova autostima di Venezia, la più eminente tra le ex città bizantine, si può sottolineare che anche tutte le località costiere dell'Adriatico prese in considerazione possedevano analoga autostima, cresciuta grazie alla loro forza economica intrinseca e alla corrispondente differenziazione sociale interna. Ciò implicava anche una ben definita volontà politica di indipendenza, in quanto l'ideologia imperiale bizantina andava contraendosi e veniva sostituita dall'appartenenza ad uno specifico insediamento. In quel periodo Venezia non aveva ancora istaurato il controllo politico e militare dell'area adriatica e ci sarebbero voluti diversi secoli per instaurare un dominio saldo.

In un contesto del genere, l'interesse economico era fortemente legato all'attività politica di entrambe le parti. Il denaro è solo un piccolo tassello del mosaico di questo insieme e deve quindi essere compreso nell'ambito di uno sviluppo storico più ampio, che rimane un argomento interessante e intrigante, ma comunque strettamente specifico.

11.2 Epoca veneziana

La Repubblica di Venezia, emersa da queste tradizioni, eredità e strutture, dopo il ritiro di Bisanzio, prese l'iniziativa e costruì un nuovo impero sull'Adriatico. Una caratteristica del periodo del medioevo e del basso medioevo nel settore della monetazione e della circolazione monetaria è, non a caso, la costante crescita del controllo veneziano sulla moneta in circolazione. Venezia era la maggiore potenza di quel periodo nell'Adriatico ma ciononostante basandosi sulle fonti e sul materiale numismatico, la questione non è del tutto univoca. In quel periodo erano ancora in circolazione le monete bizantine, franche e tedesche, nonché quelle zecche italiche concorrenti dalle quali Venezia aveva tratto insegnamento. Ciò vale soprattutto per la zecca di Verona, per il denaro siciliano, aquileiese, triestino, bresciano, ungherese, serbo, meranese, quello delle città dalmate, asburgico e le

monete delle terre lontane d'Europa e dell'Africa. Sotto l'aspetto economico, l'Adriatico era un punto d'incontro delle rotte commerciali al quale, di conseguenza, affluivano tutti i tipi di valute. Il denaro veneziano raggiunse un grande successo nel XIII secolo, visto che la massa monetale veneziana predominava dapprima in Istria e gradualmente anche in Dalmazia ove dai documenti coevi emerge una cospicua presenza delle monete auree bizantine. L'influenza veneziana ha parzialmente limitato il denaro aquileiese[487] in Friuli, seppure la zecca di Aquileia fosse piuttosto piccola. Una maggiore presenza di questo tipo di denaro era caratteristica negli insediamenti e nei castelli all'interno dell'Istria, luoghi in cui la moneta veneziana era comprensibilmente meno abbondante che negli insediamenti costieri. L'esclusione dal commercio marittimo e il maggiore e più lungo controllo dei patriarchi furono circostanze che regolarono la circolazione del denaro nel tratto feudale della penisola istriana. La circolazione e l'accettazione del denaro veneziano non erano ostacolate solo dal patriarca poiché, come è stato già ribadito a tal proposito, la qualità e la disponibilità del denaro furono decisive.

Gli indizi della circolazione della moneta veneziana nei documenti sono di diversa natura e risalgono all'XI e al XII secolo, ma le testimonianze più dirette di un uso e di una circolazione quotidiana consolidati provengono dall'Istria nord-occidentale (1205 Pirano, decima delle olive; 1210 acquisto di vigne nel territorio di Capodistria). Tale situazione può essere correlata agli eventi della Quarta Crociata. L'arresto e la pressione della flotta veneziana nel 1202, evidentemente non era il primo evento di questo tipo negli ultimi cento anni. Come ha recentemente dimostrato Darko Darovec (2018; 2020, pp. 660 ss.), nel periodo precedente le città costiere istriane erano progredite economicamente e, di conseguenza, erano diventate più assertive nelle loro relazioni con Venezia, che da parte di quest'ultima causò un intervento militare esplicito nel XII secolo. In queste circostanze storiche, si tratta di una netta differenza rispetto agli accordi del X secolo sanciti tra Venezia e gli insediamenti istriani, dove questi ultimi corrispondevano fa-

487 È interessante notare che nella distribuzione del denaro aquileiese ebbero un certo ruolo anche gli Ebrei, in quanto in Carniola i loro prestiti erano elargiti principalmente in questa moneta, mentre più a settentrione gli ebrei di Maribor nell'attività creditizia ne utilizzavano quantità significativamente minori. Più in dettaglio si veda si veda Valenčič 1993, p. 20.

cilmente le aspettative veneziane non ancora radicali. Inoltre, nel contesto dell'espansione veneziana nell'Adriatico, le città istriane stipularono accordi tra loro stesse e anche con le città dalmate, il che conferma ulteriormente il potere economico che detenevano alle spalle. Per loro quello fu il periodo dell'ascesa.

Tali circostanze storiche comportarono anche un'abbondanza di denaro in circolazione. In Dalmazia, che fino al 1204 si trovava ancora nella sfera bizantina, il denaro veneziano era più chiaramente rappresentato nelle fonti scritte dopo la Quarta Crociata. Inizialmente la sua messa in circolazione fu spinta dai veneziani, ma già nei primi decenni si registrò anche negli affari privati, settore in cui per un certo tempo era presente la moneta bizantina. Nel commercio privato, il *paru(-ul)us* veneziano, di bassa qualità e di conseguenza poco pratico, faticava a farsi strada. Tutti le fonti documentali riportano ad una chiara politica monetaria veneziana nei confronti della costa adriatica orientale, nell'ambito della quale la moneta veniva utilizzata come mezzo per istaurare l'egemonia politica. Nel XIII secolo In Istria la moneta veneziana aveva meno concorrenza bizantina rispetto alla Dalmazia, ma ben presto si fecero avanti i concorrenti. In particolare Venezia contrastava il dinaro serbo che, in quanto concorrente nel commercio a lunga distanza con l'Oriente, grazie alle sue qualità rappresentava un serio rivale. Di fatti i Veneziani non avevano sanzioni nei confronti di altre monete, fatta eccezione per il dinaro serbo; nei confronti delle altre valute sussisteva una certa tolleranza, visto che il commercio veneziano riforniva anche l'entroterra e in tale attività era preferibile evitare guerre monetarie. I rinvenimenti numismatici nel territorio dell'attuale Slovenia, pubblicati da Andrej Šemrov (2015), attestano nell'ampio hinterland istriano una predominante influenza della Repubblica e di altre zecche italiche fino al XIV secolo. Tale situazione non sorprende, considerato lo straordinario sviluppo della penisola appenninica in quel periodo. L'intero rinascimento e l'umanesimo già dall'inizio erano contraddistinti da un eccezionale florido progresso economico che sostenne materialmente il glorioso capitolo storico-culturale delle città e delle corti italiane.

Il contenuto del tesoretto di Sanigrado in Istria può offrire un'idea dello sviluppo della politica monetaria e della conoscenza della monetazione nella Venezia medievale. Le due monete veneziane, il mezzanino e il soldino, sono esempi di come si sviluppa questa conoscenza e del successo che può ottenere, poiché entrambi hanno implementato le entrate dei ve-

neziani. La relativa presenza nei ripostigli rinvenuti è dovuta al loro valore commerciale e non alla purezza. Le formazioni politiche medievali, che oggi verrebbero definite stati, potevano influenzare la loro moneta anche mediante la politica fiscale e il cambio forzato. Manovre analoghe venivano messe in atto anche in altri luoghi. Un esempio noto ai Veneziani era la riforma finanziaria di Alessio I Comneno (Острогоски 1996, pp. 347-348; Morrisson 2002, p. 932; Oikonomides 2002, p. 976; più recentemente Maniatis 2017, pp. 97 ss., con riferimenti alla bibliografia antecedente) che seguì (1094 e 1106-1109/10) quella monetaria del 1092.

L'importante ritrovamento di un tesoretto, avvenuto nel 1893 a Monfalcone, è un esempio di interramento medievale di denaro di qualità. La maggior parte del significativo rinvenimento (2000 esemplari) consiste di monete veneziane e tirolesi ma si trovano anche pezzi aquileiesi, triestini, goriziani e di altre zecche italiche. Tra le monete recuperate spiccano particolarmente i dinari di Milutin (10 esemplari), il cui divieto di uso in Istria è riportato nell'articolo dedicato ai doveri e ai poteri ufficiali (*Capitulare potestatis Rubinii*, c. 24; Benussi 1888, p. 330) del podestà di Rovigno che quest'ultimo aveva l'obbligo di controfirmare prima di prendere servizio. Il fatto che il primo podestà di Rovigno fosse stato menzionato prima del 1300 (*Documenta*, 1283. 14 iunii. 34; nel 1300 di nome Rizardo Quirino; Benussi 1888, p. 331) e che il documento sancisca l'osservazione delle disposizioni del 1292 e del 1293 (cc. 28-29), inducono intuire una circolazione del genere in quel periodo. Un'argomentazione ancora più consistente è fornita dalla composizione del ritrovamento, nella quale la moneta più recente può essere datata addirittura al 1328, mentre la maggior parte degli esemplari coniati dalle zecche italiche e di altri paesi gravita attorno al 1300. Ciò significa che una tale varietà di moneta contemporanea di elevata qualità sarebbe stata tolta abbastanza presto e simultaneamente dalla circolazione e depositata. Quindi, il denaro serbo in Istria è un fatto comprovato.

In Istria del XIV e XV secolo circolava il denaro ungherese, grazie al commercio con questo potente regno medievale, mentre in Dalmazia questa moneta era presente ancor prima con la conquista di Zara e di altre città dalmate da parte di Colomanno[488] nel 1105 e continuò a circolarvi anche nel XIV e XV secolo, quando le terre dalmate furono riconquistate (1358) da

488 L'opera sostanziale sulla questione della campagna di Colomanno e quella di Šišič 1909; in essa l'autore data la conquista di Zara all'anno 1107, pp. 58-60; la storiogra-

re Ludovico I d'Angiò (1342-1382). Per quanto concerne il periodo di Colomanno, si può considerare fortunato il rinvenimento nella località di Lepuri, vicino a Bencovazzo in Dalmazia, che oltre alle monete bizantine conteneva ben 3000 monete d'argento ungheresi del suddetto sovrano. Purtroppo, in Dalmazia non si dispone di attestazioni e notizie di rinvenimenti relative al denaro ungherese più tardo. I recuperi in Istria di tale valuta sono frammisti con monete delle zecche tedesche, una situazione analoga che, a partire dal XIV secolo, si riscontra sia in Slovenia che nella penisola istriana, mentre il rinvenimento dalmata dell'epoca di Colomanno può essere considerata un caso isolato da porre in nesso con le operazioni militari piuttosto che con circostanze economiche cronologicamente più estese.

Negli insediamenti costieri Venezia riuscì a mantenere il proprio predominio nella circolazione monetaria nonostante i già menzionati influssi occasionali dall'Italia, nonché dai paesi del vicinato settentrionale prossimo e più lontano. Tale situazione, oltre ai ritrovamenti, è confermata anche dalle fonti scritte laddove la valuta veneziana risultava essere dominante. Le problematiche in termini di tradizione nel settore dei manoscritti e della cancelleria in merito alla nomenclatura e alle sanzioni diplomatiche dagli inizi della coniazione veneziana sono stati chiariti nel presente studio. Al contempo esse documentano lo sviluppo plurisecolare e gli effetti della monetazione veneziana che hanno portato all'intensa monetizzazione in seguito al periodo franco. Il fatto che quest'ultima epoca avesse lasciato rari ritrovamenti nell'Adriatico desta determinate questioni metodologiche. Un'elevata quantità di rinvenimenti di periodi più tardi comprova l'estensivo utilizzo di denaro nel quotidiano scambio di merci da collegare con il periodo della crescita dell'influenza veneziana negli insediamenti istriani. Venezia, grazie all'esperienza secolare, reagiva con successo a tutte le sfide e con le riforme monetarie adeguava i nominali in una determinata circostanza.

Le zecche locali (Aquileia, Trieste, Latisana e Lienz per i conti di Gorizia) non riuscirono a fermare l'espansione della moneta veneziana dovuta, oltre alle ragioni strettamente legate alla monetazione, anche a quelle di carattere economico e politico. Il patriarca in Friuli, nonostante alcune restrizioni, tollerava la presenza del denaro veneziano visto che alcune delle sue

---

fia croata successiva ritorna all'anno 1105 (tra gli altri Klaić 1971, pp. 517 ss.; anche Steindorff 1984, p. 49 ss.; Kristó 1998, p. 139).

entrate venivano corrisposte in questa valuta[489]. Uno dei motivi era rappresentata anche dalla qualità delle monete. Il denaro coniato ad Aquileia e a Trieste era spesso utilizzato nell'entroterra istriano, in Slovenia, in Croazia, in Austria e in Ungheria mentre la valuta di pregio, battuta da zecche possedute dalla chiesa, defluiva dall'Istria. Tali caratteristiche sono condivise dai maggiori ripostigli rinvenuti nei territori al di fuori del controllo del patriarca. I patriarchi facevano ribattere il denaro dei loro predecessori, motivo per cui di tale monetazione si conservano poche tracce e con difficoltà si riesce a valutare le singole emissioni. Tra le ragioni politiche che influivano sulla circolazione monetaria vi era anche lo scarso controllo del territorio basato sul potere reale, spesso altalenante, di ogni patriarca. In tal senso il vescovo di Trieste aveva una capacità di vigilanza ancora minore.

Tra le attività monetarie vi era anche quella creditizia che può essere rintracciata nelle aree rurali del territorio capodistriano, innanzitutto a Pirano con una maggiore partecipazione dei prestatori fiorentini, dediti anche al cambio di denaro, le cui tracce sono presenti anche in altre parti dell'Istria. Le fonti scritte, riccamente documentate, sono d'aiuto nel far luce sulla monetazione e sulla circolazione monetaria in Istria che i Veneziani e il patriarca di Aquileia volevano assoggettare al proprio controllo. Il patriarcato non poteva competere con la Repubblica di Venezia in termini di potenza militare ed economica ma, grazie al sostegno degli imperatori tedeschi, riuscì ad essere molto più espansivo almeno fino alla metà del XIII secolo ossia fino all'amministrazione del patriarca Bertoldo di Andechs. Nella seconda metà del XIII secolo il potere del patriarca in Istria si rafforzò provvisoriamente, ma negli anni '50 e '60 dello stesso secolo il successore di Bertoldo, il patriarca Gregorio da Montelongo (1251-1269) si trovò in conflitto con le città in cui avanzavano i Veneziani e si fece coinvolgere in guerre per difendere i possedimenti dagli appetiti della nobiltà (De Franceschi 1879,

489 Nei trattati con i Veneziani degli anni 1300-1307 (Documenta, 1300. 11 *iunii*, 49-51; 1300. 7 *septembris*, 51; 1304. 18 *septembris*, 56; 1306. 8 *iulii*, 59-60; 1307. 23 *mai*, 62-63; 1307. 11 *septembris*, 63-64; 1307. 12 *octobris*, 64), i patriarchi rinunciarono al territorio e ai diritti sulla parte veneziana dell'Istria in cambio di un risarcimento annuale in denaro pari a 450 e 500 marchi d'argento (cfr. De Vergottini 1974, pp. 131-132). In tal modo, nell'arco di tempo compreso tra l'accordo di Treviso del 1291 e il 1307, il patriarcato perse la costa dell'Istria, mentre le proprietà del patriarca nell'entroterra istriano furono progressivamente dominate e acquisite dai conti di Gorizia (De Vergottini 1974, pp. 134-135).

pp. 125-132; per la marca della Carniola e della Slovenia (Windische Mark) Komac 2006, pp. 211-212, 219, 222, 233, 236, 260, sommariamente alla p. 264). Dopo la morte di quest'ultimo patriarca, con il suo successore Filippo di Spanheim (1269-1273)[490], si ebbe un periodo di anarchia durato quattro anni che indebolì completamente il potere patriarcale, una situazione sfruttata da Venezia per instaurare una maggiore influenza nelle città in cui era riuscita ad istituire i propri podestà. Il patriarca Raimondo della Torre (1273-1299) cercò di contrastare tale andamento e negli anni '80 e '90 del XIII secolo riuscì a ridurre la presenza e l'influsso veneziano in Istria (De Franceschi 1879, pp. 132-145). Il rinvenimento di Verteneglio potrebbe essere ricondotto a quel periodo turbolento.

Il patriarca concesse l'unica concessione legale a battere moneta al vescovo di Trieste. Alla zecca triestina, l'unica attiva nell'area ristretta dell'Istria (1195-1320), Giulio Bernardi ha dedicato una monografia (1995). Tale argomento era di interesse per i numismatici già nel XVIII secolo[491]. Dalla carta geografica di Bernardi (Bernardi 1995, p. 57; Ritrovamenti di denari triestini; elenco dei tesoretti, pp. 57-60) emerge un quadro simile a quello dei rinvenimenti di ripostigli di denaro aquileiese: dall'entroterra istriano, al Friuli, alle terre alpine fino all'Ungheria occidentale. Nella disamina di Andrej Šemrov (2015) la presenza contemporanea nei ritrovamenti di tesoretti di monete aquileiesi e triestine è una costante. Al contempo, il suo studio dedicato al territorio della Carniola nel periodo dal XII al XV secolo, attesta una quantità inferiore di questo tipo di denaro nei ritrovamenti[492].

---

490 Filippo, figlio minore del duca della Carinzia Bernardo II di Spanheim (1202-1256), inizialmente doveva occupare la cattedra dell'arcivescovo di Salisburgo, ma a causa della sua stessa opposizione, non fu mai investito della carica. Per la sua eredità carinziana venne abilmente estromesso dal fratello maggiore, il duca Ulrico III di Spanheim (1256-1269), che alla sua morte lasciò la terra in eredità al re Ottocaro di Boemia. Filippo, divenuto patriarca di Aquileia nel 1269, non ricevette mai il riconoscimento del papa. Nel 1271, in seguito alle circostanze causate dalle lotte con Ottocaro, fu espulso dal Friuli e due anni più tardi, nel 1273, il papa nominò come patriarca il milanese Raimondo della Torre. Al termine di una carriera movimentata, nel 1275, riuscì ad ottenere da Rodolfo I d'Asburgo il titolo di duca della Carinzia e signore della Carniola e della Marca. Tale nomina era di carattere puramente formale. Filippo fu l'ultimo della casata ad occupare il trono ducale della Carinzia. In dettaglio Komac 2006, pp. 224-232.

491 Per un elenco della bibliografia antecedente si veda in Bernardi 1995, pp. 21-37.

492 Šemrov 2015, p. 200, diagramma 8; Aquileia 11,41 % e Trieste 7,38 % la rappresentazione tra tutti le zecche; è sorprendente la consistente presenza del denaro aquileie-

Le monete meno frequenti nei depositi sono quelle veronesi e veneziane. Da tale rapporto proporzionale si desume che le due monete erano maggiormente presenti nelle transazioni quotidiane[493]. Le emissioni della zecca aquileiese e di quella triestina erano più modeste rispetto alle emissioni monetali di Venezia e di Verona. La qualità del denaro, motivo di tesaurizzazione, e la ribattitura (sia ad Aquileia, sia a Trieste in occasione del cambio rispettivamente dei patriarchi e dei vescovi, e soprattutto nelle zecche concorrenti), sono due fattori ai quali si deve l'ulteriore indebolimento delle due zecche nella circolazione monetaria.

Sono piuttosto rari i rinvenimenti di denari scodellati aquileiesi, di parvuli mentre le monete triestine non venivano coniate affatto, il che desta la questione concernente la fonte e la circolazione di questo denaro, seppure battuto in misura maggiore a Verona e a Venezia e, tra l'altro frequentemente menzionato nel materiale documentale. Appare evidente che il *parvulus/parvus/piccolo* fosse denaro di conto e, al contempo, anche presente nelle transazioni quotidiane, fatto avvalorato dal contenuto di un borsellino recuperato (data di interramento 1230-1238) nel sito di Porta della Muda (Porta grande) (Šemrov 2011). In questo ritrovamento e nel documento del vescovo di Padova Giordano per la curia pontificia del 1221, il rapporto tra il denaro di qualità migliore e gli spiccioli in Friuli (Degrassi 1996), il tratto centrale del territorio del patriarcato aquileiese, non è dissimile (Capodistria: il 68,97% del contenuto del borsellino è costituito da monete scodellate; Friuli: 76,28% delle tasse veniva corrisposto in monete scodellate). La presenza di questi spiccioli era dovuta allo standard comune stabilito tra la zecca di Verona e quella di Venezia, alle quali si aggiunse anche Aquileia al tempo

se in Stiria (Šemrov 2015, pp. 199-200). Una più dettagliata distribuzione nel territorio dell'attuale Slovenia divisa per secoli indica una maggiore presenza del denaro triestino nei tesoretti del XIII secolo (ibidem, tabella 11, anche tabella 15, p. 206; per Aquileia si nota una maggiore rappresentanza già nel XII secolo (Šemrov 2015, p. 202, tabella10).

493 Per quanto riguarda il rapporto tra la presenza nei rinvenimenti di tesoretti e in quelli singoli (17,53 % : 9,85 %; rapporto 1,77 : 1); per il denaro aquileiese e quello triestino (7,43 % : 5,91 %; rapporto 1,25 : 1) si può desumere che circolassero fino al limite della loro quota percentuale nella massa monetale totale. Particolarmente esplicativo risulta il rapporto tra tesoretti e rinvenimenti singoli pertinenti al XIII secolo (Šemrov 2015, p. 207, tabella 2), dal quale si evince che tra i recuperi singoli prevalgono Venezia, Aquileia, Verona e Friesach.

del patriarca Gregorio di Montelongo con le proprie emissioni. Tali nominali minori testimoniano la monetizzazione generale raggiunta, nonostante i documenti facciano riferimento a scambi più consistenti, ma i ritrovamenti sporadici di denari scodellati e il loro peso dimostrano l'intensità degli scambi quotidiani e l'accessibilità della moneta a tutte le classi sociali.

Riassumendo in breve, il lungo arco cronologico tra l'antichità e il medioevo è un periodo intermedio da Cassiodoro al *Placito di Risano* scarsamente documentato; le fonti prevenute sono essenzialmente legate alle questioni ecclesiastiche istriane. La loro conservazione si deve proprio agli archivi ecclesiastici, di conseguenza, non vi si ritrovano riferimenti ad attività lucrative che potrebbero gettare luce sulla storia economica di quel periodo. Anche il *Placito di Risano* riporta dati su questo tema, ma purtroppo i documenti fino al 1200 sono meno ricchi di queste informazioni. Ciononostante, si può delineare un quadro delle attività economiche presenti in Istria in quel periodo (Mihelič 2005). I documenti dei primi secoli del medioevo parlano più che altro delle élites amministrative ed ecclesiastiche, il che si ricollega nuovamente alla conservazione delle fonti in questione, mentre i riferimenti alla produzione e al commercio latitano. Qui non è il caso di ripetere tutti gli esempi tratti dai documenti e gli aspetti narrativi dalla presentazione analitica delle fonti. La conclusione sintetica è che nel periodo altomedievale gli insediamenti urbani riuscirono a sopravvivere a fronte di un'economia di scambio e monetaria più o meno presente. L'economia autosufficiente era certamente presente nelle modeste circostanze del VII e dell'VIII secolo e rappresentava una degradazione della vita urbana[494] ed economica, ma sono altresì individuabili tracce di una ripresa dei trasporti

494 In quel periodo si assiste ad un significativo degrado materiale degli spazi residenziali, degli edifici cultuali e profani di pregio. Le indagini archeologiche di Radovan Cunja forniscono informazioni sui materiali e sulle tecniche edilizie degli edifici altomedievali sull'isola di Capodistria caratterizzati da un vistoso reimpiego di materiali lapidei, di tecniche di costruzione semplici con frammenti di arenaria lavorati grossolanamente, di muri a secco e di uso dell'argilla come riempimento. Il legno acquisisce un ruolo strutturale importante, mentre i laterizi quasi scompaiono. Gli interni persero quasi del tutto le tracce di impianti sfarzosi, le dimensioni gli edifici si ridussero nelle dimensioni (Cunja 2001, pp. 298, 308). La cinta muraria di Capodistria è stata documentata nel X secolo (CDI I, Anno 973, nr. 78, p. 171; Anno 976, nr. 80, p. 176), se si attribuisce una corretta interpretazione delle fonti che riferiscono di *infra* ed *extra civitatem Justinopolim*. Nel territorio di Pentapolisa, l'odierna Rimini, è stato registrato un esempio di possedimento/edificio che il locale *magister mili-*

e dei commerci internazionali a cavallo tra l'VIII e il IX secolo. Un esempio, a tal proposito, è Capodistria ove si scorgono le ultime tracce del commercio marittimo internazionale fino all'inizio del VII secolo (ceramica africana) e di nuovo alla fine dell'VIII secolo (dirham arabo) (Cunja 1996). Dopo questo periodo di crisi, alla presenza di una più ampia quantità di fonti scritte disponibili, emergono sempre più dettagli sull'acquisizione di ricchezza dalle

---

tum Mauricius, assieme alla consorte Petronia, ottiene in locazione (Gelichi 1996, 72; BER, 35, 71 (61)). Il contratto di enfiteusi è stato stipulato all'epoca dell'(arci-) vescovo ravennate Sergio (748-769) (BER, XXVI). L'edificio locato, stando almeno a Gelichi (ibidem), risulta coerente con la situazione di VIII e IX secolo in relazione ad un generale decadimento della qualità degli edifici per quanto attiuene l'aspetto costruttivo. L'esempio dell'edificio in questione, stando alla descrizione:

> *Pet(icio) qua(m) petiv(it) Mauricius gloriosu(m)* (in due manoscritti) *magist(er) militu(m) iugal(is) a Sergio archiep(iscop)o de domo in in(tegro) cu(m) superiorib(us) et inferiorib(us) suis, hab(ente) in superiora triclinio et cubiculos q(ui) nq(ue) una cu(m) turre sua et inferiora canapha et stacione ab utrisq(ue) lat(eri)b(us), muru(m) usq(ue) ad tignu(m), tegul(is) et i(m)bricib(us) tecta, simul et coquina cu(m) superiora sua, axe colomnello constructa, scindolis coop(er)ta, cu(m) curte e torto et puteo, const(ituta) infra civ(itatem) Arimine(n)sem ad latus foru(m); in t(er)ra fin(es): ab uno lat(ere) p(re)dictu(m) foru(m) publicu(m), al(io) lat(ere) platea publica, t(er)cio la(ere) orto iuris mon(asterii) S(an)c(te) Marie, quarto lat(ere) cryptas et orto que(m) tenet Theodorus; sub pen(sione) sol(idos) duos trians* (BER, 35, 71 (61)

può essere inteso come un adattamento ai contesti altomedievali in cui, almeno nei più piccoli centri provinciali dell'Esarcato, vivevano anche gli abitanti appartenenti al ceto dirigente, se si esclude l'élite ecclesiastica almeno in qualche luogo, seppure nemmeno essa emergeva ovunque da tale situazione. L'edificio affittato dal *magister militum* Maurizio e dalla sua consorte, oltre a fornire interessanti informazioni sul materiale e sulla struttura, quest'ultima particolarmente degna di nota in quanto comprendeva anche un esercizio commerciale (il termine *stacione* (*statio*) presumibilmente dovrebbe indicare un negozio. Si veda in merito Gelichi 1996, (ibid.). Tale collocazione, sebbene non insolita data la posizione dell'edificio, è inaspettata per un funzionario militare-amministrativo di alto rango come il *magister militum*. Si tratta di un tipico esempio di collocazione di un'abitazione privata nella nuova organizzazione topografico-strutturale degli insediamenti. Questo testo traccia gli elementi strutturali di un insediamento altomedievale. Nel testo si fa riferimento a elementi strutturali altomedievali, infatti sono frequenti le menzioni di giardino e di diversi spazi pubblici (*forum publicum, platea publica*), di un monastero e di cripte. Allo stesso tempo, però, sorge la questione del mantenimento e del reddito dei detentori di titoli amministrativi bizantini e delle relative funzioni, considerando fino a quando Bisanzio riuscisse a finanziare queste persone che dovevano assicurarsi entrate economiche, qualora rimossi dalla lista degli stipendiati dell'amministrazione provinciale in Italia.

attività economiche. Il denaro continuava ad essere appannaggio dell'élite, soprattutto di quella ecclesiastica. Un esempio eclatante in Dalmazia è Petar Cerni che conseguì il proprio patrimonio mediante acquisizioni, ma nulla si sa delle sue eventuali attività economiche ad eccezione del prestito di denaro. Questo esempio dalmata è leggermente più tardo (XI secolo), mentre nell'Alto Adriatico fonti databili dal IX secolo forniscono già dati riguardanti le attività delle élites secolari ed ecclesiastiche di Venezia e Grado. Con l'avanzare dei secoli è divenuto più facile indagare le attività economiche e la circolazione monetaria. Il periodo più enigmatico nella presentazione della moneta e della circolazione monetaria nell'Adriatico nel Medioevo è quello iniziale, fino al 1200 circa, al quale è dedicata la maggiore parte del presente studio. Da qui emergono dati utili per la comprensione del denaro e del suo significato sotto il profilo di uno stile di vita urbano e dei relativi settori economici. In questo contesto è rilevante anche il ruolo dell'impostazione amministrativa bizantina. In tali circostanze storiche, ai vertici di tale gerarchia figurano gli insediamenti urbani costieri e i loro abitanti quale componente più vitale di questa storia.

12
FONTI E BIBLIOGRAFIA

12.1 Fonti

Acta et diplomata Graeca: res Graecas Italasque illustrantia e tabulariis Anconitano, Florentino, Melitensi, Taurinensi, Veneto, Vindobonensi ediderunt Fr. Miklosich et Ios. Müller. Acta et diplomata Graeca medii aevi sacra et profana; 3. Vindobonae: C. Gerold, 1865 (= *Acta et diplomata III*).

Adbreviatio de rebus omnibus Ebobiensi monasterio pertinentibus. Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi, Fonti per la storia d'Italia 104, Andrea Castagnetti *et al.* (a cura di), 121-192. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo. 1979 (= *Adbreviatio Ebobensis*).

Agnelli qui et Andreas Liber pontificalis ecclesiae Rauennatis, ed. dr. O. Holder-Egger. Scriptores rerum Langobardicum et Italicarum saec. VI–IX. Hannouerae impensis bibliopolii Hahniani MDCCCLXXVIII, 265-391. (= *Agnellus, Liber Pontificalis*).

Andreae Danduli Venetorum ducis Chronicon Venetum a pontificatu Sancti Marci ad Annum usque MCCCXXXIX. Succedit Raphaini Caresini continuatiousque ad Annum MCCCLXXXVIII. Omnia nunc primùm evulgata ex manuscriptis codicibus Bibliothecae Estensis, et cum altero Bibliothecae Ambrosianae Collata, et aucta. V Rerum Italicarum Scriptores, Tomus duodecimus, ed. Ludovicus Antonius Muratorius, Mediolani, MDCC XXVIII. Ex typographia Societatis Palatinae in regia curia (= *Danduli Chronicon*).

Annales Mettenses priores. Primum recognouit B. de Simson. Accedunt additamenta Annalium Mettensium posteriorum. Monumenta Historica Germaniae, Scriptores rerum Germanicum in usum scholarum ex Monumentis Germaniae historicis separati mediti 10. Hannouerae et Lipsiae impensis bibliopoli Hahniani 1905 (= *Annales Mettenses priores*).

Annales Regni Francorum: inde ab a. 741 usque ad a. 829: qiu dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Einhardi post editionem G. H. Pertzii recognovit Fridericus Kurze, Hannoverae: Impensis bibliopolii Hahniani, 1895. Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum germanicarum: in usum scholarum ex monumentis germaniae historicis saparatim editi (= *Einhardus*, *Annales regni Francorum*).

Antiquitates Italicae medii aevi. tomus secundus, auctore Ludovico Antonio Muratorio. Mediolani, MDCCXXXIX. Ex typographia Societatis palatinae in regia curia (= *Antiquitates Italicae II*).

Bíborban született Konstantin: A birodalom kormányzása. A görög szöveget fordította Moravcsik Gyula. Budimpešta: Lucidus Kíado. 2003 (= *Constantinus Porphyrogenitus*, *De administrando imperio*).

Breviarium ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro). Secoli VII-X, a cura di Giuseppe Rabotti, appendice documentarie a cura di C. Curradi - G. Rabotti - A. Vasina. Roma: Palazzo Borromini, Istituto storico italiano per il medio evo. 1985 (= BER).

Capitulare de moneta. Legum Tomus I, edidit Georgius Henricus Pertz. Karoli Magni capitularia, 159. Monumenta Germaniae Historica III. Hannoverae, MDCCCXXXV. Impensis Bibliopolii Avlici Hahniani (= *Capitulare de moneta*).

Capitulare Francofurtense. Legum Tomus I, edidit Georgius Henricus Pertz. Karoli Magni capitularia, 71-75. Monumenta Germaniae Historica III. Hannoverae, MDCCCXXXV. Impensis Bibliopolii Avlici Hahniani (= *Capitulare Francofurtense*).

Capitulare Mantuanum. Legum Tomus I, edidit Georgius Henricus Pertz. Karoli Magni capitularia, 40-41. Monumenta Germaniae Historica III. Hannoverae, MDCCCXXXV. Impensis Bibliopolii Avlici Hahniani (= *Capitulare Mantuanum*).

Cartulaire de l'abbaye Cysoing et de ses dépendances, ed. Ignace de Coussemaker, Lille, 1885, Société de Saint-Augustin (= *Cysoing*).

Cassiodori Senatoris Variae. Recensuit Theodor Mommsen. Monumenta Germaniae historica. Auctorum antiquissimorum tomus 12. Berolini apud Weidmannos MDCCCXCIV (= *Cassiodorus*, *Variae*).

Chartularium piranense: raccolta dei documenti medievali di Pirano: con una dissertazione sulle origini e lo sviluppo del Comune di Pirano a cura di Camillo De Franceschi. Vol. 1: 1062-1300. Parenzo: Stab. tip. G. Coana & Figli. 1924.

Cecaumeni Strategicon et incerti scriptoris De officiis regiis libellus ediderunt B. Wassiliewsky V. Jernstedt accedit exemplum codicis phototypicum Petropoli typis Academiae Caesareae Scientarum MDCCCLXXXXVI (= *Cecaumeni Strategicon*).

Chronicon Salernitanum a. 747-974. Scriptorum tomus III, edidit Georgius Henricus Pertz, 467-561. Monumenta Germaniae Historica, tomus V. Hannouerae impensis bibliopolii aulici Hahniani MDCCCXXXVIIII (= *Chronicon Salernitanum*).

Codex Carolinus. Epistolae merowingici et karolini aeui tomus I. Epistularum tomus III., 479-657. Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesium et quingentesimum, edidit Societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aeui, Berolini, apud Weidmannos, MDCCCXCII [uredil Ernst Dümmler, ta pisma Wilhelm Gundlach] (= *Codex Carolinus*).

Codex diplomaticus Langobardiae [Giulio Porro-Lambertenghi (a cura di)]. Historiae Patriae Documenta edita iussu regis Caroli Alberti, tomus XIII. Augustae Taurinorum, MDCCCLXXIII, e regio typographeo (= *Codex diplomaticus Langobardiae*).

Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et slavoniae edidit academia scientiarum et artium slavorum meridionalium volumen I. Diplomata annorum 743-1100. continens redegit Marko Kostrenčić collegerunt et digesserunt Jakov Stipišić et Miljen Šamšalović. Zagrabiae typis exscripsit "Izdavački zavod Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti". 1967. Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dal-

macije i Slavonije. Izdala Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti Svezak I listine godina 743-1100. Uredio Marko Kostrenčić sakupili i obradili Jakov Stipišić i Miljen Šamšalović. Zagreb. Tiskara Izdavačkog zavoda Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti. 1967 (= *Codex I*).

Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae. Volumen II. Diplomata saeculi XII. continens. Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije izdala Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti potporom vlade Hrv., Dalm. i Slav. Sabrao i uredio T. Smičiklas, pravi član akademije. Svezak II. listine XII. vijeka. (1101-1200). Zagreb. Tisak Dioničke tiskare. 1904 (= *Codex II*).

Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae. Volumen III. Diplomata annorum 1201-1235. continens. Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije izdala Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti potporom kr. hrv.-slav.-dalm. zem. vlade. Sabrao i uredio T. Smičiklas pravi član akademije. Svezak III. Listine godina 1201-1235. Zagreb. Tisak Dioničke tiskare. 1905 (= *Codex III*).

Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae. Volumen IV. Diplomata annorum 1236-1255. continens. Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije izdala Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti potporom kr. hrv.-slav.-dalm. zem. vlade. Sabrao i uredio T. Smičiklas pravi član akademije. Svezak IV. Listine godina 1236-1255. Zagreb. Tisak Dioničke tiskare. 1906 (= *Codex IV*).

Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae. Volumen VII. Diplomata annorum 1290-1300. continens. Diplomatički zbornik kraljevine Hrvatske, Dalmacije i Slavonije izdala Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti potporom kr. hrv.-slav.-dalm. zem. vlade. Sabrao i uredio T. Smičiklas pravi član akademije. Svezak VII. Listine godina 1290-1300. Zagreb. Tisak Dioničke tiskare. 1909 (= *Codex VII*).

Codice diplomatico istriano a cura di Pietro Kandler, riproduzione anastatica. Anni 50-1526. Vol. I-5. 1986. Trieste: Riva (= CDI).

Constitutio pragmatica, Corpus iuris ciuilis, volumen tertium, Novellae, 799-802, recognouit Rudolfus Schoell, opus Schoelli morte interceptum absoluit Guilelmus Kroll, Berolini apud Weidmannos, MCMXII (= *Constitutio pragmatica*).

Cronache a cura di Giorgio Fedalto e Luigi Andrea Berto. Introduzione generale di Giorgio Fedalto. Concili e cronache 2. Scrittori della Chiesa di Aquileia; Corpus scriptorum ecclesiae Aquileiensis. Roma, Città nuova, Gorizia: Società per la conservazione della Basilica di Aquileia. 2003 (= *Chronicon Altinate*, *Istoria Veneticorum*, *Chronicon Gradense*).

Dante Alighieri. Commedia con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi. 2006. Bologna: Zanichelli.

Das Strategikon des Maurikios. Einführung, Edition und Indices von George T. Dennis; Übersetzung von Ernst Gamillschek, Corpus fontium historiae Byzantinae. Series Vindobonensis, v. 17. Dunaj: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften. 1981 (= Strategikon).

Die Urkunden der Karolingen, heraugegeben von der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde, erster Band. Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls der

Grossen unter mitwirkung von Alfons Dopsch, Johann Lechner, Michael Tangl. Bearbeitet von Engelbert Mühlbacher. Monumenta Germaniae Historica. Hannover: Hahnsche Buchhandlung, 1906 (= *Die Urkunden der Karolingen I*).

Documenta ad Forumjulii patriarchatum Aquileiensem, Tergestum, Istriam, Goritiam spectantia inde a recessiore tempore usque ad medium seculum xv regesta collegit prof. A. S. Minotto. Venetiis, typis Joh. Cecchini, 1870 (= *Documenta*).

Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille, a cura di Roberto Cessi Vol. I: Secoli VI-IX. Testi e documenti di storia e letteratura latina medioevale I. Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille, a cura di Roberto Cessi, Vol. II: Secoli IX-X. Testi e documenti di storia e letteratura latina medioevale III. Padova: Padova Gregoriana. 1942 (= *Documenti relativi I-II*).

Epistolae Austrasicae. Epistolae Merowingici et Karolini aeui tomus I. Epistolarum tomus III, 110-153 [ed. W. Gundlach]. Edidit Societas aperiendis fontibus rerum Germanicum merdii aeuiinest tasbula. Monumenta Germaniae Historica. Berolini apud Weidmannos MDCCCXCII (= *Epistolae Austrasicae*).

Epistolae Karolini aeui IV. Epistularum tomus VI, 65, edidit Ernestus Duemmler. Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesium et quingentesimum, edidit Societas aperiendis fontibus rerum germanicarum medii aeui. Berolini, apud Weidmannos, MCMXXV (= *Epistolae Karolini aeui IV*).

Epistolae uariorum Carolo Magno regnante scriptae. Epistolarium tomus IV, 494-567. Epistolae Karolini aeui tomus II recensuit Ernestus Duemmler. Monumenta Germaniae Historica. Berolini apud Weidmannos MDCCCXCV (= *Epistolae uariorum*).

Francesco Balducci Pegolotti: La pratica della mercatura, edited by Allan Evans. The Mediaeval Academy of America, Cambridge, Massachusetts, 1936. (= PM)

Filoteje Kletorologij v Oikonomidès 1972, 80-235 (= *Filoktejev Kletorologij*).

Georgius Cedrenus Ioannis Scylitzae ope ab Immanuele Bekkero suppletus et emendatus. Tomus alter Bonnae impensis ed. Weberi. Corpus scriptorum historiae byzantinae, editio emendatior et copiosior, consilio B. G. Niebuhrii c. f. instituta, auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae continuata. Georgius Cedrenus. Tomus alter. Bonnae impensis ed. Weberi MDCCCXXXIX (= *Georii Cedreni Historiarum compendium* II.).

Giovanni Diacono, Istoria Veneticorum, edizione e traduzione di Luigi Andrea Berto, Fonti per la storia dell'Italia medievale. Storici italiani dal cinquecento al millecinquecento ad uso delle scuole / 2. Zanichelli Editore, Bologna 1999 (= *Istoria Veneticorum*).

Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku I. Zbral Franc Kos. Prva Knjiga (l. 501-1000). Ljubljana: Leonova družba. 1902 (= Gradivo I).

Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku II. Zbral Franc Kos. Druga Knjiga (l. 801-1000). Ljubljana: Leonova družba. 1906 (= Gradivo II).

Hvarski statut, uvodnu studiju napisao Ivo Kasandrić; priredio i preveo Antun Cvitanić. Split: Književni krug. 1991.

Inscriptiones Latinae Christianae Veteres, ed. E. Diehl. 1925–1967. Berlin, Dublin, Zürich: Weidmann (= ILCV).

Inscriptiones urbis Romae latinae consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borusicae collegerunt Guilelmus Henzen et Iohannes Baptista de Rossi. Ediderunt Eugenius Bormann et Guilelmus Henzen. Pars Prima. Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum rebiae Borussicae editum voluminis sexti pars prima. Berolini apud Georgium Reimer. MDCCCLXXVI (= CIL).

Ivra sancti Petri de Gomai = Supetarski kartular / uredio i popratio uvodnim arheološkim, historijsko-topografskim, paleografskim, diplomatičkim i hronološkim studijama Viktor Novak, lingvističke analize Petar Skok, Djela Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti 43. Zagreb: Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti. 1952 (= SK).

Кекавмен. Византински извори за историју народа Југославије, пр. Јадран Ферлуга, Том 3, ур. Острогоски, Георгије и Франјо Баришић, 189–217. 1966. Београд: Византолошки институт.

Leges Ratchis regis. Leges Langobardorum. Legum Tomum IIII., edidit Georgius Henricus Pertz, 183-193. Monumenta Germanie Historica. Hannoverae, impensis bibliopolii aulici Hahniani. MDCCCLXVIII (= *Leges Ratchis regis*).

Le Liber Censuum de l'église romaine publié avec une prèface et un commentaire par M. Paul Fabre. Premier Fascicule. Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. 2. sér., VI, 1. Paris, Ernest Thorin. 1889 (= *Liber Censuum*).

Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire par l'abbé L. Duchesne, tome premier, Paris, Ernest Thorin. 1886 (= Duchesne *Liber pontificalis*).

Liber pontificalis, edidit Theodorus Mommsen. Monumenta Germaniae Historica. Gesta pontificum romanorum 1,1. München: Monumenta Germaniae Historica, 1982 (= *Liber pontificalis*).

L'Italia bizantina nella "Descriptio Orbis Romani" di Giorgio Ciprio. Pubblicato da Pier Maria Conti. La Spezia, 1975 (= *Descriptio orbis romani*).

Najstarejša piranska notarska knjiga: (1281-1287/89) = Il più vecchio libro notarile di Pirano: (1281-1287/89), ur. Darja Mihelič. Ljubljana: Slovenska akademija znanosti in umetnosti in Zgodovinski inštitut Milka Kosa ZRC SAZU. 1984 (= PNK I).

Notitia dignitatum: accedunt Notitia Urbis Constantinopolitanae et Latercula prouinciarum / edidit Otto Seeck, Berolini: Apud Weidmannos, 1876 (= *Notitia dignitatum*).

Pavel Diakon, Zgodovina Langobardov (prevedli B. Grafenauer, K. Gantar in F. Bradač). Maribor: Založba Obzorja Maribor. 1988 (= *Paulus Diaconus*, *Historia Langobardorum*).

Pelagii I papae epistule quae supersunt (556-561). Collexit, notulis historicis adornauit Dom Pius M. Gassó. Ad fidem codicum recensuit, praefatione et indicibus instruxit Dom Columba M. Batlle. Scripta et Documenta 8. In Abbatia Montisserrati 1956 (= *Pelagii I*).

Pergamene I-V v De Rosa 1894, 1894a, 1895, 1895a, 1896 (*Pergamene* I-V).

Piranska notarska knjiga. Zv. 2, (1284-1288) = Quaderno notarile di Pirano. Fasc. 2, (1284-1288), ur. Darja Mihelič. Ljubljana: Slovenska akademija znanosti in umetnosti, Znanstvenoraziskovalni center SAZU, Zgodovinski inštitut Milka Kosa, 1986 (= PNK II).

Piranska notarska knjiga. Zv. 4, (1298-1317) = The notary book from Piran. Vol. 4, (1298-1317), ur. Darja Mihelič; [prevod Cvetka Puncer, Darja Mihelič]. Ljubljana: Založba ZRC, 2006 (= PNK IV).

Piranske notarske pergamentne listine. Del 1. Predbeneško obdobje 1173-1283. [prevod iz latinščine] Marjan Rožac; [avtor uvodnega dela] Alberto Pucer. Koper: Pokrajinski arhiv. 2010 (= PNPL).

Procopius, History of the wars, Books V-VI. 15, VI. 16-VII. 35, VII. 36-VIII, with english translation by H. B. Dewing. The Loeb classical library, London, Cambridge Massachusetts: Harvard University Press. 2000 (= *Procopius*, *De bello gothico*).

Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini, a cura di Guido Levi, Fonti per la storia d'Italia 7, Instituto storico Italiano. Rim: Forzani e C. tipografi del Seanto, pallazzo Madama. 1890 (= *Registri*).

Rižanski placit v Krahwinkler 2004, 67-81 (= *Placitum*).

S. Gregori Magni, Registrum Epistularum, Libri I-VII, Libri VIII-XIV edidit Dag Norberg, Turnholti Typographi Brepols Editores Pontificii MCMLXXXII (= *Registrum*).

Sancti Paulini, patriarchae Aquileiensis, liber exhortationis, vulgo de salutaribus documentis, ad Henricum comitem seu ducem Forojuliensem scriptus, ut videtur, circa a. 795. V Jacques Paul Migne, Patrologiae Latinae tomus XCIC, 197-282, Paris, 1864 (= *Liber Exhortationis*).

Statuta et leges civitatis et insulae Curzulae (1214-1558). Opera prof. d^{ris} J. J. Hanel. Zagrabiae 1877. Officina typographicae (= KS).

Statuta et leges civitatis Spalati. Opera prof. d^{ris} J. J. Hanel. Zagrabiae 1878. Officina ypographicae. Monumenta Historico-juridica Slavorum meridionalium, pars I., Statuta et leges, vol. II. (= SS).

Statut koprskega komuna iz leta 1423 z dodatki do leta 1668, za objavo priredil Lujo Margetić. Koper in Rovinj: 1993. Pokrajinski arhiv Center za zgodovinske raziskave/ Statuto del comune di Capodistria del 1423 con le aggiunte fino al 1668 a cura di Lujo Margetić. 1993. Capodistria, Rovigno: Archivio regionale; Centro di ricerche storiche (= *Statut koprskega komuna 1423*).

Taktikon Uspenskij v Oikonomidès 1972, 46-63 (= *Taktikon Uspenskij*).

The christian topography of Cosmas Indicopleustes, edited with geographical notes by E. O. Winstedt, late senior demy of Magdalen college, Oxford. Cambridge: at the University press. 1909 (= *Cosmas Indicopleustes*).

The history of Menander the Guardsman: introductory essay, text, translation and historiographical notes R.C. Blockley. ARCA, classical and medieval texts, papers and monographs 17. Liverpool: Cairns, 1985 (= *Menander Protector*).

Theodosiani libri XVI cum Constitutionibus Sirmondianis et Leges novellae ad Theodosianumm pertinentes ediderunt Th. Mommsen et Paulus M. Meyer, Berolini: Weidmann, 1954 (= CTH).

Theophylacti Simocattae Historiae edidit Carolus de Boor, editionem correctiorem curavit explicationibusque recentioribus adornavit Peter Wirth. Stuttgardiae in aedibus B. G. Teubneri MCMLXXII (= *Theophilactus Simocatta*, *Historiae*).

Thomae archidiaconi Spalatensis Historia Salonitanorum atque Spalatinorum pontificum. Archdeacon Thomas of Split, History of the bishops of Salona and Split. Latin text by Olga Perić. Edited, translated and annotated by Damir Karbić; Mirjana Matijević Sokol and James Ross Sweeney. Central European medieval texts, vol. 4. Budapest New York: Central European University Press. 2006 (= HS).

Urkunden zur älteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante vom neunten bis zum Ende des fünfzehnten Jahrhunderts, herausgegeben von G.L. F. Tafel und G.M. Thomas. I. Theil: 814-1205. Fontes Rerum Austriacarum. Diplomataria et Acta. Band XII. Aus der Kaiserlich- Königlichen Hof- und Staatsdruckerei. Wien. 1856 (= *Urkunden I*).

Venanti Honori Clementiani Fortunati presbyteri italici opera poetica, recensuit et emendauit Fridericus Leo. Monumenta Historica Germaniae Auctorum antiquissimorum tomi IV pars prior. Berolini apud Weidmannos MDCCCLXXXI.

12.2 Bibliografia

Ahumada Silva, Isabel. 1988. "Le monete ostrogote in Friuli". *Antichità altoadriatiche* 32: 413-426.

Ahumada Silva, Isabel. 2010. *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli: dalla necropoli longobarda alla chiesetta bassomedievale, testi e catalogo, tavole*. Borgo S. Lorenzo: All'insegna del giglio.

Andreolli, Bruno. 1985. "Le enfiteusi e i livelli del 'Breviarium'". *Ricerche e studi sul "Breviarium ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Augusto Vasina (a cura di), 163-177. Roma: Palazzo Borromini, Istituto storico italiano per il medio evo.

Antoljak, Stjepan. 1956. "Da li je Istra upravo 539. potpala pod Bizant". *Zbornik radova vizantološkog instituta* 4: 31-45.

Ariza Armada, Almudena. 2017. "The coinage of al-Andalus". *Shedet* 4: 68–90.

Arslan, Ermanno A. 1983. "Goti, Bizantini e Vandali: a proposito di ripostigli enei di VI secolo in Italia centrale". *Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche* XII: 213-228.

Arslan, Ermanno. 1989. *La monetazione dei Goti*. Ravenna: Edizione del Girasole.

Arslan, Ermanno A. 2004. "Saggio di repertorio dei ritrovamenti di moneta vandala, altomedievale (489-1002), bizantina e islamica in Italia peninsulare e insulare, con Corsica, Canton Ticino, Istria Croata". Http://ermannoarslan.it.

Arslan, Ermanno A. 2005. "La zecca e la circolazione monetale". *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale. Atti del XVII congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Ravenna 6-12 giugno 2004, tomo primo,* Stella Patitucci Uggeri (a cura di), 191-236. Spoleto: Fondazione CISAM.

Arslan, Ermanno A. 2006. "Le monete ostrogote del Museo di Udine". *Goti nell'arco alpino orientale, Archeologia di frontiera* 5, Maurizio Buora - Luca Villa (a cura di), 123-146. Udine, Trieste: Società Friulana di Archeologia, Editreg.

Arslan, Ermanno A. 2010. "I documenti monetari e paramonetari". *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli. Dalla necropoli langobarda alla chiesetta basso medievale*, Isabel Ahumada Silva (a cura di), 175-201. Borgo S. Lorenzo: All'insegna del giglio.

Arslan, Ermanno A. 2011. "La produzione della moneta nell'Italia ostrogota e longobarda". *Le zecche italiane fino all'unità*, *Tomo I*, Lucia Travaini (a cura di), 367-413. Roma: Libreria dello Stato.

Arzone, Antonella. 1987. "Nota preliminare al ritrovamento di monete romane e medioevali nello scavo archeologico del cortile del tribunale di Verona". *Rivista Italiana di numismatica e scienze affini* 89: 199-207.

Asolati, Michele. 2012. "Questioni di fiduciarietà: la tesaurizzazione del nummo e le riforme monetarie del bronzo da Anastasio a Giustiniano I". *I ritrovamenti monetali e i processi storico-economici nel mondo antico, Numismatica Patavina (12),* Michele Asolati - Giovanni Gorini (a cura di),, 283–325. Padova: Esedra.

Asolati, Michele. 2012a. *Praestantia nummorum, temi e note di numismatica tardo antica e alto medievale*. Numismatica Patavina (11). Padova: Esedra.

Asolati, Michele. 2013. "La disponibilità della moneta enea nell'Italia ostrogota. Emisioni inedite". *Atti del 4o congresso nazionale di numismatica, Bari, 16–17 novembre 2012. La monetazione di Taranto. Le monete degli Ostrogoti e dei Longobardi in Italia. Collana di studi numismatici V*, Giuseppe Colucci (a cura di), 265–290. Bari: Scorpione Editrice srl.

Ausbüttel, Frank Martin. 1988. *Die Verwaltung der Städte und Provinzen im spätantiken Italien*. Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris: Lang.

Azzara, Claudio. 2002. *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*. Treviso: Edizioni Canova [II ed.].

Babudri, Francesco. 1909. "I vescovi di Parenzo e la loro cronologia". *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria* XXV: 170-284.

Bakota, Srećko. 1974. "Bizantska ratna kovnica u Saloni". *Numizmatičke vijesti* 32: 13-21.

Baldi, Elena. 2013. "La documentazione monetale come fonte per la storia di Classe (Ravenna). Gli scavi condotti nell'area portuale (anni 2001-2005) e nell'area della basilica di San Severo (anni 2006-2010)". Tesi di dottorato. Bologna: Alma mater studiorum-Università di Bologna.

Баришић, Франјо. 1953. Чуда Димитрија Солунског као историски извори. Српска академија наука. *Посебна издања 219. Византолошки институт 2.* Beograd: Naučna knjiga.

Bartzak, Andrzej. 1998. "The early Abbasid dinars of the Petrovci hoard". *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* 30-31: 259-271.

Baumgartner, Egon. 1933. "Kovnici Slovenjgradec in Kamnik v dobi Andechs-Merancev". Časopis za zgodovino *in narodopisje* 28 (1): 17-35.

Bavant, Bernard. 1979. "Le duché byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique". *Mélanges de l'ecole française de Rome. Moyen-Age, temps modernes* 91 (1): 41-88.

Bekić, Luka. 2012. "Numizmatički nalazi iz uvale Veštar". *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* 45: 69-91.

Bellinger, Alfred Raymond. 1966. *Catalogue of the Byzantine coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection. Vol. 1, Anastasius I to Maurice: 491-602*. Washington D.C.: Dumbarton Oaks Center for Byzantine Studies.

Benussi, Bernardo. 1888. *Storia documentata di Rovigno*. Trieste: Tipografia del Lloyd austro-ungarico.

Benussi, Bernardo. 1892. "Il privilegio eufrasiano". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* VIII: 52-86.

Benusssi, Bernardo. 1927. "Del convento di S. Andrea sull'isola di Serra presso Rovigno". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* XXXIX (1) (44): 185–218.

Benussi, Bernardo. 2004. *Nel medio evo: pagine di storia istriana*. Prefazione di Egidio Ivetic e Giovanni Radossi. Edizione anastatica (1897). Fiume, Rovigno, Trieste: Unione Italiana, Università Popolare, Centro di Ricerche Storiche.

Bernardi, Giulio. 1977. "Il denaro di Latisana". *Rivista italiana di numismatica* LXXIX: 157-166.

Bernardi, Giulio. 1995. *Il duecento in Trieste. Le monete*. Trieste: Giulio Bernardi Editore.

Bernardi, Giulio. 2014. *Monetazione del patriarcato di Aquileia*. Trieste: EUT Edizioni [1975] (= Bernardi).

Bernhard, Günther. 1996. "Der Münzumlauf in Slowenien und Istrien aufgrund der Schriftquellen". *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum Akten der Friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten), 14. bis 18. September 1992 = La moneta frisacense nell'Alpe Adria: atti del convegno internazionale Friesach (Carinzia), 14-18 settembre 1992*, Reinhard Härtel - Markus J. Wenninger (a cura di), 395-403. Graz: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt.

Berti, Fede. 1974-1975. "Ravenna - Museo Archeologico Nazionale". *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 21-22: 175-180.

Bocchi, Francesca. 1978. "Sul titolo di "consul" in età alto medievale". *Zbornik radova Vizantološkog instituta* XVIII: 51-66.

Bonančić Mandinić, Maja. 1992. "Nalazi novca". *Starohrvatski Solin*, ur. Emilio Marin, 187-197. Split: Arheološki muzej.

Borri, Francesco. 2005. "Duces e magistri militum nell'Italia esarcale (VI-VIII secolo)". *Reti medievali rivista* VI (2): 1-46.

Brandes, Wolfram. 2002. *Finanzverwaltung in Krisenzeiten. Untesuchungen zur byzantinischen Administration im 6.-9. Jahrhundert. Forschungen zur byzantinischen Rechtsgeschichte, Band 25*. Frankfurt am Main: Loewenklau.

Bratož, Rajko. 1986. *Krščanstvo v Ogleju in na vzhodnem vplivnem območju oglejske cerkve od začetkov do nastopa verske svobode*. Acta Ecclesiastica Sloveniae 8. Ljubljana: Teološka fakulteta, Inštitut za zgodovino Cerkve; Filozofska fakulteta, Znanstveni inštitut.

Bratož, Rajko. 1994. "Istrska cerkev v 7. in 8. stoletju: (od smrti Gregorija Velikega do Rižanskega placita)". *Acta Histriae* 2: 53-64.

Bratož, Rajko. 2001. "Venancij Fortunat in shizma Treh poglavij". *Zgodovinski časopis* 55 (2): 149-176.

Bratož, Rajko. 2014. *Med Italijo in Ilirikom. Slovenski prostor in njegovo sosedstvo v pozni antiki*. Ljubljana: Znanstvena založba Filozofske fakultete v Ljubljani.

Bratož, Rajko 2019. "Pridelava in poraba hrane v provinci *Venetia et Histria* v vzhodnogotski dobi". *Marušičev zbornik: zgodovinopisec zahodnega roba: prof. dr. Branku Marušiču ob 80-letnici,* ur. Petra Kolenc - Oto Luthar - Petra Svoljšak - Danila Zuljan Kumar, 159-186. Ljubljana: Založba ZRC.

Brown, Thomas S. 1984. *Gentlemen and Officers. Imperial administration and aristocratic power in byzantine Italy A.D. 554-800*. London: British school in Rome.

Budak, Neven. 1984. "Struktura i uloga obitelji serva i famula u komunalnim društvima na istočnom Jadranu". *Starohrvatska prosvjeta* III (14): 347–359.

Budak, Neven. 1984a. "Pregled literature i objavljenih izvora o problemu serva i famula u srednjovjekovnim društvima na istočnom Jadranu". *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest Filozofskoga fakulteta Sveučilišta u Zagrebu* 17 (1): 5-34.

Budak, Neven. 1984b. "Trgovina radnom snagom na istočnom Jadranu – razvoj i značaj". *Historijski zbornik* XXXVII (1): 105-138.

Budak, Neven. 1985. "Oslobađanje serva i ancila i napuštanje upotrebe njihove radne snage na istočnom Jadranu". *Historijski zbornik* XXXVIII: 115-130.

Budak, Neven. 1985a. "Servi ranog srednjeg vijeka u Hrvatskoj i Dalmaciji". *Starohrvatska prosvjeta* 15: 255-268.

Budak, Neven. 1994. "Sisak u ranom srednjem vijeku". *Radovi Zavoda za hrvatsku povijest Filozofskoga fakulteta Sveučilišta u Zagrebu* 27 (1): 171-174.

Budak, Neven. 1994a. *Prva stoljeća Hrvatske*. Zagreb: Hrvatska sveučilišna naklada.

Budak, Neven. 2003. "Hrvati u ranom srednjem vijeku". *Povijest Hrvata, prva knjiga, Srednji vijek*, ur. Franjo Šanjek, 49-72. Zagreb: Školska knjiga.

Budak, Neven. 2003a. "Hrvatski društveni razvoj u ranom srednjem vijeku". *Povijest Hrvata, prva knjiga, Srednji vijek*, ur. Franjo Šanjek, 135-144. Zagreb: Školska knjiga.

Bury, John Bagnell. 1923. *History of the Later Roman Empire from the death of Theodosius I. to the death of Justinian in two volumes, volume two*. London: St. Martins Press.

Calaon, Diego e Margherita Ferri. 2008. "Il monastero dei dogi. SS. Ilario e Benedetto ai margini della laguna veneziana". *Missioni Archeologiche e Progetti di Ricerca e Scavo dell'Università Ca' Foscari - Venezia, VI Giornata di Studio, Venezia 12 maggio 2008*, Sauro Gelichi (a cura di), 185-197. Venezia: Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente.

Calderini, Aristide. 1930. *Aquileia Romana: ricerche di storia e di epigrafia*. Milano: Vita e Pensiero, Tip. S. Giuseppe.

Callegher, Bruno. 1996. "Monete medioevali dei secoli XI-XIII in Friuli. Ripostigli e singoli rinvenimenti". *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum Akten der Friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten), 14. bis 18. September 1992 = La moneta frisacense*

nell'Alpe Adria: atti del convegno internazionale Friesach (Carinzia), 14-18 settembre 1992, Härtel - Reinhard - Markus J. Wenninger (a cura di), 339-362. Graz: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt.

Callegher, Bruno. 2001. "Monetazione e circolazione monetale nelle marche: aspetti, confronti con l'esterno, proposte". *Atti della 1a Giornata di studi numismatici marchigiani (Ancona, 10 maggio 1997)*, *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche* 102: 59-78.

Callegher, Bruno. 2013. "Emissioni in rame d'epoca giustinianea in area adriatica. Il ruolo di Salona". *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche 109 (2011)*: 81-124.

Callegher, Bruno. 2017. "Moneta e scambi nell'Adriatico altomedievale; la costa dalmata nell'area monetaria bizantina". *Adriatico altomedievale (VI–XI secolo). Scambi, porti, produzioni,* Sauro Gelichi e Claudio Negrelli (a cura di), 347-374. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

Cammarota. Federico. 2018. "Il terzo ripostiglio monetale da Erpelle-Cosina (Hrpelje-Kozina: nuovi dati e nuovi documenti". *Atti e memorie della società Istriana di archeologia e storia patria* CXVIII (LXVI): 203-240.

Carile, Antonio. 1980. "Il 'Bellum Gothicum' dall'Isonzo a Ravenna". *Antichità Altoadriatiche* XIII: 147-193.

Carile, Antonio e Giorgio Fedalto. 1978. *Le origini di Venezia*. Bologna: Pàtron.

Carlà, Filippo. 2009. *L'oro nella tarda antichità*. Torino: Silvio Zamorani.

Carlà, Filippo. 2010. "The end of the Roman gold coinage and a disintegration of a monetary area". *Annali del Instituto italiano di numismatica* 56: 45-114.

Carraro, Silvia. 2015. *La laguna delle donne: il monachesimo femminile a Venezia tra IX e XIV secolo*. Pisa: Pisa University Press.

Carraro, Silvia. 2016. "Il monastero di San Zaccaria, i dogi e Venezia (secoli IX–XII)". *"In centro et occulis urbis nostre": la chiesa e il monastero di San Zaccaria*, Bernard Aikema - Massimo Macini - Paola Modesti (a cura di), 9-22. Venezia: Marcianum Press.

Castagnetti, Andrea. 1992. *La società veneziana nel Medioevo. I: Dai tribuni ai giudici*. Verona: Libreria universitaria editrice.

Castagnetti, Andrea. 2002. "Dall'assemblea popolare ai consigli del Comune nel Ducato di Venezia (secoli IX-XII)". *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi, vol*. 2, Ludovico Gatto e Paola Supino Martini (a cura di), 105-114. Firenze: All'insegna Del Giglio.

Castagnetti, Andrea. 2007. "Locopositi, gastaldi e visconti a Milano in età carolingia". *Studi storici Luigi Simeoni* 57: 13-39.

Castagnetti, Andrea. 2009. "'Lociservatores', locopositi, gastaldi e visconti a Milano in età carolingia". *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Pietro Corrao e Ennio Igor Mineo (a cura di), 45-78. Roma: Viella. 2009.

Castagnetti, Andrea. 2010. "Monetieri nei secoli VIII e IX". *Studi Storici Luigi Simeoni* LX: 19-29.

Castagnetti, Andrea. 2015. "Giustizia partecipata. Lociservatores, scabini e astanti nei placiti lucchesi (785-822)". *Studi medievali* 3 (56): 1-40.

Cessi, Roberto. 1951. *Le origini del ducato veneziano*. Napoli: Morano.

Cessi, Roberto. 1963. *Venezia Ducale. I. Duca e popolo*. Venezia: Deputazione di storia patria per le Venezie [II ed.].

Cavallari, Vittorio. 1950. "La costituzione tribunizia istriana". *Rivista di Storia del Diritto Italiano* 23: 37-95.

Ceccarelli Lemut, Maria Luisa. 2016. "I consoli e i magistrati del Comune di Pisa dalla comparsa del consolato (1080/1085) al 1189". *Bolletino storico Pisano*: 63-108.

Cecconi, Giovanni Alberto. 1994. "Sulla denominazione dei distretti di tipo provinciale nell'Italia tardoantica". *Atheaneum* 82 (1): 177-184.

Cecconi, Giovanni Alberto. 1998. "I governatori delle province italiche". *Antiquité Tardive* 6: 149-179.

Christou, Konstantinos P. 1991. *Byzanz und die Langobarden. Von der Ansidlerung in Pannonien bis zur endgueltigen Anerkennung (500-680)*. Historical Monographs 11. Atene: Historical Publications St. D. Basilopoulos.

Ciglenečki, Slavko. 1987. *Höhenbefestigungen aus der Zeit vom 3. bis 6. Jh. im Ostalpenraum = Višinske utrdbe iz časa 3. do 6. st. v vzhodnoalpskem prostoru*. Ljubljana: Slovenska akademija znanosti in umetnosti.

Ciuffardi, Angelo. 1993. "Sulla circolazione monetaria in Istria nei secoli XII e XIII con particolare attenzione alla presenza della moneta frisacense". *Annales: anali Koprskega primorja in bližnjih pokrajin = annali del Litorale capodistriano e delle regioni vicine* 3: 85-94.

Ciuffardi, Angelo. 1996. "Sulla circolazione monetaria in Istria nei secoli XII e XIII con particolare attenzione alla presenza della moneta frisacense". *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum Akten der Friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten), 14. bis 18. September 1992 = La moneta frisacense nell'Alpe Adria: atti del convegno internazionale Friesach (Carinzia), 14-18 settembre 1992*, Reinhard Härtel - Markus J. Wenninger (a cura di), 363-374. Graz: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt.

Classen, Peter. 1985. *Karl der Grosse, das Papsttum und Byzanz. Die Begründung des karolingischen Kaiserreichs*. Sigmaringen: Thorbecke.

Claude, Dietrich. 1969. *Die byzantinische Stadt im 6. Jahrhundert*. München: Beck.

Corpus Nummorum Italicorum: primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi, *Vol*. I-20. 1910-1943. Roma: Salviucci. (= CNI).

Cosentino, Salvatore. 2006. "Le fortune di un banchiere tardoantico. Giuliano argentario e l'economia di Ravenna nel VI secolo". *Santi, banchieri, re. Ravenna e Classe nel VI secolo. San Severo ritrovato*, Andrea Augenti e Carlo Bertelli (a cura di), 43-48. Milano: Skira.

Cosentino, Salvatore. 2014. "Banking in early byzantine Ravenna". *Cahiers de recherches médiévales et humanistes* 28: 243-254.

Coupland, Simon. 1990. "Money and coinage under Louis the Pious". *Francia* 17: 23-54.

Coupland, Simon. 2010. "Carolingian single finds and the economy of the early ninth century". *The numismatic chronicle* 170: 287-319.

Coupland, Simon. 2014. "The use of coin in the Carolingian empire in the ninth century". *Early medieval monetary history. Studies in memory of Mark Blackburn*, Rory Naismith, Marin Allen - Elina Screen (a cura di), 257-294. Farnham: Ashgate.

Cracco, Giorgio - Lellia Cracco Ruggini. 1977. "Changing fortunes of the Italian city from late antiquity to early Middle Ages". *Rivista di filologia e di istruzione classica* 105: 448-475.

Cunja, Radovan. 1996. *Poznorimski in zgodnjesrednjeveški Koper: arheološko izkopavanje na bivšem Kapucinskem vrtu v letih 1986-1987 v luči drobnih najdb 5. do 9. stoletja = Capodistria tardoromana e altomedievale: lo scavo archeologico nell'ex orto dei Cappuccini negli anni 1986-1987 alla luce dei reperti dal V al IX secolo d.C*. Koper: Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Znanstveno raziskovalno središče Republike Slovenije, Pokrajinski muzej.

Cunja, Radovan. 2001. "Poselitvena dinamika in spremembe funkcije nekaterih mestnih prostorov: primera nekdanjega kapucinskega vrta in samostanske cerkve sv. Klare v Kopru". *Acta Histriae* 9 (2): 295-310.

Curta, Florin. 1996. "Invasion or inflation? Sixth- to seventh-century Byzantine coin hoards in Eastern and Southeastern Europe. *Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica* 43: 65-224.

Curta, Florin. 2014. *The Edinburgh history of the Greeks, c. 500 to 1050, the early middle ages*. Edinburgh: Edinburgh univesity press ltd [II ed.].

Curta, Florin. 2017. "Coins, forts and commercial exchanges in the sixth and early seventh-century Balkans". *Oxford journal of archaeology* 36/4: 439-454.

Curta, Florin - Andrei Gandila. 2011-2012. "Hoards and hoarding patterns in the early Byzantine Balkans". *Dumbarton Oaks Papers* 65-66: 45-111.

Cuscito, Giuseppe. 1975. "Fonti e studi sul vescovo Eufrasio e sulla chiesa parentina del sec. VI. Bilancio critico-bibliografico". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* 23 (75): 59-71.

Cuscito, Giuseppe. 2003. "San Paolino nel XII centenario della morte". *Il Friuli al tempo di S. Paolino d'Aquileia*, *Antichità altoadriatiche* LV: 11-18.

Cuscito, Giuseppe. 2009. *Signaculum Fidei. L'ambiente cristiano delle origini nell'Alto Adriatico. Aspetti e problemi*. Trieste: Editreg.

Cusin, Fabio. 1942. "Il "privilegio eufrasiano" e la charta libertatis del comune di Parenzo". *Archivio Veneto* 6 (30): 65-84.

Coupland, Simon. 2017. "On good and bad coin in carolingian Europe". *Nummi et Humanitas. Studia ofiarowane Profesorowi Stanislawowi Suchodolskiemu w 80 rocznice urodzin*, Maria Bogucka - Witold Garbaczewski - Grzegorz Sniezko (a cura di), 91-112. Varšava: Instytut Archeologii i Etnologii Pokiej Akademii Nauk.

Damjanović, Stjepan. 2003. "Trojezična i tropismena književnost hrvatskog srednjovjekovja". *Povijest Hrvata, prva knjiga, Srednji vijek*, Franjo Šanjek (a cura di), 291-306. Zagreb: Školska knjiga.

Darovec, Darko. 2018. "The Oaths of Fidelitas of Istrian Towns in the 12th Century". *Un amabile banchetto. Scritti per Claudio Povolo*, Giovanni Mometto - Luciano Pezzolo - Luca Rosesetto (a cura di), 90-143. Http://www.websideofhistory.it/wordpress/un-amabile-banchetto.

Darovec, Darko. 2020. "Prisege zvestobe istrskih mest v 12. stoletju.". *Studia historica Slovenica*: 655- 688.

Degrassi, Attilio. 1933. "Tesoretto di monete medioevali scoperto nel territorio comunale di Villa Decani". *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* XLV: 382-383.

Degrassi, Donata. 1996. "Uso del denaro e circolazione monetaria in Friuli e nel litorale alto-adriatico tra la metà del XII e la metà del XIII secolo". *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum Akten der Friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten), 14. bis 18. September 1992 = La moneta frisacense nell'Alpe Adria: Atti del convegno internazionale Friesach (Carinzia), 14-18 settembre 1992*, Reinhard Härtel - Markus J. Wenninger (a cura di), 313-318. Graz: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt.

Demandt, Alexander. 1989. *Geschichte der Spätantike: das Römische Reich von Diocletian bis Justinian 284-565 n. Chr.* Handbuch der Altertumswissenschaft III/6. München: Beck.

Demo, Željko. 1988. "The mint in Salona: Nepos and Ovida (474-481/2)". *Studia numismatica Labacensia Alexandro Jeločnik oblata,* ur. Peter Kos, Željko Demo, 247-270. Ljubljana: Narodni muzej.

Demo, Željko. 1994. *Ostrogothic coinage from collections in Croatia, Slovenia and Bosnia&Herzegovina*. Situla 32. Ljubljana: Narodni muzej.

Delonga, Vedrana. 1981. "Bizantski novac i zbirci Muzeja hrvatskih arheoloških spomenika u Splitu". *Starohrvatska prosvjeta* III (11): 201-228.

Delonga, Vedrana. 1985. "Kasnoantički i bizantski novac iz Trogira i okolice". *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* 78: 95-116.

Delonga, Vedrana. 2000. "IV. 274. Solid bizantskog cara Teofila (829-842)". *Hrvati i Karolinzi*, ur. Ante Milošević, 363. Split: Muzej hrvatskih arheoloških spomenika.

De Franceschi, Camillo. 1971. "Quando e come Cittanova d'Istria venne denominata Emona. Saggi e considerazioni sull'Istria nell'alto medio evo III.". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* 19/71:101-175.

De Franceschi, Carlo. 1879. *L'Istria. Note Storiche*. Parenzo: Gaetano Coana.

De Francheschi, Carlo. 1968. "Dell'omissione di centri dell'Istria settentrionale dal novero nel Placito di Risano come soggetti a tributo fondiari. Saggi e considerazioni sull'Istria nell'alto medioevo I". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* 16 (68: 17-37).

De Manzini, Ottavio. 1982-1983."'Follis' bizantina rinvenuta a Capodistria in località 'Portisolana'". *Atti del Centro di ricerche storiche Rovigno* XIII: 63-64.

De Nicola, Angelo. 2003. "Un editio critica del Liber exhortationis di San Paolino". *Il Friuli al tempo di S. Paolino d'Aquileia*, *Antichità altoadriatiche LV*: 151-190.

Depeyrot, Georges. 1998. *Le numéraire Caroligien, corpus des monnnaies, deuxième édition augmentée*. Wetteren/Pariz: Moneta/Maison Florange [druga izdaja].

De Rosa, Cesare. 1887. "Pergamene dell'Archivio arcivescovile di Ravenna riguardanti la città di Pola, parte prima". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* III (3-4), 4: 205-208.

De Rosa, Cesare. 1888. "Pergamene dell'Archivio arcivescovile di Ravenna riguardanti la città di Pola, parte seconda". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* IV (1-2, 5): 3-11.

De Rosa, Cesare. 1888a. "Pergamene dell'Archivio arcivescovile di Ravenna riguardanti la città di Pola, parte terza". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria,* A. V: 253-264.

De Rosa, Cesare. 1894. "Pergamene dell'archivio di Classe in Ravenna, riguardanti il monastero di S. Maria (del Canneto) e di S. Andrea apostolo nell'isola di Serra, in Pola". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* X (1-2): 25-49 (= Pergamene I).

De Rosa, Cesare. 1894a. "Pergamene dell'archivio di Classe in Ravenna, riguardanti il monastero di S. Maria (del Canneto) e di S. Andrea apostolo nell'isola di Serra, in Pola". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* X (3-4): 273-288 (= Pergamene II).

De Rosa, Cesare. 1895 "Pergamene dell'archivio di Classe in Ravenna, riguardanti il monastero di S. Maria (del Canneto) e di S. Andrea apostolo nell'isola di Serra, in Pola". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* XI (1-2): 21-36 (= Pergamene III).

De Rosa, Cesare. 1895a "Pergamene dell'archivio di Classe in Ravenna, riguardanti il monastero di S. Maria (del Canneto) e di S. Andrea apostolo nell'isola di Serra, in Pola". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* XI (3-4): 255-283 (= Pergamene IV).

De Rosa, Cesare. 1896. "Pergamene dell'archivio di Classe in Ravenna, riguardanti il monastero di S. Maria (del Canneto) e di S. Andrea apostolo nell'isola di Serra, in Pola. *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* XII (1-2): 21-36 (= Pergamene V).

De Vergottini, Giovanni.1974. *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medio Evo*. Trieste: Società Istriana di archeologia e storia patria [fototipski ponatis izdaje iz 1924].

Devroey, Jean Pierre. 2015. "Activité monétaire, marchés et politique à l'âge des empereurs carolingiens". *Revue belge de numismatique et de sigillographie* 161: 177-232.

Diehl, Charles. 1888. *Études sur l'administation byzantine dans l'exarchat de Ravenne (568-751)*. Pariz: Écoles Françaises d'Athènes et de Rome.

Dunn, Archibald. 2003. "The kommerkiarios, the apotheke, the dromos, the vardarios, and the West". *Byzantine and Modern Greek Studies* 17: 3-24.

Džino, Danijel. 2010. *Becoming Slav, becoming Croat: identity transformations in post-roman and early medieval Dalmatia*. Leiden in Boston: Brill.

"Elenco dei doni". 1885. "Elenco dei doni pervenuti al Museo archeologico provinciale ed alla Biblioteca sociale, durante l'anno 1885". *Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia patria* I (1-2): 401-405.

Emmerig, Hubert. 2011. "Carolingian capitularies as a source for the monetary history of the Frankish empire". *Proceedings of the XIVth international numismatic congress Glasgow 2009 II*, Nicholas Holmes (a cura di), 1431-1435. Glasgow: Spink.

Ercolani Cocchi, Emanuela. 1983. *Imperi romano e bizantino, regni barbarici in Italia attraverso le monete del Museo nazionale di Ravenna: novembre 1983-marzo 1984*. Ravenna: Cassa di Risparmio di Ravenna.

Esders, Stefan. 1999. "Regionale Selbstbehauptung zwischen Byzanz und dem Frankenreich: Die inquisitio der Rechtsgewohnheiten Istriens durch die Sendboten Karls des Großen und Pippins von Italien". *Eid und Wahrheitssuche. Studien zu rechtlichen Befragungspraktiken in Mittelalter und früher Neuzeit*, Stefan Esders - Thomas Scharff (a cura di), 49-112. Frankurt na Majni: Peter Lang.

Ferluga, Jadran. 1978. *L'amministrazione bizantina in Dalmazia*. Benetke: Deputazione di storia patria per le Venezie.

Ferluga, Jadran.1992. "L'Istria tra Giustiniano e Carlo Magno". *Arheološki vestnik* XLIII: 175-190.

Ferluga, Jadran. 1992a: "Überlegungen zur Geschichte der Byzantinischen Provinz Istrien". *Untersuchungen zur byzantinische Provinzverwaltung VI-XIII Jahrhundert*: 391-400. Amsterdam: Hakkert [ponatis iz *Jahrbucher für Geschichte Osteuropas* 35 (53), 1987: 164-173].

Fisković, Cvito. 1981. "Ranosrednjovjekovne ruševine na Majsanu". *Starohrvatska prosvjeta* III (11): 137-162.

Fon, Miloš. 2009-2010. "Bizantinci v širšem goriškem prostoru in v vzhodni Furlaniji do konca gotske vojne". *Goriški letnik* 33-34: 239-287.

Fon. Miloš. 2015. "Bizantinci na severnem Jadranu in v jugovzhodnem alpskem prostoru od 6. do 8. stoletja". Doktorska disertacija. Univerza v Ljubljani, Filozofska fakulteta.

Fon, Miloš.2019. "Obseg dela Venetije, ki je ostal Gotom, v času od frankovske osvojitve delov severne Italije (547) do konca gotsko-bizantinske vojne". *Marušičev zbornik: zgodovinopisec zahodnega roba: prof. dr. Branku Marušiču ob 80-letnici,* Petra Kolenc - Oto Luthar - Petra Svoljšak - Danila Zuljan Kumar (a cura di), 145-158. Ljubljana: Založba ZRC.

Füeg, Franz. 2007. *Corpus of the Nomismata from Anastasius II to John I in Constantinople, 713*-976. London in Lancaster: Classical numismatic group.

Füeg, Franz. 2015. *Corpus of the Nomismata from Basil II to Eudocia 976-1067*. London in Lancaster: Classical numismatic group.

Gandila, Andrei. 2009. "Money talks: financial crisis and the fate of the roman Balkans, c. 582-602". *Studia romana et medievalia europensia, miscellanea in honorem annos LXXXV peragentis professoris emeriti Dan Gh. Teodor oblata*, *Honoraria* 5, 107-139, Dan Aparaschivei - Dan Gh Teodor (a cura di), 107-139. Bukarešta: Editura academiei Române.

Gandila, Andrei. 2009a. "Early Byzantine Coin Circulation in the Eastern Provinces: a comparative statistical aproach". *American Journal of Numismatics* 21: 151-225.

Gandila, Andrei. 2018. "The mint of Thessalonica and the Mediterranean economy in the 6th-7th c.". *Revue belge de numismatique et de sigillographie* CLXIV: 426-495.

Gasparri, Stefano. 1991. "Dall'età longobarda al secolo X". *Storia di Treviso II, Il Medioevo*, a cura di Daniela Rando e Gian Maranini Varanini, 3-39. Venezia: Marsilio.

Gasparri, Stefano. 1997. "Venezia fra l'Italia bizantina e il regno italico: la civitas e l'assemblea". *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Stefano Gasparri - Giovanni Levi - Pierandrea Moro (a cura di), 61-82. Bologna: Il Mulino.

Gasparri, Stefano. 2011. "Anno 713. La leggenda di Paulicio e le origini di Venezia". *Venezia - I giorni della storia*, a cura di Uwe Israel, 27-45. Roma: Viella.

Gasparri, Stefano. 2018. "I mercanti nell'Italia longobarda e carolingia". *La fabrique des sociétés méditerranéennes. Le Moyen Âge de François Menant*, Diane Chamboduc de Saint Pulgent - Marie Dejoux (a cura di), 37-47. Pariz: Publicatins de la Sorbonne.

Gasparri, Stefano. 2018a. "The first dukes and the origins of Venice". *Venice and its neighbors from the 8th to 11th century: through renovation and continuity*, Sauro Gelichi - Stefano Gasparri (a cura di), 5-26. Leiden in Boston: Brill.

Gelichi, Sauro. 1996. "Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo". *Early medieval towns in the western Mediterranean: Ravello, 22-24 september 1994*, Gian Pietro Brogiolo (a cura di), 67-76. Mantova: Editrice S.A.P.

Gelichi, Sauro. 2008. "The rise of early medieval emporium and economy of Italy in the late longobard age". *Annales* 18 (2): 319-336.

Gelichi, Sauro. 2008a. "The Eels of Venice. The long eighth century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast". *774, ipotesi su una transizione: atti del seminario di Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006*, Stefano Gasparri (a cura di), 81-118. Turnhout: Brepols.

Gelichi, Sauro. 2012. "Local and interregional exchanges in the lower Po valley (eighth-ninth centuries)". *Trade and markets in Byzantium*, Cécile Morrisson (a cura di), 217-231. Washington D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection.

Gillett, Andrew. 1998. "The Purposes of Casssiodorus' Variae". *After Rome's Fall: Narrators and Sources of Early Medieval History*, Alexander C. Murray (a cura di), 37-50. Toronto: University of Toronto Press.

Girardi Jurkić, Vesna. 1973. "Istraživanje dijela rimske inzule na Usponu Frana Glavinića broj 6". *Histria Achaeologica* 4 (2): 5-111.

Girardi Jurkić, Vesna. 1982. "La contiunità edilizia delle ville rustiche romane in Istria durante la dominazione bizantina". *XVI. Internationaler Byzantinistenkongress, Akten II/4, Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik, Bd.* 32/4, 585-594. Dunaj: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.

Gjurašin, Hrvoje. 2000. "Šuplja crkva u Solinu. Arheološka istraživanja 1998. i 2001. godine". *Starohrvatska prosvjeta* 27: 83-87.

Goldstein, Ivo. 1992. *Bizant na Jadranu. Bizant na Jadranu od Justinijana I. do Bazilija I*. Latina et Graeca. Zagreb: Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta.

Goldstein, Ivo. 1995. *Hrvatski rani srednji vijek*. Zagreb: Novi Liber.

Gorini, Giovanni. 1974. "La collezione di monete d'oro della Società istriana di archeologia e storia patria". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* n.s 22: 99-196.

Gorini, Giovanni. 1985. "Aspetti e problemi di numismatica nel 'Breviarium'". *Ricerche e studi sul "Breviarium ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Augusto Vasina (a cura di), 63-79. Roma: Palazzo Borromini, Istituto storico italiano per il medio evo.

Gorini, Giovanni, Michele Asolati in Cristina Crisafulli. 1994. *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto. Provincia VI: Venezia, 2: Venezia - Altino II, comuni di: Eraclea, Fossalta di Piave, Iesolo, Marcon, Meolo, Musile di Piave, Noventa di Piave, San Donà di Piave, Venezia*. Padova: Esedra.

Gorini, Giovanni, Michele Asolati, in Cristina Crisafulli. 1999. *Ritrovamenti monetali di età romana nel Veneto. Provincia VI: Venezia, V.1: Altino, Comune di: Quarto d'Altino*. Padova: Esedra.

Gračanin, Hrvoje. 2017. "Late antique Dalmatia and Pannonia in Cassiodorus *Variae*". *Millenium* 13/2016: 211-273.

Grafenauer, Bogo. 1952. "Prilog kritici izveštaja Konstantina Porfirogenita o doseljenju Hrvata". *Historijski zbornik* V (1-2): 1-56.

Grbavac, Branka. 2011. "Svjedočanstvo o stvarnosti ili fikcija". *Acta Histriae* 19 (3): 393-406.

Grierson, Philip. 1954. "The debasement of the bezant in the eleventh century". *Byzantinische Zeitschrift* 47/2: 379-394.

Grierson, Philip. 1993. *Catalogue of the Byzantine coins in Dumbarton oaks collection and the Whittemore collection edited by Alfred R. Bellinger and Philip Grierson, volume three Leo III to Nicephorus III 717-1081 by Philip Grierson, part 1 Leo III to Michael III (717-867)*. Washington D.C.: Dumbarton Oaks research library and collection [II ed.].

Grierson, Philip. 1999. *Byzantine coinage*. Washington D.C.: Dumbarton Oaks [seconda ed.].

Grierson, Philip - Mark A. S. Blackburn. 1986. *Medieval European coinage: with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge. 1, The early middle ages (5th-10th centuries)*. Cambridge: Cambridge University Press.

Guest, Peter. 2012. "The production, supply and use of late Roman and early Byzantine copper coinage in the Eastern Empire". *The numismatic chronicle* 172: 105-131.

Guillou, André. 1969. *Régionalisme et indépendance dans l'empire byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'exarchat et de la Pentapole d'Italie*. *Studi Storici* 75-76. Roma: Palazzo Borromini.

Haase, Richard. 1994. *Untersuchungen zur Verwaltung des spätrömischen Reiches unter Kaiser Justinian I. (527-565)*. Wiesbaden: Reichert Verlag.

Hahn, Wolfgang. 1973. *Moneta Imperii Byzantini. Von Anastasius I. bis Justinianus I. (491-546). Österreichische Akademie der Wissenschaften, Denkschriften, 109. Band*. Dunaj: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (= MIB I).

Hahn, Wolfgang. *1975. Moneta Imperii Byzantini. Von Justinus II. bis Phocas (565-610). Österreichische Akademie der Wissenschaften, Denkschriften, 119. Band*. Dunaj: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (= MIB II).

Hahn, Wolfgang. 1981. *Moneta Imperii Byzantini. Von Heraclius bis Leo I. (610-720). Österreichische Akademie der Wissenschaften, Denkschriften, 148. Band*. Dunaj: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (= MIB III).

Hahn, Wolfgang in Andrea Luegmeyer. 1992. *Der langobardenzeitliche Münzschatzfund von Aldrans in Tirol.* Dunaj: Fassbaender.

Hahn, Wolfgang in Michael Andreas Metlich. 2000. *Money of the incipient Byzantine empire (Anastasius I - Justinian I, 491-565), Veröffentlichungen des Instituts für Numismatik und Geldgeschichte der Universität Wien, Band 6*. Dunaj: Österreichische Forschungsgesellschaft für Numismatik am Institut für Numismatik und Geldgeschichte.

Haldon, John F. 1999. "The idea of the town in the Byzantine Empire". *The idea and ideal of the town between late antiquity and early middle age*, Gian Pietro Brogiolo - Bryan Ward Perkins (a cura di), 1-23. Leiden, Boston, Köln: Brill.

Härtel, Reinhard. 1996. "Der Münzumlauf im Patriarchat Aquileia aufgrund der Schriftquellen". *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum Akten der Friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten), 14. bis 18. September 1992 = La moneta frisacense nell'Alpe Adria: atti del convegno internazionale Friesach (Carinzia), 14-18 settembre 1992*, Reinhard Härtel - Markus J. Wenninger (a cura di), 405-450. Graz: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt.

Hartmann, Florian. 2006. Hadrian I. (772-795). *Frühmittelalterliches Adelspapsttum und die Lösung Roms vom byzantinischen Kaiser.* Päpste und Papsttum 3. Stuttgart: Hiersemann.

Hartmann, Ludo Moritz.1889. *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*. Leipzig: Hirzel.

Hartmann, Ludo Moritz. 1899. "Cassiodorus (4.)". *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* 3 (2), Georg Wissowa (a cura di), 1672-1676. Stuttgart: J. B. Metzler.

Hartmann, Ludo Moritz. 1900. *Geschichte Italiens in Mittelalter. II. Band, 1. Halfte: Römer und Langobarden bis zur Theilung Italiens*. Leipzig: Georg H. Wigand's Verlag.

Heher, Dominik. 2009. "Das frühe Venedig und Byzanz (ca. 560 - ca. 850)". Diplomsko delo. Dunaj: Universität Wien, Historisch-Kulturwissenschaftlichen Fakultät.

Heher, Dominik. 2015. "Das byzantinische Venedig als Brücke zwischen drei Welten". *Byzantium as Bridge between West and East. Proceedings of the International Conference, Vienna, 3rd - 5th May 2012*, Christian Gastgeber - Falko Daim (a cura di), 99-114. Dunaj: Österreichische Akademie der Wissenschaften.

Hendy, Michael F. 1985. *Studies in the Byzantine monetary economy c. 300-1450*. Cambridge:The Press Sydicate of the University of Cambridge.

Hoffmann, Dietrich. 1961-1962. "Der 'numerus equitum Persoiustinianorum' auf einer Mosaikinschrift von Sant'Eufemia in Grado". *Aquileia Nostra* 32-33: 81-98.

Horvat, Marijan. 1951. "Oporuka splitskog priora Petra". *Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti 283*: 119-174.

Ilisch, Lutz. 2004. "Die imitativen solidi mancusi. 'Arabische' Goldmünzen der Karolingerzeit". *Fundamenta Historiae. Geschichte im Spiegel der Numismatik und ihrer Nachbarwissenschaften. Festschrift für Niklot Klüssendorf zum 60. Geburtstag am 10. Februar 2004*, Reiner Cunz *et al.* (a cura di), 91-106. Hannover: M. Schmidt.

Ilkić, Mato. 2017. "Numizmatički nalazi s područja Lipča". *Župa Ljubač - zrcalo povijesnih i geografskih mijena u sjeverozapadnom dijelu Ravnih kotara*, J. Faričić - J. Lenkić (a cura di), 152-181. Zadar: Sveučilište u Zadru.

Ilkić, Mato, Nikolina Topić in Željko Peković. 2015. "Numizmatički nalazi s arheološkihistraživanja u Dubrovniku". *Anali Dubrovnik* 53 (1): 1-30.

Jacoby, David. 2009. "Venetian commercial expansion in the eastern Mediterranean, 8th-11th centuries". *Byzantine trade, 4th-12th centuries: the archaeology of local, regional and international exchange: papers of the thirty-eighth Spring Symposium of Byzantine Studies, St John's College, University of Oxford, March 2004*, Marlia Mundell Mango (a cura di), 371-391. Farnham: Ashgate.

Jakšić, Nikola. 1982. "Solidus romanatus na istočnoj jadranskoj obali". *Starohrvatska prosvjeta* III (12): 201-228.

Jenko Kovačič, Ana. 2019. "Javna oblast tržaških škofov v mestu Trst od sredine 10. do konca 13. stoletja skozi prizmo odnosov s tržaško komuno". *Kronika* 67 (3*: Iz zgodovine Trsta*): 367-382.

Jones, Arnold Hugh Martin. 1964. *The Later Roman Empire (282-602). A Social Economic and administrative Survey*. Oxford: B. Blackwell.

Jurišić, Mario. 1997. "Antički ribnjak u uvali Verige na Brijunima". *Izdanja HAD-a* 18: 163-168.

Jurković, Miljenko. 2018. "Istria under the Carolingian Rule". *Migration, integration and connectivity on the southeastern frontier of the Carolingian empire*, Danijel Džino - Tomislav Vedriš - Ante Milošević (a cura di), 123-152. Leiden-Boston: Brill.

Kaegi, Walter Emil. 2003. *Heraclius: emperor of Byzantium*. Cambridge: Cambridge university press.

Kasandrić, Ivo. 1978. "Historijat zemljišnog posjeda u Dubovom Dolu". *Prilozi povijesti otoka Hvara* V (1): 74-80.

Kasandrić, Ivo. 1991. "Uvod u hvarsko statutarno pravo". V Hvarski statut, 9-80.

Kenner, Friedrich. 1867. "V. Küstenland". *Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen* 38: 214-222.

Klaić. Nada. 1965. "Diplomatička analiza isprava iz doba hrvatskih narodnih vladara, I. dio". *Historijski zbornik* XVIII: 141-188.

Klaić, Nada. 1966-1967. "Diplomatička analiza isprava iz doba hrvatskih narodnih vladara, II. dio". *Historijski zbornik* XIX-XX: 225-263.

Klaić, Nada. 1968. "Tribuni i consules zadarskih isprava X i XI stoljeća". *Zbornik radova Vizantološkog instituta* XI: 67-92.

Klaić, Nada. 1971. *Povijest Hrvata u ranom srednjem vijeku*. Zagreb: Školska knjiga.

Klebel, Ernst. 1958. "Über die Städte Istriens". *Studien zu den Anfängen des europäischen Städtewesens, Vortraege und Forschungen* 4, 41-62. Lindau/Konstanz, Sigmaringen: Jan Thorbecke Verlag.

Knific, Timotej. 2008. "Predmeti orientalskega izvora z zgodnjesrednjeveških najdišč v Sloveniji". *Srednji vek: arheološke raziskave med Jadranskim morjem in Panonsko nižino = Mittelalter: archäologische Forschungen zwischen der Adria und der Pannonischen Tiefebene*, Mitja Guštin (a cura di), 35-38. Ljubljana: Narodni muzej Slovenije.

Komac, Andrej. 2006. *Od mejne grofije do dežele. Ulrik III. Spanheim in Kranjska v 13. stoletju*. Ljubljana: Založba ZRC SAZU, Zgodovinski inštitut Milka Kosa.

Kondić, Vladimir. 1984. "Le trésor de monnaies d'or de Hajdučka Vodenica (limes danubien)". *Caričin grad 1. Les basiliques B et J de Caričin grad. Quatre objets remaquables de Caričin grad. Le trésor de Hajdučka Vodenica*, Noël Duval - Vladislav Popović (a cura di), 179-188. Beograd/Roma: Scuola tipografica S. Pio X.

Kos, Franc. 1923. "Iz zgodovine devinskih gospodov". *Razprave znanstvenega društva za humanistične vede v Ljubljani* 1: 91-134.

Kos, Milko. 1916. "Opazke h kronološki vrsti tržaških škofov v srednjem veku". *Carniola* VII: 161-177.

Kos, Milko. 1917. "Oglejski patriarhi in slovenske pokrajine do srede 13. stoletja s posebnim ozirom na vlado patriarha Bertolda iz rodovine Andechs". *Časopis za zgodovino in narodopisje* 13: 1-44.

Kos, Milko. 1956. "Aus der Geschichte der mittelalterlichen Urkunde Istriens". *Studien zu älteren Geschichte Osteuropas* 1, Günther Stökl (a cura di), 50-62. Graz in Köln: Herman Böhlaus Nachf.

Kos, Peter. 1986. *The monetary circulation in the Southeastern Alpine region: ca. 300 B. C.-A. D.* 1000 = Denarni obtok na prostoru jugovzhodnih Alp: 300 pr. n. š.-1000. Ljubljana: Narodni muzej.

Kos, Peter. 1996. "Der Friesacher Pfennig und seine Nachprägungen im slowenischen Gebiet". *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum Akten der Friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten), 14. bis 18. September 1992 = La moneta frisacense nell'Alpe Adria: atti del convegno internazionale Friesach (Carinzia), 14-18 settembre 1992*, Reinhard Härtel - Markus J. Wenninger (a cura di), 157-190. Graz: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt.

Kos, Peter. 2000. "The numismatic evidence for the period from the 5th to the 10th centuries in the area of modern Slovenia". *Slovenija in sosednje dežele med antiko in karolinško dobo: začetki slovenske etnogeneze = Slowenien und die Nachbarländer zwischen Antike und karolingischer Epoche: Anfänge der slowenischen Ethnogenese*, Rajko Bratož (a cura di), 107-117. Ljubljana: Narodni muzej Slovenije; Slovenska akademija znanosti in umetnosti.

Kos, Peter in Andrej Šemrov. 1995. *Die Fundmünzen der römischen Zeit in Slowenien, Teil III*. Berlin: G. Mann.

Kosi, Miha. 2009. *Zgodnja zgodovina srednjeveških mest na Slovenskem: primerjalna študija o neagrarnih naselbinskih središčih od zgodnjega srednjega veka do 13. stoletja*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU.

Kosi, Miha. 2010. "Predurbane ali zgodnjeurbane naselbine? Civitas Petouia, Carnium/Creina in druga centralna naselja neagrarnega značaja v zgodnjem srednjem veku) (II. del)". *Zgodovinski časopis* 64 (1-2): 8-44.

Krahwinkler, Harald. 1992. *Friaul im Fruehmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fuenften bis zum ende des zehnten Jahrhunderts*. Veroeffentlichungen des Instituts fuer Oesterreichichen Geschichtsforschung 30. Dunaj, Köln,Weimar: Bohlau.

Krahwinkler, Harald. 2004. "*--- in loco qui dicitur Riziano ---": zbor v Rižani pri Kopru leta 804 = die Versammlung in Rižana, Risano bei Koper, Capodistria im Jahre 804*. Koper: Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko.

Krahwinkler, Harald. 2005. "Fortunatus of Grado and the Placitum of Riziano". *Acta Histriae* 13 (1): 63-78.

Kretschmayr, Heinrich. 1964. *Geschichte von Venedig. In 3 Bändern. Band 1 Bis zum Tode Enrico Dandolos. Neudruck der Ausgabe Gotha 1905*. Darmstadt: Deutsche Verlags-Anstalt [fototipski ponatis izdaje iz 1905].

Kristó, Gyula. 1998. *Magyarország története 895-1301*. Budimpešta: Osiris.

Križman, Mate. 1997. *Antička svjedočanstva o Istri*. Pulj: Zavičajna naklada "Žakan Juri".

Laniado, Avshalom. 2002. *Recherches sur les notables municipaux dans l'empire protobyzantin*. Pariz: Association des Amis du Centre d'histoire et civilisation de Byzance.

La Rocca, Cristina. 1992. "Public buildings and urban change in northern Italy in the early mediaeval period". *The City in Late Antiquity*, *Leicester-Nottingham studies in ancient society* III, John Rich (a cura di), 161-180. London in New York: Routledge.

Le Goff, Jacques. 1990. *Your money or your life. Economy and religion in the middle ages*. New York: Zone books.

Lenel, Walter. 1897. *Die Entstehung der Vorherrschaft Venedigs and der Adria mit Beiträgen zur Verfassungsgeschichte*. Strassburg: Karl J. Trübner.

Lenel, Walter. 1911. *Venezianisch-Istrische Studien*. Strassburg: Karl J. Trübner.

Liruti, Gian Giuseppe. 1749. *Della moneta propria e forastiera ch'ebbe corso nel ducato di Friuli dalla decadenza dell'imperio romano sino al secolo XV*. Venezia: Giambattista Pasquali.

Lučić, Josip. 1967. "Neobjavljene isprave i akti XIII stoljeća iz Dubrovačkog arhiva". *Arhivski vjesnik* 10 (1): 117-133.

Lučić, Josip. 1970. "Neobjavljene isprave i akti XIII stoljeća iz Dubrovačkog arhiva (II dio)". *Arhivski vjesnik* 13 (1): 381-395.

Madden, Thomas F. 2002. "The chrysobull of Alexius I Comnenus to the Venetians: the date and the debate". *Journal of Medieval History* 28: 23-41.

Maniatis, George C. 2017. "The organic structure and effectiveness of the Byzantine fiscal system - a critical evaluation". *Zbornik radova Vizantološkog instituta* LIV: 87-115.

Margetić, Lujo. 1975. "Tribuni u srednjovjekovnim dalmatinskim gradskim općinama". *Zbornik radova Vizantološkog instituta* XVI: 25-52.
Margetić, Lujo. 1981. "Naše najstarije oporuke i rimsko-bizantsko pravo". *Zbornik Pravnog fakulteta u Zagrebu* XXXI: 424-436.
Margetić, Lujo. 1982. "Neka pitanja u vezi s Istrom (I-VII stoljeće)". *Živa Antika* XXXII (1): 53-82.
Margetič, Lujo. 1992. "Neka pitanja boravka Langobarda u Sloveniji". *Arheološki vestnik* XLIII: 149-173.
Margetić, Lujo. 1994. "Neka pitanja prijelaza vlasti nad Istrom od Bizanta na Franke". *Acta Histriae* 2: 15-24.
Margetić, Lujo. 2001. "Iz starije hrvatske povijesti". *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru* 43: 1-11.
Margetić, Lujo. 2007. "La nozione del termine medievale 'città'". *Atti del Centro di Ricerche Storiche Rovigno* 37: 90-120.
Marović, Ivan. 1953. "Zlatnici cara Teofila u numizmatičkoj zbirci Arheološkog muzeja u Splitu". *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* 55: 213-216.
Marović, Ivan. 1966. "Stanje i problemi Numizmatičkog kabineta Arheološkog muzeja u Splitu". *Numizmatičke vijesti* XIII (24): 36-42.
Marović, Ivan. 1986. "Depot bizantskog novca iz Slatina (o. Čiovo) i novci solinske kovnice u arheološkom muzeju u Splitu". *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* 79: 285-308.
Marović, Ivan. 1994. "O pretpostavljenoj kovnici novca u VI. st. u Saloni". *Salona Christiana*, ur. Emilio Marin, 315-322. Split: Arheološki muzej Split.
Marović, Ivan. 2006. "O godini razorenja Salone". *Vjesnik za arheologiju i povijest dalmatinsku* 99/1: 253-273 [ponatis iz *Kulturna baština* 21, 1991: 57-84].
Marović, Ivan. 2006a. "Ostava bizantskih zlatnika iz Narone". *Vjesnik za arheologiju i povijest dalmatinsku* 99 (1): 235-252.
Marušić, Branko. 1955. "Staroslovanske in neke zgodnjesrednjeveške najdbe v Istri". *Arheološki vestnik* 6/1: 97-133.
Marušič, Branko. 1955a. "Staroslovanski grob v Bujah". *Arheološki vestnik* 6 (2): 338-340.
Marušić, Branko. 1962. "Langobardski i staroslavenski grobovi na Brešcu i kod Malih vrata ispod Buzeta u Istri". *Arheološki radovi i razprave* II: 453-469.
Marušić, Branko. 1964. *Istrien im Frühmittelalter: archeologisch-historische Darstellung*. Pula-Pola: Arheološki muzej Istre.
Marušić, Branko. 1967. *Kasnoantička i bizantinska Pula*. Pula-Pola: Arheološki muzej Istre.
Marušić, Branko. 1975. "Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svjetlu arheoloških izvora". *Jadranski zbornik* 9: 335-350.
Marušić, Branko. 1975-1976. "Il complesso della basilica di Santa Sofia a Due Castelli". *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* VI: 8-138.
Marušić, Branko. 1982. "Contributo alla conoscenza dei siti archeologici nel Pinguentino". *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* XII: 59-72.

Marušič, Branko. 1989. "Kasnoantički kaštel Novigrad (Istra) u svjetlu arheološke građe". *Diadora* 1: 285-322.
Mason, Mara. 2004. "I mosaici parietali della cattedarale di San Giusto a Trieste". Doktorska disertacija. Univerza Ca' Foscari, Venezia.
Mason, Mara. 2005. "Il complesso cattedrale di San Giusto e la sua decorazione musiva. La genesi degli edifici medievali in una prospettiva storica". *Antichità altoadriatiche* LX: 311-342.
Mason, Mara. 2010. "Le maestranze bizantine dei mosaici absidali di San Giusto a Trieste: matriali e contesti". *Atti del XV colloquio dell'Associazione italiana per lo studio e conservazione del mosaico*, Claudia Angelelli - Carla Salvetti (a cura di), 269-278. Tivoli: Scripta Manent Edizioni.
Matijašić, Robert. 1983. "Zbirka bizantskog novca u Arheološkom muzeju Istre u Puli". *Starohrvatska prosvjeta* III (13): 217-233.
Matijašić, Robert. 1986. *Rimski i bizantski novci u numizmatičkoj zbirci Zavičajnog muzeja u Rovinju*. Rovinj-Rovigno: Zavičajni muzej Rovinj.
Matijašić, Robert. 1987. "Topografija antičke ruralne arhitekture na obalnom području sjeverne Istre". *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju* II: 75-99.
Matijašić, Robert. 1988. "Kasiodorova pisma kao izvor za poznavanje kasnoantičke povijesti Istre: (Cass. Var. XII, 22, 23, 24)". *Zgodovinski časopis* 42/3: 363-372.
Matijašić, Robert. 1988a. *Ageri antičkih kolonija Pola i Parentium i njihova naseljenost od I. do III. stoljeća*. Zagreb: Latina et Graeca.
Matijašić, Robert. 1998. *Gospodarstvo antičke Istre. Arheološki ostaci kao izvori za poznavanje društveno-gospodarskih odnosa u Istri u antici (I. st. pr. Kr. - III. st. posl Kr.)*. Pula-Pola: Žakan Juri.
Matijašić, Robert. 2012. *Povijest hrvatskih zemlja u kasnoj antici od Dioklecijana do Justinijana*. Povijest hrvatskih zemalja, 2. svezak. Zagreb: Leykam International.
Матовић, Тамара. 2016. "Прилог проучавању средњовековног права: ослобађање у византијским тестаментима". *Анали Правног факултета у Београду* 64 (1): 238-259.
Mayer, Ernst. 1903. *Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grundlagen*. Weimar: H. Böhlaus Nachf.
Mayer, Ernst. 1968. *Italienische Verfasunggeschichte. In 2 Bänden. Neudruck der Ausgabe Leipzig 1909*. Darmstadt in Aaalen: Scientia Verlag.
McCormick, Michael. 2007. *Origins of the European economy. Communications and commerce, A.D. 300-900*. New York: Cambridge University Press [V ed.].
McCormick, Michael. 2013. "Comparing and connecting: Comacchio and the early medieval trading towns". *From one sea to another: trading places in the European and Mediterranean early middle ages*, Sauro Gelichi - Richard Hodges (a cura di), 477-502. Turnhout: Brepols Publishers.
Medini, Julijan. 1980. "Provincia Liburnia". *Diadora* 9: 363-435.
Metcalf, Michael. 1960. "A shipwreck on Dalmatian coast and some gold coins of Roman III Argyrus". *Greek, Roman and Byzantine Studies* 3 (2-3): 101-106.

Metcalf, David Michael. 1979. *Coinage in South-Eastern Europe: 820-1396*. London: Royal numismatic society.

Metcalf, David Michael. 1984. "The Mint of Thessalonica in the Early Byzantine Period". *Villes et peuplement dans l'Illyricum protobyzantin. Actes du colloque de Rome (12-14 mai 1982)*, 111-129. Roma: École Française de Rome.

Metlich, Michael Andreas. 2004. *The coinage of the Ostrogothic Italy & A die study of Theodahat folles by E. A. Arslan and M. A. Metlich*. London: Spink.

Mihelič, Darja. 1985. *Neagrarno gospodarstvo Pirana od 1280 do 1340*. Ljubljana: Slovenska akademija znanosti in umetnosti.

Mihelič, Darja. 2005. "Istrsko gospodarstvo v luči Rižanskega zbora". *Acta Histriae* 13 (1): 97-112.

Mihelič, Darja. 2011. "Prilog proučavanju zemljoposjedničke strukture srednjovjekovne Istre* (s naglaskom na posjedu Freisinške biskupije)". *Vjesnik istarskog arhiva* 18: 345-361.

Mihelič, Darja. 2015. "Po sledeh evropskega denarja prve polovice 16. stoletja". *Zgodovinski časopis* 69 (3-4): 290-323.

Mileusnić, Zrinka. 2015. "Beneška dediščina na območju nekdanjega dominikanskega samostana v Kopru". Doktorska disertacija. Koper: Univerza na Primorskem, Fakulteta za humanistične študije.

Mirnik, Ivan. 1975. "Skupni nalaz bizantskog brončanog novca 6. stoljeća iz Kaštel Starog". *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* 3 (9): 161-166.

Mirnik, Ivan. 1981. "Skupni nalazi novca iz Hrvatske: I - skupni nalaz novca 12. stolječa iz Dalmacije. II - blago 14. stolječa iz Švice". *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* 14 (1): 93-137.

Mirnik, Ivan A. 1981a. *Coin hoards in Yugoslavia*. Oxford: B.A.R.

Mirnik, Ivan. 1981b. "O skupnom nalazu bizantskog novca 10.-11. stoljeća iz Mataka kod Nina". *Numizmatičke vijesti* 24 (35): 29-35.

Mirnik, Ivan. 1982. "Ostava bizantskog novca sa Majsana". *Numizmatičar* 5: 141-146.

Mirnik, Ivan. 1985. "Nalazi novca sa Majsana". *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* 3 (18): 87-96.

Mirnik, Ivan. 1987. "Nalazi starog novca u Benkovcu i okolici". *Benkovački kraj kroz vjekove: radovi s naučnog skupa Benkovački kraj kroz vjekove, Benkovac, 22-24. travnja 1983*, Julijan Medini (a cura di), 83-100. Zadar: Narodni list, Filozofski fakultet; Benkovac: Općinska konferencija SSRNH.

Mirnik, Ivan. 1990. "Skupni nalazi novca iz Hrvatske ix. Skupni nalaz Heraklijevih zlatnika iz Zrmanje". *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* 3 (23): 163-171.

Mirnik, Ivan, 1995. "Numizmatički nalazi u Dubrovniku (Prethodni izveštaj o bizantskom novcu)". *Etnogeneza Hrvata*, Neven Budak (a cura di), 169-177, 265-266. Zagreb: Nakladni zavod Matice hrvatske; Zavod za hrvatsku povijest Filozofskog fakulteta.

Mirnik, Ivan. 2001. "O kasnorimskom i bizantskom novcu 5.-13. st. u kontinentalnoj Hrvatskoj". *Zbornik Pravnog fakulteta Sveučilišta u Rijeci, Supplement 1, Spomenica akademiku Luji Margetiću*: 75-90.

Mirnik, Ivan. 2001-2002. "Coins from the Croatian graves". *Numizmatikai Közlöny* 100-101: 99-124.

Mirnik, Ivan. 2006. "Zlatnici Romana III. Argira u numizmatičkoj zbirci Arheološkoga muzeja u Zagrebu". *Vjesnik za arheologiju i povijest dalmatinsku* 99/1: 369-378.

Mirnik, Ivan. 2009. "Nacrt numizmatičke topografije Like". *Identitet Like: korijeni i razvitak,* II, Željko Holjevac (a cura di), 442-492. Zagreb in Gospić: Institut društvenih znanosti Ivo Pilar, Područni centar Gospić.

Mirnik, Ivan in Andrej Šemrov. 1997-1998. "Bizantine coins in the Zagreb Archaeological Museum numismatic collection Anastasius I (A. D. 491-517) - Anastasius II. (A. D. 713-715)". *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* 3 (XXX-XXXI): 129-258.

Miškec, Alenka. 1997. "Antični novci hrvaške Istre". Diplomska naloga. Ljubljana: Univerza v Ljubljani, Filozofska fakulteta.

Miškec, Alenka. 2020. "Novci". *Severno emonsko grobišče - raziskave na najdišču Kozolec*, Alenka Miškec - Špela Karo (a cura di), 188-194. Ljubljana: Narodni muzej Slovenije.

Miškec, Alenka. 2002. *Die Fundmünzen der römischen Zeit in Kroatien. Abteilung XVIII. Istrien*. Mainz: Philipp von Zabern.

Mlakar, Štefan. 1975-1976. "Fortifikcijska arhitektura na otoku Brioni 'bizantinski kastrum'". *Histria Archaeologica* 6-7: 5-50.

Montanari, Massimo. 1985. "Il paesaggio rurale della Pentapoli nell'altomedio evo". *Ricerche e studi sul "Breviarium ecclesiae Ravennatis" (Codice Bavaro)*, Augusto Vasina (a cura di), 145-162. Roma: Palazzo Borromini, Istituto storico italiano per il medio evo.

Mor, Carlo Guido. 1969. "Sulla 'terminatio' per Cittanova-Eracliana (712-727)". *Studi Medievali* III/10 (A Giuseppe Ermini): 465-482.

Mor, Carlo Guido. 1972. "La fortuna di Grado nell'altomedioevo". *Antichità Altoadriatiche* I: 299-315.

Morrisson, Cécile. 1970. *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale, Tome premier, d'Anastase Ier a Justinien II (491-711)*. Pariz: Bibliothèque nationale.

Morrisson, Cécile. 1998. "La circulation monétaire dans les Balkans à l'époque justinienne et post-justinienne". *Radovi XIII. međunarodnog kongresa za starokršćansku arheologiju: Split-Poreč, (25.9.-1.10.1994.),* sv. II, Nenad Cambi - Emilio Marin (a cura di), 919-930. Split: Arheološki muzej; Vatikan: Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana.

Morrison, Cécile. 1998a. "La Sicile byzantine: une lueur dans les siècles obscurs". *Quaderni ticinesi* XXVII: 307-325.

Morrisson, Cécile. 2002. "Byzantine money: its production and circulation". *The Economic history of Byzantium*, Angeliki E. Laiou (a cura di), 909-966. Washington, D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection.

Morrisson, Cécile, Vladislav Popović in Vujadin Ivanišević. 2006. *Les trésors monétaires byzantines des Balkans et d'Asie Mineure (491-713)*, Réalités Byzantines 13. Pariz: Lethielleux.

Moser, Karl. 1897. "Münzenfunde". *Monatsblatt der Numismatische Gesellchaft* 4 (163): 16-17.

Nađ, Miroslav. 2012. "Coin hoards in Croatia - an update on the CHY". *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* 3 (XLV)*:* 395-466.

Niavis, Pavlos E. 1987. *The reign of the byzantine emperor Nicephorus I. (AD 802-811)*. Atene: Basilopoulos.

Nicovich, John Mark. 2009. "The poverty of the Patriarchate of Grado and the Byzantine-Venetian Treaty of 1082". *Mediterranean Historical Review* 24 (1): 1-16.

Nikolajević Stojković, Ivanka. 1961. "Solinski pečat egzarha Pavla (723-726)". *Zbornik radova Vizantološkog instituta* VII: 61-66.

Nikolić, Zrinka. 2003. *Rođaci i bližnji: dalmatinsko gradsko plemstvo u ranom srednjem vijeku*. Zagreb: Matica Hrvatska.

Nikolić, Zrinka. 2005. "Madijevci: primjer obitelji dalmatinske gradske elite u desetom i jedanaestom stoljeću". *Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti* 23: 1-24.

Novak, Andrej. 2005. "Začetki bizantinske oblasti v Istri". *Acta Histriae* 13: 165-184.

Novak, Andrej. 2007. *L'Istria nella prima età bizantina*. Fiume, Trieste, Rovigno: Unione Italiana, Università popolare, Centro di ricerche storiche.

O'Hara, Michael Dennis. 1985. "A find of byzantine silver from the mint of Rome for the period A.D. 641-752". *Revue Suisse de numismatique* 64: 105-140.

Oikonomidès, Nicolas. 1972. *Les listes de préséance byzantines des IXe et Xe siècles*. Pariz: Centre national de la recherche scientifique.

Oikonomides, Nicolas. 2002. "The role of the Byzantine state in economy". *The Economic history of Byzantium*, Angeliki E. Laiou (a cura di), 973-1058. Washington, D.C.: Dumbarton Oaks Research Library and Collection.

Ortalli, Gherardo. 1980. "Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo". *Storia d'Italia. Vol. 1: Longobardi e Bizantini*, Giuseppe Galasso (a cura di), 339-438. Torino: Utet.

Ortalli, Gherardo. 1992. "Il ducato e la 'Civitas Rivoalti': tra carolingi, bizantini e sassoni". *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. V. 1: *Origini - Età ducale*, Lellia Cracco Ruggini (a cura di), 725-790. Roma: Treccani.

Ortalli, Gherardo. 2004. "Petar II. Orseolo - Dux Veneticorum et Dalmaticorum". *Radovi Zavoda za povijesne znanosti HAZU u Zadru* 46: 65-76.

Ortalli, Gherardo. 2009. "The other possibile Venice: Comacchio and control of the upper Adriatic (AD 715-932)". *Mare et Litora, essays presented to Sergei Karpov for his 60th birthday*, Rustam Shukurov (a cura di), 191-200. Moskva: Indrik.

Острогоски, Георгије. 1996. *Историја Византије*. Сабрана дела Георгија Острогоског, к. 6. Beograd: Prosveta [fototipski natis izdaje iz 1959].

Papadopoli, Nicolò. 1893. *Le monete di Venezia, parte 1ª: dalle origini a Cristoforo Moro*. Benetke: F. Ongania.

Passera, Lorenzo. 2002. "La circolazione monetaria nel Friuli settentrionale in epoca altomedievale (secc. VI-X)". *Rivista italiana di numismatica e scienze affini* CIII: 93-114.

Passera, Lorenzo in Andrea Saccocci. 2011. "La monetazione altomedievale ad Aquileia ed in Friuli". *Aquileia Nostra* LXXXII: 21-44.

Pavan, Massimiliano in Girolamo Arnaldi. 1992. "Le origini dell'identità lagunare". *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. V. 1: *Origini - Età ducale*, Lellia Cracco Ruggini (a cura di), 409-456. Roma: Treccani.

Pazienza, Annamaria. 2018. "Archival documents as narrative: the sources of the Istoria Veneticorum and the plea of Rižana". *Venice and its neighbors from the 8th to 11th century: through renovation and continuity*, Sauro Gelichi - Stefano Gasparri (a cura di), 27-50. Leiden in Boston: Brill.

Peršič, Janez. 1975. "Florentinec Franciscus Benzini, bankir v Piranu (1338-1348)". *Kronika* 23: 138-148.

Peršič, Janez. 1977. "Družina florentinskih bankirjev Soldanieri in Piran". *Kronika* 25: 12-18.

Pertusi, Agostino. 1964. "L'iscrizione torcellana dei tempi di Eraclio". *Zbornik radova Vizantološkog instituta* 8/2: 317-339.

Petrak, Marko. 2015. "Rimsko-bizantsko pravo i intestatno nasljeđivanje *pro anima* u Splitskom statutu". *Splitski statut iz 1312. godine: povijest i pravo*, Željko Radić - Marko Trogrlić - Massimo Meccarelli - Ludwig Steindorff (a cura di), 255-271. Split: Književni krug, Odsjek za povijest Filozofskog fakulteta Sveučilišta u Splitu, Pravni fakultet Sveučilišta u Splitu.

Petrinec, Maja. 2009. *Groblja od 8. do 11. stoljeća na području ranosrednjovjekovne hrvatske države*. Monumenta Medii Aevi Croatiae 3. Split: Muzej hrvatskih arheoloških spomenika.

Pietri, Charles. 1982. "Une aristocratie provinciale et la mission chrétienne: l'exemple de la Venetia". *Antichità Altoadriatiche* 22: 89-137.

Pferschy, Bettina. 1986. "Cassiodors Variae. Individuelle Ausgestaltung eines spätrömischen Urkundenformulars". *Archiv für Diplomatik* 32: 1-127.

Pirenne, Henri. 2001. *Mohamed and Charlemage*. Mineola, New York: Dover publications [druga izdaja].

Pleterski, Andrej. 2005. "De Sclavis autem unde dicitis. Slovani in Vlahi na 'nikogaršnjem' ozemlju istrskega zaledja". *Acta Histriae* 13: 112-146.

Pohl, Walter. 1988. *Die Awaren: ein Steppenvolk in Mitteleuropa 567-822 n. Chr*.
München: Beck.

Prigent, Vivien. 2014. "Le mythe du mancus et les origines de l'économie européenne". *Revue numismatique* 171: 701-728.

Prigent, Vivien. 2014a. "The mobilisation of fiscal resources in the Byzantine empire (eight to eleventh centuries)". *Diverging paths? The shapes of power and institutions in medieval christendom and islam*, John Hudson - Ana Rodríguez (a cura di), 182-229. Leiden: Brill.

Puppe, Katja. 2017. "Der lange Weg nach Istrien. Die venezianische Unterwerfung der Halbinsel, vornehmlich am Beispiel Kopers (1279-1349)". Tesi di dottorato: Universität Leipzig, Fakultät für Geschichte, Kunst- und Orientwissenschaften.

Puschi, Alberto. 1894. "Altre scoperte numismatiche". *Archeografo Triestino* XIX (II): 553-554.

Puschi, Alberto. 1894a. "Il ripostiglio di Monfalcone". *Archeografo Triestino* XIX (II): 511-548.

Rabotti, Giuseppe. 1985. "Introduzione". *Breviarium ecclesiae Ravennatis*, Giuseppe Rabotti (a cura di), XXXI-LXXV. Roma: Palazzo Borromini, Istituto storico italiano per il medio evo.

Рамадански, Рашко. 2013. "Налази српког средњовековног новца у Енглеској". *Нумизматичар* 31: 267-275.

Rapetti, Anna. 2016. "Una communità e le sue badesse. Organizzazione e reclutamento a San Zaccaria (IX-XIII)". *"In centro et occulis urbis nostre": la chiesa e il monastero di San Zaccaria*, Bernard Aikema (a cura di), Massimo Macini in Paola Modesti, 23-36. Venezia: Marcianum Press.

Rapetti, Anna. 2017. "Il doge e i suoi monaci. Il monastero dei santi Ilario e Benedetto di Venezia fra laguna e terraferma nei secoi IX-X". *Reti medievali rivista* 18 (2): 1-26. Http://www.retimedievali.it.

Ravegnani, Giorgio. 1983. *Castelli e città fortificate nel VI secolo*. Ravenna: Edizioni del Girasole.

Ravegnani, Giorgio. 1999. "L'Istria bizantina: le istituzioni militari ai confini dell'esarchato ravennate". *Acta Histriae* 7: 77-84.

Ring, Richard. 2014. "The missing *mancus* and early medieval economy". *Where heaven and earth meet: essays on medieval Europe in honor of Daniel F. Callahan, studies in the history of christian traditions 174*, Michael Frassetto (a cura di), John Hosler in Matthew Gabriele, 33-41. Leiden: Brill.

Rovelli, Alessia. 2000. "Some considerations on the coinage of Lombard and Carolingian Italy". *The long eight century*, Inge Lyse Hansen - Chris Wickham (a cura di), 195-223. Leiden, Boston, Köln: Brill.

Rovelli, Alessia. 2009. "Émission monétaire et administration dans le royaume d'Italie. À propos des analyses des deniers carolingiens du Cabinet des Médailles". *Revue numismatique* 165: 187-201.

Ruggini, Lellia. 1995. *Economia e società nell'Italia Annonaria: rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d. C*. Studi storici sulla tarda Antichità 2. Bari: Edipuglia [II ed.].

Sabatier, Justin. 1862. *Description générale des monnaies byzantines frappé sous les empereurs d'Orient, Tome I*. Pariz: Rollin et Feuardent.

Saccocci, Andrea. 1990. "Un ripostiglio di monete aquileiesi, triestine e veneziane da Aquileia (I metà sec. XIII)". *Rivista italiana di numismatica e scienze affini 92*: 199-242.

Saccocci, Andrea. 1996. "La monetazione dell'Italia nord-orientale nel XII secolo". *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum Akten der Friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten), 14. bis 18. September 1992 = La moneta frisacense nell'Alpe Adria: atti del convegno internazionale Friesach (Carinzia), 14-18 settembre 1992*, Reinhard Härtel - Markus J. Wenninger (a cura di), 285-312. Graz: Akademische Druck- u. Verlagsanstalt.

Saccocci, Andrea. 2005. "La monetazione del *Regnum Italiae* e l'evoluzione complessiva del sistema monetario Europeo tra VIII e XII secolo". *XIII Congreso Internacional*

de Numismática, Madrid, 2003: actas-proceedings-actes, Vol. 2, Carmen Alfaro Asins - Carmen Marcos Alonso - Paloma Otero Morán (a cura di), 1037-1049. Madrid: Ministerio de cultura.

Saccocci, Andrea. 2005a. "Ritrovamenti di monete islamiche in Italia continentale ed Sardegna (sec. VII-XV)". *Simposio Simone Assemani sulla monetazione islamica: Padova, II Congresso internazionale di numismatica e di storia monetale: Padova 17 maggio 2003, Musei civici agli Eremitani, Museo Bottacin (Biblioteca), Simone Assemani Symposium on Islamic coinage: the 2nd International Congress on numismatic and monetary history*, Anna Pontani - Giovanni Gorini - Bruno Callegher (a cura di), 137-149. Padova: Esedra.

Saccocci, Andrea. 2005b. "Tra est ed ovest: circolazione monetaria nelle regioni alpine fra VIII e XI secolo". *Revue numismatique* 6 (161): 103-121.

Saccocci, Andrea. 2008. "Una storia senza fine: le monete di conto in Italia durante l'alto medioevo". *Annali* (*Istituto Italiano di numismatica*) 54: 37-76.

Saccocci, Andrea. 2009. "Un denario veneziano di Ottone III imperatore (996-1002) dagli scavi del monastero di Santa Maria in Valle a Cividale". *Forum Iulii* XXXIII: 139-147.

Saccocci, Andrea. 2016. "La circolazione di moneta bronzea tardo-romana e bizantina in Italia settentrionale: non soltanto una questione archeologica". *The journal of archaeological numismatics* 5-6: 161-182.

Saccocci, Andrea. 2018. "Il mancuso nelle fonti medievali: metamorfosi di un mito". *5th Simone Assemani Symposium on Islamic coins. Rome, 29-30 September 2017, Polymnia: numismatica antica e medievale, studi*, Bruno Callegher Bruno - Arianna D'Ottone Rambach (a cura di), 227-256. Trieste: EUT Edizioni Università di Trieste.

Salimbeni, Fulvio. 1992. "Gli studi di storia medievale e moderna negli 'Atti e memorie' della società istriana di archeologia e storia patria. Tra politica e storiografia". *Atti del Centro di ricerche storiche* XXII: 389-418.

Sarah, Guillaume, Marc Bompaire, Michael McCormick, Alessia Rovelli, Catherine Guerrot. 2008. "Analyses élémentaires de monnaies de Charlemagne et Louis le Pieux du Cabinet des Médailles: l'Italie carolingienne et Venise". *Revue numismatique* 6 (164): 355-406.

Schiavuzzi, Bernardo. 1906. "Ripostiglio di monete del secolo XV rinvenute presso Pola". *Rivista di numismatica italiana* XIX: 605-610.

Schiavuzzi, Bernardo. 1914. "Ripostiglio di monete medioevali scoperto nel giugno 1913 sul colle San Giorgio di Pola". *Rivista di numismatica italiana* XXVII: 213-228.

Schiavuzzi, Bernardo. 1914a. "Momorano: rinvenimenti". *Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria* XXX: 197-206.

Sear, David R. 1987. *Byzantine coins and their values*. *Second edition, revised and enlarged*. London: Seaby [druga izdaja].

Somogly, Péter. 2011. "Byzantinische fundmünzen der Awarenzeit. Ergebnisse und Möglichkeiten". Doktorska disertacija. Budimpešta: Univerza Eötvös Loránd, Filozofska fakulteta.

Stahl, Alan M. 2000. *Zecca: the mint of Venice in the Middle Ages*. Baltimore; London; New York: The Johns Hopkins University Press; The American Numismatic Society.

Stancovich, Pietro. 1831. "Deposito di monete ungheresi, carraresi, e veneziane, scoperto nell'Istria". *Archeografo Triestino* III (prima serie): 385-398.

Stanković, Vlada. 2003. "Novelisim Konstantin, Mihailo V i rod Paflagonaca". *Zbornik radova Vizantološkog instituta* XL: 27-48.

Starac, Alka. 1999. *Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji. Društveno i pravno uredjenje prema literarnoj, natpisnoj i arheološkoj gradji*. Pulj: Arheološki muzej Istre.

Stein, Ernst. 1949. *Histoire du Bas-Empire. T. 2, De la disparation de l'empire d'occident a la mort de Justinien (476-565)*. Pariz, Bruselj, Amsterdam: D. de Brouwer.

Stein, Ernst. 1959. *Histoire du Bas-Empire. T. 1, De l'État romain à l'État byzantin (284-476)*. Pariz: D. de Brouwer.

Steindorff, Ludwig. 1984. *Die dalmatinischen Städte in 12. Jahrhundert. Studien zu ihrer politischen Stellung und gesellschaftlichen Entwicklung*. Köln in Dunaj: Böhlau.

Stipišić, Jakov. 1959. "Oporuka priora Petra". *Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti Zavoda za povijesne i društvene znanosti Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti* 2: 173-182.

Šemrov, Andrej. 2010. "Nepoznani denarič Henrika IV. Andeško-Meranskega iz kovnice v Kamniku". *Numizmatični vestnik* 34 (36): 459-463.

Šemrov, Andrej. 2011. "Koper, Velika vrata: zakladna najdba srebrnikov iz 1. polovice 13. stoletja". *Urbana arheologija Kopra*, Mitja Guštin (a cura di) , 83-88. Koper: Univerza na Primorskem, Znanstveno-raziskovalno središče, Univerzitetna založba Annales.

Šemrov, Andrej. 2015. "Denarni obtok na območju republike Slovenije v obdobju srednjega in novega veka: denarni obtok od l. 800 do danes". Doktorska disertacija. Koper: Univerza na Primorskem, Fakulteta za humanistične študije.

Šeparović, Tomislav. 2003. "Nove spoznaje o nalazima ranosrednjovjekovnog novca u južnoj Hrvatskoj". *Starohrvatska prosvjeta* III (30): 127-137.

Šeparović, Tomislav. 2005. "Skupni nalaz mletačkog novca iz Dobre Vode kod Benkovca". *Starohrvatska prosvjeta* III (32): 237-243.

Šeparović, Tomislav. 2009. "Skupni nalaz novca iz 5. i 6. stoljeća na lokalitetu Klapavice - Crkvina kod Klisa*". *Starohrvatska prosvjeta* III (36): 27-34.

Šeparović, Tomislav. 2009a. "Coin finds of emperor Constantine V Copronymus in southern Croatia". *Byzantine Coins in Central Europe between the 5th and 10th Century, Proceedings from the conference organised by Polish Academy of arts and Sciences and Institute of Archaeology University of Rzeszow under the patronage of Union Academique International (Programme No. 57 Moravia Magna) Krakow, 23-26 IV 2007*, Marcin Wołoszyn (a cura di), 553-559. Krakov: Polska Akademia Umiejętności, Instytut Archeologii Uniwersytetu Rzeszowskiego.

Šeparović, Tomislav. 2012. "Optjecaj novca u sjevernoj Dalmaciji od 5. stoljeća prije Krista do 1102. godine". Doktorska disertacija. Zagreb: Sveučilište u Zagrebu, Filozofski fakultet.

Šeparović, Tomislav. 2017. "Notes on Byzantine Coins from the 7th to 9th century found in Croatia". *Proceedings/XV International Numismatic Congress, Taormina 2015*, Maria Caccamo Caltabiano - Maria Carroccio - Benedetto Carroccio - Daniele Castrizio - Mariangela Puglisi - Grazia Salamone (a cura di), 1008-1012. Roma: Arbor.

Šeparović, Tomislav. 2017a. "Skupni nalaz mletačkog novca dužda Pietra Gradeniga iz Suvih dolaca u Kijevu kod Knina". *Starohrvatska prosvjeta* III (34): 327-333.

Šeparović, Tomislav. 2019. "Aachenski mir i ranosrednjovjekovna Hrvatska - numizmatički izvori". *Starohrvatska prosvjeta* III (46): 23-44.

Šeparović, Tomislav. 2019a. "Ostava bizantskih zlatnika iz Šuplje crkve u Solinu". *VERBA VOLANT - SCRIPTA MANENT. Zbornik u čast akademika Stjepana Krasića*, ranko Matulić - Vinicije Lupis (a cura di), 499-509. Split: Sveučilište u Splitu.

Šišić, Ferdo. 1909. "Dalmacija i ugarsko-hrvatski kralj Koloman". *Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu* 10 (1): 50-106.

Šonje, Ante. 1981. *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri*. Rijeka: Izdavački centar Rijeka.

Štih, Peter. 1992. "Goriški grofje in devinski gospodje". *Zgodovinski časopis* 46 (3): 309-321.

Štih, Peter. 1994. *Goriški grofje ter njihovi ministeriali in militi v Istri in na Kranjskem*. Ljubljana: Ljubljana: Znanstveni inštitut Filozofske fakultete.

Štih, Peter. 1999. "Oglejski patriarhi kot mejni grofi na Kranjskem". Časopis za zgodovino in narodopisje 70 (35) (1-2): 39-53.

Štih, Peter. 2001. "Istra v času ustanovitve koprske škofije". *Acta Histriae* 9 (1): 1-36.

Štih, Peter. 2003. "Začetki in razmah listinskega pismenstva na ozemlju Slovenije do konca 11. stoletja". *Zgodovinski časopis* 57 (3-4): 279-290.

Štih, Peter. 2005. "Istra na začetku frankovske oblasti in v kontekstu razmer na širšem prostoru med severnim Jadranom in srednjo Donavo". *Acta Histriae* 13 (1): 1-20.

Štih, Peter. 2013. *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*. Rovigno, Fiume, Trieste: Centro di ricerche storiche, Unione Italiana, Università popolare.

Štih, Peter. 2017. "Gradež kot *Aquileia nova* in Split kot *Salona nova*? Lokalno zgodovinopisje in oblikovanje krajevne identitete". *Zgodovinski časopis* 71 (3-4): 350-381.

Štih, Peter. 2018. "Imperial politics and its regional consequences: Istria between Byzantium and the Franks 788-812". *Imperial spheres and the Adriatic: Byzantium, the Carolingians and the treaty of Aachen (812),* Mladen Ančić - Jonathan Shepard - Trpimir Vedriš (a cura di), 57-72. London in New York: Routledge.

Šonje, Ante. 1981. *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri*. Rijeka: Izdavački centar.

Tagliaferri, Amelio. 1972. "Il Friuli e l'Istria nell'altomedioevo". *Antichità Altoadriatiche* II: 273-294.

Tavano, Sergio. 1999. *Aquileia e Grado. Storia-Arte-Cultura*. Trieste: Lint [terza ed.].

Tica, Gojko. 2017. "Goti med Jadranom in Panonijo". Doktorska disertacija. Koper: Univerza na Primorskem, Fakulteta za humanistične študije.

Tirelli, Margherita.1995. "ALTINO frontiera lagunare bizantina: le testimonianze archeologiche". *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII). 5. Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centrosettentrionale, Monte Barro - Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994*, Gian Pietro Brogiolo (a cura di), 115-120. Mantova: Editoria SAP.

Tolstoj, Ivan. 1912-1914. *Vizantijskija monety (Monnaies byzantines, par Jean Tolstoï)*, I-VII. S. Petersburg: S.N.

Torre, Augusto. 1927. "Notizie sui rapporti fra Ravenna e l'Istria nel Medio-Evo". *Estratto dall'Annuario 1926-27 del R. Liceo Scientifico Alfredo Oriani di Ravenna*: 3-44.

Torre, Augusto. 1929. "Le pergamene istriane dell'archivio comunale di Ravenna, parte prima". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* XLI (1): 103-180.

Torre, Augusto. 1929a. "Le pergamene istriane dell'archivio comunale di Ravenna, parte seconda". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* XLI (2): 287-337.

Torre, Augusto. 1930. "Le pergamene istriane dell'archivio comunale di Ravenna, parte terza". *Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* XLII (1): 123-165.

"Tomaso Luciani". 1895. *Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e storia patria* X: 245-250 [autore anonimo].

Travaini, Lucia. 2001. "The Normans between Byzantium and the Islamic World". *Dumbarton Oaks papers* 55: 179-196.

Travaini, Lucia. 2006. "La quarta crociata e la monetazione nell'area mediterranea". *Quarta Crociata. Venezia - Bisanzio - Impero Latino, 525-553*, Gherardo Ortalli - Giorgio Ravegnani - Peter Schreiner (a cura di), 535-558. Venezia: Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.

Udalcova, Zinaida Vladimirovna. 1959. *Italija i Vizantija v VI. veke*. Moskva: Akad. Nauk SSSR. Institut istorii.

Udina, Ramiro. 1932. "Il Placito del Risano. Istituzioni giuridiche e sociali dell'Istria durante il dominio bizantino". *Archeografo Triestino* 3 (17) (45): 1-84.

Ujčić, Željko. 1997. "Prilog poznavanju ranokršćanskog i ranosrednjovekovnog groblja u Novigradu". *Izdanja HAD-a*: 217-234.

Uzelac, Alan - Mirela Kresić. 2016. "Arbitraža (izbrano suđenje) u Korčulanskom statutu i statutima istočne obale Jadrana". *Liber amicorum Gašo Knežević*, Tibor Varady *et al*. (a cura di), 347-371. Beograd: Pravni fakultet Univerziteta u Beogradu.

Valenčič, Vlado. 1993. "Iz kreditnega gospodarstva ob koncu srednjega veka". *Zgodovinski časopis* 47 (1): 5-24.

Vasina, Augusto. 1985. "Prefazione". *Breviarium ecclesiae Ravennatis*, Giuseppe Rabotti (a cura di), XI-XXIX. Roma: Palazzo Borromini, Istituto storico italiano per il medio evo.

Villa, Luca. 2003. "San Giorgio (Attimis - UD). Campagna di Scavo 2003". *Quaderni friulani di archeologia* XIII: 297-309.

Višnjić, Josip. 2018. "Arhitekturni razvoj srednjeveških istrskih fevdalnih utrdb: uporaba metode 'arheologije arhitekture' pri analizi razvoja utrdb/arhitektonski razvoj istarskih srednjovjekovnih feudalnih utvrda: primjena metode 'arheologije arhitekture' prilikom analize razvoja utvrda". Doktorska disertacija. Koper: Univerza na Primorskem, Fakulteta za humanistične študije.

Von Falkenhausen, Vera. 1982. "L'Esarcato d'Italia (VI-VIII secolo)". *I Bizantini in Italia*, Giovanni Pugliese Carratelli (a cura di), 3-45. Milan: Garzanti-Scheiwiller.

Zanini, Enrico. 1998. *Le Italie bizantine: territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia: (VI-VIII secolo)*. Bari: Edipuglia.

Zjačić, Mirko. 1973. "Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća". *Jadranski zbornik* VIII: 33-103.

Zupančič, Matej. 2005. "Il territorium caprense, la via Flavia e il pluteo con decorazioni ad intreccio attorno all'800". *Acta Histriae* 13 (1): 225-236.

Wolfram, Herwig. 1987. *Die Geburt Mitteleuropas. Geschichte Österreichs vor seiner Entstehung 378-907*. Berlin: Siedler.

Wolfram, Herwig. 1990. *Die Goten. Von den Anfaengen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Etnographie, 3. Auf.* München: Beck [tretja izdaja].

Wolfram, Herwig. 1995. *Grenzen und Räume: Geschichte Österreichs vor seiner Entstehung*. Dunaj: Ueberreuter.

Yannopoulos, Panayotis A. 1978. *L'hexagramme: un monnayage byzantin en argent du VIIe siècle*. Louvain-la-Neuve: Institut Supérieur d'Archéologie et d'Histoire de l'Art, Séminaire de Numismatique Marcel Hoc.

Zaccaria, Claudio. 1986. "Il governo romano nella *Regio X* e nella provincia *Venetia et Histria*". *Antichità Altoadriatiche* 18: 65-103.

Žitko, Salvator. 1993. "Pogodba med Koprom in Benetkami iz leta 932". *Kultura narodnostno mešanega ozemlja*, Duša Krnel Umek (a cura di), 105-116. Ljubljana: Znanstveni inštitut Filozofske fakultete.

Živković, Tibor. 2007. "On the foundation of Ragusa: the tradition vs. facts". *Istorijski časopis* 54: 8-24.

Živković, Tibor. 2008. "Uspenskij's Taktikon and the theme of Dalmatia". *Byzantina Symmeikta* 17: 49-85.

Živković, Tibor. 2008a. "Constantine Porphyrogenitus' kastra oikoumena in the Southern Slavs principalities". *Istorijski časopis* 57: 9-28.

Živković, Tibor. 2012. *De conversione Croatorum et Serborum: a lost source*. Beograd: Institute of History, Čigoja štampa.